

scrittori moderni



Marcel Proust

Alla ricerca del tempo perduto - V

La Prigioniera

Traduzione di Giovanni Raboni

OSCAR MONDADORI

Il libro

Quasi come in una tragedia classica, nel quinto libro della *Recherche* tutta l'azione si concentra attorno a due soli protagonisti, il Narratore e Albertine, in uno scenario di tempo e luogo – un appartamento borghese parigino – ben delimitato. Predomina quindi l'introspezione psicologica, la descrizione dell'amore, un amore quasi patologico, fatto di sofferenza e gelosia. *La Prigioniera* (1923) si configura come una grandiosa indagine sul sentimento erotico che demolisce miti e stereotipi romantici e ne inaugura una concezione moderna.

L'autore



Marcel Proust è nato nel 1871 a Parigi, dove è morto nel 1922. La sua fama è legata all'imponente romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, suddiviso in sette libri, al quale si è dedicato per tutta la vita e che venne pubblicato, in parte postumo, a partire dal 1913.

- di Marcel Proust

- ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

- Dalla parte di Swann

- All'ombra delle fanciulle in fiore

- La parte di Guermantes

- Sodoma e Gomorra

- La Prigioniera

- Albertine scomparsa

- Il Tempo ritrovato

- Un amore di Swann

- Le lettere e i giorni

Marcel Proust

**ALLA RICERCA DEL TEMPO
PERDUTO**

**V
LA PRIGIONIERA**

**Traduzione di Giovanni Raboni
A cura di Luciano De Maria**

OSCAR MONDADORI

NOTA INTRODUTTIVA

di Luciano De Maria

L'Introduzione generale di Luciano De Maria, la cronologia a cura di Luciano Erba e la bibliografia essenziale sono pubblicate nel primo volume di questa serie: M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, I, *Dalla parte di Swann*, Oscar Mondadori 2012.

La Prigioniera o il «contratto perverso»

Durante il secondo soggiorno a Balbec, proprio alla fine di *Sodoma e Gomorra*, il Narratore ha la brusca rivelazione, come una trafittura al cuore, che Albertine conosce da tempo Mademoiselle Vinteuil e la sua amica, la «praticante professionale del saffismo» (p 527). Tutti i sospetti di lesbismo che Marcel ha dolorosamente provato, vengono a un tratto confermati: se Albertine ha conosciuto Mademoiselle Vinteuil, non può essere estranea al mondo gomorreo. La scena di Montjouvain, omoerotica e profanatoria, ritorna inesorabile, nitida e atroce, dal fondo dell'oblio in cui era stata seppellita. Solo che ora il Narratore, nella sua rievocazione fantasmatica, dà alla figlia di Vinteuil il volto infiammato di Albertine; di Albertine che è inseguita dall'amica di Mademoiselle Vinteuil, ma che è subito raggiunta e abbracciata con voluttà.

Non possono sussistere più dubbi sul «vizio» di Albertine e bisogna correre ai ripari. Il Narratore sente di amare come non mai l'amica, ma non sa come sottrarla alle insidie che la circondano, perché qui «il rivale non era simile a me, le sue armi erano diverse, non potevo lottare sullo stesso terreno, dare ad Albertine gli stessi piaceri, e nemmeno concepirli con precisione» (p 532). Non resta che una soluzione: partire per Parigi con Albertine e tenerla reclusa nella propria casa, prigioniera, appunto.

Ha inizio così, in un modo drammatico e precipitoso, quello che Proust stesso ha chiamato l'«episodio» di Albertine, un dittico narrativo che comprende *La Prigioniera* e *Albertine scomparsa*. Se *Sodoma e Gomorra* si segnalava per l'ariosità e il brio della narrazione, nella *Prigioniera* il ritmo si rallenta e l'azione si concentra: siamo come in una tragedia classica che ha per sfondo un appartamento borghese di Parigi, che si svolge in un lasso di tempo ben delimitato e che conosce quasi esclusivamente due soli protagonisti, Marcel e Albertine.¹ Verrebbe da dire che per il tono monocorde e l'insistenza sul tema amoroso, ci troviamo qui nella sezione in qualche modo petrarchesca della *Ricerca*; e si potrebbe

aggiungere che se *La Prigioniera* tratta di Albertine *in vita*, *Albertine scomparsa* corrisponde alle rime *in morte* del *Canzoniere*.

Molti lettori, anche appassionati e competenti nella materia proustiana, non amano in modo particolare il ciclo di Albertine. Anne Henry, ad esempio, vi riscontra una certa ripetitività e una tendenza nefasta alla «psicologizzazione del racconto». È vero, il tono della narrazione, come ho accennato prima, è qui monocorde, ma è una caratteristica voluta e necessaria; così come la «psicologizzazione del racconto» è pertinente a questa sezione, che si configura di fatto come una grandiosa indagine sull'amore e sulla gelosia.

Il tema dell'amore (con quelli connessi della sessualità e della gelosia) è uno dei grandi temi della *Ricerca*, come l'arte, ad esempio, o la memoria. All'amore Proust aveva già dedicato, nella *Ricerca*, quel romanzo nel romanzo che è *Un amore di Swann*. Il Narratore vi aveva analizzato e raccontato da «storico» la passione amorosa del seniore Swann, suo modello o prototipo in tanti aspetti dell'esistenza. Nella *Prigioniera* Proust fa in modo che il Narratore rivolga prevalentemente lo sguardo su se stesso e sui suoi sentimenti amorosi: l'introspezione diventa egemone rispetto alle altre parti della *Ricerca*. Ma torneremo su questo punto.

Abbiamo visto nella nostra *Introduzione* generale alla *Ricerca* che l'amore proustiano presenta sempre qualcosa di patologico, di aberrante. Nella *Prigioniera* Proust si sofferma soprattutto sul ruolo della gelosia nel sentimento amoroso. Perché l'amore, in Proust, è sorretto, alimentato dalla sofferenza e dalla gelosia, altrimenti, senza questi sentimenti, è destinato a sparire, a ridursi a nulla. Se l'amore, come dice Proust, è l'esigenza di un tutto, esso nasce e sussiste solo se una parte resta ancora da conquistare: «Si ama soltanto ciò che non si possiede per intero». In seguito ribadirà lo stesso concetto scrivendo: «Non si ama che ciò in cui si persegue qualcosa di inaccessibile, non si ama che ciò che non si possiede».

Questo possesso totale, sofferto e agognato, una volta raggiunto produce il suo contrario, la noia e l'indifferenza. La gelosia è il «sentimento inquisitoriale» che tende a questo possesso totale, ma al tempo stesso lo allontana perché suscita le reazioni, le difese del *partner*. In questo gioco altalenante la gelosia si presenta come un

catalizzatore dell'amore, o, addirittura, come ha sostenuto Gilles Deleuze, «essa è la destinazione dell'amore, la sua finalità». E alla gelosia si accompagna, nella sindrome amorosa proustiana, la menzogna. L'amante mente per poter meglio indagare, inquisire, rendere certi i propri sospetti; mentre l'amata mente per difendersi, per sottrarsi alla rete che le tende il *partner*, a volte mente per abitudine o per il piacere di mentire.

Si potrà obiettare che questa visione non corrisponde all'amore, così come è comunemente inteso. Mauriac in una tempestiva recensione alla *Prigioniera* sosteneva che l'analisi di Proust si attaglia all'«amore non corrisposto», ed essendo questa specie d'amore, argomentava Mauriac, tra le più diffuse, Proust raggiungeva in tal modo un «carattere d'universalità».2 In realtà, Proust descrivendo un caso limite, getta una luce intensa, nuova e memorabile, sull'essenza dell'amore, perlomeno dell'amore moderno in questo nostro XX secolo. Chi ha letto la *Ricerca*, chi ha meditato sulla *Prigioniera*, non potrà farsi più molte illusioni sull'amore.

Certo, l'amore che ci descrive Proust è l'*amour-passion*. Allo scrittore, per i fini narrativi e dimostrativi della sua storia, non interessa, o interessa meno, quel che succede dopo, quando cessa la fiammata iniziale; e cioè l'instaurarsi di quei valori come l'affetto, la stima, la solidarietà, ecc., che costituiscono la base del «volersi bene» o dell'amore assestato o coniugale. Tant'è vero che dopo averci descritto, in *Un amore di Swann*, l'amore di Swann per Odette, Proust abbandona i due protagonisti e ce li fa ritrovare più tardi, sposati e con Gilberte come figlia. Ma dei loro rapporti sentimentali, dell'evoluzione che hanno subito, non si farà più cenno.

Il Narratore e Albertine, durante la loro vita parigina in comune, vivono un «contratto perverso». Sequestrata e reclusa Albertine può uscire dall'appartamento solo se accompagnata da Andrée o dallo *chauffeur* che Marcel ha messo alle sue calcagna. Il protagonista realizza in tal modo le sue «fantasie di possesso, di potere e di controllo».3 L'oggetto d'amore è ridotto a mera cosa. Sembrerebbe un inferno, e in parte lo è. Eppure in questo inferno si aprono due spiragli di pace.

Albertine è in grado, in qualche istante privilegiato, di fornire al

Narratore «una provvista [...] di dolcezza domestica, quasi familiare». La sua diviene una «presenza cara», dotata di una virtù pacificante, la stessa pace che la madre elargiva a Marcel bambino col bacio della buonanotte a Combray. Questa pace domestica, ancor più preziosa e miracolosa perché rara, scalfisce la cupa compattezza di un mondo amoroso fondato sul sospetto, sulla gelosia e sulla menzogna. Essa addita una delle componenti fondamentali di un amore realizzato e maturo.

L'altro spiraglio di pace in questo inferno si verifica quando il Narratore vede dormire Albertine. Sono pagine altissime e giustamente famose: Albertine dormiente viene paragonata prima a una pianta, poi a un paesaggio. Il Narratore la contempla come uno spettacolo naturale e nell'incanto del sonno diletta il corteo degli esosi sentimenti possessivi che intorbidavano l'amore del protagonista: «Assaporavo il suo sonno con un amore disinteressato e pacificante, non diversamente da come rimanevo per ore ad ascoltare il frangersi dell'onda». Giustamente Adorno, a proposito di questo episodio, ha potuto scrivere che «dall'epoca del secondo atto del *Tristano*, nell'epoca della decadenza dell'amore, questo non è stato venerato con maggior trasporto che nella descrizione del sonno di Albertine, la quale con sublime ironia smentisce il Narratore che nega il proprio amore».4

Ma l'altro volto di Albertine, quello infido e maligno, è sempre in agguato. C'è un altro squarcio famoso nella *Prigioniera*, quello dei «*cris de Paris*». Sono i richiami dei venditori ambulanti e degli artigiani che il Narratore e Albertine sentono salire dalla strada fino al loro appartamento. Innocenti in apparenza, questi richiami rappresentano in realtà, scrive Proust, come «una sorta di simbolo dell'atmosfera esterna, della *pericolosa, tumultuosa vita* dentro la quale consentivo a lei [ad Albertine] di circolare, in un prolungamento esteriore del sequestro, unicamente sotto la mia tutela, e cui tornavo a sottrarla, all'ora da me voluta, per farla rientrare accanto a me» [il corsivo è nostro].

È Proust stesso a metterci sull'avviso, a spingerci a interpretare questi «gridi» come richiami dotati di una valenza sessuale. Alberto Beretta Anguissola, nel commentare *La Prigioniera*, ha inseguito e svelato i «doppi sensi» insiti nei «gridi»; «doppi sensi» erotici e

scatologici che configurano l'insieme dei richiami «come un appello incalzante e multiforme ad abbandonarsi al piacere del sesso, alla gioia di vivere senza scrupoli e moralismi: moderno canto delle sirene che seducono, eccitano, pervertono Albertine».5

Prendiamo ad esempio il «grido» per le carote:

Voilà des carottes

À deux ronds la botte.

(Le carote, le carote,

due soldi un mazzo le carote.)

Sotto la scorta di Beretta Anguissola segnaleremo che nell'*argot* «*carotte*» indica il pene; «*rond*» sta per ano, e «*botte*» entra in molte locuzioni gergali, come ad esempio “*proposer la botte*” che “significa invitare una donna a fare l'amore”. Questo, per dire che, contrariamente a quanto è stato fatto fino a qualche anno fa, le pagine sui «*cris de Paris*» non vanno interpretate come un innocente e pittoresco *excursus* di folklore cittadino; vanno invece inserite nella problematica erotica dell'opera, così importante specie nel caso di Albertine.

In molti casi è l'autore stesso ad additarci la strada di una corretta interpretazione del testo. Tutti i lettori del libro sanno quale rilevanza tematica assuma Venezia nella *Ricerca*: Venezia rappresenta per il protagonista un richiamo, un miraggio, direi, al tempo stesso artistico, erotico e culturale. Venezia è la città in cui vige la religione della bellezza che l'“intercessore” Ruskin gli aveva rivelata e fatta amare; ma è anche la città delle seduzioni, quasi che ogni calle, od ogni gondola potesse nascondere una possibile promessa di felicità erotica. Ebbene, all'interno del tema di Venezia Proust nella *Prigioniera* inserisce un *leitmotiv* che egli stesso ha chiamato il “*leitmotif Fortuny*”. Albertine nell'episodio indossa alcuni abiti di Mariano Fortuny y Madrazo, il pittore e creatore di moda, che dal 1902 aveva eletto Venezia a sua dimora. In particolare Albertine, in un momento cruciale della vicenda indossa una veste da camera «azzurra e oro» decorata con «uccelli orientali, che

significano alternativamente la vita e la morte». Per ragguagliarsi sulle creazioni di Fortuny, Proust aveva scritto più volte, nel febbraio e nel marzo del 1916, alla sorella dell'amico Reynaldo Hahn, Maria de Madrazo, che si trovava ad essere, per via indiretta, una zia di Mariano Fortuny. A questa interlocutrice, Proust, in una lettera del 18 febbraio 1916, dichiara che «il “leitmotif” Fortuny, poco sviluppato, ma capitale, sosterrà di volta in volta una parte sensuale, poetica e dolorosa».

Per il tramite degli abiti di Fortuny e in particolare della veste da camera, il personaggio di Albertine si lega a Venezia. Se questi abiti esaltano la bellezza della ragazza, d'altro canto fanno provare al Narratore un desiderio lancinante di vedere Venezia, al quale deve però rinunciare per rimanere accanto ad Albertine. «La veste di Fortuny che Albertine indossava quella sera mi sembrava come l'ombra tentatrice di quella Venezia invisibile»: ma al tempo stesso la veste da camera con i suoi «uccelli orientali» preannuncia la morte imminente di Albertine e la sua rinascita attraverso il ricordo e l'arte.

Questo *leitmotiv* Fortuny, inserito nel più vasto tema di Venezia, emana quella suggestione «sensuale, poetica e dolorosa» che Proust aveva indicato alla sua interlocutrice; ma il *leitmotiv* ci fa anche toccare con mano come lavorava Proust: per differenziazioni e approfondimenti tematici, per anticipazioni velate e preannunci.

Molti interpreti di Proust hanno segnalato l'importanza della musica nella *Ricerca*, e c'è chi ha sottolineato addirittura la struttura musicale del romanzo.⁶

La musica si mette in primo piano nella *Prigioniera*, in tre momenti precisi. Per comodità li enumero schematicamente:

1) Il Narratore è solo in casa e si siede al pianoforte. Suona prendendo a caso qualche brano della Sonata di Vinteuil, poi passa a Wagner, al *Tristano*. È uno sgranarsi di riflessioni estetiche. A un certo punto il Narratore constata che l'arte ci fornisce quella «sensazione dell'individualità» che cerchiamo invano nella vita. Ma esiste veramente nell'arte una «realtà più profonda», nella quale la nostra vera personalità possa trovare un'espressione che non le danno le azioni della vita? Cioè, l'arte è veramente più *reale* della

vita? A questo stadio della sua meditazione estetica sulla «realità dell'Arte» il Narratore è costretto ad ammettere, proprio prendendo ad esempio Wagner, che l'illusione di una originalità profonda, irriducibile, in apparenza riflesso di una realtà più che umana, è di fatto il prodotto dell'«abilità tecnica» e di un'«industriosa fatica». A questo stadio, l'arte *non* è più reale della vita, e non vale la pena rammaricarsi se non si riesce a scrivere.

2) Nel salotto dei Verdurin il Narratore ascolta per la prima volta il Settimino di Vinteuil. Assistiamo a un preannuncio di quella rivelazione estetica che si definirà e completerà nel *Tempo ritrovato*. La musica di Vinteuil rivela al Narratore che l'«individuale esiste», e che l'arte non è un prolungamento della vita, altrettanto irreale che la vita stessa. Come ha suggerito Jean-Jacques Nattiez, il Settimino di Vinteuil diventa per il Narratore il modello dell'opera d'arte da realizzare. La musica di Vinteuil lo incita a mettersi al lavoro: «Nel tema gioioso che risuona all'inizio e alla fine del Settimino, il Narratore ode un *appello* a creare, a inoltrarsi risolutamente sulla via della vera vocazione». E lo stesso Nattiez può aggiungere giustamente che il Settimino «appare dunque, per diverse ragioni, come un microcosmo della *Ricerca*».

3) In una scena successiva Albertine suona Vinteuil alla pianola. Il Narratore constata che quella musica gli sembrava «qualcosa di più vero di tutti i libri conosciuti». Ora egli sembra propendere, non senza qualche ulteriore tergiversazione, per la tesi della realtà dell'arte. Le frasi di Vinteuil gli procurano quella certezza assoluta, appagante, che egli aveva provato davanti ai campanili di Martinville e agli alberi di Balbec, o nell'esperienza della *madeleine*.

Già nel 1931, Samuel Beckett aveva sostenuto che «si potrebbe scrivere un libro intero sul significato della musica nell'opera di Proust, in particolare della musica di Vinteuil: la Sonata e il Settimino. L'influenza di Schopenhauer su questo aspetto della dimostrazione proustiana è indiscutibile». ⁷ Di fatto Proust, come Schopenhauer, assegna alla musica il posto più alto nella gerarchia delle arti; e come Schopenhauer ritiene che la musica esprima la «quintessenza della vita». Per l'autore del *Mondo come volontà e rappresentazione* la musica non è una riproduzione del fenomeno; essa «è immagine diretta della volontà in se stessa, e quindi esprime

l'elemento metafisico del mondo, l'in sé di ogni fenomeno». «Si potrebbe di conseguenza» aggiunge Schopenhauer «definire il mondo un'incarnazione della musica, non meno che della volontà [...]».8

A ragione quindi, Anne Henry, la quale ha ribadito con forza l'influsso di Schopenhauer sull'autore della *Ricerca*, a proposito della musica di Vinteuil, può sostenere paradossalmente che «la sola partitura che Proust qui decifra è quella di Schopenhauer, alla quale egli riallaccia tutte le sue variazioni personali. Ed egli compone il suo testo in relazione diretta con l'analisi filosofica».9

C'è, in particolare, una frase del *Mondo*, che deve aver colpito profondamente l'autore della *Prigioniera*, ed è quando Schopenhauer scrive queste significative parole: «Io ritengo che se si riuscisse a dare della musica una spiegazione completa, esatta e penetrante nei particolari; se riuscissimo, cioè, a riprodurre per via di concetti quanto la musica esprime, avremmo insieme ottenuto, per via di concetti, anche una soddisfacente riproduzione o spiegazione del mondo, che sarebbe la vera filosofia».

Su questa base schopenhaueriana Proust ha tentato di «riprendere alla musica il suo bene» (che sarà l'ambizione dei simbolisti), ma non nel senso di una vaga musicalità da recuperare alla letteratura, bensì in un senso più profondo, filosofico e metafisico. Si trattava per Proust di riprodurre per via di parole, e col concorso dell'intelligenza, quanto la grande musica riusciva a esprimere, per giungere così, come voleva Schopenhauer, e come sarà il sogno di Mallarmé, a una spiegazione letteraria del mondo. Dire l'indicibile, l'ineffabile, l'individuale, toccare e cercare di spiegare, con parole, l'«*inalalizzato*» espresso dalla musica, questo era lo scopo che Proust s'era prefisso nella sua opera.

In *Sodoma e Gomorra*, nel capitolo delle *Intermittenze del cuore* il Narratore, in un brusco soprassalto della memoria involontaria, recupera la «viva realtà» della nonna, morta ormai da più di un anno. Nella *Prigioniera* la morte di Bergotte detterà a Proust alcune delle pagine più alte di tutto il libro. E pare che *in extremis* Proust abbia aggiunto qualche particolare sulla malattia e sulla morte dello scrittore, desumendolo dall'esperienza dei suoi giorni estremi di grande malato.

Tutto il racconto della malattia e della morte di Bergotte è steso in un tono pacato, accorato e dolcissimo. Il vecchio scrittore muore dopo aver rivisto la *Veduta di Delft* di Vermeer e aver notato per la prima volta «un piccolo lembo di muro giallo» (un «*petit pan de mur jaune*»). Il «*petit pan*» diviene l'allegoria di un'arte realizzata, compiuta, in una parola, perfetta, di una perfezione che gli artisti veri ricercano a costo di innumerevoli sacrifici.

E Proust in quest'attimo di intensa, ma contenuta commozione, si chiede se Bergotte era morto per sempre. Proust constata la presenza di «leggi sconosciute», che sembrano appartenere a un «mondo diverso» e che ci obbligano al bene, allo scrupolo, al sacrificio, come quello che si impone un «artista ateo» che ricomincia venti volte uno stesso brano per l'ammirazione dei posteri, la quale importerà poco al suo corpo mangiato dai vermi. Queste «leggi sconosciute» contano per se stesse, come l'azione non agente predicata nella *Bhagavadgītā*. Esse rimandano a un ordine diverso da quello naturale, che l'agnostico Proust non confondeva certo con un ordine trascendente. La «resurrezione» di cui parla Proust riguarda la memoria degli uomini e l'eternità dell'arte, almeno, come diceva Foscolo, finché il sole continuerà a risplendere sulle nostre sciagure. Il capitolo su Bergotte si chiude con queste memorabili parole:

Lo seppellirono, ma per tutta la notte prima dei funerali, nelle vetrine illuminate, i suoi libri, disposti a tre a tre, vegliarono come angeli dalle ali spiegate sembrando, per colui che non era più, un simbolo di resurrezione.

Luciano De Maria

1 Gli esperti di Proust hanno calcolato che il “dramma” della *Prigioniera* si svolge in sei giornate “descritte”, non in sei giornate vissute di seguito (cfr. ad esempio, l'Introduzione di J. Milly alla *Prigioniera*, Flammarion, Paris 1984).

2 La recensione di F. Mauriac alla *Prigioniera* è stata pubblicata nel 1924, nel numero di aprile della «Nouvelle Revue Française».

3 A.K. Uselli, *Il contratto perverso*, in *Trattato di psicoanalisi*, a cura

di A. Semi, Cortina Editore, Milano 1989, p. 287. Da questo fine e intelligente saggio ho preso spunto, tra l'altro, per il titolo a questa mia introduzione.

4 T.W. Adorno, *Piccoli commenti a Proust*, in *Note per la letteratura*, (1943-1961), Einaudi, Torino 1979, p. 201.

5 Si veda il commento di Alberto Beretta Anguissola alla *Prigioniera* nell'edizione dei «Meridiani» (*Alla ricerca del tempo perduto*, vol. III, edizione diretta da Luciano De Maria e annotata da Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria. Traduzione di Giovanni Raboni, p. 964).

6 Per il tema della musica in Proust rimando al dotto e appassionante saggio di J.-J. Nattiez, *Proust musicien*, Christian Bourgois Éditeur, Paris 1984.

7 S. Beckett, *Proust*, Sugarco, Milano 1962, pp. 88-89.

8 Si legga tutto il § 52 del libro terzo del *Mondo come volontà e rappresentazione*, qui citato nell'edizione dei «Meridiani» a cura di Ada Vigliani, con Introduzione di Gianni Vattimo, Mondadori, Milano 1989.

9 A. Henry, *Marcel Proust, théories pour une esthétique*, Klincksiech, Paris 1981, pp. 302-303.

Due postille

Genesi della Prigioniera

Il primo abbozzo della *Prigioniera* risale al 1915. Non c'è traccia di Albertine in *Du côté de chez Swann*, né nel piano dell'opera che accompagnò l'uscita del primo volume della *Ricerca*.

È vero che nel *Cahier de 1908* Proust aveva scritto: «Nella 2ª parte del romanzo la ragazza sarà rovinata, io la manterrò senza cercare di possederla per impotenza alla felicità». Segno evidente che il personaggio della futura Albertine cominciava ad abbeggiare nella mente dell'autore.

Il cosiddetto “dramma di Agostinelli” determina, o meglio catalizza, in una trasposizione romanzesca, il «ciclo di Albertine». Alfred Agostinelli era stato una sorta di autista-segretario di Proust nel 1913-14. Anche se non si conosce con esattezza la natura dei loro rapporti, è certo che Proust ammirava l'intelligenza del giovane, per il quale provava molta tenerezza.

Appassionato per l'aviazione Agostinelli morirà il 30 maggio 1914, nel mare d'Antibes, per un incidente di volo. Sarà un grande dolore per Proust, e la spinta emotiva per ideare e comporre il ciclo di Albertine. Ma pare che Agostinelli non sia stato l'unico ispiratore. Anche Henri Rochat, segretario di Proust tra il 1918 e il 1921, ha contribuito secondo George D. Painter alla cristallizzazione del personaggio di Albertine.

Oltre a un “manoscritto in bella copia” si conoscono tre copie dattiloscritte della *Prigioniera*. Una di queste servì a Jacques Rivière e a Robert Proust (fratello di Marcel) per la pubblicazione postuma del romanzo, avvenuta nel 1923.

Introspezione e massime

Il tono introspettivo, presente in diversa misura lungo tutto il corso della *Ricerca*, si esalta nel ciclo di Albertine. L'analisi dei sentimenti (la gelosia, ad esempio) diviene parossistica, toccando a tratti un

lucido delirio. Alfred Thibaudet parlò per tempo di «poesia dell'analisi».

Ma, concomitante a questa tendenza, si nota nella *Prigioniera* un infoltirsi delle massime. Le massime in Proust sono sempre funzionali al racconto. Estrarle dal contesto narrativo per costituire un massimario proustiano sarebbe una prevaricazione, anzi un grave errore.

La massima vale per il luogo in cui si trova, anche se una certa dose d'universalità è riscontrabile in molte di esse. Le più belle però, sono le più segrete, quelle più conficcate nella trama profonda del racconto. Prendiamo, ad esempio, «È questo l'amore: lo spazio e il tempo resi sensibili al cuore», massima stupenda, ma impervia, ermetica, se non si conosce la «storia» della *Prigioniera* e il contesto in cui si trova. Proust vuole dire che quando si ama un «essere di fuga» come Albertine, si diviene sensibili ai momenti (passati, presenti e futuri) e ai luoghi in cui l'essere amato può propiziare i suoi incontri erotici. La formulazione lapidaria, memorabile, rinserra con un breve scatto verbale questo tipo di situazioni.

L.D.M.

LA PRIGIONIERA

La traduzione di Giovanni Raboni segue il testo francese pubblicato in quattro volumi sotto la direzione di Jean-Yves Tadié (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. III, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1988). Per *La Prisonnière* Tadié si è valso della collaborazione di Pierre-Edmond Robert.

✈ Fin dal mattino, la testa girata ancora verso il muro, e prima d'aver visto, sopra le grandi tende della finestra, di che sfumatura fosse la striscia di luce, sapevo già che tempo faceva. A dirmelo erano stati i primi rumori della strada, a seconda che m'arrivassero attutiti e deviati dall'umidità oppure vibranti come frecce nella distesa cava e sonora d'un mattino spazioso, gelido e puro; e al passaggio del primo tram avevo sentito se era oppresso dalla noia della pioggia o in partenza per l'azzurro. Ma forse quei rumori erano stati preceduti, a loro volta, da qualche emanazione più rapida e penetrante, insinuatasi attraverso il mio sonno a diffondervi una tristezza che annunciava la neve o a far sì che un minuscolo, intermittente personaggio vi intonasse dei cantici in gloria del sole, tanto numerosi da preparare per me – mentre, ancora addormentato, cominciavo a sorridere, e le mie palpebre chiuse s'apprestavano ad essere abbagliate – un inebriante risveglio in musica. Fu, del resto, soprattutto dalla mia camera che, per tutto quel periodo, io percepii la vita esterna. Bloch, ho saputo, raccontò poi che quando, la sera, veniva a trovarmi, sentiva il suono d'una conversazione; e poiché mia madre era a Combray, e in camera mia non gli capitò mai d'incontrare nessuno, ne concluse che parlavo da solo. Quando, molto tempo dopo, seppe che Albertine abitava allora con me, e si rese conto che l'avevo nascosta a tutti, dichiarò che capiva finalmente per quale ragione, in quell'epoca della mia vita, io non volessi mai uscire. Si sbaglia. Aveva, d'altronde, delle forti scusanti, giacché la realtà, anche quando è necessaria, non è mai completamente prevedibile; chi scopre, sulla vita d'un altro, qualche particolare esatto, s'affretta a trarne conseguenze che non lo sono affatto, e vede nella circostanza appena appresa la spiegazione di cose che non hanno con essa alcun rapporto.

Quando penso, adesso, che al nostro ritorno da Balbec la mia amica era venuta ad abitare a Parigi con me, sotto lo stesso tetto, rinunciando all'idea di recarsi in crociera, e aveva la sua camera a venti passi dalla mia, in fondo al corridoio, nello studio ornato d'arazzi di mio padre, e ogni sera, molto tardi, prima di lasciarmi, mi faceva scivolare in bocca la sua lingua come un pane quotidiano, come un cibo nutriente e dotato del carattere quasi sacro proprio d'ogni carne cui le sofferenze da noi patite per causa sua hanno

finito col conferire una sorta di dolcezza morale, ciò che subito mi vien fatto d'evocare a paragone non è la notte che il capitano de Borodino mi permise di passare in caserma, concedendomi un favore che, in fin dei conti, mi guariva da un disagio effimero, ma quella in cui mio padre mandò la mamma a dormire nel lettino accanto al mio. È così che la vita, se deve liberarci una volta di più da sofferenze che sembravano inevitabili, lo fa in condizioni talmente diverse, o addirittura opposte, che sembra quasi di commettere un sacrilegio constatando l'identità della grazia ricevuta!

Quando Albertine sapeva da Françoise che, nel buio della mia camera con le tende ancora chiuse, io non stavo dormendo, non si dava pensiero se, lavandosi nel suo bagno, faceva un po' di rumore. Spesso, allora, senza aspettare che fosse più tardi, andavo nel bagno contiguo al suo e assai gradevole. Un tempo, il direttore d'un teatro spendeva centinaia di migliaia di franchi per costellare di autentici smeraldi il trono della diva che sosteneva la parte di un'imperatrice. I balletti russi ci hanno insegnato che qualche semplice gioco di luce, disposto in modo opportuno, crea gioielli altrettanto sontuosi e più variati. Ma una decorazione siffatta, pur già apprezzabilmente immateriale, non è ancora graziosa come l'altra con cui, alle otto del mattino, il sole rimpiazza quella che eravamo abituati a vedere quando ci svegliavamo soltanto a mezzogiorno. Per evitare che ci vedessero da fuori, le finestre dei nostri due bagni non erano lisce, ma tutte increspate da una brina artificiale e fuori moda. Di colpo, il sole colorava di giallo quella mussola di vetro, la dorava e, scoprendo pian piano in me un giovane più antico che l'abitudine aveva a lungo nascosto, mi inebriava di ricordi, come se mi fossi trovato nel bel mezzo della natura davanti a un fogliame dorato cui non faceva difetto neppure la presenza d'un uccello. Sentivo, infatti, Albertine fischiare senza posa:

I dolori son pazzi,

e chi li ascolta è pazzo più di loro.

La amavo troppo per non sorridere allegramente del suo cattivo gusto musicale. L'estate prima, del resto, quella canzone aveva affascinato Madame Bontemps, la quale, resa edotta della sua insulsaggine, smise ben presto di chiedere ad Albertine che la

cantasse quando c'erano ospiti, sostituendola con

Dalle agitate fonti sgorga un canto d'addio,

che divenne a sua volta “quella vecchia solfa di Massenet con cui la piccina ci ossessiona”.

Passava una nuvola, nascondeva il sole, vedevo spegnersi e ritirarsi nel grigio la pudica e fronzuta cortina di vetro. I tramezzi che separavano i nostri due bagni (quello di Albertine, in tutto simile al mio, non era mai stato utilizzato dalla mamma, che ne aveva un altro dal lato opposto dell'appartamento, per non disturbarmi col rumore) erano così sottili da consentirci di parlare mentre ci lavavamo, ciascuno nel suo, proseguendo una conversazione interrotta solo dallo scrosciare dell'acqua, in quell'intimità favorita spesso, in albergo, dall'esiguità dell'alloggio e dalla prossimità delle stanze, ma così rara a Parigi.

Altre volte me ne restavo a letto, immerso in fantasticherie che duravano a mio piacere, giacché vi era l'ordine di non entrare mai nella mia stanza prima che avessi suonato: il che, a causa della scomoda posizione in cui si trovava, sopra il mio letto, la peretta del campanello, richiedeva tanto tempo da far sì che spesso, stanco di sforzarmi di raggiungerla e contento d'essere solo, io ricadessi quasi, per qualche istante, nel sonno. Non ch'io fossi del tutto indifferente alla presenza di Albertine in casa nostra. La sua separazione dalle amiche risparmiava nuove sofferenze al mio cuore, e gli consentiva un riposo, una quasi immobilità che l'avrebbero aiutato a guarire. Ma, in fin dei conti, questa calma procuratami dalla mia amica era piuttosto requie della sofferenza che non vera gioia. Il che non toglie che mi fosse possibile, grazie ad essa, gustarne non poche che il dolore troppo vivo mi aveva precluse; ma tali gioie, lungi dal doverle ad Albertine che, d'altronde, avevo smesso quasi del tutto di trovare bella, accanto alla quale mi annoiavo e che avevo la netta impressione di non amare, io le gustavo, al contrario, quando Albertine non era con me. Così, per cominciare la mia mattinata, evitavo, soprattutto se c'era bel tempo, di farla chiamare subito. Per qualche istante, e sapendo che m'avrebbe reso più felice di lei, restavo a tu per tu con quel piccolo personaggio interiore, nunzio canoro del sole, di cui ho già parlato. Fra quelli che compongono la nostra persona, non sono

i più appariscenti ad essere i più essenziali. In me, quando la malattia avrà finito di atterrarli uno dopo l'altro, ne resteranno ancora due o tre più duri a morire, in particolare una specie di filosofo la cui unica felicità consiste nello scoprire fra due opere, fra due sensazioni, una parte comune. Ma l'ultimo fra tutti mi sono chiesto, più d'una volta, se non potrebbe essere un certo omino straordinariamente simile a quello che l'ottico di Combray aveva messo dietro la sua vetrina per indicare quale tempo facesse, e che si toglieva il cappuccio quando c'era il sole per rimetterselo quando minacciava di piovere. So bene, quell'omino, quanto sia egoista: ho un bel soffrire d'una crisi di soffocazione che solo l'arrivo della pioggia calmerà; lui non se ne cura e, alle prime gocce così impazientemente attese, perdendo tutta la sua allegria, si tira giù con stizza il cappuccio. In compenso, sono sicuro che durante la mia agonia, quando tutti i miei altri "io" saranno morti, basterà che un raggio di sole venga a brillare mentre io esalo il mio ultimo respiro perché quel barometrico personaggio si rallegri e, togliendosi il cappuccio, si metta a canterellare: «Ah! finalmente un po' di bel tempo».

Suonavo per Françoise. Aprivo il «Figaro». Cercavo, constatandone l'assenza, un articolo, o presunto tale, che avevo inviato a quel giornale e che altro non era se non, un po' aggiustata, la pagina scritta quella volta nella carrozza del dottor Percepied, guardando i campanili di Martinville, e di recente ritrovata. Poi leggevo la lettera della mamma. Le sembrava strano, sconveniente, che una ragazza abitasse da sola assieme a me. Il primo giorno, al momento di lasciare Balbec, vedendomi così infelice, e non sentendosi tranquilla all'idea di lasciarmi solo, era stata forse felice nell'apprendere che Albertine sarebbe partita con noi e nello scorgere sul "tortiglione", a fianco dei nostri bagagli (quei bagagli accanto ai quali, in albergo, avevo passato la notte piangendo), quelli, stretti e neri, di Albertine, la cui forma mi era parsa simile a quella delle bare e di cui ignoravo se m'avrebbero portato in casa la vita oppure la morte. Ma non me l'ero nemmeno domandato, tutto preso com'ero, nel mattino sfavillante, dopo il terrore d'esser bloccato a Balbec, dalla gioia di portare con me Albertine. Ma se a quel progetto la mamma, dapprima, non era stata ostile (e alla mia amica si rivolgeva con gentilezza, come una madre il cui figlio è stato gravemente ferito, e che è grata alla giovane amante la quale

se ne prende devotamente cura), lo era diventata da quando esso si era troppo compiutamente realizzato e il soggiorno della fanciulla in casa nostra – in casa nostra e in assenza dei miei genitori – accennava a protrarsi. Non posso d'altronde dire che la mamma, quell'ostilità, la manifestasse mai in mia presenza. Come in altri tempi, quando non aveva più avuto il coraggio di rimproverarmi il mio nervosismo, la mia pigrizia, così adesso si faceva uno scrupolo – ch'io, sul momento, non ho forse del tutto intuito o voluto intuire – di rischiare, esprimendo qualche riserva sulla fanciulla con la quale le avevo detto che mi sarei fidanzato, di rattristarmi, di rendermi più tardi meno devoto a mia moglie, di seminare forse in me, per quando lei non ci fosse più stata, il rimorso d'averla fatta soffrire sposando Albertine. Preferiva far credere d'essere d'accordo su una scelta dalla quale non si sentiva in grado di farmi recedere. Ma tutti coloro che l'hanno frequentata in quel periodo mi hanno detto che al dolore d'aver perduto sua madre s'aggiungeva allora in lei un'incessante preoccupazione. Questa tensione mentale, questo dibattito interiore le davano un gran calore alle tempie, e apriva di continuo le finestre per avere più fresco. Ma decisioni non arrivava mai a prenderne, per paura di “influenzarmi” in modo negativo e di guastare quella che credeva la mia felicità. Né poteva risolversi a impedirmi di tenere Albertine, provvisoriamente, in casa nostra. Non voleva mostrarsi più severa di Madame Bontemps, che era la più direttamente interessata e che, con grande sorpresa di mia madre, non vedeva nella cosa nulla di sconveniente. In ogni caso, alla mamma dispiaceva d'esser stata costretta a lasciarci soli, noi due, partendo proprio allora per Combray dove era possibile che dovesse rimanere (e in effetti rimase) per mesi e mesi, durante i quali la mia prozia ebbe ininterrottamente bisogno di lei notte e giorno. Tutto, là, le fu reso facile dalla bontà, dalla devozione di Legrandin, il quale, non sottraendosi ad alcun disagio, rimandò di settimana in settimana il suo ritorno a Parigi, pur conoscendo appena mia zia, per il solo fatto, da principio, che era stata un'amica di sua madre, e poi perché si rese conto che la malata, che non aveva speranze di guarigione, apprezzava le sue cure e non poteva fare a meno di lui. Lo snobismo è una malattia dell'anima, una malattia grave ma localizzata e che, dunque, non la guasta per intero. Quanto a me, io ero, al contrario di mia madre, felicissimo del suo soggiorno a Combray, senza il quale avrei temuto (non potendo dire all'interessata di tenerla nascosta) ch'ella potesse

scoprire l'amicizia fra Albertine e Mademoiselle Vinteuil. Sarebbe stato questo, per mia madre, un ostacolo assoluto non soltanto in rapporto a un matrimonio di cui per altro m'aveva chiesto di non parlare ancora definitivamente alla mia amica e la cui idea mi si faceva via via più intollerabile, ma al fatto stesso che Albertine rimanesse per qualche tempo a casa nostra. Fatta eccezione per un motivo così grave e di cui, del resto, non era al corrente, la mamma era adesso – per il doppio effetto dell'imitazione edificante e liberatoria della nonna, che ammirava George Sand e faceva consistere la virtù nella nobiltà del cuore, e, d'altro canto, della mia influenza corruttrice – indulgente nei confronti di donne il cui comportamento avrebbe giudicato severamente in passato, e forse anche oggi, se si fosse trattato di qualche sua amica borghese di Parigi o di Combray anziché di persone di cui io le vantavo la grandezza d'animo e alle quali perdonava molto perché molto mi amavano. A parte tutto, e al di là d'ogni questione di convenienza, credo che Albertine sarebbe riuscita insopportabile a mia madre, che aveva preso da Combray, da zia Léonie, da tutte le sue parenti certe abitudini d'ordine di cui la mia amica non aveva la minima nozione. Non le sarebbe mai venuto in mente di chiudere una porta e, in compenso, quando una porta era aperta, non si sarebbe fatta più scrupoli d'entrare di quanti se ne facciano un cane o un gatto. Il suo fascino un po' inquietante consisteva, insomma, nel suo stare dentro casa, più che come una fanciulla, come un animale domestico, che entra in una stanza e ne esce e compare ovunque meno ci si aspetti di trovarlo, un animale che veniva (per me era un riposo profondo) a gettarsi sul mio letto accanto a me e ci si faceva una cuccia dalla quale non si muoveva più, senza disturbare come avrebbe fatto un essere umano. Finì tuttavia con l'adeguarsi alle mie ore di sonno, non solo non cercando più d'entrare in camera mia, ma anche sforzandosi di non far rumore fin tanto ch'io non avessi suonato. Fu Françoise ad imporle queste regole. Apparteneva, lei, alla razza delle domestiche di Combray, consapevoli del valore del loro padrone e ben decise a far rendere omaggio a quelli che ritengono essere i suoi meriti. Quando un visitatore non abituale le dava una mancia da spartire con la sguattera, faceva appena in tempo a mettergliela in mano che già Françoise, con rapidità pari alla discrezione e all'energia, aveva dato la "dritta" all'interessata, la quale si presentava a ringraziare il donatore e non a mezza bocca, bensì direttamente, apertamente, come Françoise le aveva

detto che bisognava fare. Il parroco di Combray non era un genio, ma sapeva anche lui come ci si comporta. Sotto la sua guida, la figlia di certi cugini protestanti di Madame Sazerat si era convertita al cattolicesimo, e la famiglia s'era condotta, con lui, in maniera perfetta. Si parlò di matrimonio fra la ragazza e un nobile di Méséglise. I genitori del giovane scrissero, per avere informazioni, una lettera abbastanza insolente, e nella quale si alludeva con dispregio alle origini protestanti. Il parroco di Combray rispose in un tono tale che il nobile di Méséglise, piegato e domo, scrisse una seconda e assai diversa lettera per sollecitare il prezioso privilegio di potersi unire alla fanciulla.

Françoise non ebbe alcun merito nell'ottenere che Albertine rispettasse il mio sonno: era imbevuta di tradizione. Da un silenzio nel quale si chiuse, o dalla risposta perentoria con cui reagì alla proposta, innocentemente formulata da Albertine, di entrare nella mia stanza o di farmi chiedere qualcosa, la mia amica dedusse con stupore di trovarsi in uno strano mondo dalle usanze sconosciute, regolato da leggi di comportamento ch'era impensabile infrangere. Ne aveva già avuto un primo presentimento a Balbec; ma a Parigi non tentò nemmeno d'opporle resistenza, e ogni mattino attese con pazienza la mia scampanellata prima d'azzardarsi a fare rumore.

L'educazione impartita da Françoise fu salutare, del resto, anche alla nostra vecchia domestica, calmando a poco a poco i gemiti che non aveva cessato di emettere dal momento del ritorno da Balbec. Mentre saliva in treno s'era accorta, infatti, di non aver salutato la "governante" dell'albergo, un personaggio baffuto, addetto alla sorveglianza dei piani, che conosceva appena Françoise ma era stato relativamente gentile con lei. Françoise voleva assolutamente tornare indietro, scendere dal treno, precipitarsi in albergo, salutare la governante e non ripartire prima dell'indomani. Il buon senso e, più ancora, il mio subitaneo orrore di Balbec mi impedirono di accordarle questa grazia; ma Françoise ne aveva contratto un malumore malaticcio e febbrile che il cambiamento d'aria non era bastato a far sparire e che perdurava quindi a Parigi. Secondo il suo codice, infatti, quale si trova illustrato nei bassorilievi di Saint-Andrédes-Champs, augurarsi la morte d'un nemico, e persino procurarla, non è proibito, mentre è orribile non fare ciò che è dovuto, non ricambiare una cortesia, omettere, come una vera

zotica, di porgere i propri omaggi, prima di partire, alla governante del piano. Per l'intera durata del viaggio, il ricordo, incessantemente rinnovellato, di non essersi congedata da quella donna, aveva fatto salire alle guance di Françoise un preoccupante color vermiglio. E se si rifiutò, fino a Parigi, di bere e di mangiare, fu perché quel ricordo le metteva un "peso" reale "sullo stomaco" (ogni classe sociale ha la sua patologia) più ancora, forse, che per punirci.

Fra le ragioni che inducevano mia madre a inviarmi ogni giorno una lettera, e una lettera dalla quale non era mai assente qualche citazione di Madame de Sévigné, c'era il ricordo della nonna. Mi scriveva la mamma: "Madame Sazerat ci ha offerto una di quelle colazioni di cui possiede il segreto e che, come avrebbe detto la tua povera nonna citando Madame de Sévigné, ci tolgono alla solitudine senza darci la compagnia". Nelle mie prime risposte, fui tanto stupido da scriverle: "Da queste citazioni, tua madre ti riconoscerebbe all'istante". Il che mi valse, tre giorni dopo, questa battuta: "Mio povero ragazzo, se era per parlarmi di *mia madre*, invochi davvero a sproposito Madame de Sévigné, la quale ti avrebbe risposto, come quella volta a Madame de Grignan: 'Non era dunque niente per voi? vi credevo parenti'".

✈ Sentivo, frattanto, il passo della mia amica, che usciva dalla sua stanza o vi rientrava. Suonavo, perché era l'ora in cui Andrée, accompagnata dall'autista amico di Morel, cedutoci in prestito dai Verdurin, veniva a prenderla. Avevo parlato ad Albertine della remota possibilità di sposarci; ma non l'avevo mai fatto in modo formale, e lei stessa, per discrezione, quando le avevo detto: «forse, non so, ma potrebbe anche darsi», aveva scosso la testa con un sorriso malinconico dicendo: «ma no che non potrebbe», che significava: "sono troppo povera". E allora, pur affrettandomi ad aggiungere: «non c'è niente di sicuro» ogni volta che si trattava di progetti per l'avvenire, io facevo adesso di tutto per svagarla e renderle piacevole la vita, cercando forse anche, inconsapevolmente, di suscitare in lei il desiderio di sposarmi. Albertine era la prima a ridere di tanto lusso. «Chissà che faccia farebbe la madre di Andrée a vedere che sono diventata una ricca signora come lei, ciò che lei chiama una signora "con quadri, cavalli e carrozze". Ma come? non vi avevo mai raccontato che dice così?

Ah! è un bel tipo, quella! La cosa che mi stupisce è che innalzi i quadri allo stesso livello di cavalli e carrozze.»

Si vedrà più tardi come, pur avendo conservato l'abitudine di certi modi di dire un po' sciocchi, Albertine si fosse straordinariamente evoluta. La cosa mi lasciava del tutto indifferente, dal momento che le doti intellettuali di una donna mi hanno sempre interessato talmente poco che se mi è capitato di lodarle in qualcuna, l'ho fatto per pura e semplice educazione. Solo il singolare genio di Céleste mi sarebbe forse piaciuto. Senza volerlo, sorridevo per qualche istante quando, ad esempio, mettendo a profitto la notizia di qualche assenza di Albertine, mi abbordava con queste parole: «Divinità del cielo posata sopra un letto!». Io le dicevo: «Ma via, Céleste, perché mai “divinità del cielo”? – Ah, se pensate di assomigliare a coloro che viaggiano sulla nostra vile terra, vi sbagliate di grosso! – Ma perché “posata sopra un letto”? vedete bene che sono coricato. – Voi non siete mai coricato. Si è mai visto qualcuno coricato in quel modo? Siete venuto a posarvi lì dove siete. E il pigiama tutto bianco, con i movimenti che fa il vostro collo, in questo momento vi dà l'aspetto d'una colomba».

Anche a proposito di stupidaggini, Albertine si esprimeva ora ben diversamente dalla ragazzina che era stata, a Balbec, ancora pochi anni prima. Arrivava al punto di affermare, parlando d'un avvenimento politico che biasimava: «Lo trovo enorme», e non so se fu in quello stesso periodo che imparò a dire, per significare che un libro le pareva mal scritto: «È interessante, ma, in compenso, sembra *scritto da un maiale*».

La proibizione d'entrare in camera mia prima che avessi suonato la divertiva molto. Poiché aveva assimilato la nostra abitudine familiare delle citazioni e utilizzava all'uopo quelle dei drammi che aveva recitati in convento e che le avevo detto d'amare, mi paragonava sempre ad Assuero:

Et la mort est le prix de tout audacieux

Qui sans être appelé se présente à ses yeux.

Rien me met à l'abri de cet ordre fatal,

Ni le rang, ni le sexe, et le crime est égal.

Moi-même...

Je suis à cette loi comme une autre soumise,

Et sans le prévenir il faut pour lui parler

Qu'il me cherche ou du moins qu'il me fasse appeler.

Anche fisicamente, Albertine era mutata. I suoi lunghi occhi azzurri, allungandosi ancora di più, non avevano serbato la stessa forma; il colore, sì, era lo stesso, ma sembrava che fosse passato allo stato liquido. Così, quando li chiudeva, era come se qualcuno vi impedisse, tirando una tenda, di vedere il mare. Era questa, probabilmente, la parte di lei che ogni notte, lasciandola, mi restava più impressa nel ricordo. Perché, ad esempio, l'increspatura dei suoi capelli mi causò invece per molto tempo, ogni mattina, la stessa sorpresa, come se fosse stata qualcosa di nuovo che vedevo per la prima volta. Eppure, sopra lo sguardo sorridente d'una fanciulla, cosa c'è di più bello d'una tale corona inanellata di violette di tenebra? Il sorriso invoglia di più all'amicizia; ma i piccoli uncini smaltati dei capelli in fiore, più imparentati alla carne di cui sembrano una sorta d'ondosa trasposizione, attirano a sé con maggior forza il desiderio.

Appena entrata in camera mia, Albertine saltava sul letto e, a volte, enunciava qualche definizione del mio genere d'intelligenza, o giurava, con trasporto sincero, che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciarmi; erano i giorni in cui, prima di farla entrare, mi ero rasato. Apparteneva a quella categoria di donne che non sanno distinguere la ragione di ciò che provano. Il piacere provocato in loro da un colorito fresco lo attribuiscono alle qualità morali di chi sembra prospettare qualche felicità al loro futuro, una felicità che, del resto, è destinata a diminuire e a farsi meno necessaria man mano che ci si lascia crescere la barba.

Le chiedevo dove pensasse d'andare. «Credo che Andrée voglia portarmi alle Buttes-Chaumont, che non conosco.» Mi era impossibile, certo, fra tante altre parole, intuire se proprio quella

nascondesse una menzogna. D'altra parte, contavo su Andrée per farmi dire tutti i luoghi in cui si recava con Albertine. A Balbec, quando m'ero sentito esasperato da Albertine, m'ero proposto di dire, mentendo, ad Andrée: «Mia piccola Andrée, se soltanto vi avessi rivista prima! È di voi che mi sarei innamorato. Ma adesso il mio cuore è impegnato altrove. Nondimeno, potremmo vederci spesso, perché il mio amore per un'altra mi fa molto soffrire, e voi mi aiutereste a consolarmi». Ora, a tre settimane di distanza, queste parole menzognere erano diventate verità. Forse, a Parigi, Andrée aveva creduto, come probabilmente avrebbe creduto a Balbec, che si trattasse in effetti d'una menzogna, e che io amassi lei. La verità cambia a tal punto per noi, che gli altri fanno fatica a raccapezzarsi. E poiché la sapevo disposta a raccontarmi tutto ciò che avrebbero fatto, Albertine e lei, le avevo chiesto, e lei aveva accettato, di venire a prenderla quasi ogni giorno. Io, così, avrei potuto restarmene a casa senza alcuna preoccupazione. E il prestigio, di cui Andrée godeva, d'essere una delle ragazze della piccola banda, mi dava fiducia ch'ella avrebbe ottenuto da Albertine tutto ciò ch'io volessi. Avrei potuto dirle veramente, adesso, e senza mentire, che lei era in grado di darmi la tranquillità.

D'altra parte, se avevo scelto Andrée (che era rimasta a Parigi rinunciando al suo progetto di tornare a Balbec) come guida di Albertine, era perché questa m'aveva raccontato dell'affetto che la sua amica aveva provato per me a Balbec in un momento in cui io temevo, invece, di riuscirle molesto; e forse, se l'avessi saputo allora, è di Andrée che mi sarei innamorato. «Come, non lo sapevate? mi disse Albertine; e pensare che ci scherzavamo, fra noi ragazze. Fra l'altro, non vi siete accorto che aveva cominciato a prendere il vostro modo di parlare, di ragionare? Soprattutto quando vi aveva appena lasciato, era impressionante. Non occorre che ci dicesse se vi aveva visto. Se era stata con voi, quando arrivava lo si capiva al primo istante. Ci guardavamo fra di noi e scoppiavamo a ridere. Era come un carbonaio che vuol far credere di non essere un carbonaio, mentre è tutto nero. Un mugnaio, non c'è bisogno che dica "sono un mugnaio", si vede bene che è tutto pieno di farina, c'è ancora il segno dei sacchi che ha portato. Andrée era lo stesso, muoveva le sopracciglia come voi, e poi il collo, quel suo collo così lungo, insomma non so spiegarvi. Quando prendo un libro che è stato in camera vostra, anche se lo

leggo altrove si capisce che viene da voi, perché conserva qualcosa dei vostri orribili suffumigi. È un niente, non vi so dire, ma è un niente, in fondo, abbastanza carino. Ogni volta che qualcuno parlava bene di voi, o mostrava di tenervi in grande considerazione, Andrée andava in estasi.»

Comunque, per evitare che vi fosse qualcosa di combinato a mia insaputa, consigliavo di lasciar perdere, per quel giorno, le Buttes-Chaumont e di andare invece a Saint-Cloud, o da qualche altra parte.

Non ch'io provassi per Albertine, e lo sapevo, il benché minimo amore. Forse non è altro, l'amore, che il propagarsi di quei sommovimenti che agitano l'anima a seguito di qualche emozione. La mia ne era stata profondamente sconvolta quando, a Balbec, Albertine mi aveva parlato di Mademoiselle Vinteuil; adesso, tutto s'era placato. Non amavo più Albertine perché non mi restava più niente della sofferenza provata a Balbec, sul treno, scoprendo qual era stata l'adolescenza di Albertine, con qualche visita a Montjouvain, forse. Ci avevo pensato anche troppo a lungo, a tutto questo; adesso ero guarito. Ma, a tratti, certe espressioni di Albertine mi facevano supporre, non so perché, che nel corso ancora così breve della sua vita ella avesse dovuto ricevere molti complimenti, molte dichiarazioni, e riceverli con piacere, che è come dire con sensualità. Per esempio, a proposito di una cosa qualunque, diceva: «Davvero? ci devo proprio credere?». Certo, se avesse detto, come un'Odetta qualsiasi: «Ci devo proprio credere a questa grossa bugia?», non me ne sarei affatto preoccupato, perché il ridicolo stesso della formula si sarebbe spiegato con una banale stupidità femminile. Ma quel suo tono interrogativo: «Davvero?» dava, da una parte, la strana impressione d'una creatura incapace di rendersi conto da sola delle cose, costretta ad appellarsi alla vostra testimonianza come se non possedesse, lei, le vostre stesse facoltà (le si diceva: «È un'ora che siamo partiti», oppure: «Piove», e lei chiedeva: «Davvero?»). D'altra parte, e purtroppo, questa mancanza di facilità a rendersi autonomamente conto dei fenomeni esterni non doveva essere la vera origine di «Davvero? ci devo proprio credere?». Sembrava piuttosto che tali parole fossero state, sin dal suo precoce nubilato, la risposta a dichiarazioni del tipo “Sapete, non ho mai incontrato nessuna graziosa come voi”, “Sapete, sono

molto innamorato di voi, sono in un tremendo stato d'eccitazione". A queste affermazioni rispondevano, con modestia civettuola e consenziente, quei «Davvero? ci devo proprio credere?» che adesso, con me, non servivano più ad Albertine se non a rispondere con una domanda a un'affermazione come: «Avete sonnecchiato per più di un'ora. – Davvero?».

Senza sentirmi in alcun modo innamorato di Albertine, senza includere nel novero dei piaceri i momenti che passavamo insieme, continuavo a preoccuparmi dell'impiego del suo tempo: certo, ero fuggito da Balbec per essere sicuro che lei non potesse più vedere questa o quella persona, con la quale avevo talmente paura che facesse il male ridendo – ridendo di me, magari – che avevo accortamente tentato di troncare in un sol colpo, con la mia partenza, tutte le sue cattive relazioni. E Albertine possedeva una tale carica di passività, una così potente facoltà di dimenticare e di sottomettersi, che quelle relazioni erano state in effetti spezzate, e la fobia che mi ossessionava guarita. Questa, tuttavia, può rivestire tante forme quante l'incerto male che ne è oggetto. Finché la mia gelosia non si era reincarnata in nuovi esseri umani, avevo goduto, dopo le passate sofferenze, d'un intervallo di calma. Ma una malattia cronica si serve, per rinascere, del minimo pretesto, come, d'altronde, il vizio che di quella gelosia è la causa può servirsi della minima occasione per esercitarsi di nuovo, dopo una tregua di castità, con persone diverse. Ero riuscito a separare Albertine da chi le era stato complice e ad esorcizzare così le mie allucinazioni; ma se si poteva farle dimenticare le persone, abbreviare le sue infatuazioni, il suo gusto del piacere era a sua volta cronico, e non aspettava forse che un'opportunità per darsi nuovamente corso. E Parigi non ne fornisce meno di Balbec.

In qualsiasi città si trovasse, Albertine non aveva alcun bisogno di cercare, perché il male non era in lei soltanto, ma in altre per le quali ogni occasione di piacere è buona. Uno sguardo dell'una, subito compreso dall'altra, avvicina le due affamate. E per una donna scaltra è facile far finta di non vedere e poi, cinque minuti dopo, raggiungere la persona che ha capito e l'ha aspettata in una via traversa e lì, in due parole, combinare un appuntamento. Chi mai lo saprà? Era poi così semplice, per Albertine, dirmi – perché tutto ciò continuasse – che desiderava rivedere questo o quel luogo

vicino a Parigi che le era piaciuto. Bastava, così, che rincasasse troppo tardi, che la sua passeggiata si fosse protratta in modo inesplicabile sebbene, forse, facilissimo da spiegare senza ricorrere al movente della sensualità, perché il mio male rinascesse, collegato, stavolta, a rappresentazioni che non si riferivano a Balbec e che mi sarei sforzato, al pari delle precedenti, di distruggere, come se la distruzione d'una causa effimera potesse portare con sé quella d'un male congenito. Non mi rendevo conto che durante tali distruzioni, nelle quali avevo per complice la capacità di Albertine di mutare, di dimenticare, quasi di odiare l'oggetto recente del suo amore, io causavo a volte un dolore profondo a questo o quello degli esseri sconosciuti con i quali lei aveva trovato via via il suo piacere; e che lo causavo, quel dolore, invano, giacché essi venivano lasciati, sì, ma anche sostituiti, e parallelamente al sentiero costellato di tanti abbandoni, ch'ella avrebbe perpetrati a cuor leggero, un altro ne sarebbe serpeggiato, per me impietoso, e interrotto appena da brevissime tregue; talché la mia sofferenza, a pensarci bene, non poteva finire che con Albertine o con me. Addirittura, i primi tempi che eravamo a Parigi, poco soddisfatto dei ragguagli datimi da Andrée e dall'autista circa le passeggiate che facevano con la mia amica, avevo sentito i dintorni di Parigi come non meno crudeli di quelli di Balbec, ed ero partito con Albertine per un viaggio di qualche giorno. Ma l'incertezza di cosa lei facesse era ovunque la stessa, le possibilità che si trattasse del male altrettanto numerose, la sorveglianza ancora più difficile, così che assieme a lei me n'ero tornato a Parigi. In realtà, lasciando Balbec, avevo creduto di lasciare Gomorra, strappandone Albertine; ma, ahimè, Gomorra era sparsa per ogni dove. E, un po' con la mia gelosia, un po' (caso assai raro) per ignoranza di quelle gioie, avevo fissato a mia insaputa le regole della partita a nascondino nella quale Albertine mi sarebbe eternamente sfuggita.

La interrogavo a bruciapelo: «Albertine, a proposito, me lo sono sognato o mi avete detto che conoscevate Gilberte Swann? – Sì, cioè mi ha parlato a scuola, perché lei aveva gli appunti di storia francese; anzi, è stata molto gentile, me li ha prestati e io glieli ho restituiti appena l'ho rivista. – È di quel genere di donne che non amo? – Oh no, niente affatto, tutto il contrario».

Ma, più che dedicarmi a quel genere di conversazioni investigative,

profondevo spesso nell'immaginare la passeggiata di Albertine le energie che non impiegavo per farla, e le parole che rivolgevo alla mia amica avevano tutto l'ardore dei progetti inattuati. Esprimevo un tale desiderio d'andare a rivedere una certa vetrata della Sainte-Chapelle, un tale dispiacere di non poterci andare io e lei soli, che Albertine mi diceva con tenerezza: «Ma, piccino mio, dal momento che, a quanto pare, vi piacerebbe tanto, fate un piccolo sforzo, venite con noi. Aspetteremo quanto vorrete, fino a che sarete pronto. Se poi vi fa più piacere stare solo con me, non ho che da rispedire Andrée a casa sua, verrà un'altra volta». Ma proprio queste sollecitazioni a uscire contribuivano alla calma che mi consentiva di restarmene a casa.

Non mi accorgevo che l'apatia insita nello scaricare in quel modo su Andrée e sull'autista il compito di placare la mia agitazione, lasciando a loro quello di sorvegliare Albertine, anchilosava in me, rendeva inerti tutti quei moti immaginativi dell'intelligenza, tutte quelle ispirazioni della volontà che aiutano a intuire, a impedire ciò che una persona sta per fare. La cosa era tanto più pericolosa in quanto, per natura, il mondo del possibile è sempre stato più aperto, per me, di quello della contingenza reale. E questo aiuta a conoscere l'animo umano, ma non gli individui, dai quali ci si lascia ingannare. La mia gelosia nasceva da immagini, per una sofferenza, non su una probabilità. Ora, può esserci nella vita degli uomini come in quella dei popoli (e ci sarebbe stato nella mia) un giorno in cui si ha bisogno d'avere in sé un questore, un diplomatico dalle vedute chiare, un capo della polizia, il quale, anziché fantasticare sugli infiniti possibili che si stendono occulti sino ai quattro punti cardinali, ragioni con esattezza e si dica: «Se la Germania dichiara la tal cosa, è perché vuol fare la tal'altra, e non una cosa indefinita, ma precisamente questa o quella che, forse, è addirittura già cominciata. – Se una certa persona è fuggita, non ha preso le direzioni *a*, *b*, *d*, ma la direzione *c*, e il luogo dove bisogna effettuare le nostre ricerche è dunque, ecc.». Disgraziatamente, questa facoltà, che in me non era molto sviluppata, io la lasciavo intorpidirsi, infiacchirsi, svanire, abituandomi a stare tranquillo dal momento che altri s'occupavano di sorvegliare per me. Quanto alla ragione per cui desideravo rimanere a casa, mi sarebbe riuscito penoso parlarne ad Albertine. Le dicevo che il medico mi prescriveva di restare a letto. Non era vero. E se anche lo fosse

stato, ciò non m'avrebbe impedito di accompagnare la mia amica. Le chiedevo il permesso di non andare con lei e con Andrée. Delle ragioni, ne dirò solo una, che era una ragione di saggezza. Quando uscivo con Albertine, bastava che lei si allontanasse da me per un istante e subito io mi preoccupavo, figurandomi che, magari, avesse parlato con qualcuno, o semplicemente guardato qualcuno. Se non era del suo miglior umore, pensavo di averle fatto saltare o rinviare un progetto. La realtà non è che l'approccio a un ignoto in direzione del quale non facciamo molta strada. Meglio, allora, non sapere, pensare il meno possibile, non fornire alla gelosia il minimo dettaglio concreto. Purtroppo, in assenza di vita esteriore, incidenti del genere li procura la vita interiore; in assenza di passeggiate con Albertine, gli incontri fortuiti che facevo durante le mie riflessioni solitarie mi fornivano a volte qualcuno di quei piccoli frammenti di realtà capaci di attirare a sé, come una calamita, un po' d'ignoto, che a partire da quel momento diventa doloroso. Si ha un bel vivere sotto l'equivalente d'una campana pneumatica: le associazioni di idee, i ricordi continuano ad agire.

✈ Ma questi urti interni non si verificavano subito; appena Albertine usciva per la sua passeggiata, io mi sentivo vivificato, fosse pure per pochi attimi, dalle esaltanti virtù della solitudine. Assaporavo la mia parte dei piaceri promessi dalla giornata incipiente; il desiderio arbitrario – la velleità capricciosa e puramente soggettiva – di goderne non sarebbe bastato a metterli alla mia portata se il particolare tempo che faceva non me ne avesse non solo evocato le immagini passate, ma affermato la realtà attuale, immediatamente accessibile a tutti coloro che una circostanza contingente e dunque trascurabile non obbligava a restarsene a casa. In certe belle giornate faceva così freddo, si era in così vasta comunicazione con la strada, che i muri della casa sembravano sconnessi, e ad ogni passaggio del tram il suo campanello risuonava come un coltello d'argento che avesse colpito una casa di vetro. Ma era soprattutto dentro di me che sentivo con ebbrezza un nuovo suono venire dal violino interiore. Le sue corde sono tese o allentate da semplici variazioni della temperatura, della luce esterne. Nel nostro essere, strumento che l'uniformità dell'abitudine ha reso silenzioso, il canto nasce da questi scarti, da queste differenze, matrici d'ogni musica: il tempo che certi giorni ci offrono ci fa passare subitaneamente da una nota all'altra. Ritroviamo il

motivo dimenticato di cui avremmo potuto intuire la necessità matematica e che, per qualche istante, cantiamo senza riconoscerlo. Soltanto questi mutamenti interni, sebbene venuti dal di fuori, rinnovavano per me il mondo esteriore. Porte di comunicazione da gran tempo condannate si riaprivano nel mio cervello. La vita di certe città, l'allegria di certe passeggiate riprendevano il loro posto dentro di me. Fremente con tutto il mio essere attorno alla corda che vibrava, avrei sacrificato la mia scialba vita d'un tempo e la mia vita futura, sulle quali era passata la gomma da cancellare dell'abitudine, per quello stato così particolare.

Se non avevo accompagnato Albertine nella sua lunga escursione, la mia mente avrebbe vagabondato, in compenso, ancor di più; e per aver rifiutato di assaporare con i sensi quella determinata mattina io godevo, nell'immaginazione, di tutte le mattine simili, passate o possibili, anzi, più esattamente, d'un certo tipo di mattine di cui quelle del medesimo genere non erano che l'intermittente apparizione, e che subito avevo riconosciuto; giacché l'aria fresca voltava da sola le pagine giuste e io trovavo già interamente squadernato davanti a me, in modo da poterlo seguire dal mio letto, il vangelo del giorno. Quella mattina ideale colmava il mio intelletto di realtà permanente, identica a tutte le mattine ad essa somiglianti, e mi comunicava un'esultanza tutt'altro che diminuita dallo stato di debolezza in cui versavo: il nostro benessere, infatti, è assai meno il risultato della nostra buona salute che dell'eccedenza inutilizzata delle nostre forze, e possiamo dunque raggiungerlo, oltre che incrementando queste ultime, limitando la nostra attività. Quella di cui io traboccavo e che, nel mio letto, mantenevo allo stato potenziale, mi faceva trasalire, sussultare interiormente, come una macchina che, nell'impossibilità di spostarsi, giri su se stessa.

Françoise veniva ad accendere il fuoco, e perché prendesse vi gettava qualche rametto il cui odore, dimenticato per tutta l'estate, descriveva attorno al camino un cerchio magico nel quale, scorrendo me stesso intento a leggere ora a Combray, ora a Doncières, io mi sentivo altrettanto felice, senza muovermi dalla mia stanza di Parigi, che se fossi stato in procinto di fare una passeggiata dalla parte di Méséglise o di raggiungere Saint-Loup e i suoi amici alle manovre in campagna. Il piacere che tutti quanti provano nel rivedere i ricordi collezionati dalla loro memoria è

spesso più vivo, ad esempio, in coloro cui la tirannia del male fisico e la speranza quotidiana della guarigione impediscono, da un lato, d'andare a cercare nella natura dei quadri che assomiglino a quei ricordi e, d'altro lato, lasciano una fiducia di poterlo fare presto sufficiente a mantenerli, di fronte ad essi, in stato di desiderio, d'appetito e ad impedir loro di considerarli dei semplici ricordi, dei quadri. Ma quand'anche, per me, non fossero più stati che tali, e avessi potuto, ricordandoli, soltanto rivederli, essi avrebbero comunque rifatto all'improvviso di me, di me tutt'intero, grazie a una sensazione identica, il bambino, l'adolescente che li aveva veduti. Non c'era stato soltanto mutamento del tempo all'esterno, o nella stanza modificazione d'odori, ma differenza d'età, sostituzione di persona dentro di me. L'odore, nell'aria gelida, dei ramoscelli, era come un frammento di passato, un'invisibile banchisa che staccandosi da un antico inverno avanzava nella mia camera, spesso striata, d'altronde, da questo o quel profumo, da questo o quel bagliore, come da anni diversi nei quali mi ritrovavo immerso, e invaso, prima ancora d'averli identificati, dall'esultanza di speranze da gran tempo abbandonate. Il sole giungeva sino al mio letto e, attraversando la trasparente parete del mio corpo smagrito, mi scaldava, mi faceva ardere come un cristallo. E, convalescente affamato che già si sazia di tutti i cibi che ancora gli sono preclusi, mi chiedevo allora se il matrimonio con Albertine non m'avrebbe rovinato la vita, sia facendomi assumere il compito, troppo pesante per me, di consacrarmi a un altro essere, sia costringendomi, con la sua continua presenza, a vivere assente da me stesso, e privandomi per sempre delle gioie della solitudine. E non di quelle soltanto. Anche se alla giornata non si chiede nient'altro che desideri, ve ne sono certuni – quelli provocati non più dalle cose, ma dagli esseri – la cui caratteristica è d'essere individuali. Se, ad esempio, alzandomi dal letto andavo a scostare per un istante la tenda della finestra, non era solo come un musicista che apre per un istante il pianoforte, e per verificare se, sul balcone o nella strada, il sole era esattamente allo stesso diapason che nel mio ricordo, ma anche per adocchiare una lavandaia col suo cesto della biancheria, una fornaia dal grembiale azzurro, una lattaia con la pettorina e le maniche di tela bianca e, appese al raffio, le caraffe di latte, qualche fiera fanciulla bionda scortata dall'istitutrice, insomma un'immagine che poche differenze di linee, insignificanti, forse, dal punto di vista quantitativo, bastavano a rendere diversa da qualsiasi altra quanto

per una frase musicale la differenza di due note, e senza la cui visione avrei impoverito la giornata degli scopi che poteva proporre ai miei desideri di felicità. Ma se il supplemento di gioia causato dalla vista di donne inimmaginabili *a priori* rendeva più desiderabili, più degni d'essere esplorati la strada, la città, il mondo, mi dava per ciò stesso la sete di guarire, di uscire e d'essere, senza Albertine, libero. Quante volte, nel momento in cui la donna sconosciuta che presto avrei sognata passava davanti a casa, a piedi talvolta, talvolta con tutta la velocità della sua automobile, io soffermi che il mio corpo non potesse seguire il mio sguardo che la ghermiva e, piombando su di lei come se un archibugio l'avesse fiondato dal vano della finestra, bloccare la fuga di quel volto nel quale m'aspettava un'offerta di gioia che, claustrato com'ero, non avrei mai potuto assaporare!

Di Albertine, in compenso, non avevo più niente da scoprire. Mi sembrava ogni giorno meno bella. Soltanto il desiderio che accendeva negli altri tornava – quando, apprendendolo, ricominciavo a soffrire, e volevo contenderla loro – ad innalzarla trionfante ai miei occhi. Poteva essermi causa di sofferenza, mai di gioia. Solo di sofferenza si nutriva il mio increscioso attaccamento. Non appena spariva, e con essa il bisogno di lenirla che assorbiva tutta la mia attenzione come una distrazione atroce, sentivo il nulla che lei era per me, che io dovevo essere per lei. Il protrarsi di quello stato mi rendeva infelice, e m'auguravo a volte di scoprire qualcosa di spaventoso che lei avesse fatto e che potesse farmi rompere con lei fin tanto ch'io non fossi guarito, cosa che ci avrebbe poi permesso di riconciliarci, rendendo diversa e più lieve la catena che ci legava. Nell'attesa, affidavo a mille circostanze, a mille piaceri l'incarico di procurarle, accanto a me, l'illusione di quella felicità che mi sentivo incapace di darle. Avrei voluto, non appena fossi guarito, partire per Venezia; ma come avrei potuto se avessi sposato Albertine, io così geloso che persino a Parigi, le poche volte che mi decidevo a muovermi, era per uscire con lei? Anche quando restavo a casa tutto il pomeriggio, il mio pensiero la seguiva nella sua passeggiata, descriveva un orizzonte lontano, azzurrognolo, generava attorno a me che ne ero il centro una zona mobile d'indefinito e d'incertezza. «Come mi risparmierebbe, mi dicevo, Albertine, le angosce della separazione se, durante una delle sue passeggiate, vedendo che non le parlo più di matrimonio, decidesse

di non tornare e se ne andasse da sua zia, senza che mi toccasse di dirle addio!» Da che la piaga si stava cicatrizzando, il mio cuore aveva cominciato a non aderire più a quello della mia amica; con l'immaginazione potevo spostarla, allontanarla da me senza soffrire. Probabilmente, venendole a mancare io, avrebbe sposato qualcun altro e, libera, avrebbe forse vissuto alcune di quelle sue avventure che a me facevano orrore. Ma il tempo era così bello, ero così sicuro che la sera lei sarebbe tornata, che anche se i suoi possibili torti mi venivano alla mente potevo, con un libero atto, imprigionarne l'idea in una parte del mio cervello, dove essa non aveva più importanza di quanta ne avrebbero avuta per la mia vita reale i vizi d'una persona immaginaria; facendo girare i cardini ben oliati del mio pensiero, avevo superato – con un'energia che sentivo, nella testa, al tempo stesso fisica e mentale, come un movimento muscolare e un'iniziativa intellettuale – lo stato di preoccupazione cronica nel quale ero rimasto fino allora segregato, e cominciavo a muovermi nell'aria libera, da dove sacrificare ogni cosa per impedire il matrimonio di Albertine con un altro e ostacolare la sua inclinazione per le donne appariva ai miei stessi occhi irragionevole quanto a quelli di qualcuno che nemmeno l'avesse conosciuta. D'altronde, la gelosia è una di quelle malattie intermittenti la cui causa è capricciosa, dispotica, sempre identica nello stesso malato, affatto diversa, a volte, in un altro. Certi asmatici non riescono a superare la crisi se non spalancando le finestre, respirando vento e aria pura in altitudine, mentre altri devono rifugiarsi nel centro della città, in una camera affumicata. Non c'è, si può dire, un solo geloso la cui gelosia non ammetta certe deroghe. Il tale consente ad essere ingannato purché glielo si dica, il tal'altro a patto che glielo si nasconda, nel che l'uno non è meno assurdo dell'altro, perché se il secondo finisce con l'essere più compiutamente ingannato per il fatto che gli si dissimula la verità, il primo va a cercare, in quella verità, l'alimento, l'estensione, il rinnovo delle sue sofferenze.

Ma c'è di più: queste due manie opposte della gelosia vanno spesso al di là delle parole, implorino esse o invece rifiutino le confidenze. Esistono dei gelosi che lo sono solo degli uomini cui la loro amante si conceda lontano da loro, ma permettono ch'ella lo faccia con altri purché autorizzata da loro, accanto a loro e, se non proprio sotto i loro occhi, perlomeno sotto il loro tetto. Questo caso è abbastanza frequente negli uomini anziani innamorati d'una donna giovane.

Sentendo la difficoltà di piacerle, a volte l'impotenza d'accontentarla, all'essere ingannati preferiscono il lasciar venire a casa loro, in una camera vicina, qualcuno che considerano incapace di consigliare male la donna amata, ma non di darle piacere. Per altri, è tutto il contrario: mentre non lasciano che l'amante esca neppure per un minuto da sola in una città che conoscono, e la tengono in uno stato di vera e propria schiavitù, le consentono d'andare per un mese in un paese che non conoscono e dove non possono rappresentarsi quello che lei farà. Io avevo, nei confronti di Albertine, queste due specie di mania calmante. Non sarei stato geloso se si fosse presa dei piaceri accanto a me, incoraggiati da me, tenuti da me per intero sotto la mia sorveglianza, risparmiandomi così il timore della menzogna; e non lo sarei stato, forse, neppure se fosse andata in un paese per me abbastanza sconosciuto e lontano perché io non potessi immaginare, né avere la possibilità e la tentazione di conoscere il suo genere di vita. In entrambi i casi, il dubbio sarebbe stato soppresso da una conoscenza o da un'ignoranza ugualmente totali.

Man mano che il decrescere del giorno mi immergeva col ricordo in un'atmosfera fresca e antica, provavo, respirandola, la stessa delizia di Orfeo nel respirare l'aria sottile, ignota su questa terra, dei Campi Elisi. Ma la giornata, ormai, finiva, ed ero invaso dalla desolazione della sera. Guardando meccanicamente sulla pendola quante ore mancavano al ritorno di Albertine, vedevo che avrei ancora avuto il tempo di vestirmi e di scendere a chiedere alla mia padrona di casa, Madame de Guermantes, alcune indicazioni per certi bei capi di vestiario che volevo regalare alla mia amica. A volte incontravo la duchessa nel cortile, mentre usciva a piedi per qualche commissione, anche se c'era brutto tempo, in pelliccia e cappello piatto. Sapevo benissimo che per molte persone intelligenti lei non era altro che una signora qualsiasi, giacché il nome di duchessa di Guermantes non significava nulla adesso che non c'erano più né ducati né principati; ma io avevo adottato, nel godere di persone e paesi, un altro punto di vista. Tutti i castelli delle terre di cui era duchessa, principessa, viscontessa, quella signora in pelliccia che sfidava il maltempo mi sembrava che li portasse con sé, così come i personaggi scolpiti sull'architrave d'un portale tengono in mano la cattedrale che hanno costruita o la città che hanno difesa. Ma quei castelli, quelle foreste, solo gli occhi della mia mente potevano

vederli nella mano guantata della signora in pelliccia, cugina del re. Quelli del mio corpo non distinguevano, se il tempo era minaccioso, che un ombrello di cui la duchessa non temeva d'armarsi. «Non si sa mai, è più prudente, nel caso che mi trovassi troppo lontana da casa e una vettura fosse troppo *cara* per me.» Le parole “troppo caro”, “al di sopra dei miei mezzi” ricorrevano di continuo nella conversazione della duchessa, al pari di “sono troppo povera”, senza che si riuscisse a capire se parlava in quel modo perché trovava divertente dire d'essere povera, essendo così ricca, o perché trovava elegante, essendo così aristocratica, affettando cioè d'essere una contadina, non attribuire alla ricchezza l'importanza che le dà chi è soltanto ricco e disprezza i poveri. O forse era un'abitudine risalente a un'epoca della sua vita in cui, già ricca, ma in misura ancora insufficiente rispetto a quel che costava mantenere tante proprietà, aveva un qualche problema di denaro che non voleva aver l'aria di dissimulare. Le cose di cui più spesso si parla scherzosamente sono invece, di solito, quelle che preoccupano, ma di cui non si vorrebbe dare l'impressione di preoccuparsi, con l'inconfessata speranza, forse, del vantaggio supplementare derivante dal fatto che la persona con la quale si sta parlando, sentendo che ci scherzate sopra, crederà appunto che non sia vero.

Ma il più delle volte, a quell'ora, sapevo che avrei trovato la duchessa in casa, e ne ero felice, perché era più comodo per diffondermi a chiederle i ragguagli desiderati da Albertine. E ci andavo senza quasi pensare quanto fosse straordinario che da quella misteriosa Madame de Guermantes della mia infanzia io andassi unicamente per approfittare di lei ai fini d'una semplice comodità pratica, non diversamente da come si fa col telefono, strumento sovranaturale dei cui miracoli ci si meravigliava un tempo e del quale ci si serve adesso senza nemmeno pensarci, per convocare il sarto o per ordinare un gelato.

Gli accessori d'abbigliamento erano, per Albertine, fonte di grandi piaceri. Non sapevo rifiutarmi d'offrirgliene ogni giorno uno nuovo. E ogni volta che lei mi parlava con entusiasmo d'una sciarpa, d'una stola, d'un ombrellino che dalla finestra o passando per il cortile, con quei suoi occhi capaci di cogliere così rapidamente tutto quanto atteneva all'eleganza, aveva visti al collo, sulle spalle, fra le mani di Madame de Guermantes, io andavo in segreto – sapendo che il

gusto naturalmente difficile della fanciulla, ulteriormente affinato dalle lezioni d'eleganza impartitele dalla conversazione di Elstir, non si sarebbe in alcun modo accontentato di qualche semplice imitazione, magari anche graziosa, che poteva sostituirli agli occhi del volgo, ma era cosa affatto diversa – a farmi spiegare dalla duchessa dove, come, su quale modello era stato confezionato ciò che era piaciuto ad Albertine, come dovessi procedere per ottenere esattamente quello e non altro, in cosa consistesse il segreto dell'artigiano che ne era l'autore, il fascino (Albertine avrebbe detto "lo chic", "il tipo") del suo stile, il nome preciso – perché la bellezza della materia ha la sua importanza – e la qualità delle stoffe di cui dovevo chiedere che si facesse uso.

Quando, appena arrivati da Balbec, le avevo detto che la duchessa di Guermantes abitava di fronte a noi, nello stesso palazzo, Albertine aveva assunto, sentendo il gran titolo e il gran nome, quell'atteggiamento, più che indifferente, ostile, sprezzante, che è il segno del desiderio impotente nelle nature orgogliose e appassionate. Anche se quella di Albertine era magnifica, le qualità ch'essa celava non potevano svilupparsi che fra i mille ostacoli rappresentati dai nostri gusti o dai fantasmi di quelli, fra i nostri gusti, cui siamo stati costretti a rinunciare (era, per Albertine, il caso dello snobismo) e che si è soliti definire odii. Quello di Albertine per il gran mondo occupava in lei, del resto, pochissimo spazio, e mi piaceva per quel tanto di mentalità rivoluzionaria – vale a dire di amore infelice per la nobiltà – che appartiene alla faccia opposta del carattere francese in cui si trova il genere aristocratico di Madame de Guermantes. Un genere di cui Albertine, forse, vista l'impossibilità di raggiungerlo, non si sarebbe curata, se non fosse che, ricordandosi d'averne sentito parlare da Elstir come della donna meglio vestita di Parigi, il suo sdegno repubblicano nei confronti d'una duchessa aveva lasciato posto, in lei, a un vivo interesse per un simile esempio d'eleganza. Mi chiedeva spesso informazioni su Madame de Guermantes, e le faceva piacere ch'io andassi dalla duchessa a procurarmi per lei qualche consiglio d'abbigliamento. Avrei potuto forse rivolgermi a Madame Swann, e una volta, a questo proposito, le avevo anche scritto. Ma mi sembrava che Madame de Guermantes spingesse ancora oltre l'arte del sapersi vestire. Se, dopo essermi accertato che non fosse uscita e aver pregato che m'avvertissero dell'eventuale ritorno di Albertine,

scendevo un attimo dalla duchessa e la trovavo avvolta dalla bruma di un vestito di *crêpe de Chine* grigio, accettavo quell'aspetto, dovuto, lo sentivo, a cause complesse, e non modificabile, e mi lasciavo pervadere dall'atmosfera che se ne sprigionava come dal declinare di certi pomeriggi ovattato in grigio perla da una nebbia vaporosa, mentre, al contrario, se indossava una veste da camera cinese a fiamme gialle e rosse, la contemplavo come l'infiammarsi d'un tramonto; non erano, quelle *toilettes*, uno sfondo qualsiasi, sostituibile a piacere, ma una realtà poetica e stabilita, come il tempo che fa, come la luce speciale di una certa ora.

Di tutti i vestiti e le vesti da camera indossati da Madame de Guermantes, quelli che più mi sembravano corrispondere a un'intenzione determinata, esser provvisti d'un significato speciale, erano i vestiti fatti da Fortuny sulla base di antichi disegni veneziani. È il loro carattere storico o, invece, il fatto che ciascuno di loro è un pezzo unico, a renderli così particolari, conferendo una straordinaria importanza all'atteggiamento della donna che li indossa mentre ci aspetta o conversa con noi, come se quell'abbigliamento fosse il frutto di una lunga deliberazione e la conversazione stessa si staccasse dalla vita corrente alla stregua d'una scena di romanzo? In quelli di Balzac, ci sono eroine che indossano a bella posta questa o quella *toilette* nel giorno in cui devono ricevere quella certa visita. Le *toilettes* di oggi non hanno altrettanto carattere, eccettuati i vestiti di Fortuny. Nessuna vaghezza può sussistere nella descrizione del romanziere dal momento che il vestito esiste realmente, e ogni suo minimo disegno è non meno naturalmente fissato di quelli di un'opera d'arte. Prima di indossarne uno, la donna deve aver compiuto una scelta fra due vestiti che non sono più o meno simili fra loro ma, al contrario, profondamente individuali, e che sarebbe possibile chiamare per nome.

Ma il vestito non mi impediva di pensare alla donna. Madame de Guermantes mi sembrò, in quel periodo, più gradevole di quando ancora l'amavo. Aspettandomi meno da lei (che non andavo più a trovare per lei stessa), era quasi con la tranquilla disinvoltura di quando si è soli, con i piedi sugli alari del camino, ch'io la stavo a sentire, come se leggessi un libro scritto nella lingua d'una volta. Avevo la mente abbastanza sgombra per gustare, in quel che diceva,

la pura grazia francese che non ci donano più né la conversazione né gli scritti di oggi. La ascoltavo come si ascolta una canzone popolare deliziosamente francese, non mi stupivo d'averla sentita farsi beffe di Maeterlinck (che adesso, d'altronde, ammirava, avendo ceduto per femminile debolezza di spirito a quelle mode letterarie i cui raggi arrivano in ritardo) così come non mi stupivo che Mérimée si fosse beffato di Baudelaire, Stendhal di Balzac, Paul-Louis Courier di Victor Hugo, Meilhac di Mallarmé. Mi rendevo conto che il beffeggiatore aveva, rispetto al beffato, un pensiero assai più ristretto, ma anche un vocabolario più puro. Quello di Madame de Guermantes lo era – quasi quanto quello della madre di Saint-Loup – a un punto che lasciava incantati. Non è nelle fredde imitazioni degli scrittori d'oggi, che dicono *invero* per *in realtà*, *segnatamente* per *in particolare*, *stupefatto* per *meravigliato*, ecc., ecc., che si ritrovano la vecchia lingua e la corretta pronuncia delle parole, ma chiacchierando con una Madame de Guermantes o con una Françoise. Dalla seconda avevo imparato, all'età di cinque anni, che non si dice Tarn, ma Tar, e non Béarn, ma Béar. E a vent'anni, quando andai in società, questo mi evitò di dover imparare che non bisogna dire, come diceva Madame Bontemps: Madame de Béarn.

Mentirei se dicessi che di questo aspetto terragno, e quasi contadino, che permaneva in lei, la duchessa non si rendeva ben conto, e non metteva una certa affettazione nel farne mostra. Ma, da parte sua, più che la falsa semplicità d'una gran dama che fa la campagnola, e più che il superbo disprezzo d'una duchessa per le ricche signore che hanno orrore dei contadini senza conoscerli, era la quasi artistica passione d'una donna che, consapevole del fascino di quanto possiede, non vuole rischiare di rovinarlo con un'imbiancatura moderna. Analogamente, tutti ricordano quell'oste normanno, proprietario a Dives del Guillaume le Conquérant, il quale s'era ben guardato – cosa molto rara – dall'introdurre nella sua locanda il lusso moderno d'un albergo e, pur essendo milionario, aveva conservato la parlata, la blusa d'un contadino normanno, e vi lasciava entrare in cucina a vederlo mentre preparava personalmente, come in campagna, un pranzo che era nondimeno infinitamente migliore, e ancora più caro, di quelli dei più grandi alberghi.

Tutta la linfa locale che scorre nelle vecchie famiglie aristocratiche

non è sufficiente: occorre che nasca in esse una creatura abbastanza intelligente per non disprezzarla, per non volerla cancellare con una mano di vernice mondana. Madame de Guermantes, che era sventuratamente spiritosa e parigina e che, quando la conobbi, non conservava della sua terra altro che l'accento, aveva perlomeno trovato, quando rievocava la propria vita di fanciulla, fra ciò che sarebbe parso troppo involontariamente provinciale o, al contrario, artificiosamente letterario, uno di quei compromessi che costituiscono il fascino della *Petite Fadette* di George Sand o di certe leggende riferite da Chateaubriand nei *Mémoires d'outre-tombe*. Ciò che soprattutto mi deliziava era sentirla raccontare delle storie che mettevano in scena, accanto a lei, qualche contadino. I nomi antichi, le vecchie usanze davano un certo sapore a quegli incontri fra il castello e il villaggio. Non perdendo i contatti con le terre in cui era sovrana, un certo tipo di aristocrazia resta regionale, così che il più banale dei suoi discorsi apre davanti al nostro sguardo un'intera carta storica e geografica della storia di Francia.

Quando era priva d'ogni affettazione, d'ogni intento di costruirsi un linguaggio particolare, la pronuncia della duchessa era un vero e proprio museo di storia francese attraverso la conversazione. "Il mio prozio Fitt-Jam" non era affatto sorprendente, giacché è noto che i Fitz-James ci tengono a dichiararsi dei nobili francesi e non vogliono che il loro nome sia pronunciato all'inglese. Era d'altronde ammirevole e toccante la docilità di quanti, sino a quel momento, avevano creduto di dover rispettare la pronuncia grammaticale di certi nomi e di colpo, dopo aver sentito la duchessa di Guermantes dirli diversamente, si convertivano a quella pronuncia prima insospettata. Così, avendo avuto un antenato al seguito del conte di Chambord, la duchessa, per stuzzicare il marito divenuto orleanista, si divertiva a dire: «Noi, vecchi di Frochedorf». Il visitatore, che s'era attenuto, sino a quel momento, a "Frohsdorf", cambiava fulmineamente casacca e si metteva a ripetere "Frochedorf".

Una volta, avendo chiesto a Madame de Guermantes chi fosse lo squisito giovane che m'aveva presentato come suo nipote e del quale non avevo capito bene il nome, non ne seppi di più quando, dal fondo della gola, la duchessa emise, con forza ma senza articolare: «È il... lo Éon, ...gna... di Robert. È convinto d'avere la stessa forma di cranio degli antichi gallesi». Capii, allora, che aveva

detto: è il piccolo Léon (il principe di Léon, cognato, in effetti, di Robert de Saint-Loup). «Comunque, non so per il cranio, aggiunse la duchessa, ma il suo modo di vestirsi, che del resto è molto *chic*, non mi sembra davvero di quei posti. Un giorno che da Josselin, dov'ero ospite dei Rohan, siamo andati a un pellegrinaggio, c'erano dei contadini un po' da tutte le parti della Bretagna. Uno del Léon, un vero marcantonio, guardava a bocca aperta i pantaloni *beige* del cognato di Robert. "Cos'hai da guardarmi? scommetto che non sai chi sono", gli disse Léon. E, siccome il contadino diceva che no, non lo sapeva: "Ebbene, sono il tuo principe. – Ah! replicò il contadino togliendosi il cappello e scusandosi, vi avevo preso per un inglese".» E se, approfittando di questo spunto, interrogavo Madame de Guermentes sui Rohan (con i quali la sua famiglia s'era più volte imparentata), la sua conversazione s'impregnava un poco del malinconico incanto dei "perdoni" e, come direbbe quell'autentico poeta che è Pampille, "del sapore aspro delle *crêpes* di grano saraceno cotte su un fuoco d'arbusti".

Del marchese di Lau (di cui si conoscono gli ultimi tristi anni, quando, sordo, si faceva accompagnare da Madame H***, cieca) la duchessa raccontava episodi meno tragici, per esempio quando a Guermentes, dopo la caccia, si metteva in pantofole per prendere il tè con il re d'Inghilterra, cui non si riteneva inferiore e con il quale, evidentemente, non si faceva problemi. E lo raccontava in maniera così pittoresca da far spuntare sulla testa del marchese il pennacchio alla moschettiera dei gentiluomini un po' boriosi del Périgord.

D'altronde, anche solo nel qualificare le persone, la cura con cui differenziava una provincia dall'altra costituiva in Madame de Guermentes, rimasta com'era, un fascino profondo che una parigina di nascita non avrebbe mai potuto avere e i semplici nomi di Anjou, di Poitou, di Périgord ricreavano dei paesaggi nella sua conversazione.

Tornando alla pronuncia e al vocabolario di Madame de Guermentes, è per questo aspetto che la nobiltà si mostra davvero conservatrice, con tutto ciò che questa parola ha, al tempo stesso, di un po' puerile, di un po' pericoloso, di refrattario all'evoluzione, ma anche di divertente per l'artista. Mi sarebbe piaciuto sapere come si

scriveva, una volta, la parola Jean. Lo appresi ricevendo una lettera del nipote di Madame de Villeparisis, il quale si firma – come è stato battezzato, e come figura nel Gotha – Jehan de Villeparisis, con quella bella *h* inutile, araldica, quale si può ammirare, miniata di vermiglio o d'oltremare, in un libro d'ore o in una vetrata.

Purtroppo, non potevo prolungare all'infinito quelle visite, perché tenevo, nei limiti del possibile, a rincasare prima della mia amica. Ed era sempre con il contagocce che mi riusciva d'ottenere da Madame de Guermentes i ragguagli sui suoi vestiti, utili a farne fare di simili (nella misura in cui una fanciulla può indossarli) per Albertine.

«Per esempio, quel giorno che dovevate pranzare da Madame de Saint-Euverte, prima d'andare dalla principessa di Guermentes, avevate un vestito tutto rosso, con le scarpette rosse, eravate straordinaria, sembravate una specie di grande fiore di sangue, un rubino in fiamme, ecco, come si chiamava? E una ragazza lo potrebbe portare?»

La duchessa, restituendo al suo viso stanco l'espressione radiosa della principessa des Laumes quando, un tempo, ascoltava i complimenti di Swann, lanciò, ridendo fino alle lacrime, uno sguardo canzonatorio, interrogativo e felice al signor di Bréauté, che era sempre da lei a quell'ora e faceva intiepidire sotto il monocolo un sorriso indulgente per quello sproloquio da intellettuale che, secondo lui, nascondeva una giovanile esaltazione fisica. «Ma cos'ha? è impazzito?» sembrava voler chieder la duchessa. Poi, rivolgendosi a me in tono carezzevole: «Non sapevo di sembrare un rubino in fiamme o un fiore di sangue, ma ricordo, in effetti, che ho avuto un vestito rosso: era di raso rosso, come se ne facevano a quei tempi. Sì, una ragazza, a rigore, lo può portare, ma mi avete detto che la vostra non esce di sera. È un vestito da gran sera, non lo si può mettere per fare delle visite».

La cosa stupefacente è che di quella serata, non poi così remota in fondo, Madame de Guermentes non ricordasse che il proprio vestito, e avesse dimenticato una certa faccenda che pure, come si vedrà, le sarebbe dovuta stare a cuore. A quanto pare, negli uomini e nelle donne d'azione (e le persone di mondo lo sono, in modo minuscolo, microscopico, ma lo sono) la mente, affaticata

dall'attenzione a quel che succederà fra un'ora, affida ben poche cose alla memoria. Molto spesso, ad esempio, non era per imbrogliare le carte e non dare a vedere d'essersi sbagliato che il signor di Norpois, a chi gli rammentava qualche sua previsione di un'alleanza con la Germania che non s'era minimamente realizzata, replicava: «Sicuramente vi sbagliate, non me ne ricordo affatto e poi non è nel mio stile, in conversazioni del genere sono sempre molto laconico e non avrei certo pronosticato il successo d'uno di quei colpi di scena che il più delle volte non sono che colpi di testa e degenerano quasi sempre in colpi di forza. È innegabile che, in un lontano futuro, si potrebbe verificare un ravvicinamento franco-tedesco, che sarebbe oltremodo vantaggioso per i due paesi e di cui la Francia non avrebbe certo di che pentirsi; lo penso, ma non ne ho mai parlato, perché la pera non è ancora matura e, se volete il mio parere, chiedendo ai nostri ex nemici di convolare a giuste nozze con noi, credo che andremmo incontro a un grosso smacco, e non raccoglieremmo altro che cocci». Così dicendo, Norpois non mentiva, si era semplicemente dimenticato. Del resto, si dimentica in fretta ciò che si è pensato senza profondità, ciò che ci è stato dettato dall'imitazione o da passioni circostanti. Queste cambiano, e con esse si modifica il nostro ricordo. Più ancora dei diplomatici, gli uomini politici dimenticano il punto di vista che, in un certo momento, hanno adottato, e alcune delle loro palinodie derivano meno da un eccesso d'ambizione che da una carenza di memoria. Quanto alle persone di mondo, è ben poco quello che ricordano.

Madame de Guermantes sostenne, parlando con me, di non ricordare che alla serata in cui lei aveva il vestito rosso fosse presente Madame de Chaussepierre, e che sicuramente mi sbagliavo. Eppure, Dio sa quanto, dopo d'allora, gli Chaussepierre erano stati nella mente del duca e anche della duchessa! Ecco perché. Il signor di Guermantes era il vicepresidente più anziano del Jockey nel momento in cui morì il presidente. Certi membri del circolo, che non hanno relazioni e il cui solo piacere consiste nel subissare di palle nere chi non li invita, condussero una campagna contro il duca il quale, sicuro d'essere eletto, e abbastanza noncurante di quella presidenza che era poca cosa rispetto alla sua posizione mondana, non si occupò di nulla. Accamparono il pretesto che la duchessa era dreyfusista (l'affare Dreyfus era concluso da un pezzo, ma se ne parlava ancora dopo vent'anni, e in quel momento

ne erano passati appena due), che riceveva i Rothschild, che da un po' di tempo si favorivano troppo certi grandi potentati internazionali come, appunto, il duca di Guermantes, che era mezzo tedesco. La campagna trovò un terreno propizio, nei *clubs* c'è sempre parecchia invidia per le persone in vista e ostilità per i possessori di grandi fortune. Quella di Chaussepierre non era esigua, ma non poteva dare ombra a nessuno: non spendeva un soldo, abitava con la moglie in un appartamento modesto e lei portava vestiti di lana nera. Dava, è vero, appassionata di musica com'era, dei piccoli ricevimenti, dove le cantanti invitate erano assai più numerose che dai Guermantes. Ma nessuno ne parlava, tutto avveniva senza alcun rinfresco, addirittura in assenza del marito, nell'oscurità di rue de la Chaise. All'Opéra Madame de Chaussepierre passava inosservata, sempre in compagnia di persone il cui nome evocava l'ambiente più *ultra* degli intimi di Carlo X, ma persone non in vista, poco mondane. Il giorno dell'elezione, tra la sorpresa generale, l'oscurità trionfò sulla luce abbagliante, Chaussepierre, secondo vicepresidente, fu nominato presidente del Jockey e il duca di Guermantes rimase al palo, vale a dire primo vicepresidente. Certo, essere presidente del Jockey non rappresenta granché per principi del più alto rango quali erano i Guermantes. Ma non esserlo quando è il vostro turno, vedersi preferire un Chaussepierre alla cui moglie, due anni prima, non soltanto Oriane non restituiva il saluto, ma si mostrava addirittura offesa per esser stata salutata da quel pipistrello sconosciuto, era decisamente duro. Il duca pretendeva d'essere al di sopra di quello smacco, che d'altra parte, assicurava, era stato determinato dalla sua vecchia amicizia per Swann. In realtà, la rabbia non gli sbolliva. Cosa alquanto singolare, non si era mai sentito il duca di Guermantes ricorrere alla banale espressione "bello e buono"; ma, dal giorno dell'elezione al Jockey, ogni volta che si parlava dell'affare Dreyfus, "bello e buono" saltava fuori: «Affare Dreyfus, affare Dreyfus, si fa presto a dirlo, e poi il termine è improprio; non è un affare di religione, ma un affare politico *bello e buono*». Potevano passare cinque anni senza che si sentisse "bello e buono" se, per tutto quel tempo, nessuno parlava dell'affare Dreyfus; ma se, passati i cinque anni, ritornava a galla il nome di Dreyfus, ricompariva subito, automaticamente, anche "bello e buono". Il duca, del resto, non poteva più sopportare che si parlasse di quell'affare, «causa, diceva, di tante disgrazie», sebbene, in realtà, egli non fosse sensibile che ad una sola, il suo

insuccesso alla presidenza del Jockey.

Così, quel pomeriggio in cui ricordai a Madame de Guermantes il vestito rosso che indossava al ricevimento di sua cugina, il signor di Bréauté fu trattato abbastanza male quando, tanto per dire qualcosa, obbedendo a un'associazione di idee rimasta oscura e ch'egli non contribuì a chiarire, cominciò, facendo manovrare la lingua sulla punta della sua bocca a culo di gallina: «A proposito dell'affare Dreyfus...» (dell'affare Dreyfus, e perché mai? si trattava semplicemente d'un vestito rosso, e il povero Bréauté, che non pensava mai ad altro che a rendersi gradevole, non ci metteva certo della malizia). Ma il solo nome di Dreyfus fece aggrottare le giovesche sopracciglia del duca di Guermantes. «... Mi hanno raccontato un'uscita piuttosto graziosa, direi davvero fine, del nostro amico Cartier (tenga presente il lettore che questo Cartier, fratello di Madame de Villefranche, non aveva il benché minimo rapporto con il gioielliere dello stesso nome!), cosa che del resto non mi stupisce, perché ha spirito da vendere. – Ah, lo interruppe Oriane, non sarò certo io a comprarlo. Non potete immaginare quanto m'ha sempre *stufata*, il vostro Cartier, non sono mai riuscita a capire tutto il gran fascino che Charles de la Trémoille e sua moglie vedono in questo scocciatore nel quale inciampo ogni volta che vado a casa loro. – Mia cara duchescia, replicò Bréauté che aveva serie difficoltà a pronunciare la doppia s, siete troppo severa con Cartier. È vero che ha preso forse troppo piede dai La Trémoille, ma per Charles è, come dire?, una specie di fido Acate, un uccello piuttosto raro di questi tempi. In ogni caso, ecco la sua battuta, così come me l'hanno riferita. A quanto pare, Cartier ha detto che se Zola ha fatto di tutto per avere un processo e farsi condannare, è stato per provare una sensazione che non conosceva ancora, quella d'essere in prigione. – E per questo è scappato prima dell'arresto, lo interruppe Oriane. Ma via, non sta in piedi! E poi, se anche fosse credibile, trovo che la battuta sia decisamente idiota. È questa roba a sembrarvi spiritosa? – Santo cielo, mia cara Oriane, rispose Bréauté che, vedendosi contraddetto, cominciava a retrocedere, la battuta non è mia, ve la ripeto come me l'hanno detta, prendetela per quel che vale. Il signor Cartier, comunque, è stato strigliato ben bene dall'ottimo La Trémoille, il quale ha tutte le ragioni per non volere che nel suo salotto si parli, come dire?, degli affari correnti, ed era tanto più contrariato in quanto, quel

giorno, c'era Madame Alphonse Rothschild. Cartier s'è preso da La Trémoille una vera e propria lavata di capo. – Si capisce, intervenne il duca di pessimo umore, gli Alphonse Rothschild, anche se hanno il tatto di non parlare mai di quell'abominevole affare, sono dreyfusisti fin nel midollo, come tutti gli ebrei. Anzi, è un argomento *ad hominem* (il duca usava un po' a vanvera questa espressione), una dimostrazione della malafede degli ebrei di cui non si tiene abbastanza conto. Se un francese ruba, o ammazza qualcuno, io non mi credo affatto tenuto, solo perché è francese come me, a considerarlo innocente. Mentre gli ebrei non ammetteranno mai che uno dei loro sia un traditore, anche se lo sanno benissimo, e se ne infischiano delle spaventose ripercussioni (il duca pensava, naturalmente, alla dannata elezione di Chaussepierre) che il suo crimine può avere fino... Andiamo, Oriane, non avrete il coraggio di sostenere che non è schiacciante, per gli ebrei, tanta ostinazione nello schierarsi tutti dalla parte di un traditore. Non negherete che lo fanno perché sono ebrei. – Mio Dio! sì, replicò Oriane (avvertendo, misto a una vaga irritazione, un certo desiderio di resistere a quel Giove tonante e, nello stesso tempo, di mettere "l'intelligenza" al di sopra dell'affare Dreyfus). Forse è proprio perché, essendo ebrei e conoscendosi per quel che sono, sanno che si può essere ebrei senza essere automaticamente traditori e antifrancesi, come sostiene, sembra, il signor Drumont. Certo, se Dreyfus fosse stato cristiano, gli ebrei non si sarebbero interessati al suo caso; lo hanno invece fatto perché capiscono perfettamente che, se non fosse stato ebreo, nessuno l'avrebbe creduto con tanta facilità traditore "*a priori*", come direbbe mio nipote Robert. – Le donne non capiscono niente di politica, esclamò il duca guardando fisso la duchessa. Il fatto è che questo orrendo crimine non è semplicemente una causa ebraica, ma un affare nazionale *bello e buono*, un affare grossissimo che può avere le più terribili conseguenze per la Francia, da dove tutti gli ebrei dovrebbero venire espulsi mentre, bisogna ammetterlo, le sanzioni adottate finora non hanno colpito loro ma (ignobilmente, tanto che una revisione si impone) i più eminenti fra i loro avversari, uomini di prim'ordine messi al bando per la sventura del nostro povero paese.»

Sentendo che le cose si stavano mettendo male, m'affrettai a riportare il discorso sui vestiti.

«Ricordate, signora, quella prima volta che siete stata buona con me... – La prima volta che sono stata buona con lui», ripeté Madame de Guermantes lanciando un'occhiata ridente al signor di Bréauté, il quale, per riguardo alla duchessa, rese più affilata che mai la punta del naso e più tenero il sorriso, mentre la sua voce di coltello passato sulla mola lasciava udire qualche suono incerto e rugginoso. «... Avevate un abito giallo con dei grandi fiori neri. – Ma, piccino mio, siamo da capo, sono abiti da sera. – E quel cappello con i fiordalisi, che ho tanto amato! Ma tutto questo, si capisce, è acqua passata... Vorrei, per la fanciulla che sapete, far fare un mantello di pelliccia come quello che avevate ieri mattina. È impossibile ch'io lo veda? – Ma no, Hannibal dovrà andarsene fra un istante, verrete da me e la mia cameriera vi mostrerà tutto. Solo, piccino mio, che io posso prestarvi tutto ciò che volete, ma se poi dei modelli di Callot, di Doucet, di Paquin li fate fare da una sartina, non sarà mai la stessa cosa. – Ma non voglio affatto andare da una sartina, so benissimo che sarebbe un'altra cosa, quello che vorrei tanto capire è appunto perché sarebbe un'altra cosa. – Ma cosa volete che vi spieghi, io, sapete bene che sono bestia, parlo come una contadina... È una questione di mano, di tocco. Per le pellicce posso almeno scrivervi due righe per il mio pellicciaio, in questo modo eviterete di farvi derubare. Ma anche così vi costerà otto o novemila franchi. – E quella veste da camera che ha un odore così strano, l'avevate l'altra sera, quella scura, un po' pelosa, tutta chiazze e strisce d'oro come un'ala di farfalla? – Ah, quella! è di Fortuny. La vostra fanciulla può portarla benissimo in casa. Ne ho parecchie, ve le mostrerò, posso anche darvene qualcuna se vi fa piacere. Ma soprattutto vorrei che vedeste quella di mia cugina Talleyrand. Bisogna che le scriva di prestarmela. – Avevate anche delle scarpe così graziose, erano anche quelle di Fortuny? – No, ho capito quali dite, è capretto dorato che avevamo trovato a Londra, andando per negozi con Consuelo di Manchester. Era straordinario. Non sono mai riuscita a capire in che modo l'abbiano dorato, sembra una pelle d'oro. Non c'è che quello, e un piccolo diamante in mezzo. La povera duchessa di Manchester è morta, ma se vi fa piacere scriverò a Madame de Warwick o a Madame Marlborough per tentare di trovarne un paio uguale. Anzi, mi chiedo se non ne ho ancora un po', di quella pelle. Forse si potrebbe farle fare qui. Stasera guardo, ve lo manderò a dire.»

✍ Poiché cercavo, per quanto possibile, di lasciare la duchessa prima del ritorno di Albertine, accadeva spesso, data l'ora, che in cortile, uscendo dalla duchessa, incontrassi il signor di Charlus e Morel che andavano a prendere il tè da... Jupien, favore supremo per il barone! Non li incrociavo ogni giorno, ma loro ogni giorno ci andavano. È d'altronde rimarchevole come la costanza di un'abitudine sia in rapporto, di solito, con la sua assurdità. Generalmente, le cose clamorose non si fanno che a strappi. Ma certe vite insensate, vite di maniaci che si privano con le proprie mani di ogni piacere e si infliggono i mali peggiori, sono le meno soggette a mutamento. Di dieci in dieci anni, chi ne fosse curioso ritroverebbe l'infelice che s'ostina a dormire nelle ore in cui potrebbe vivere, esce nelle ore in cui non c'è quasi altro da fare che farsi assassinare per le strade, beve roba fredda quando ha caldo, intento senza posa a curarsi qualche raffreddore. Basterebbe un piccolo scatto d'energia, un solo giorno, per cambiare tutto ciò definitivamente. Ma vite del genere sono appannaggio abituale, appunto, di persone incapaci d'ogni energia. Un altro aspetto di queste vite monotone, che la volontà basterebbe a rendere meno atroci, sono i vizi. Era possibile osservare insieme entrambi gli aspetti nel signor di Charlus che andava ogni giorno con Morel a prendere il tè da Jupien. Una sola tempesta aveva segnato tale usanza quotidiana. Un giorno, la nipote del farsettaio aveva detto a Morel: «D'accordo, venite domani, vi pagherò il tè», e il barone, giustamente, aveva giudicato assai volgare quell'espressione in bocca a una persona di cui contava di fare una sorta di nuora; ma, poiché si divertiva a offendere e si inebriava della propria collera, invece di dire semplicemente a Morel che lo pregava di dare in proposito alla ragazza una lezione di distinzione, s'era abbandonato per tutto il ritorno a una violenta scenata. Nel tono più insolente e più orgoglioso: «Il “tocco” che, a quanto vedo, non si sposa necessariamente al “tatto”, ha dunque inibito in voi il normale sviluppo dell'olfatto, se avete tollerato che quella fetida espressione di pagare il tè – a quindici centesimi, suppongo – facesse salire il proprio puzzo di scarico sino alle mie regali narici? Vi è mai capitato, in casa mia, alla fine d'uno dei vostri assolo di violino, di venire ricompensato con un peto anziché con un applauso frenetico o con un silenzio ancor più eloquente perché fatto di paura, la paura di non riuscire a trattenere, non già quel che la vostra fidanzata ci prodiga, ma il singhiozzo che avete fatto affiorare fin

sull'orlo delle labbra?».

Quando un funzionario si vede infliggere rimproveri siffatti dal suo superiore, il giorno dopo si trova immancabilmente licenziato. Per Charlus, al contrario, niente sarebbe stato più crudele che congedare Morel; anzi, temendo d'essersi spinto troppo oltre, si mise a elogiare la ragazza con espressioni minuziose, saporite, involontariamente cosparse di impertinenze. «È incantevole. Dal momento che siete musicista, penso che vi abbia sedotto con la sua voce, che è molto bella nei toni alti dove sembra sollecitare l'accompagnamento del vostro *si* diesis. Nel registro grave mi piace di meno, e la cosa dev'essere in rapporto con il profilo tre volte segmentato del suo strano, esile collo, che sembra finire e poi si slancia di nuovo; in lei, più di qualche dettaglio mediocre, quel che mi piace è l'insieme della figura. E poiché è sarta, e deve saper usare le forbici, bisognerà che mi regali una graziosa *silhouette* in carta di sé medesima.»

Charlie aveva a malapena ascoltato quegli elogi, anche perché i pregi ch'essi celebravano nella sua fidanzata gli erano sempre sfuggiti. Rispose comunque al signor di Charlus: «È inteso, piccino mio, le darò una strigliata perché non parli più in quel modo». Se Morel chiamava “piccino” il signor di Charlus, non era perché il bel violinista ignorasse d'avere sì e no un terzo degli anni del barone. E non lo diceva nemmeno come avrebbe fatto Jupien, ma con la semplicità che, in certe relazioni, postula che la soppressione della differenza d'età abbia tacitamente preceduto la tenerezza. La tenerezza finta in Morel, in altri sincera. Così, più o meno in quel periodo, al signor di Charlus fu recapitata una lettera del seguente tenore: “Caro Palamède, quando ti vedrò? Mi manchi molto e penso spessissimo a te, ecc. Il tuo PIERRE”. Charlus si ruppe la testa per capire chi fra i suoi parenti si fosse permesso di scrivergli con tanta familiarità e, di conseguenza, lo conoscesse così bene mentre lui, Charlus, non ne riconosceva la scrittura. Tutti i principi ai quali l'Almanacco di Gotha concede qualche riga sfilarono per alcuni giorni nel cervello del signor di Charlus. Poi, di colpo, un indirizzo scritto sul rovescio della busta lo illuminò: l'autore della lettera era il fattorino d'un circolo di gioco dove Charlus si recava di tanto in tanto. Al fattorino non era parso scortese scrivere in quel tono al barone, il quale, per altro, godeva ai suoi occhi del più grande

prestigio. Semplicemente, aveva pensato che non sarebbe stato gentile non dare del tu a una persona che l'aveva baciato più volte, accordandogli in tal modo (così egli si immaginava nella sua ingenuità) il proprio affetto. Charlus, sotto sotto, rimase incantato di quella familiarità. Riaccompnò persino, al termine d'un ricevimento, il signor di Vaugoubert per potergli mostrare la lettera. Eppure, Dio sa quanto poco gli piacesse uscire con Vaugoubert. Questi, infatti, armato di monocolo, adocchiava a destra e a sinistra tutti i giovanotti che passavano. Di più: ritrovandosi, quando era con Charlus, un insolito ardore, faceva ricorso a un linguaggio che il barone detestava. Volgeva al femminile tutti i nomi d'uomini e, stupido com'era, si figurava che fosse uno scherzo particolarmente spiritoso, e ne rideva di continuo fino alle lacrime. Ma, con tutto questo, poiché teneva immensamente alla sua posizione di diplomatico, i modi ridanciani e deplorabili cui indulgeva per strada subivano ripetute interruzioni per il timore provocato contemporaneamente in lui dal passaggio di gente del bel mondo e, più ancora, di funzionari. «Quella piccola telegrafista, diceva dando di gomito all'accigliato barone, l'ho conosciuta, ma adesso ha messo la testa a partito, la vigliacca! Quel fattorino delle Galeries Lafayette, ah, che splendore! Dio mio, ecco che sta arrivando il direttore degli Affari commerciali. Purché non abbia notato il mio gesto! Sarebbe capacissimo di parlarne al Ministro, che s'affretterebbe a mettermi a riposo: tanto più che, a quanto pare, è anche lui della partita.» Il signor di Charlus schiattava dalla rabbia. Alla fine, per abbreviare quella passeggiata esasperante, si decise a tirar fuori la lettera e a farla leggere all'ambasciatore, ma gli raccomandò la discrezione, fingendo che Charlie fosse geloso per poter dare a intendere d'esserne amato. «E, aggiunse in tono d'impagabile bontà, bisogna sempre cercare di far soffrire il meno possibile.»

Prima di tornare alla bottega di Jupien, l'autore tiene a dire quanto sarebbe contristato se il lettore si risentisse di così strane pitture. Da un lato (e questo è il meno), si osserva che l'aristocrazia, in questo libro, appare proporzionalmente più accusata di degenerazione che non le altre classi sociali. Se anche fosse così, non ci sarebbe di che stupirsi. Le più vecchie famiglie finiscono col rivelare – in un naso storto e paonazzo, o in un mento deforme – dei segni specifici in cui tutti ammirano la “razza”. Ma fra questi tratti che persistono, e di

continuo s'aggravano, ve ne sono di invisibili: le tendenze e i gusti.

Sarebbe, se fosse fondata, un'obiezione più seria dire che tutto questo ci è estraneo, e che la poesia va tratta dalla realtà più vicina. L'arte tratta dalla realtà più vicina esiste, in effetti, e il suo campo d'azione è forse il più vasto. Ma ciò non toglie che fonte di grande interesse, a volte di bellezza, possano essere azioni dettate da una forma d'intelligenza così lontana da tutto quanto proviamo, da tutto quanto crediamo, che – incapaci persino di capirle – le vediamo svolgersi davanti a noi come uno spettacolo immotivato. Cosa c'è di più poetico di Serse, figlio di Dario, che fa percuotere con le verghe il mare colpevole d'aver inghiottito le sue navi?

Certo è che Morel, usando dei poteri che il suo fascino gli attribuiva sulla ragazza, le trasmise, facendole proprie, le osservazioni del barone, visto che l'espressione “pagare il tè” sparì dalla bottega del farsettaio non meno totalmente di come sparisce da un salotto un certo intimo conoscente che ricevevamo ogni giorno e con il quale, per un motivo o per l'altro, abbiamo rotto, o che preferiamo tener nascosto e frequentare esclusivamente altrove. Il signor di Charlus fu soddisfatto della scomparsa di “pagare il tè”: vi scorre una prova del suo ascendente su Morel e l'eliminazione dell'unico piccolo neo nella perfezione della fanciulla. Senza contare che, come tutti quelli della sua specie, pur essendo sinceramente amico di Morel e della sua quasi fidanzata e ardente fautore della loro unione, egli era alquanto ghiotto del potere di creare a suo piacimento dei più o meno inoffensivi dissapori, al di fuori e al di sopra dei quali manteneva un atteggiamento olimpico degno di suo fratello.

Morel aveva detto a Charlus che amava la nipote di Jupien, che voleva sposarla, ed era dolce per il barone accompagnare il giovane amico in quelle visite durante le quali sosteneva la parte del futuro suocero indulgente e discreto. Niente gli procurava altrettanto piacere.

La mia opinione personale è che “pagare il tè” venisse dallo stesso Morel, e che la giovane sarta avesse adottato per accecamento d'amore un'espressione dell'essere adorato la quale, con la sua bruttezza, faceva a pugno con il bel modo d'esprimersi della fanciulla. Questo, unito alle maniere incantevoli che gli corrispondevano e alla protezione del signor di Charlus, faceva sì

che molte delle clienti per le quali aveva lavorato la ricevessero come un'amica, l'invitassero a pranzo, l'inserissero nelle loro relazioni, tutte cose che lei, d'altronde, accettava solo con il consenso del barone, e le sere che andavano bene a lui. «Una sartina nel gran mondo?, si osserverà; è inverosimile!» A pensarci bene, non era meno inverosimile che Albertine, in altri tempi, venisse a trovarmi a mezzanotte, e che adesso vivesse con me. E anche questo, forse, sarebbe stato inverosimile per un'altra, ma non per Albertine, che non aveva né padre né madre, conduceva una vita così libera da indurmi inizialmente, a Balbec, a crederla l'amante d'un corridore, e aveva come parente più prossima Madame Bontemps la quale, già in casa di Madame Swann, non ammirava nella nipote altro che le sue cattive maniere e adesso chiudeva volentieri gli occhi, tanto più se c'era la speranza di sbarazzarsi di lei facendole fare un buon matrimonio da cui potesse saltar fuori un po' di denaro anche per la zia (nella più alta società ci sono madri molto nobili e altrettanto povere che, essendo riuscite a concludere per il figlio un matrimonio vantaggioso, si fanno mantenere dai giovani sposi e accettano delle pellicce, un'automobile, del denaro da una nuora che non amano e alla quale procurano inviti e relazioni).

Un giorno, forse – io non ci troverei niente di male –, le sarte andranno in società. La nipote di Jupien, costituendo un'eccezione, non lo fa ancora prevedere: una rondine non fa primavera. In ogni caso, se la minuscola posizione mondana della nipote di Jupien poté scandalizzare alcune persone, fra queste non vi fu certo Morel, il quale, su certi argomenti, era talmente stupido da trovare “piuttosto sciocca” quella ragazza mille volte più intelligente di lui, e questo, forse, per la semplice ragione che lei lo amava; e anche da supporre che le signore molto distinte che la ricevevano, e di cui lei non menava alcun vanto, fossero delle avventuriere, delle sartine travestite da gran dame. Naturalmente, non erano delle Guermantes, e nemmeno persone che le conoscessero; ma borghesi ricche, eleganti, di mentalità abbastanza libera per ritenere che non ci si disonora ricevendo una sarta e, al tempo stesso, abbastanza asservita per procurarsi qualche soddisfazione proteggendo una fanciulla cui S.A. il barone di Charlus si recava, e con le intenzioni più serie, a far visita ogni giorno.

Niente era più gradito al barone dell'idea di quel matrimonio, grazie al quale pensava che nessuno avrebbe potuto portargli via Morel. Pare che la nipote di Jupien avesse commesso – ancora quasi bambina – una “colpa”. E a Charlus non sarebbe affatto dispiaciuto, nel momento stesso in cui gliene tesseva l'elogio, confidarlo a Morel, che ne sarebbe stato furioso, seminando così la zizzania. Pur essendo terribilmente cattivo, egli assomigliava infatti a molte persone buone, che elogiano questo o quella per provare la propria bontà, ma si guarderebbero come dal fuoco da parole benefiche, così rare a sentirsi, capaci di far regnare la pace. Ciononostante, il barone si astenne da qualsiasi insinuazione, e per due ragioni. «Se, si diceva, vado a raccontargli che la sua fidanzata non è immacolata, il suo amor proprio ne sarà ferito, e lui me ne vorrà. E poi, chi mi dice che non sia innamorato di lei? Se sto zitto, il fuoco di paglia non tarderà a spegnersi, io governerò i loro rapporti a modo mio, lui l'amerà solo nella misura che mi parrà auspicabile. Se gli rivelo la vecchia colpa della sua promessa, chi mi dice che il mio Charlie non sia ancora tanto innamorato da ingelosirsi? In questo caso, trasformerei con le mie mani un amoretto senza conseguenze, controllabile a mio piacere, in un grande amore, sempre difficile da governare.» Per queste due ragioni il signor di Charlus serbava un silenzio che aveva solo le apparenze della discrezione ma che, d'altra parte, era meritorio, giacché tacere riesce quasi impossibile a gente della sua specie.

D'altronde, la ragazza era deliziosa, e Charlus, nel quale soddisfaceva quel tanto di gusto estetico ch'egli poteva avere per le donne, avrebbe voluto avere fotografie di lei a centinaia. Meno stupido di Morel, il barone apprendeva con piacere delle signore a modo che la ricevevano, e che il suo fiuto mondano sapeva valutare. Ma si guardava bene (volendo mantenere il controllo della situazione) dal dirlo a Charlie, il quale, essendo in questo un'autentica bestia, continuava a credere che, a parte il corso di violino e i Verdurin, esistessero soltanto i Guermantes e le poche altre famiglie quasi regali enumerate dal barone, e che tutto il resto non fosse che “feccia”, “plebaglia”. Charlie prendeva alla lettera queste espressioni del signor di Charlus.

Come? Il signor di Charlus, atteso invano ogni giorno da tanti ambasciatori e duchesse, deciso a non pranzare con il principe di

Croy per non dovergli cedere il passo, il signor di Charlus passava a casa della nipote d'un farsettaio tutto il tempo che sottraeva a quelle gran dame, a quei gran signori! Innanzitutto, ragione suprema, in quella casa c'era Morel. Ma, se anche non ci fosse stato, non ci vedrei niente di inverosimile, a meno che non giudichiate la cosa dal punto di vista di un aiutante di Aimé. Non c'è come un cameriere di ristorante per credere che un uomo ricchissimo indossi sempre abiti nuovi e stupendi e che un signore di impareggiabile distinzione offra sempre pranzi di sessanta coperti e si sposti solo in automobile. Errore. Molto spesso, un uomo ricchissimo indossa sempre la stessa giacca lisa; un signore di impareggiabile distinzione è un signore che, al ristorante, ha rapporti solo con il personale, e tornato a casa gioca a carte con i suoi camerieri. Il che non toglie ch'egli si rifiuti di cedere il passo al principe Murat.

Fra le ragioni che rendevano il signor di Charlus felice del matrimonio fra i due giovani c'era il fatto che la nipote di Jupien sarebbe stata in qualche modo un prolungamento della personalità di Morel e, dunque, del potere e al tempo stesso della conoscenza che il barone aveva di lui. Di "ingannare", in senso coniugale, la futura moglie del violinista, Charlus non avrebbe nemmeno pensato di farsi scrupolo. Ma avere una "giovane coppia" da guidare, sentirsi il protettore temuto e onnipotente della moglie di Morel, la quale, considerando il barone alla stregua d'un dio, avrebbe con questo provato che il diletto Morel le aveva inculcato tale idea e avrebbe avuto dunque in sé qualcosa di Morel, tutto ciò avrebbe variato il tipo di dominio esercitato dal barone e fatto nascere nella sua "cosa" Morel un essere in più, lo sposo, dandogli qualcosa di diverso, di nuovo, di curioso da amare in lui. Forse, questo dominio sarebbe stato ora persino più grande di quanto non fosse mai stato. Infatti, mentre Morel solo e per così dire nudo resisteva spesso al barone che era sicuro di poter riconquistare, una volta sposato avrebbe avuto – per la sua vita coniugale, il suo appartamento, il suo futuro – più facilmente paura, avrebbe offerto ai voleri di Charlus maggiore superficie e presa. Di tutto questo e anche, all'occorrenza, dell'idea, nelle sere in cui si fosse annoiato, di metter la guerra fra i due sposi (i quadri di battaglie non gli erano mai stati sgraditi) si compiaceva il barone. Non, tuttavia, quanto del pensiero dello stato di dipendenza da lui nel quale sarebbe vissuta la giovane coppia. L'amore di Charlus per Morel riacquistava una deliziosa

novità quando diceva a se stesso: anche sua moglie sarà mia, tanto lui è mio; si comporteranno sempre in modo da non dispiacermi, obbediranno ai miei capricci, e in questo modo lei sarà un segno (a me sino ad ora ignoto) di ciò che quasi non ricordavo più ed è così caro al mio cuore, ovvero che agli occhi di tutti, agli occhi di chi mi vedrà proteggerli e offrir loro una casa, ai miei stessi occhi, Morel è mio. Di questa evidenza, per gli altri e per sé, Charlus era più felice che di tutto il resto. Perché il possesso di ciò che si ama è una gioia ancora più grande dell'amore. Molto spesso, chi nasconde a tutti tale possesso lo fa solo per paura che l'oggetto adorato gli venga sottratto. E dalla prudenza, dal silenzio, la sua felicità è diminuita.

Ci si ricorderà, forse, che Morel aveva detto una volta al barone come il suo desiderio fosse di sedurre una ragazza – in particolare quella ragazza – e che, per riuscirci, le avrebbe promesso il matrimonio, salvo poi, consumato lo stupro, “tagliare rapidamente la corda”. Ma di questo, davanti alle proteste d'amore per la nipote di Jupien che Morel gli aveva fatto, il signor di Charlus s'era dimenticato. Di più: lo stesso, forse, era accaduto a Morel. Vi era forse un autentico intervallo fra la sua natura – così come l'aveva cinicamente confessata e, magari, abilmente esagerata – e il momento in cui essa avrebbe ripreso il sopravvento. Legandosi di più con lei, la fanciulla gli era piaciuta, se n'era innamorato. Si conosceva così poco da immaginarsi forse che l'amava, addirittura che l'avrebbe amata per sempre. Certo, il suo desiderio iniziale, il suo progetto criminoso sopravvivevano, ma coperti da tanti sentimenti sovrapposti che sarebbe stato impossibile escludere la sincerità del violinista qualora avesse detto che quel desiderio vizioso non era il vero movente del suo agire. Vi fu d'altronde un periodo di breve durata nel quale, pur senza confessarselo chiaramente, egli ritenne necessario quel matrimonio. Morel, in quel momento, soffriva di crampi alla mano, abbastanza forti da costringerlo a prendere in considerazione l'eventualità di dover abbandonare il violino. Poiché, a prescindere dalla sua arte, era d'una pigrizia incredibile, gli si imponeva la necessità di farsi mantenere; e avrebbe preferito esser mantenuto dalla nipote di Jupien piuttosto che dal signor di Charlus, giacché questa soluzione gli avrebbe garantito maggior libertà e anche una gran scelta di donne di vario genere, sia fra le sempre nuove apprendiste che su sua richiesta la nipote di Jupien avrebbe traviate per lui, sia fra le

belle e ricche signore alle quali lui l'avrebbe prostituita. Che la futura moglie potesse rifiutargli simili favori, essere a tal punto perversa, non rientrava minimamente nei calcoli di Morel. D'altronde, questi passarono in secondo piano, cedendo il posto all'amore puro, non appena i crampi scomparvero. Il violino sarebbe bastato, unitamente alle sovvenzioni del signor di Charlus le cui esigenze si sarebbero certo affievolite una volta che lui, Morel, avesse sposato la ragazza. Quel matrimonio era adesso urgente, a causa del suo amore e nell'interesse della sua libertà. Fece chiedere la mano della nipote a Jupien, che la consultò. Non ve ne sarebbe stato bisogno. La passione della fanciulla per il violinista fluiva intorno a lei come i suoi capelli quando li scioglieva, come la gioia dai suoi sguardi. Quasi tutto ciò che gli riusciva gradevole o vantaggioso suscitava in Morel emozioni morali ed espressioni della stessa specie, a volte persino lacrime. Era dunque sincero – ammesso che questa parola sia applicabile a lui – quando intratteneva la nipote di Jupien con discorsi non meno sentimentali (sentimentali come quelli che tanti giovani nobili, desiderosi di non far niente nella vita, rivolgono a qualche affascinante figlia di ricchissimi borghesi) di quanto erano spudoratamente basse le teorie da lui esposte un tempo a Charlus a proposito della seduzione, dello svergineamento. Ma l'entusiasmo virtuoso verso una persona che gli procurava un piacere e i solenni giuramenti ch'egli le faceva avevano, in Morel, una contropartita. Non appena la persona cessava di dargli piacere, o anche, per esempio, se l'obbligo di adempiere le promesse fatte cominciava a creargli qualche fastidio, Morel concepiva nei suoi confronti un'antipatia che trovava modo di giustificare ai propri occhi e che, dopo qualche attacco di nevrastenia, gli consentiva di provare a se stesso, una volta riconquistato il giusto tono del sistema nervoso, d'essere – anche da un punto di vista strettamente virtuoso – svincolato da qualsiasi obbligo.

Così, alla fine del soggiorno a Balbec, aveva perso a non so quale gioco tutto il suo denaro e, non osando parlarne al signor di Charlus, cercava qualcuno a cui chiederlo. Da suo padre (il quale, per altro, gli aveva intimato di non trasformarsi mai in uno "scroccone") aveva appreso che in simili casi conviene scrivere alla persona prescelta che "si ha necessità di parlargli per affari", che "gli si chiede un incontro per affari". Questa formula magica

affascinava a tal punto Morel che si sarebbe, credo, augurato di perdere del denaro solo per il piacere di chiedere a qualcuno “un incontro per affari”. In seguito aveva scoperto che la formula era meno efficace di quanto avesse creduto. Aveva constatato che alcune persone (alle quali, d'altronde, nemmeno lui avrebbe scritto senza quel motivo) non s'affrettavano a rispondergli appena ricevuta la lettera “per parlare d'affari”. Se l'intero pomeriggio trascorreva senza che gli giungesse una risposta, a Morel non veniva in mente che, anche nella più favorevole delle ipotesi, poteva darsi che il signore sollecitato non fosse tornato a casa o avesse avuto altre lettere da scrivere, se pure non era in viaggio o malato, ecc. Se, per un caso straordinariamente fortunato, Morel otteneva un appuntamento per la mattina dopo, abordava il sollecitato con queste parole: «Ero per l'appunto stupito che non m'aveste ancora risposto, mi chiedevo come mai; e come va con la salute, tutto bene?», e via discorrendo. A Balbec, dunque, e senza dirmi che doveva parlargli “d'un affare”, mi aveva chiesto di presentarlo a quel medesimo Bloch con il quale una settimana prima, in treno, era stato così scortese. Bloch non aveva esitato a prestargli – o, piuttosto, a fargli prestare dal signor Nissim Bernard – cinquemila franchi. Da quel giorno, Morel aveva adorato Bloch. Si chiedeva, con le lacrime agli occhi, come rendersi utile a una persona che gli aveva salvato la vita. Alla fine, mi presi io l'incarico di chiedere al signor di Charlus mille franchi al mese per Morel, denaro che questi avrebbe consegnato immediatamente a Bloch il quale, in tal modo, sarebbe stato rimborsato abbastanza alla svelta. Il primo mese, ancora sotto l'impressione della bontà di Bloch, Morel gli fece avere senza indugio i mille franchi; ma poi, probabilmente, dovette giudicare più allettante un diverso utilizzo dei restanti quattromila, giacché cominciò a parlare molto male di Bloch. Gli era sufficiente vederlo per concepire le idee più funeste; e poiché Bloch, non ricordando con esattezza quanto gli avesse prestato, gli aveva chiesto la restituzione di tremilacinquecento franchi anziché di quattromila, cosa che avrebbe comportato per il violinista un guadagno di cinquecento franchi, Morel pensò bene di rispondergli che, di fronte a un simile falso, non solo non avrebbe più versato un solo centesimo, ma Bloch doveva ritenersi molto fortunato ch'egli non sporgesse querela contro di lui. E, nel dir questo, lanciava fiamme dagli occhi. Non si limitò, del resto, a dire che Bloch e il signor Nissim Bernard non avevano ragione d'avercela con lui, ma,

ben presto, aggiunse che dovevano reputarsi fortunati se lui non ce l'aveva con loro. Infine, avendo il signor Bernard dichiarato – o così si diceva – che Thibaud suonava non meno bene di Morel, questi stimò di doverlo citare in giudizio, perché un simile discorso lo danneggiava nella sua professione; e dal momento che in Francia non c'era più giustizia, soprattutto contro gli ebrei (l'antisemitismo essendo stato, nella fattispecie, la naturale conseguenza di un prestito di cinquemila franchi ricevuto da un israelita), prese l'abitudine di non uscire di casa senza una rivoltella carica. Un'analogia irritazione nervosa, successiva a una viva tenerezza, si sarebbe ben presto prodotta in Morel nei confronti della nipote del farsettaio. È vero che il signor di Charlus non fu forse estraneo, senza rendersene conto, a tale mutamento, avendo più volte dichiarato, in perfetta malafede e per stuzzicarli, che una volta sposati non li avrebbe più rivisti e li avrebbe lasciati volare con le loro ali. Questa idea era, di per sé sola, assolutamente insufficiente a staccare Morel dalla ragazza; ma, restandogli fissa in mente, era pronta per combinarsi, al momento buono, con altre idee in qualche modo affini, e capaci, una volta realizzatosi l'amalgama, di divenire un formidabile agente di rottura.

✚ Non mi capitava molto spesso, d'altronde, di incontrare il signor di Charlus e Morel. Molte volte loro s'erano già infilati nella bottega di Jupien quando io mi congedavo dalla duchessa, giacché il piacere che provavo in sua compagnia era tale da farmi dimenticare non soltanto l'ansiosa attesa che precedeva il ritorno di Albertine, ma l'ora stessa di quel ritorno. Menzionerò a parte, fra i giorni in cui mi attardai dalla duchessa, uno che fu segnato da un piccolo incidente il cui significato crudele mi sfuggì interamente e non avrei capito che molto tempo dopo. Quel giorno, verso la fine del pomeriggio, Madame de Guermantes mi aveva regalato, sapendo che li amavo, dei fiori di filadelfo giunti dal Mezzogiorno. Quando, lasciata la duchessa, risalii in casa, Albertine era tornata; sulle scale incrociai Andrée, che parve infastidita dal profumo così intenso dei fiori che avevo con me.

«Come, siete già rientrate? le chiesi. – Da un istante, ma Albertine doveva scrivere, mi ha detto di lasciarla sola. – Credete che abbia qualche deprecabile intenzione? – Assolutamente no, penso che scriva a sua zia. Ma non sarà felice dei vostri fiori, lei che non ama

gli odori forti. – Ho avuto una cattiva idea, allora! Dirò a Françoise di metterli sul pianerottolo della scala di servizio. – Se vi illudete che Albertine non senta il profumo addosso a voi! Con quello della tuberosa, il profumo del filadelfo è forse il più penetrante. E poi, mi sembra che Françoise sia uscita per una commissione. – Come farò a entrare, allora, dal momento che non ho con me la mia chiave? – Basterà che suoniate, Albertine vi aprirà. Senza contare che Françoise, intanto, sarà forse tornata.»

Salutai Andrée. Albertine venne ad aprirmi alla prima scampanellata, ma la cosa fu piuttosto complicata, perché Françoise era fuori e Albertine non sapeva dove accendere. Alla fine riuscì a farmi entrare, ma i fiori di filadelfo la misero in fuga. Li posai in cucina, così che la mia amica, interrompendo (non capii perché) la sua lettera, ebbe il tempo d'andare in camera mia, da dove mi chiamò, e di stendersi sul mio letto. Ancora una volta, così sul momento, tutto ciò mi parve perfettamente naturale, al massimo un po' confuso, comunque insignificante. Albertine aveva rischiato d'essere sorpresa con Andrée e, prendendosi qualche minuto, aveva spento tutto, era andata in camera mia per non lasciar vedere il suo letto in disordine e si era finta impegnata a scrivere. Ma vedremo più avanti tutte queste cose, queste cose che non ho mai saputo se fossero vere.

Eccettuato quest'unico incidente, tutto si svolgeva in modo normale quando, venendo dalla duchessa, tornavo a casa dopo Albertine; poiché non sapeva s'io volessi o no, prima di pranzo, uscire assieme a lei, trovavo di solito in anticamera il suo cappello, il suo cappotto, il suo ombrellino, lasciati lì per ogni evenienza. Non appena, entrando, li scorgevo, l'atmosfera della casa si faceva respirabile. Sentivo che a riempirla era, invece di un'aria rarefatta, la felicità. Ero scampato alla mia tristezza, la vista di quegli oggetti da nulla mi dava il possesso di Albertine; correvo da lei.

Se non scendevo da Madame de Guermantes, mi mettevo – per far sembrare meno lungo il tempo in quell'ora che precedeva il ritorno della mia amica – a sfogliare un album di Elstir, un libro di Bergotte.

E poiché anche le opere che sembrano rivolgersi soltanto alla vista e all'udito esigono, per essere gustate, che la nostra intelligenza si

desti e collabori strettamente con quei due sensi, io facevo allora, senza rendermene conto, uscire da me i sogni che Albertine aveva suscitati un tempo, quando ancora non la conoscevo, e che la vita quotidiana aveva spenti. Li gettavo come in un crogiolo nella frase del musicista o nell'immagine del pittore, ne nutrivo il libro che stavo leggendo. E questo, certo, me ne appariva più vivo. Ma in egual misura guadagnava Albertine nell'essere così trasportata dall'uno all'altro dei due mondi cui abbiamo accesso e nei quali possiamo volta a volta situare un medesimo oggetto, nello sfuggire alla schiacciante pressione della materia per librarsi nei fluidi spazi del pensiero. Mi ritrovavo di colpo, e per un istante, capace di provare per la fastidiosa fanciulla sentimenti appassionati. Albertine, in quei momenti, assumeva l'apparenza di un'opera di Elstir o di Bergotte, e io ero trascinato verso di lei da una momentanea esaltazione, vedendola nella distanza dell'immaginazione e dell'arte.

Ben presto, venivano ad avvertirmi che era tornata; c'era anche l'ordine di non pronunciare il suo nome se non ero solo, se, per esempio, c'era con me Bloch, che costringevo a restare ancora un minuto per non rischiare che incontrasse la mia amica. Nessuno, infatti, doveva sapere che Albertine abitava in casa mia, e nemmeno che veniva a trovarmi, tanta era la mia paura che qualcuno dei miei amici si invaghisse di lei, l'aspettasse fuori, o che lei, nell'attimo d'un incontro nel corridoio o in anticamera, potesse fare un segno e dare un appuntamento. Poi sentivo frusciare la gonna di Albertine che andava in camera sua, giacché – per discrezione e, probabilmente, per lo stesso riguardo per cui, ai tempi dei nostri pranzi alla Raspelière, s'era ingegnata di non ingelosirmi – evitava, sapendo che non ero solo, di venire nella mia. Ma non solo per questo: me ne rendevo conto di colpo. Ricordavo di aver conosciuto una prima Albertine che poi, bruscamente, s'era mutata in un'altra, quella d'adesso. E di quel mutamento non potevo considerare responsabile che me stesso. Su tutto ciò ch'ella m'avrebbe confessato facilmente, e poi volentieri, quando eravamo buoni amici, aveva smesso d'aprirsi da quando aveva creduto che l'amassi, o – senza forse dire a se stessa la parola “Amore” – aveva intuito in me un sentimento inquisitorio che vuol sapere pur soffrendo di sapere, e cerca sempre di sapere di più. Da quel momento, Albertine mi aveva nascosto tutto. Si teneva alla larga dalla mia camera se

pensava che fossi non soltanto con un'amica, ma anche, spesso, con un amico, lei i cui occhi s'accendevano un tempo d'un interesse così vivo quando parlavo d'una fanciulla: «Bisogna cercare di farla venire, mi piacerebbe conoscerla. – Ma è una di quelle ragazze che voi chiamate “poco per bene”. – Appunto! sarà molto più divertente». Allora, forse, avrei potuto sapere ogni cosa. E anche quando, nel piccolo Casinò, aveva staccato i suoi seni da quelli di Andrée, non credo che fosse a causa della mia presenza, ma per quella di Cottard, il quale – doveva aver pensato – avrebbe sparato di lei. Eppure, già allora, aveva cominciato a irrigidirsi, le parole non le erano più uscite fiduciosamente dalle labbra, i gesti s'erano fatti riservati. In seguito, aveva scartato da sé tutto ciò che avrebbe potuto turbarmi. Alle parti della sua vita di cui non ero a conoscenza conferiva un carattere di cui la mia ignoranza si faceva complice per accentuare quanto in esso c'era d'inoffensivo. E adesso la trasformazione era compiuta, Albertine andava dritto in camera sua se io ero in compagnia di qualcuno e non lo faceva soltanto per non disturbarmi, ma per dimostrarmi che non si curava degli altri. C'era una sola cosa che non avrebbe mai più fatta per me, che avrebbe fatto soltanto ai tempi in cui a me sarebbe risultato indifferente, che avrebbe fatto senza difficoltà precisamente per questa ragione, ed era appunto confessare. Ne sarei stato eternamente ridotto, come un giudice, a trarre conclusioni incerte da qualche imprudenza di linguaggio che forse non sarebbe stata inesplicabile senza dover ricorrere alla colpevolezza. E lei mi avrebbe sentito, in eterno, geloso e giudice.

Il nostro fidanzamento assumeva lo stile di un processo, suscitando in lei la timidezza d'una colpevole. Ormai cambiava discorso quando si trattava di persone, uomini o donne, che non fossero dei vecchi. Quando ancora non mi sospettava geloso, allora avrei dovuto chiederle quel che volevo sapere. È quello il tempo di cui bisogna approfittare. È allora che la nostra amica ci parla dei suoi piaceri, e anche dei mezzi grazie ai quali li dissimula agli occhi degli altri. Adesso Albertine non mi avrebbe più confessato, come aveva fatto a Balbec – un po' perché era vero, un po' per scusarsi se non mi dimostrava maggior tenerezza, avendo già cominciato a stancarsi di me e a capire, dalla mia gentilezza nei suoi riguardi, che non c'era bisogno di dimostrarmene quanta agli altri per ottenere da me di più che da loro –, non mi avrebbe più confessato:

«Mi sembra stupido far vedere di chi si è innamorati, io faccio il contrario: quando una persona mi piace, faccio finta di non badarle. Così nessuno se ne accorge». Come! era la stessa Albertine di oggi, con le sue pretese di franchezza e di indifferenza per tutti, ad aver detto queste cose? Adesso, non m'avrebbe più enunciato quella regola. Si limitava, conversando con me, ad applicarla, quando, di una qualsiasi persona che poteva darmi inquietudine, mi diceva: «Ah, non so, non l'ho guardata, era troppo insignificante». E di tanto in tanto, per prevenire qualcosa che avrei potuto scoprire, faceva una di quelle confessioni che il loro stesso accento, prima ancora di conoscere la realtà ch'esse hanno il compito di snaturare, di scagionare, denuncia già come menzogne.

Mentre ascoltavo i passi di Albertine, con il piacere tranquillo ispirato dall'idea che per quella sera non sarebbe più uscita, mi stupivo che per quella fanciulla di cui, un tempo, avevo creduto di non poter mai fare la conoscenza, tornare ogni giorno a casa sua non fosse altro, appunto, che tornare a casa mia. Il piacere, fatto di mistero e di sensualità, che – fuggitivo e frammentario – avevo provato a Balbec la sera in cui lei era venuta a dormire in albergo, si era completato, stabilizzato, riempiva la mia dimora, un tempo vuota, d'una provvista duratura di dolcezza domestica, quasi familiare, che si irraggiava fin nei corridoi, di cui tutti i miei sensi – ora in modo effettivo, ora, nei momenti in cui ero solo, nell'immaginazione, grazie all'attesa del ritorno – tranquillamente si nutrivano. Non appena sentivo richiudersi la porta della camera di Albertine, se con me c'era un amico mi affrettavo a farlo uscire, lasciandolo soltanto quando ero ben sicuro che fosse ormai per le scale di cui, all'occorrenza, scendevo qualche gradino.

Nel corridoio mi veniva incontro Albertine. «Ecco, mentre io mi cambio vi mando Andrée, è passata un istante a salutarvi.» E, avvolta ancora nel gran velo grigio fluente dalla *toque* di cincilla che le avevo regalato a Balbec, si ritirava in camera sua, come se avesse intuito che Andrée, da me incaricata di sorvegliarla, stava per conferire – fornendomi parecchi dettagli, menzionando il loro incontro con una persona conosciuta – una qualche determinatezza alle nebulose regioni in cui s'era svolta una passeggiata protrattasi per l'intera giornata e che io non ero riuscito a immaginare.

I difetti di Andrée si erano accentuati, non era più simpatica come quando l'avevo conosciuta. C'era in lei, adesso, a fior di pelle, una sorta di stridula inquietudine, pronta ad ammassarsi come una burrasca sul mare se solo m'avveniva d'alludere a qualcosa di gradevole per Albertine e per me. Ciò non impediva ad Andrée d'essere migliore con me, di volermi più bene – e ne ho avuto spesso la prova – di tante persone più gentili. Ma la minima apparenza, in noi, d'una felicità di cui non fosse lei la causa, le procurava un'alterazione nervosa, spiacevole come il rumore d'una porta chiusa con troppa forza. Ammetteva le sofferenze, non i piaceri, in cui non avesse alcuna parte; se mi vedeva malato si affliggeva, mi compiangeva, avrebbe voluto curarmi. Ma se provavo una soddisfazione insignificante come quella di stirarmi con aria beata dicendo, mentre chiudevo un libro: «Ah! ho passato due ore incantevoli a leggere. Che libro divertente!», queste parole, che avrebbero rallegrato mia madre, Albertine, Saint-Loup, suscitavano in Andrée una specie di riprovazione o forse, semplicemente, di malessere nervoso. Le mie contentezze producevano in lei un'irritazione che non riusciva a nascondere. A questi difetti se ne aggiungevano altri più gravi: un giorno che le parlavo di quel giovanotto così competente in fatto di corse, giochi, golf, e così incolto in tutto il resto, che avevo incontrato a Balbec con la piccola banda, Andrée ebbe un sogghigno: «Sapete, suo padre ha rubato, per poco non è finito sotto inchiesta. Si danno ancora più arie di prima, ma io mi diverto a raccontarlo a tutti. Vorrei che mi denunciassero per calunnia. Che bella deposizione potrei fare!». Le scintillavano gli occhi. Ebbene, venni a sapere che il padre del giovanotto non aveva commesso nulla di scorretto, e che Andrée ne era a conoscenza come tutti. Ma si era creduta disprezzata dal figlio, aveva cercato qualcosa che potesse metterlo a disagio, screditarlo, s'era inventata tutto un romanzo di deposizioni che, nella fantasia, le sarebbero state richieste e, a forza di ripetersene i particolari, non sapeva forse più nemmeno lei se erano veri o no.

Così com'era diventata (e anche a prescindere dai suoi odii brevi e folli), non avrei dunque avuto nessuna voglia di vederla, se non altro per quella suscettibilità malevola che circondava come una cintura agra e gelida la sua vera natura, migliore e più calorosa. Ma le informazioni che lei sola poteva darmi sulla mia amica erano per me troppo interessanti perché trascurassi una così rara occasione

d'apprenderle. Andrée entrava, si chiudeva la porta alle spalle; avevano incontrato un'amica, e Albertine non me ne aveva mai parlato. «Cosa si sono dette? – Non lo so, ho approfittato che Albertine non fosse sola per andare a comprare della lana. – Della lana? – Sì, era stata Albertine a chiedermelo. – Ragione di più per non andarci, forse era proprio per allontanarvi. – Ma me l'aveva chiesto prima di incontrare la sua amica. – Ah!» commentavo riprendendo fiato. Subito dopo ero riassalito dal sospetto: «Ma chi può dire che non le avesse dato appuntamento da prima, e non avesse inventato un pretesto per rimanere sola quando l'avesse voluto?». D'altra parte, ero proprio sicuro che la vecchia ipotesi (quella che Andrée non mi dicesse solo la verità) non fosse l'ipotesi giusta? Andrée, forse, era d'accordo con Albertine. Amore – mi dicevo a Balbec – se ne prova per una persona le cui azioni sembrano piuttosto essere oggetto della nostra gelosia; si sente che forse, se ce le riferisse tutte, smetteremmo facilmente di amare. Per quanto abile possa essere nel dissimularla colui che la prova, la gelosia viene scoperta abbastanza rapidamente da colei che la ispira e che, a sua volta, gioca d'astuzia. Tende, lei, a imbrogliarci su quanto potrebbe renderci infelici, e ci riesce agevolmente, giacché, se non siamo sull'avviso, perché mai una frase insignificante dovrebbe rivelarci le menzogne che nasconde? Non la distinguiamo da tutte le altre; detta con timore, viene ascoltata senza attenzione. Più tardi, quando saremo soli, ci ripenseremo, e non ci sembrerà più così interamente adeguata alla realtà. Ma ce la ricordiamo bene, adesso, quella frase? Riguardo ad essa, e all'esattezza del nostro ricordo, sembra che nasca spontaneamente in noi un dubbio del genere di quelli per cui, durante certi stati nervosi, non riusciamo a ricordarci se abbiamo tirato il chiavistello, e alla cinquantesima volta non più che alla prima. Si potrebbe, sembra, ricominciare l'atto all'infinito senza che ad esso si accompagni mai un ricordo preciso e liberatorio. La porta, almeno, possiamo chiuderla per la cinquantunesima volta. Mentre la frase inquietante è al passato, in un ascolto incerto che non è in nostro potere rinnovare. Allora esercitiamo la nostra attenzione su altre frasi che non nascondono niente, quando l'unico rimedio, che ci ostiniamo a rifiutare, sarebbe di ignorare tutto per non desiderare di saperne di più. Non appena la gelosia viene scoperta, colei che ne è l'oggetto la considera come una mancanza di fiducia che autorizza l'inganno. D'altra parte, nel tentativo di sapere qualcosa, siamo stati noi a prendere l'iniziativa

di mentire, di ingannare. Andrée, Aimé ci promettono, è vero, di non fiatare, ma lo faranno? Bloch, poi, non ha potuto promettere niente, essendo all'oscuro di tutto; e basterà che Albertine parli con uno qualsiasi dei tre perché, con l'aiuto di quelli che Saint-Loup avrebbe chiamato "confronti incrociati", venga a sapere che le mentiamo quando sosteniamo d'essere indifferenti alle sue azioni e moralmente incapaci di farla sorvegliare. Subentrando così – riguardo a ciò che Albertine faceva – al mio abituale dubbio, infinito ma troppo indeterminato per non restare indolore, e distante dalla gelosia quanto distano dall'infelicità quegli inizi d'oblio in cui l'indeterminatezza genera quiete, il piccolo frammento di risposta di cui Andrée era stata da poco portatrice faceva nascere all'istante nuove domande; esplorando una minima parte del grande territorio che si stendeva intorno a me, ero riuscito solo a far indietreggiare l'inconoscibile che è per noi, quando cerchiamo effettivamente di raffigurarcela, la vita reale di un'altra persona. Continuavo a interrogare Andrée mentre Albertine, per discrezione e per lasciarmi (se ne rendeva conto?) tutto l'agio di rivolgerle altre domande, protraeva in camera sua la cerimonia della svestizione.

«Credo che lo zio e la zia di Albertine mi vogliano bene», dicevo sventatamente ad Andrée senza pensare al suo carattere. Subito vedevo il suo volto vischioso intorbidarsi come uno sciroppo andato a male; sembrava guastato per sempre. La sua bocca si faceva amara. Nella sua persona non restava più niente di quella gaiezza giovanile che – come in tutta la piccola banda, e malgrado la sua natura malaticcia – si manifestava in lei ai tempi del mio primo soggiorno a Balbec, e che adesso (è vero che, rispetto ad allora, Andrée aveva qualche anno in più) si spegneva così rapidamente. Ma, senza volerlo, l'avrei fatta ricomparire prima che Andrée mi lasciasse per andare a pranzo a casa sua. «Qualcuno, oggi, mi ha parlato immensamente bene di voi», le dicevo. Immediatamente, un raggio di gioia accendeva il suo sguardo; sembrava veramente che mi volesse bene. Evitava di guardarmi, ma sorrideva al vuoto con due occhi divenuti di colpo tondi tondi. «Chi è stato?» mi chiedeva con interesse ingenuo e goloso. Glielo dicevo e, di chiunque si trattasse, lei era felice.

Poi, venuto il momento, se ne andava. Albertine tornava da me; si

era cambiata, indossava una delle belle vestaglie di *crêpe de Chine* o uno dei vestiti giapponesi che avevo chiesto a Madame de Guermites di descrivermi e per parecchi dei quali certe precisazioni supplementari mi erano state fornite da Madame Swann con una lettera che cominciava con queste parole: “Dopo la vostra lunga eclissi mi è sembrato, leggendo la vostra lettera relativa ai miei *tea gown*, di ricevere notizie d’un fantasma”. Ai piedi Albertine aveva delle scarpe nere ornate di brillanti, che Françoise chiamava rabbiosamente zoccoli, simili a quelle che, dalla finestra del salotto, aveva visto Madame de Guermites calzare in casa di sera, così come, un po’ più tardi, avrebbe avuto certe pantofole – alcune in capretto dorato, altre in cincilla – la cui vista mi era dolce perché erano, sia queste che quelle, il segno (che altre scarpe non sarebbero state) del suo abitare in casa mia. Possedeva anche cose che non le venivano da me, per esempio un bell’anello d’oro. Vi ammirai le ali spiegate di un’aquila. «Me l’ha dato mia zia, mi disse Albertine. Malgrado tutto, qualche volta è gentile. Mi invecchia perché me l’ha regalato quando ho compiuto vent’anni.»

Albertine aveva, per tutte queste belle cose, un’inclinazione assai più viva della duchessa, giacché, come tutti gli ostacoli frapposti ad un possesso (per me, ad esempio, la malattia, che mi rendeva i viaggi così difficili e così desiderabili), la povertà, più generosa dell’opulenza, dà alle donne ben più del vestito che non si possono comprare: il desiderio di quel vestito, cioè la sua conoscenza vera, dettagliata, approfondita. Lei perché non aveva potuto concedersi quelle cose, io perché cercavo di procurarle un piacere facendoglielo fare, eravamo come gli studenti che sanno tutto in anticipo dei quadri che muoiono dalla voglia d’andare a vedere a Dresda o a Vienna. Mentre le donne ricche, in mezzo alla moltitudine dei loro cappelli e dei loro abiti, sono come quei visitatori cui la passeggiata in un museo, non preceduta da alcun desiderio, dà soltanto una sensazione di stordimento, di stanchezza e di noia. Quella certa *toque*, quel mantello di zibellino, quella vestaglia di Doucet con le maniche foderate di rosa, acquisivano per Albertine che li aveva visti, bramati e – grazie all’esclusivismo e alla minuziosità che caratterizzano il desiderio – isolati da tutto il resto in un vuoto su cui la fodera o la sciarpa risaltavano a meraviglia e, al tempo stesso, conosciuti nell’insieme delle loro parti, e per me che ero andato da Madame de Guermites per cercare di farmi

spiegare in cosa consistessero la particolarità, la superiorità, l'eleganza dell'oggetto e l'inimitabile stile dell'artefice, un'importanza, un fascino ch'essi non avevano di certo per la duchessa, sazia prima ancora d'aver provato appetito, o per me stesso se li avessi visti qualche anno prima, accompagnando questa o quella signora elegante in uno dei suoi noiosi giri per sartorie. Elegante, certo, a poco a poco Albertine lo stava diventando. Infatti, poiché ogni cosa che le facevo fare era, nel suo genere, la più bella, con le stesse raffinatezze che vi avrebbero introdotte Madame de Guermantes o Madame Swann, di simili cose cominciava ad averne parecchie. Ma poco importava, dal momento che le aveva amate da prima e una per una. Quando si è concepita una passione per un pittore, poi per un altro, si può avere alla fine per l'intero museo un'ammirazione che non è glaciale, perché è fatta di amori successivi, ciascuno a suo tempo esclusivo, che da ultimo si sono collocati l'uno accanto all'altro e conciliati.

Albertine, del resto, non era frivola, leggeva molto quando era sola e mi leggeva ad alta voce quando era con me. Era diventata oltremodo intelligente. Diceva, per altro ingannandosi: «Mi fa spavento pensare che, senza di voi, sarei rimasta stupida. Non dite di no, mi avete aperto un mondo di idee di cui non sospettavo l'esistenza, e il poco che sono diventata lo devo unicamente a voi».

Come si sa, Albertine aveva parlato negli stessi termini del mio influsso su Andrée. Una delle due provava un sentimento per me? E, in se stesse, cos'erano Albertine e Andrée? Per saperlo, bisognerebbe immobilizzarvi, non vivere più in questa attesa perpetua di voi in cui voi passate sempre diverse; bisognerebbe non amarvi più per fermarvi, non conoscere più il vostro arrivo interminabile e sempre sconcertante, o fanciulle, o ragazzo successivo nel turbine in cui palpitiamo di vedervi riapparire, riconoscendovi appena nella velocità vertiginosa della luce. Forse l'ignoreremmo, quella velocità, e tutto ci sembrerebbe immobile, se un'attrazione sessuale non ci facesse correre verso di voi, gocce d'oro sempre dissimili che andate sempre al di là della nostra attesa. Ogni volta, una fanciulla assomiglia così poco a ciò che era la volta precedente (mandando in frantumi, dall'istante in cui la vediamo, il ricordo che avevamo serbato e il desiderio che ci prospettavamo) da rendere fittizia, una pura comodità di linguaggio, la natura stabile

che le attribuiamo. Di una bella fanciulla ci hanno detto che è tenera, amorosa, piena dei sentimenti più delicati. La nostra immaginazione ci crede sulla parola, e quando ci appare per la prima volta, sotto la corona riccioluta dei suoi capelli biondi, il disco rosa del suo volto, abbiamo quasi paura che questa sorella troppo virtuosa, raffreddandoci con la sua stessa virtù, non potrà mai essere per noi l'amante che avevamo sperata. Quante confidenze le facciamo, almeno, sin dal primo momento, sulla fiducia della sua nobiltà di cuore! quanti progetti concepiamo insieme! Ma, pochi giorni dopo, ci pentiamo d'esserci tanto confidati, perché al secondo incontro la rosea fanciulla ci parla come una Furia lubrica. Nelle facce successive presentateci, dopo una pulsazione di qualche giorno, dalla rosea luce intercettata, non si può nemmeno escludere che un *movimentum* esterno ad esse abbia modificato l'aspetto delle fanciulle; e così, in effetti, era accaduto alle mie amiche di Balbec. Vi si vanta la dolcezza, la purezza d'una vergine. Ma, in seguito, si intuisce che preferireste qualcosa di più piccante, e le si consiglia di mostrarsi più ardita. Lei, in sé, era piuttosto la prima o la seconda? Né l'una né l'altra, forse, ma capace d'accedere a tante possibilità diverse nello scorrere vertiginoso della vita. Con un'altra, il cui fascino consisteva in qualcosa d'implacabile (che contavamo di domare a modo nostro), com'era il caso, per esempio, della terribile saltatrice che a Balbec sfiorava coi suoi balzi il cranio di vecchi signori atterriti, quale delusione quando, nella nuova faccia offerta dalla sua figura, mentre le stavamo dicendo qualche tenerezza esaltata dal ricordo di tanta durezza verso gli altri, sentivamo lei, per cominciare, informarci che era timida, che la prima volta, trovandosi con qualcuno, era così spaventata che non riusciva mai a dire niente di sensato, che soltanto dopo una quindicina di giorni sarebbe stata in grado di conversare tranquillamente con noi! L'acciaio era diventato cotone, non c'era più niente che dovessimo sforzarci di spezzare dal momento che lei, per suo conto, perdeva qualsiasi consistenza. Per suo conto ma, forse, per colpa nostra, perché le parole tenere che avevamo rivolte alla Durezza le avevano forse suggerito – magari senza alcun calcolo interessato da parte sua – d'essere a sua volta tenera. (Il che ci rattristava, ma era solo in parte maldestro, giacché la riconoscenza per tanta dolcezza avrebbe ottenuto da noi forse più dell'estasi dinnanzi alla crudeltà domata.) Non dico che non verrà il giorno in cui persino a queste luminose fanciulle noi daremo dei tratti

estremamente definiti; ma sarà perché avranno smesso di interessarci, il loro arrivo non sarà più per il nostro cuore l'apparizione ch'esso si aspettava diversa e che lo lascia, ogni volta, sconvolto dalle nuove incarnazioni. La loro immobilità sarà un riflesso della nostra indifferenza, che le consegnerà al giudizio dell'intelletto. Il quale, del resto, non ne verrà a capo in modo molto più categorico, giacché, dopo aver deciso che un certo difetto, predominante nell'una, è felicemente assente nell'altra, s'avvedrà ch'esso aveva come contropartita una preziosa qualità. E così, dal falso giudizio dell'intelligenza, che entra in gioco solo quando viene meno l'interesse, le fanciulle riceveranno dei tratti definiti e stabili dai quali non apprenderemo niente di più che dai volti sorprendenti apparsi via via al nostro sguardo quando, nella velocità inebriante dell'attesa, le nostre amiche si presentavano ogni giorno, ogni settimana troppo diverse per consentirci, mai arrestandosi la corsa, di fissare un ordine, una gerarchia. Per i nostri sentimenti – ne abbiamo parlato troppo spesso perché sia il caso di ripeterlo – un amore non è, molto spesso, che l'associazione dell'immagine d'una fanciulla (che, in mancanza di questo, ci sarebbe diventata ben presto insopportabile) con il batticuore inseparabile da un'attesa interminabile, vana, e da una "buca" che la signorina ci ha data. Tutto questo non è vero soltanto per i giovanotti immaginosi alle prese con fanciulle mutevoli. A partire dal periodo cui è arrivato il nostro racconto, sembra – l'ho saputo più tardi – che la nipote di Jupien avesse cambiato opinione sul conto di Morel e del signor di Charlus. Il mio autista, portando rinforzi all'amore di lei per Morel, le aveva vantato l'esistenza nel violinista di infinite delicatezze cui la fanciulla era sin troppo portata a credere. E, d'altra parte, Morel non cessava di parlarle del ruolo di carnefice che Charlus svolgeva nei suoi confronti e che lei attribuiva a cattiveria, non indovinando l'amore. Era, del resto, costretta a constatare che il barone assisteva tirannicamente a ogni loro incontro. E a corroborare il tutto c'erano i discorsi, che lei sentiva in società, sull'atroce malvagità del signor di Charlus. Ora, da poco, il suo giudizio si era completamente ribaltato. Aveva scoperto in Morel (senza per questo smettere d'amarlo) degli abissi di cattiveria e di perfidia, compensati d'altronde da una frequente dolcezza e da una reale sensibilità, e in Charlus un'immensa e insospettabile bontà, cui si mischiavano durezza che le erano ignote. Così non era riuscita a concretizzare, su quel che fossero,

ciascuno in sé, il violinista e il suo protettore, un giudizio più definito del mio su Andrée, che pure vedevo tutti i giorni, e su Albertine che viveva con me.

✈ Le sere in cui non mi leggeva ad alta voce, la mia amica mi faceva un po' di musica, o iniziava con me delle partite a dama o delle conversazioni ch'io interrompevo, le une e le altre, per baciarla. I nostri rapporti erano d'una semplicità che li rendeva riposanti. Il vuoto stesso della sua vita destava in Albertine una sorta di premura e d'obbedienza per le sole cose ch'io pretendevo da lei. Dietro di lei, come dietro la luce purpurea che a Balbec, all'ora in cui esplodeva il fragore del concerto, cadeva ai piedi delle mie tende, si tingevano di madreperla le ondulazioni cilestrine del mare. Non era lei, in effetti (lei nel cui fondo risiedeva abitualmente un'idea di me a tal punto familiare ch'io ero forse, dopo sua zia, la persona che meno era in grado di distinguere da se stessa), la fanciulla che avevo vista per la prima volta a Balbec, sotto il suo *polo* piatto, con quei suoi occhi insistenti e ridenti, sconosciuta ancora, disegno svelto e sottile sullo sfondo del mare? Simili effigi serbate intatte nella memoria ci si stupisce, quando le si ritrova, di quanto siano dissimili dall'essere conosciuto; ci si rende conto di quale lavoro di modellatura compia giorno dopo giorno l'abitudine. Nel fascino che Albertine aveva a Parigi, accanto al mio fuoco, viveva ancora il desiderio ispiratomi un tempo dal corteo insolente e fiorito che si snodava lungo la spiaggia; e come Rachel continuava ad incarnare agli occhi di Saint-Loup, anche dopo che lui l'aveva costretta a lasciarla, il prestigio della vita teatrale, così in questa Albertine rinchiusa nella mia casa, lontano da Balbec che le avevo fatto abbandonare a precipizio, sopravvivevano il turbamento, lo smarrimento sociale, la vanità inquieta, i desideri erranti della vita balneare. Era così prigioniera della sua gabbia che, certe sere, non le facevo nemmeno chiedere di lasciare la sua camera per la mia: lei che, un tempo, tutti inseguivano e io faticavo tanto ad acchiappare, veloce com'era sulla sua bicicletta, e che nemmeno il ragazzo dell'ascensore era capace di riportarmi, lasciandomi ben poca speranza d'una sua venuta, il che, per altro, non mi impediva d'aspettarla tutta la notte. Non era forse stata, Albertine, sullo sfondo dell'albergo, come una grande attrice della spiaggia infuocata, col suo suscitare gelosie quando veniva al proscenio di quel teatro naturale, col suo non parlare a nessuno, farsi largo a

spintoni fra gli *habitués*, dominare le sue amiche? E non era, quell'attrice tanto ambita, la stessa che ora, sottratta da me alla scena, rinchiusa in casa mia, se ne stava lì, un po' nella mia camera, un po' nella sua, intenta a qualche lavoro di disegno o di cesello, al riparo dai desideri di tutti coloro che invano, ormai, l'avrebbero cercata?

Nei primi giorni di Balbec, il piano su cui stava Albertine poteva sembrare parallelo a quello su cui vivevo io; ma vi si era avvicinato (quando ero andato a trovare Elstir) e poi l'aveva raggiunto con il progressivo intensificarsi dei miei rapporti con lei, a Balbec, poi a Parigi, poi di nuovo a Balbec. E, del resto, che differenza fra i due quadri di Balbec – del primo e del secondo soggiorno – composti dalle stesse ville dalle quali, di fronte allo stesso mare, uscivano le stesse fanciulle! Nelle amiche di Albertine del secondo soggiorno, che conoscevo così bene, e nei cui volti erano così nettamente impressi le loro qualità e i loro difetti, mi era forse possibile ritrovare le fresche e misteriose sconosciute che un tempo non potevano far stridere sulla sabbia la porta del loro capanno, o sfiorare passando le frementi tamerici, senza che il mio cuore battesse all'impazzata? I loro grandi occhi, da allora, s'erano riassorbiti, probabilmente perché avevano smesso d'essere delle bambine, ma anche perché quelle incantevoli sconosciute, attrici del romantico primo anno, sul conto delle quali non mi stancavo di chiedere notizie, avevano perso per me qualsiasi mistero: erano diventate delle semplici fanciulle in fiore, che obbedivano ai miei capricci e fra le quali ero non poco fiero d'aver còlto, sottraendola a tutti, la rosa più bella.

Fra i due scenari di Balbec, così diversi l'uno dall'altro, si stendeva l'intervallo di parecchi anni a Parigi, sul cui lungo percorso figuravano tante visite di Albertine. La vedevo, nei vari anni della mia vita, occupare rispetto a me posizioni diverse che mi rendevano sensibile la bellezza degli spazi interposti, del lungo tempo trascorso senza ch'io la vedessi e sulla cui diafana profondità la rosea persona che mi stava davanti si modellava con ombre misteriose e con un potente rilievo. Questo, d'altronde, era dovuto al sovrapporsi non solo delle immagini successive che m'ero costruite di Albertine, ma anche delle grandi qualità d'intelligenza e di cuore, dei difetti di carattere, per me insospettati le une e gli altri, che Albertine, in una

germinazione, una moltiplicazione di se stessa, una carnosa efflorescenza dai cupi colori, aveva aggiunti a una natura in altri tempi pressoché nulla e adesso difficile da approfondire. Gli esseri, infatti – compresi quelli di cui abbiamo così a lungo sognato che ci sembrano appena delle immagini, figure di Benozzo Gozzoli rilevate su un fondo verdastro, e le cui sole variazioni alle quali siamo propensi a credere sono quelle dipendenti dal variare del nostro punto di vista, della distanza che ce ne separa, dell'illuminazione –, quegli esseri, mentre cambiano in rapporto a noi, cambiano anche in se stessi; e c'era stato un arricchimento, un incremento di solidità e di volume nella figura che un tempo era una semplice sagoma sullo sfondo del mare. Del resto, non era soltanto il mare sul finire del giorno a vivere per me in Albertine, ma – a volte – il suo smorire sul greto nelle notti di luna. Ogni tanto, infatti, quando mi alzavo per andare a cercare un libro nello studio di mio padre, la mia amica – la quale m'aveva chiesto il permesso, frattanto, di stendersi – era così stanca per le lunghe passeggiate all'aria aperta della mattina e del pomeriggio che, sebbene non mi fossi assentato per più d'un istante, al ritorno in camera mia la trovavo addormentata, e non la svegliavo. Distesa dalla testa ai piedi sul mio letto, in un atteggiamento talmente naturale che sarebbe stato impossibile inventarlo, mi dava l'idea d'un lungo stelo fiorito che qualcuno avesse posato là, e così era in effetti: la capacità di sognare che avevo soltanto in sua assenza la ritrovavo, in quei momenti, accanto a lei, come se, dormendo, si fosse trasformata in una pianta. Il suo sonno realizzava così, in una certa misura, la possibilità dell'amore: da solo, potevo pensare a lei ma lei mi mancava, non la possedevo; lei presente, le parlavo, ma ero troppo assente da me stesso per poter pensare. Quando lei dormiva non dovevo più parlare, sapevo che lei non mi guardava più, non avevo più bisogno di vivere alla superficie di me stesso. Chiudendo gli occhi, perdendo coscienza, Albertine s'era spogliata, l'uno dopo l'altro, dei vari caratteri d'umanità che m'avevano deluso dal giorno in cui l'avevo conosciuta. Ormai era animata solo dalla vita inconsapevole dei vegetali, degli alberi, una vita più remota dalla mia, più strana, e che tuttavia m'apparteneva di più. Il suo io non scappava via ogni momento, come quando conversavamo, attraverso i varchi del pensiero inconfessato e dello sguardo. Albertine aveva richiamato a sé tutto ciò che di lei era al di fuori di lei; si era rifugiata, racchiusa, riassunta nel suo corpo. Tenendola

sotto il mio sguardo, fra le mie mani, io avevo quell'impressione di possederla intera che non avevo quando era sveglia. La sua vita mi era sottomessa, esalava verso di me il suo respiro leggero. Ascoltavo il mormorio di quell'emanazione misteriosa, dolce come uno zefiro marino, fiabesca come un chiaro di luna, ch'era il suo sonno. Finché durava, potevo sognare di lei e al tempo stesso guardarla, e – quando il sonno diventava più profondo – toccarla, baciarla. Quel che provavo allora era un amore altrettanto puro, immateriale e misterioso che se mi fossi trovato davanti alle creature inanimate di cui è fatta la bellezza della natura. E, in effetti, non appena dormiva un po' profondamente, Albertine smetteva d'essere la semplice pianta ch'era stata; il suo sonno, in riva al quale sognavo con una fresca voluttà di cui non mi sarei mai stancato, di cui avrei potuto godere all'infinito, era per me un intero paesaggio. Il suo sonno metteva accanto a me qualcosa di non meno calmo, di non meno sensualmente delizioso di quelle notti di plenilunio in cui, nella baia di Balbec divenuta dolce come un lago, i rami si muovono appena e, distesi sulla sabbia, si ascolterebbe senza fine il frangersi del riflusso.

Entrando nella camera, ero rimasto in piedi sulla soglia, non osando far rumore, e non ne sentivo altri all'infuori del respiro che veniva ad affiorare sulle sue labbra, a intervalli intermittenti e regolari, come un riflusso, ma più sopito e più dolce. E nel momento in cui il mio orecchio coglieva quel rumore divino mi sembrava ch'esso condensasse tutta la persona, tutta la vita dell'incantevole prigioniera, distesa là sotto i miei occhi. Vetture passavano con fragore nella via, la sua fronte rimaneva ugualmente immobile e pura, il suo respiro ugualmente leggero, ridotto alla semplice espirazione dell'aria indispensabile. Poi, vedendo che non rischiavo di turbare il suo sonno, avanzavo con cautela, mi sedevo sulla sedia accanto al letto, poi addirittura sul letto. Ho passato sere incantevoli a parlare, a giocare con Albertine, mai però paragonabili per dolcezza a quelle in cui la guardavo dormire. Certo, chiacchierando, giocando a carte, lei aveva la naturalezza che un'attrice non avrebbe saputo imitare, ma quella offertami dal suo sonno era una naturalezza più profonda, una naturalezza al quadrato. La sua capigliatura, discesa lungo il volto rosato, le posava accanto sul letto e, a volte, una ciocca isolata e dritta creava lo stesso effetto di prospettiva di quegli alberi lunari gracili e pallidi

che spuntano, rigidi, nello sfondo dei quadri raffaelleschi di Elstir. Se le labbra di Albertine erano chiuse, in compenso, dal punto in cui mi trovavo, le palpebre parevano così poco unite che avrei quasi potuto dubitare del suo sonno. Al tempo stesso, le palpebre abbassate davano al suo volto quella perfetta continuità che gli occhi non interrompono. Vi sono creature il cui viso assume una bellezza e una maestà inconsuete appena non hanno più sguardo. Misuravo con gli occhi Albertine distesa ai miei piedi. Di tanto in tanto, era percorsa da un'agitazione leggera e inesplicabile, come le foglie che una brezza inattesa sconvolge per qualche istante. Si accomodava i capelli, poi, non avendolo fatto come voleva, vi portava ancora la mano con dei movimenti così coerenti, così volontari, ch'ero certo che stesse per svegliarsi. Niente affatto; ridiventava calma nel sonno da cui non s'era scossa. Ormai era immobile. S'era posata la mano sul petto, con un abbandono del braccio così ingenuamente puerile ch'ero costretto, guardandola, a reprimere il sorriso cui ci inducono con la loro serietà, innocenza e grazia i bambini. Pur conoscendo diverse Albertine in una sola, mi sembrava di vederne ancora molte altre riposare accanto a me. Le sue sopracciglia, arcuate come mai le avevo viste, circondavano i globi delle palpebre come un dolce nido d'alcione. Razze, atavismi, vizi affioravano alla superficie del suo volto. Ogni volta che spostava la testa creava una donna nuova, una donna di cui spesso non sospettavo l'esistenza. Mi sembrava di possedere non una, ma innumerevoli fanciulle. Il suo respiro, gradatamente più profondo, le sollevava regolarmente il seno e, sopra, le mani incrociate, le perle, che lo stesso movimento spostava in modo diverso, come le barche, le cime d'ormeggio che il moto dell'onda fa oscillare. Allora, sentendo che il suo sonno aveva raggiunto la pienezza, che non rischiavo più d'urtare negli scogli della coscienza ricoperti ora dal mare profondo del pieno sonno, saltavo decisamente sul letto senza far rumore, mi coricavo lungo il suo corpo, le cingevo con un braccio la vita, le posavo le labbra sulla guancia e sul cuore e poi, su tutte le parti del corpo, la sola mano rimastami libera e sollevata anch'essa, come le perle, dal suo respiro di dormiente; io stesso venivo lievemente spostato da quel movimento regolare. Mi ero imbarcato sul sonno di Albertine.

Ne ricavavo, a volte, un piacere meno puro. Non avevo bisogno, per questo, del minimo movimento, lasciavo pendere una gamba contro

la sua come un remo abbandonato cui s'imprima di tanto in tanto un'oscillazione leggera, simile agli intermittenti battiti d'ala degli uccelli che dormono in aria. Sceglievo, per guardarla, il lato del suo viso che non si vedeva mai, e che era così bello. Si può capire, a rigore, che le lettere che qualcuno ci scrive siano all'incirca simili fra loro, e disegnino, della persona da noi conosciuta, un'immagine abbastanza diversa, sufficiente a configurare una seconda personalità. Ma quanto più strano è che una donna sia attaccata, come Rosita a Doodica, a un'altra donna dalla cui diversa bellezza si deduce un carattere differente, e per vedere la quale bisogna mettersi di profilo mentre l'altra la si vede di faccia. Il rumore del suo respiro, facendosi più forte, poteva dare l'illusione dell'ansito del piacere, e quando il mio s'era compiuto potevo baciarla senza aver interrotto il suo sonno. Mi sembrava, in quei momenti, d'averla posseduta più completamente, come una cosa incosciente e senza resistenza della muta natura. Non mi turbavano le parole che a volte, dormendo, si lasciava sfuggire, il loro significato m'era precluso e, d'altronde, anche se avessero designato una persona sconosciuta, era sulla mia mano, sulla mia guancia che la sua mano, animata a volte da un lieve fremito, fugacemente si contraeva. Assaporavo il suo sonno con un amore disinteressato e pacificante, non diversamente da come rimanevo per ore ad ascoltare il frangersi dell'onda. Bisogna forse che un essere sia capace di farvi molto soffrire perché, nelle ore di remissione, vi procuri la stessa calma pacificante della natura. Non dovevo risponderle come quando si conversava, e se anche avessi potuto tacere, come pure facevo mentre lei parlava, ascoltarla parlare non mi faceva comunque discendere in lei così profondamente. Continuando a sentire, a raccogliere, di momento in momento, il mormorio, rasserenante come un'impercettibile brezza, del suo puro respiro, avevo davanti a me, mia, tutta un'esistenza fisiologica; non meno a lungo di quanto, un tempo, rimanevo disteso sulla spiaggia, al chiaro di luna, sarei rimasto ora a guardarla, ad ascoltarla. Talvolta si sarebbe detto che il mare ingrossava, che la tempesta si faceva sentire sin nella baia, e io mi mettevo come lei ad ascoltare il rombo del suo respiro, ch'era adesso un russare.

Certe volte, quando aveva troppo caldo, si toglieva, già quasi addormentata, il chimono, che gettava su una poltrona. Mentre lei dormiva, mi dicevo che tutte le sue lettere erano nella tasca interna

di quel chimono, dove era solita riporle. Una firma, un appuntamento fissato sarebbero stati sufficienti a provare una menzogna o a dissipare un sospetto. Quando sentivo che il sonno di Albertine era ormai profondo, lasciavo i piedi del suo letto, da dove l'avevo contemplata a lungo senza alcun movimento, per azzardare un passo, preso da una curiosità ardente nel percepire il segreto di quella vita offerta, floscia e indifesa sopra una poltrona. Forse lo facevo, quel passo, anche perché guardar dormire senza muoversi diventa, alla lunga, stancante. E così, piano piano, voltandomi di continuo per controllare che Albertine non si svegliasse, arrivavo fino alla poltrona. Là mi fermavo, restando a lungo a guardare il chimono così com'ero rimasto a lungo a guardare Albertine. Ma (e forse ho avuto torto) mai ho toccato il chimono, messo la mano nella tasca, guardato le lettere. Alla fine, capendo che non mi sarei deciso, me ne tornavo a passi di lupo accanto al letto di Albertine e mi rimettevo a guardar dormire lei, che non mi diceva niente, mentre su un bracciolo di poltrona vedevo quel chimono che, forse, mi avrebbe detto tante cose. E così come c'è gente che affitta per cento franchi al giorno una camera d'albergo a Balbec per respirare l'aria del mare, io trovavo affatto naturale spendere di più per lei, per avere il suo respiro vicino alla mia guancia, nella sua bocca che schiudevo sulla mia dove, contro la mia lingua, passava la sua vita.

Ma a questo piacere di vederla dormire, che era dolce quanto quello di sentirla vivere, un altro metteva fine, ed era quello di vederla risvegliarsi. Si trattava – a un livello più profondo, più misterioso – del piacere stesso che la mia amica abitasse in casa mia. Era certo dolce, per me, che il pomeriggio, quando scendeva di carrozza, fosse il mio appartamento quello in cui Albertine rientrava. Ancora più dolce era che, dal fondo del sonno risalendo gli ultimi gradini della scala del sogno, fosse nella mia camera che Albertine rinasceva alla coscienza e alla vita, si chiedeva fugacemente «dove sono?» e, vedendo gli oggetti da cui era circondata, la lampada la cui luce le faceva appena sbattere gli occhi, poteva risponderci che era a casa dal momento che si svegliava a casa mia. In quel primo, delizioso momento d'incertezza, era come s'io prendessi di nuovo e più completamente possesso di lei, giacché non era lei che, dopo essere uscita, rientrava in camera sua, ma era la mia camera che, non appena riconosciuta da lei, si affrettava a rinchiuderla, a contenerla, senza che gli occhi di Albertine manifestassero il

minimo turbamento, restando invece calmi come se nemmeno si fosse addormentata. Rivelata dal suo silenzio, l'esitazione del risveglio non si rifletteva per nulla nel suo sguardo.

Poi, ritrovata la parola, Albertine diceva: «Mio», oppure «Mio caro», seguiti, l'uno e l'altro, dal mio nome di battesimo, che – se si attribuisse al narratore lo stesso nome dell'autore di questo libro – suonerebbe: «Mio Marcel», «Mio caro Marcel». Da allora, non permettevo più che in famiglia qualche parente, chiamandomi a sua volta “mio caro”, togliesse a quelle parole deliziose, con cui Albertine mi si rivolgeva, il pregio dell'unicità. Faceva, nel dirmele, una piccola smorfia, che lei stessa trasformava in un bacio. Come, poco prima, aveva preso sonno, altrettanto rapidamente s'era adesso svegliata.

✚ Non diversamente dal mio dislocarmi nel tempo, non diversamente dal fatto ch'io guardassi ora seduta accanto a me una fanciulla che la luce della lampada illuminava in tutt'altro modo rispetto al sole quando, eretta, avanzava lungo il bordo del mare, nemmeno il reale arricchimento, l'autonomo progresso di Albertine erano la causa decisiva della differenza che intercorreva fra il mio modo di vederla adesso e il mio modo di vederla inizialmente a Balbec. Un maggior numero d'anni avrebbe potuto separare le due immagini senza apportare un mutamento completo come quello che s'era prodotto, sostanziale e improvviso, quando avevo scoperto che la mia amica era stata quasi allevata dall'amica di Mademoiselle Vinteuil. Se, un tempo, m'ero esaltato credendo di scorgere del mistero negli occhi di Albertine, adesso ero felice solo nei momenti in cui da quegli occhi, persino da quelle guance capaci di riflettere come occhi, a volte così dolci ma subito imbronciate, riuscivo a eliminare ogni mistero. L'immagine che ricercavo, nella quale mi riposavo, attaccato alla quale avrei voluto morire, non era più di un'Albertine dal passato sconosciuto, ma anzi di un'Albertine che conoscessi il più possibile (ed è per questo che il mio amore poteva essere duraturo solo a patto di restare infelice, giacché, per definizione, non soddisfaceva il bisogno di mistero), di un'Albertine che non riflettesse un mondo lontano ma desiderasse unicamente – e, in effetti, c'erano dei momenti in cui sembrava che fosse così – di starmi accanto, in tutto simile a me, immagine di ciò che precisamente era mio e non dell'ignoto. Quando è così – da un'ora

d'angoscia concernente una persona, dall'incertezza se riusciremo a tenerla con noi o invece ci sfuggirà – che un amore è nato, questo amore porta in sé il marchio della rivoluzione che l'ha creato, ricorda ben poco quel che prima d'allora avevamo visto pensando a quella stessa persona. E le mie prime impressioni di fronte ad Albertine sulla riva del mare potevano in minima parte sussistere nel mio amore per lei; in realtà, tali impressioni anteriori non occupano che pochissimo spazio in un amore del genere, nella sua forza, nella sua sofferenza, nel suo bisogno di dolcezza, nel suo aspirare a un ricordo pacifico, pacificante in cui ci si vorrebbe rifugiare senza scoprire più niente di colei che si ama, nemmeno se vi fosse qualcosa di odioso da sapere; – persino se conserva le impressioni anteriori, un tale amore è fatto di ben altra materia! A volte spegnevo la luce prima che lei entrasse. E nel buio, guidata appena dalla luce d'un tizzone, Albertine si sdraiava accanto a me. Solo le mie mani, le mie gote la riconoscevano, mentre i miei occhi – i miei occhi che tante volte temevano di trovarla mutata – non la vedevano. E così, col favore di questo amore cieco, lei si sentiva più del solito, forse, sommersa dalla tenerezza.

Mi spogliavo, mi coricavo e – Albertine seduta su un angolo del letto – riprendevamo la partita o la conversazione interrotta dai baci; e tale, nel desiderio che solo ci fa provare interesse per l'esistenza e il carattere d'una persona, è la fedeltà che serbiamo alla nostra natura, mentre abbandoniamo via via le varie creature successivamente da noi amate, che una volta, scorgendomi nello specchio nel momento in cui baciavo Albertine chiamandola “bambina mia”, l'espressione triste e appassionata del mio viso, simile a quella ch'esso avrebbe avuto un tempo accanto a Gilberte, di cui non mi ricordavo più, e a quella che forse avrebbe avuto un giorno accanto a un'altra se mai avessi dimenticato Albertine, mi fece pensare che al di sopra d'ogni considerazione concernente la persona (giacché l'istinto vuole che consideriamo l'attuale come l'unica vera) io assolvevo ai doveri d'una devozione ardente e dolorosa rivolta come un'offerta alla giovinezza e alla bellezza femminili. E tuttavia, a questo desiderio dedicato come un “*ex voto*” alla giovinezza, e ai ricordi stessi di Balbec, nel bisogno ch'io avevo di tenere così Albertine ogni sera accanto a me si mischiava qualcos'altro, qualcosa ch'era stato sino allora estraneo alla mia vita amorosa pur non essendo del tutto nuovo nella mia vita. Era un

senso di pacificazione quale non avevo più provato dalle lontane sere di Combray in cui mia madre, chinandosi sul mio letto, mi portava in un bacio il riposo. Certo, mi sarei molto stupito, a quel tempo, se m'avessero detto che non ero poi così buono e, soprattutto, che avrei mai cercato di privare qualcuno d'un piacere. È probabile che, allora, mi conoscessi molto male, visto che il mio piacere d'avere Albertine fissa in casa mia non era tanto un piacere positivo, quanto quello d'aver ritirato dal mondo, dove ciascuno poteva a sua volta goderne, la fanciulla in fiore che così, se non mi dava grandi gioie, almeno ne privava gli altri. L'ambizione, la gloria mi avrebbero lasciato indifferente. Tanto più ero incapace di provare dell'odio. Eppure, amare carnalmente voleva dire, per me, godere d'un trionfo su tanti concorrenti. Non lo ripeterò mai abbastanza: era, più d'ogni altra cosa, una pacificazione.

Poco importava che, prima del suo ritorno, io avessi dubitato di Albertine, l'avessi immaginata nella camera di Montjouvain; mi bastava che, in vestaglia, si sedesse di fronte alla mia poltrona, o ai piedi del mio letto se, com'era più frequente, non mi ero alzato, per deporre tutti i dubbi sul suo conto, rimettendoli a lei perché lei me ne liberasse, con l'abdicazione d'un credente in preghiera. Per tutta la serata, lei aveva saputo, maliziosamente appallottolata sul mio letto, giocare con me come una grossa gatta; e il suo nasino rosa, la cui punta era resa ancor più fine dallo sguardo civettuolo che le conferiva la speciale sottigliezza di alcune persone un po' grasse, aveva messo sul suo viso una cert'aria infiammata e sbarazzina; e si era lasciata cadere una ciocca di lunghi capelli neri giù sulla guancia di cera rosata, e socchiudendo gli occhi, allargando le braccia, aveva avuto l'aria di dirmi: «Fa' di me quel che vuoi». Quando poi, al momento di lasciarmi, mi si avvicinava per darmi la buonanotte, era la loro dolcezza divenuta quasi familiare ch'io baciavo sui due lati del suo collo poderoso che non mi pareva mai, allora, abbastanza scuro, né di grana abbastanza grossa, come se queste due solide qualità avessero avuto in Albertine qualche rapporto con una sua leale bontà.

«Verrete con noi domani, cattivaccio? mi chiedeva Albertine prima di lasciarmi. – Dove andate? – Dipende dal tempo e da voi. Avete almeno scritto qualcosa oggi pomeriggio, piccino mio? No? Ah, valeva proprio la pena che rinunciaste alla passeggiata! A proposito,

ditemi, oggi quando sono rientrata avete riconosciuto il mio passo, avete capito che ero io? – Naturalmente. Come potrei sbagliarmi? non lo riconoscerei anche fra mille, il passo della mia ochetta? Vorrei il permesso di liberarle i piedini prima che vada a dormire, mi farebbe tanto piacere. Siete così graziosa, così rosea in tanto candore di pizzi.»

Tale la mia risposta; in mezzo ad espressioni carnali, se ne riconosceranno altre ch'erano tipiche di mia madre e di mia nonna. A poco a poco, infatti, venivo assomigliando a tutti i miei parenti, a mio padre che (in tutt'altro modo dal mio, certo, perché le cose si ripetono, sì, ma non senza grandi variazioni) si interessava tanto a quale tempo facesse; e non a lui soltanto, ma sempre di più a mia zia Léonie. Altrimenti, Albertine avrebbe sicuramente costituito per me una ragione per uscire, per non lasciarla sola e senza il mio controllo. A zia Léonie, così bigotta, e con la quale avrei giurato di non avere il minimo punto di contatto, io talmente appassionato di piaceri, talmente diverso in apparenza da quella maniaca che non ne aveva mai conosciuto nessuno e passava la giornata a recitare il rosario, io che soffrivo di non potermi creare un'esistenza letteraria mentre lei, in tutta la famiglia, era l'unica cui ancora sfuggisse che leggere non era un passatempo o uno "svago", insomma un'attività consentita persino nel periodo pasquale, anche di domenica, quando ogni occupazione seria è proibita affinché la giornata sia unicamente santificata dalla preghiera. Ora, sebbene ogni giorno ne trovassi il pretesto in un malessere particolare, a far sì che io rimanessi così sovente a letto era un essere, non Albertine, non un essere ch'io amassi, ma un essere che aveva su di me più potere d'un essere amato: era, trasmigrata in me, dispotica al punto da far a volte tacere i miei sospetti gelosi o almeno da impedirmi d'andare a verificare se fossero o meno fondati, era mia zia Léonie. Non bastava ch'io assomigliassi esageratamente a mio padre, tanto da non accontentarmi di consultare come lui il barometro, ma da diventare io stesso un barometro vivente, e mi lasciassi comandare da mia zia Léonie restandomene a osservare il tempo, ma solo dalla mia camera o addirittura dal letto? Ecco che, adesso, parlavo ad Albertine un po' come da bambino, a Combray, avevo parlato a mia madre, un po' come la nonna parlava a me. Superata una certa età, l'anima del bambino che siamo stati e l'anima dei morti da cui siamo usciti vengono a gettarci a manciate le loro ricchezze e le

loro disgrazie, chiedendoci di cooperare ai nuovi sentimenti che proviamo e nei quali, cancellando la loro vecchia effigie, li rifondiamo in una creazione originale. Così, tutto il mio passato a partire dagli anni più remoti e, al di là di questi, il passato dei miei parenti mischiavano al mio impuro amore per Albertine la dolcezza d'un affetto al tempo stesso filiale e materno. Siamo destinati a ricevere, da una cert'ora in poi, tutti i nostri parenti, che arrivano da lontano e si raccolgono attorno a noi.

Prima che Albertine m'obbedisse e si togliesse le babbucce, io già schiudevo la sua camicia. I suoi due piccoli seni volti all'insù erano così rotondi che, più che far parte integrante del suo corpo, sembrava vi fossero maturati come due frutti; e il suo ventre (dissimulando la parte che nell'uomo è imbruttita come da una zanca rimasta infissa in una statua smurata) si richiudeva, al congiungersi delle cosce, con due valve la cui curva era così lene, così riposante, così claustrale come quella dell'orizzonte quando il sole è sparito. Albertine si sfilava le babbucce, si coricava accanto a me.

O atteggiamenti magnifici dell'Uomo e della Donna in cui cerca di congiungersi, nell'innocenza dei primi giorni e con l'umiltà dell'argilla, quel che la Creazione ha separato, quando Eva è stupita e sottomessa dinnanzi all'Uomo al cui fianco si risveglia come questi, ancor solo, dinnanzi a Dio che lo ha formato. Albertine annodava le braccia dietro i capelli neri, il fianco arcuato, la gamba spiovente nell'inflessione d'un collo di cigno che s'allunga e s'inфлекe per ritornare su se stesso. C'era solo, quando si metteva del tutto su un lato, un certo aspetto del suo viso (così bello e buono se visto di fronte) che non potevo sopportare, adunco come in certe caricature di Leonardo, rivelante, si sarebbe detto, la malvagità, l'aspra avidità di guadagno, la furbizia di una spia, la cui presenza presso di me m'avrebbe fatto orrore e che sembrava smascherata da quel profilo. M'affrettavo a prendere fra le mani il volto di Albertine e a rimmetterlo di faccia.

«Siate buono, promettetemi che domani, se non verrete, lavorerete un po'», diceva la mia amica rimettendosi la camicia. «Sì, ma aspettate a infilarvi la vestaglia.» Qualche volta finivo con l'addormentarmi accanto a lei. La camera s'era raffreddata, c'era

bisogno di legna. Tentavo di trovare il campanello dietro di me, non ci riuscivo, cercando a tastoni lungo tutte le sbarre d'ottone che non erano quelle fra cui esso pendeva, e ad Albertine, ch'era saltata dal letto perché Françoise non ci vedesse fianco a fianco, dicevo: «No, risalite un attimo, non riesco a trovare il campanello».

Momenti dolci, gai, apparentemente innocenti, nei quali s'accumula tuttavia l'insospettata possibilità del disastro: ciò che fa della vita amorosa la più contrastata fra tutte, quella in cui l'imprevedibile pioggia di zolfo e di pece s'abbatte dopo gli attimi più ridenti, e noi, in seguito, non trovando il coraggio di trarre lezione dalla sventura, ricostruiamo immediatamente sui fianchi del cratere da cui non potrà uscire che la catastrofe. Era, la mia, la noncuranza di chi crede durevole la propria felicità. Proprio perché la dolcezza è stata necessaria per far nascere il dolore – e tornerà, del resto, a calmarlo ad intervalli –, gli uomini possono sinceramente vantarsi, con gli altri e persino con se stessi, della bontà d'una certa donna nei loro confronti, sebbene, a voler considerare tutto, dentro la loro relazione circoli costantemente e segretamente, inconfessata agli altri o rivelata in modo involontario da domande, da inchieste, un'inquietudine dolorosa. Ma questa non sarebbe potuta nascere senza la preliminare dolcezza; anche dopo, la dolcezza intermittente è necessaria per rendere sopportabile la sofferenza ed evitare le rotture; e dissimulando l'inferno segreto che è la vita in comune con quella donna, sino ad ostentare la pretesa dolcezza dell'intimità con lei, si esprime un punto di vista vero, un rapporto generale dell'effetto con la causa, uno dei modi secondo i quali è resa possibile la nascita del dolore.

Non mi stupivo più della presenza di Albertine, né del fatto che l'indomani non sarebbe uscita se non assieme a me o sotto la protezione di Andrée. Queste abitudini di vita in comune, queste grandi linee che delimitavano la mia esistenza e all'interno delle quali nessuno, tranne Albertine, poteva penetrare, nonché (nella mappa futura, a me ancora ignota, della mia vita ulteriore, simile a quella tracciata da un architetto per monumenti che sorgeranno molto più tardi) le linee lontane, parallele alle prime e più vaste, grazie alle quali s'abbozzava in me, come un eremitaggio isolato, la formula un po' rigida e monotona dei miei amori futuri, in realtà erano state tracciate a Balbec la notte in cui, sul trenino, dopo che

Albertine m'ebbe rivelato chi l'aveva allevata, io decisi di sottrarla ad ogni costo a certe influenze, impedendole per alcuni giorni di allontanarsi da me. I giorni s'erano succeduti ai giorni, quelle abitudini erano diventate meccaniche, ma – come certi riti di cui la Storia si sforza di ritrovare il significato – a chi mi avesse chiesto cosa significava quella vita da eremo, in cui mi sequestravo al punto da non andare più a teatro, avrei potuto (e non avrei voluto) rispondere ch'essa traeva origine dall'ansia di una sera e dal bisogno di provare a me stesso, nei giorni che l'avrebbero seguita, che colei di cui avevo scoperto l'incresciosa infanzia non avrebbe avuto la possibilità, se l'avesse voluto, di esporsi alle stesse tentazioni. Abbastanza raramente, ormai, pensavo a tali possibilità, che tuttavia dovevano restare vagamente presenti alla mia coscienza. Distruggerle – o tentare di farlo – giorno dopo giorno era probabilmente la causa per la quale mi era così dolce baciare quelle guance che non erano più belle di tante altre; sotto ogni dolcezza carnale un po' profonda c'è il permanere d'un pericolo.

*

✍ Avevo promesso ad Albertine che, se non fossi uscito con lei, mi sarei applicato al lavoro. Ma il giorno dopo, come se, approfittando del nostro sonno, la casa si fosse messa miracolosamente in viaggio, mi svegliai con un tempo diverso, sotto un altro clima. Non si lavora nel momento in cui si sbarca in un nuovo paese, alle cui condizioni bisogna adattarsi. Ora, ogni giorno era per me un paese diverso. La mia stessa pigrizia, come avrei potuto riconoscerla sotto le nuove forme che assumeva? A volte, nei giorni (dicevano) irrimediabilmente brutti, il solo stare nella casa situata nel mezzo d'una pioggia continua e monotona aveva la scivolosa dolcezza, il silenzio tranquillizzante, il fascino d'una navigazione; altre volte, con una giornata luminosa, rimanere immobile nel mio letto voleva dire lasciar girare le ombre attorno a me come attorno a un tronco d'albero. Altre volte ancora, alle prime campane d'un convento vicino, rare come le devote mattiniere, rischiaranti appena il cielo tenebroso con i loro incerti piovaski che il vento tiepido fondeva e disperdeva, avevo ravvisato una di quelle giornate tempestose, disordinate e dolci in cui i tetti, bagnati da un acquazzone intermittente che un soffio o un raggio bastano ad asciugare,

lasciano scivolare tubando una goccia di pioggia e, in attesa che il vento torni a mutare direzione, lasciano, al sole momentaneo che li lambisce iridandoli, le loro ardesie cangianti; una di quelle giornate così piene di mutamenti di clima, incidenti atmosferici, burrasche, che al pigro non sembra d'averle perdute, essendosi interessato all'attività dispiegata dal tempo senza di lui e per così dire al suo posto; giornate simili a quei periodi di sommossa o di guerra che non sembrano vuoti allo studente assentatosi da scuola perché, nei pressi del Palazzo di giustizia o leggendo i giornali, si illude di trovare negli avvenimenti reali, in mancanza del lavoro cui s'è sottratto, un profitto per la sua intelligenza e una giustificazione al suo ozio; giornate, insomma, paragonabili a quelle in cui si produce nella nostra vita qualche crisi eccezionale, dalla quale chi non ha mai fatto nulla crede di poter trarre, se si concluderà felicemente, delle abitudini laboriose: per esempio, esce di casa all'alba per un duello che si svolgerà in condizioni particolarmente rischiose; gli appare allora all'improvviso, nel momento in cui forse sta per essergli tolta, il valore d'una vita della quale avrebbe potuto approfittare per dare inizio a un'opera o semplicemente per gustare certi piaceri, e di cui non ha saputo in alcun modo godere. «Se potessi non venire ucciso, si dice, come mi metterei senza indugio al lavoro, e come mi divertirei, anche!» La vita, in effetti, ha di colpo assunto ai suoi occhi un valore più grande, perché vi concentra tutto ciò che gli sembra ch'essa possa dare e non il poco che, di solito, fa in modo ch'essa dia. La vede come la vorrebbe e non così mediocre come per esperienza sa di averla resa. Tutt'a un tratto, essa si è riempita di lavori, di viaggi, di gite in montagna, di tutte le cose belle che, egli si dice, l'esito funesto di quel duello potrà rendergli impossibili, senza pensare che lo erano già prima che si parlasse di duello, a causa delle cattive abitudini che, duello o non duello, sarebbero continuate. Poi, senza esser stato nemmeno ferito, ritorna a casa. Ma s'imbatte di nuovo negli stessi ostacoli frapposti ai piaceri, alle escursioni, ai viaggi, a tutto ciò di cui, per un istante, aveva temuto d'essere definitivamente privato dalla morte; per questo, è sufficiente la vita. Quanto al lavoro – poiché le circostanze eccezionali finiscono con l'esaltare quel che già prima esisteva nell'uomo: nel lavoratore il lavoro e nell'ozioso la pigrizia –, si concede una vacanza.

Facevo anch'io come quel tale, e come avevo sempre fatto fin dalla

mia vecchia decisione di mettermi a scrivere, che risaliva a chissà quando ma mi sembrava di ieri giacché avevo considerato ciascun giorno, uno dopo l'altro, come non trascorso. Nello stesso modo mi regolavo con quest'ultimo, lasciando passare senza muovere un dito i suoi rovesci e le sue schiarite e ripromettendomi di cominciare a lavorare l'indomani. Ma, sotto un cielo senza nubi, non ero più lo stesso; il suono dorato delle campane non conteneva soltanto, come il miele, parti di luce, ma la sensazione della luce (e anche il sapore scialbo della marmellata, perché spesso, a Combray, s'era attardato come una vespa sulla nostra tavola sparecchiata). Con un simile giorno di sole radioso, starsene tutto il giorno ad occhi chiusi era cosa permessa, normale, salubre, gradevole, di stagione, come tenere le persiane accostate contro il caldo. Era con un tempo del genere che, all'inizio del mio secondo soggiorno a Balbec, sentivo i violini dell'orchestra fra le colate bluastre dell'alta marea. Quanto più mia era oggi Albertine! C'erano giorni in cui il rumore d'una campana che batteva le ore portava sulla sfera della sua sonorità una placca così fresca, così potentemente intrisa d'umidore o di luce, che era come una traduzione per ciechi o, se si vuole, come una traduzione musicale dell'incanto della pioggia o dell'incanto del sole. Tanto che in quei momenti, disteso a occhi chiusi sul mio letto, mi dicevo che tutto può essere trasposto, e che un universo unicamente udibile potrebbe essere non meno variato dell'altro. Risalendo pigramente di giorno in giorno come su una barca, e vedendomi apparire davanti ricordi incantati e sempre nuovi che non sceglievo, che un attimo prima mi erano invisibili e che la mia memoria mi presentava l'uno dopo l'altro senza ch'io potessi vagliarli, proseguivo pigramente su quegli spazi uguali la mia passeggiata al sole.

Quei concerti mattutini di Balbec non erano remoti. Eppure, in quel tempo relativamente prossimo, io mi interessavo poco ad Albertine. Anzi, i primissimi giorni dopo l'arrivo avevo affatto ignorato la sua presenza a Balbec. Da chi, dunque, ne ero stato informato? Ah sì, da Aimé. C'era un sole splendente come quello di oggi. Bravo Aimé! Era contento di rivedermi. Ma non gli piace Albertine. Non può piacere a tutti. Sì, è stato lui ad annunciarmi che si trovava a Balbec. E come faceva a saperlo? Ah già! L'aveva incontrata, e gli era parsa poco per bene. A questo punto, abordando il racconto di Aimé da un altro lato rispetto a quello ch'egli, facendolo, mi aveva

presentato, il mio pensiero, che fino allora aveva navigato sorridendo su quelle acque felici, esplodeva improvvisamente, come se avesse urtato una mina invisibile e pericolosa, posata insidiosamente in quel tratto della mia memoria. Aimé mi aveva detto di averla incontrata, di averla trovata poco per bene. Cosa aveva voluto dire con “poco per bene”? Io avevo inteso “un po’ volgare”, perché, per contraddirlo in anticipo, avevo dichiarato che non le mancava una certa distinzione. Ma no, forse Aimé aveva voluto dire che sembrava una lesbica. Era con un’amica, e forse si tenevano per la vita, guardavano le altre donne, avevano, in effetti, un “tipo” che Albertine non aveva mai mostrato in mia presenza. Chi era l’amica? dove mai l’aveva incontrata, Aimé, quell’odiosa Albertine? Tentavo di ricordare con esattezza le parole di Aimé per stabilire se potevano riferirsi a ciò che immaginavo o se egli aveva voluto alludere soltanto a dei modi ordinari. Ma per quanto insistessi a chiedermelo, colui che si poneva la questione e colui che disponeva del ricordo non erano, ahimè, che una sola e identica persona, io stesso, che momentaneamente si sdoppiava ma senza poter aggiungere alcunché. Per quanto interrogassi, ero sempre io a rispondere, e non apprendevo nient’altro. Non pensavo più a Mademoiselle Vinteuil. Nato da un sospetto nuovo, l’accesso di gelosia di cui soffrivo era a sua volta nuovo o, meglio, non era che il prolungamento, l’estensione di quel sospetto; aveva lo stesso teatro, che non era più Montjouvain, ma la strada lungo la quale Aimé aveva incontrato Albertine, e per oggetti alcune amiche l’una o l’altra delle quali poteva essere quel giorno con Albertine. Forse era una certa Elisabeth, o forse una delle due fanciulle che Albertine aveva guardate nello specchio quando, al Casinò, aveva finto di non vederle. Probabilmente era in rapporto con loro e, del resto, anche con Esther, la cugina di Bloch. Simili relazioni sarebbero bastate, se a rivelarmele fosse stato un terzo, ad uccidermi o quasi; ma, poiché ero io ad immaginarle, avevo cura d’aggiungervi quel tanto d’incertezza sufficiente ad attutire il dolore. Si finisce con l’assumere ogni giorno in dosi enormi, sotto forma di sospetti, la stessa idea d’essere traditi di cui una piccola quantità potrebbe essere mortale se inoculata come per iniezione da una parola devastante. Ed è per questo, probabilmente, e per un riflesso dell’istinto di conservazione, che lo stesso soggetto geloso non esita a concepire sospetti atroci a proposito di fatti innocenti salvo poi, di fronte alla prima prova che gli si fornisce, rifiutarsi all’evidenza.

D'altronde l'amore è un male inguaribile, come quelle diatesi in cui il reumatismo concede qualche tregua solo per far posto a emicranie epilettiformi. Quando il sospetto geloso si calmava, ce l'avevo con Albertine perché non era stata affettuosa e, forse, s'era burlata di me con Andrée. Pensavo con spavento all'idea che s'era dovuta fare di me se Andrée le aveva riferito tutte le nostre conversazioni; il futuro mi sembrava atroce. Queste tristezze mi lasciavano soltanto se un nuovo sospetto geloso mi gettava in altre ricerche o se, al contrario, le manifestazioni d'affetto di Albertine mi restituivano la mia insignificante felicità. Chi mai poteva essere quella fanciulla? avrei dovuto scrivere ad Aimé, cercare di vederlo, e poi controllare la sua testimonianza parlando con Albertine, confessandola. Intanto, convinto che si trattasse della cugina di Bloch, chiesi al mio amico, che non ne capì assolutamente lo scopo, di mostrarmi almeno una fotografia di lei o, molto meglio, di farmela addirittura incontrare.

Quante persone, strade, città la gelosia ci rende avidi di conoscere! È una sete di sapere grazie alla quale, su punti isolati gli uni dagli altri, noi finiamo con l'avere, successivamente, tutte le nozioni possibili, tranne quella alla quale aspiriamo. Non si può mai escludere che un sospetto possa nascere, giacché, tutt'a un tratto, viene in mente una frase che non era chiara, un alibi ch'era stato fornito non senza intenzione. Eppure, non abbiamo rivisto la persona; ma esiste una gelosia *a posteriori*, che nasce solo dopo che l'abbiamo lasciata, una gelosia "di poi". Forse l'abitudine, ch'io avevo presa, di serbare in fondo a me stesso certi desideri – desiderio d'una fanciulla del bel mondo come quelle che vedevo, dalla mia finestra, passare scortate dall'istitutrice, e più in particolare quella di cui m'aveva parlato Saint-Loup, che frequentava le case d'appuntamento; desiderio di belle cameriere, in particolare quella di Madame Putbus; desiderio d'andare in campagna, quando comincia la primavera, a rivedere i biancospini, i meli in fiore, le tempeste, desiderio di Venezia, desiderio di mettermi al lavoro, desiderio di far la vita di tutti, forse l'abitudine di serbare in me, senza mai appagarli, tutti questi desideri, accontentandomi della promessa fatta a me stesso che non avrei dimenticato di soddisfarli un giorno o l'altro, forse questa abitudine, vecchia di tanti anni, all'aggiornamento perpetuo, a ciò che il signor di Charlus bollava con il nome di procrastinazione, era diventata in me così generale da impadronirsi anche dei miei sospetti gelosi e,

nel momento stesso in cui mi faceva prendere mentalmente nota che non avrei mancato, un giorno, di avere una spiegazione con Albertine a proposito della fanciulla (o forse delle fanciulle: questa parte del racconto era confusa, cancellata, insomma indecifrabile nella mia memoria) con la quale (o con le quali) Aimé l'aveva incontrata, mi induceva a rimandare tale spiegazione. Comunque, non ne avrei certo parlato con la mia amica quella sera, per non rischiare di apparirle geloso e di irritarla. Il giorno dopo, tuttavia, quando Bloch mi inviò la fotografia di sua cugina Esther, mi affrettai a farla avere ad Aimé. E, nello stesso istante, mi ricordai che Albertine, il mattino, mi aveva rifiutato un piacere che, in effetti, avrebbe potuto affaticarla. Era forse, dunque, per riservarlo a qualcun altro quel pomeriggio? A chi? È così che la gelosia diventa interminabile, giacché persino se l'essere amato, essendo per esempio morto, non può più provocarla con i suoi atti, succede che dei ricordi si comportino all'improvviso nella nostra memoria, posteriormente ad ogni evento, come eventi essi stessi – dei ricordi che, sino a quel momento, non avevamo chiariti, che ci erano parsi insignificanti, e cui basta la nostra propria riflessione a dare, prescindendo da qualsiasi fatto esteriore, un senso nuovo e terribile. Non occorre essere in due, basta essere soli nella propria camera, a pensare, perché nuovi tradimenti della nostra amante, foss'anche ella morta, si producano. Così, in amore, bisogna temere non soltanto il futuro, come nella vita d'ogni giorno, ma anche il passato, che molte volte non si realizza per noi se non dopo il futuro; e non parliamo solo del passato che apprendiamo a cose fatte, ma di quello che da gran tempo serbiamo dentro di noi e che di colpo impariamo a leggere.

✈ Ciò non toglie che, sul finire del pomeriggio, io fossi felice dell'approssimarsi dell'ora in cui avrei potuto chiedere alla presenza di Albertine la pace della quale avevo bisogno. Disgraziatamente, fu una di quelle sere che non portavano calma, e in cui il bacio datomi da Albertine al momento di lasciarmi, affatto diverso dal bacio abituale, non mi avrebbe procurato più tranquillità di quanta me ne procurasse un tempo il bacio di mia madre i giorni in cui era arrabbiata e io sentivo, pur non osando richiamarla, che non sarei riuscito a prender sonno. Erano tali, adesso, le sere in cui Albertine aveva fatto per il giorno successivo qualche progetto del quale non voleva ch'io fossi a conoscenza. Se me l'avesse confidato, avrei

messo nell'assicurarne la realizzazione un ardore che solo Albertine, e nessun altro, sapeva ispirarmi. Ma lei non mi diceva niente e, d'altronde, non ce n'era bisogno; non appena rincasava, non appena compariva sulla porta della mia camera, mentre ancora aveva in testa il suo cappellino o la sua *toque*, io avevo già visto il desiderio ignoto, caparbio, accanito, indomabile. Ed erano, spesso, proprio le sere in cui avevo aspettato il suo ritorno con i pensieri più teneri, in cui contavo di saltarle al collo con la più grande tenerezza. Ahimè! i malintesi capitati spesso con i miei genitori, che trovavo freddi o irritati nei momenti in cui accorrevo a loro traboccando di tenerezza, non sono nulla rispetto a quelli che si verificano fra due amanti. La sofferenza, qui, è molto meno superficiale, molto più difficile da sopportare, avendo per sede uno strato più profondo del cuore. Quella sera, tuttavia, Albertine fu costretta a dirmene qualcosa, del suo progetto; capii subito che l'indomani voleva fare a Madame Verdurin una visita che, di per sé, non m'avrebbe affatto contrariato. Ma era sicuramente per incontrarvi qualcuno, per prepararvi qualche piacere. Altrimenti, non ci avrebbe tenuto tanto. Voglio dire: non mi avrebbe ripetuto tante volte che non ci teneva. Nella mia esistenza, avevo percorso un cammino inverso a quello delle popolazioni che si servono della scrittura fonetica solo dopo aver considerato i caratteri come una pura successione di simboli; io che per tanti anni avevo cercato la vita e il pensiero reali delle persone soltanto nell'enunciato diretto ch'esse me ne fornivano volontariamente, ero arrivato invece, per colpa loro, ad attribuire importanza unicamente alle testimonianze che non sono un'espressione razionale e analitica della verità; le parole stesse mi informavano solo a condizione d'essere interpretate alla stregua d'un afflusso di sangue sul viso d'una persona subitamente turbata o, ancora, alla stregua d'un silenzio improvviso. Un certo avverbio (usato, per esempio, dal signor di Cambremer quando credeva ch'io fossi uno "scrittore" e, non avendomi ancora rivolto la parola, nel raccontare una sua visita ai Verdurin si era girato verso di me dicendomi: «C'era *appunto* de Borrelli») sprigionatosi in una sorta di conflagrazione dall'accostamento involontario, a volte rischioso, di due idee che l'interlocutore non esprimeva, avverbio dal quale io le potevo estrarre mercé appropriati metodi d'analisi o d'elettrolisi, me la diceva più lunga d'un discorso. Albertine lasciava a volte affiorare nelle sue parole questo o quello di tali preziosi amalgami, ch'io m'affrettavo a "trattare" per trasformarli in idee chiare.

Del resto, una delle cose più terribili, per l'innamorato, è che mentre i fatti particolari sono così difficili da scoprire (e solo l'esperienza, lo spionaggio, fra tante realizzazioni possibili, li potrebbero accertare), la verità, in compenso, è così facile da penetrare o almeno da intuire. L'avevo vista spesso, a Balbec, fissare su delle fanciulle che passavano uno sguardo brusco e prolungato, con cui sembrava quasi toccarle, e dopo il quale, se le conoscevo, mi diceva: «Se le chiamassimo? Le insulterei volentieri». E da qualche tempo – da quando, probabilmente, m'aveva letto nel pensiero – più nessuna richiesta del genere, nessuna parola, nemmeno un volger dello sguardo, divenuto di colpo senza oggetto e silenzioso e tuttavia non meno rivelatore, con l'espressione vuota e distratta che lo accompagnava, del magnetismo d'una volta. Ora, mi era impossibile rimproverarla o interrogarla a proposito di cose che lei avrebbe dichiarate a tal punto minime, insignificanti, e prese in considerazione da me solo per il gusto di “cercare il pelo nell'uovo”. È già difficile chiedere «perché avete guardato una certa passante?»; tanto *più* «perché non l'avete guardata?». Eppure lo sapevo bene, o almeno lo avrei saputo se non avessi preferito credere a quelle affermazioni di Albertine piuttosto che a tutte le cose da nulla che uno sguardo racchiudeva e provava, a certe contraddizioni nel parlare di cui non m'accorgevo, spesso, se non parecchio tempo dopo averla lasciata, che mi facevano soffrire tutta la notte, di cui non osavo più riparlare, ma che non per questo smettevano di onorare di tanto in tanto la mia memoria con le loro visite periodiche. Persino a proposito di quei semplici sguardi furtivi o sviati sulla spiaggia di Balbec o nelle vie di Parigi, potevo a volte chiedermi se la persona che li provocava, anziché essere soltanto un oggetto di desiderio nel momento in cui passava, non fosse invece una vecchia conoscenza, oppure una fanciulla di cui le avevano molto parlato e che, quando venivo a saperlo, ero stupitissimo che le avessero nominata, tanto era, a pensarci, estranea al giro delle possibili conoscenze di Albertine. Ma la Gomorra moderna è un *puzzle* i cui pezzi provengono da dove meno ce li si aspettava. Così, una volta, vidi a Rivebelle un grande pranzo di cui conoscevo per caso, almeno di nome, le dieci commensali, dissimili fra loro quanto più è possibile e tuttavia perfettamente accostate, tanto ch'io non vidi mai pranzo così omogeneo benché così composito.

Per tornare alle giovani passanti, mai Albertine avrebbe guardato una donna matura o un vecchio con altrettanta fissità o, al contrario, con altrettanto riserbo, e come se neanche vedesse. I mariti ingannati che non sanno nulla sanno purtuttavia tutto. Ma occorre una documentazione materialmente più nutrita per fondare una scena di gelosia. D'altronde, se la gelosia ci aiuta a scoprire una certa inclinazione alla menzogna nella donna che amiamo, essa centuplica tale inclinazione quando la donna scopre che noi siamo gelosi. Si mette a dir bugie (in proporzioni mai raggiunte in precedenza) vuoi per pietà o timore, vuoi per sottrarsi istintivamente, con una fuga simmetrica, alle nostre investigazioni. Ci sono, è vero, degli amori in cui una donna leggera si pone sin dall'inizio, agli occhi dell'uomo che l'ama, come un'autentica virtù. Ma quanti altri comprendono due periodi del tutto opposti! Durante il primo, la donna parla quasi senza difficoltà, con semplici attenuazioni, della sua inclinazione al piacere, della vita galante ch'essa le ha fatto condurre, tutte cose che in seguito negherà con la massima energia di fronte allo stesso uomo di cui, intanto, ha però scoperto che è geloso di lei e la spia. Lui arriva a rimpiangere il tempo di quelle prime confidenze il cui ricordo, per altro, lo tortura. Se la donna gliene facesse ancora di simili, gli fornirebbe lei stessa, si può dire, il segreto dei torti ch'egli persegue vanamente giorno dopo giorno. E poi, di quale abbandono era la prova, di quale confidenza, di quale amicizia! Se non può vivere senza tradirlo, almeno lo tradirebbe da amica, raccontandogli i propri piaceri, associandolo ad essi! Ed eccolo rimpiangere quella vita che gli inizi del loro amore sembravano far presagire e che il seguito ha reso impossibile, riducendo l'amore stesso a qualcosa d'atroce e doloroso che renderà una separazione, a seconda dei casi, inevitabile o impossibile.

A volte, la scrittura in cui decifravo le menzogne di Albertine, senza giungere ad essere ideografica, aveva semplicemente bisogno d'essere letta all'incontrario; così, quella sera, m'aveva lanciato in tono noncurante il seguente messaggio destinato a passare quasi inosservato: «Forse domani andrò dai Verdurin, non ne sono affatto sicura, ne ho pochissima voglia». Puerile anagramma di questa confessione: «Domani andrò dai Verdurin, è assolutamente certo perché la cosa, per me, è della massima importanza». L'apparente esitazione significava una volontà precisa, e aveva per scopo di

diminuire l'importanza di quella visita nel momento stesso in cui me l'annunciava. Albertine usava sempre il tono dubitativo per le decisioni irrevocabili. La mia non lo era di meno: avrei fatto in modo che la visita a Madame Verdurin non avesse luogo. Spesso la gelosia è solo un inquieto bisogno di tirannia applicato alle cose dell'amore. Probabilmente, avevo ereditato da mio padre quel brusco, arbitrario desiderio di minacciare gli esseri che più amavo nelle speranze in cui essi si cullavano con una sicurezza di cui volevo mostrar loro la fallacia; quando vedevo che Albertine aveva combinato a mia insaputa, di nascosto da me, qualche progetto che, qualora me ne avesse messo a parte, avrei fatto di tutto per renderle più facile e più gradevole, le dicevo distrattamente, per farla tremare, che proprio quel giorno contavo di uscire con lei.

Mi diedi a suggerire ad Albertine altri itinerari che avrebbero reso impossibile la visita ai Verdurin, con parole improntate a una finta indifferenza sotto la quale mi sforzavo di celare il mio nervosismo. Ma la mia amica se n'era accorta. Esso si scontrava in lei con la forza elettrica d'una volontà opposta che vivamente lo respingeva; vedevo, negli occhi di Albertine, sprizzarne le scintille. Del resto, che senso aveva far caso a quanto dicevano le sue pupille in quel momento? Non avevo notato già da molto tempo che gli occhi di Albertine appartenevano alla famiglia di quelli che (anche in un essere mediocre) sembrano fatti di più pezzi a causa di tutti i luoghi in cui la persona vuole trovarsi – e nascondere di volersi trovare – quel determinato giorno? Occhi perpetuamente immobili e passivi per menzogna e tuttavia dinamici, misurabili sui metri o chilometri da superare per presentarsi all'appuntamento voluto, implacabilmente voluto; occhi che meno sorridono al piacere che li tenta di quanto ancora si aureolino di tristezza e di sconforto al pensiero che all'appuntamento, forse, si frapperà qualche ostacolo. Persino fra le vostre mani, esseri come quelli sono esseri in fuga. Per capire le emozioni che essi suscitano e che non suscitano invece altri esseri, anche più belli, bisogna tener conto del fatto che non sono immobili, ma in movimento, e aggiungere alla loro persona un segno corrispondente a quello che in fisica indica la velocità.

Se sconvolgete la loro giornata, vi confessano il piacere che vi avevano nascosto: «Avevo tanta voglia di andare, alle cinque, a far merenda con la tal persona che mi piace!». Ebbene: se, dopo sei

mesi, vi capita di conoscere la persona in questione, scoprirete che mai la fanciulla della quale avevate intralciato i progetti e che, messa alle strette, perché la lasciaste libera vi aveva confessato le merende che tutti i giorni, all'ora in cui voi non la vedevate, faceva con una persona amata, mai quella fanciulla è stata ricevuta da quella persona, mai hanno fatto merenda insieme, giacché la fanciulla diceva d'essere molto impegnata, e precisamente da voi.

Così, la persona con la quale lei vi aveva confessato d'andare a far merenda, con la quale vi aveva supplicato di lasciarla andare a far merenda, questa persona, ragione confessata per necessità, non era lei, era un'altra, era un'altra cosa ancora! Un'altra cosa, quale? Un'altra, chi? Ahimè! gli occhi frammentati, gli occhi che guardano lontano e tristi, consentirebbero forse di misurare le distanze, ma non indicano le direzioni. Si spalanca il campo infinito dei possibili; e se, per caso, il reale ci si presentasse davanti, esso sarebbe talmente al di fuori dei possibili che, presi da vertigine, andando a sbattere contro quel muro appena sorto, noi cadremmo bruscamente all'indietro. Il movimento e la fuga constatati non sono nemmeno indispensabili, è sufficiente che ne deduciamo l'esistenza. La nostra amica ci aveva promesso una lettera, eravamo calmi, non eravamo più innamorati. La lettera non è arrivata, nessun corriere ce la recapita, «cosa succede?», l'ansia rinasce – e l'amore. Sono soprattutto creature del genere ad ispirarci l'amore, per nostra desolazione. Infatti, ogni nuova ansia che proviamo per causa loro fa scomparire, ai nostri occhi, la loro personalità. Eravamo rassegnati alla sofferenza, convinti di amare al di fuori di noi, e ci accorgiamo che il nostro amore è funzione della nostra tristezza, che il nostro amore, forse, è la nostra tristezza, e che la fanciulla dalla nera chioma non ne è oggetto che in minima parte. Ma, alla fine, sono soprattutto creature come queste a ispirare l'amore. Il più delle volte, l'amore ha per oggetto un corpo soltanto se vi si fondono un'emozione, la paura di perderlo, l'incertezza di ritrovarlo. Ora, questo genere d'ansia ha una grande affinità con i corpi. Aggiunge loro una qualità che supera la stessa bellezza, ed è questa una delle ragioni per cui si vedono degli uomini, indifferenti alle donne più belle, amarne appassionatamente certune che a noi sembrano brutte. A creature siffatte, a queste creature in fuga, la loro natura, la nostra ansia fanno crescere le ali. E, anche se ci stanno accanto, il loro sguardo sembra dirci che sono sul punto di

volare via. La prova di questa bellezza superiore alla bellezza, e che le ali accrescono, è che molto spesso, per noi, un medesimo essere è, successivamente, senz'ali e alato. Se appena temiamo di perderlo, dimentichiamo tutti gli altri. Sicuri d'averlo per noi, lo confrontiamo con quegli altri che subito gli preferiamo. E poiché tali emozioni e certezze possono alternarsi di settimana in settimana, una persona può, una settimana, vedersi sacrificare tutto ciò che piaceva al suo amante e, la settimana successiva, essere sacrificata, e così via per un tempo molto lungo. Il che sarebbe incomprensibile se noi non sapessimo (grazie all'esperienza, che ogni uomo fa almeno una volta nella vita, d'aver smesso d'amare, d'aver dimenticato una donna) che poca cosa sia, in se stessa, una creatura quando non è più, o non è ancora, permeabile alle nostre emozioni. E, beninteso, se diciamo "esseri in fuga", quel che intendiamo è ugualmente vero per gli esseri in prigione, per le donne tenute in schiavitù che disperiamo di poter mai avere. Gli uomini, così, detestano le mezzane, perché facilitano la fuga e fanno brillare la tentazione; ma se, al contrario, amano una donna murata viva, si rivolgono volentieri alle mezzane perché la facciano uscire dalla clausura e ce la portino. Se le unioni con le donne che si devono rapire durano meno di altre, è perché la paura di non riuscire ad ottenerle o l'inquietudine di vederle fuggire è tutto il nostro amore, e una volta che le abbiamo portate via al marito, strappate al teatro, guarite dalla tentazione di lasciarci, in una parola dissociate, qualunque essa sia, dalla nostra emozione, non sono altro che se stesse, vale a dire quasi nulla, e, così a lungo bramate, vengono ben presto abbandonate da quello stesso uomo che aveva tanta paura d'essere abbandonato da loro.

Ho detto: "Come avevo fatto a non capirlo?". Ma non l'avevo forse capito sin dal primo giorno a Balbec? Non avevo forse scorto in Albertine una di quelle fanciulle sotto il cui involucro di carne palpitano esseri nascosti più numerosi, non dico che in un mazzo di carte ancora sigillato nel suo astuccio, o in una cattedrale chiusa o in un teatro prima di potervi entrare, ma nella folla immensa e continuamente rinnovata? E non solo tanti esseri, ma il desiderio, il ricordo voluttuoso, l'inquieta ricerca di tanti esseri. A Balbec non ne ero stato turbato perché non avevo nemmeno supposto che mi sarei trovato, un giorno, su piste addirittura false. Ciononostante, Albertine ne aveva assunto per me la pienezza d'un essere riempito

sino all'orlo dalla sovrapposizione di tanti esseri e desideri e voluttuosi ricordi di esseri. E adesso che lei, un giorno, mi aveva detto "Mademoiselle Vinteuil", avrei voluto non più strappare il suo vestito per vedere il suo corpo, ma, attraverso il suo corpo, vedere l'intero taccuino dei suoi ricordi e dei suoi prossimi, ardenti convegni.

Che valore straordinario acquistano di colpo le cose probabilmente più insignificanti quando un essere che amiamo (o al quale mancava solo questa duplicità perché lo amassimo) ce le tiene nascoste! Per se stessa, non è detto che la sofferenza debba ispirarci sentimenti d'amore o di odio per la persona che la provoca: un chirurgo che ci fa male ci rimane indifferente. Ma una donna la quale, per qualche tempo, ci ha detto che eravamo tutto per lei senza che, a sua volta, lei fosse tutto per noi, una donna che ci piace vedere, baciare, tenere sulle ginocchia, siamo colti da stupore se, da un'improvvisa resistenza, sentiamo di non disporre di lei. A volte, allora, la delusione risveglia in noi il ricordo dimenticato di un'antica angoscia che pure sappiamo non esser stata provocata da questa ma da altre donne, i cui tradimenti si dispongono in prospettiva nel nostro passato. E, del resto, come avere il coraggio di augurarsi la vita, come muovere un solo dito per preservarsi dalla morte, in un mondo in cui l'amore è provocato unicamente dalla menzogna e consiste solo nel bisogno di vedere le nostre sofferenze pacificate dall'essere che ce le ha inflitte? Per uscire dalla prostrazione che si prova quando si scoprono quella menzogna e quella resistenza, c'è il triste rimedio di tentare di agire suo malgrado, con l'aiuto di chi intuiamo essere più di noi partecipe della sua vita, su colei che ci resiste e ci mente, di comportarci a nostra volta con astuzia, di farci detestare. Ma la sofferenza d'un simile amore è di quelle che spingono irresistibilmente il malato a cercare in un cambiamento di posizione un illusorio benessere. Tali mezzi d'azione non ci mancano, purtroppo. E l'orrore degli amori che solo l'inquietudine ha generati deriva dal fatto che giriamo e rigiriamo senza posa, dentro la nostra gabbia, discorsi insignificanti; senza contare che è raro che gli esseri per cui li proviamo ci piacciono, fisicamente, in modo completo, dal momento che non è stato il nostro gusto cosciente, ma il caso di un minuto d'angoscia (minuto indefinitamente prolungato dalla debolezza del nostro carattere, che ogni sera rifà esperienze e indulge a calmanti), ad

averli scelti per noi. Il mio amore per Albertine non era certo il più miserabile fra quelli sino ai quali, per mancanza di volontà, ci si può abbassare, dato che non era del tutto platonico; la mia amica mi dava delle soddisfazioni carnali, ed era anche intelligente. Ma era, tutto questo, una superfetazione. A occuparmi la mente non era ciò che Albertine poteva aver detto d'intelligente, ma quella certa parola che destava in me un dubbio sulle sue azioni. Cercavo di ricordare se avesse detto questo o quest'altro, con che tono, in quale momento, rispondendo a quali parole, di ricostruire tutta la scena del suo dialogo con me, in quale momento avesse deciso di andare dai Verdurin, a quale mia parola il suo volto avesse preso un'espressione contrariata. Si fosse trattato del più importante degli avvenimenti, non mi sarei dato altrettanta pena per ristabilirne la verità, per restituirne l'atmosfera, il colore preciso. Certo, inquietudini di questo genere si riesce a volte, dopo che sono arrivate a un grado che ce le rende insopportabili, a placarle del tutto per una sera. La festa cui deve recarsi la donna amata, e sulla vera natura della quale il nostro cervello s'affaticava da tanti giorni, ecco che vi siamo invitati anche noi, la nostra amica, là, non ha sguardi e parole che per noi, la riaccompagniamo a casa, e conosciamo allora, dissipate le nostre inquietudini, un riposo completo, un riposo non meno riparatore di quello che s'assapora a volte nel sonno profondo che segue le lunghe camminate. Ma nella maggior parte dei casi ci limitiamo a cambiare la nostra inquietudine con un'altra. Una parola della frase che doveva calmarci mette su un'altra pista i nostri sospetti. E per un simile riposo vale senz'altro la pena di pagare un prezzo elevato. Ma non sarebbe stato più semplice evitare di procurarci noi stessi, volontariamente, l'ansia, e pagandola ancora più cara? D'altra parte sappiamo bene che, per quanto profonde possano essere quelle momentanee distensioni, l'inquietudine sarà comunque la più forte. Spesso, essa è addirittura rinnovata dalla frase che doveva apportarci il riposo. Le esigenze della nostra gelosia e l'accecamento della nostra credulità sono maggiori di quanto la donna che amiamo potesse mai supporre. Quando, spontaneamente, ci giura che un determinato uomo non è per lei niente più di un amico, restiamo sconvolti dalla rivelazione di qualcosa che non sospettavamo, e cioè che egli sia per lei un amico. Mentre ci racconta, per dimostrarci la sua sincerità, come, quello stesso pomeriggio, abbiano preso il tè insieme, a ogni parola che lei dice l'invisibile, l'insospettato prende

forma davanti a noi. Ci confessa che lui le ha chiesto di diventare la sua amante, e noi patiamo il martirio al pensiero che lei abbia potuto ascoltare tali proposte. Le ha rifiutate, dice. Ma fra poco, ricordando il suo racconto, ci chiederemo se quel rifiuto è davvero credibile, dal momento che fra le diverse cose che ci ha dette non c'è il legame logico e necessario nel quale, più che nei fatti raccontati, consiste il segno della verità. E poi, le sue parole hanno avuto quel terribile tono di sdegno – «Gli ho detto di no, categoricamente» – che si ritrova in tutte le classi sociali quando una donna mente. Bisogna tuttavia ringraziarla d'aver rifiutato, incoraggiarla con la nostra bontà a farci ancora, in futuro, di queste confidenze così crudeli. Al massimo, le facciamo notare: «Ma se vi aveva già fatto delle proposte, perché avete acconsentito a prendere il tè con lui? – Perché non si offendesse, e non andasse in giro a dire che sono sgarbata». E non osiamo ribatterle che forse, rifiutando, sarebbe stata più garbata con noi.

D'altronde, Albertine mi spaventava dicendomi che avevo ragione quando, per non farle torto, dicevo di non essere il suo amante; anche perché, aggiungeva, «è vero che non lo siete». In effetti, non lo ero forse completamente; ma, allora, bisognava pensare che tutte le cose che facevamo insieme lei le facesse anche con gli uomini di cui mi giurava di non esser mai stata l'amante? Voler sapere ad ogni costo cosa Albertine pensasse, chi vedesse, a chi volesse bene – era così strano ch'io sacrificassi tutto a questo bisogno, visto che avevo provato a proposito di Gilberte lo stesso bisogno di scoprire dei nomi, dei fatti di cui adesso non m'importava assolutamente nulla! Mi rendevo ben conto che, in sé, le azioni di Albertine non rivestivano maggior interesse. E curioso che un primo amore, il quale apre la strada, con la fragilità che lascia al nostro cuore, agli amori successivi, non ci dia almeno, con l'identità stessa dei sintomi e delle sofferenze, il mezzo per guarirne. D'altra parte, c'è forse bisogno di sapere un fatto? Non si conoscono fin dall'inizio, in generale, la menzogna e la stessa discrezione delle donne che hanno qualcosa da nascondere? Vi è forse, in ciò, possibilità d'errore? Per loro è un punto d'onore tacere, mentre noi vorremmo tanto che parlassero. E sentiamo che al loro complice hanno dichiarato: «Io non dico mai niente. Non è certo da me che si verrà a sapere qualcosa, io non dico mai niente».

Si dà la propria fortuna, la propria vita per una persona, pur sapendo benissimo che per la stessa persona, dieci anni prima o dieci anni dopo, quella fortuna ci si rifiuterebbe di darla, la vita si preferirebbe tenercela. Perché, allora, lei sarebbe staccata da noi, sola, non sarebbe cioè nulla. Ad attaccarci alle persone sono le mille radici, gli innumerevoli fili costituiti dai ricordi della sera prima, dalle speranze del mattino dopo; è la trama ininterrotta di abitudini da cui non sappiamo liberarci. Come ci sono degli avari che accumulano per generosità, così noi siamo dei prodighi che sperperano per avarizia; e la nostra vita, più che a una creatura, la sacrifichiamo a tutto ciò ch'essa ha potuto raccogliere attorno a sé delle nostre ore, dei nostri giorni, delle cose al cui confronto la vita non ancora vissuta, la vita relativamente futura, ci appare come una vita più lontana, più staccata, meno intima, meno nostra. Bisognerebbe liberarsi da quei legami, che sono tanto più importanti della creatura stessa; ma il loro effetto è quello di crearci dei momentanei doveri verso di lei, doveri a causa dei quali non osiamo abbandonarla per paura d'esserne mal giudicati, mentre in un secondo tempo oseremmo farlo perché, liberata da noi, essa non sarebbe più noi, e noi, in realtà, ci facciamo dei doveri (dovessero anche, per una contraddizione apparente, sfociare in un suicidio) solo verso noi stessi.

Se non la amavo (cosa di cui non ero sicuro), il posto che Albertine occupava presso di me non aveva niente di straordinario: viviamo sempre con ciò che non amiamo, con ciò che abbiamo fatto vivere con noi solo per uccidere l'insopportabile amore, si tratti di una donna, d'un paese o, ancora, di una donna che racchiude in sé un paese. E avremmo anzi paura di ricominciare ad amare se l'assenza dovesse riprodursi. Con Albertine non ero arrivato a questo punto. Le sue menzogne, le sue confessioni mi assegnavano, da condurre a termine, il compito di chiarire la verità. Le sue così numerose menzogne: perché non si accontentava di mentire come ogni essere che si crede amato, ma era, a parte ciò, bugiarda di natura (e, d'altra parte, così mutevole che, pur dicendomi ogni volta la verità su ciò che, per esempio, pensava d'una persona, avrebbe detto ogni volta cose diverse); le sue confessioni: perché, rare e bruscamente interrotte com'erano, lasciavano fra loro, per quanto concerneva il passato, grandi intervalli affatto bianchi sull'intera lunghezza dei quali io dovevo ridisegnare, e prima ancora apprendere, la sua vita.

Riguardo al presente, per quel tanto che riuscivo a indovinare interpretando le parole sibilline di Françoise, non era solo su dei punti particolari, era su tutto un insieme che Albertine mi mentiva, e “un bel giorno” avrei visto “in un sol colpo” tutto ciò che Françoise fingeva di sapere, ciò che non voleva dirmi e io non osavo chiederle. D'altra parte, era probabilmente per la stessa gelosia da lei nutrita un tempo nei confronti di Eulalie che Françoise parlava delle cose più inverosimili, talmente vaghe da consentire al massimo di intuirvi l'alquanto inverosimile insinuazione che la povera prigioniera (alla quale piacevano le donne) avrebbe preferito un matrimonio con qualcuno che, a quel che sembrava, non ero io. Se così fosse stato, come avrebbe fatto Françoise a saperlo, a dispetto delle sue radiotelepatie? Certo, i racconti di Albertine non potevano in alcun modo farmi fissare su quel punto, giacché erano ogni giorno non meno contrastanti dei colori d'una trottola quasi ferma. D'altra parte, sembrava che fosse soprattutto l'odio a far parlare Françoise. Non passava giorno senza che lei mi dicesse e che io dovessi sopportare, in assenza di mia madre, parole come: «Certo, voi siete gentile e io non dimenticherò mai la riconoscenza che vi devo (questo, probabilmente, perché io provvedessi a crearmi qualche titolo alla sua riconoscenza), ma la casa è impestata da quando la gentilezza ha installato qui la doppiezza, l'intelligenza protegge la più stupida che si sia mai vista, e la finezza, i bei modi, l'intelligenza, la dignità in tutto, il sembrare ed essere un principe, si lasciano dettar legge e montar la testa e permettono che io sia umiliata – io che sono nella famiglia da quarant'anni – dal vizio, da ciò che vi è di più volgare e di più basso».

Ciò che Françoise non perdonava ad Albertine era soprattutto di dover ricevere ordini da altri che da noi, nonché un sovraccarico di faccende, una fatica che, alterando la salute della nostra vecchia domestica (la quale, ciononostante, rifiutava qualsiasi aiuto, non essendo una “buona a nulla”), sarebbe bastata a spiegare il suo nervosismo, le sue rabbie rancorose. Certo, Françoise avrebbe voluto che Albertine-Esther venisse bandita. Era il suo voto. Consolandola, ciò le sarebbe già stato di qualche riposo. Ma, a mio avviso, non si trattava di questo soltanto. Un tale odio non sarebbe potuto nascere che in un corpo affaticato. E, più ancora che di riguardi, Françoise aveva bisogno di sonno.

Mentre Albertine andava a cambiarsi, e per prendere al più presto una decisione, mi impadronii del ricevitore del telefono e invocai le Divinità implacabili, ma riuscii solo ad eccitare il loro furore che si tradusse nella seguente parola: «Occupato». In effetti, Andrée stava parlando con qualcuno. Aspettando che terminasse la sua conversazione, mi chiedevo come mai, dal momento che tanti pittori cercano di rinnovare i ritratti femminili del XVIII secolo, nei quali l'ingegnosa messinscena serve da pretesto alle espressioni dell'attesa, del malumore, dell'interesse, della fantasticheria, come mai nessuno dei nostri moderni Boucher o Fragonard avesse ancora dipinto, invece della *Lettera*, del *Clavicembalo*, ecc., una scena che si potrebbe intitolare *Davanti al telefono*, e in cui sulle labbra dell'ascoltatrice potrebbe nascere spontaneamente un sorriso, reso tanto più vero dalla certezza di non essere visto. Alla fine, Andrée fu in grado di sentirmi: «Verrete a prendere Albertine, domani?»; e mentre pronunciavo quel nome, Albertine, pensavo all'invidia ispiratami da Swann quando, il giorno della festa dalla principessa di Guermantes, mi aveva detto: «Venite a trovare Odette», e io avevo pensato a quanto ci fosse, nonostante tutto, di forte in un nome che agli occhi di tutti, e della stessa Odette, non aveva un significato pienamente possessivo se non sulla bocca di Swann. Un siffatto dominio, riassunto in una sola parola, sopra un'intera esistenza, mi era parso, ogni volta che ero innamorato, qualcosa di straordinariamente dolce. Ma, in realtà, quando quella parola la si può pronunciare, o tutto ciò è diventato indifferente, o l'abitudine, senza ottundere la tenerezza, ne ha mutato le dolcezze in dolori. La menzogna non conta molto, ci viviamo in mezzo sorridendone e la usiamo senza pensare di far male a nessuno, ma la gelosia ne soffre e vede più di quanto essa non voglia nascondere (capita che la nostra amica rifiuti di passare la serata con noi e si rechi invece a teatro solo perché non ci accorgiamo che non ha una buona cera), mentre spesso resta cieca di fronte a ciò che nasconde la verità. Ma non riesce a ottenere nulla perché quelle che giurano di non mentire, nemmeno sotto tortura confesserebbero il loro carattere. Sapevo che io solo, parlando con Andrée, potevo dire "Albertine" in quel modo. E tuttavia sentivo che per Albertine, per Andrée, e per me stesso, non contavo nulla. E capivo l'impossibilità contro la quale urta l'amore. Ci immaginiamo che esso abbia per oggetto un essere che può stare disteso davanti a noi, rinchiuso in un corpo. Ahimè! Il vero oggetto è l'estensione di quell'essere a tutti i punti

dello spazio e del tempo che esso ha occupato e occuperà. Se non possediamo il suo contatto con un certo luogo, con una certa ora, non possediamo nemmeno lui. E noi non li possiamo toccare, tutti quei punti. Se essi, almeno, ci fossero designati, potremmo forse estenderci fino a raggiungerli. Ma li cerchiamo a tentoni, senza trovarli. Di qui la diffidenza, la gelosia, le persecuzioni. Perdiamo tempo prezioso su una pista assurda, e passiamo accanto al vero senza averne alcun sospetto.

Ma già una delle irascibili Divinità dalle ancelle vertiginosamente agili si irritava, non più del fatto ch'io parlassi, ma che stessi zitto. «Ma insomma, è libero! È un secolo che avete la comunicazione, adesso ve la tolgo.» Ma non ne fece niente; e, nel momento stesso in cui suscitava la presenza di Andrée, l'avvolse – da quel grande poeta che è sempre una signorina del telefono – nell'atmosfera tipica della casa, del quartiere, della vita stessa dell'amica di Albertine. «Siete voi?» mi disse Andrée, la cui voce era proiettata sino a me con velocità istantanea dalla dea che ha il privilegio di rendere i suoni più rapidi del lampo. «Sentite, le dissi in risposta, andate dove vi pare, in un posto qualsiasi, tranne che da Madame Verdurin. Bisogna, domani, tener lontana Albertine a tutti i costi da quella casa. – Il fatto è che deve andarci proprio domani. – Ah!»

Ma ero costretto a interrompermi per un istante e a fare dei gesti minacciosi, perché Françoise, pur continuando – come se si fosse trattato di qualcosa d'altrettanto spiacevole della vaccinazione o d'altrettanto rischioso dell'aeroplano – a non voler imparare l'uso del telefono, cosa che ci avrebbe alleggeriti di quelle comunicazioni che lei poteva ascoltare senza inconvenienti, s'affrettava in compenso ad entrare in camera mia ogni volta che ero impegnato in qualche telefonata intima che tenevo in modo particolare a non farle sentire. Quando, finalmente, se ne fu andata, non senza aver indugiato a portar via vari oggetti che stavano lì dal giorno prima e avrebbero potuto restarci, senza dare il minimo disturbo, un'ora di più, e a rimettere sul fuoco un ceppo affatto superfluo dato il calore insopportabile provocatomi dalla presenza dell'intrusa e dal timore che la signorina “tagliasse” la comunicazione, «Vi chiedo scusa, dissi ad Andrée, sono stato disturbato. È proprio sicuro che debba andare domani dai Verdurin? – Sicurissimo, ma posso dirle che a voi dispiace. – No, al contrario; semplicemente, può darsi che ci

venga assieme a voi. – Ah!» fece Andrée in tono seccato, e come spaventata dalla mia audacia che, per altro, se ne rafforzò. «Allora vi lascio, e perdonatemi se vi ho disturbata per niente. – Ma no», replicò Andrée, e poiché attorno all'uso del telefono, divenuto ormai corrente, s'era sviluppato, come un tempo attorno ai "tè", l'ornamento di un frasario speciale, aggiunse: «Mi ha fatto molto piacere sentirvi».

Avrei potuto dire lo stesso, e più veridicamente di lei, dato che alla voce di Andrée ero stato estremamente sensibile, non avendo mai notato, fino a quel momento, quanto essa fosse diversa dalle altre. Mi ricordai di altre voci ancora, voci di donne soprattutto, alcune rallentate dalla precisione d'una domanda e dall'attenzione intellettuale, altre rese ansimanti, addirittura spezzate, dal flusso lirico di ciò che raccontano; ricordai una ad una le voci di tutte le fanciulle che avevo conosciute a Balbec, poi di Gilberte, poi della nonna, poi di Madame de Guermantes; mi parvero tutte dissimili, ciascuna modellata su un suo linguaggio particolare, ciascuna intonata su un diverso strumento, e mi dissi che, in Paradiso, i tre o quattro angeli musicanti dei vecchi pittori devono dare un ben magro concerto, mentre io vedevo elevarsi verso Dio – a decine, a centinaia, a migliaia – l'armonioso e multisonoro saluto di tutte le Voci. Non mi staccai dal telefono prima d'aver ringraziato con qualche parola propiziatoria Coi che regna sulla velocità dei suoni d'aver voluto volgere a favore delle mie umili parole un potere che le rendeva cento volte più rapide del tuono. Ma tali rendimenti di grazie non ebbero altra risposta che una brusca interruzione.

Quando tornò in camera mia, Albertine indossava un vestito di raso nero che contribuiva a renderla più pallida, facendo di lei la parigina livida, ardente, intisichita dalla mancanza d'aria, dall'atmosfera delle folle e forse dall'abitudine al vizio, i cui occhi sembravano più inquieti perché non c'era, a rallegrarli, il rossore delle gote. «Indovinate, le dissi, a chi ho appena telefonato: ad Andrée. – Ad Andrée?» esclamò Albertine su un tono alto, stupito, agitato, non conforme a una notizia così banale. «Spero si sia ricordata di dirvi che l'altro giorno abbiamo incontrato Madame Verdurin. – Madame Verdurin? non ricordo», replicai, fingendo di pensare ad altro sia per sembrare indifferente a quell'incontro, sia per non tradire Andrée che mi aveva detto dove Albertine sarebbe andata l'indomani. Ma chissà che lei stessa, Andrée, non mi tradisse, e non s'apprestasse a raccontare il giorno dopo ad Albertine che le avevo chiesto di impedirle a qualsiasi costo d'andare dai Verdurin, e non le avesse già rivelato che parecchie altre volte le avevo fatto raccomandazioni analoghe? Mi aveva assicurato di non averglieste mai riferite; ma il valore di questa affermazione era controbilanciato, nella mia mente,

dall'impressione che da qualche tempo fosse scomparsa dal viso di Albertine la fiducia che così a lungo aveva riposta in me.

Ogni tanto, in amore, la sofferenza cessa, ma per riprendere in un modo diverso. Piangiamo vedendo che colei che amiamo non ha più per noi gli slanci di simpatia, le amorose profferte dei primi tempi, e ancor più soffriamo se, avendoli perduti con noi, li ritrova con qualcun altro; poi, a distoglierci da questa sofferenza subentra un male nuovo e più atroce, il sospetto che lei ci abbia mentito riguardo alla serata del giorno prima, durante la quale ci ha probabilmente traditi; anche questo sospetto si dissolve, la gentilezza dimostrataci dalla nostra amica ci tranquillizza; ma, a questo punto, una frase dimenticata ci ritorna alla mente: qualcuno ci ha parlato della sua ardente inclinazione al piacere e noi non ne abbiamo conosciuto che la calma; cerchiamo di rappresentarci quali siano state, con altri, le sue frenesie, ci rendiamo conto d'essere ben poco per lei, notiamo la sua espressione di noia, di nostalgia, di tristezza mentre le parliamo, notiamo, come si noterebbe un cielo oscurato, la sua trascuratezza nel vestire quando è con noi, mentre riserva agli altri i vestiti con i quali, all'inizio, ci lusingava. Se lei, invece, è tenera, che gioia per un istante! ma, vedendo la sua piccola lingua far capolino fra le labbra come per un richiamo degli occhi, pensiamo a quelle cui esso veniva rivolto, e rivolto così di frequente che forse, anche quando Albertine era con me e non pensava affatto a loro, era rimasto in lei, a causa d'una troppo lunga abitudine, come un segnale involontario. Poi, siamo ripresi dalla sensazione di annoiarla. Ma questa sofferenza si riduce bruscamente a poca cosa al pensiero malefico di quanto della sua vita ci è ignoto, dei luoghi impossibili da conoscere in cui è stata, in cui forse ancora è nelle ore durante le quali non le stiamo accanto, se pure non sta progettando di andare definitivamente a viverci; luoghi dove lei è lontana da noi, libera di noi, più felice che con noi. Tali sono le girandole della gelosia.

È anche, la gelosia, un demone che non può essere esorcizzato, e ricompare sempre, incarnato in una diversa forma. Quand'anche riuscissimo a sterminarle tutte, a tenere perpetuamente presso di noi colei che amiamo, a quel punto lo Spirito del Male assumerebbe un'altra forma, ancora più patetica: la disperazione di aver ottenuto la fedeltà solo con la forza, la disperazione di non essere amati.

Tra Albertine e me si elevava spesso l'ostacolo di un silenzio creato probabilmente da rancori che non esprimeva giudicandoli definitivi. Per quanto dolce, certe sere, potesse essere Albertine, non aveva più di quei moti spontanei che le avevo conosciuti a Balbec, quando mi diceva: «Eppure, siete così caro!» e sembrava che il fondo del suo cuore venisse a me senza nessuna riserva, senza nessuno dei risentimenti che covava adesso e di cui non faceva cenno, probabilmente perché li riteneva irreparabili, impossibili da dimenticare, inconfessati e tuttavia tali da gettare fra lei e me la significativa prudenza delle sue parole, o l'intervallo d'un silenzio invalicabile.

«E si può sapere perché avete telefonato ad Andrée? – Per chiederle se non le darebbe fastidio che domani venissi con voi, e facessi così ai Verdurin la visita promessa fin dai tempi della Raspelière. – Come volete. Ma vi avverto che c'è una nebbia atroce, stasera, e ci sarà sicuramente anche domani. Ve lo dico perché non vorrei che vi facesse male. Potete ben capire che, per me, preferirei che veniste con noi. Del resto, aggiunse con aria preoccupata, non sono affatto sicura di andarci, domani, dai Verdurin. Mi hanno fatto tante gentilezze che, tutto sommato, dovrei. Dopo di voi, sono pur sempre le persone che sono state più carine con me; ma certe piccole cose, in loro, non mi piacciono. Bisogna assolutamente che vada al Bon Marché o ai Trois-Quartiers a comprarmi un davantino bianco, questo vestito è troppo nero.»

Lasciare che Albertine andasse da sola in un grande magazzino, dove c'è tanta gente che ti sfiora e tanti ingressi che si può sempre dire, uscendo, di non aver ritrovato la vettura che aspettava più in là, ero ben deciso a non acconsentirvi; ma ero soprattutto infelice. E tuttavia non mi rendevo conto che da molto tempo avrei dovuto smettere di vedere Albertine, entrata ormai per me nel penoso periodo in cui una persona, disseminata nello spazio e nel tempo, per noi non è più una donna, ma una sequela d'avvenimenti sui quali non possiamo far luce, di problemi insolubili, un mare che cerchiamo ridicolmente, come Serse, di percuotere per punirlo di ciò che ha inghiottito. Una volta che questo periodo è iniziato, la sconfitta è inevitabile. Felice chi lo capisce abbastanza presto da non prolungare troppo una lotta inutile, spossante, stretta da ogni lato dai limiti dell'immaginazione, e in cui la gelosia si dibatte così

vergognosamente che lo stesso individuo il quale, prima, se soltanto gli sguardi di colei che era sempre al suo fianco si posavano per un istante su un altro, immaginava una tresca e soffriva infiniti tormenti, si rassegna adesso a lasciarla uscire da sola, a volte con quello che sa essere il suo amante, e preferisce questa tortura, che perlomeno conosce, a quella dell'ignoto! La questione è adottare un certo ritmo, che poi si segue per abitudine. Ci sono malati di nervi che non mancherebbero a un solo pranzo e fanno poi interminabili cure di riposo; donne sino a pochi giorni prima leggere che vivono nella penitenza. Certi gelosi che per spiare colei che amavano rinunciavano al sonno, al riposo, sentendo che i desideri di lei, il tempo, il mondo così vasto e segreto sono più forti di loro, lasciano che esca da sola, poi che parta per un viaggio, e alla fine si separano. La gelosia, così, finisce per mancanza di nutrimento, ed è durata tanto a lungo solo perché s'è accanita a procurarselo. Quanto a me, ero ben lontano da tale stato.

Certo, il tempo di Albertine mi apparteneva in quantità maggiori che a Balbec. Ero libero, adesso, di fare con lei tutte le passeggiate che volevo. Poiché, attorno a Parigi, non avevano tardato a sorgere dei campi d'aviazione, che sono per gli aeroplani quel che sono i porti per le navi, e poiché dal giorno in cui, nei pressi della Raspelière, aveva fatto impennare il mio cavallo, l'incontro quasi mitologico con un aviatore si era fissato in me come un'immagine di libertà, spesso mi piaceva che, verso la fine della giornata, meta delle nostre passeggiate – gradita del resto ad Albertine, che era appassionata di tutti gli sport – fosse uno di quegli aerodromi. Ci andavamo, lei e io, attratti dalla vicenda incessante delle partenze e degli arrivi che conferiscono tanto fascino alle passeggiate sui moli, o semplicemente sulle spiagge, per chi ama il mare, e ai vagabondaggi attorno a un campo d'aviazione per chi ama il cielo. Di continuo, frammezzo alla quiete degli apparecchi inerti, quasi all'ancora, ne vedevamo uno trascinato a fatica da alcuni meccanici, così come viene trascinata sulla sabbia una barca che un turista ha richiesta per una gita in mare. Poi il motore veniva acceso, l'apparecchio si metteva a correre, prendeva slancio e infine, di colpo, ad angolo retto, si innalzava lentamente, nell'estasi rigida e come immobile d'una velocità orizzontale trasformata all'improvviso in una maestosa e verticale ascensione. Albertine non riusciva a contenere la sua gioia, e chiedeva spiegazioni ai

meccanici i quali, adesso che l'apparecchio era in volo, ritornavano. Il passeggero, intanto, non tardava a coprire dei chilometri; il grande scafo, sul quale non smettevamo di fissare gli occhi, era ormai nell'azzurro solo un punto quasi indistinto, che avrebbe tuttavia riacquistato a poco a poco la sua materialità, la sua grandezza, il suo volume quando, la durata del volo approssimandosi alla fine, fosse giunto il momento di ritornare in porto. E noi, Albertine e io, guardavamo con invidia, nel momento in cui saltava a terra, il passeggero ch'era andato a gustarsi al largo, in quei solitari orizzonti, la calma e la limpidezza della sera. Poi, o dall'aerodromo, o da qualche chiesa o museo che eravamo andati a visitare, rincasavamo insieme per l'ora di pranzo. E tuttavia io non ero tranquillo come lo ero a Balbec al ritorno dalle più rare passeggiate che mi inorgogливо di veder durare un intero pomeriggio, e che vedevo poi risaltare come bei cespugli fioriti sul resto della vita di Albertine come su un cielo vuoto davanti al quale si sogna dolcemente, senza pensare. Il tempo di Albertine non mi apparteneva allora in così grandi quantità come oggi. Eppure allora mi sembrava molto più mio, perché tenevo conto soltanto – il mio amore compiacendosene come d'un privilegio – delle ore che lei passava con me; adesso – la mia gelosia cercandovi inquieta la possibilità d'un tradimento – soltanto delle ore che passava senza di me. L'indomani, Albertine ne avrebbe volute, di queste ore. Avrei dovuto scegliere se smettere di soffrire o smettere d'amare. L'amore infatti, come all'inizio è formato dal desiderio, così più tardi è mantenuto vivo soltanto dall'ansia dolorosa. Sentivo che una parte della vita di Albertine mi stava sfuggendo. L'amore, nell'ansia dolorosa come nel desiderio felice, è esigenza d'un tutto. Non nasce, non sussiste se non resta almeno una parte da conquistare. Si ama soltanto ciò che non si possiede per intero. Albertine mentiva dicendomi che probabilmente non sarebbe andata a trovare i Verdurin, così come io mentivo dicendole di volerci andare. Lei cercava soltanto di impedirmi di uscire assieme a lei e io, con il brusco annuncio di quel progetto che non contavo affatto di attuare, cercavo di toccare in lei il punto che indovinavo più sensibile, di braccare il desiderio che nascondeva e di costringerla a confessare che, il giorno dopo, la mia presenza accanto a lei le avrebbe impedito di soddisfarlo. E lei, tutto sommato, lo aveva fatto smettendo bruscamente di voler andare dai Verdurin.

«Se non volete venire dai Verdurin, le dissi, c'è al Trocadéro un magnifico spettacolo di beneficenza.» Albertine ascoltò il mio consiglio di recarvisi con aria dolente. Ricominciai a essere duro con lei come a Balbec, ai tempi della mia prima gelosia. Il suo viso rifletteva la delusione, e io usavo per biasimare la mia amica gli stessi argomenti che m'erano stati così spesso opposti dai miei genitori quando ero piccolo, e che erano parsi sciocchi e crudeli alla mia infanzia incompresa. «No, dicevo ad Albertine, malgrado la vostra espressione triste non vi posso compiangere; vi compiangerei se foste ammalata, se vi fosse capitata una disgrazia, se aveste perduto un parente; il che, forse, non vi arrecherebbe nessun dispiacere, visto lo spreco di falsa sensibilità che fate per delle cose da nulla. D'altronde, non apprezzo la sensibilità delle persone che pretendono di volerci tanto bene senza avere la capacità di farci il minimo favore, e che, pur non pensando che a noi, sono così distratte da scordarsi di recapitare la lettera che abbiamo affidata a loro e dalla quale dipende il nostro futuro.»

Queste parole (poiché gran parte di ciò che diciamo non è altro che recitazione) le avevo tutte sentite da mia madre, la quale – spiegandomi volentieri come non si dovessero confondere la vera sensibilità e il sensibilismo, che, aggiungeva, i tedeschi, di cui lei ammirava grandemente la lingua malgrado l'orrore di mio padre per quella nazione, chiamavano rispettivamente *Empfindung* e *Empfindelei* – s'era spinta, una volta che piangevo, fino al punto di dirmi che Nerone era forse nervoso, ma non per questo era migliore. La verità è che come certe piante, crescendo, si sdoppiano, così, faccia a faccia con il bambino sensitivo che unicamente ero stato, c'era adesso un uomo del tutto opposto, pieno di buon senso, severo verso la sensibilità morbosa degli altri, un uomo somigliante a ciò che i miei genitori erano stati per me. Evidentemente, poiché ciascuno deve far continuare in sé la vita dei suoi, l'uomo posato e beffardo che all'inizio non esisteva dentro di me si era poi aggiunto a quello sensibile, ed era naturale che io fossi a mia volta così come i miei genitori erano stati. Inoltre, nel momento in cui si formava, questo nuovo io trovava bell'e pronto il proprio linguaggio nel ricordo di quello, ironico e rimbrottante, che mi era stato rivolto, che io dovevo adesso rivolgere agli altri, e che fluiva affatto naturalmente dalla mia bocca, sia ch'io lo evocassi per mimetismo e associazione di ricordi, sia che le delicate e misteriose incrostazioni

del potere genetico avessero a mia insaputa disegnato in me, come sulla foglia d'una pianta, le stesse intonazioni, gli stessi gesti, gli stessi atteggiamenti ch'erano stati di coloro dai quali ero uscito. A volte, infatti, quando parlavo da uomo assennato con Albertine, mi sembrava di sentire la nonna. Del resto, non era successo a mia madre (a tal punto oscure, inconscie correnti inflettevano in me anche i minimi movimenti delle dita perché venissero trascinati negli stessi cicli dei miei genitori) di credere che fosse mio padre ad entrare, tanto il mio modo di bussare alla porta era identico al suo? D'altra parte, l'accoppiamento degli elementi contrari è la legge della vita, il principio della fecondazione e, come si vedrà, la causa di molte sventure. Di solito, si detesta quel che ci è simile, e i nostri propri difetti, visti dal di fuori, ci esasperano. E quanto più uno che abbia passato l'età in cui li si esprime ingenuamente e, per esempio, abbia assunto nei momenti più brucianti un viso di ghiaccio, eseca i medesimi difetti se è qualcun altro – più giovane, o più ingenuo, o più sciocco di lui – ad esprimerli! Ci sono persone sensibili alle quali riesce esasperante la vista, negli occhi degli altri, delle lacrime che loro stessi trattengono. È l'eccessiva somiglianza a far sì che nonostante l'affetto – e tanto più, a volte, quanto più grande è l'affetto – la divisione regni nelle famiglie. In me, e in molti, il secondo uomo ch'io ero diventato era forse semplicemente una faccia del primo, esaltato e sensibile riguardo a se stesso, saggio Mentore per gli altri. Forse accadeva lo stesso nei miei genitori, a seconda che li si considerasse in rapporto a me o per se stessi. E, quanto alla nonna e alla mamma, era sin troppo evidente che la severità nei miei confronti era voluta e anche, per loro, penosa; ma la freddezza non era forse, persino in mio padre, solo un aspetto esteriore della sua sensibilità? Poteva infatti essere la verità umana di questo duplice aspetto – quello della vita interiore, quello dei rapporti sociali – ad emergere dalle parole che un tempo mi sembravano tanto false nel contenuto quanto banali nella forma, quando si diceva parlando di mio padre: «Sotto una freddezza glaciale nasconde una sensibilità straordinaria; soprattutto, ha il pudore della sua sensibilità». Non avrà celato, nel fondo, continue e segrete tempeste quella calma condita, all'occorrenza, di riflessioni sentenziose, di ironia per le manifestazioni maldestre di sensibilità, che era tipicamente sua ma che anch'io, adesso, affettavo di fronte a tutti e alla quale particolarmente mi attenevo, in determinate circostanze, nei confronti di Albertine?

Credo davvero che, quel giorno, io stessi per decidere la nostra separazione e partire per Venezia. A incatenarmi di nuovo alla mia relazione fu qualcosa che aveva a che vedere con la Normandia: non perché Albertine manifestasse una qualche intenzione di recarsi in quel paese dove ero stato geloso di lei (per mia fortuna, infatti, i suoi progetti non toccavano mai i punti dolorosi del mio ricordo), ma perché, avendole detto: «È come se vi parlassi dell'amica di vostra zia che abitava a Infreville», lei replicò rabbiosamente, felice – come tutti quando discutono e vogliono avere per sé il maggior numero d'argomenti possibile – di mostrarmi che io ero nel falso e lei nel vero: «Ma se mia zia non ha mai conosciuto nessuno a Infreville, e io stessa non ci sono mai andata!». Aveva dimenticato la bugia, che mi aveva raccontata una sera, della signora suscettibile dalla quale era assolutamente necessario andare a prendere il tè, a costo, andandoci, di perdere la mia amicizia e di uccidersi. Non gliela ricordai, quella bugia. Ma ne fui sopraffatto. E, di nuovo, rimandai a un'altra volta la rottura. Non c'è bisogno di sincerità, e nemmeno di abilità nella menzogna, per essere amati. Chiamo qui amore una tortura reciproca. Non trovavo affatto riprovevole, quella sera, parlarle come la nonna, così perfetta, aveva fatto con me, né aver adottato, per dirle che l'avrei accompagnata dai Verdurin, il tratto brusco di mio padre, il quale non ci comunicava mai una decisione se non nel modo più adatto a causarci il massimo d'agitazione, un'agitazione del tutto sproporzionata, a quel livello, rispetto alla decisione in sé. Gli era perciò facile trovare assurdo che mostrassimo per così poca cosa tanta desolazione, la quale corrispondeva, in effetti, all'emozione che lui ci aveva provocata. E se – come l'inflessibile saggezza della nonna – queste velleità arbitrarie di mio padre erano venute a completare in me la natura sensibile cui erano rimaste così a lungo estranee e che, durante tutta la mia infanzia, avevano fatto tanto soffrire, tale natura le informava con estrema esattezza circa i punti che dovevano prendere efficacemente di mira: non c'è miglior informatore di un ex ladro, o d'un suddito della nazione nemica. In certe famiglie di bugiardi, un fratello che va a trovare un fratello senza ragione apparente e già sulla porta, andandosene, gli chiede incidentalmente un'informazione che poi ha l'aria di non star nemmeno ad ascoltare, gli fa capire così che quell'informazione era lo scopo della visita, giacché l'altro conosce bene quei modi distaccati, quelle parole dette come fra parentesi, all'ultimo istante,

avendoli spesso impiegati a sua volta. E ci sono anche famiglie patologiche, sensibilità imparentate, temperamenti fraterni, iniziati a questa tacita lingua in virtù della quale, in famiglia, ci si capisce senza parlarsi. E così, chi più d'un nervoso può essere snervante? Inoltre, il mio comportamento aveva forse, in quei casi, una causa più generale, più profonda. E cioè che nei momenti brevi, ma inevitabili, in cui si detesta qualcuno che si ama – momenti che a volte, con le persone che non si amano, durano tutta la vita – non si vuole apparire buoni per non essere compatiti, ma il più possibile cattivi e al tempo stesso felici perché la nostra felicità sia veramente odiosa e ferisca l'animo del nemico, occasionale o durevole che sia. Davanti a quanta gente mi sono, mentendo, calunniato soltanto per far sì che i miei "successi" le sembrassero più immorali e le facessero più rabbia! Bisognerebbe seguire la via inversa, manifestare senza vantarsene i propri buoni sentimenti, anziché nasconderli con tanta cura. E sarebbe facile se si fosse capaci di non odiare mai, di amare sempre. Perché si sarebbe così felici, allora, di dire unicamente le cose che possono rendere felici gli altri, intenerirli, farci amare da loro!

Io, certo, provavo qualche rimorso d'essere così irritante con Albertine, e mi dicevo: «Se non l'amassi, proverebbe più gratitudine nei miei confronti, perché non sarei così cattivo; ma no, le cose si compenserebbero, perché sarei anche meno gentile». E avrei potuto, per giustificarmi, dirle che l'amavo. Ma una tale confessione, oltre a non dire nulla di nuovo ad Albertine, l'avrebbe forse raffreddata verso di me più delle durezze e doppiezze di cui l'amore era, appunto, la sola giustificazione. Essere duri e infidi con chi si ama è talmente naturale! Se l'interesse che testimoniamo agli altri non ci impedisce d'essere dolci con loro e pronti a compiacere i loro desideri, vuol dire che si tratta di un interesse menzognero. Gli estranei ci sono indifferenti, e l'indifferenza non spinge alla malvagità.

La serata avanzava; prima che Albertine andasse a dormire non c'era più molto tempo da perdere se volevamo far la pace, ricominciare a baciarsi. Nessuno di noi due ne aveva ancora preso l'iniziativa.

Sentendo che, in ogni modo, era già irritata, ne approfittai per

parlarle di Esther Lévy. «Bloch mi ha detto (non era vero) che conosceste molto bene sua cugina Esther. – Non la riconoscerai nemmeno», rispose Albertine in tono vago. «Ho visto la sua fotografia», aggiunsi io rabbiosamente. Dicendolo non guardavo Albertine, e così non vidi la sua espressione che sarebbe stata la sola risposta, poiché non disse niente.

Non era più la calma del bacio di mia madre a Combray ciò che provavo in quelle sere accanto ad Albertine, ma, al contrario, l'angoscia di quando mia madre mi diceva a malapena buonasera o, addirittura, non saliva affatto in camera mia, perché era arrabbiata con me o perché qualche ospite la tratteneva. Quell'angoscia, non la sua trasposizione nell'amore, no, proprio quella stessa angoscia, che un tempo s'era specializzata nell'amore e che, una volta operatasi la spartizione, la divisione delle passioni, gli era stata assegnata in modo esclusivo, adesso sembrava nuovamente estesa a tutte, ridiventata indivisa com'era nell'infanzia, quasi che tutti i miei sentimenti, tremando di non poter trattenere Albertine accanto al mio letto come un'amante e al tempo stesso come una sorella, come una figlia, finanche come una madre della cui buonanotte quotidiana ricominciavo a provare il puerile bisogno, avessero preso ad assomigliarsi, a unificarsi nella prematura sera della mia vita, che sembrava dover essere non meno breve d'un giorno d'inverno. Ma, pur provando la stessa angoscia della mia infanzia, il mutamento dell'essere per il quale la provavo, la diversità del sentimento ch'esso mi ispirava, la trasformazione stessa del mio carattere mi rendevano impossibile pretenderne la pacificazione da Albertine come allora da mia madre. Non ero più capace di dire: «Sono triste». Mi limitavo, con la morte nel cuore, a parlare di cose indifferenti che non mi facevano fare il minimo progresso verso una soluzione felice. Mi trascinavo in banalità dolorose. E con l'egoismo intellettuale in virtù del quale, per poco che un'insignificante verità si riferisca in qualche modo al nostro amore, tributiamo i massimi onori a chi l'ha scoperta – non meno fortuitamente, magari, della cartomante che ci annuncia un fatto banale destinato però, in seguito, a realizzarsi –, io non ero lontano dal ritenere Françoise superiore a Bergotte e ad Elstir solo perché, a Balbec, mi aveva detto: «Da quella ragazza lì, non avrete che dispiaceri».

Ogni minuto mi avvicinava al saluto serale che Albertine, alla fine,

mi dava. Ma quella sera il suo bacio, dal quale lei era assente e che non riusciva a incontrarmi, mi lasciava talmente ansioso che – mentre, col cuore palpitante, la guardavo raggiungere la porta – pensavo: «Se voglio trovare un pretesto per richiamarla, trattenerla, fare la pace, devo affrettarmi, non ha più che qualche passo da fare per esser fuori della stanza, soltanto due, soltanto uno, sta girando la maniglia, apre, è troppo tardi, ha richiuso la porta!». Forse non troppo tardi, tuttavia. Come un tempo a Combray, quando mia madre mi lasciava senza avermi calmato con il suo bacio, volevo slanciarmi sui passi di Albertine, sentivo che non avrei avuto pace finché non l'avessi rivista, che rivederla stava per diventare qualcosa d'immenso come non era ancora mai stato, e che se non fossi riuscito a sbarazzarmi da solo di quella tristezza avrei forse preso la vergognosa abitudine d'andare a mendicare dalla mia amica; saltavo fuori dal letto quando Albertine era già in camera sua, passavo e ripassavo lungo il corridoio nella speranza che lei uscisse e mi chiamasse; rimanevo immobile davanti alla sua porta per non rischiare di lasciarmi sfuggire un suo sommesso richiamo; tornavo per un istante nella mia camera a vedere se, per un caso fortunato, non vi avesse dimenticato un fazzoletto, una borsa, qualcosa di cui potessi fingere di temere che lei avesse bisogno, trovando così il pretesto per andare da lei. No, niente. Tornavo ad appostarmi davanti alla sua porta, dalla cui fessura, tuttavia, non filtrava più luce. Albertine aveva spento, era a letto, io restavo lì, immobile, sperando in non so quale colpo di fortuna che non si verificava; e dopo parecchio tempo, gelato, tornavo a infilarmi sotto le mie coperte e piangevo per il resto della notte.

Qualche volta, in sere come quella, ricorsi a uno stratagemma che mi assicurava il bacio di Albertine. Sapendo quanto, una volta coricata, il suo addormentarsi fosse rapido (e lo sapeva anche lei se istintivamente, non appena si stendeva, toglieva le pantofole che le avevo regalate e l'anello, posandolo accanto a sé come faceva in camera sua prima di mettersi a letto), e sapendo quanto il suo sonno fosse profondo e tenero il risveglio, mi allontanavo col pretesto d'andare a cercare qualcosa e la facevo stendere sul mio letto. Quando tornavo, s'era addormentata, e io mi trovavo davanti quest'altra donna ch'ella diventava quando la si vedeva proprio di fronte. Ma ben presto la sua personalità cambiava, perché mi sdraiavo al suo fianco e ritrovavo il suo profilo. Potevo mettere la

mano nella sua, sulla sua spalla, sulla sua guancia: Albertine continuava a dormire. Potevo prenderle la testa, rovesciarla, accostarla alle mie labbra, farle circondare il mio collo con le braccia: lei continuava a dormire come un orologio che non si ferma, come un animale che continua a vivere in qualunque posizione lo si metta, come una pianta rampicante, un convolvolo che continua a protendere i suoi rami qualunque appoggio gli si dia. Solo il suo respiro si modificava ogni volta che la toccavo, come se fosse stata uno strumento ch'io suonavo e al quale facevo eseguire delle modulazioni traendo note diverse dall'una, poi dall'altra delle sue corde. La mia gelosia si calmava, perché sentivo Albertine trasformata in un essere che respira, che non è altro che questo, secondo quanto testimoniava il soffio regolare in cui si esprime quella pura funzione fisiologica che, totalmente fluida, non ha lo spessore né della parola, né del silenzio, e nella sua ignoranza d'ogni male, alito proveniente più da una canna forata che da una creatura umana, davvero paradisiaco per me che in quei momenti sentivo Albertine sottratta a tutto, non solo materialmente, ma moralmente, era il puro canto degli Angeli. E in quel respiro, tuttavia, dovevano forse – mi dicevo di soprassalto – risuonare non pochi nomi umani convogliati dalla memoria.

A quella musica, talvolta, s'aggiungeva la voce umana. Albertine pronunciava qualche parola. Come avrei voluto afferrarne il senso! Capitava che le venisse alle labbra il nome d'una persona di cui avevamo parlato, e che eccitava la mia gelosia; ma senza rendermi infelice, perché a farlo affiorare sembrava esser stato unicamente il ricordo delle conversazioni che, sull'argomento, Albertine aveva avuto con me. Tuttavia, una sera, con gli occhi chiusi ma già mezzo sveglia, si rivolse a me dicendo teneramente: «Andrée». Dissimulai la mia emozione. «Stai sognando, non sono Andrée», le dissi ridendo. Anche lei sorrise: «Ma no, volevo chiederti cosa t'aveva detto oggi Andrée. – Ho pensato invece che tu sia stata a letto così accanto a lei. – Ma no, mai», protestò Albertine. Solo che, prima di rispondermi in quel modo, si era nascosta per un attimo il volto fra le mani. I suoi silenzi non erano dunque che dei veli, le sue tenerezze di superficie non facevano dunque che trattenere sul fondo mille ricordi che mi avrebbero straziato, la sua vita era dunque piena di quei fatti il cui racconto beffardo, la cui cronaca ridanciana costituiscono le nostre chiacchiere quotidiane sul conto

degli altri, degli estranei, ma che, fin quando un certo essere s'aggira nel labirinto del nostro cuore, ci sembrano un chiarimento così prezioso della sua vita che daremmo volentieri la nostra per conoscere il mondo ad essi sottostante. Il sonno di Albertine mi appariva allora come un mondo meraviglioso e magico in cui, dal fondo dell'elemento appena traslucido, emerge a tratti la confessione d'un segreto che non riusciremo a capire. Ma di solito, quando dormiva, sembrava che Albertine avesse ritrovato l'innocenza. Nell'atteggiamento che io le avevo imposto ma che, dormendo, aveva ben presto fatto suo, era come se si affidasse a me. Il suo viso aveva perduto qualsiasi espressione d'astuzia o di volgarità, e fra lei e me – me cui tendeva il braccio, su cui riposava la mano – sembrava vi fosse un abbandono totale, un attaccamento indissolubile. Il suo sonno, d'altronde, non l'allontanava da me, e lasciava sussistere in lei la nozione della nostra tenerezza; aveva anzi l'effetto di abolire tutto il resto; la baciavo, le dicevo che uscivo a fare due passi e lei, socchiudendo gli occhi, mi diceva stupita (e, in effetti, era già notte): «Ma dove vai a quest'ora, caro?» (aggiungendo a “caro” il mio nome), e subito si riaddormentava. Il suo sonno non era che una sorta di cancellazione del resto della vita, un silenzio uniforme da cui spiccavano di tanto in tanto il volo parole familiari di tenerezza. Avvicinandole l'una all'altra, si sarebbe composta la conversazione incorrotta, l'intimità segreta d'un puro amore. Quel sonno così calmo mi estasiava come estasia una madre, che lo considera una qualità, il buon sonno del suo bambino. E il sonno di Albertine era, in effetti, quello d'un bambino. E anche il suo risveglio, talmente naturale, talmente dolce, prima ancora che si rendesse conto di dov'era, che mi chiedevo a volte con spavento se, prima di vivere con me, non fosse stata abituata a non dormire sola, a trovarsi accanto qualcuno quando riapriva gli occhi. Ma la sua grazia infantile era più forte. Mi meravigliavo – come una madre, ancora – che si svegliasse sempre di così buonumore. Dopo pochi istanti riprendeva coscienza, diceva parole incantevoli, senza nesso fra loro, semplici pigolii. Con una specie di passo incrociato, il suo collo, di solito poco in vista, adesso sin troppo bello, aveva assunto l'immensa importanza che i suoi occhi chiusi dal sonno avevano perduto – i suoi occhi, miei interlocutori abituali ai quali, una volta calate le palpebre, non potevo più rivolgermi. Così come gli occhi chiusi conferiscono al viso una bellezza innocente e grave, sopprimendo tutto ciò che gli

sguardi esprimono all'eccesso, anche nelle parole non prive di significato, ma inframmezzate di silenzio, che Albertine pronunciava al risveglio c'era una bellezza pura, non insudiciata di continuo, come avviene conversando, da luoghi comuni, tic verbali, tracce di difetti. Del resto, quando decidevo di svegliare Albertine potevo farlo senza timore, sapevo che il suo risveglio non sarebbe stato minimamente in rapporto con la serata trascorsa insieme, ma sarebbe uscito dal suo sonno come il mattino dalla notte. Aveva appena dischiuso gli occhi e già, sorridendo, mi tendeva la bocca, e prima ancora che dicesse una parola io ne avevo gustato la freschezza, tranquillizzante come quella d'un giardino ancora silenzioso prima dell'irrompere del giorno.

✈ Il mattino successivo alla sera in cui Albertine m'aveva detto che sarebbe forse andata, e poi che non sarebbe andata, dai Verdurin, mi svegliai di buonora e, ancora mezzo addormentato, appresi dalla mia gioia che c'era, interpolata nell'inverno, una giornata di primavera. Fuori, motivi popolari finemente composti per vari strumenti, dal corno del conciabrocche alla tromba dell'impagliatore di sedie e al flauto del capraio, che grazie al bel tempo sembrava un pastore siciliano, orchestravano lievemente l'aria mattutina in una "*ouverture* per un giorno di festa". Quel senso delizioso che è l'udito ci porta la compagnia della strada di cui evoca tutte le linee, disegna tutte le forme che vi passano, mostrandocene il colore. Le saracinesche del panettiere, del lattaio, abbassatesi la sera prima su ogni prospettiva di felicità femminile, si alzavano adesso con leggerezza, come i bozzelli d'una nave che disormeggia e s'appresta a filare per il mare trasparente, sopra un sogno di giovani commesse. Quel rumore di serrande di ferro che si sollevano sarebbe stato forse, in un altro quartiere, il mio unico piacere. In questo ce n'erano, a darmi gioia, altri cento, non uno dei quali avrei voluto perdere restando troppo a lungo addormentato. È l'incanto dei vecchi quartieri aristocratici quello d'essere, insieme, popolari. Come un tempo le cattedrali, che ne ebbero non lungi dai loro portali (cui avvenne persino di conservarne il nome, ad esempio quello della cattedrale di Rouen, detto "dei librai" perché questi vi addossavano l'esposizione all'aperto della loro mercanzia), così non pochi artigiani e venditori, ma ambulanti, passavano davanti al nobile palazzo Guermantes, facendo pensare qualche volta alla Francia ecclesiastica d'allora. Il richiamo ch'essi

lanciavano alle piccole case vicine non aveva infatti, salvo rare eccezioni, niente d'una canzone. Ne differiva quanto il declamato – colorato appena da variazioni insensibili – del *Boris Godunov* e del *Pelléas*; ma, d'altra parte, ricordava il salmodiare d'un prete nel corso di riti dei quali queste scene di strada non sono che la contropartita bonaria, da fiera, e tuttavia in qualche modo liturgica. Mai ne avevo tratto tanto piacere come da quando Albertine abitava in casa mia; mi sembravano, quelle voci, come un segnale gioioso del suo risveglio; e, interessandomi alla vita di fuori, mi facevano sentir meglio la pacificante virtù d'una presenza cara, costante quanto potevo desiderarla. Alcuni dei cibi strillati nella strada, e che personalmente detestavo, erano molto amati da Albertine, tanto che Françoise mandava ad acquistarne il suo lacchè, forse un po' umiliato di mischiarsi a quella folla plebea. Ben distinti in quel quartiere così tranquillo (dove i rumori non erano più motivo di tristezza per Françoise e lo erano di dolcezza per me) mi arrivavano, ciascuno con la sua diversa modulazione, dei recitativi declamati da quella gente del popolo come lo sarebbero nella musica, così popolare, del *Boris*, dove un'intonazione iniziale è appena alterata dall'infiattersi di una nota che si sporge su un'altra; musica della folla, che è piuttosto un linguaggio che una musica. Era: «Ah le colombelle, a due soldi le colombelle»¹ a far accorrere la gente verso i cartocci dentro i quali venivano smerciati quegli orribili piccoli molluschi che, non fosse stato per Albertine, m'avrebbero ripugnato, non diversamente, del resto, dalle lumache che sentivo decantare alla medesima ora. Anche quel venditore faceva pensare alla declamazione appena lirica di Mussorgskij, ma non ad essa soltanto. Infatti, dopo aver “parlato” o quasi: «Sono fresche, sono belle le lumache»,² era con la tristezza e l'abbandono di Maeterlinck, musicalmente trasposti da Debussy in uno di quei finali dolorosi che avvicinano l'autore del *Pelléas* a Rameau – «Se devo essere vinta, toccherà dunque a te d'esser mio vincitore?» –, ch'egli aggiungeva in un accesso di cantabile malinconia: «Sei soldi, sei soldi una dozzina...».³

Mi è sempre riuscito difficile capire perché parole di tanta chiarezza venissero sospirate in un tono così poco appropriato, misterioso come il segreto a causa del quale tutti hanno un'aria così triste nel vecchio palazzo dove Mélisande non è riuscita a portare la gioia, e profondo come un pensiero del vecchio Arkel teso ad esprimere in

parole semplicissime tutta la saggezza e tutto il destino. Le stesse note sulle quali s'innalza con crescente dolcezza la voce del vecchio re d'Allemonde, o di Golaud, per dire: «Non si sa qui cosa ci sia. Ciò può sembrare strano. Forse nessun avvenimento è inutile», oppure: «Non devi spaventarti... Era un povero piccolo essere misterioso, come tutti», servivano al venditore di lumache per riprendere, in una cantilena indefinita: «Sei soldi una dozzina...». Ma questa lamentazione metafisica non aveva il tempo di spirare in riva all'infinito, la interrompeva vivace una tromba. Niente di mangereccio, questa volta, le parole del libretto erano: «Tosacani, pelagatti, chi ha code e orecchie da tagliare?».4

Certo, la fantasia, lo spirito di ciascun venditore o venditrice introduceva spesso delle varianti nelle parole di tutte queste musiche che ascoltavo dal mio letto. Ma un arresto rituale, che metteva un silenzio nel mezzo della parola, evocava costantemente – soprattutto quando veniva ripetuto due volte – il ricordo delle vecchie chiese. Nel suo barroccino tirato da un'asina, che fermava davanti ad ogni casa per entrare nelle corti, il mercante d'abiti, reggendo una frusta, salmodiava: «Vestiti, vendo vestiti, vesti...ti»,5 con la stessa pausa fra le due ultime sillabe di “vestiti” che se avesse intonato in canto piano: «*Per omnia saecula saeculo... rum*», o: «*Requiescat in pa...ce*», sebbene non credesse di certo all'eternità dei suoi abiti e nemmeno li offrisse come sudari per l'estremo riposo nella pace. E non diversamente, poiché i motivi cominciavano, da quell'ora mattutina, ad incrociarsi tra loro, un'erbivendola, spingendo il suo carretto, usava per la sua litania la partizione gregoriana:

Roba fresca, roba buona,

teneri e belli i carciofi,

*i car-ciofi,*6

pur essendo verosimilmente ignara dell'antifonario e dei sette toni che simboleggiano, quattro le scienze del quadrivio e tre quelle del trivio.

Cavando da un ottavino o da una cornamusa delle arie del suo paese meridionale, la cui luce s'accordava bene con quelle belle

giornate, un uomo in camiciotto, con in mano un nerbo di bue e in testa un berretto basco, sostava davanti alle case. Era il capraio, con due cani e, davanti a sé, il suo gregge di capre. Poiché veniva da lontano, arrivava piuttosto tardi nel nostro quartiere; e le donne accorrevano con una ciotola per raccogliere il latte che doveva dare forza ai loro bambini. Ma alle arie pirenaiche di quel benefico pastore si mischiava già la campanella dell'arrotino, che gridava: «Coltelli, forbici, rasoi».7 Non poteva certo competere con lui l'arrota seghe, il quale, sprovvisto di strumenti, s'accontentava di lanciare il suo «Arrota! Arrota! Chi ha seghe da arrotare?»,8 mentre, più allegro, lo stagnino, dopo aver enumerato i paioli, le pentole, tutto ciò che era pronto a ricoprire, intonava il ritornello:

Tam, tam, tam,

arriva lo stagnatore

che aggiusta anche il macadam,

che tura tutti i buchi,

tutti i buchi che vuoi tu,

*tru, tru, tru;*9

e certi piccoli italiani, con grandi scatole di ferro dipinte di rosso dov'erano segnati i numeri vincenti e quelli perdenti, suonavano la raganella e proponevano: «Coraggio, belle signore, c'è da spassarsela per tutte».10

Françoise mi portò il «Figaro». Mi bastò un'occhiata per rendermi conto che il mio articolo non era ancora passato. Françoise mi disse che Albertine voleva sapere se poteva raggiungermi in camera mia e, in ogni caso, mi informava che aveva rinunciato alla visita dai Verdurin e contava di recarsi nel pomeriggio, come le avevo consigliato, alla recita "straordinaria" del Trocadéro – equivalente a ciò che chiameremmo oggi, dandole tuttavia molto meno importanza, una recita di gala – dopo una breve passeggiata a cavallo che doveva fare con Andrée. Adesso che sapevo della sua rinuncia al desiderio, forse cattivo, di andare da Madame Verdurin, dissi ridendo: «Venga pure!», e pensai che poteva andare dove le

pareva e che non me ne importava niente. Sapevo che alla fine del pomeriggio, quando fosse sceso il crepuscolo, probabilmente sarei stato un altro uomo, triste, portato ad attribuire a ogni minima mossa di Albertine un'importanza che non aveva a quest'ora del mattino e con un tempo così bello. La mia indifferenza, infatti, era accompagnata dalla chiara nozione della sua causa, ma non ne era alterata. «Françoise mi ha assicurato che eravate sveglio e che non vi avrei disturbato», disse Albertine entrando. E poiché il suo maggior timore, assieme a quello di farmi prendere freddo aprendo la finestra in un momento sbagliato, era di entrare in camera mia mentre ero ancora mezzo addormentato: «Spero di non aver fatto male, aggiunse. Avevo paura che mi diceste:

Quel mortel insolent vient chercher le trépas?».

E rise, una di quelle sue risate che tanto mi turbavano. Le risposi, nello stesso tono scherzoso:

«Est-ce pour vous qu'est fait cet ordre si sévère?».

E, temendo che un giorno potesse trasgredirlo, aggiunsi: «Se mi svegliaste, però, mi infurierei. – Lo so, lo so, non abbiate paura», replicò Albertine. Per addolcire il tono, e continuando a recitare con lei la scena di *Esther*, mentre giù in strada continuavano i richiami resi affatto confusi dalla nostra conversazione, aggiunsi:

«Je ne trouve qu'en vous je ne sais quelle grâce

Qui me charme toujours et jamais ne me lasse»

(ma, fra me e me, pensavo: «E invece sì, molto spesso mi stanca»). E ricordando quel che aveva detto la sera prima, dopo averla esageratamente ringraziata d'aver rinunciato ai Verdurin le dissi, perché m'obbedisse allo stesso modo anche in altre occasioni: «Albertine, voi diffidate di me che vi amo e vi fidate di persone che non vi amano» (come se non fosse naturale diffidare di chi, amandoci, ha interesse a mentirci per sapere, per impedire), aggiungendo poi queste parole menzognere: «In fondo, voi non ci credete che vi amo; è bizzarro. In effetti, non vi *adoro*». Albertine mentì a sua volta, dicendo che si fidava soltanto di me, e fu poi sincera affermando di sapere benissimo che l'amavo. Ma questa

dichiarazione non sembrava implicare che non mi credesse bugiardo e spione. E aveva l'aria di perdonarmi, come se vedesse in questo la conseguenza insopportabile di un grande amore o si considerasse, per conto suo, meno buona.

«Vi prego, piccina mia, niente alta acrobazia come l'altro giorno. Pensate, Albertine, se vi capitasse un incidente!» Non le auguravo certo del male, naturalmente. Ma che piacere, per me, se avesse avuto la buona idea di andarsene, lei e i suoi cavalli, in qualche posto a me ignoto e a lei gradito, e non tornarne mai più! Come tutto si sarebbe semplificato se fosse andata a vivere, felice, altrove – non volevo nemmeno sapere dove! «Oh! so bene che non mi sopravvivreste nemmeno per quarantotto ore, che vi togliereste la vita!»

Ci scambiammo, così, parole menzognere. Ma una verità più profonda di quella che diremmo se fossimo sinceri può esprimersi e annunciarsi, qualche volta, per una via diversa dalla sincerità.

«Non vi danno fastidio, tutti quei rumori da fuori? mi chiese Albertine. Io li adoro. Ma voi, che avete il sonno così leggero?» L'avevo invece, a volte, molto profondo (l'ho già detto, ma l'avvenimento che segue mi costringe a ricordarlo), soprattutto quando non mi addormentavo prima del mattino. Poiché un sonno del genere è stato, mediamente, quattro volte più riposante, sembra a chi ha dormito ch'esso sia stato quattro volte più lungo, mentre è stato quattro volte più breve. Magnifico errore di una moltiplicazione per sedici, che dà tanta bellezza al risveglio e introduce nella vita un'autentica innovazione, simile a quei grandi cambiamenti di ritmo che, in musica, fanno sì che una croma abbia in un andante la stessa durata d'una minima in un prestissimo, e che sono ignoti allo stato di veglia. La vita, lì, è quasi sempre la stessa, donde le delusioni dei viaggi. Sembra, è vero, che il sogno sia fatto con la materia – a volte la più grossolana – della vita; ma essa vi è “trattata”, malassata in modo tale – con uno stiramento dovuto al fatto che nessuno dei limiti cronologici della veglia le impedisce di sfilacciarsi enormemente – da diventare irricognoscibile. Le mattine in cui avevo avuto questa fortuna, e il colpo di spugna del sonno aveva cancellato dal mio cervello i segni delle occupazioni quotidiane tracciate in esso come su una lavagna

nera, bisognava ch'io facessi rivivere la mia memoria; si può, a forza di volontà, imparare di nuovo quel che l'amnesia del sonno o di un colpo apoplettico ha fatto dimenticare, e che rinasce a poco a poco via via che gli occhi si aprono o la paralisi scompare. In pochi minuti avevo vissuto tante ore che, avendo chiamato Françoise e volendo rivolgermi a lei con un linguaggio conforme alla realtà e regolato sull'ora, ero costretto a far ricorso a tutta la mia capacità interna di compressione per non dire: «Ebbene, Françoise, sono le cinque di sera ed è da ieri pomeriggio che non vi vedo», e per ricacciare indietro i miei sogni. In contraddizione con essi e mentendo a me stesso, dicevo sfrontatamente, riducendo con la massima energia al silenzio parole affatto contrarie: «Françoise, sono le dieci!». Non dicevo nemmeno “le dieci del mattino”, ma semplicemente “le dieci”, perché quelle dieci così incredibili fossero proferite con la maggior naturalezza possibile. E tuttavia, dire quelle parole, anziché quelle che il dormiente appena ridestatosi che ero continuava a pensare, richiedeva da parte mia lo stesso sforzo d'equilibrio di chi, saltando da un treno in corsa e correndo per qualche istante lungo i binari, riesce nonostante tutto a non cadere. Se corre, è perché il mezzo appena lasciato era un mezzo animato da una grande velocità, e assai diverso dal suolo inerte cui i suoi piedi trovano non poche difficoltà ad adattarsi. Dal fatto che il mondo del sogno non è il mondo della veglia non consegue che il mondo della veglia sia meno vero; al contrario. Nel mondo del sonno, le nostre percezioni sono a tal punto sovraccariche, ciascuna essendo ispessita da un'altra che le si sovrappone e la raddoppia accecandola inutilmente, che non siamo nemmeno in grado di distinguere quel che accade nello stordimento del risveglio: era stata Françoise a venire, o ero stato io, stanco di chiamarla, ad andare da lei? In quel momento, il solo modo di non tradirsi era il silenzio, come quando si viene arrestati da un giudice informato di circostanze che ci riguardano, ma di cui non siamo stati messi al corrente. Era stata Françoise a venire, ero stato io a chiamarla? Non era per caso Françoise quella che dormiva, e io quello che l'aveva svegliata? O, addirittura, la stessa Françoise non era forse racchiusa nel mio petto, la distinzione delle persone e del loro interagire esistendo appena in quella fitta oscurità dentro la quale la realtà è tanto poco traslucida quanto nel corpo d'un porcospino, e la quasi nullità della percezione può forse dare un'idea di quella di certi animali? E, del resto, sebbene nella limpida follia che precede tali

sonni più gravi galleggino luminosi frammenti di saggezza e i nomi di Taine, di George Eliot non vi siano ignorati, questo non intacca minimamente la superiorità della veglia che ogni mattina può riprendere, ciò che non può ogni sera il sogno. Ma ci sono forse altri mondi più reali di quello della veglia. E abbiamo visto come anche quest'ultimo venga trasformato da ogni rivoluzione nelle arti, nonché, e ancora di più, dal grado di capacità e di cultura che differenzia un artista da uno sciocco ignorante. Spesso, un'ora di sonno di troppo è un attacco di paralisi dopo il quale bisogna ritrovare l'uso delle proprie membra, reimparare a parlare. La volontà non ne sarebbe capace. Si è dormito troppo, non si esiste più. Il risveglio lo si avverte appena, meccanicamente e senza coscienza, come la chiusura d'un rubinetto può essere avvertita in un tubo. Subentra una vita più inanimata di quella della medusa, in cui si potrebbe credere, allo stesso modo, d'essere emersi dal fondo dei mari o di ritorno dal bagno penale, se soltanto si fosse in grado di pensare qualcosa. Ma, a questo punto, la dea Mnemotecnica si sporge dall'alto del cielo per offrirci, sotto forma di "abitudine di chiedere il caffelatte", la speranza della resurrezione. Tuttavia il dono improvviso della memoria non è sempre così semplice. Si ha spesso accanto a sé, in quei primi minuti in cui ci si lascia scivolare verso la veglia, diverse realtà fra cui si crede di poter scegliere come in un mazzo di carte. Può essere venerdì mattina e torniamo da una passeggiata, come può essere l'ora del tè in riva al mare. L'ultima a presentarsi è l'idea che stavamo dormendo e siamo a letto in camicia da notte. La resurrezione non arriva tanto presto; si crede d'aver suonato, non lo si è fatto, si agitano propositi dementi. Soltanto il movimento restituisce il pensiero; e quando si è effettivamente premuta la peretta del campanello elettrico, si può dire con lentezza, ma risolutamente: «Sono già le dieci. Françoise, portatemi il mio caffelatte».

Miracolo! Non era possibile che Françoise avesse sospettato il mare di irrealtà in cui ero ancora completamente immerso, e attraverso il quale avevo avuto l'energia di far passare la mia strana richiesta. In effetti, mi rispondeva: «Sono le dieci e dieci», il che mi conferiva un'apparenza di ragionevolezza e mi consentiva di non lasciar scorgere le conversazioni bizzarre che mi avevano interminabilmente cullato (questo, beninteso, nei giorni in cui la vita non m'era stata risucchiata sotto una montagna di nulla). A

forza di volontà, mi ero reintegrato nel reale. Godevo ancora degli avanzi del sonno, vale a dire dell'unica invenzione, dell'unico rinnovamento che esista nel modo di raccontare, giacché non vi è narrazione allo stato di veglia, foss'anche abbellita dalla letteratura, che comporti queste misteriose differenze da cui deriva la bellezza. È facile parlare di quella creata dall'oppio. Ma per un uomo abituato a dormire soltanto con qualche droga, un'ora inattesa di sonno naturale svelerà l'immensità mattutina di un paesaggio altrettanto misterioso e più fresco. Variando l'ora, il luogo in cui ci si addormenta, provocando il sonno in modo artificiale o, al contrario, tornando per un giorno al sonno naturale – il più strano di tutti per chi abbia l'abitudine di dormire con dei sonniferi – si ottengono varietà di sonno mille volte più numerose delle varietà di garofani o di rose che potremmo ottenere come giardinieri. I giardinieri ottengono fiori che sono sogni incantevoli e fiori che assomigliano ad incubi. Quando mi addormentavo in un certo modo, mi svegliavo tremando, persuaso d'avere il morbillo o, cosa assai più dolorosa, che la nonna (alla quale, adesso, non pensavo mai) soffrisse del fatto ch'io mi fossi burlato di lei il giorno in cui, a Balbec, convinta di dover morire, aveva desiderato che avessi una sua fotografia. Subito, pur essendo sveglio, volevo andare a spiegarle che non mi aveva capito. Ma già mi stavo scaldando. La prognosi di morbillo veniva scartata, e la nonna allontanata dal mio cuore abbastanza per non farlo soffrire.

A volte, su questi sonni diversi s'abbatteva un'oscurità improvvisa. Mi prendeva la paura mentre prolungavo la mia passeggiata in un viale completamente buio dove sentivo passare dei vagabondi. Tutt'a un tratto scoppiava una discussione fra un agente e una di quelle donne che stavano spesso alla guida di vetture e, da lontano, si possono scambiare per giovani cocchieri. Sul suo sedile circondato di tenebre non riuscivo a vederla. Ma stava parlando, e leggevo nella sua voce le perfezioni del suo viso e la giovinezza del suo corpo. Nell'oscurità camminavo verso di lei per salire nel suo *coupé* prima che ripartisse. Era lontano. Fortunatamente, la discussione con l'agente si protraeva. Raggiungevo la vettura ancora ferma. Il viale, in questo tratto, veniva rischiarato dalla luce dei lampioni. La conducente diventava visibile. Era effettivamente una donna, ma vecchia, alta e robusta, con capelli bianchi che le sfuggivano dal berretto, e una lebbra rossa sulla faccia. Mi

allontanavo pensando: «Finisce così, la giovinezza delle donne? Quelle che abbiamo conosciute, se all'improvviso volessimo rivederle sarebbero dunque delle vecchie? La giovane che desideriamo è come un ruolo teatrale che, per indisponibilità delle interpreti originali, si sia costretti ad affidare a nuove stelle? Ma allora non è più la stessa».

Poi, una tristezza mi sopraffaceva. Ci sono, nel nostro sonno, numerose Pietà, simili alle *Pietà* del Rinascimento, non però in marmo come quelle, ma prive anzi di ogni consistenza. Hanno comunque una loro utilità, che consiste nel farci ricordare un certo modo più commosso, più umano di vedere le cose, un modo che si è sin troppo portati a dimenticare nel buon senso gelido, a volte pieno d'ostilità, della veglia. Così a me era stata ricordata la promessa, che m'ero fatta a Balbec, di non smarrire mai la pietà per Françoise. E per tutta quella mattina avrei saputo compiere lo sforzo di non irritarmi ai bisticci tra Françoise e il maggiordomo, d'essere dolce con Françoise, verso la quale gli altri usavano così poca bontà. Solo per quella mattina; mentre avrei dovuto cercare di farmene un codice un po' più stabile: infatti, così come i popoli non vengono governati a lungo da una politica di puro sentimento, gli uomini non lo sono dal ricordo dei loro sogni. Questo mio già cominciava a svanire. Cercando di ricordarlo per dipingerlo, lo facevo fuggire più in fretta. I miei occhi non erano più sigillati con la stessa forza dalle palpebre. Se avessi cercato di ricostruire il mio sogno, si sarebbero aperti del tutto. Bisogna scegliere di continuo fra la salute, la saggezza da una parte e i piaceri dello spirito dall'altra. Ho sempre avuto la viltà di scegliere la prima parte. Del resto, il potere cui rinunciavo era ancora più rischioso di quanto non si creda. Le pietà, i sogni non svaniscono da soli. Variando così le condizioni nelle quali si prende sonno, non sono soltanto i sogni a dileguarsi, ma anche – per lunghi giorni, a volte per anni – la facoltà stessa di sognare e persino di addormentarsi. Il sonno è divino, ma poco stabile; il minimo urto lo rende volatile. È amico delle abitudini, che – più fisse di lui – lo trattengono ogni sera nel suo luogo consacrato, preservandolo da ogni contatto brusco; ma se le si sposta, se queste non lo assoggettano più, svanisce come un vapore. E, simile alla giovinezza e agli amori, non lo si ritrova più.

In questi sonni diversi, come pure in musica, era l'aumento o la

diminuzione dell'intervallo a creare la bellezza.

Ne godevo; ma, in compenso, perdevo in quel sonno, per quanto breve, una buona parte dei richiami grazie ai quali ci viene resa sensibile la vita circolante dei mestieri e dei nutrimenti di Parigi. Così, di solito (senza prevedere, purtroppo, il dramma che quei risvegli tardivi e le mie leggi draconiane e persiane di Assuero raciniano mi avrebbero ben presto apportato), mi sforzavo di svegliarmi di buonora per non perderne nulla. In aggiunta al piacere di saperli graditi ad Albertine, e d'uscire io stesso per la strada pur restandomene a letto, sentivo in essi una sorta di simbolo dell'atmosfera esterna, della pericolosa, tumultuosa vita dentro la quale consentivo a lei di circolare, in un prolungamento esteriore del sequestro, unicamente sotto la mia tutela, e cui tornavo a sottrarla, all'ora da me voluta, per farla rientrare accanto a me.

Fu, così, con la massima sincerità che potei rispondere ad Albertine: «Al contrario, mi piacciono perché so che piacciono a voi. – Dal mare le ostriche, dal mare!¹¹ – Oh! ne avevo tanta voglia, di ostriche!». Fortunatamente Albertine – un po' per incostanza, un po' per docilità – dimenticava subito quel che aveva desiderato, e prima ch'io facessi in tempo a dirle che ne avrebbe trovate di migliori da Prunier, lei voleva via via tutto ciò che sentiva vantare dalla pescivendola: «Gamberetti, bei gamberetti! Qui la razza, la razza ancora viva! – Nasello da friggere, da friggere! – Ecco lo sgombro, sgombro fresco, sgombro appena pescato. Sgombro, signore, bello questo sgombro! – La cozza fresca, buona e fresca la cozza!». ¹² Mio malgrado, l'avvertimento «*Il arrive le maquereau*» mi faceva trasalire. Ma poiché tale avvertimento non poteva applicarsi, mi sembrava, al nostro autista, pensavo solo all'omonimo pesce, che detestavo, e la mia inquietudine svaniva. «Ah, le cozze, disse Albertine, mi piacerebbe tanto mangiare delle cozze. – Ma, cara, andava bene a Balbec, qui non valgono niente; e poi, vi prego, non dimenticate quel che vi ha detto Cottard a proposito delle cozze.» Ma la mia osservazione era tanto più fuori luogo in quanto l'erbivendola che seguiva stava già annunciando qualcosa che Cottard proibiva più severamente ancora:

La romana, la romana!

*Non la vendiamo, la portiamo a spasso.*¹³

Riuscivo tuttavia ad ottenere da Albertine il sacrificio della lattuga contro la promessa di fare acquisti, entro qualche giorno, presso la venditrice che grida: «Asparagi belli di Argenteuil, asparagi belli!».14 Una voce misteriosa, dalla quale ci si sarebbe aspettati proposte più strane, insinuava: «Botti, botti!».15 Non si faceva in tempo a rimettersi dalla delusione che si trattasse soltanto di botti e già la parola era quasi del tutto sovrastata dal richiamo: «Vetra, vetra-io, finestre rotte, ecco il vetraio, vetra-io»16 divisione gregoriana che, per altro, mi ricordò la liturgia meno del richiamo dello straccivendolo, il quale, senza saperlo, riproduceva una di quelle brusche interruzioni della sonorità nel mezzo d'una preghiera abbastanza frequenti nel rituale della Chiesa: «*Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati, audemus dicere*», dice il prete, concludendo con forza su “dicere”. Senza irriverenza, allo stesso modo che la pia gente del Medioevo recitava *farse* e *soties* sul sagrato stesso della chiesa, è a quel “dicere” che fa pensare lo straccivendolo quando, dopo aver strascicato le parole, pronuncia l'ultima sillaba con una bruschezza degna dell'accentuazione regolata dal grande papa del VII secolo: «Vendo stracci, ferrivecchi (tutto ciò salmodiato con lentezza come le quattro sillabe seguenti, mentre le ultime due chiudevano più vivacemente ancora di “dicere”), pelli di coniglio».17 «La Valenza, la bella Valenza, l'arancia fresca», persino i modesti porri («Ecco i bei porri»), le cipolle («A otto soldi le mie cipolle»)18 venivano a frangersi per me come un'eco delle onde dove, libera, Albertine si sarebbe potuta perdere, e prendevano così la dolcezza di un *Suave mari magno*.

Le carote, le carote,

*due soldi un mazzo le carote.*19

«Oh! esclamò Albertine, cavoli, carote, arance, tutte cose che ho voglia di mangiare. Mandate Françoise a comprarne. Le carote le potrà fare con la panna. E poi sarà carino mangiarla tutta insieme, questa roba. Tutti i richiami che sentiamo si trasformeranno in un buon pranzo. Oh, vi prego, dite semmai a Françoise di fare una razza al burro fuso. È così buona! – D'accordo, piccina mia. Ma adesso andate, o finirete col volere tutta la mercanzia delle erbivendole. – Bene, vado, ma a pranzo, d'ora in avanti, voglio soltanto cose che abbiamo sentito vendere giù in strada. È troppo

divertente. E pensare che bisognerà aspettare altri due mesi per sentire: “Fagiolini, fagiolini, teneri i fagiolini”.²⁰ Come è detto bene: Teneri i fagiolini... Sapete che a me piacciono sottili sottili, tutti immersi nella *vinaigrette*; non sembra neanche di mangiarli, sono freschi come la rugiada. Che sfortuna! è come per i formaggini freschi, manca tanto tempo ancora: “Formaggio fresco, formaggio alla panna, formà!”. E l’uva bianca di Fontainebleau?: “Ho della bella uva bianca”»²¹ E io pensavo con spavento a tutto il tempo che avrei dovuto passare con lei sino alla stagione dell’uva bianca. – Sentite, ho detto di volere solo le cose che abbiamo sentito vendere, ma naturalmente faccio delle eccezioni. Per esempio, non ci sarebbe niente di strano se andassi da Rebattet a ordinare un gelato per noi due. Direte che non è ancora la stagione, ma ne ho una tale voglia!» Il progetto di Rebattet, reso per me più certo e più sospetto dalle parole “non ci sarebbe niente di strano”, mi mise in agitazione. Era il giorno in cui i Verdurin ricevevano, e da quando Swann gliel’aveva indicato come il miglior fornitore, era da Rebattet che ordinavano gelati e pasticcini. «Non ho nulla da obiettare al gelato, Albertine cara, ma lasciate che ci pensi io, non so se da Poiré-Blanche, da Rebattet o al Ritz, insomma vedremo. – Allora uscite?» chiese Albertine in tono diffidente. Diceva sempre che sarebbe stata felice se fossi uscito di più, ma al minimo cenno che lasciasse supporre la mia intenzione di non restare in casa, la sua aria inquieta faceva pensare che la sua gioia nel vedermi uscire di continuo sarebbe stata, forse, non del tutto sincera. «Forse esco, forse no, sapete bene che non faccio mai progetti in anticipo. Ma i gelati non si vendono per strada, come mai ve n’è venuta voglia?» E Albertine, allora, mi rispose con queste parole, dalle quali ebbi la prova di quanto un’intelligenza e un gusto prima latenti si fossero bruscamente sviluppati in lei dai tempi di Balbec: parole del genere di quelle unicamente dovute, a suo dire, alla mia influenza, alla costante coabitazione con me, e che tuttavia io non avrei mai pronunciate, come se da uno sconosciuto mi fosse stata fatta una qualche proibizione di ricorrere, nella conversazione, a forme letterarie. Il futuro, forse, non sarebbe stato lo stesso per Albertine e per me. Ne ebbi quasi il presentimento vedendola tutta intenta ad impiegare, parlando, immagini così scritte, e che a me sembravano riservate a un altro uso, più sacro e che ancora ignoravo. Mi disse dunque (e ne fui, malgrado tutto, profondamente commosso, perché pensai: «Certo, io non parlerei mai come lei; eppure, in fondo, senza

di me lei non parlerebbe così, ha subito profondamente la mia influenza e dunque non può non volermi bene, è opera mia»): «Quel che amo, in quei cibi gridati, è che una cosa ascoltata come una rapsodia cambi natura, quando è in tavola, per far appello al mio palato. Quanto ai gelati (ne ordinerete, spero, solo di fatti in quei vecchi stampi d'una volta, che hanno tutte le forme architettoniche possibili), ogni volta che ne mangio, templi e chiese, obelischi e rocce, è innanzitutto una sorta di geografia pittoresca quella che contemplo, salvo poi convertirne i monumenti di lampone o vaniglia in freschezza per la mia gola». Mi sembrava un po' troppo ben detto, ma Albertine capì che l'apprezzavo e continuò, facendo una breve pausa, quando il paragone era riuscito, per ridere di quel suo bel riso che mi riusciva tanto crudele perché era tanto voluttuoso: «Mio Dio, ho paura che al Ritz troviate delle colonne Vendôme di gelato – gelato di cioccolato o di lampone – e ce ne vorranno parecchie, allora, perché abbiano l'aria di colonne votive o di pilastri eretti lungo un viale in gloria della Freschezza. Di lampone fanno anche degli obelischi, che s'innalzeranno a intervalli nel deserto bruciante della mia sete, e di cui farò fondere il granito rosa in fondo alla mia gola ch'essi sapranno dissetare meglio di qualsivoglia oasi (e qui scoppiò in una risata profonda, o per soddisfazione di parlare tanto bene, o per burlarsi di se stessa per via di quelle immagini così perfette, o infine, ahimè, per la voluttà fisica di sentire dentro di lei qualcosa di così buono, di così fresco, che le procurava l'equivalente d'un orgasmo). Certe volte, i picchi di gelato del Ritz assomigliano al Monte Rosa; e, anche se il gelato è di limone, non mi sconvolge affatto che sia privo di forma monumentale, che sia irregolare, dirupato, come una montagna di Elstir. Bisogna, però, che non sia troppo bianco, ma un po' giallastro, con quell'aspetto di neve livida e sporca che hanno le montagne di Elstir. Anche quando non sono grossi, anche se sono appena dei mezzi gelati, quei gelati al limone sono pur sempre montagne ridotte a una scala minima, ma di cui la fantasia non tarda a ristabilire le proporzioni, come per quegli alberi giapponesi nani che, lo si sente benissimo, sono comunque dei cedri, delle querce, dei manzanigli, tanto che se ne mettessi qualcuno lungo un canaletto, in camera mia, otterrei un'immensa foresta digradante verso un fiume, dove dei bambini potrebbero smarrirsi. Allo stesso modo, ai piedi del mio giallastro mezzo gelato al limone vedo assai distintamente dei postiglioni, dei viaggiatori, delle diligenze su cui

la mia lingua s'industria di far rotolare ghiacciate valanghe che li inghiottiranno (la voluttà crudele con cui disse queste parole eccitò la mia gelosia); non diversamente, aggiunse, si industriano le mie labbra di distruggere, pilastro dopo pilastro, chiese veneziane d'un porfido che altro non è se non fragola, facendo crollare sui fedeli le parti risparmiare. Sì, dal loro sito di pietra tutti questi monumenti passeranno nel mio petto, dove già palpita la loro fondente freschezza. D'altra parte, pensate, anche senza gelati, niente è tanto eccitante e mette tanta sete come, sui giornali, le inserzioni delle fonti termali. A Montjouvain, da Mademoiselle Vinteuil, non si trovavano buoni gelati nelle vicinanze, ma facevamo in giardino il nostro giro di Francia bevendo ogni giorno una diversa acqua minerale gassata, per esempio quella di Vichy che, come la si versa, solleva dalle profondità del bicchiere una nuvola bianca che si spegne o si dissipa se non si beve abbastanza in fretta». Ma sentir parlare di Montjouvain mi era troppo penoso, e la interrompevo. «Vi sto annoiando; addio, caro.» Che cambiamento da Balbec, dove avrei sfidato lo stesso Elstir a indovinare in Albertine simili ricchezze di poesia! Una poesia, certo, meno strana, meno personale, per esempio, di quella di Céleste Albaret che ancora il giorno prima era venuta a farmi visita e, avendomi trovato a letto, aveva esclamato: «Oh maestà del cielo deposta sopra un letto! – Perché del cielo, Céleste? – Oh, perché non assomigliate a nessun altro! Non crederete mica di avere qualcosa dei passeggeri della nostra vile terra? – Comunque, perché “deposto”? – Perché non sembrate affatto un uomo coricato, non siete nel letto, non vi muovete, è come se degli angeli fossero scesi a deporvi lì». Mai Albertine avrebbe saputo inventare cose simili, ma l'amore, anche quando sembra sul punto di finire, è parziale. Preferivo la “geografia pittoresca” dei sorbetti, la cui grazia abbastanza facile mi sembrava una ragione per amare Albertine e, insieme, una prova del mio potere su di lei, del suo amore per me.

✈ Uscita Albertine, sentii quale fatica fosse per me quella presenza perpetua, insaziabile di moto e di vita, che turbava il mio sonno con i suoi movimenti, mi faceva vivere in uno stato di perpetua infreddatura a causa delle porte che lasciava aperte, mi costringeva – per trovare pretesti che mi consentissero di non accompagnarla senza tuttavia apparire troppo malato e, d'altra parte, di farla accompagnare – a dispiegare giorno dopo giorno un'ingegnosità

superiore a quella di Shahrazàd. Purtroppo, se con una non diversa ingegnosità la narratrice persiana ritardava la propria morte, io affrettavo la mia. Ci sono nella vita certe situazioni che non sono tutte, come questa, create dalla gelosia amorosa e da una salute precaria che non permette di condividere la vita d'un essere giovane e attivo, ma nelle quali il problema di continuare la vita in comune o di tornare alla vita separata d'un tempo si pone comunque come un problema quasi medico: a quale delle due specie di riposo bisogna sacrificarsi (perseverando nel quotidiano eccesso di fatica o tornando alle angosce dell'assenza) – a quello del cervello o a quello del cuore?

Ero, in ogni caso, ben contento che Andrée accompagnasse Albertine al Trocadéro, giacché, a causa di qualche recente e d'altronde minuscolo incidente, la vigilanza esercitata dall'autista, o perlomeno la perspicacia di essa, non mi pareva più – ferma restando, beninteso, la fiducia nell'onestà della persona – grande come una volta. Pochissimo tempo prima, per esempio, avendo mandato Albertine sola con lui a Versailles, Albertine mi aveva raccontato d'aver fatto colazione ai Réservoirs; poiché l'autista (che era sempre lo stesso, quello che abbiamo visto a Balbec) mi aveva parlato del ristorante Vatel, il giorno in cui notai la contraddizione colsi un pretesto per scendere a parlargli mentre Albertine si stava vestendo. «Mi avete detto di aver fatto colazione da Vatel, Mademoiselle Albertine mi parla dei Réservoirs. Che cosa significa?» L'autista rispose: «Ah! ma io ho detto di aver mangiato da Vatel, non ho detto di sapere dove ha mangiato la signorina. Arrivati a Versailles, lei mi ha lasciato per prendere un *fiacre* a cavallo, come sempre quando non c'è molta strada da fare». Già stavo andando in bestia al pensiero ch'era rimasta sola; ma, dopotutto, soltanto per il tempo della colazione. «Avreste potuto, osservai gentilmente (non volevo dare l'impressione di far sorvegliare Albertine nel senso letterale del termine, cosa per me doppiamente umiliante perché avrebbe sottinteso che lei mi nascondeva le sue azioni), fare anche voi colazione, non dico con lei, ma nello stesso ristorante. – Ma la signorina m'aveva detto di trovarmi alla Piazza d'Armi soltanto alle sei di sera. Non la dovevo aspettare all'uscita dal ristorante. – Ah!» feci io, cercando di dissimulare la mia angoscia. E risalii. E così, Albertine era rimasta sola, abbandonata a se stessa, per più di sette ore di seguito.

Sapevo, è vero, che il *fiacre* non era stato un semplice espediente per liberarsi della sorveglianza dell'autista. In città, Albertine preferiva quel mezzo per andare a passeggio, diceva che la vista era migliore, che l'aria era più dolce. Con tutto ciò, aveva passato sette ore di cui non avrei mai saputo niente. E non osavo pensare alla maniera in cui le aveva probabilmente trascorse. Mi parve che l'autista fosse stato alquanto maldestro; ma la mia fiducia in lui divenne, da quel momento, assoluta. Infatti, se fosse stato minimamente in combutta con Albertine, mai mi avrebbe confessato d'averla lasciata libera dalle undici del mattino alle sei di sera. Poteva esserci soltanto, di quella confessione dell'autista, un'altra spiegazione, ma assurda. E cioè che un litigio con Albertine gli avesse ispirato il desiderio, facendomi una piccola rivelazione, di mostrare alla mia amica che era ben capace di parlare, e che se lei – dopo quel primo, bonario avvertimento – non avesse rigato dritto secondo il suo volere, lui avrebbe vuotato decisamente il sacco. Ma era una spiegazione assurda; prima di tutto, bisognava sopporre un litigio inesistente fra Albertine e lui, e attribuire poi la natura d'un ricattatore a quel bel meccanico che s'era sempre mostrato tanto affabile e buon figliolo. Già due giorni dopo, del resto, constatai ch'egli sapeva esercitare su Albertine, più di quanto non avessi momentaneamente creduto nella mia sospettosa follia, una sorveglianza discreta e perspicace. Avendo avuto occasione di prenderlo da parte per riparlargli del suo racconto relativo a Versailles, gli stavo infatti dicendo in tono amichevole e disinvolto: «Quella passeggiata a Versailles di cui mi parlavate l'altro giorno, andava tutto alla perfezione, siete stato perfetto come sempre. Ma a titolo di pura indicazione, pochissimo importante del resto, ho una tale responsabilità da quando Madame Bontemps ha messo la nipote sotto la mia custodia, ho talmente paura di qualche incidente, mi rimprovero a tal punto di non accompagnarla, da preferire che siate voi, così sicuro, così meravigliosamente accorto, voi cui non può capitare il minimo incidente, a portare ovunque Mademoiselle Albertine. In questo modo, io non ho nessun timore». L'incantevole meccanico apostolico sorrise con arguzia, la mano posata sulla ruota a guisa di croce di consacrazione. Dopo di che mi disse queste parole che (scacciando le inquietudini dal mio cuore, dove furono all'istante rimpiazzate dalla gioia) mi fecero venir voglia di saltargli al collo: «Non temete, mi disse, non può succederle niente, perché quando il mio volante non la conduce a passeggio, il mio occhio la

segue dappertutto. A Versailles, facendo finta di niente, ho visitato la città praticamente assieme a lei. Dai Réservoirs è andata al Castello, dal Castello ai Trianons, e io sempre a seguirla senza aver l'aria di vederla; e il buffo è che lei non mi ha visto. Oh! se anche mi avesse visto non sarebbe stato un gran male. Era naturale che, avendo tutta la giornata libera davanti a me, visitassi anch'io il Castello. Tanto più che la signorina non avrà mancato di notare che ho letto qualcosa, e mi interesse a tutte le vecchie curiosità (era vero, sarei stato addirittura sorpreso se lo avessi saputo amico di Morel, tanto egli superava il violinista in finezza e in buon gusto). Comunque, non mi ha visto. – Del resto, avrà incontrato delle amiche, ne ha diverse a Versailles. – No, è stata sempre sola. – L'avranno guardata, allora; una ragazza così bella, e tutta sola! – Sicuro che la guardano, ma lei quasi non se ne accorge; tiene sempre gli occhi fissi sulla guida, e li alza solo per osservare i quadri». Il racconto dell'autista mi parve tanto più esatto in quanto, effettivamente, le cartoline che Albertine mi aveva spedite il giorno di quella gita rappresentavano una il Castello e l'altra i Trianons. L'attenzione con cui il gentile meccanico ne aveva seguito ogni passo mi commosse profondamente. Come avrei potuto supporre che quella rettifica – sotto forma d'un ampio complemento alla testimonianza di due giorni prima – derivava dal fatto che nel frattempo, temendo la sua delazione, Albertine si era sottomessa, aveva fatto la pace con lui? Non fui nemmeno sfiorato da un tale sospetto.

Certo è che il racconto dell'autista, liberandomi da ogni timore che Albertine m'avesse ingannato, mi raffreddò affatto naturalmente nei suoi confronti, e mi rese meno interessante la giornata da lei trascorsa a Versailles. Sono per altro convinto che le spiegazioni dell'autista – le quali, scagionando Albertine, me la rendevano ancora più noiosa – non sarebbero state sufficienti a calmarmi tanto in fretta. Due foruncoletti che la mia amica ebbe per qualche giorno sulla fronte riuscirono ancor meglio, forse, a modificare i sentimenti del mio cuore. I quali, alla fine, si scostarono ulteriormente da lei (al punto che mi ricordavo della sua esistenza soltanto vedendola) grazie alla confidenza singolare fattami dalla cameriera di Gilberte, che avevo incontrata per caso. Venni a sapere che, quando andavo ogni giorno a casa di Gilberte, lei amava un giovane che vedeva molto più spesso di me. Ne avevo avuto, all'epoca, il fuggevole

sospetto, e avevo anzi interrogato in proposito, allora, quella stessa cameriera. Ma questa, sapendo che ero innamorato di Gilberte, aveva negato, giurando che mai Mademoiselle Swann aveva visto quel giovane. Adesso, invece, sapendo che il mio amore era morto da tanto tempo, che da anni avevo lasciato senza risposta tutte le sue lettere – e anche, forse, perché non era più al servizio della fanciulla – mi raccontò estesamente, di sua iniziativa, l'episodio amoroso da me ignorato. La cosa le sembrava del tutto naturale. Pensai, ricordando i suoi giuramenti, che lei stessa, allora, non ne fosse stata al corrente. Niente affatto, era proprio lei che, per ordine di Madame Swann, andava ad avvertire il giovane non appena colei che amavo rimaneva sola. Colei che amavo allora... Ma mi chiesi se il mio amore d'un tempo fosse davvero così morto come credevo, perché quel racconto mi riuscì penoso. Non credendo che la gelosia possa risvegliare un amore morto, supposi che la mia triste impressione fosse dovuta, almeno in parte, al mio amor proprio ferito, giacché parecchie persone che non amavo e che all'epoca, e anche un po' più tardi (le cose, in seguito, sono alquanto cambiate), affettavano nei miei riguardi un atteggiamento sprezzante, sapevano perfettamente che, quand'ero innamorato di Gilberte, ne ero lo zimbello. E arrivai anche a chiedermi, retrospettivamente, se nel mio amore per Gilberte non ci fosse stata una parte d'amor proprio, dal momento che soffrivo tanto, adesso, nel constatare come tutte le ore di tenerezza che m'avevano reso così felice costituissero, agli occhi di persone che non amavo, un vero e proprio inganno ordito contro di me dalla mia amica. In ogni caso, amore o amor proprio, Gilberte era quasi morta dentro di me, ma non del tutto, e questo piccolo rovello mi impedì definitivamente di preoccuparmi oltre misura di Albertine, che occupava un così esiguo spazio nel mio cuore. Ciò non toglie, per tornare (dopo una così lunga parentesi) a lei e alla sua passeggiata, che le sue cartoline da Versailles (è possibile, dunque, avere il cuore investito simultaneamente da due gelosie incrociate, ciascuna delle quali si riferisce a una persona diversa?) mi facessero un'impressione un po' sgradevole ogni volta che, sistemando le mie carte, mi capitavano fra le mani. E riflettevo che, se il meccanico non fosse stato una così brava persona, la concordanza del suo secondo racconto con le cartoline di Albertine non avrebbe significato granché, visto che cos'altro mai ci si può aspettare da Versailles se non appunto il Castello e i Trianons, a meno che a scegliere la cartolina non sia

qualche raffinato con la passione d'una certa statua, o qualche imbecille la cui scelta cada sulla fermata del tram a cavalli o sulla stazione dei Chantiers?

Ma non è neanche giusto parlare di imbecilli, perché non sempre cartoline del genere sono state acquistate da uno di loro, a caso, per il semplice interesse d'una gita a Versailles. Per un paio d'anni le persone intelligenti, gli artisti hanno giudicato noiosissime Siena, Venezia, Granada, mentre di ogni omnibus, d'un qualsivoglia vagone dicevano: «Guarda che meraviglia». Poi questo gusto tramontò, come gli altri. Forse si ritornò persino a «è un sacrilegio distruggere le nobili vestigia del passato». In ogni caso, un vagone di prima classe smise d'essere considerato a priori più bello della basilica di San Marco a Venezia. Si diceva, è vero, «La vita è lì, tornare indietro è solo una forzatura», ma senza trarne conclusioni perentorie. A ogni buon conto, pur fidandomi pienamente dell'autista, ma temendo che Albertine potesse piantarlo in asso e che lui non osasse opporsi per non passare da spia, non la lasciai più uscire se non col rinforzo di Andrée, mentre per qualche tempo mi era bastato l'autista. L'avevo persino lasciata, allora (cosa che in seguito non avrei più osato fare), assentarsi per tre giorni, da sola con l'autista, per andare sin quasi a Balbec, tanta era la sua voglia d'una lunga scarrozzata in macchina a gran velocità. Tre giorni durante i quali ero stato perfettamente tranquillo, sebbene il diluvio di cartoline speditomi da Albertine non mi fosse arrivato – a causa del detestabile funzionamento delle poste bretoni, buone d'estate, ma evidentemente disorganizzate d'inverno – che otto giorni dopo il ritorno della mia amica e dell'autista, entrambi così in forma che la mattina stessa dell'arrivo, come se niente fosse, avevano ripreso la loro passeggiata quotidiana. Ma dopo l'incidente di Versailles ero cambiato. Ero felice che Albertine andasse, nel pomeriggio, al Trocadéro, a quella recita “straordinaria”; ma, soprattutto, ero rassicurato dal fatto che ci andasse in compagnia di qualcuno, cioè con Andrée.

Lasciando da parte, adesso che Albertine era uscita, questi pensieri, andai per un attimo alla finestra. Vi fu dapprima un silenzio, in cui il fischietto del venditore di trippa e il corno del tranvai fecero vibrare l'aria a ottave diverse, come un accordatore cieco. Poi, a poco a poco, si fecero distinti i motivi incrociati, cui se ne

aggiungevano di nuovi. C'era anche un nuovo fischiello, richiamo d'un venditore del quale non ho mai saputo cosa vendesse; quanto al fischiello, era esattamente simile a quello d'un tram, e poiché non era portato via dalla velocità, veniva fatto di pensare a un unico tram, non dotato di movimento o immobilizzato da un guasto, che gridasse a brevi intervalli come un animale morente.

E mi sembrava che, se mai avessi dovuto lasciare quel quartiere aristocratico (a meno che non fosse per uno del tutto popolare), le strade e i viali del centro – dove la vendita della frutta, del pesce, ecc., stabilizzata in grandi negozi di generi alimentari, rende inutili i richiami degli ambulanti che, del resto, non riuscirebbero a farsi sentire – mi sarebbero parsi ben uggiosi, ben inabitabili, spogliati, decantati di tutte quelle litanie dei mestieri artigianali e delle vettovaglie semoventi, impoveriti dell'orchestra che veniva a deliziarmi di buon mattino. Sul marciapiede passava una donna poco elegante (o vestita secondo una moda orribile), troppo chiara in un cappotto dritto di pelo di capra; ma no, non era una donna, era un autista che, avvolto nella sua pelliccia, raggiungeva a piedi l'autorimessa. Sciamati via dai grandi alberghi, gli alati fattorini dai colori cangianti filavano verso le stazioni, curvi sulle loro biciclette, incontro ai viaggiatori dei treni del mattino. Un ronzio di violino era dovuto a volte al passaggio di un'automobile, a volte al fatto che non avevo messo abbastanza acqua nel mio bollitore elettrico. Stonava, nel bel mezzo della sinfonia, un'aria fuori moda: sostituendosi alla venditrice di dolciumi, che accompagnava di solito la sua aria con una raganella, il venditore di giocattoli, al cui zufolo era appesa una marionetta ch'egli faceva muovere in tutti i sensi, portava a passeggio altre marionette e, incurante della declamazione rituale di Gregorio Magno, della declamazione riformata di Palestrina e della declamazione lirica dei moderni, intonava a piena voce, partigiano attardato della pura melodia:

Forza papà, forza mammine,

fate contenti i vostri bambini;

io ve li faccio, io ve li vendo,

io mi pappo i vostri quattrini.

Trallalallero, trallalallà,

trallalallà.

Bambini belli, eccomi qual'22

Piccoli italiani imberrettati non tentavano nemmeno di competere con quell'*aria vivace*, ed era senza parlare che offrivano le loro statuette. Ma, intanto, un piccolo piffero costringeva il venditore di giocattoli a battere in ritirata, cantando più confusamente anche se *presto*: «*Allons les papas, allons les mamans*». Era forse, il pifferaio, uno dei dragoni che sentivo la mattina a Doncières? No, perché quel che seguiva era: «Ecco l'aggiustatutto! Aggiusto terraglia e porcellana. Aggiusto vetro, marmo, cristallo, osso, avorio e oggetti antichi. Ecco l'aggiustatutto!».23 In una macelleria, con un'aureola di sole a sinistra e sulla destra un bue intero appeso, un garzone molto alto e sottile, con i capelli biondi e il collo che sbucava da un colletto azzurro, divideva a velocità vertiginosa e con una sorta di religiosa coscienziosità gli squisiti filetti di manzo dalla coscia meno pregiata, che posava via via su abbaglianti bilance sormontate da una croce e ornate di certe graziose catenelle, facendo più che altro pensare – sebbene si limitasse poi a sistemare in vetrina dei rognoni, dei *tournedos* e delle costate – a un leggiadro angelo intento, nel giorno del Giudizio, a preparare per il Signore, a seconda della loro qualità, la separazione dei Buoni e dei Malvagi e la pesata delle anime. E, di nuovo, il piffero tenue e sottile risuonava nell'aria, ad annunciare non già le distruzioni temute da Françoise ogni volta che sfilava un reggimento di cavalleria, ma le “riparazioni” promesse da un “antiquario” ingenuo o beffardo, e in ogni caso alquanto eclettico, che lungi dallo specializzarsi vantava come oggetto della sua arte le materie più disparate. Le piccole portatrici di pane impilavano in gran fretta nei loro panieri i filoncini destinati alla seconda colazione, e le lattaie appendevano sveltamente agli appositi ganci le bottiglie di latte. Era il caso di credere alla visione nostalgica che quelle ragazzette mi ispiravano? Non ne avrei forse avuta una affatto diversa se solo avessi potuto tenerne una, per qualche istante, immobile accanto a me, anziché contemplarla nella sua bottega, o in frettoloso moto per la strada, dall'alto della mia finestra? Per valutare la perdita provocatami dalla reclusione, vale a dire la ricchezza offertami dalla giornata,

avrei dovuto intercettare, nel lungo srotolarsi di quel fregio animato, qualche fanciullina col suo carico di biancheria o di latte, inquadrarla per un attimo, come la sagoma d'uno scenario mobile nel boccascena, dentro la cornice della mia porta, e trattenerla sotto i miei occhi, non senza ottenerne qualche ragguaglio che mi consentisse un giorno di ritrovarla, come quel cartellino segnaletico che gli ornitologi o gli ittiologi attaccano, prima di restituire loro la libertà, sotto il ventre degli uccelli o dei pesci di cui vogliono poter identificare le migrazioni.

Dissi così a Françoise che, quando si fosse presentata, mi mandasse, per una certa consegna che dovevo far fare, una delle ragazze che venivano di continuo a prendere e riportare la biancheria, il pane o le brocche di latte, e che lei utilizzava spesso per qualche commissione. Ero, in questo, simile a Elstir, il quale, costretto a rimanere chiuso nel suo studio, in certi giorni di primavera in cui sapere che i boschi ne erano pieni gli metteva addosso una gran voglia di guardare delle violette, mandava la portinaia a comprargliene un mazzo: e non era, allora, il tavolo su cui posava quel piccolo modello vegetale, ma i tappeti di tutti i sottoboschi dai quali, nel tempo, aveva visto spuntare a migliaia gli steli sinuosi, curvi sotto il loro rostro azzurro, che Elstir – intenerito, preda di allucinazioni – credeva d'avere sotto gli occhi, come una zona immaginaria interclusa nel suo studio dal limpido profumo del fiore rammemorante.

Lavandaie, di domenica, non era probabile che ne venissero. Quanto alla portatrice di pane, per un caso sfortunato aveva suonato mentre Françoise non c'era e, lasciati i suoi filoncini sul pianerottolo, dentro il paniere, se n'era andata. La fruttivendola non sarebbe venuta che molto più tardi. Una volta ero entrato a ordinare un formaggio dal lattaiolo, e fra le piccole commesse ne avevo notata una, autentica stravaganza bionda, alta benché infantile, che frammezzo alle altre sembrava intenta a fantasticare in una posa alquanto fiera. L'avevo vista solo da lontano, e passando così di premura che non avrei saputo dire come fosse, tranne che doveva essere cresciuta troppo in fretta e che la sua folta capigliatura ricordava non tanto le caratteristiche capillari quanto piuttosto una stilizzazione scultorea degli isolati meandri di nevai paralleli. Non avevo visto altro, fuorché, in un volto magro, un naso

molto marcato (cosa rara in una bambina) e simile al becco d'un piccolo avvoltoio. D'altronde, a impedirmi di vederla bene non era stato soltanto l'affollarsi, attorno a lei, delle sue compagne, ma anche l'incertezza di quali sentimenti io potessi, a prima vista e in seguito, ispirarle, se di scontroso fiele, o d'ironia, o d'un disprezzo manifestato più tardi alle sue amiche. Queste supposizioni alternative, che avevo fatte in un istante sul suo conto, avevano ispessito l'atmosfera torbida che la circondava e in cui lei mi si sottraeva come una dea dentro una nube scomposta dalla folgore. L'incertezza morale, infatti, oppone a un'esatta percezione visuale difficoltà maggiori di qualsiasi difetto materiale dell'occhio. In quella giovinetta troppo magra, che attirava sin troppo l'attenzione, l'eccesso di quel che altri avrebbe potuto chiamare le sue attrattive sembrava fatto proprio per non piacermi; e, tuttavia, m'aveva impedito di discernere e, a maggior ragione, di ricordare alcunché delle altre piccole lattaie, che il naso arcuato di lei, il suo sguardo così sgradevolmente pensoso e personale, intento, si sarebbe detto, a giudicare, avevano sospinto nella notte, come un lampo dorato che ottenebra il paesaggio circostante. E così, di quella mia visita al lattaio per ordinare un formaggio avevo ricordato (se si può riferire questo verbo a un volto visto così male che avrei potuto adattare al suo nulla dieci nasi differenti) soltanto quella ragazzetta che non m'era piaciuta. Tanto basta a far cominciare un amore. Ciò non toglie che avrei dimenticato la stravaganza bionda, né avrei mai concepito il desiderio di rivederla, se Françoise non m'avesse detto che, pur così infantile, la piccina era parecchio disinvolta, e stava per lasciare la sua padrona perché, troppo civetta, aveva fatto dei debiti nel quartiere. Dicono che la bellezza sia una promessa di felicità. Inversamente, la possibilità del piacere può essere un inizio di bellezza.

Mi misi a leggere la lettera della mamma. Attraverso le sue citazioni da Madame de Sévigné ("Se i miei pensieri, a Combray, non sono neri del tutto, sono almeno d'un bel grigio scuro; penso a te ogni momento; ti vorrei qui; la tua salute, le tue preoccupazioni, la tua lontananza, cosa pensi che possa diventare tutto questo al calar della luce?") sentivo che mia madre era dispiaciuta per il prolungarsi del soggiorno di Albertine in casa nostra e il consolidarsi – sebbene la fidanzata, ancora, non ne fosse stata informata – dei miei propositi matrimoniali. Non me lo diceva più

direttamente perché temeva che lasciassi in giro le sue lettere. Anzi, per velate che fossero, mi rimproverava di non avvertirla subito, volta a volta, d'averle ricevute: "Sai bene quel che diceva Madame de Sévigné: 'Quando si è lontani, non ci si burla più delle lettere che cominciano con: ho ricevuto la vostra'". Senza parlare di ciò che la rendeva più inquieta, si diceva contrariata dalle mie enormi spese: "Dove finisce tutto il tuo denaro? Già mi angustia abbastanza che, come Charles de Sévigné, tu non sappia quel che vuoi, e che tu sia 'due o tre uomini insieme'; ma cerca almeno di non assomigliargli nella prodigalità, e ch'io non possa dire di te: 'Ha trovato il modo di spendere senza apparire, di perdere senza giocare e di pagare senza sdebitarsi'". Avevo appena finito di leggere la lettera della mamma quando Françoise venne a dirmi che c'era di là per l'appunto la giovane lattaia un po' troppo ardita di cui m'aveva parlato. «Potrà portare benissimo la lettera del signore e sbrigare la commissione, se non è troppo lontano. Il signore vedrà, sembra una specie di Cappuccetto Rosso.» Françoise andò a prenderla, e sentii che accompagnandola da me le diceva: «Ma come, hai paura di un corridoio? Santo cielo! non ti credevo così stupidina. Non vorrai che ti porti per mano!». E Françoise, da buona e onesta serva decisa a far rispettare il suo padrone come lo rispetta lei stessa, s'era ammantata di quella maestà che nobilita le mezzane nei quadri dei vecchi maestri, dove le figure dei due amanti sembrano quasi, accanto alla sua, svanire nella mediocrità.

Elstir, quando guardava le sue violette, non doveva preoccuparsi di cosa facessero. L'ingresso della piccola lattaia mi strappò subito alla mia calma contemplativa, non pensai più che a rendere verosimile la favola della lettera da farle recapitare e mi misi a scrivere in gran fretta, osando appena guardarla per non dare l'impressione d'averla fatta entrare per questo. S'ornava del fascino dell'ignoto di cui, ai miei occhi, sarebbe stata priva una bella fanciulla incontrata in qualche casa dove si aspettano gli uomini. Non era né nuda né travestita, era una vera lattaia, una di quelle che ci si immagina così belle quando non si ha il tempo d'avvicinarle; era parte di ciò che crea l'eterno desiderio, l'eterno rimpianto della vita, la cui duplice corrente viene infine deviata, condotta sino a noi. Duplice perché se si tratta di qualcosa d'ignoto, di un essere che abbiamo supposto divino in base alla sua statura, alle sue proporzioni, al suo sguardo indifferente, alla sua calma altera, d'altra parte la si vuole, questa

donna, ben specializzata nella sua professione, sì da consentirci di evadere in un mondo che un costume particolare ci fa credere romanticamente diverso. Del resto, se volessimo racchiudere in una formula la legge delle nostre curiosità amorose, dovremmo cercarla nel massimo di scarto fra una donna adocchiata e una donna avvicinata, accarezzata. Se le donne di quelle che si chiamavano una volta case chiuse, se le stesse *cocottes* (a patto che sappiamo che sono tali) ci attirano così poco, non è perché sono meno belle di altre, ma perché sono assolutamente disponibili; quel che vogliamo ottenere, già ce lo offrono; non sono delle conquiste. Lo scarto, nel loro caso, è minimo. Per la strada, una prostituta già ci sorride come farà accanto a noi. Siamo degli scultori, noi. Da una donna vogliamo ricavare una statua completamente diversa da quella che lei stessa ci ha presentata. Abbiamo visto una fanciulla indifferente, insolente in riva al mare, abbiamo visto una commessa seria e attiva al suo banco, che ci risponde seccamente non foss'altro per evitare di farsi prendere in giro dalle colleghe, abbiamo visto una fruttivendola che ci risponde a malapena. Ebbene, non avremo pace finché non potremo sperimentare se la fiera fanciulla in riva al mare, la commessa sensibile alle dicerie, la distratta fruttivendola siano o no suscettibili, in seguito ad accorte manovre da parte nostra, di far deviare il loro atteggiamento rettilineo, circondando il nostro collo con quelle braccia che reggevano i frutti, chinando sulla nostra bocca, con un sorriso arrendevole, occhi dapprima gelidi o distratti – oh bellezza degli occhi severi durante le ore di lavoro, quando l'operaia temeva la maldicenza delle compagne, degli occhi che fuggivano i nostri sguardi assillanti e che adesso, adesso che l'abbiamo incontrata da sola a sola, lasciano che le pupille si pieghino sotto il peso soleggiato del riso quando parliamo di far l'amore! Fra la commessa, la lavandaia intenta alla stiratura, la fruttivendola, la lattaia – e la ragazzetta, la stessa, che sta per diventare la nostra amante, si realizza il massimo scarto, ulteriormente esteso ai suoi limiti estremi, e variato, da quei gesti di consuetudine professionale che fanno delle braccia, sinché dura il lavoro, la cosa più diversa che si possa immaginare, come arabesco, dai morbidi lacci che già ogni sera avvolgono il nostro collo mentre la bocca si prepara al bacio. Passiamo così la vita in inquieti approcci, rinnovati senza posa, a ragazze serie che il loro stesso mestiere sembra allontanare da noi. Una volta che le abbiamo fra le braccia, non sono più quelle che erano, la distanza che sognavamo

di superare è abolita. Ma ricominciamo con altre donne, dedicando a siffatte imprese tutto il nostro tempo, tutto il nostro denaro, tutte le nostre forze; se il cocchiere, troppo lento, rischia di farci mancare il primo appuntamento, crepiamo di rabbia, ci sentiamo la febbre. Eppure, quel primo appuntamento, lo sappiamo, comporterà lo svanire di un'illusione. Non importa: finché l'illusione dura, vogliamo vedere se possiamo tramutarla in realtà, e pensiamo alla lavandaia di cui ci ha colpiti la freddezza. La curiosità amorosa è come quella suscitata in noi dai nomi dei paesi: sempre delusa, rinasce di continuo, ed è sempre insaziabile.

Ahimè! una volta che l'ebbi accanto, la bionda lattaia dalle ciocche striate, spogliata di tutte le fantasie e di tutti i desideri che aveva risvegliati in me, si trovò ridotta a se stessa. Non l'avvolgeva più, come una vertigine, la nube fremente delle mie supposizioni. Sembrava tutta mogia di non avere (invece dei dieci, dei venti che ricordavo via via senza riuscire a fissare il ricordo) che un solo naso, più tondo di quanto non avessi creduto, tale da darle un'aria stupida e comunque privo del potere di moltiplicarsi. Quel volo catturato, inerte, annientato, incapace di aggiungere qualcosa alla sua scarna evidenza, non aveva più la collaborazione della mia fantasia. Piombato nell'immota realtà, tentai di risollevarmi; le guance della giovane lattaia, non viste nel negozio, mi parvero così belle che ne fui intimidito e, per darmi un contegno, le dissi: «Sareste così gentile da passarmi quel "Figaro"? Devo controllare il nome del posto dove voglio mandarvi». Subito, prendendo il giornale, lei sollevò sino al gomito la manica rossa del suo giacchino, e mi tese il foglio conservatore con un gesto abile e gentile che mi piacque per la rapidità familiare, l'apparente morbidezza e il colore scarlatto. Per dire qualcosa, mentre aprivo il «Figaro» chiesi alla piccola, senza alzare gli occhi: «Come si chiama quel che portate, di maglia rossa? è molto grazioso». Rispose: «È il mio golf». Infatti, per un decadimento comune a tutte le mode, i modi di vestirsi e i modi di dire che qualche anno prima sembravano appartenere al mondo relativamente elegante delle amiche di Albertine, erano adesso delle operaie. «Davvero non vi darebbe troppo disturbo, dissi fingendo di cercare nel "Figaro", se anche vi mandassi un po' lontano?» Non appena le ebbi dato in tal modo l'impressione di trovare faticoso il servizio che m'avrebbe reso con quella commissione, lei cominciò a considerarlo un peso

eccessivo. «Il fatto è che oggi pomeriggio devo fare una passeggiata in bicicletta. Diamine, abbiamo solo la domenica, noi! – Ma non avrete freddo, così a testa scoperta? – Ah! ma non avrò la testa scoperta, mi metterò il mio *polo*, anche se potrei farne a meno, con tutti questi capelli.» Alzai gli occhi alle sue ciocche flavescenti e arricciate e sentii che il loro turbine mi trasportava, dandomi il batticuore, nella luce e nelle raffiche d'un uragano di bellezza. Continuavo a guardare il giornale, e sebbene facessi solo finta di leggere, per darmi un contegno e prendere tempo, nondimeno capivo il senso delle parole che avevo sotto gli occhi, e fui colpito dalle seguenti: «Al programma della *matinée* di cui abbiamo dato l'annuncio e che avrà luogo questo pomeriggio nella sala delle feste del Trocadéro, bisogna aggiungere il nome di Mademoiselle Léa, che ha accettato di recitare nelle *Fourberies de Nérine*. Vi sosterrà, naturalmente, la parte di Nerina, in cui rifulge per brio e seducente gaiezza». Fu come se avessero brutalmente strappato dal mio cuore la medicazione sotto la quale, dopo il ritorno da Balbec, aveva cominciato a cicatrizzarsi. Le mie angosce sgorgarono come torrenti. Léa era l'attrice amica di quelle due fanciulle che, un pomeriggio al Casinò, Albertine, fingendo di non vederle, aveva guardate nello specchio. È vero che a Balbec Albertine aveva preso, al nome di Léa, un tono di particolare compunzione per dirmi, quasi scandalizzata che si potesse sospettare d'una tale virtù: «Oh no, non è assolutamente una donna di quel genere, è una donna molto per bene». Per mia sfortuna, quando Albertine emetteva una sentenza del genere, non si trattava che del primo stadio di un differenziato sistema d'affermazioni. Poco dopo la prima, arrivava la seconda: «Non la conosco». Terzo stadio: dopo avermi parlato d'una certa persona «insospettabile» e che (punto secondo) «non conosceva», a poco a poco Albertine dimenticava, innanzitutto, d'aver detto che non la conosceva, e – in qualche frase con cui, senza saperlo, si contraddiceva – ammetteva di conoscerla. Consumata questa prima dimenticanza, pronunciata la nuova affermazione, subentrava una nuova dimenticanza, quella dell'insospettabilità della persona in questione. «Non è che quella tale, le chiedevo, abbia quei tali gusti? – Ma andiamo! sicuro che li ha, lo sanno tutti.» Immediatamente ricompariva il tono compunto, per un'affermazione ch'era una vaga eco, assai ridotta, di quella iniziale: «Devo dire che con me è sempre stata d'una correttezza assoluta. Naturalmente, sapeva che l'avrei messa a posto, e senza tanti complimenti. Comunque, questo non

conta. Non posso non esserle grata dell'autentico rispetto che mi ha sempre testimoniato. Si vede che aveva capito con chi aveva a che fare». Ci si ricorda la verità perché ha un nome, delle radici antiche; ma una menzogna improvvisata si fa presto a dimenticarla.

Albertine dimenticava l'ultima menzogna, la quarta; e, un giorno che voleva guadagnarsi la mia fiducia con qualche confidenza, si lasciava andare a dirmi, della stessa persona che all'inizio era tanto per bene e che lei non conosceva: «Ha avuto una cotta per me. Tre, quattro volte m'ha chiesto d'accompagnarla a casa e di salire da lei. Accompagnarla, non ci vedevo niente di male, davanti a tutti e in pieno giorno, all'aperto. Ma, arrivata alla sua porta, trovavo sempre una scusa, e non sono mai salita». Passato un altro po' di tempo, Albertine faceva qualche allusione alla bellezza degli oggetti ch'era possibile vedere in casa della medesima signora. Di approssimazione in approssimazione, si sarebbe probabilmente riusciti a farle dire la verità, una verità meno grave, forse, di quanto non fossi portato a credere, dal momento che, facile forse con le donne, Albertine preferiva un amante, e adesso che aveva me non avrebbe pensato a Léa. Già – e in ogni caso per molte donne – mi sarebbe bastato fare una sintesi davanti alla mia amica delle sue contraddizioni, per convincerla delle sue colpe (colpe ben più facili, come le leggi astronomiche, da individuare con il ragionamento che da osservare, da cogliere nella realtà). Ma Albertine avrebbe ancora preferito sostenere che una di quelle affermazioni era falsa – e così, ritrattandola, far crollare tutto il mio sistema – piuttosto che riconoscere che fin dall'inizio mi aveva sempre proposto un tessuto di racconti menzogneri. Nelle *Mille e una notte* ce ne sono di simili e, là, ci incantano. Ci fanno invece soffrire nelle persone che amiamo e per questo ci consentono di fare un passo avanti nella conoscenza della natura umana anziché semplicemente trastullarci sulla sua superficie. La sofferenza penetra in noi, e con la curiosità dolorosa ci costringe a penetrare. Di qui, verità che non ci sentiamo il diritto di nascondere, come un ateo moribondo che le ha scoperte impiega – benché sia certo del nulla e incurante della gloria – le sue ultime ore a cercare di divulgarle.

Riguardo a Léa, comunque, non ero che alla prima di quelle affermazioni. Ignoravo persino se Albertine la conoscesse o no. Ma, in sostanza, non cambiava nulla. Bisognava impedire ad ogni costo che, al Trocadéro, potesse rivedere quella conoscenza o conoscere

quella sconosciuta. Ho detto che non sapevo se conoscesse o no Léa; eppure, a Balbec, avrei dovuto apprenderlo, e dalla stessa Albertine. Anche in me, infatti, come in lei, l'oblio annientava gran parte delle affermazioni di Albertine. Anziché un duplicato, sempre presente ai nostri occhi, dei vari fatti della nostra vita, la memoria è piuttosto un nulla da cui una somiglianza attuale ci permette di trarre ogni tanto, resuscitati, dei ricordi morti; ma ci sono altri mille piccoli fatti che non sono caduti in tale virtualità della memoria e che sfuggiranno dunque per sempre al nostro controllo. Non prestiamo la minima attenzione a tutto ciò di cui ignoriamo il rapporto con la vita reale della persona che amiamo; dimentichiamo subito quel che essa ci ha detto a proposito di fatti o persone che non conosciamo, e il tono con cui ce l'ha detto. Così, quando quelle medesime persone susciteranno più tardi la nostra gelosia, quest'ultima – ansiosa di sapere se è o non è nel vero, se è proprio a loro che deve collegare quella certa fretta d'uscire, quel certo scontento d'esserne stata impedita da un nostro intempestivo ritorno, palesati dalla nostra amante – non riuscirà, frugando il passato alla ricerca di induzioni, a ricavarne un bel nulla; sempre retrospettiva, è come uno storico che debba occuparsi d'un periodo per il quale non dispone di alcun documento; sempre in ritardo, si precipita come un toro furioso là dove la creatura fiera e brillante che la tormenta con le sue trafitture, e di cui la folla crudele ammira la magnificenza e l'astuzia, si guarda bene dall'essere. La gelosia si dibatte nel vuoto, incerta come lo siamo noi in quei sogni dove soffriamo di non trovare, nella sua casa vuota, una persona che abbiamo conosciuta bene nella vita ma che qui, forse, è qualcun altro, qualcuno che ha soltanto preso a prestito da un altro personaggio i suoi tratti; più incerta ancora, come lo siamo quando, appena svegli, cerchiamo di identificare un qualunque particolare del sogno. Che espressione aveva la nostra amica mentre ci diceva quelle parole? Non aveva un'espressione felice, non stava addirittura fischiettando, come fa soltanto quando ha per la testa qualche pensiero amoroso e la nostra presenza la importuna e la irrita? Non ci ha forse detto qualcosa che è in contraddizione con quanto ora sta affermando circa il fatto di conoscere o non conoscere una determinata persona? Non lo sappiamo, non lo sapremo mai; ci accaniamo a cercare gli inconsistenti frantumi di un sogno e, nel frattempo, la nostra vita con la nostra amante continua, la nostra vita distratta verso ciò che ignoriamo essere importante per noi, attenta a ciò che

forse non lo è, funestata da incubi a causa di persone che non hanno con noi alcun rapporto reale, piena di dimenticanze, di lacune, di ansie vane, la nostra vita simile a un sogno.

Mi resi conto che la piccola lattaia era ancora lì. Le dissi che, decisamente, era troppo lontano, che rinunciavo a servirmi di lei. Anche lei, allora, giudicò che sarebbe stato un disturbo eccessivo: «C'è un bel *match*, oggi pomeriggio, non vorrei perderlo». Sentii che sicuramente diceva già: amare gli *sports*, e che fra qualche anno avrebbe detto: vivere la propria vita. Le dissi che no, non avevo proprio bisogno di lei, e le diedi cinque franchi. Subito, poiché non se l'aspettava, e riflettendo che se aveva avuto cinque franchi per non far nulla, ne avrebbe avuti chissà quanti per la commissione, cominciò a pensare che il suo *match* non era poi così importante. «Potevo farla, la vostra commissione. Ci si può sempre mettere d'accordo.» Ma io la spinsi verso la porta, avevo bisogno di rimanere solo; dovevo ad ogni costo impedire che Albertine potesse rivedere, al Trocadéro, le amiche di Léa. Dovevo; bisognava riuscirci; a dire il vero, non sapevo ancora come, e per quei primi istanti aprivo le mani, le guardavo, facevo scricchiare le giunture delle dita, sia che la mente, non riuscendo a trovare quel che cerca, presa da pigrizia, si conceda un attimo di sosta durante il quale le cose più indifferenti le appaiono con grande precisione, come i fili d'erba delle scarpate che dal vagone vediamo tremare al vento quando il treno si ferma in aperta campagna (immobilità non sempre più feconda di quella della bestia catturata che, paralizzata dalla paura o affascinata, guarda senza muoversi), sia ch'io, ormai, tenessi pronto il mio corpo – con dentro la mia intelligenza, e dentro questa i mezzi per agire su questa o quella persona – come una vera e propria arma dalla quale sarebbe partito il colpo destinato a separare Albertine da Léa e dalle sue due amiche. Quel mattino, quando Françoise era venuta a dirmi che Albertine sarebbe andata al Trocadéro, io avevo pensato, è vero: «Faccia quel che le pare», e avevo creduto che sino a sera, con quel tempo radioso, le sue azioni sarebbero state, per me, prive d'ogni percettibile importanza. Ma non era soltanto il sole del mattino, come avevo supposto, a rendermi così spensierato; bensì il fatto che, avendo costretto Albertine a rinunciare ai progetti che avrebbe potuto avviare, e fors'anche concludere, dai Verdurin, e avendola indotta a recarsi ad una *matinée* che io stesso avevo scelta e in vista della

quale non aveva potuto predisporre nulla, sapevo che quanto avrebbe fatto sarebbe stato, per forza di cose, innocente. Allo stesso modo, se Albertine, pochi minuti dopo, aveva detto: «Se dovessi morire, non me ne importerebbe niente», era perché era convinta che non sarebbe morta. Davanti a me, davanti ad Albertine c'era stato, quella mattina, più ancora della luce del sole, il mezzo invisibile con la cui intermediazione traslucida e cangiante vedevamo tuttavia, io le sue azioni, lei l'importanza della propria vita, vale a dire quelle certezze di cui non abbiamo percezione, ma che non sono assimilabili a un puro vuoto più di quanto non lo sia l'aria che ci circonda, quelle certezze che, componendo attorno a noi un'atmosfera variabile, a volte eccellente, spesso irrespirabile, meriterebbero d'essere rilevate e annotate non meno accuratamente della temperatura, della pressione barometrica o della stagione, giacché anche le nostre giornate hanno la loro originalità fisica e morale. La convinzione – che, quel mattino, non avevo rilevata, ma nella quale ero stato tuttavia gioiosamente avvolto sin quando non avevo riaperto il «Figaro» – che Albertine non avrebbe fatto se non cose inoffensive, quella convinzione era ormai scomparsa. Non vivevo più dentro la bella giornata, ma in un'altra creata all'interno di essa dal timore che Albertine riattaccasse con Léa e, cosa ancora più facile, con le due fanciulle se, come mi sembrava probabile, queste fossero andate ad applaudire l'attrice al Trocadéro, dove non sarebbe stato difficile che, in un intervallo, incontrassero Albertine. Non pensavo più a Mademoiselle Vinteuil; il nome di Léa m'aveva fatto rivedere, perché ne fossi geloso, l'immagine di Albertine al Casinò accanto alle due fanciulle. Nella mia memoria, infatti, io possedevo soltanto delle serie di Albertine separate l'una dall'altra, incomplete: dei profili, delle istantanee; la mia gelosia si limitava così a un'espressione discontinua, al tempo stesso fuggitiva e fissa, e agli esseri che l'avevano fatta apparire sul suo volto. Ricordavo Albertine quando, a Balbec, le due fanciulle o altre donne di quel genere la guardavano con troppa insistenza; ricordavo la mia sofferenza nel vedere percorso, interamente coperto da quegli sguardi, attivi come quelli d'un pittore che volesse farne uno schizzo, il suo volto che, probabilmente a causa della mia presenza, subiva quel contatto senza mostrare d'accorgersene, con una passività, forse, clandestinamente voluttuosa. E, prima che si riprendesse e mi rivolgesse la parola, c'era un secondo durante il quale Albertine rimaneva immobile, sorridendo nel vuoto, con la

stessa espressione di finta naturalezza e di piacere dissimulato che se fosse stata intenta a farsi fotografare se non addirittura a cercare, davanti all'obiettivo, una posa più seducente – la stessa che aveva presa a Doncières quando passeggiavamo con Saint-Loup: ridendo, e passandosi la lingua sulle labbra, fingeva di stuzzicare un cane. In quei momenti, certo, non era assolutamente la stessa di quando era lei a interessarsi di qualche ragazzetta che passava. Nel qual caso, al contrario, il suo sguardo stretto e vellutato si fissava, si incollava sulla passante, così aderente e corrosivo da far pensare che, staccandosene, ne avrebbe portata via la pelle. Ma allora quello sguardo – che almeno le dava un che di serio, sino a farla sembrare sofferente – mi sarebbe parso dolce in confronto allo sguardo atono e felice che aveva accanto alle due fanciulle; e avrei preferito la cupa espressione del desiderio che a volte forse provava all'espressione ridente provocata dal desiderio di cui era ispiratrice. Per quanto tentasse di velare la consapevolezza che ne aveva, questa la sommergeva, l'avviluppava, vaporosa e voluttuosa, tingendole di rosa il volto. Ma tutto ciò che, in quei momenti, Albertine teneva in sospeso dentro di sé, e che irraggiava torno torno facendomi tanto soffrire, chissà se, lontana dal mio sguardo, avrebbe continuato a tacerlo, e se alle profferte delle due fanciulle non avrebbe, una volta ch'io non ci fossi, audacemente risposto? Certo, questi ricordi mi infliggevano un grande dolore. Erano come un riconoscimento completo dei gusti di Albertine, una confessione generale della sua infedeltà, contro cui nulla potevano i suoi specifici giuramenti cui pure volevo credere, i risultati negativi delle mie incomplete inchieste, le assicurazioni – fatte, forse, in connivenza con lei – di Andrée. Albertine poteva, parlando con me, negare i suoi singoli tradimenti; con certe parole che le sfuggivano, più forti d'ogni dichiarazione contraria, o solo con quei tali sguardi, aveva già confessato qualcosa che avrebbe voluto nascondere ben più dei singoli fatti, qualcosa per cui, piuttosto d'ammetterla, si sarebbe fatta ammazzare: la sua inclinazione. Perché non c'è essere che voglia consegnare la propria anima. A dispetto del dolore provocatomi da questi ricordi, come avrei potuto negare che era stato il programma della *matinée* al Trocadéro a risvegliare in me il bisogno di Albertine? Era, lei, una di quelle donne cui le loro stesse colpe potrebbero, all'occorrenza, giovare come attrattive, e al pari delle colpe la loro bontà, che succede ad esse e riconduce in noi la dolcezza che con loro, così come un malato non sta mai bene due

giorni di seguito, siamo incessantemente costretti a riconquistare. D'altra parte, più ancora delle colpe commesse da quando le amiamo, ci sono quelle di prima che le conoscessimo, e fra tutte la prima: la loro natura. Quel che rende dolorosi simili amori è, in effetti, il fatto che preesista loro una sorta di peccato originale della donna, un peccato che ce le fa amare, di modo che, quando ce ne scordiamo, ne abbiamo meno bisogno, e per ricominciare ad amare bisogna ricominciare a soffrire. In quel momento, a preoccuparmi più d'ogni altra cosa era che lei non incontrasse le due fanciulle, e sapere se conosceva o non conosceva Léa, anche se ci si dovrebbe interessare dei fatti particolari soltanto in virtù del loro significato generale, e malgrado sia puerile – puerile come viaggiare, come voler conoscere questa o quella donna – disperdere la nostra curiosità su ciò che, del torrente invisibile delle realtà crudeli che ci rimarranno per sempre ignote, si è fortuitamente cristallizzato nella nostra mente. D'altronde, se anche riuscissimo ad annientarlo, sarebbe subito rimpiazzato da qualcos'altro. Prima, il mio timore era che Albertine andasse da Madame Verdurin. Adesso, non mi preoccupavo più che di Léa. La gelosia, che ha una benda sugli occhi, non è soltanto impotente a scoprire alcunché nelle tenebre che la circondano, è anche uno di quei supplizi in cui c'è un compito da ricominciare senza fine, come quello delle Danaidi, come quello di Issione. Anche se le due fanciulle non ci fossero state, chissà quale impressione le avrebbe fatto Léa abbellita dal travestimento, glorificata dal successo! quali fantasie avrebbe accese nel suo animo! e quali desideri, per effetto dei quali – quand'anche, a casa mia, li avesse tenuti a freno – Albertine avrebbe provato disgusto per una vita che le impediva di soddisfarli! D'altronde, chi poteva dire che Albertine non conoscesse Léa, e che non sarebbe andata a trovarla dietro le quinte? e, se anche Léa non la conosceva, chi m'assicurava che, avendola comunque adocchiata a Balbec, non le avrebbe fatto dalla scena, riconoscendola, un segno che l'autorizzasse a farsi aprire la porta dei camerini? Un pericolo sembra facilmente evitabile quando è scongiurato. Questo ancora non lo era, temevo che non potesse esserlo, e mi appariva perciò tanto più terribile. E la violenza del mio dolore in quel momento sembrava darmi la prova del mio amore per Albertine, che tuttavia sentivo quasi svanire quando cercavo di realizzarlo. Non mi curavo più di nient'altro, non pensavo che al modo di impedirle di trattenersi al Trocadéro, avrei

offerto a Léa qualsiasi somma perché evitasse d'andarci. Se dimostriamo le nostre predilezioni con le azioni che compiamo più che con le idee che concepiamo, io avrei dunque amato Albertine. Ma questa ricomparsa del dolore non dava maggior consistenza all'immagine di Albertine dentro di me. Era lei a causare i miei mali, ma come una divinità che resta invisibile. Facendo mille congetture, cercavo di difendermi dalla sofferenza senza per questo realizzare il mio amore.

✈ Prima di tutto, bisognava esser sicuri che Léa andasse veramente al Trocadéro. Dopo aver congedato la lattaia regalándole due franchi, telefonai a Bloch, che era a sua volta in relazione con Léa, per chiedergliene conferma. Non ne sapeva nulla, e parve stupito che la cosa potesse interessarmi. Pensai che dovevo affrettarmi, che Françoise era tutta vestita e io no, chiesi a mia madre di lasciarmela per l'intera giornata e mentre mi preparavo le feci prendere un'automobile; doveva andare al Trocadéro, comprare un biglietto, cercare Albertine dappertutto nella sala e consegnarle un mio messaggio. In esso, le dicevo d'essere sconvolto da una lettera appena inviata dalla stessa signora a causa della quale, come lei sapeva, una notte a Balbec ero stato tanto infelice. Le ricordavo che, il giorno successivo, m'aveva rimproverato di non averla fatta chiamare. Mi permettevo così, le dicevo, di chiederle che rinunciasse per me allo spettacolo e mi raggiungesse a casa per andare a prendere un po' d'aria insieme, nel tentativo di rimettermi in sesto. Ma poiché ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che fossi vestito e pronto, mi facesse il favore di approfittare della presenza di Françoise per andare ad acquistare ai Trois-Quartiers (questi magazzini, essendo più piccoli, mi preoccupavano meno del Bon Marché) il davantino di tulle bianco di cui aveva bisogno.

Il mio messaggio, probabilmente, non era inutile. Per dir la verità, non sapevo nulla di quel che Albertine avesse fatto né da quando la conoscevo, né prima. Ma nella sua conversazione (lei avrebbe potuto dire, se gliene avessi parlato, che avevo inteso male) c'erano certe contraddizioni, certi ritocchi che mi sembravano altrettanto decisivi quanto un flagrante delitto, sebbene meno utilizzabili contro Albertine che spesso, còlta in fallo come un bambino, grazie a quelle repentine correzioni strategiche aveva ogni volta reso vani i miei crudeli attacchi, ripristinando la situazione. Crudeli per me.

Non per raffinatezza stilistica, ma per porre riparo alle sue imprudenze, Albertine ricorreva a bruschi salti di sintassi, simili in parte a quelli che i grammatici chiamano anacoluti o non so come. Essendosi lasciata andare, parlando di donne, a dire: «Mi ricordo che, ultimamente, io», bruscamente, dopo un “quarto di sospiro”, *io* diventava *lei*, si trattava di qualcosa che la mia amica aveva visto da innocente passante, non certo fatto. Non era lei il soggetto dell'azione. Avrei voluto ricordare esattamente l'inizio della frase per arrivare da solo, poiché lei si defilava, a quella che ne sarebbe stata la conclusione. Ma, aspettando appunto la conclusione, avevo dimenticato l'inizio, che forse proprio l'interesse da me mostrato le aveva fatto deviare; e rimanevo ansioso, ignaro del suo vero pensiero, del suo ricordo autentico. Gli inizi delle menzogne della nostra amante hanno, purtroppo, la medesima sorte degli inizi del nostro amore, o di quelli d'una vocazione. Si formano, si conglomerano, passano, sfuggendo alla nostrastessa attenzione. Quando ci si vuol ricordare in che modo si sia cominciato ad amare una donna, già la si ama; delle fantasticherie di prima certo non si pensava: è il preludio d'un amore, prestiamoci attenzione; ed esse si facevano avanti di soppiatto, pressoché inavvertite. Allo stesso modo, e con qualche rara eccezione, è solo, si può dire, per agevolare il racconto che ho spesso contrapposto una battuta menzognera di Albertine a una sua prima affermazione sullo stesso argomento. Spesso, non potendo leggere nel futuro e non intuendo dunque quale affermazione contraddittoria le avrebbe fatto riscontro, questa prima affermazione era scivolata via inavvertita, intesa, è vero, dalle mie orecchie, ma senza ch'io la isolassi dal continuo delle parole di Albertine. Più tardi, di fronte alla menzogna patente o preso da un dubbio angoscioso, avrei voluto ricordare; invano; la mia memoria non era stata avvertita in tempo, e aveva ritenuto inutile conservarne copia.

Raccomandai a Françoise, non appena avesse fatto uscire Albertine dal teatro, di avvertirmi per telefono e di riportarla a casa, contenta o no. «Ci mancherebbe solo che non fosse contenta di rivedere il signore, replicò Françoise. – Ma non sono affatto sicuro che le faccia tutto questo piacere, vedermi. – Dovrebbe essere ben ingrata», concluse Françoise, nella quale Albertine rinnovava, dopo tanti anni, lo stesso supplizio d'invidia procuratole un tempo da Eulalie in casa di mia zia. Ignorando che la situazione di Albertine in casa

nostra non era stata cercata da lei, ma voluta da me (cosa che preferivo nascondere a Françoise, per amor proprio e per farla arrabbiare), ammirava ed esecrava la sua abilità, la chiamava, quando parlava di lei con gli altri domestici, una “commediante”, una “seduttrice” che faceva di me quel che voleva. Ancora non osava dichiararle guerra; le faceva buon viso, e si vantava con me dei servizi che mi rendeva riguardo ai nostri rapporti, ritenendo che fosse inutile parlarli e che non sarebbe servito a niente; ma aspettava l’occasione propizia, e se mai avesse scoperto nella situazione di Albertine una qualche crepa, si riprometteva di allargarla sino a separarci completamente. «Ben ingrata? Ma no, Françoise, penso di essere io l’ingrato, non sapete quanto sia buona con me. (Mi era così dolce mostrare d’essere amato!) Adesso andate, svelta. – Metterò le gambe in spalla.»

L’influenza della figlia cominciava ad alterare un poco il vocabolario di Françoise. Tutte le lingue perdono così la loro purezza per l’immissione di nuovi termini. Di questa decadenza del lessico di Françoise, che avevo conosciuto ai suoi tempi d’oro, io ero, del resto, indirettamente responsabile. La figlia di Françoise non avrebbe fatto degenerare sino al più basso gergo il classico linguaggio di sua madre se si fosse limitata a parlare in dialetto con lei. Non ci aveva mai rinunciato, e quando, trovandosi tutt’e due vicino a me, dovevano dirsi qualcosa di segreto, invece d’andare a chiudersi in cucina si facevano, nel bel mezzo della mia stanza, una protezione più invalicabile di qualsiasi porta ben chiusa, parlando fra di loro in dialetto. Potevo solo supporre che madre e figlia non vivessero sempre nel migliore accordo, a giudicare dalla frequenza con cui ricorreva l’unica parola ch’io riuscissi a distinguere: “*m’esasperât*” (a meno che il motivo dell’exasperazione non fossi io). Disgraziatamente, sentendola parlare in continuazione si finisce con l’imparare anche la lingua più sconosciuta. Mi dispiacque che fosse il dialetto, che finii col conoscere, giacché non meno bene avrei appreso il persiano se Françoise avesse avuto l’abitudine di esprimersi in questa lingua. Quando si rese conto dei miei progressi, invano Françoise accelerò il suo eloquio, e così la figlia; non ci fu nulla da fare. La madre, dapprima desolata ch’io capissi il dialetto, fu poi contenta di sentirmelo parlare. Per dire il vero, questa contentezza era una presa in giro, giacché, per quanto fossi arrivato a pronunciarlo all’incirca come lei, scopriva fra le nostre due

pronunce degli abissi che la estasiavano, e cominciò a rimpiangere di non vedere più certa gente del suo paese cui non pensava da molti anni e che, a quanto pareva, si sarebbe piegata in due dalle risate – risate che le sarebbe tanto piaciuto ascoltare – sentendomi parlare così male il dialetto. Questa sola idea la riempiva di allegria e di rimpianto, e mi faceva il nome di questo o quel contadino che ne avrebbe riso sino alle lacrime. In ogni caso, nessuna gioia temperò la tristezza per il fatto che, pur pronunciandolo così male, io lo capissi così bene. Le chiavi diventano inutili quando colui al quale si vuole impedire d'entrare può servirsi d'un *passe-partout* o d'un grimaldello. Poiché il dialetto era ormai una difesa senza valore, Françoise si mise a parlare con sua figlia un francese che diventò ben presto quello delle più basse epoche.

Ero pronto, Françoise non aveva ancora telefonato; dovevo uscire senza aspettare oltre? Ma chissà se aveva trovato Albertine, se non era dietro le quinte, se, pur avendola trovata, sarebbe riuscita a riportarla a casa... Mezz'ora dopo squillò il telefono, e nel mio cuore battevano tumultuosamente la speranza e il timore. Per ordine d'un centralinista, uno squadrone volante di suoni mi portava a velocità istantanea le parole dell'addetto ai telefoni, non quelle di Françoise cui una timidezza e una malinconia ancestrali, applicate a un oggetto ignoto ai suoi padri, impedivano d'accostarsi a un ricevitore, foss'anche a prezzo di dover visitare dei contagiosi. Aveva trovato in galleria, tutta sola, Albertine, la quale, dopo essere andata ad avvertire Andrée che non sarebbe rimasta, aveva raggiunto subito Françoise. «Non era seccata? Ah! mi scusi! Chiedete alla signora se la signorina non era seccata... – La signora mi dice di dirvi che assolutamente no, al contrario; che comunque, se non era contenta, non si capiva. Adesso vanno ai Trois-Quartiers, saranno a casa per le due.» Capii che le due voleva dire le tre, dal momento che erano le due passate. Ma era, in Françoise, uno di quei difetti particolari, permanenti, inguaribili, cui diamo il nome di malattie, non poter mai guardare né dire con esattezza l'ora. Non sono mai riuscito a capire che cosa le passasse per la testa quando, guardato l'orologio, Françoise – essendo le due – diceva: è l'una, oppure: sono le tre, non sono mai riuscito a capire se il fenomeno che in quel momento si verificava avesse come sede la vista di Françoise, il suo pensiero o il suo linguaggio; quel che è sicuro è che esso si verificava puntualmente. L'umanità è molto vecchia.

L'eredità, gli incroci hanno dato una forza insuperabile alle cattive abitudini, ai riflessi viziosi. Un tale starnuta e rantola perché passa vicino a un rosaio; un altro ha un'eruzione all'odore della vernice fresca; molti hanno delle coliche se devono mettersi in viaggio, e certi nipoti di ladri, pur essendo milionari e generosi, non possono fare a meno di rubarci cinquanta franchi. Quanto allo scoprire in cosa consistesse l'impossibilità, nella quale versava Françoise, di dire l'ora esatta, non fu certo da lei che mi venne, in proposito, qualche lume. Nonostante la collera che le sue risposte inesatte suscitavano puntualmente in me, Françoise non cercava, infatti, né di scusare il suo errore, né di spiegarlo. Restava muta, come se nemmeno mi sentisse, il che portava al colmo la mia esasperazione. Avrei voluto da lei una parola di giustificazione, anche solo per confutarla; niente, solo un silenzio indifferente. Comunque, per quanto riguardava il caso in questione, non c'era il minimo dubbio, Albertine sarebbe tornata a casa, con Françoise, alle tre, e non avrebbe visto né Léa né le sue amiche. A questo punto, essendo ormai scongiurato, il pericolo che Albertine riattaccasse con loro perse immediatamente importanza ai miei occhi, e mi stupii, vedendo con quanta facilità avevo realizzato il mio proposito, d'aver potuto credere che non ci sarei riuscito. Provai un vivo moto di gratitudine per Albertine che, lo vedevo, non era andata al Trocadéro per le amiche di Léa, e che – abbandonando lo spettacolo e rincasando ad un mio cenno – mi dimostrava d'appartenermi, anche per il futuro, più di quanto non mi fossi figurato. Il mio sentimento si fece ancora più forte quando un fattorino in bicicletta mi consegnò un breve messaggio nel quale la mia amica mi pregava di pazientare, con qualcuna delle espressioni gentili che le erano abituali: “Mio caro e adorato Marcel, sarò da voi meno in fretta di questo ciclista al quale, per far prima, vorrei tanto rubare la bici. Come potete pensare che io sia seccata, e che qualcosa possa divertirmi quanto starvi vicina? Sarà carino uscire noi due insieme, e sarebbe ancora più carino uscire sempre così. Ma insomma, cosa andate mai a pensare? Che Marcel! Che Marcel! Tutta vostra, la tua Albertine”.

I vestiti che le compravo, lo *yacht* di cui le avevo parlato, le vestaglie di Fortuny, tutte queste cose che trovavano nell'obbedienza di Albertine, non già un compenso, ma un complemento, mi apparivano come altrettanti privilegi da

esercitare; i doveri e gli obblighi d'un padrone fanno parte, infatti, del suo potere, e lo definiscono, lo comprovano, non meno dei suoi diritti. E i diritti che Albertine mi riconosceva conferivano per l'appunto ai miei obblighi il loro vero carattere: avevo una donna mia, una donna che, al primo messaggio da me inviatole senza alcun preavviso, mi faceva telefonare con deferenza che tornava, che si lasciava riportare a casa, immediatamente. Ero più padrone di quanto non avessi creduto. Più padrone, vale a dire più schiavo. Non provavo più la minima impazienza di vedere Albertine. La certezza che era in giro per acquisti con Françoise, che sarebbe tornata, assieme a Françoise, in un momento prossimo che avrei volentieri prorogato, illuminava come un astro radioso e tranquillo un tempo che avrei di gran lunga preferito, adesso, trascorrere da solo. Il mio amore per Albertine aveva fatto sì che mi alzassi e mi preparassi per uscire, ma mi avrebbe impedito di godere della mia uscita. Pensavo che, in una domenica come quella, i viali del Bois dovevano pullulare di giovani operaie, di sartine, di *cocottes*. E con quelle parole, "sartine", "giovani operaie" (come mi era successo parecchie altre volte con un nome proprio, un nome di fanciulla letto nella cronaca d'un ballo), con l'immagine d'una camicetta bianca, d'una gonna corta, mi fabbricavo da solo – perché dietro ci mettevo una persona sconosciuta e che avrebbe potuto amarmi – delle donne desiderabili, e mi dicevo: «Sì, devono essere una meraviglia!». Ma a cosa mi sarebbe servito che lo fossero, dal momento che non sarei uscito da solo?

Approfittando del fatto che ero ancora solo, e chiudendo a mezzo le tende perché il sole non mi impedisse di leggere le note, mi sedetti al piano e, aperta a caso la Sonata di Vinteuil che vi era posata, mi misi a suonare; poiché l'arrivo di Albertine era ancora un po' lontano ma, in compenso, assolutamente certo, avevo insieme del tempo e della tranquillità di spirito. Immerso nell'attesa piena di sicurezza del suo ritorno con Françoise e nella certezza della sua docilità come nella beatitudine d'una luce interiore che non mi dava meno calore di quella esterna, potevo disporre del mio pensiero, distoglierlo per un istante da Albertine, applicarlo alla Sonata. Né, in questa, mi soffermai a rilevare come la combinazione del motivo voluttuoso e del motivo ansioso rispondesse maggiormente, ora, al mio amore per Albertine, cui la gelosia era stata così a lungo estranea che avevo potuto dichiarare a Swann la

mia ignoranza di tale sentimento. No: prendendo la Sonata da un altro punto di vista, guardandola in se stessa come l'opera di un grande artista, ero risospinto dal flusso sonoro verso i giorni di Combray – non di Montjouvain e della parte di Méséglise, ma delle passeggiate dalla parte di Guermantes – in cui io stesso avevo desiderato d'essere un artista. Abbandonando, di fatto, questa ambizione, avevo rinunciato a qualcosa di reale? La vita poteva consolarmi dell'arte? o c'era nell'arte una realtà più profonda, capace di offrire alla nostra vera personalità un'espressione ad essa negata dalle azioni della vita? Ogni grande artista sembra, in effetti, così diverso dagli altri, e ci dà così intensamente quella sensazione dell'individualità che invano cerchiamo nell'esistenza quotidiana! Mentre pensavo queste cose, fui colpito da un passaggio della Sonata, un passaggio che, per altro, conoscevo bene; ma a volte l'attenzione illumina diversamente oggetti pur da tempo conosciuti, e nei quali notiamo qualcosa che non avevamo mai visto. Suonando quel passaggio, e sebbene Vinteuil vi esprimesse un sogno destinato a rimanere del tutto estraneo a Wagner, non potei trattenermi dal mormorare: «*Tristano*», col sorriso d'un amico di famiglia che ritrova qualcosa del nonno in un'intonazione, in un gesto del nipote che non l'ha mai conosciuto. E come, in quei casi, si guarda una fotografia che consente di precisare la somiglianza, collocai sul leggìo, sopra la Sonata di Vinteuil, lo spartito di *Tristano*, di cui proprio quel pomeriggio, ai concerti Lamoureux, venivano eseguiti dei frammenti. Non provavo, nell'ammirare il maestro di Bayreuth, nessuno degli scrupoli di coloro cui, come a Nietzsche, il dovere impone di fuggire, nell'arte come nella vita, la bellezza che li tenta, e strappandosi a *Tristano*, così come rifiutano *Parsifal*, per ascetismo spirituale, di mortificazione in mortificazione si elevano, seguendo la più insanguinata delle *viae crucis*, sino alla pura conoscenza e all'adorazione perfetta del *Postiglione di Longjumeau*. Mi rendevo conto di quanto vi sia di reale nell'opera di Wagner rivedendo quei temi insistenti e fugaci che visitano un atto e si allontanano soltanto per tornare, e – a volte lontani, assopiti, quasi distaccati – sono in altri momenti, pur rimanendo vaghi, così prossimi e pressanti, così interni, così organici, così viscerali da far pensare, più che alla ripresa d'un motivo, a quella d'una nevralgia.

La musica – ben diversa, in questo, dalla compagnia di Albertine – mi aiutava a discendere in me stesso, a scoprirvi del nuovo: la

varietà cercata invano nella vita, nei viaggi, di cui il flusso sonoro, mandando le sue onde soleggiate a frangersi e morire accanto a me, mi dava per altro nostalgia. Duplice diversità. Come lo spettro esteriorizza per noi la composizione della luce, l'armonia di un Wagner, il colore di un Elstir ci permettono di conoscere quell'essenza qualitativa delle sensazioni d'un altro in cui nemmeno l'amore per un altro essere ci fa penetrare. E poi, diversità all'interno dell'opera stessa, grazie al solo mezzo che vi sia per essere effettivamente diversi: riunire diverse individualità. Là dove un piccolo musicista pretende di dipingere uno scudiero, un cavaliere, ma fa cantare a tutti la stessa musica, Wagner mette invece sotto ogni denominazione una realtà differente, e ogni volta che il suo scudiero ritorna è una figura particolare, al tempo stesso complicata e semplicistica, a iscriversi nell'immensità sonora con un cozzo di linee gioioso e feudale. Di qui la pienezza d'una musica colma, in effetti, di tante musiche, ciascuna delle quali è una persona. Una persona, o l'impressione suscitata da un aspetto momentaneo della natura. Persino quel che è più indipendente, in essa, dal sentimento che ci ispira, conserva la sua realtà esteriore e affatto definita; il canto d'un uccello, il richiamo d'un corno da caccia, l'aria suonata da un pastore sul suo flauto di canna disegnano contro l'orizzonte le loro sagome sonore. Certo, Wagner finiva poi col fonderle, impossessarsene, immetterle in un'orchestra, assoggettarle alle più alte idee musicali; ma sempre rispettandone l'originalità primitiva, come un maestro d'ascia le fibre, la particolare essenza del legno che scolpisce.

Ma, nonostante la ricchezza di queste opere, in cui la contemplazione della natura ha il suo posto accanto all'azione, accanto a individui che non sono soltanto nomi di personaggi, pensavo a quanto esse condividano tuttavia quella caratteristica d'essere – sia pure meravigliosamente – sempre incomplete, che è comune a tutte le grandi opere del XIX secolo: un secolo di cui i più grandi scrittori hanno mantenuto l'impronta nei propri libri ma, guardandosi lavorare come se fossero, al tempo stesso, l'operaio e il giudice, hanno tratto da tale autocontemplazione una bellezza nuova, esterna e superiore all'opera, imponendole retroattivamente un'unità, una grandezza ch'essa non possiede. Senza volersi fermare a chi ha visto a cose fatte nei propri romanzi una *Commedia umana*, né a coloro che hanno dato a poesie o saggi disparati titoli come *La*

legghenda dei secoli e *La bibbia dell'umanità*, non si può comunque dire, a proposito di quest'ultimo, che Michelet incarna così bene il XIX secolo che le sue maggiori bellezze non vanno cercate tanto nella sua opera vera e propria, quanto negli atteggiamenti ch'egli assume di fronte alla propria opera – non nella *Storia di Francia* o nella *Storia della Rivoluzione*, ma nelle prefazioni a questi due libri? Prefazioni, cioè pagine scritte successivamente, in cui riflette su di esse, e cui bisogna aggiungere qua e là alcune frasi introdotte di solito da un “Debbo dirlo?” che non è una precauzione da studioso, ma una cadenza da musicista. L'altro musicista, quello che mi incantava in quel momento, Wagner, tirava fuori dal cassetto un brano delizioso per farlo entrare, come tema retrospettivamente necessario, in un'opera alla quale, quando l'aveva composto, nemmeno pensava; e avendo composto una prima opera mitologica, poi una seconda, poi altre ancora, e accorgendosi di colpo d'aver fatto una Tetralogia, dovette provare un po' la stessa ebbrezza provata da Balzac quando, gettando sulle proprie opere uno sguardo estraneo e al tempo stesso paterno, e trovando in questa la purezza di Raffaello, in quest'altra la semplicità del Vangelo, s'accorse bruscamente, proiettando su di esse un'illuminazione retrospettiva, che sarebbero state più belle riunite in un ciclo nel quale ritornassero gli stessi personaggi, e aggiunse alla sua opera, con questo raccordo, una pennellata, l'ultima e la più sublime. Unità ulteriore, non fittizia: altrimenti, sarebbe caduta in polvere come tante sistematizzazioni di scrittori mediocri i quali, a furia di titoli e sottotitoli, vogliono far credere d'aver perseguito un solo e trascendente disegno. Non fittizia, e resa forse più reale dal fatto d'essere ulteriore, d'essere nata da un momento d'entusiasmo, quando è stata scoperta fra brani separati che aspettavano solo d'essere riuniti; unità ignorante di se stessa e dunque vitale, non logica, che non ha proscritto la varietà né raffreddato l'esecuzione. Essa è (ma con riferimento, nel suo caso, all'insieme) come un brano composto a parte, nato da un'ispirazione, non imposto dall'artificiale sviluppo d'una tesi, e che viene ad integrarsi al resto. Prima del grande movimento d'orchestra che precede il ritorno di Isotta, è la stessa opera ad attrarre a sé l'aria semiobliata del flauto di canna d'un pastore. E certamente, quanto la progressione dell'orchestra all'avvicinarsi della nave, impadronendosi di quelle note di flauto, le trasforma, le associa alla propria ebbrezza, ne spezza il ritmo, ne schiarisce la tonalità, ne accelera il movimento,

ne moltiplica la strumentazione, altrettanto, credo, lo stesso Wagner dovette gioire quando, scoperta nella propria memoria l'aria del pastore, l'aggregò alla propria opera dandole tutto il suo significato. Questa gioia, del resto, non lo abbandona mai. Qualunque sia, in lui, la tristezza del poeta, essa è consolata, superata – il che significa, purtroppo, un po' distrutta – dalla gioia del fabbricatore. Ma a turbarmi, in quel momento, oltre all'identità appena rilevata tra la frase di Vinteuil e quella di Wagner, era proprio quell'abilità vulcanica. Che fosse questa, nei grandi artisti, a dare l'illusione di un'originalità innata, irriducibile, in apparenza riflesso d'una realtà più che umana, in effetti prodotto di un'industriosa fatica? Se l'arte non è altro che questo, non è più reale della vita, e io non dovevo avere tanti rimpianti. Continuavo a suonare *Tristano*. Separato da Wagner dalla paratia del suono, ne sentivo l'esultanza, l'invito a condividere la sua gioia, sentivo ripetersi il riso immortalmente giovane e i colpi di martello di Sigfrido; del resto, quanto più meravigliosamente scandite erano quelle frasi, l'abilità tecnica dell'artefice serviva solo a far sì che più liberamente lasciassero la terra, uccelli simili non al cigno di Lohengrin, ma all'aeroplano che avevo visto a Balbec mutare in elevazione la propria energia, librarsi al di sopra dei flutti e perdersi nel cielo. Forse, come gli uccelli che salgono più in alto, che volano più veloci, posseggono ali più potenti, così c'era bisogno di questi apparecchi veramente materiali per esplorare l'infinito, di questi centoventi cavalli marca *Mystère* sui quali per altro, per quanto in alto ci si librisse, si è un po' ostacolati nel gustare il silenzio degli spazi dal poderoso rombo del motore!

Il corso dei miei pensieri, che sino a quel momento aveva seguito ricordi di musica, si volse, non so perché, a quelli che ne sono stati, nel nostro tempo, i migliori esecutori, fra i quali, sopravvalutandolo un poco, io collocavo Morel. Subito il mio pensiero fece una brusca svolta e mi misi a pensare al carattere di Morel, a certe sue singolarità. Del resto – e questo poteva congiungersi, ma non confondersi, con la nevristenia che lo divorava – Morel aveva l'abitudine di parlare della sua vita, presentandone tuttavia un'immagine così oscurata ch'era difficilissimo capirci qualcosa. Per esempio, si metteva a completa disposizione del signor di Charlus a patto di rimanere libero di sera perché, dopo pranzo, desiderava poter frequentare un corso d'algebra. Charlus dava il suo consenso,

ma chiedeva di vederlo dopo la lezione. «Impossibile, è un vecchio dipinto italiano» (questa battuta, trascritta così, non ha alcun senso; ma poiché Charlus gli aveva fatto leggere *L'éducation sentimentale*, dove, al penultimo capitolo, Frédéric Moreau dice questa frase, Morel, per scherzo, non pronunciava mai la parola “impossibile” senza farla seguire da “è un vecchio dipinto italiano”), «il corso, spesso, finisce molto tardi, ed è già un gran disturbo per il professore che, naturalmente, si seccherebbe... – Ma non c'è nessun bisogno di lezioni, l'algebra non è mica il nuoto e neanche l'inglese, la si impara altrettanto bene in un libro», replicava Charlus, che aveva subito indovinato nel corso d'algebra una di quelle storie di cui non si riusciva a venire a capo. Forse era una faccenda di letto con una donna, oppure, se Morel cercava di guadagnare del denaro con mezzi loschi e si era affiliato alla polizia segreta, una spedizione con qualche agente, o peggio ancora, chissà, l'attesa d'un *gigolo* di cui si può sempre aver bisogno in un bordello. «Molto meglio, anzi, in un libro, rispondeva Morel a Charlus, perché a una lezione d'algebra non si capisce un bel niente. – E allora perché non la studi in casa mia, dove stai talmente più comodo?» avrebbe potuto ribattere il signor di Charlus, ma se ne guardava bene, sapendo che l'immaginario corso d'algebra si sarebbe tramutato senza indugio, conservando soltanto la necessaria caratteristica di occupare le ore serali, in un'obbligatoria lezione di danza o di disegno. Su questo argomento, d'altronde, il barone poté rendersi conto che si sbagliava, almeno in parte: Morel si impegnava spesso, quand'era da lui, a risolvere delle equazioni. Charlus sollevò l'obiezione che l'algebra era di ben scarsa utilità per un violinista. Morel replicò che era una distrazione per passare il tempo e combattere la nevristenia. Charlus, si capisce, avrebbe potuto prendere informazioni, cercare di scoprire cosa fossero, in realtà, quelle misteriose e ineluttabili lezioni d'algebra che si impartivano solo di notte. Ma per impegnarsi a sbrogliare la matassa delle occupazioni di Morel, il barone era troppo preso dagli impegni mondani. Le visite fatte o ricevute, il tempo che passava al circolo, i pranzi fuori, le serate a teatro gli impedivano di pensarci, così come a quella malvagità al tempo stesso violenta e sorniona che Morel aveva, dicevano, esibita e insieme dissimulata nei successivi ambienti, nelle diverse città per cui era passato, e dove se ne parlava soltanto con un brivido, a voce bassa, senza avere il coraggio di entrare nei particolari. 🗡️ Fu, sfortunatamente, a uno scoppio di questo suo

nervosismo perverso che mi toccò quel giorno d'assistere quando, lasciato il pianoforte, scesi in cortile per andare incontro ad Albertine che non arrivava. Mentre passavo davanti alla bottega di Jupien, dove Morel era solo con quella che credevo sarebbe diventata presto sua moglie, il violinista stava gridando a squarciagola, il che gli dava un accento che non gli conoscevo, stranissimo, un accento contadino che di solito riusciva ad evitare. Non meno strane erano le parole, scorrette dal punto di vista del francese; ma Morel sapeva tutto in modo approssimativo. «Volete uscire, razza di baldracca, razza di baldracca, razza di baldracca», andava ripetendo alla povera ragazza la quale, all'inizio, sicuramente non aveva capito cosa volesse dire, e poi, tremante e fiera, rimaneva immobile davanti a lui. «Vi ho detto di uscire, baldracca, baldracca; andate a cercare vostro zio che voglio dirgli quel che siete, puttana.» Proprio in quel momento risuonò nel cortile la voce di Jupien, che rincasava conversando con un amico; e poiché conoscevo Morel per un gran vigliacco, ritenni inutile aggiungere le mie forze a quelle di Jupien e del suo amico, che un attimo dopo sarebbero entrati nella bottega, e risalii per evitare Morel, il quale, dopo aver tanto desiderato (probabilmente per spaventare e dominare la ragazza con un ricatto fondato forse sul nulla) che Jupien arrivasse, si affrettò ad andarsene non appena lo sentì in cortile. Le parole che ho riferite non sono niente, non bastano a spiegare il batticuore col quale risalii. Scene come questa, cui nella vita ci capita di assistere, ricevono una forza incalcolabile dall'elemento che i militari, parlando d'offensiva, chiamano il beneficio della sorpresa, e avevo un bel provare tanta calma dolcezza al pensiero che Albertine, invece di restare al Trocadéro, stava per tornare da me: non per questo smetteva di risuonarmi nelle orecchie il tono di quelle parole ripetute dieci volte – “razza di baldracca, razza di baldracca” – che m'avevano sconvolto.

A poco a poco, la mia agitazione si placò. Albertine stava per tornare. Ben presto l'avrei sentita suonare alla porta. Capivo che la mia vita non era più quale sarebbe potuta essere, che avere una donna con la quale, quando fosse tornata, affatto naturalmente sarei dovuto uscire, verso il cui abbellimento sempre più sarebbero state deviate le mie forze e la mia attività, faceva di me qualcosa come un ramo arricchito, ma anche appesantito dal frutto opulento in cui si travasa ogni sua riserva. In contrasto con l'ansia che mi dominava

fino a un'ora prima, la calma ispiratami dal ritorno di Albertine era più vasta di quella provata il mattino prima che uscisse. Anticipatrice del futuro, di cui la docilità della mia amica mi rendeva pressoché padrone, più resistente, riempita e stabilizzata, si sarebbe detto, dalla presenza imminente, importuna, inevitabile e dolce, era la calma che (dispensandoci dal cercare la felicità in noi stessi) nasce da un sentimento familiare o da una felicità domestica. Familiare e domestico: tale fu ancora, non meno del sentimento che mi aveva dato tanta pace mentre aspettavo Albertine, quello che provai in seguito passeggiando con lei. Albertine si sfilò per un attimo il guanto, vuoi per toccarmi la mano vuoi per farmi colpo mostrandomi che al mignolo, accanto all'anello regalato da Madame Bontemps, aveva un altro anello su cui si stendeva, liquida e larga, una luminosa foglia di rubino: «Ancora un nuovo anello, Albertine! È ben generosa, vostra zia. – No, questo non è della zia, replicò ridendo. L'ho comprato io, dal momento che, grazie a voi, posso fare grandi economie. Non so nemmeno di chi fosse. Un viaggiatore senza denaro l'aveva lasciato al proprietario d'un albergo dov'ero scesa a Le Mans. Questi non sapeva che farsene, e l'avrebbe venduto a molto meno del suo valore. Ma era ancora di gran lunga troppo caro per me. Adesso che, grazie a voi, sto diventando una signora elegante, gli ho fatto chiedere se l'aveva ancora. Ed eccolo qui. – Ormai ne avete, di anelli, Albertine! Dove metterete quello che vi regalerò? Questo, comunque, è davvero grazioso; non riesco a distinguere le cesellature attorno al rubino, sembra quasi una faccia d'uomo che fa una smorfia. Ma non ci vedo abbastanza bene. – Se anche ci vedeste meglio, non ne sapreste di più. Non riesco a distinguerle nemmeno io».

In altri tempi m'era capitato spesso, leggendo un libro di memorie o un romanzo in cui un uomo esce sempre con una donna, di desiderare di poterlo fare anch'io. A volte avevo creduto di riuscirci, per esempio portando con me l'amante di Saint-Loup, andando a pranzo con lei. Ma avevo un bel chiedere soccorso all'idea che, in quel momento, incarnavo il personaggio da me invidiato nel romanzo; tale idea, se mi persuadeva del fatto che accanto a Rachel avrei dovuto provare piacere, non per questo me lo faceva provare. Il punto è che ogni volta, quando vogliamo imitare qualcosa che fu davvero reale, dimentichiamo che questo qualcosa fu prodotto non dalla volontà di imitare, ma da una forza inconscia e, a sua volta,

reale; ebbene, questa impressione particolare, che il mio desiderio di provare un piacere delicato andando a passeggio con Rachel non era riuscito a darmi, ecco che adesso la provavo senza averla minimamente cercata, ma per ragioni affatto diverse, ragioni sincere, profonde; ad esempio, per la ragione che la mia gelosia mi impediva di stare lontano da Albertine e, dal momento che potevo uscire, di lasciare che andasse a passeggio senza di me. La provavo solo adesso perché la conoscenza non nasce dalle cose esteriori che vogliamo osservare, bensì dalle sensazioni involontarie; perché allora, per quanto accanto a me nella mia stessa vettura ci fosse una donna, questa non sarebbe stata *in realtà* accanto a me, fino a quando non l'avesse ricreata, istante dopo istante, un bisogno di lei simile a quello che avevo adesso di Albertine, fino a quando la carezza costante del mio sguardo non le avesse reso permanenti quei colori che esigono d'essere perennemente rinfrescati, fino a quando i sensi, magari appagati ma memori, non avessero inserito sotto i colori la consistenza e il sapore, fino a quando, unita ai sensi e all'immaginazione che li esalta, la gelosia non avesse mantenuto quella donna in equilibrio accanto a me con un'attrazione bilanciata non meno potente della legge di gravitazione.

La nostra vettura procedeva svelta lungo i corsi, lungo i viali, i cui palazzi in fila, congelazione rosa di sole e di freddo, mi ricordavano le mie visite a Madame Swann, dolcemente illuminate dai crisantemi in attesa dell'ora delle lampade. Avevo appena il tempo di scorgere – attraverso il vetro dell'auto che, come la finestra della mia camera, mi separava da loro – una giovane fruttivendola, una lattaia in piedi davanti alla sua porta nella luce del sole, come un'eroina che il mio desiderio bastava a coinvolgere in deliziose peripezie sulla soglia d'un romanzo che non avrei mai conosciuto. Infatti, non potevo certo chiedere ad Albertine di fermarci, e già avevo perso di vista le giovani donne delle quali i miei occhi avevano appena percepito i lineamenti e accarezzato la freschezza nel vapore biondo in cui erano immerse. L'emozione che mi afferrava vedendo la figlia d'un vinaio dietro la cassa o una lavandaia intenta a chiacchierare per strada era la stessa che si prova nel riconoscere una dea. Da quando l'Olimpo non esiste più, i suoi abitanti vivono sulla terra. E quando, per i loro quadri mitologici, i pittori hanno fatto posare come Venere o Cerere delle ragazze del popolo addette ai mestieri più volgari, lungi dal

commettere un sacrilegio hanno semplicemente aggiunto, restituito loro la qualità, gli attributi divini di cui erano state spogliate. «Come vi è sembrato il Trocadéro, pazzarella mia? – Sono contentissima d’averlo lasciato per venire da voi. È di Davioud, non è vero? – Ma quante cose sa la mia piccola Albertine! È di Davioud, infatti, ma me n’ero scordato. – Mentre voi dormite, pigrone, io leggo i vostri libri. Come monumento è abbastanza racchio, o sbaglio? – Il fatto è, bambina mia, che cambiate così in fretta e diventate così intelligente (era vero; ma, in più, non mi dispiaceva che avesse, in mancanza d’altre soddisfazioni, almeno quella di pensare che il tempo passato in casa mia non era per lei del tutto perduto) che potrei dirvi, volendo, alcune cose che passerebbero generalmente per false mentre corrispondono a una verità di cui sono alla ricerca. Sapete cos’è l’impressionismo? – Perfettamente. – Ebbene, ecco quel che voglio dire: ricordate la chiesa di Marcouville-l’Orgueilleuse, che a lui non piaceva perché era nuova? Non è forse, il nostro amico, un po’ in contraddizione con il suo stesso impressionismo quando separa in questo modo i monumenti dall’impressione globale di cui fanno parte, sottraendoli alla luce dentro la quale sono dissolti ed esaminandone da archeologo il valore intrinseco? Quando lui dipinge, un ospedale, una scuola, un manifesto su un muro non hanno forse lo stesso valore dell’inestimabile cattedrale che sta lì a fianco, in un’immagine indivisibile? Ricordate come la facciata era cotta dal sole, come il rilievo di quei santi di Marcouville galleggiava nella luce... Cosa importa che un monumento sia nuovo se sembra vecchio, e anche se non lo sembra? La poesia contenuta nei vecchi quartieri ne è stata estratta sino all’ultima goccia; ma certe case costruite di recente, in qualche nuovo quartiere per piccoli borghesi facoltosi, con una pietra troppo bianca e tagliata di fresco, non lacerano forse l’aria torrida dei meriggi di luglio, all’ora in cui i commercianti tornano per colazione nei sobborghi, con un grido non meno aspro dell’odore delle ciliegie quando s’aspetta che si serva in tavola nella buia sala da pranzo, dove i prismi di vetro su cui posano i coltelli proiettano fuochi multicolori belli quanto le vetrate di Chartres? – Come siete caro! Se mai diventerò intelligente, sarà merito vostro. – Perché mai, in una giornata di bel tempo, staccare gli occhi dal Trocadéro, le cui torri a collo di giraffa fanno pensare alla Certosa di Pavia? – Mi ha ricordato anche, così sveltante sul suo poggio, una riproduzione che avete del Mantegna, un *San Sebastiano*, credo,

che ha sullo sfondo una città ad anfiteatro dove si giurerebbe che ci sia il Trocadéro. – Cosa vi dicevo? Ma mi domando come avete fatto a vederla, quella riproduzione. Siete incredibile.»

Eravamo arrivati in quartieri più popolari, e l'erezione, dietro ogni banco, d'una Venere ancillare ne faceva una sorta di altare suburbano ai cui piedi avrei voluto passare la vita. Come si fa alla vigilia d'una morte prematura, tiravo le somme dei piaceri di cui mi privava il punto fermo imposto da Albertine alla mia libertà. A Passy, a causa della ressa, fu addirittura nel mezzo della strada che alcune fanciulle, tenendosi per la vita, mi meravigliarono col loro sorriso. Non ebbi il tempo di vederlo bene, ma è poco probabile che lo sopravvalutassi; in ogni folla – in ogni folla giovane – non è raro, in effetti, imbattersi nell'effigie d'un nobile profilo. Siffatte calche di popolo in giornate di festa risultano così, per il voluttuoso, altrettanto preziose quanto, per l'archeologo, lo sconvolgimento d'un terreno in cui uno scavo fa affiorare antiche medaglie.

Arrivammo al Bois. Pensavo che, se Albertine non fosse venuta con me, avrei potuto in quel momento, nel Circo dei Champs-Élysées, sentire la tempesta wagneriana far gemere tutto il cordame dell'orchestra, attrarre a sé, come una schiuma leggera, l'aria del flauto di canna che avevo suonata poco fa, farla volare, plasmarla, deformarla, dividerla, trascinarla in un turbine crescente. Volli, almeno, abbreviare la passeggiata e rincasare di buonora, giacché, senza parlarne ad Albertine, avevo deciso di recarmi in serata dai Verdurin. Da poco mi avevano mandato un invito che, come tutti gli altri, avevo buttato nel cestino. Ma per quella sera avevo cambiato idea, perché volevo cercare di scoprire quali persone Albertine avesse sperato di incontrare da loro nel pomeriggio. Per dire il vero, ero ormai con Albertine al punto in cui una donna (se tutto va comunque avanti, se le cose si svolgono normalmente) non ci serve più che come transizione verso un'altra donna. Ci sta ancora a cuore, ma pochissimo; ogni sera abbiamo fretta d'andare a trovare delle sconosciute, soprattutto delle sconosciute che lei conosce e che possono raccontarci la sua vita. Di lei, infatti, abbiamo posseduto, esaurito tutto ciò che ha acconsentito a darci. La sua vita, pur essendo ancora lei, è appunto la parte che non conosciamo, le cose sulle quali l'abbiamo interrogata invano e che potremo cogliere, ora, su nuove labbra.

Se vivere con Albertine mi aveva impedito d'andare a Venezia, di viaggiare, avrei almeno potuto, quel pomeriggio, se fossi stato solo, conoscere le giovani sartine sparpagliate nel sole di quella bella domenica, alla cui bellezza collegavo gran parte della vita ignota che le animava. Gli occhi che vediamo non sono tutti penetrati da uno sguardo che porta immagini, ricordi, attese, sdegni a noi ignoti, e da essi inseparabili? L'esistenza della creatura che passa non darà, a seconda del proprio contenuto, un valore variabile all'aggrottarsi di quelle sopracciglia, al dilatarsi di quelle narici? La presenza di Albertine mi impediva di raggiungerle, e forse, così, di cessare di desiderarle. Chi vuole trattenere dentro di sé il desiderio di continuare a vivere, e la fede in qualcosa di più delizioso degli oggetti dell'abitudine, deve andare a passeggio, perché le strade, i viali sono pieni di Dee. Ma le Dee non si lasciano avvicinare. Qua e là, fra gli alberi, sulla soglia di un caffè, una cameriera vegliava come una ninfa sul limitare d'un bosco sacro, mentre sul fondo tre fanciulle sedevano presso l'arco immenso delle loro biciclette posate accanto a loro, simili a tre immortali appoggiate alla nuvola o al corsiero favoloso di cui siano solite servirsi per i loro mitologici viaggi. Notai che, ogni volta, Albertine guardava per un istante, con attenzione profonda, quelle fanciulle, e subito si volgeva verso di me. Ma non ero troppo tormentato né dall'intensità di tale contemplazione, né dalla sua brevità, cui l'intensità faceva da contrappeso; infatti, quanto a quest'ultima, capitava spesso che Albertine, o per stanchezza, o per un modo di guardare tipico delle persone attente, considerasse così, in una sorta di meditazione, mio padre oppure Françoise; e quanto alla rapidità con cui si volgeva verso di me, poteva essere motivata dal fatto che Albertine, conoscendo i miei sospetti, volesse evitare, anche se non erano giustificati, di dar loro alimento. La stessa attenzione, d'altronde, che mi sarebbe parsa criminosa da parte di Albertine (anche se a formarne l'oggetto fossero stati dei ragazzi), io la dedicavo – senza considerarmi minimamente colpevole, e trovando quasi che lo fosse Albertine perché, con la sua presenza, mi impediva di fermarmi e di scendere – a tutte le sartine. Troviamo innocente desiderare, e atroce che l'altro desideri. E questo contrasto fra ciò che riguarda noi e ciò che riguarda colei che amiamo non si riferisce soltanto al desiderio, ma anche alla menzogna. Cosa c'è di più abituale, si tratti di mascherare, per esempio, le debolezze quotidiane d'una salute che si vuol far credere robusta, di dissimulare un vizio, o di mirare,

senza ferire l'altro, a ciò che si preferisce? È, la menzogna, il più necessario e il più utilizzato fra gli strumenti di conservazione. Eppure, abbiamo la pretesa di bandirla dalla vita di colei che amiamo; e la spiamo, la fiutiamo, la detestiamo ovunque. Ci sconvolge, è sufficiente a provocare una rottura, ci sembra nascondere i peggiori misfatti, a meno che non li nasconda tanto bene da impedirci di sospettarli. Strano stato davvero, essere a tal punto sensibili ad un agente patogeno la cui pullulazione universale lo rende inoffensivo agli altri e così grave per l'infelice che si trovi a non esserne più immunizzato! Dal momento che, a causa dei miei lunghi periodi di reclusione, ne incontravo così di rado, la vita di quelle graziose fanciulle mi appariva – come a tutti coloro nei quali la facilità delle realizzazioni non ha attutito la capacità di concepire – qualcosa di tanto diverso da ciò che conoscevo, di tanto desiderabile, quanto le più meravigliose città promesseci dal viaggio.

La delusione provata accanto alle donne che avevo conosciute, o nelle città in cui ero andato, non mi impediva di lasciarmi sedurre dalle nuove, né di credere alla loro realtà. Così, allo stesso modo che vedere Venezia – Venezia di cui anche quel tempo primaverile mi dava nostalgia, e che il matrimonio con Albertine mi avrebbe impedito di conoscere – in un panorama che Ski, magari, avrebbe dichiarato più bello della città reale, non poteva in alcun modo sostituire il viaggio a Venezia, che mi sembrava indispensabile affrontare in tutta la sua lunghezza, determinata a prescindere dalla mia volontà; allo stesso modo, per bella che fosse, la sartina che una mezzana m'avesse artificiosamente procurata non avrebbe assolutamente potuto prendere, per me, il posto di quella che passava in quel momento sotto gli alberi, dondolandosi sui fianchi e ridendo con un'amica. Quand'anche fosse stata, quella trovata in una casa d'appuntamenti, ancora più graziosa, sarebbe stata comunque un'altra cosa, perché gli occhi d'una fanciulla sconosciuta noi non li guardiamo come guarderemmo un pezzetto d'opale o d'agata. Sappiamo che il piccolo raggio che li irida o i grani di brillante che li fanno scintillare sono tutto ciò che possiamo vedere di un pensiero, di una volontà, di una memoria, in cui trovano posto la casa familiare che non conosciamo, gli amici cari di cui siamo invidiosi. Riuscire a impadronirci di tutto questo – un'impresa così difficile, così sfuggente – conferisce allo sguardo,

assai più della semplice bellezza materiale, tutto il suo valore (e con questo, forse, si può spiegare come mai un giovanotto ispiri tutto un romanzo all'immaginazione d'una donna che lo crede il principe di Galles, e che non gli presta più la minima attenzione quando scopre d'essersi ingannata); trovando la sartina nella casa d'appuntamenti, la si trova svuotata di quella vita sconosciuta che la pervade e che noi aspiriamo a possedere insieme a lei; ci si avvicina a degli occhi divenuti, in effetti, semplici pietre preziose, a un naso il cui fremito è privo di significato come quello d'un fiore. No, quella sartina sconosciuta che passava in quel momento, e di cui mi sembrava indispensabile, se volevo continuare a credere alla sua realtà, subire le resistenze adattando ad esse i miei impulsi, andando incontro a un rifiuto sgarbato, tornando alla carica, strappando un appuntamento, aspettandola all'uscita dal lavoro, conoscendo, episodio per episodio, tutto quanto componeva la sua vita, attraversando ciò di cui s'ammantava per lei il piacere che cercavo e la distanza che la diversità delle sue abitudini e la specificità della sua vita mettevano fra me e l'attenzione, il favore ch'io volevo raggiungere e captare, così come mi sembrava indispensabile, se volevo credere alla realtà di Pisa – una Pisa vista con i miei occhi, e non ridotta a uno spettacolo da esposizione universale –, affrontare un lungo percorso in ferrovia. Ma queste stesse somiglianze fra il desiderio e il viaggio mi indussero a ripromettermi di analizzare un giorno un po' più da vicino la natura di questa forza – invisibile, ma non meno potente della fede o, nel mondo fisico, della pressione atmosferica – che portava così in alto le città, le donne fin tanto che non le conoscevo e che, non appena le avvicinavo, si sottraeva e le faceva immediatamente precipitare sul terra-terra della realtà più triviale. Un po' più in là, un'altra ragazzina, inginocchiata accanto alla sua bicicletta, la stava aggiustando. Una volta ultimata la riparazione, la giovane stradista balzò sul velocipede, ma senza inforcarlo come avrebbe fatto un uomo. Per un istante la bicicletta beccheggiò, e il giovane corpo parve essersi accresciuto d'una vela, d'un'ala immensa; e presto vedemmo allontanarsi a tutta velocità quella giovane creatura semiumana, semialata, angelo o peri, che proseguiva nel suo viaggio.

Ecco, appunto, di cosa mi privava la presenza di Albertine, la mia vita con Albertine. Me ne privava? O, invece, avrei dovuto pensare che me ne faceva grazia? Se Albertine non fosse vissuta con me, se

fosse stata libera, avrei immaginato, e non a torto, tutte quelle donne come oggetti possibili, probabili, del suo desiderio, del suo piacere. Sarebbero state, ai miei occhi, simili alle danzatrici che, rappresentando in un balletto diabolico le Tentazioni per un certo essere, scagliano le loro frecce verso il cuore d'un altro. Le sartine, le ragazze, le attrici, quanto le avrei odiate! Oggetto d'orrore, sarebbero state escluse, per me, dalla bellezza dell'universo. La schiavitù di Albertine, consentendomi di non soffrire più per causa loro, le restituiva alla bellezza del mondo. Inoffensive, private del pungiglione che inietta nel cuore la gelosia, ero libero di ammirarle, di accarezzarle con lo sguardo e forse, un giorno, più intimamente. Imprigionando Albertine, avevo reso in un sol colpo all'universo tutte le ali iridescenti che frusciano nelle passeggiate, nei balli, nei teatri, e che ridiventavano tentatrici per me dacché lei non poteva più soccombere alla loro tentazione. Da loro nasceva la bellezza del mondo. Da loro era nata, un tempo, quella di Albertine. Proprio perché l'avevo vista come un uccello misterioso, poi come una grande attrice della spiaggia, desiderata, forse ottenuta, Albertine mi era parsa meravigliosa. Una volta ridotto in cattività, nella mia casa, l'uccello che una sera avevo visto avanzare a passi misurati lungo la diga, circondato dalla congregazione delle altre fanciulle che sembravano tanti gabbiani venuti da chissà dove, Albertine aveva perduto tutti i suoi colori, via via che gli altri perdevano ogni speranza di possesso su di lei. A poco a poco, aveva perduto la sua bellezza. Ci volevano passeggiate come questa, nel corso delle quali la immaginavo abbordata, in mia assenza, da qualche donna o da qualche giovanotto, perché io la rivedessi nello splendore della spiaggia, anche se la mia gelosia era su un altro piano rispetto al declino dei piaceri della mia immaginazione. Ma a dispetto di questi bruschi soprassalti per cui, desiderandola altri, ridiventava bella ai miei occhi, potevo benissimo dividere la sua convivenza con me in due periodi: il primo durante il quale era ancora, sebbene ogni giorno di meno, l'inafferrabile attrice della spiaggia; il secondo in cui, trasformata in grigia prigioniera, ridotta al suo smorto se stessa, le occorreavano di questi lampi, che mi restituivano il ricordo del passato, per recuperare un po' di colori.

A volte, nelle ore in cui mi era più indifferente, mi riassaliva il ricordo di un momento lontano, quando sulla spiaggia (ancora non ci conoscevamo), a breve distanza da una certa signora con la quale

io ero in pessimi rapporti mentre lei, adesso ne ero quasi sicuro, aveva avuto una relazione, scoppiava in una risata rivolgendomi uno sguardo insolente. Il mare liscio e azzurro respirava tutt'intorno. Nel sole della spiaggia Albertine era, in mezzo alle sue amiche, la più bella. Ed era quella splendida fanciulla, preziosa per la dama che l'ammirava, che lì, in quella cornice abituale di acque sconfinite, mi aveva inflitto quell'affronto. Era qualcosa di definitivo, perché la dama tornava forse a Balbec, e forse, sulla spiaggia luminosa e sonora, constatava l'assenza di Albertine; ma ignorava che visse con me, che fosse solo mia. Le acque azzurre e infinite, l'oblio della preferenza accordata a quella fanciulla e andata poi ad altre, s'erano richiusi sullo sgarbo fattomi da Albertine, preservandolo in uno scrigno abbagliante e infrangibile. L'odio per quella donna mordeva allora il mio cuore; e anche per Albertine, ma misto d'ammirazione per la bella fanciulla adulata, dalla superba capigliatura, il cui scoppio di risa costituiva, lì sulla spiaggia, un affronto. La vergogna, la gelosia, la reminiscenza dei primitivi desideri e dello scenario smagliante le avevano ridato la bellezza, il valore d'un tempo. E così, alla noia alquanto greve che provavo accanto ad Albertine s'alternava un desiderio fremente, pieno di immagini magnifiche e di rimpianti, a seconda che si trovasse vicino a me nella mia camera o ch'io le rendessi, nella mia memoria, la sua libertà, là sulla diga, nei suoi allegri abiti da spiaggia, al suono degli strumenti da musica del mare: ora tolta da quel quadro, posseduta e senza gran valore, ora reimmersa in esso, assimilata agli spruzzi del mare o all'ebbrezza del sole, pronta a sfuggirmi in un passato per me inconoscibile, a offendermi accanto alla dama, alla sua amica; ora restituita alla spiaggia, ora di ritorno in camera mia, in una sorta d'amore anfibio.

Altrove, una banda numerosa giocava al pallone. Avevano, tutte quelle ragazzine, voluto approfittare del sole, perché le giornate di febbraio, anche quando sono così brillanti, non durano molto, e lo splendore della loro luce non ne ritarda il declino. Prima che questo sopraggiungesse, ci ritrovammo per un po' nella penombra, perché, spintici sino alla Senna – dove Albertine ammirò, e con la sua presenza mi impedì di ammirare, i riflessi di vele rosse sull'acqua invernale e azzurra, una casa di tegole rannicchiata in lontananza come un solo papavero nell'orizzonte chiaro di cui Saint-Cloud sembrava, più in là, la pietrificazione frammentaria, friabile e rigata

–, scendemmo di vettura e camminammo a lungo. Per qualche momento le detti persino il braccio, e mi sembrava che l’anello che il suo braccio formava sotto il mio unisse in un solo essere le nostre due persone e saldasse l’uno all’altro i nostri due destini. Ai nostri piedi, le nostre ombre parallele, poi ravvicinate e congiunte, creavano un disegno incantevole. Mi sembrava già meraviglioso, certo, quando eravamo a casa, che Albertine abitasse con me, che fosse lei a stendersi sul mio letto. Ma che, davanti al lago del Bois che tanto amavo, ai piedi degli alberi, fosse proprio la sua ombra, l’ombra pura e semplificata della sua gamba, del suo busto, quella che toccò al sole di dipingere a inchiostro a fianco della mia sulla sabbia del viale, ne costituiva una sorta d’esportazione all’esterno, in piena natura. E assaporavo un fascino più immateriale, sì, ma non meno intimo che nell’avvicinamento, nella fusione dei nostri corpi, in quella delle nostre ombre. Poi, risalimmo nell’auto. E questa s’inoltrò, per il ritorno, in vialetti sinuosi dove gli alberi invernali, vestiti d’edera e di rovi come ruderi, sembravano condurre alla dimora d’un mago. Appena usciti da quella volta oscura ci ritrovammo, per uscire dal Bois, in pieno giorno, così chiaro che stavo pensando d’avere il tempo di fare, prima di pranzo, tutto ciò che volessi, quando, passato appena qualche istante, nel momento in cui la vettura s’avvicinava all’Arc de Triomphe, fu con un soprassalto di sorpresa e spavento che scorsi, al di sopra di Parigi, la luna piena e prematura, simile al quadrante d’un orologio fermo che ci faccia credere d’essere in ritardo. Avevamo detto all’autista di riportarci a casa. Per lei, voleva dire anche tornare a casa mia. La presenza, per quanto le si ami, delle donne che devono lasciarci per tornare a casa loro non può dare la pace ch’io assaporavo nella presenza di Albertine seduta accanto a me in fondo alla vettura, presenza che non ci conduceva verso il vuoto delle ore in cui si è separati, ma verso uno stare insieme ancora più stabile e meglio protetto dentro la mia intimità domestica che era anche la sua, simbolo materiale del possesso che avevo su di lei. Certo, per possedere bisogna aver desiderato. Possediamo una linea, una superficie, un volume solo se il nostro amore li occupa. Ma durante la nostra passeggiata Albertine non era stata per me, come un tempo Rachel, una vana polvere di carne e di stoffa. L’immaginazione dei miei occhi, delle mie labbra, delle mie mani aveva, a Balbec, così solidamente costruito, così teneramente levigato il suo corpo, che adesso, in quella vettura, non avevo

bisogno – per toccarlo, per contenerlo – di stringermi ad esso e nemmeno di vederlo, mi bastava ascoltare Albertine e, se taceva, saperla accanto a me, perché l'intreccio dei miei sensi l'avvolgesse tutta intera, e quando, arrivata davanti a casa, del tutto naturalmente lei smontò, io mi trattenni un istante per dire all'autista di tornare a prendermi, ma i miei sguardi l'avviluppavano ancora mentre, precedendomi, s'infilava sotto la volta, ed era sempre la stessa calma inerte e domestica ch'io assaporavo vedendola così pesante, imporporata, opulenta e prigioniera rincasare con assoluta naturalezza, come una donna realmente mia, e, protetta dai muri, sparire dentro la nostra casa.

✈ Purtroppo, a giudicare dall'aria triste e stanca che aveva quella sera mentre pranzavamo, noi due soli, in camera sua, sembrava che lei ci si trovasse come in una prigione, e fosse del medesimo avviso di quella Madame de La Rochefoucauld la quale, a chi le chiedeva se non fosse contenta di stare in una così bella dimora come Liancourt, rispose: «Non esistono belle prigioni». Non me ne resi conto subito; ed ero io ad affliggermi al pensiero che se non ci fosse stata Albertine (con lei, infatti, avrei troppo sofferto di gelosia in un albergo dove fosse esposta per tutto il giorno al contatto di tante persone), mi sarebbe stato possibile, in quello stesso momento, pranzare a Venezia in una di quelle salette ribassate, simili alla stiva d'una nave, da cui si vede il Canal Grande attraverso finestrelle centinate dalle modanature moresche.

Devo aggiungere che Albertine ammirava molto, lì, un grande bronzo di Barbedienne che Bloch, con piena ragione, giudicava bruttissimo. Meno giustificato, forse, era il suo stupore ch'io l'avessi conservato. Diversamente da lui, non avevo mai cercato di comporre degli arredamenti artistici, di creare degli ambienti, ero troppo pigro per questo, troppo indifferente a ciò ch'ero abituato ad avere sotto gli occhi. Poiché il mio gusto non se ne curava, avevo il diritto di non badare alle sfumature dell'arredo. Eppure, forse, quel bronzo l'avrei potuto togliere. Ma le cose brutte e sfarzose sono molto utili, perché agli occhi delle persone che non ci capiscono, che non condividono i nostri gusti e di cui può capitarci d'essere innamorati, hanno un prestigio che non avrebbe una cosa bella ma d'una bellezza poco vistosa. Ora, le persone che non ci capiscono sono appunto le sole con le quali può tornarci utile far sfoggio d'un

prestigio che la nostra intelligenza è sufficiente ad assicurarci presso le persone superiori. Per quanto Albertine cominciasse ad avere gusto, conservava ancora un certo rispetto per quel bronzo, e tale rispetto si riverberava su di me in una considerazione che, venendo da Albertine, mi importava infinitamente di più che liberarmi d'un bronzo un po' disdicevole, dal momento che amavo Albertine.

Ma il pensiero della mia schiavitù smetteva di colpo di pesarmi, e mi auguravo di prostrarla, perché mi sembrava di capire che Albertine sentisse crudelmente la sua. È vero che, ogni volta che le avevo chiesto se non si trovasse male a casa mia, lei m'aveva sempre risposto di non sapere dove avrebbe potuto trovare maggior felicità. Ma queste parole erano spesso smentite da una certa espressione di nostalgia, di insofferenza. Certo, se aveva i gusti che le avevo attribuiti, quel costante impedimento a soddisfarli doveva essere tanto irritante per lei quanto era tranquillizzante per me, tranquillizzante al punto che l'ipotesi d'averla accusata ingiustamente mi sarebbe parsa la più verosimile se, con essa, non mi fosse riuscito alquanto difficile spiegare la straordinaria applicazione profusa da Albertine nel non essere mai sola, nel non essere mai libera, nel non fermarsi un solo istante davanti alla porta quando rincasava, nel farsi accompagnare ostentatamente, ogni volta che andava a telefonare, da qualcuno, Françoise o Andrée, che potesse riferirmi le sue parole, nel lasciarmi sempre solo, senza mostrare che lo faceva apposta, con la seconda delle due, dopo ch'erano uscite insieme, in modo ch'io potessi farmi fare un rapporto dettagliato. Con questa meravigliosa docilità contrastavano certi moti, subito repressi, di impazienza, che mi spinsero a chiedermi se Albertine non avesse concepito il progetto di scrollarsi di dosso le catene.

Alcuni fatti accessori suffragavano tale supposizione. Per esempio, un giorno ch'ero uscito da solo, dalle parti di Passy avevo incontrato Gisèle, e avevamo parlato di questo e di quello. Presto, ben lieto di farglielo sapere, le dissi che vedevo abitualmente Albertine. Gisèle mi chiese dove avrebbe potuto trovarla, perché aveva *giusto* alcune cose da dirle. «Quali cose? – Cose che riguardano certe sue amiche. – Quali amiche? Forse posso informarvi io, il che non vi impedirà di vederla. – Oh! amiche d'una volta, i nomi non li ricordo», rispose Gisèle vagamente, battendo in

ritirata. Mi lasciò, convinta d'essersi espressa con tale prudenza che niente poteva apparirmi men che chiaro. Ma la menzogna è così poco esigente, ha bisogno di così poco per manifestarsi! Se si trattava di amiche d'una volta, di cui non sapeva nemmeno i nomi, perché mai avrebbe dovuto avere *giusto* bisogno di parlarne ad Albertine? Quell'avverbio, parente abbastanza stretto di un'espressione cara a Madame Cottard: "Casca a proposito", non poteva applicarsi che a una cosa particolare, opportuna, forse urgente, riferita a persone determinate. Del resto, il modo stesso d'aprire la bocca, come uno che sta per sbadigliare, con espressione vaga, mentre mi diceva (arretrando con il corpo, quasi, così come, a partire da quel momento, faceva macchina indietro nella nostra conversazione): «Ah! non so, i nomi non li ricordo», trasformava il suo volto, e in accordo con esso la sua voce, in un volto di menzogna, così come l'espressione affatto diversa, decisa, animata, proiettata in avanti, di quel "ho giusto", significava una verità. Non interrogai Gisèle. A cosa mi sarebbe servito? Certo, non mentiva nello stesso modo di Albertine. E le menzogne di Albertine mi risultavano certo più dolorose. Ma c'era fra di loro, per cominciare, un punto comune: il fatto stesso della menzogna, che in certi casi è un'evidenza. Non della realtà che sotto quella menzogna si nasconde. Si sa che ogni assassino, in particolare, si figura d'aver tutto così ben combinato, che mai nessuno lo scoprirà; ma, in fin dei conti, gli assassini vengono quasi sempre scoperti. Al contrario, i mentitori vengono raramente scoperti, e più particolarmente, fra loro, le donne di cui siamo innamorati. Ignoriamo dove sia andata, cos'abbia fatto. Ma nel momento stesso in cui parla, in cui parla di un'altra cosa sotto la quale c'è quest'altra che non dice, la menzogna è istantaneamente percepita. E la gelosia raddoppiata, perché sentiamo la menzogna e non riusciamo a sapere la verità. In Albertine, la sensazione della menzogna era data da molte particolarità già emerse nel corso di questa narrazione, ma principalmente da questa: che, quando mentiva, il suo racconto peccava o per insufficienza, omissione, inverosimiglianza, o – al contrario – per eccesso di fatterelli destinati a renderlo verosimile. La verosimiglianza, malgrado quel che ne pensa il mentitore, non è la verità. Non appena, mentre si sta ascoltando qualcosa di vero, si percepisce qualcosa che è soltanto verosimile, che lo è, forse, più del vero, che lo è forse troppo, l'orecchio musicalmente un po' esperto sente che non è così, come per un verso falso o una parola

letta ad alta voce per un altro. L'orecchio lo sente; e, se si ama, si ha paura. Perché, allora, quando tutta la nostra vita cambia in dipendenza dal fatto che non sappiamo se una donna è passata per rue de Berri o per rue Washington, perché non pensiamo che quei pochi metri di differenza, e la donna stessa, si ridurranno a un centomillesimo (cioè a una grandezza per noi non percepibile) se soltanto avremo la saggezza di restare qualche anno senza vederla, e quel che era un Gulliver ancora più grande diventerà una lillipuziana che nessun microscopio – non del cuore, almeno, giacché quello della memoria indifferente è più potente e meno fragile – riuscirà più a vedere? Comunque sia, se c'era un punto comune – la menzogna stessa – fra le menzogne di Albertine e quelle di Gisèle, tuttavia Gisèle non mentiva nello stesso modo di Albertine, e nemmeno nello stesso modo di Andrée, ma le loro rispettive menzogne si incastravano così bene le une nelle altre, pur presentando una grande varietà, che la piccola banda aveva la solidità impenetrabile di certe imprese commerciali, editoriali o giornalistiche per esempio, in cui lo sventurato autore non riuscirà mai, malgrado la diversità delle persone che le compongono, a sapere se è stato o no abbindolato. Il direttore del giornale o della rivista mente con un tono di sincerità tanto più solenne in quanto ha bisogno di dissimulare, in parecchie occasioni, che sta facendo esattamente le stesse cose, compiendo le stesse pratiche mercantili ch'egli ha biasimate in altri direttori di giornali o di teatri, in altri editori, prendendo per bandiera e levando contro di loro lo stendardo della Sincerità. Aver proclamato (come capo d'un partito politico, o in qualsiasi altra funzione) che mentire è atroce, obbliga il più delle volte a mentire più degli altri, senza abbandonare per questo la maschera solenne, senza deporre l'augusta tiara della sincerità. Il socio dell'"uomo sincero" mente diversamente, e in modo più ingenuo. Inganna l'autore come inganna la moglie, con trucchi da *vaudeville*. Il segretario di redazione, uomo onesto e grossolano, mente affatto semplicemente, come l'architetto che vi promette che la vostra casa sarà pronta per una data in cui non sarà nemmeno cominciata. Il caporedattore, anima angelica, svolazza in mezzo agli altri tre e, senza sapere di cosa si tratti, dà loro, per scrupolo fraterno e tenera solidarietà, l'apporto prezioso di una parola insospettabile. Queste quattro persone vivono in perpetui dissidi, cui mette fine l'arrivo dell'autore. Al di sopra delle questioni particolari, ciascuno ricorda il grande dovere militare d'andare in

soccorso del “corpo” minacciato. Senza rendermene conto, da molto tempo svolgevo il ruolo di quell’autore di fronte alla “piccola banda”. Se, quando aveva detto “*giusto*”, Gisèle aveva pensato a una certa amica disposta a viaggiare con Albertine quando lei, con un qualche pretesto, m’avesse lasciato, e ad avvertire Albertine che il momento era giunto o stava per giungere, si sarebbe fatta tagliare a pezzi piuttosto che dirmelo; inutile, dunque, rivolgerle altre domande.

Incontri come questo con Gisèle non erano i soli a rinfocolare i miei dubbi. Per esempio, io ammiravo i dipinti di Albertine. E i dipinti di Albertine, commoventi svaghi della prigioniera, mi colpirono a tal punto che me ne rallegrai con lei. «No, è orribile, ma non ho mai preso una sola lezione di disegno. – Ma se una sera, a Balbec, mi avete fatto dire che vi eravate trattenuta a una lezione di disegno!» Le ricordai il giorno, e le dissi che avevo capito subito che, a quell’ora, non s’andava a lezione di disegno. Albertine arrossì. «È vero, ammise, non prendevo lezioni di disegno; all’inizio, lo riconosco, vi ho detto molte bugie. Ma ora non ve ne dico più.» Avrei tanto voluto sapere quali fossero, tutte quelle bugie dell’inizio! Ma sapevo già che le sue confessioni sarebbero state altre menzogne. Così, m’accontentai d’abbracciarla. Gliene chiesi una soltanto, di quelle menzogne. Mi rispose: «Ecco, sì: per esempio, che l’aria di mare mi faceva male». Davanti a tanta cattiva volontà, non ebbi cuore d’insistere.

Qualsiasi essere amato – anzi, in una certa misura, qualsiasi essere – è per noi come Giano, giacché ci presenta la fronte che ci piace quando ci abbandona, la fronte che ci annoia quando è a nostra perpetua disposizione. Quanto ad Albertine, la durevole convivenza con lei aveva qualcosa di penoso sotto un altro aspetto, di cui non posso parlare in questo racconto. È terribile avere la vita di un’altra persona attaccata alla propria come una bomba di cui non ci si possa liberare senza commettere un crimine. Ma si prendano, come termine di paragone, gli alti e bassi, i pericoli, l’inquietudine, il timore di veder credute, più tardi, delle cose false e verosimili che non sarà più possibile spiegare, tutti sentimenti che si provano se si vive in intimità con un pazzo. Per esempio, mi faceva pena il signor di Charlus che viveva con Morel (immediatamente, il ricordo della scena di quel pomeriggio fece sì ch’io mi sentissi la parte sinistra

del petto molto più pesante dell'altra); a prescindere dal fatto che ci fosse o no, fra loro, una relazione, Charlus aveva sicuramente ignorato, all'inizio, che Morel era pazzo. La bellezza di Morel, la sua banalità, il suo orgoglio avevano certamente distolto il barone dal risalire tanto lontano, sino ai giorni delle malinconie in cui Morel accusava Charlus della propria tristezza senza poter fornire alcuna spiegazione, lo insultava per la sua diffidenza col ricorso a ragionamenti falsi ma estremamente sottili, lo minacciava di risoluzioni disperate frammezzo alle quali persisteva la più scaltra preoccupazione dell'interesse più immediato. Tutto ciò non è che un paragone. Albertine non era pazza.

Per farle sembrare più leggera la sua catena, la mossa più abile mi parve convincerla che io stesso stavo per spezzarla. Ma non glielo potevo confidare in quel momento, quel progetto menzognero: era stata troppo gentile, poco prima, a tornare dal Trocadéro; ciò che al massimo potevo fare, ben lungi dall'affliggerla con una minaccia di rottura, era tacerle i sogni di perpetua vita comune di cui traboccava il mio cuore riconoscente. Guardandola, mi trattenevo a stento dal riversarli su di lei, e lei, forse, se ne accorgeva. Purtroppo, la loro manifestazione non è contagiosa. Il caso d'una vecchia signora manierata, come il signor di Charlus, che a furia di non vedere, nella sua immaginazione, altro che fieri giovanotti, crede di diventare egli stesso un fiero giovanotto, e tanto più quanto più diventa lezioso e ridicolo, rientra in un caso più generale: l'infortunio d'un uomo innamorato il quale non si rende conto che mentre lui, dinnanzi a sé, vede una bella faccia, lei, l'amante, vede la sua faccia, che non diventa affatto più bella, anzi, quando è deformata dal piacere che la vista della bellezza vi suscita. Né si può dire che l'amore esaurisca tutta la generalità del caso; noi non vediamo il nostro corpo, che gli altri vedono, e "seguiamo" il nostro pensiero, l'oggetto invisibile agli altri che sta dinnanzi a noi. Un oggetto che, a volte, l'artista fa vivere nella sua opera. Con la conseguenza che gli ammiratori di questa rimangono delusi dall'autore, nel cui viso si riflette così imperfettamente quella bellezza interiore.

Conservando ormai – del mio sogno veneziano – solo ciò che poteva essere riferito ad Albertine e renderle più dolce il tempo che passava a casa mia, le parlai di un abito di Fortuny che avremmo

dovuto andare a ordinare in quei giorni. Mi sforzavo di escogitare piaceri nuovi con i quali distrarla. Mi sarebbe piaciuto farle la sorpresa di regalarle – se solo fosse stato possibile trovarne – dei pezzi di antica argenteria francese. Infatti, quando avevamo progettato di prendere uno *yacht*, progetto che Albertine giudicava irrealizzabile – e anch'io nei momenti in cui, ritenendola virtuosa, la vita con lei cominciava ad apparirmi tanto dispendiosa quanto impossibile un nostro matrimonio –, avevamo chiesto consiglio a Elstir, anche se lei continuava a credere che non l'avrei mai acquistato.

Appresi che, quel giorno, era sopravvenuta una morte per me molto dolorosa, quella di Bergotte. Già sappiamo che era ammalato da tempo. Non, evidentemente, della stessa malattia di cui aveva sofferto all'inizio, e che era naturale. La natura sembra perlopiù incapace di provocare malattie di lungo decorso. Ma la medicina si è arrogata l'arte di prostrarle. I farmaci, il sollievo che procurano, il malessere che la loro sospensione fa rinascere, compongono un simulacro di malattia che l'abitudine del paziente finisce per stabilizzare, per stilizzare, allo stesso modo che i bambini, molto tempo dopo esser guariti dalla tosse asinina, hanno ancora regolari accessi di tosse. Poi i farmaci perdono efficacia, se ne aumentano le dosi, non fanno più per niente bene, ma – per il perpetuarsi dell'indisposizione – hanno cominciato a far male. La natura non avrebbe concesso loro di resistere così a lungo. È gran meraviglia che uguagliando, quasi, la natura, la medicina possa costringere a rimanere a letto, a continuare sotto minaccia di morte l'uso di un medicamento. Da quel momento, la malattia inoculata artificialmente ha messo radici, è diventata una malattia secondaria ma vera, con questa sola differenza: che dalle malattie naturali si guarisce, ma da quelle create dalla medicina mai, perché la medicina ignora il segreto della guarigione.

Erano anni che Bergotte non usciva più di casa. D'altronde, non gli era mai piaciuto andare in società, o forse un solo giorno, per disprezzarla come tutto il resto e nello stesso modo che gli era caratteristico, cioè disprezzando non perché non si può ottenere, ma non appena si è ottenuto. Viveva con tanta semplicità che nessuno sospettava quanto fosse ricco, e d'altra parte, se lo si fosse saputo, si sarebbe caduti in un altro equivoco, quello di crederlo avaro,

mentre mai nessuno fu così generoso. Lo era soprattutto con le donne o, per meglio dire, con le ragazzine, che si vergognavano di ricevere tanto in cambio di così poco. Lui se ne scusava con se stesso perché sapeva di non poter mai produrre tanto bene come nell'atmosfera creata dal sentirsi innamorato. L'amore – no, è troppo; il piacere conficcato un po' a fondo nella carne è propizio al lavoro letterario perché annienta gli altri piaceri, per esempio i piaceri mondani, che sono gli stessi per tutti. E anche se comporta, questo amore, qualche delusione, perlomeno, in tal modo, agita la superficie dell'anima, che altrimenti rischierebbe di diventare stagnante. Il desiderio, dunque, non è inutile per lo scrittore, innanzitutto perché lo allontana dagli altri uomini e lo distoglie dal conformarsi ad essi, e poi perché restituisce un po' di moto a una macchina spirituale che, passata una certa età, tende a immobilizzarsi. Non si arriva fino al punto di essere felici, ma si fa qualche scoperta sulle ragioni che ci impediscono di esserlo, e che ci sarebbero rimaste invisibili senza questi bruschi spiragli aperti dalla delusione. I sogni, si sa, non sono realizzabili; ma non ne faremmo, forse, senza il desiderio, e farne è utile perché li vediamo crollare e il loro crollo risulta istruttivo. Così, Bergotte si diceva: «Spendo, per delle ragazzine, più di un multimilionario, ma grazie ai piaceri o alle delusioni che mi procurano riesco a scrivere un libro che mi fa guadagnare del denaro». Ragionamento economicamente assurdo; ma è probabile che Bergotte trovasse una qualche attrattiva nel trasmutare l'oro in carezze e le carezze in oro. E poi, abbiamo visto, al momento della morte di mia nonna, che la sua vecchiaia affaticata amava il riposo. Ora, in società non c'è altro che la conversazione. È una conversazione stupida, ma che ha il potere di sopprimere le donne, riducendole a domande e risposte. Al di fuori della società, le donne ridiventano qualcosa di riposante per il vecchio stanco: un oggetto di contemplazione.

Adesso, comunque, non si trattava più di niente di tutto questo. Bergotte, l'ho già detto, non usciva più di casa, e quando si alzava, per un'ora, in camera sua, era completamente avvolto in sciali, in *plaid*s, in tutto ciò che ci si mette addosso prima di esporsi a un gran freddo o di salire in treno. Se ne scusava con i pochissimi amici che avevano il permesso di giungere al suo cospetto, e mostrando le sue lane scozzesi, le sue coperte, diceva allegramente: «Che volete, amico mio, Anassagora l'ha detto, la vita è un viaggio».

Si raffreddava progressivamente, offrendo, piccolo pianeta, un'immagine anticipata di quello grande negli ultimi giorni in cui, a poco a poco, dalla Terra si ritirerà il calore, poi la vita. Sarà, allora, la fine della resurrezione: perché, per quanto in là nelle generazioni future possano brillare le opere degli uomini, è pur sempre necessario che vi siano degli uomini. Se è vero che certe specie di animali resistono più a lungo all'invasione del freddo, quando non ci saranno più uomini, e sempre supponendo che la gloria di Bergotte sia durata sino a quel giorno, essa si spegnerà bruscamente e irrimediabilmente. Non saranno gli ultimi animali a leggerlo, giacché è poco probabile che, come gli apostoli nel giorno della Pentecoste, essi possano capire il linguaggio dei diversi popoli umani senza averlo imparato.

Nei mesi che precedettero la sua morte, Bergotte soffriva di insonnie e, peggio ancora, non appena s'addormentava, di incubi che facevano sì che, quando si svegliava, evitasse di riprendere sonno. Per molto tempo aveva amato i sogni, persino i brutti sogni, perché grazie ad essi, grazie alla contraddizione ch'essi presentano con la realtà che abbiamo davanti nello stato di veglia, noi proviamo – a partire, al più tardi, dal momento del risveglio – la sensazione profonda d'aver dormito. Ma gli incubi di Bergotte non erano di questa natura. Parlando, un tempo, di incubi, egli intendeva delle cose sgradevoli che avvenivano nel suo cervello. Adesso, era come se venissero da fuori di lui ch'egli avvertiva, di volta in volta, una mano munita d'uno strofinaccio bagnato che una donna malvagia passava sul suo volto facendo di tutto per svegliarlo; dei pruriti insopportabili sulle anche; il furore – perché Bergotte, dormendo, aveva mormorato che guidava male – d'un cocchiere che lo aggrediva e gli mordeva le dita, gliele segava. Per finire, non appena l'oscurità era, nel suo sonno, sufficiente, la natura faceva una specie di prova senza costumi dell'attacco apoplettico che lo avrebbe ucciso: Bergotte entrava in carrozza sotto il portone della nuova casa degli Swann, avrebbe voluto scendere. Una vertigine fulminante lo inchiodava sul sedile, il portinaio tentava di aiutarlo a scendere, lui rimaneva seduto, impossibilitato ad alzarsi, a raddrizzare le gambe. Cercava di aggrapparsi al pilastro di pietra che aveva davanti, ma non trovava in esso un appoggio sufficiente per sollevarsi. Consultò i medici i quali, lusingati d'essere interpellati da lui, videro nelle sue doti di gran

lavoratore (erano vent'anni che non faceva più niente), nell'eccesso d'impegno, la causa dei suoi malesseri. Gli consigliarono di non leggere racconti terrificanti (non leggeva niente), di giovare maggiormente del sole, "indispensabile alla vita" (s'era guadagnato qualche anno di relativo miglioramento soltanto confinandosi in casa), di nutrirsi di più (cosa che lo fece dimagrire, e nutrì soprattutto i suoi incubi). Uno di questi medici aveva un forte spirito di contraddizione ed era particolarmente dispettoso; quando Bergotte lo vedeva in assenza degli altri e, per non offenderlo, gli sottoponeva come idee proprie ciò che gli altri gli avevano consigliato, il medico dispettoso, convinto che lo scrittore cercasse di farsi prescrivere qualcosa che gli piaceva, si affrettava a proibirglielo, e spesso con motivazioni fabbricate così in fretta per le necessità dell'argomentazione che, di fronte all'evidenza delle obiezioni materiali mosseggi da Bergotte, era costretto, nel giro della stessa frase, a contraddire anche se stesso, riuscendo tuttavia, ma per ragioni opposte, a ribadire il divieto. Bergotte tornava a uno dei suoi primi medici, che piccandosi d'essere spiritoso, soprattutto con un maestro della penna, se Bergotte insinuava: «Mi sembra, però, che il dottor X m'avesse detto – tempo fa, si capisce – che in questo modo si rischiava di congestionare i reni e il cervello...», sorrideva maliziosamente, alzava un dito e sillabava: «Ho detto usare, non abusare. È ovvio che qualsiasi terapia, se si esagera, diventa un'arma a doppio taglio». C'è nel nostro corpo un certo istinto di ciò che è salutare, così come, nel cuore, di ciò che è il dovere morale, un istinto cui nessuna autorizzazione del dottore in medicina o in teologia può supplire. Sappiamo che i bagni freddi ci fanno male, ma li amiamo: troveremo sempre un medico per consigliarci, non per impedire che ci facciano male. Da ciascuno dei suoi medici Bergotte prese qualcosa di ciò che, per saggezza, s'era vietato da anni. In capo a qualche settimana, i guai d'un tempo erano ricomparsi, i recenti s'erano aggravati. Sconvolto da una sofferenza d'ogni istante, cui s'aggiungeva l'insonnia interrotta da brevi incubi, Bergotte non chiamò più nessun medico e ricorse con successo, ma con eccesso, a vari narcotici, di ciascuno leggendo fiduciosamente l'accluso prospetto che proclamava la necessità del sonno ma insinuava che tutti i prodotti in grado di procurarlo (salvo quello ch'era contenuto nel flacone avviluppato dal prospetto, e che non causava mai intossicazioni) erano tossici, il che rendeva il rimedio peggiore del male. Bergotte li provò tutti. Certi sono d'una

famiglia diversa rispetto a quelli cui siamo avvezzi, derivati, per esempio, dall'amile e dall'etile. Impossibile ingerire il nuovo prodotto, dalla composizione affatto diversa, senza la deliziosa attesa dell'ignoto. Ci batte il cuore come a un primo appuntamento. Verso quale sconosciuto genere di sonno, di sogni, ci condurrà il nuovo venuto? È in noi, adesso; ha assunto la direzione del nostro pensiero. In che modo ci addormenteremo? E, una volta addormentati, per quali strani sentieri, su quali cime, in quali abissi inesplorati ci condurrà l'onnipotente padrone? Quale nuova famiglia di sensazioni conosceremo in questo viaggio? Ci porterà al malessere? Alla beatitudine? Alla morte? Quella di Bergotte sopraggiunse la vigilia di quel giorno, dopo che s'era in tal modo affidato a uno di questi amici, un amico (o nemico?) troppo potente.

Morì nelle seguenti circostanze: in seguito a una crisi, abbastanza leggera, di uremia, gli era stato prescritto il riposo. Ma poiché un critico aveva scritto che nella *Veduta di Delft* di Vermeer (prestata dal museo dell'Aja per una mostra di pittura olandese), quadro ch'egli adorava e credeva di conoscere alla perfezione, un piccolo lembo di muro giallo (di cui non si ricordava) era dipinto così bene da far pensare, se lo si guardava isolatamente, a una preziosa opera d'arte cinese, d'una bellezza che poteva bastare a se stessa, Bergotte mangiò un po' di patate, uscì di casa e andò alla mostra. Sin dai primi gradini che gli toccò salire, fu colto da vertigini. Passò davanti a parecchi quadri ed ebbe l'impressione dell'aridità e inutilità di una pittura così artificiosa, che non valeva le correnti d'aria e di sole di un palazzo di Venezia o di una semplice casa in riva al mare. Alla fine, fu davanti al Vermeer, che ricordava più smagliante, più diverso da tutto quanto conoscesse, ma nel quale, grazie all'articolo del critico, notò per la prima volta dei piccoli personaggi in blu, e che la sabbia era rosa, e – infine – la preziosa materia del minuscolo lembo di muro giallo. Le vertigini aumentavano; lui non staccava lo sguardo, come un bambino da una farfalla gialla che vorrebbe catturare, dal prezioso piccolo lembo di muro. «È così che avrei dovuto scrivere, pensava. I miei ultimi libri sono troppo secchi, avrei dovuto stendere più strati di colore, rendere la mia frase preziosa in sé, come quel piccolo lembo di muro giallo.» Tuttavia, la gravità delle vertigini non gli sfuggiva. In una celeste bilancia gli appariva, ammucchiata su uno dei due

piatti, la sua propria vita, mentre l'altro conteneva il piccolo lembo di muro così ben dipinto in giallo. Sentiva d'aver dato, incautamente, la prima per il secondo. «Non vorrei comunque diventare, si disse, il fatto saliente di questa mostra per i giornali della sera.» Mentre si ripeteva: «Piccolo lembo di muro giallo con tettoia, piccolo lembo di muro giallo», crollò su un divano circolare; non meno bruscamente smise di pensare che era in gioco la sua vita e, tornando all'ottimismo, rifletté: «È una semplice indigestione, per via di quelle patate non abbastanza cotte; non è niente». Un nuovo colpo l'abbatté, dal divano rotolò per terra, facendo accorrere tutti i visitatori e i guardiani. Era morto. Morto per sempre? Chi può dirlo? Certo, le esperienze spiritiche non forniscono – non più dei dogmi religiosi – alcuna prova che l'anima sussista. Quello che si può dire è che tutto, nella nostra vita, avviene come se vi fossimo entrati con un fardello di obblighi contratti in una vita anteriore; non vi è nessuna ragione, nelle nostre condizioni di vita su questa terra, perché ci sentiamo obbligati a fare il bene, a essere delicati o anche soltanto educati, né perché un artista ateo si senta obbligato a ricominciare venti volte qualcosa che susciterà un'ammirazione così poco importante per il suo corpo divorato dai vermi, come il lembo di muro giallo dipinto con tanta sapienza e raffinatezza da un artista per sempre ignoto, identificato appena sotto il nome di Vermeer. Tutti questi obblighi, che non trovano sanzione nella vita presente, sembrano appartenere a un mondo diverso, fondato sulla bontà, lo scrupolo, il sacrificio, un mondo totalmente diverso da questo, e dal quale usciamo per nascere a questa terra prima forse di tornarvi a rivivere sotto il dominio di quelle leggi sconosciute cui abbiamo obbedito perché ne portavamo l'insegnamento dentro di noi senza sapere chi ve le avesse tracciate – quelle leggi cui ci avvicina ogni lavoro profondo dell'intelligenza e che rimangono invisibili soltanto (e chissà, poi?) agli sciocchi. Così, l'idea che Bergotte non fosse morto per sempre non ha il carattere dell'inverosimiglianza.

Lo seppellirono, ma per tutta la notte prima dei funerali, nelle vetrine illuminate, i suoi libri, disposti a tre a tre, vegliarono come angeli dalle ali spiegate sembrando, per colui che non era più, un simbolo di resurrezione.

✎ Seppi, dunque, che Bergotte era morto quel giorno. E mi stupiva

l'inesattezza dei giornali, che – riproducendo tutti la stessa nota – affermavano che era morto il giorno prima. Ora, il giorno prima Albertine l'aveva incontrato (me lo raccontò la sera stessa) e questo, anzi, le aveva fatto fare un po' tardi, perché lo scrittore l'aveva intrattenuta abbastanza a lungo. Quello con lei era stato, probabilmente, il suo ultimo incontro. Ero stato io, che non vedevo più Bergotte da molto tempo, a presentargliela; siccome Albertine s'era mostrata curiosa di conoscerlo, un anno prima avevo scritto al vecchio maestro chiedendogli di poterla portare da lui. Aveva accondisceso alla mia richiesta pur rammaricandosi un po', credo, ch'io volessi rivederlo solo per far piacere a un'altra persona, cosa che confermava la mia indifferenza nei suoi confronti. Sono casi frequenti: a volte, chi imploriamo non per il piacere di conversare nuovamente con lui, ma per una terza persona, rifiuta con tanta ostinazione da indurre la nostra protetta a sospettarci d'aver millantato un falso potere; più spesso, il genio o la celebre beltà acconsentono, ma, umiliati nella loro gloria, feriti nel loro affetto, non provano più per noi, da quel momento, che un sentimento diminuito, doloroso, un po' sprezzante. Capii parecchio tempo dopo che avevo avuto torto accusando i giornali di inesattezza, perché Albertine, quel giorno, non aveva affatto incontrato Bergotte. Ma non l'avevo sospettato neppure per un attimo, tanto naturale m'era parso il suo racconto; e fu solo molto più tardi che scoprii la sua incantevole arte di mentire con semplicità. Quanto diceva, quanto confessava assomigliava talmente ai caratteri, alle forme dell'evidenza – di quanto vediamo o apprendiamo in modo irrefutabile –, da disseminare negli intervalli della sua vita gli episodi di un'altra vita che, allora, non sospettavo minimamente di falsità. D'altronde, ci sarebbe molto da discutere su questo termine, "falsità". L'universo è reale per tutti, ma diverso per ognuno di noi. La testimonianza dei miei sensi, se mi fossi trovato per strada in quel momento, mi avrebbe forse rivelato che la signora non aveva fatto qualche passo con Albertine. Ma se avevo saputo il contrario, era stato per un concatenarsi di ragionamenti (in cui le parole di coloro dei quali ci fidiamo costituiscono solidi anelli) e non per testimonianza dei sensi. Perché io potessi invocare tale testimonianza, avrei dovuto trovarmi precisamente per strada, il che non era successo. L'ipotesi, per altro, può essere immaginata come non inverosimile. E allora, avrei saputo che Albertine aveva mentito. Ma, anche così, è proprio sicuro? La stessa testimonianza

dei sensi è un'operazione dell'intelletto, in cui la convinzione crea l'evidenza. Abbiamo visto parecchie volte come il senso dell'udito portasse a Françoise non la parola ch'era stata pronunciata, ma quella che lei credeva giusta, il che era sufficiente perché non sentisse l'implicita rettifica d'una pronuncia migliore. Non diversamente era fatto il nostro maggiordomo. Il signor di Charlus portava in quel periodo (perché cambiava assai spesso) dei pantaloni chiarissimi e riconoscibili fra mille. Ora, il nostro maggiordomo, convinto che la parola "pisciatoio" (parola designante quella che il duca di Guermantes aveva chiamata, con gran dispiacere del signor di Rambuteau, "un'edicola Rambuteau") suonasse "pistoio", non sentì mai in tutta la sua vita una sola persona dire "pisciatoio", sebbene molto spesso si dicesse così davanti a lui. Ma l'errore è più cocciuto della fede, e non sottopone mai ad esame le proprie convinzioni. Diceva costantemente, il maggiordomo: «Di sicuro il signor barone di Charlus s'è preso una malattia, per restare tanto tempo in un pistoio. Ecco cosa vuol dire essere un vecchio donnaiolo. Si capisce dai pantaloni. Stamattina, la signora mi ha mandato a fare una commissione a Neuilly. Mentre andavo, ho visto il signor barone entrare nel pistoio di rue de Bourgogne. Un'ora dopo, tornando da Neuilly, ho visto i suoi pantaloni gialli nello stesso pistoio, allo stesso posto, in mezzo, dove si mette sempre per non essere visto». Non conoscevo niente di più bello, di più nobile e di più giovane d'una certa nipote di Madame de Guermantes. Eppure, ho sentito il portiere d'un ristorante dove andavo qualche volta dire, vedendola passare: «Ma guarda quante arie, quella vecchia carampana! e pensare che avrà almeno ottant'anni». Quanto all'età, mi pare difficile che credesse a quel che diceva. Ma i fattorini schierati intorno a lui, che sogghignavano ogni volta che lei passava davanti all'albergo per recarsi, non lontano di lì, a far visita alle sue incantevoli prozie, Madame de Fezensac e Madame de Balleroy, videro sul volto di quella giovane beltà gli ottant'anni attribuiti dal portiere, per celia o no, alla "vecchia carampana". Sarebbero morti dalle risa se qualcuno avesse osato affermare che era più distinta di una delle due cassiere dell'albergo, devastata da un eczema e ridicolmente grassa, che a loro sembrava un campione di bellezza. Solo, forse, il desiderio sessuale avrebbe potuto impedire il formarsi del loro errore, se fosse scattato al passaggio della pretesa carampana e i fattorini, improvvisamente, avessero concupito la giovane dea. Ma per

ragioni ignote, di natura probabilmente sociale, il desiderio non era scattato.

Ma insomma, avrei potuto essere fuori e passare per la strada nell'ora in cui, quella sera, Albertine, non avendomi visto, mi avrebbe detto di aver fatto quattro passi con la signora. Un'oscurità miracolosa si sarebbe impadronita della mia mente, avrei dubitato di averla vista sola, a malapena avrei cercato di capire per quale illusione ottica non avevo scorto la signora e non mi sarei stupito più di tanto di essermi sbagliato, giacché è meno difficile conoscere il mondo degli astri che il reale comportamento degli esseri umani, soprattutto di quelli che amiamo, fortificati come sono contro i nostri dubbi dalle favole destinate a proteggerli. Per quanti anni esse possono lasciare il nostro apatico amore nella convinzione che la donna che amiamo abbia, in un paese straniero, una sorella, un fratello, una cognata che non sono mai esistiti! Del resto, se l'ordine della narrazione non ci costringesse a limitarci alle ragioni più frivole, con quante assai più serie potremmo mostrare la menzognera esiguità dell'inizio di questo volume, quando, dal mio letto, io sento il mondo ridestarsi ora con un clima, ora con un altro! Sì, sono stato costretto a impoverire la cosa, a mentire, ma non è uno solo, sono milioni – tanti, quasi, quante sono le pupille e le intelligenze umane – gli universi che si ridestano ogni mattina.

Per tornare ad Albertine, non ho mai conosciuto donne dotate più di lei d'una felice attitudine alla menzogna animata, colorata delle tinte stesse della vita, fatta eccezione per una sua amica – una fanciulla in fiore, anche lei, rosea come Albertine, ma il cui profilo irregolare, incavato e poi sporgente e poi ancora incavato, somigliava in tutto e per tutto a certi grappoli di fiori rosa di cui ho scordato il nome, e che hanno a loro volta delle rientranze lunghe e sinuose. Questa fanciulla era, quanto al raccontar favole, superiore ad Albertine, perché non ci metteva nessuno dei momenti dolorosi, dei sottintesi di rancore ch'erario frequenti nella mia amica. Ho detto, tuttavia, quanto Albertine fosse incantevole quando inventava un racconto che non lasciava adito a dubbi, dato che uno, allora, vedeva davanti la cosa, pur immaginata, che lei diceva, servendosi della sua parola come di un organo della vista. Era questa, in realtà, la mia vera percezione.

Ho aggiunto “quando confessava”, ed ecco perché. A volte, certi accostamenti singolari facevano nascere in me dei sospetti gelosi, nei quali accanto a lei – nel passato e, ahimè, nel futuro – figurava un’altra persona. Per mostrarmi sicuro del fatto mio, ne dicevo il nome e Albertine ribatteva: «Sì, l’ho incontrata, otto giorni fa, a pochi passi da casa. Per cortesia, ho risposto al suo saluto, e ho fatto quattro passi con lei. Ma fra noi non c’è mai stato e non ci sarà mai niente». Ora, Albertine quella persona non l’aveva nemmeno incontrata, per il buon motivo che non veniva a Parigi da dieci mesi. Ma la mia amica riteneva che negare completamente fosse poco verosimile. Donde quel breve incontro fittizio, raccontato con tanta semplicità che potevo vedere la signora fermarsi, salutarla, fare qualche passo con lei. Era solo la verosimiglianza ad ispirarla, non certo il desiderio di eccitare la mia gelosia. Infatti Albertine, pur non essendo, forse, interessata, amava ricevere delle attenzioni. Ora, se nel corso di quest’opera ho avuto (e avrò) occasione di mostrare come la gelosia raddoppi l’amore, è perché mi sono messo dal punto di vista dell’amante. Ma per quanto poco orgoglio questi possa avere, e quand’anche dovesse morire per una separazione, non risponderà certo con un’attenzione a un supposto tradimento, ma si tirerà da parte oppure, senza andarsene, si imporrà di fingere la freddezza. Così, è in pura perdita per se stessa che lei lo fa tanto soffrire. Se, al contrario, con un’accorta parola, con tenere carezze, lei dissipa i sospetti che – a dispetto della pretesa indifferenza – lo torturavano, è probabile che l’amante non sperimenti quella disperata crescita dell’amore cui l’innalza la gelosia; ma, smettendo di colpo di soffrire, felice, intenerito, disteso come quando, dopo un temporale, la pioggia non cade più e si sentono appena, sotto i grandi castagni, gocciolare a lunghi intervalli le gocce sospese che il sole riapparso già colora, non saprà come esprimere la propria riconoscenza a colei che l’ha guarito. Albertine sapeva quanto mi piacesse ricompensarla delle sue gentilezze, e questo spiegava forse il fatto che, per mostrarsi innocente, inventasse delle confessioni naturali come i racconti di cui non dubitavo, uno dei quali era stato il suo incontro con Bergotte quando era già morto. Fino a quel momento, delle sue menzogne non avevo conosciuto che quelle riferitemi a Balbec da Françoise, e di cui ho ommesso di parlare sebbene m’avessero fatto tanto male: «Siccome non voleva venire, mi ha detto: “Non potreste dire al signore che non mi avete trovata, che sono uscita?”». Ma gli “inferiori”, che ci amano come mi amava

Françoise, provano gusto a ferirci nel nostro amor proprio.

Dopo pranzo, dissi ad Albertine che volevo approfittare d'essere in piedi per andare a far visita a qualche amico, Madame de Villeparisis, Madame de Guermentes, i Cambremer, non sapevo bene: quelli che avrei trovati in casa. L'unico che tacqui fu il nome di quelli da cui contavo d'andare, i Verdurin. Le chiesi se non avesse voglia di venire con me. Se ne schermì dicendo che non aveva il vestito adatto. «E poi, ho una così brutta testa. Volete proprio che continui a tenermi questa pettinatura?» E per salutarmi mi tese la mano in quel modo brusco – allungando il braccio, raddrizzando le spalle – che le era abituale un tempo sulla spiaggia di Balbec e che, dopo, non aveva mai più avuto. Questo movimento obliato rifece del suo corpo, animandolo, quello dell'Albertine che ancora mi conosceva appena. Rese ad Albertine, cerimoniosa sotto un'aria sbrigativa, la sua originaria novità, il suo mistero, e persino ciò che le stava intorno. Vidi il mare dietro quella fanciulla che non avevo mai visto salutarmi così da quando non ero più in riva al mare. «Mia zia dice che mi invecchia», aggiunse con malumore. «Possa sua zia essere nel vero! pensai. Che Albertine, sembrando una bambina, faccia apparire lei più giovane, è tutto quanto chiede Madame Bontemps, e anche che Albertine non le costi niente, in attesa del giorno in cui, sposandomi, le frutterà del denaro.» Ma che Albertine sembrasse meno giovane, meno bella, facesse voltare meno teste per la strada, era invece quel che speravo io. La vecchiezza d'una accompagnatrice, infatti, non rassicura un amante geloso quanto quella del viso di colei che ama. Mi dispiaceva solo che la pettinatura che le avevo chiesto d'adottare potesse sembrare ad Albertine una claustrazione in più. E fu questo nuovo sentimento domestico che, anche lontano da Albertine, continuò a farmela sentire vicina.

Dissi ad Albertine – poco disposta, m'aveva detto, ad accompagnarmi dai Guermentes o dai Cambremer – che non sapevo bene dove sarei andato, e mi diressi alla volta dei Verdurin. Uscito per recarmi in casa loro, e mentre il pensiero del concerto che vi avrei ascoltato mi ricordava la scenata del pomeriggio: «razza di baldracca, razza di baldracca» – scenata d'amore deluso, d'amore geloso forse, ma in tal caso non meno bestiale di quella che, parola a parte, potrebbe fare ad una femmina un orangutàn che ne fosse,

per così dire, innamorato –, quando, giù in strada, stavo per chiamare un *fiacre*, sentii singhiozzare un uomo che, seduto su un paracarro, si sforzava di frenarsi. Mi avvicinai: l'uomo, che si teneva la testa fra le mani, sembrava giovane; e benché fosse vestito con eleganza, mi stupii che sembrasse, dal biancore che spuntava dal mantello, in abito da sera e cravatta bianca. Sentendomi, scopri il viso inondato di lacrime, ma subito, avendomi riconosciuto, lo volse altrove. Era Morel. Si rese conto che l'avevo riconosciuto e, cercando di trattenere le lacrime, mi disse che s'era fermato un istante, tanto stava male. «Ho orribilmente insultato, quest'oggi, mi disse, una persona per la quale ho nutrito i sentimenti più profondi. È una vigliaccata, perché lei mi ama. – Col tempo, forse, dimenticherà», replicai, senza pensare che davo l'impressione, con tali parole, d'aver ascoltato la scenata del pomeriggio. Ma lui era così assorto nel suo dolore che non gli passò nemmeno per la testa ch'io potessi sapere qualcosa. «Forse lei dimenticherà, mi rispose. Ma sono io che non potrò dimenticare. Mi vergogno, ho un tale disgusto di me! Ma quel che è detto è detto, e niente può fare che non lo sia. Quando mi prende la collera, non so più quel che faccio. E mi fa così male: ho i nervi tutti aggrovigliati» – perché, come ogni nevrastenico, si preoccupava molto della propria salute. Se, il pomeriggio, avevo visto la rabbia amorosa d'un animale selvaggio, adesso, in poche ore, erano passati dei secoli, e un sentimento nuovo, un sentimento di vergogna, di rimpianto, di pena mostrava che una grande tappa era stata percorsa nell'evoluzione della bestia destinata a trasformarsi in creatura umana. Ciononostante, avevo ancora nelle orecchie «razza di baldracca», e temevo una nuova regressione allo stato selvaggio. D'altronde, non capivo quasi nulla di quanto era successo, cosa naturalissima se lo stesso Charlus ignorava completamente come da alcuni giorni, e quel giorno in modo particolare, prima ancora del vergognoso episodio che non era in diretto rapporto con lo stato del violinista, Morel fosse ricaduto nella nevrastenia. In effetti, il mese precedente egli aveva portato avanti il più in fretta possibile, ma molto più lentamente di quanto avrebbe voluto, la seduzione della nipote di Jupien, con la quale, come fidanzato, poteva uscire a suo piacimento. Ma quando s'era spinto un po' innanzi nei suoi maneggi verso lo stupro, e soprattutto quando aveva parlato alla fidanzata dei suoi propositi di unirsi con altre fanciulle che lei gli avrebbe procurate, aveva incontrato resistenze che lo avevano esasperato. Di colpo (fosse lei

troppo casta o, al contrario, gli si fosse data), il suo desiderio era caduto. Aveva deciso di rompere, ma avvertendo nel barone, benché vizioso, un'assai maggiore moralità, temeva, se l'avesse fatto, d'esserne messo alla porta. Aveva deciso, così, da una quindicina di giorni, di non vedere più la fanciulla, di lasciare che Charlus e Jupien se la sbrogliassero (la parola che Morel usava era più cambronnesca) fra di loro e, prima d'annunciare la rottura, di "squambrarsela" per qualche ignota destinazione. Questa conclusione d'un amore gli dava un po' di tristezza; e così, sebbene il suo comportamento con la nipote di Jupien fosse perfettamente sovrapponibile, sin nei minimi dettagli, a quello da lui teorizzato al cospetto del barone mentre pranzavano a Saint-Mars-le-Vêtu, è probabile che fra l'uno e l'altro vi fossero forti differenze, e che sentimenti meno atroci, non previsti nel progetto, avessero abbellito e reso sentimentale la condotta effettiva. Il solo punto in cui, al contrario, la realtà era peggiore della teoria, era che in questa non gli era parso possibile restare a Parigi dopo un simile tradimento. Adesso, "squambrarsela" gli sembrava eccessivo per una cosa tanto da poco. Voleva dire lasciare il barone, che certo ne sarebbe stato furioso, e rovinarsi la posizione. Avrebbe perduto tutto il denaro che Charlus gli passava. Il pensiero che questo fosse inevitabile gli scatenava delle crisi di nervi. Se ne stava a piagnucolare per ore, per non pensarci prendeva – con cautela – della morfina. Poi, tutt'a un tratto, s'era trovato per la testa un'idea che, probabilmente, vi stava prendendo vita e forma da qualche tempo, e questa idea era che l'alternativa, la scelta fra la rottura completa con la fidanzata e quella con Charlus non era inevitabile. Perdere tutto il denaro del barone era troppo. Morel, incerto, rimase immerso per alcuni giorni nelle idee più nere, simili a quelle ispirategli dalla vista di Bloch. Dopo di che decise che Jupien e sua nipote avevano tentato di farlo cadere in un trabocchetto, che dovevano ritenersi fortunati di uscirne a così buon mercato. Trovava, insomma, che la ragazza fosse nel torto, essendo stata così maldestra da non riuscire a tenerselo con i sensi. Non soltanto il sacrificio della sua posizione presso il signor di Charlus gli sembrava assurdo, ma si rammaricava persino dei pranzi dispendiosi offerti alla fanciulla da quando erano fidanzati, pranzi dei quali – da buon figlio di un cameriere che andava ogni mese a mostrare il "libro" a mio zio – avrebbe potuto dettagliare i costi. "Libro", al singolare, che per i comuni mortali significa un'opera stampata, perde tale significato per le Altezze e

per i camerieri. Per questi ultimi è il libro dei conti, per le prime il registro sul quale i visitatori scrivono il loro nome. (A Balbec, un giorno in cui la principessa di Luxembourg mi aveva detto di non aver portato con sé il libro, stavo per prestarle *Pescatore d'Islanda* e *Tartarino di Tarascona*, quando capii cosa avesse voluto dire: non che lei avrebbe trascorso il suo tempo meno piacevolmente, ma che io avrei incontrato maggiori difficoltà a lasciare da lei il mio nome.) Malgrado il mutato punto di vista di Morel sulle conseguenze del suo comportamento, e sebbene questo – che avrebbe trovato abominevole due mesi prima, quando amava appassionatamente la nipote di Jupien – gli apparisse ora, come non cessava di ripetersi da una quindicina di giorni, del tutto naturale e lodevole, esso continuava ad alimentare nel violinista il nervosismo in preda al quale, quel pomeriggio, aveva annunciato la rottura. E Morel era prontissimo a “riversare” la sua collera, se non (a parte quell’accesso momentaneo) sulla ragazza, verso la quale conservava, ultima traccia d’amore, un resto di paura, quanto meno sul barone. Si trattenne, tuttavia, dal parlargli prima di pranzo, giacché, mettendo sopra ogni altra cosa la propria professione di virtuoso, quando doveva eseguire (come quella sera dai Verdurin) dei pezzi difficili evitava – nei limiti del possibile, e la scenata del pomeriggio era già stata di troppo – tutto quanto potesse togliere fluidità ai suoi movimenti. Allo stesso modo, un chirurgo appassionato di automobilismo non guida quando deve operare. Capii che era per questo che, parlandomi, Morel faceva muovere piano le dita, una dopo l’altra, per vedere se avessero riacquisito la loro agilità. Le sue sopracciglia accennarono ad aggrottarsi, il che significava che c’era ancora qualche residuo di rigidità nervosa. Ma, perché questa non aumentasse, distendeva il viso, così come ci si sforza di non innervosirsi se non si riesce ad addormentarsi o si ha difficoltà a possedere una donna, nel timore che proprio la fobia ritardi ulteriormente il momento del sonno o quello del piacere. Desideroso, dunque, di riprendere la sua serenità per votarsi interamente, come al solito, quando fosse venuto il momento, a ciò che doveva suonare dai Verdurin, e insieme, fin tanto ch’io lo vedessi, di darmi modo di constatare il suo dolore, la cosa più semplice gli parve supplicarmi che me ne andassi immediatamente. La supplica era superflua, andarmene era per me un sollievo. Avevo temuto che recandoci, a distanza di pochi minuti, nella stessa casa, mi chiedesse d’accompagnarlo, e avevo troppo in mente la scenata

del pomeriggio per non provare un certo disgusto all'idea d'averlo al mio fianco durante il tragitto. È possibilissimo che l'amore, e poi l'indifferenza e l'odio di Morel per la nipote di Jupien fossero stati sinceri. Purtroppo non era la prima volta (e non sarebbe stata l'ultima) ch'egli agiva così, che "mollava" bruscamente una ragazza cui aveva giurato amore eterno, al punto di mostrarle un revolver carico dicendole che si sarebbe fatto saltare le cervella se fosse stato tanto vile da abbandonarla. Il che non gli impediva, in seguito, di abbandonarla, e di provare, anziché rimorso, una sorta di rancore. Non era la prima volta che agiva così, non sarebbe stata l'ultima, di modo che parecchie teste di fanciulle – fanciulle meno dimentiche di lui che lui di loro – soffrirono come soffrì a lungo, ancora, la nipote di Jupien, che continuò ad amare Morel pur disprezzandolo, soffrirono sin quasi a scoppiare per la pressione di un dolore interno, perché in ciascuna di loro, dentro il cervello, era racchiuso un aspetto del viso di Morel, simile al frammento d'una scultura greca, duro come il marmo e bello come una cosa antica, con i suoi capelli fioriti, i suoi occhi fini, il suo naso dritto, a formare una protuberanza che il cranio non era destinato a ricevere e che era impossibile operare. Ma, alla lunga, quei duri frammenti finiscono per scivolare in una posizione in cui non provocano eccessive lacerazioni e da cui non si muovono più; non se ne avverte più la presenza: è l'oblio, o il ricordo indifferente.

Avevo dentro di me due prodotti della mia giornata. Si trattava, da un lato, grazie alla calma apportatami dalla docilità di Albertine, della possibilità e, conseguentemente, della decisione di rompere con lei. Dall'altro, frutto delle mie riflessioni mentre, seduto davanti al pianoforte, la stavo aspettando, era l'idea che l'Arte, cui avrei cercato di consacrare la riconquistata libertà, non fosse qualcosa che esige un sacrificio, qualcosa che è al di fuori della vita e non partecipa della sua vanità e del suo nulla, dal momento che l'apparenza di individualità reale ottenuta nelle opere deriva solo dall'inganno ottico dell'abilità tecnica. Se il mio pomeriggio aveva lasciato in me altri residui, magari più profondi, essi erano forse destinati a giungere alla mia conoscenza non subito, ma molto più tardi. Quanto ai due che soppesavo con chiarezza, non sarebbero durati a lungo; a partire da quella sera stessa, le mie idee sull'arte si sarebbero infatti risollevate dalla riduzione subita nel pomeriggio, mentre, in compenso, la calma e la conseguente libertà, che mi

avrebbero consentito di consacrarmi ad essa, stavano per essermi nuovamente tolte.

✈ Quando la mia vettura, percorrendo il *quai*, arrivò nei pressi di casa Verdurin, ordinai che si fermasse. Avevo visto Brichot scendere dal tram all'angolo di rue Bonaparte, asciugarsi le scarpe con un vecchio giornale e infilarsi un paio di guanti grigio perla. Lo raggiunsi. Da qualche tempo, poiché i suoi guai alla vista erano peggiorati, era stato dotato – non meno fastosamente d'un laboratorio – di nuovi occhiali: potenti e complicati come strumenti astronomici, sembravano avvitati ai suoi occhi; il professore puntò su di me i loro fuochi eccessivi, e mi riconobbe. Le lenti erano tenute a meraviglia. Ma dietro di loro scorsi, minuscolo, pallido, convulso, morente, uno sguardo lontano, piazzato sotto quel potente apparecchio così come, nei laboratori sovvenzionati a dismisura per le ricerche che vi si conducono, si mette un'insignificante bestiola agonizzante sotto gli apparecchi più perfezionati. Offersi il braccio al semicieco per assicurarne il cammino. «Non è più, stavolta, presso la grande Cherbourg che ci incontriamo, mi disse, ma accanto alla piccola Dunkerque», frase che mi parve fastidiosissima perché non capii cosa volesse dire; e, tuttavia, non osai chiederlo a Brichot, per timore, più ancora che del suo disprezzo, delle sue spiegazioni. Replicai che ero abbastanza curioso di vedere il salotto in cui Swann, un tempo, incontrava ogni sera Odette. «Come, conoscete quelle vecchie storie?» si stupì il professore.

La morte di Swann mi aveva, a suo tempo, sconvolto. La morte di Swann! Swann non svolge, in questa frase, il ruolo d'un semplice genitivo. Ciò che intendo è la morte particolare, la morte messa dal destino al servizio di Swann. Infatti, per semplificare, diciamo la morte, ma ce ne sono tante, quasi, quante le persone. Non possediamo un senso che ci permetta di vedere, mentre corrono a folle velocità in tutte le direzioni, le morti, le morti attive inviate dal destino verso il tale o il tal'altro. Sono, spesso, morti che si libereranno interamente del loro compito solo due, tre anni dopo. Corrono, svelte, a mettere un cancro nel fianco d'uno Swann, poi ripartono per altri incarichi, e non tornano se non quando, effettuato l'intervento chirurgico, bisogna rimettere una seconda volta il cancro. Poi viene il momento in cui, sul «Gaulois», si legge

che la salute di Swann ha destato qualche preoccupazione ma che, adesso, l'indisposizione è in via di completa guarigione. Allora, pochi minuti prima dell'ultimo respiro, la morte, come una suora che, invece di distruggervi, vi avesse curati, viene ad assistere ai vostri ultimi istanti, a coronare di un'aureola suprema l'essere ormai gelido il cui cuore ha cessato di battere. Ed è questa diversità delle morti, il mistero dei loro circuiti, il colore della loro insegna fatale, a rendere tanto impressionanti i trafiletti dei giornali: "Apprendiamo con vivo rincrescimento che il signor Charles Swann è deceduto ieri a Parigi, nella sua casa, a seguito di una dolorosa malattia. Parigino di cui tutti apprezzavano le qualità intellettuali quanto la sicurezza delle relazioni scelte ma fedeli, egli sarà unanimemente rimpianto negli ambienti artistici e letterari, dove l'avveduta finezza del suo gusto lo faceva sentire a suo agio e apprezzare da tutti, come al Jockey Club di cui era uno dei membri più anziani e più influenti. Faceva parte anche del Circolo dell'Unione e del Circolo Agricolo. Di recente aveva dato le dimissioni da membro del Circolo della rue Royale. La sua intelligente fisionomia e la sua spiccata notorietà non mancavano di suscitare la curiosità del pubblico in ogni *great event* della musica e della pittura, in particolare ai *vernissages* di cui era stato frequentatore abituale sino agli ultimi anni, durante i quali era uscito solo di rado dalla sua dimora. Le esequie si terranno, ecc."

Da questo punto di vista, se non si è "qualcuno", l'assenza di ogni titolo di notorietà rende ancora più rapida la decomposizione della morte. Certo è in un modo anonimo, senza distinzione d'individualità, che uno continua ad essere il duca d'Uzès. Ma la corona ducale, per un po', ne tiene insieme i pezzi, come quelli di quei gelati dalle forme ben disegnate che piacevano ad Albertine; mentre i nomi dei borghesi supermondani, non appena sono morti, si disgregano e si sciogliono, si "sformano". Abbiamo visto Madame de Guermantes parlare di Cartier come del miglior amico del duca di La Trémoille, come di un uomo molto ricercato negli ambienti aristocratici. Per la generazione successiva, Cartier è diventato qualcosa di così informe che lo si ingrandirebbe, quasi, apparentandolo a Cartier il gioielliere, d'esser confuso col quale da parte di qualche ignorante egli avrebbe certo sorriso! Swann era, al contrario, una notevole personalità intellettuale e artistica; e sebbene non avesse "prodotto" nulla, ebbe la ventura di durare un

po' più a lungo. Eppure, caro Charles Swann che ho conosciuto così poco, quando io ero ancora così giovane e voi sull'orlo della tomba, se si ricomincia a parlare di voi, e forse vivrete, è perché quello che, probabilmente, ritenevate un piccolo imbecille ha fatto di voi l'eroe di un suo romanzo. Se, nel quadro di Tissot che rappresenta il balcone del Circolo della rue Royale, e in cui siete tra Galliffet, Edmond de Polignac e Saint-Maurice, voi attirate tanto l'attenzione, è perché qualche vostro tratto appare nel personaggio di Swann.

Per tornare a realtà più generali, è di questa sua morte preannunciata e tuttavia impreveduta ch'io avevo sentito parlare lo stesso Swann in casa di Madame de Guermantes, la sera in cui s'era svolta la festa della cugina della duchessa. Di questa stessa morte avevo ritrovato la specifica e sorprendente stranezza una sera in cui, scorrendo il giornale, il suo annuncio m'aveva fermato di netto, come se fosse stata scritta in righe misteriose inopportuna mente intercalate. Erano bastate, quelle righe, a fare, d'un vivo, qualcuno che non può più rispondere a quanto gli si dice, niente più che un nome, un nome scritto, passato di colpo dal mondo reale al regno del silenzio. E dalle stesse righe, ancora, mi nasceva adesso il desiderio di conoscere meglio la casa nella quale, un tempo, avevano dimorato i Verdurin, e dove Swann – che allora non era solo un mucchietto di lettere stampate su un giornale – aveva pranzato tante volte in compagnia di Odette. Bisogna anche aggiungere (e questo mi rese per molto tempo la morte di Swann più dolorosa di qualsiasi altra, sebbene per motivi affatto estranei all'individuale stranezza della *sua* morte) che, contrariamente a quanto gli avevo promesso in casa della principessa di Guermantes, non ero andato a trovare Gilberte; che lui non mi aveva rivelato l'“altra ragione” per la quale, secondo una sua allusione di quella sera, mi aveva scelto come confidente del suo colloquio con il principe; che mi tornavano alla mente (come bolle risalenti dal fondo dell'acqua) mille domande che avrei voluto fargli sugli argomenti più disparati: su Vermeer, sul signor di Mouchy, su lui stesso, su un arazzo di Boucher, su Combray, domande poco urgenti, certo, visto che le avevo rimandate di giorno in giorno, ma che mi sembravano capitali da quando, sigillate le sue labbra, nessuna risposta sarebbe più venuta. La morte degli altri è come un viaggio che noi stessi avessimo intrapreso e in cui – a cento chilometri, ormai, da Parigi – ci ricordassimo di aver dimenticato due dozzine di fazzoletti, di non aver lasciato una certa chiave alla cuoca, di non aver salutato lo zio, di non aver chiesto il nome della città in cui si trova quell'antica fontana che desideriamo vedere. E intanto tutte queste dimenticanze che ci assalgono e che raccontiamo – tanto per dire – all'amico che viaggia con noi, ottengono come sola replica il rifiuto di prendere atto della banchina, del nome della stazione gridato dal ferroviere, il che ci allontana ulteriormente dalle realizzazioni ormai impossibili, così

che, rinunciando a pensare a cose irrimediabilmente omesse, apriamo il cestino dei viveri e ci scambiamo giornali e riviste.

«Ma no, riprese Brichot, non era qui che Swann incontrava la sua futura moglie; o, perlomeno, fu qui solo negli ultimissimi tempi, dopo il sinistro che distrusse parzialmente la prima casa di Madame Verdurin.»

Purtroppo, temendo di sfoggiare agli occhi di Brichot un lusso che mi sembrava fuori luogo dal momento che l'universitario non ne partecipava, ero sceso troppo precipitosamente dalla carrozza, e il cocchiere non aveva capito cosa gli avessi gridato in tutta fretta per fare in tempo ad allontanarmi da lui prima d'essere visto da Brichot. La conseguenza fu che il cocchiere si affiancò a noi per chiedermi se doveva venire a riprendermi; gli risposi frettolosamente di sì, e mi feci ancor più rispettoso nei confronti dell'universitario giunto in omnibus. «Ah! eravate in carrozza, commentò gravemente Brichot. – Oh Dio, per pura combinazione, non mi succede mai. Vado sempre in omnibus o a piedi. Ma mi procurerà forse il grande onore di riaccompagnarvi a casa, stasera, se mi farete il favore di salire su quel trabiccolo. Staremo un po' stretti. Ma voi siete così buono con me.» Proponendoglielo, pensai, non rinuncio, ahimè, a niente, visto che a causa di Albertine sono comunque costretto a rientrare. La sua presenza in casa mia a un'ora in cui nessuno poteva andare a trovarla mi lasciava padrone del mio tempo non meno che nel pomeriggio, quando sapevo che doveva tornare dal Trocadéro e non avevo la minima fretta di rivederla. Ma, come nel pomeriggio, sentivo d'avere, in fin dei conti, una donna, e che tornando a casa non avrei assaporato la fortificante esaltazione della solitudine. «Accetto molto volentieri, rispose Brichot. Al tempo cui alludete, i nostri amici abitavano in rue Montalivet, in uno splendido pianterreno con ammezzato che dava su un giardino, meno sontuoso, si capisce, e che nondimeno io preferivo al palazzo degli Ambasciatori veneziani.» Brichot mi informò che quella sera, in “quai Conti” (così, da quando s'era trasferito a quell'indirizzo, i fedeli chiamavano il salotto Verdurin), c'era un gran “sporgimento” musicale, organizzato dal signor di Charlus. Aggiunse che, ai vecchi tempi di cui parlavo, il piccolo clan era diverso, di tutt'altro tono, e non solo perché i fedeli erano più giovani. Mi raccontò degli scherzi di Elstir (che chiamava “autentiche buffonate”): di come, un giorno,

avendo finto di “tradire” all’ultimo momento, si fosse presentato travestito da maggiordomo aggiunto e, mentre serviva in tavola, avesse sussurrato delle battute audaci all’orecchio dell’assai pudibonda baronessa Putbus, rossa di sgomento e di collera; e poi, sparendo prima della fine del pranzo, avesse fatto portare nel salotto una vasca piena d’acqua da dove, all’arrivo dei commensali, era emerso tutto nudo lanciando imprecazioni; e anche delle cene cui si andava con certi costumi di carta disegnati, ritagliati, dipinti da Elstir, che erano dei capolavori: Brichot, una volta, aveva indossato quello d’un gran signore della corte di Carlo VII, con tanto di polacchine, e un’altra volta quello di Napoleone I, su cui Elstir aveva riprodotto in ceralacca il gran cordone della Legion d’onore. Per farla breve, richiamando alla mente il salotto d’allora, con le sue grandi finestre, i suoi divani bassi smangiati dal sole di mezzogiorno e ch’era stato necessario cambiare, Brichot dichiarava di preferirlo a quello d’oggi. Naturalmente, mi rendevo conto che dicendo “salotto” Brichot non intendeva – così come la parola “chiesa” non significa solo l’edificio religioso, ma la comunità dei fedeli – semplicemente il mezzanino, ma le persone che lo frequentavano, gli speciali piaceri che andavano a cercarvi e sui quali, nella sua memoria, s’era impressa la forma di quei divani dove, quando si faceva visita a Madame Verdurin di pomeriggio, si aspettava che lei fosse pronta, mentre i fiori rosa, fuori, degli ippocastani, e quelli sul camino dei garofani nei vasi sembravano – in un atteggiamento di graziosa simpatia per il visitatore, che si traduceva nel sorridente benvenuto dei loro colori rosati – spiare fissamente il tardivo sopraggiungere della padrona di casa. Ma se gli pareva, quel “salotto”, superiore all’attuale, era forse perché la nostra mente, come il vecchio Proteo, non può restare schiava d’alcuna forma, e persino in campo mondano si sbarazza all’improvviso d’un salotto giunto, lentamente e faticosamente, al culmine della perfezione per preferirgliene un altro, meno brillante, così come le fotografie “ritoccate” che Odette s’era fatta fare da Otto, e che la raffiguravano in gran *toilette* e con l’ondulazione di Lenthéric, non piacevano a Swann quanto un’“istantanea” eseguita a Nizza dove, in mantellina di panno, i capelli mal pettinati che sfuggivano da sotto un cappello di paglia ricamato a viole e ornato da un fiocco di velluto nero, elegante di vent’anni di meno, ella sembrava (poiché le donne hanno, di solito, l’aria tanto più vecchia quanto più antiche sono le fotografie) una camerierina con

vent'anni di più. Forse Brichot trovava anche piacere nel vantarmi qualcosa che non avrei conosciuto, nel mostrarmi d'aver assaporato piaceri che mi sarebbero rimasti ignoti. Ci riusciva, del resto, semplicemente citando i nomi di due o tre persone che non esistevano più, e al cui fascino egli conferiva un che di misterioso col modo stesso di parlarne; sentivo che tutto quanto m'era stato raccontato dei Verdurin era decisamente troppo grossolano; e anche a Swann, che pure avevo conosciuto, mi rimproveravo di non aver prestato abbastanza attenzione, di non avergli prestato un'attenzione disinteressata, di non averlo ascoltato come avrei dovuto quando mi intratteneva in attesa che sua moglie rincasasse per colazione e mi mostrava qualche bell'oggetto, adesso che sapevo come fosse all'altezza dei più brillanti conversatori del passato.

Mentre stavamo per arrivare a casa Verdurin, scorsi il signor di Charlus che navigava verso di noi con tutto il suo corpo enorme, trascinandosi dietro, senza volerlo, uno di quei teppisti o accattoni che il suo passaggio, adesso, faceva infallibilmente scaturire anche dagli angoli in apparenza più deserti, e dai quali quel mostro poderoso era, sebbene suo malgrado, perennemente scortato, sia pure a una certa distanza, come lo squalo dal suo pesce pilota, formando un tale contrasto con l'altezzoso forestiero del primo anno di Balbec, tutto severità di modi e affettazione di virilità, che mi parve di scoprire, accompagnato dal suo satellite, un astro in un periodo affatto diverso della sua rivoluzione, quando lo si comincia a vedere per intero, o un malato ormai invaso dal male che, qualche anno fa, era solo una tenue escrescenza ch'egli dissimulava agevolmente e di cui nessuno sospettava la gravità. Benché un'operazione gli avesse restituito, in minima parte, la vista che aveva data per persa, non so se Brichot avesse scorto la canaglia appiccicata alle calcagna del barone. Poco importava, del resto, giacché dopo la Raspelière, e a dispetto dell'amicizia che provava per lui, la presenza di Charlus causava all'universitario un certo disagio. È probabile che, per qualsiasi uomo, la vita d'un qualsiasi altro individuo prolunghi nell'oscurità sentieri insospettabili. La menzogna, pur così spesso ingannevole, di cui è intessuta ogni conversazione, nasconde un sentimento di inimicizia o di interesse, o una visita che si vuol dare a intendere di non avere fatta, o una scappatella con un'amante d'un giorno che si voglia celare alla moglie, meno perfettamente di quanto una buona reputazione non

celi, impedendo di indovinarli, dei cattivi costumi. Può darsi ch'essi siano ignorati per tutta la vita; un incontro casuale su un molo, una sera, li rivela; e anche così, spesso, la cosa è fraintesa, e occorre che un terzo, già al corrente, vi suggerisca l'introvabile parola che tutti ignorano. Ma, una volta conosciuti, fanno paura, non tanto per moralità quanto perché vi si sente affluire la follia. Madame de Surgis le Duc non aveva il benché minimo senso morale, e avrebbe ammesso da parte dei suoi figli qualsiasi comportamento che l'interesse, questa cosa comprensibile a tutti gli uomini, potesse svilire o spiegare. Ma proibì loro di continuare a frequentare il signor di Charlus quando seppe che questi era come fatalmente spinto, ad ogni visita, da una sorta di orologeria a ripetizione, a pizzicar loro il mento e a farselo pizzicare, ora dall'uno, ora dall'altro. Provò quell'inquieta sensazione di mistero fisico che ci induce a chiederci se il vicino, col quale eravamo in buoni rapporti, non sia stato còlto da antropofagia; e alle reiterate domande del barone: «Potrò vederli presto, i giovanotti?», rispose – sapendo quali fulmini si stava attirando sulla testa – che erano molto presi dalle lezioni, dai preparativi d'un viaggio, ecc. L'irresponsabilità, checché se ne dica, aggrava le colpe e persino i crimini. Landru (volendo supporre che abbia realmente ucciso delle donne) può essere graziato se l'ha fatto per interesse, al quale si può resistere, ma non se il movente è stato un irresistibile sadismo. Le grossolane facezie dei primi tempi della sua amicizia col barone avevano lasciato il posto, in Brichot – da quando s'era trattato, non più di ripetere dei luoghi comuni, ma di capire –, a un sentimento penoso velato dall'allegria. Si rassicurava recitando pagine di Platone, versi di Virgilio, perché – cieco anche nell'intelletto – non capiva che, a quei tempi, amare un giovane (le facezie di Socrate lo rivelano meglio delle teorie di Platone) era come oggi mantenere una ballerina e poi fidanzarsi. Lo stesso Charlus non l'avrebbe capito, lui che confondeva la sua mania con l'amicizia, che non le assomiglia per niente, e gli atleti di Prassitele con dei docili pugilatori. Si ostinava a non vedere che da diciannove secoli (“un cortigiano devoto sotto un principe devoto sarebbe stato ateo sotto un principe ateo”, ha detto La Bruyère) l'omosessualità di costume – quella dei giovani di Platone come dei pastori di Virgilio – è del tutto scomparsa, che a sopravvivere e moltiplicarsi è unicamente quella involontaria, nervosa, che si nasconde agli altri e si maschera ai propri stessi occhi. E Charlus avrebbe fatto male a non rinnegare

decisamente la genealogia pagana. In cambio d'un po' di bellezza plastica, quanta superiorità morale! Il pastore di Teocrito che sospira per un garzoncello non avrà, in seguito, alcuna ragione per essere meno duro di cuore e più fine d'intelletto dell'altro pastore, il cui flauto risuona per Amarillide. Egli, infatti, non è afflitto da una malattia, ma obbedisce alle mode del tempo. È quella che sopravvive a dispetto degli ostacoli, vergognosa, biasimata, la sola vera omosessualità, l'unica cui possa corrispondere, nella medesima persona, un affinamento delle qualità morali. Si resta sgomenti di fronte ai rapporti che queste possono avere con il fisico quando si pensa al piccolo spostamento di un gusto puramente fisico, alla lieve tara di un senso, in forza dei quali l'universo della poesia e della musica, interdetto al duca di Guermantes, si dischiude per il signor di Charlus. Che quest'ultimo abbia passione per l'arredamento, che la sua casa sia degna d'una massaia appassionata di ninnoli, non desta stupore; ma la stretta fessura che getta luce su Beethoven, su Veronese! Il che, per altro, non dispensa le persone sane dall'aver paura quando un pazzo che ha composto un poema sublime, dopo aver spiegato loro con le più giuste argomentazioni d'esser stato rinchiuso per errore, a causa della malvagità di sua moglie, e averli supplicati d'intervenire presso il direttore del manicomio, lamentandosi delle promiscuità che gli vengono imposte, conclude così: «Ecco, quel tizio che viene a parlarmi nel cortile, e di cui sono costretto a subire il contatto, è convinto di essere Gesù Cristo. Basta questo a provare con che razza di matti mi hanno rinchiuso; non può essere Gesù Cristo, dal momento che Gesù Cristo sono io!». Un attimo prima, eravamo sul punto d'andare a denunciare l'errore al medico alienista. A queste ultime parole, anche se pensiamo all'ammirevole poema cui quest'uomo lavora ogni giorno, ci allontaniamo, così come i figli di Madame de Surgis si allontanavano dal signor di Charlus, non perché avesse fatto loro qualcosa di male, ma per quel profluvio di inviti culminanti in un pizzicotto sul mento. Da compiangere è il poeta il quale, senza nessun Virgilio a fargli da guida, deve attraversare i gironi d'un inferno di zolfo e di pece, gettarsi nel fuoco che cade dal cielo, per trarne qualche abitante di Sodoma. Nessun fascino nella sua opera; uguale severità nella sua vita come in quella degli spretati, i quali seguono la regola del più casto celibato perché non si possa attribuire ad altro che alla perdita della fede la loro decisione di svestire la tonaca. E non sempre, per questi scrittori, le cose vanno

così. Quale medico di pazzi non finirà con l'avere, a forza di frequentarli, la sua crisi di follia? Gli andrà ancora bene se potrà dimostrare che non è stata una follia anteriore e latente a far sì che si occupasse di loro. Spesso, nel caso di uno psichiatra, l'oggetto dei suoi studi reagisce su di lui. Ma, prima, quale oscura inclinazione, quale lusinghiero terrore gliel'aveva fatto scegliere, quell'oggetto?

Fingendo di non vedere il losco individuo che lo seguiva come un'ombra (quando s'avventurava sui *boulevards*, o attraversava la sala dei Passi perduti della Gare Saint-Lazare, si contavano a dozzine i pappagalli che, nella speranza d'una moneta, non lo mollavano più), e per paura che l'altro s'azzardasse a rivolgergli la parola, il barone abbassava devotamente le ciglia annerite che, in contrasto con le gote incipriate, lo facevano assomigliare a un grande inquisitore in un dipinto del Greco. Ma era un prete che faceva paura, e con l'aria d'un prete scomunicato, giacché gli svariati compromessi cui l'aveva costretto la necessità d'esercitare la sua inclinazione e di proteggerne il segreto avevano fatto affiorare alla superficie del suo viso proprio ciò che il barone cercava di nascondere: una vita abietta nel racconto d'un decadimento morale. Decadimento che, in effetti, qualunque ne sia la causa, si legge facilmente, perché non tarda a materializzarsi, e prolifera su un volto – in particolare nelle guance e intorno agli occhi – con la stessa fisicità con cui vi si accumulano i gialli ocri di una malattia di fegato o i ripugnanti rossori di una malattia della pelle. D'altronde, non era soltanto nelle guance, per dire il vero assai cascanti, di quel viso imbellettato, o nel torace pettoruto, o nel sedere tondeggiante di quel corpo abbandonato alla licenza e invaso dalla pinguedine, che galleggiava ormai visibilmente, come una macchia d'olio, il vizio un tempo così intimamente confinato da Charlus nel fondo di se stesso. Esso dilagava, ormai, anche nei suoi discorsi.

«E così, Brichot, ve ne andate a spasso di notte con un bel giovanotto? esclamò abbordandoci, mentre il vagabondo, deluso, si dileguava. Belle cose! Lo racconteremo ai vostri studentini della Sorbona, dov'è andata a finire la vostra serietà. Del resto, la compagnia dei giovani vi si confà, signor professore: siete fresco come una rosa. E voi, mio caro, come state? mi disse, lasciando il tono scherzoso. Non vi si vede spesso in quai Conti, bella

giovinezza. E allora, vostra cugina come sta? Non è venuta con voi. Peccato, perché è incantevole. La vedremo, stasera, vostra cugina? Oh! è davvero graziosa. E ancora di più lo sarebbe se coltivasse maggiormente l'arte così rara, e che possiede per natura, di vestirsi bene.» Devo dire, a questo proposito, che il signor di Charlus “possedeva” – il che ne faceva l'esatto contrario di me, il mio antipodo – il dono d'osservare minuziosamente, di distinguere i dettagli di una *toilette* non meno che d'una “tela”. Per quel che riguarda vestiti e cappelli, certe malelingue o certi teorici troppo assoluti diranno che, in un uomo, l'inclinazione verso le attrattive maschili trova compensazione nel gusto innato, nello studio, nella scienza dell'abbigliamento femminile. E qualche volta, in effetti, succede – come se, avendo gli uomini fatto incetta di tutto il desiderio fisico, di tutta la tenerezza profonda di uno Charlus, l'altro sesso venisse in compenso gratificato di tutto quanto è gusto “platonico” (aggettivo quanto mai improprio) o, più semplicemente, gusto, con tutte le più sapienti e sicure raffinatezze. In questo senso il signor di Charlus avrebbe meritato il soprannome che più tardi gli affibbiarono, “la Sarta”. Ma il suo gusto, il suo spirito d'osservazione s'estendevano a ben altre cose. Abbiamo visto come, la sera in cui andai a trovarlo dopo un pranzo dalla duchessa di Guermantes, io mi fossi accorto dei capolavori che aveva in casa solo man mano che me li aveva mostrati. Riconosceva immediatamente cose a cui nessuno avrebbe mai badato, e questo sia nelle opere d'arte che nelle portate d'un pranzo (e in tutto ciò che è compreso fra la pittura e la cucina). Ho sempre rimpianto che il signor di Charlus, anziché limitare le sue doti artistiche alla decorazione d'un ventaglio da regalare alla cognata (abbiamo visto la duchessa di Guermantes tenerlo in mano ed aprirlo meno per farsi aria che per vantarsene ostentando l'amicizia di Palamède) e al perfezionamento del suo pianoforte per accompagnare senza errori il violino di Morel, ho sempre rimpianto, dicevo, e ancora rimpiango, che il signor di Charlus non abbia mai scritto nulla. Non posso certo trarre dall'eloquenza della sua conversazione e nemmeno dalla sua corrispondenza la conclusione che sarebbe stato uno scrittore di talento. Non si tratta di meriti da porre sullo stesso piano. Abbiamo visto dei noiosi dicatori di banalità scrivere capolavori, e dei re della conversazione risultare inferiori al più mediocre quando si provavano a scrivere. Malgrado tutto, credo che se il signor di Charlus si fosse cimentato nella prosa e, per

cominciare, su quegli argomenti d'arte che conosceva così bene, il fuoco sarebbe scaturito, il lampo sarebbe scoccato, e l'uomo di mondo sarebbe diventato maestro dello scrivere. Glielo dissi spesso, non volle mai provarcisi, forse semplicemente per pigrizia, o perché tutto preso dalle feste brillanti e dai divertimenti sordidi, o per bisogno Guermantes di prolungare senza fine le chiacchiere. Tanto più lo rimpiango in quanto, anche nella sua conversazione più scintillante, lo spirito non era mai scisso dal carattere, le trovate del primo dalle insolenze del secondo. Se avesse fatto dei libri, anziché detestarlo pur ammirandolo come avveniva nei salotti dove, nei suoi più singolari momenti d'intelligenza, al tempo stesso egli calpestava i deboli, si vendicava di chi non l'aveva insultato, cercava bassamente di far litigare gli amici – se avesse fatto dei libri, il suo valore intellettuale lo si sarebbe avuto a sé stante, decantato d'ogni male, nulla avrebbe intralciato l'ammirazione, e molti suoi tratti avrebbero fatto sbocciare l'amicizia.

Comunque, anche se mi sbaglio su ciò che avrebbe potuto realizzare anche nella pagina meno importante, scrivendo avrebbe reso un prezioso servizio, giacché se distingueva ogni cosa, di ogni cosa che distingueva conosceva il nome. Certo è che parlando con lui, se non ho imparato a vedere (la tendenza del mio intelletto e del mio sentire era altrove), ho perlomeno visto delle cose che senza di lui mi sarebbero sfuggite; ma il loro nome, che m'avrebbe aiutato a ritrovarne il disegno, il colore, quel nome l'ho sempre dimenticato alquanto rapidamente. Se avesse fatto dei libri, anche cattivi, e non credo che lo sarebbero stati, che delizioso dizionario, che repertorio inesauribile! Ma poi, chissà? Invece di mettere in opera il suo sapere e il suo gusto, forse, per quel demone che sovente contrasta i nostri destini, avrebbe scritto insipidi romanzi d'appendice, inutili racconti di viaggi e d'avventure.

«Proprio così, sa vestirsi o più esattamente abbigliarsi, riprese il signor di Charlus a proposito di Albertine. Il mio solo dubbio è se si abbigli in conformità con la sua particolare bellezza, e forse, del resto, ne sono un po' responsabile, per via di certi consigli non abbastanza ponderati. Quel che le ho detto spesso andando alla Raspelière, e che forse era dettato – e me ne pento – più dal carattere del paese, dalla vicinanza delle spiagge, che non dal carattere individuale del “tipo” di vostra cugina, l'ha forse spinta un

po' troppo verso il genere leggero. Le ho visto, è ben vero, certe bellissime tarlatane, certe incantevoli sciarpe di garza, un piccolo tocco rosa che una piumetta rosa non riusciva a deturpare. Ma credo che la sua bellezza, così reale e massiccia, esiga qualcosa di più di quei graziosi straccetti. Un tocco è quel che ci vuole per la sua immensa capigliatura, cui un *kakochnyk* renderebbe pienamente giustizia? Ci sono poche donne cui convengano gli abiti antichi, che danno un che di teatrale e in costume. Ma la bellezza di quella fanciulla già donna fa eccezione, e meriterebbe qualche antico abito in velluto di Genova (io pensai subito a Elstir e agli abiti di Fortuny) che non avrei paura d'appesantire ulteriormente con incrostazioni o pendenti di certe meravigliose pietre fuori moda (non se ne può fare miglior elogio) come l'olivina, la marcasite e l'incomparabile labradorite. Del resto, lei stessa sembra sapere d'istinto quale sia il contrappeso richiesto da una bellezza un po' pesante. Ricorderete, per andare a pranzo alla Raspelière, tutto quell'accompagnamento di belle scatole, di borse pesanti nelle quali, una volta sposata, potrà mettere, ben più del candore della cipria e del carminio del belletto, quelli – in un cofanetto di lapislazzuli d'un indaco poco pronunciato – delle perle e dei rubini, non rigenerati, suppongo, visto che un buon matrimonio è alla sua portata.»

«Ebbene, barone», lo interruppe Brichot, temendo – perché aveva qualche dubbio sulla purezza dei miei rapporti e l'autenticità della mia cuginanza con Albertine – ch'io fossi rattristato dalle ultime parole, «ecco che, a quanto pare, vi occupate di signorine!»

«Volete tacere davanti a questo fanciullo, razza di peste?», sogghignò il signor di Charlus abbassando, nel gesto di imporre silenzio a Brichot, una mano che non mancò di posarmi sulla spalla.

«Ma vi ho disturbati, avevate l'aria di spassarvela come due pazze, non avevate certo bisogno d'una vecchia guastafeste come me. Non andrò dal confessore per questo, dal momento che eravate quasi arrivati.» Il barone era d'umore tanto più gaio in quanto ignorava la scenata del pomeriggio, poiché Jupien aveva stimato più utile proteggere la nipote da una nuova offensiva che andare ad avvertire il signor di Charlus. Il quale, così, credeva ancora al matrimonio, e se ne rallegrava. Per questi grandi solitari è, si direbbe, una

consolazione addolcire con una paternità fittizia il proprio tragico celibato. «In fede mia, Brichot, aggiunse il barone volgendosi verso di noi con una risata, ho qualche scrupolo vedendovi in così galante compagnia. Avevate l'aria di due innamorati. Due innamorati a braccetto... Ve ne prendete di libertà, eh, Brichot?» Erano da attribuire, parole del genere, a un pensiero invecchiato, meno padrone d'un tempo dei propri riflessi, tanto da lasciarsi sfuggire un segreto gelosamente custodito per quarant'anni? O si trattava, invece, di quel disprezzo per l'opinione dei plebei che era comune, in fondo, a tutti i Guermantes, e che nel fratello del signor di Charlus, il duca, assumeva un'altra forma quando, infischandosene che mia madre potesse vederlo, si faceva la barba, con la camicia da notte sbottonata, davanti alla finestra? Charlus aveva forse contratto, durante i brucianti tragitti da Doncières a Douville, la pericolosa abitudine di mettersi in libertà e, così come si buttava indietro il cappello di paglia per rinfrescare l'enorme fronte, di allentare – all'inizio solo per qualche istante – la maschera da troppo tempo rigorosamente sovrapposta al suo vero volto? I modi coniugali di Charlus con Morel avrebbero giustamente stupito chi avesse saputo che non lo amava più. Ma la monotonia dei piaceri offerti dal vizio aveva annoiato il barone. Istintivamente, aveva cercato nuove emozioni, e – stancatosi degli incontri con sconosciuti – era passato al polo opposto, a quanto pensava che avrebbe sempre detestato, cioè all'imitazione di un rapporto di coppia o di una paternità. A volte, nemmeno questo gli bastava più, gli occorreva qualcosa di nuovo, passava la notte con una donna, allo stesso modo che un uomo normale può, una volta nella vita, decidere di passare una notte con un ragazzo, per una curiosità simile, inversa, e in entrambi i casi ugualmente malsana. La vita da “fedele” del barone, che a causa di Charlie non viveva più che nel piccolo clan, aveva avuto – nel vanificare i suoi lunghi sforzi per mantenere una falsa apparenza – lo stesso influsso che un viaggio d'esplorazione o un soggiorno in colonia esercita su certi europei, che vi smarriscono i principi informatori che li guidavano in Francia. Tuttavia, la rivoluzione interna di un intelletto ignaro, dapprima, dell'anomalia che recava in sé, poi preso dallo sgomento dopo averla riconosciuta, e da ultimo familiarizzatosi con essa sino a non rendersi conto che non era possibile confessare senza pericolo agli altri ciò che aveva finito per confessare senza vergogna a se stesso, aveva contato ancora di più, per staccare il signor di Charlus

dalle ultime costrizioni sociali, del tempo passato dai Verdurin. Non c'è, in effetti, esilio al Polo Sud o in cima al Monte Bianco che ci allontani dagli altri quanto un soggiorno prolungato in un proprio vizio interiore, che è come dire in un pensiero diverso dal loro. Vizio (come Charlus lo qualificava in altri tempi) cui il barone attribuiva adesso la bonaria fisionomia d'un semplice difetto, molto diffuso, piuttosto simpatico e quasi divertente, alla stessa stregua della pigrizia, della distrazione o della ghiottoneria. Avvertendo le curiosità che la singolarità del suo personaggio suscitava, il signor di Charlus provava un certo piacere a soddisfarle, a stuzzicarle, ad alimentarle. Come un certo pubblicista ebreo si fa ogni giorno campione del cattolicesimo, non tanto, probabilmente, nella speranza d'esser preso sul serio, quanto per non deludere la benevola attesa dei buontemponi, non diversamente lui, nel piccolo clan, fustigava scherzosamente i cattivi costumi, allo stesso modo che avrebbe storpiato l'inglese o imitato Mounet-Sully, senza aspettare che lo pregassero, per pagare graziosamente lo scotto esercitando in società le sue doti di dilettante; così, il barone minacciava Brichot di denunciare alla Sorbona le sue passeggiate in compagnia di giovanotti nello stesso modo in cui il cronista circonciso parla ad ogni proposito della "figlia primogenita della Chiesa" e del "Sacro Cuore di Gesù", vale a dire senz'ombra di tartuferia, ma con una punta di esibizionismo. Ma non è solo del mutamento delle parole in quanto tali, per diverse che fossero da quelle che si permetteva un tempo, bensì anche delle intonazioni, dei gesti – le une e gli altri singolarmente simili, ora, a ciò che più aspramente allora biasimava – che sarebbe stato curioso cercare la spiegazione; il barone lanciava adesso, involontariamente, quasi gli stessi gridolini – involontari, in lui, e dunque tanto più profondi – che gettano (ma, loro, volontariamente) gli invertiti che si chiamano l'un l'altro "carina"; come se quelle smancerie, cui Charlus era stato così lungamente ostile, non fossero altro che la fedele e geniale imitazione dei modi che finiscono con l'assumere, volere o no, tutti gli Charlus arrivati a una certa fase della loro malattia, così come un paralitico o un atassico presentano fatalmente, da un certo punto in poi, determinati sintomi. In realtà – ed è quanto rivelavano quelle smancerie affatto interiori – fra il severo Charlus tutto vestito di nero, con i capelli a spazzola, che avevo conosciuto, e i giovani imbellettati e carichi di gioielli, c'era solo la differenza del tutto apparente che intercorre fra una persona

agitata che parla in fretta, muovendosi di continuo, e un neuropatico che parla lentamente e conserva una flemma perpetua, ma è affetto dallo stesso disturbo per lo specialista, il quale sa che anche lui, come l'altro, è divorato dalle stesse angosce e colpito dalle stesse tare. Del resto, che Charlus fosse invecchiato lo si vedeva da segni di tutt'altro tipo, come la straordinaria estensione presa nel suo eloquio da certe espressioni ch'erano proliferate e ricorrevano adesso di continuo (per esempio, "una catena di circostanze") e cui il barone s'appoggiava di frase in frase come a un indispensabile sostegno. «E Charlie è già arrivato?» gli chiese Brichot mentre stavamo per suonare alla porta d'ingresso. «Ah! non so», rispose il barone, alzando le mani e socchiudendo gli occhi con l'aria di chi non vuol essere accusato d'indiscrezione, tanto più che Morel (il quale, non meno fifone che vanitoso, e pronto a rinnegare il suo protettore quanto a farsene bello, le aveva credute gravi mentre erano insignificanti) doveva averlo rimproverato d'aver spifferato certe cose. «Sapete bene che non so assolutamente cosa faccia. Non so con chi mi tradisca, ma non lo vedo quasi mai.» Se le conversazioni fra due persone unite da un legame sono piene di menzogne, queste non fioriscono meno naturalmente nelle conversazioni fra un terzo e un amante a proposito della persona da questi amata, a qualunque sesso, d'altronde, essa appartenga.

«È molto che non lo vedete?» chiesi al signor di Charlus, per mostrare, al tempo stesso, che non mi facevo scrupolo di parlargli di Morel e che non pensavo che questi vivesse stabilmente con lui. «È venuto per caso stamattina, cinque minuti, mentre ero ancora mezzo addormentato, a sedersi su un angolo del mio letto, come se volesse violentarmi.» Mi venne subito da pensare che lo avesse visto un'ora prima, perché quando si chiede a una donna se abbia visto l'uomo che si sa – e che lei stessa, forse, suppone che si sappia – essere il suo amante, lei, nel caso che abbiano fatto merenda insieme, risponde: «L'ho visto un attimo prima di colazione». Fra i due fatti, la sola differenza è che uno è menzognero e l'altro è vero. Ma il primo è altrettanto innocente o, se si preferisce, altrettanto colpevole. Non si capirebbe, così, perché la signora interrogata (nel nostro caso il signor di Charlus) scelga sempre il fatto menzognero, se non si sapesse che risposte del genere sono determinate, all'insaputa di chi le fornisce, da un numero di fattori talmente sproporzionato, in apparenza, all'esiguità del fatto, che è

imbarazzante tenerne conto. Ma, per un fisico, la posizione di una minuscola pallina di sambuco si spiega con l'azione, di contrasto o di equilibrio, delle leggi d'attrazione e repulsione che regolano mondi ben più vasti. Ci limitiamo a ricordare, *pro memoria*, il desiderio d'apparire naturali e arditi, il gesto istintivo di nascondere un incontro segreto, un misto di ostentazione e di pudore, il bisogno di confessare qualcosa che fa tanto piacere e di mostrare che si è amati, un'intuizione di quanto sa o suppone – e non dice – l'interlocutore, intuizione che, restando al di qua o andando al di là della sua, ce lo fa, volta a volta, sotto o sopravvalutare, il desiderio involontario di scherzare col fuoco e la volontà di fare la parte del fuoco. La stessa quantità di leggi diverse, agendo in senso contrario, detta le risposte di carattere più generale, che riguardano l'innocenza, il “platonismo” o, al contrario, la realtà carnale dei rapporti che si hanno con la persona che si asserisce di aver vista di mattina mentre la si è vista di sera. Tuttavia, in generale, diciamo che il signor di Charlus, malgrado l'aggravarsi della sua malattia, da cui era perpetuamente spinto a rivelare, a insinuare, a volte semplicemente ad inventare dettagli compromettenti, cercava, in questo periodo della sua vita, di affermare che Charlie non apparteneva allo stesso genere d'uomini cui apparteneva lui, Charlus, e che non c'era fra loro altro che amicizia. Il che non gli impediva (pur essendo, forse, addirittura vero) che ogni tanto si contraddicesse (come riguardo all'ora in cui l'aveva visto per l'ultima volta), o lasciandosi sfuggire, per dimenticanza, la verità, o dicendo una bugia, per vantarsi, o per sentimentalismo, o perché gli sembrava spiritoso confondere l'interlocutore. «Sapete, riprese il barone, che per me è un buon amichetto, al quale voglio un gran bene così come sono sicuro (ne dubitava, dunque, visto che sentiva il bisogno di dire che ne era sicuro?) che lui ne vuole a me, ma fra noi non c'è nient'altro, non quella cosa, voi mi capite, non quella», aggiunse, con la stessa naturalezza che se avesse parlato d'una donna. «Sì, è venuto stamattina a tirarmi per i piedi. Eppure sa quanto io detesti farmi vedere a letto. Voi no? Oh! è orribile, è così fastidioso, si è brutti da far paura; so bene di non avere più venticinque anni e non voglio atteggiarmi a verginella, ma in fin dei conti si ha sempre la propria piccola civetteria.»

È possibile che il barone fosse sincero quando parlava di Morel come di un buon amico, e che dicesse la verità credendo di mentire

quando diceva: «Non so cosa faccia, non conosco la sua vita». Diciamo, infatti (anticipando di qualche settimana sul racconto che riprenderemo subito dopo questa parentesi, aperta mentre il signor di Charlus, Brichot e io ci dirigiamo verso la dimora di Madame Verdurin), diciamo che, poco tempo dopo questa serata, il barone fu precipitato nel dolore e nella stupefazione da una lettera che aprì per sbaglio e che era indirizzata a Morel. Questa lettera – che, per contraccolpo, mi avrebbe provocato crudeli dispiaceri – era scritta dall’attrice Léa, di cui era notissima la passione esclusiva per le donne. Ora, quella sua lettera a Morel (di cui Charlus nemmeno sospettava che potesse conoscerla) era scritta nel tono più appassionato. La sua volgarità ci impedisce di riprodurla, ma possiamo ricordare che Léa gli si rivolgeva sempre al femminile, dicendogli “Bella porcona”, “Piccioncina mia”, “Tu sì che sei dei nostri”, ecc. E si parlava, nella lettera in questione, di parecchie altre donne che sembravano amiche di Morel non meno che di Léa. D’altra parte, lo scherno di Morel nei confronti di Charlus, e di Léa nei confronti d’un ufficiale che la manteneva e di cui l’attrice diceva: “Mi scrive supplicandomi di far la brava! Ci pensi, micino mio?”, rivelava a Charlus una realtà non meno insospettata di quella dei rapporti così particolari fra Morel e Léa. Il barone era turbato soprattutto dall’espressione “essere dei nostri”. Dopo averlo, dapprima, ignorato, aveva infine – e ormai da un pezzo – appreso d’essere, egli stesso, “dei loro”. Ed ecco che, ora, la nozione acquisita ritornava in questione. Quando aveva scoperto di esserlo, Charlus aveva creduto d’apprendere così che il suo gusto, come dice Saint-Simon, non era per le donne. Ma ecco che, nel caso di Morel, il modo di dire assumeva un’estensione che Charlus non aveva immaginata, nella misura in cui, stando a quella lettera, Morel dimostrava d’essere “di quelli”, avendo per le donne lo stesso gusto di certe donne. Da quel momento, la gelosia di Charlus non poteva più limitarsi agli uomini conosciuti da Morel, ma doveva estendersi anche alle donne. E “quelli” di cui si poteva “essere” non erano più soltanto coloro ch’egli aveva creduti, ma tutta un’immensa parte del pianeta, composta sia di uomini che di donne, di uomini che amavano non solo gli uomini ma anche le donne, così che il barone, di fronte al nuovo significato di un’espressione che gli era tanto familiare, si sentiva torturato da un’inquietudine dell’intelligenza non meno che del cuore, come davanti a un doppio mistero nel quale la moltiplicazione della gelosia si accompagnava alla

repentina insufficienza d'una definizione.

Il signor di Charlus non era mai stato, nella vita, altro che un dilettante. È come dire che incidenti del genere non potevano essergli d'alcuna utilità. L'impressione penosa che essi potevano suscitargli la riversava in scenate violente, nelle quali sapeva essere eloquente, o in subdoli intrighi. Mentre gli stessi incidenti sarebbero potuti risultare preziosi, ad esempio, per una persona del valore di Bergotte. Il che può persino spiegare, forse, almeno in parte (giacché noi agiamo alla cieca, ma scegliendo, come le bestie, la pianta che ci fa bene), che persone come Bergotte vivano, in genere, in compagnia di esseri mediocri, falsi e malvagi. La loro bellezza basta all'immaginazione dello scrittore, esalta la sua bontà, ma non trasforma in alcun modo la natura della sua compagna, la cui vita situata a migliaia di metri al di sotto, le cui incredibili relazioni, le cui menzogne spinte al di là e, soprattutto, in direzione affatto diversa dall'immaginabile si mostrano di tanto in tanto a lampi improvvisi. La menzogna, la menzogna perfetta, sulle persone che conosciamo, sui rapporti che abbiamo avuti con loro, sul nostro movente (da noi formulato ben diversamente) in quella determinata azione, la menzogna su ciò che siamo, su ciò che amiamo, su ciò che proviamo nei confronti dell'essere che ci ama e che crede di averci resi simili a lui perché ci bacia di continuo, questa menzogna è una delle sole cose al mondo che possano aprirci delle prospettive sul nuovo, sull'ignoto, che possano spalancare in noi dei sensi addormentati per contemplare universi che non avremmo mai conosciuti. Per quanto concerne il signor di Charlus, bisogna dire che, se fu stupefatto nell'apprendere sul conto di Morel un certo numero di cose che questi gli aveva accuratamente nascoste, ebbe torto a concluderne che non bisogna legarsi con gente del popolo e che rivelazioni così dolorose (più di tutte, per lui, lo era stata quella di un viaggio che Morel aveva fatto con Léa, mentre aveva assicurato a Charlus che in quel periodo si trovava a studiare musica in Germania. Per sostenere la sua menzogna, si era servito di persone compiacenti, alle quali aveva inviato le sue lettere in Germania perché di là le rispedissero al barone, che – del resto – era talmente convinto che Morel vi si trovasse, che non aveva nemmeno guardato il timbro postale) [sic]. Lo vedremo infatti, nell'ultimo volume di quest'opera, fare cose che avrebbero sbalordito i suoi familiari e gli amici ancor più di quanto non avesse potuto fare con

lui la vita rivelata da Léa.

Ma è tempo di riacciuffare il barone che s'avanza, fra Brichot e me, verso la porta dei Verdurin. «E che ne è, si informò girandosi dalla mia parte, del vostro giovane amico ebreo che vedevamo a Douville? Pensavo che, se vi fa piacere, si potrebbe forse invitarlo una sera.» Infatti il signor di Charlus, limitandosi a far spiare senza vergogna i fatti e i gesti di Morel da un'agenzia investigativa, esattamente come un marito o un amante, non tralasciava di tener d'occhio gli altri giovanotti. La sorveglianza che, per suo incarico, un vecchio domestico faceva esercitare su Morel da un'agenzia era così poco discreta che i lacchè si credevano pedinati, e una delle cameriere non viveva più, non osava più uscire per la strada, pensando d'avere sempre un poliziotto alle calcagna. E il vecchio servitore: «Può fare quello che vuole! Come se avessimo tempo e denaro da perdere per starle dietro! Come se quello che fa ci potesse minimamente interessare!» esclamava con sarcasmo, giacché, appassionatamente attaccato al suo padrone, metteva nel servirlo un così caloroso ardore che, pur non avendo affatto i suoi gusti, ne parlava come se li condividesse. «È il fior fiore dei galantuomini», diceva di lui il signor di Charlus, dato che più di chiunque altro apprezziamo chi aggiunge a grandi virtù quella di metterle senza risparmiio a disposizione dei nostri vizi. Era, del resto, soltanto degli uomini che Charlus poteva provare gelosia riguardo a Morel. Le donne non gliene ispiravano alcuna. È questa una regola pressoché generale per gli Charlus. L'amore dell'uomo amato per una donna è un'altra cosa, una cosa che avviene in un'altra specie animale (il leone lascia stare le tigri) e che non solo non li disturba, ma piuttosto li tranquillizza. A volte, è vero, chi fa dell'inversione un sacerdozio prova disgusto per un amore del genere. E allora lo rimprovera all'amico, ma non come un tradimento, bensì come una degradazione. Uno Charlus diverso dal barone si sarebbe indignato se avesse scoperto che Morel aveva una relazione con una donna, come lui se avesse appreso da un manifesto che l'amico, interprete di Bach e di Haendel, aveva messo in programma Puccini. È per questo, d'altronde, che i giovani i quali, per interesse, accondiscendono all'amore degli Charlus, assicurano loro di provare disgusto per le prostitute, così come direbbero al medico di essere astemi e di non amare che l'acqua di fonte. Ma, su questo punto, il signor di Charlus differiva un po' dalla norma. Poiché, in Morel,

ammirava tutto, i suoi successi con le donne, oltre a non dargli ombra, gli suscitavano la stessa gioia dei suoi successi nei concerti o all'*écarté*. «Ma come, non lo sapete? È pieno di donne», confidava in tono di rivelazione, di scandalo, forse di invidia, soprattutto d'ammirazione. «È straordinario, aggiungeva. Ovunque vada, le puttane più in vista non hanno occhi che per lui. Lo si nota dappertutto, nel *métro* come a teatro. È imbarazzante! Non posso andare con lui al ristorante senza che il cameriere gli porti i bigliettini di almeno tre donne. E sempre belle, per giunta. Del resto, non c'è niente di strano. Le capisco: lo guardavo ieri, è diventato d'una tale bellezza, sembra, ecco, un Bronzino, è veramente mirabile.» Il signor di Charlus teneva, tuttavia, a mostrare che amava Morel, e a persuadere gli altri, e forse se stesso, che ne era amato. Metteva una sorta di amor proprio nell'averlo sempre accanto a sé, nonostante il danno che quel giovanottello poteva arrecare al suo prestigio mondano. Infatti (ed è frequente il caso di uomini ben introdotti e snob i quali, per vanità, rovinano tutte le loro relazioni facendosi vedere dappertutto con un'amante, *demi-mondaine* o signora screditata, che nessuno vuol ricevere e con la quale, tuttavia, sembra loro un privilegio esser legati), egli era arrivato al punto in cui l'amor proprio impiega tutta la sua perseveranza a distruggere gli obiettivi raggiunti: o perché l'amore fa trovare un qualche prestigio, che si è i soli a scorgere, nell'ostentare i propri rapporti con l'essere amato, o perché, grazie alla flessione delle ambizioni mondane ormai realizzate e all'alta marea delle curiosità ancillari, tanto più assorbenti quanto più platoniche, queste ultime hanno non solo raggiunto, ma superato il livello su cui le prime stentavano a mantenersi.

Quanto agli altri giovani, il signor di Charlus pensava che l'esistenza di Morel non fosse di ostacolo alla propria inclinazione per loro, e che, anzi, la sua straordinaria reputazione di violinista o la sua nascente notorietà di compositore e di giornalista avrebbe potuto, in qualche caso, fungere da esca. Se gli presentavano un giovane compositore dall'aspetto gradevole, era al talento di Morel che il barone ricorreva per fare una cortesia al nuovo venuto. «Dovreste, gli diceva, portarmi le vostre composizioni, in modo che Morel possa suonarle in concerto o in *tournée*. Sono così poche, le buone partiture per violino! È una festa trovarne di nuove. E gli stranieri apprezzano molto le novità. Persino in provincia ci sono

piccoli circoli musicali dove si ama la musica con un fervore e un'intelligenza incredibili.» Senza maggior sincerità (tutto questo serviva solo per “agganciare”, ed era raro che Morel acconsentisse a qualche esecuzione), poiché Bloch aveva detto d'essere un po' poeta – «quando capita», aveva aggiunto con la risatina sarcastica con cui soleva accompagnare una banalità quando non gli veniva niente di originale –, il barone mi suggerì: «Dite a quel giovane israelita, visto che scrive versi, che dovrebbe portarmene per Morel. Per un compositore è sempre un problema trovare qualcosa di buono da musicare. Si potrebbe addirittura pensare a un libretto. Non sarebbe privo di interesse, e assumerebbe un certo valore in ragione del merito del poeta, della mia protezione, di tutta una catena di circostanze favorevoli fra le quali, al primo posto, c'è il talento di Morel. Compone molto, adesso, e scrive anche; e con molta grazia: ve ne parlerò. Quanto al suo talento d'esecutore (in questo, come sapete, è già un vero maestro), vedrete stasera come suona, quel ragazzo, la musica di Vinteuil. Mi fa impazzire: alla sua età, avere una simile comprensione pur restando così bambino, così monello! Oh! stasera è solo una piccola prova. La cosa in grande stile sarà fra qualche giorno. Ma oggi è molto più elegante. Per questo siamo incantati della vostra presenza, aggiunse, impiegando probabilmente il *noi* nello stesso senso in cui il Re dice: vogliamo. Dato il magnifico programma, ho consigliato a Madame Verdurin di dare due feste: una fra qualche giorno, per tutte le sue conoscenze; l'altra stasera, e per questa la Padrona è stata, come si dice in termini legali, disinvestita d'ogni potere. Sono io che ho fatto gli inviti e ho convocato alcune persone gradevoli d'un altro ambiente, che possono essere utili a Charlie e che ai Verdurin farà piacere conoscere. È una buona cosa, non è vero?, far suonare le musiche più belle dai più grandi artisti; ma tutto rimane come dentro un cassetto se il pubblico è composto dalla merciaia di fronte e dal droghiere all'angolo. Voi sapete quel che penso del livello intellettuale delle persone del gran mondo; ma possono svolgere alcuni ruoli piuttosto importanti, fra cui quello affidato, per gli avvenimenti pubblici, alla stampa, cioè fungere da organo di divulgazione. Capite cosa intendo dire; per esempio, ho invitato mia cognata Oriane: non è sicuro che venga, ma, in compenso, è sicuro che se verrà non capirà assolutamente niente. Ma quel che le si chiede non è di capire, cosa al di sopra dei suoi mezzi, bensì di parlare, cosa che le si attaglia alla perfezione e di cui non si priva

mai. Conseguenza: da domani, invece del silenzio della merciaia e del droghiere, conversazione animata dai Mortemart, con Oriane che racconta di aver sentito cose sublimi, che un certo Morel, ecc., e indescrivibile rabbia delle persone non invitate, che diranno: “Evidentemente, Palamède non ci ha considerati all’altezza; ma, del resto, chi è mai quella gente dove si è svolta la faccenda?”, contropartita non meno utile delle lodi di Oriane, perché il nome di Morel ritorna di continuo e finisce per imprimersi nella memoria come una lezione riletta dieci volte di seguito. È tutta una catena di circostanze che può avere il suo valore per l’artista, per la padrona di casa, e fare in qualche modo da megafono a una manifestazione che, in tal modo, giungerà alle orecchie di un pubblico lontano. E, in verità, ne vale la pena. Vedrete che progressi ha fatto. Del resto, gli si è rivelato un nuovo talento, mio caro: scrive come un angelo. Come un angelo, vi dico.

«Voi che conoscete Bergotte, avevo pensato che forse, rinfrescandogli la memoria circa le prose del nostro giovanottino, avreste potuto, come dire?, collaborare con me, aiutarmi a creare una catena di circostanze capace di favorire un doppio talento, di musicista e di scrittore, tale da competere un giorno con quello di Berlioz. Vedete da voi quel che sarebbe il caso di dire a Bergotte. Gli uomini illustri, lo sapete meglio di me, hanno spesso altre cose cui pensare, sono adulati, si interessano, in sostanza, solo a se stessi. Ma Bergotte, che è davvero semplice e servizievole, deve far uscire sul “Gaulois”, o da qualche altra parte, quelle piccole cronache, un po’ da musicista e un po’ da umorista, che sono davvero graziosissime, e io sarei davvero felice se Charlie aggiungesse al suo violino un pizzico di penna d’Ingres. So bene che, quando si tratta di lui, mi capita spesso d’esagerare, come a tutte le vecchie buone tate del Conservatorio. Ma come, non lo sapevate? Si vede che non conoscete il mio aspetto zuccheroso. Quando ci sono gli esami, me ne sto in piedi delle ore davanti alla porta. Mi ci diverto come una regina. Tornando a Bergotte, mi ha assicurato che era davvero roba di prim’ordine.»

Charlus, che – tramite Swann – conosceva Bergotte da molto tempo, era andato in effetti a fargli visita per chiedergli di trovare un giornale su cui Morel potesse scrivere certe sue cronache musicali di tono semiumoristico. Andandoci, Charlus provava un certo rimorso

perché, grande ammiratore di Bergotte, si rendeva conto di non andare mai da lui per lui stesso, ma – grazie alla considerazione un po' intellettuale, un po' sociale che Bergotte aveva nei suoi confronti – per poter rendere un favore a Morel, a Madame Molé e a quant'altre. Il fatto di non servirsi più delle sue relazioni sociali che per scopi del genere non turbava affatto il barone; ma nel caso di Bergotte si sentiva più in colpa, perché riconosceva che Bergotte non era utilitarista come la gente di mondo e meritava un trattamento migliore. Ma la sua vita era tutta occupata, e non trovava tempo libero se non quando desiderava molto una cosa, per esempio se questa riguardava Morel. Inoltre, essendo molto intelligente, la conversazione di un uomo intelligente – soprattutto quella di Bergotte, che era troppo letterato per i suoi gusti e, appartenendo a un altro ambiente, non si metteva dal suo punto di vista – lo lasciava abbastanza indifferente. Quanto a Bergotte, si rendeva ben conto della natura utilitaristica delle visite di Charlus, ma non gliene voleva; infatti, se era incapace d'una bontà costante, era però desideroso di compiacere, comprensivo, incapace di divertirsi a dare una lezione. Quanto al vizio di Charlus, non lo condivideva in alcun modo, ma vi ravvisava piuttosto un elemento di colore del personaggio, il *fas et nefas*, per un artista, consistendo non già in esempi morali, ma nei ricordi di Platone o del Sodoma.

Charlus tralasciava di dire che, da qualche tempo, faceva fare a Morel, come quei grandi signori del Seicento che disdegnavano di firmare e persino di scrivere i loro libelli, dei piccoli trafiletti bassamente calunniosi contro la contessa Molé. Già insolenti per chiunque li leggesse, quanto più crudeli essi dovevano apparire alla giovane donna, che vi ritrovava, intercalati con tanta abilità che nessuno tranne lei poteva scorgerli, dei brani di sue lettere, citati testualmente ma congegnati in modo tale da sconvolgerla come la più atroce vendetta! La contessa ne morì. Ma a Parigi si fa ogni giorno, direbbe Balzac, una sorta di giornale parlato, più terribile dell'altro. Vedremo più avanti che questa stampa verbale azzerò il potere di uno Charlus passato di moda, e innalzò ben più in alto di lui un Morel, che non valeva la milionesima parte del suo ex protettore. Questa moda intellettuale, perlomeno, è ingenua, e crede in buona fede al nulla di un geniale Charlus, all'autorità incontestabile di uno stupido Morel. Nelle sue implacabili vendette, il barone era meno innocente. Donde, probabilmente, quel veleno

amaro nella bocca, il cui afflusso sembrava spargere sulle sue guance, quand'era in collera, il colore dell'itterizia.

«Mi sarebbe tanto piaciuto che venisse stasera, perché avrebbe sentito Charlie nelle cose che suona davvero al meglio. Ma non esce di casa, credo, non vuole essere disturbato, ha perfettamente ragione. Ma voi, felice gioventù, vi si vede ben poco in quai Conti. Non si può dire che ne abusiate!» Gli dissi che uscivo soprattutto con mia cugina. «Ma guardate un po'! Esce con sua cugina, lui! Quanta purezza!» commentò il signor di Charlus rivolto a Brichot. E, di nuovo a me: «Ma noi non vi chiediamo di renderci conto di quel che fate, *rrragazzo* mio! Siete libero di fare tutto ciò che vi diverte. Ci dispiace soltanto di non avervi parte. Del resto, avete un gusto eccellente: è incantevole, vostra cugina, chiedete a Brichot, non sentiva parlar d'altro a Douville. Si sentirà la sua mancanza, stasera. Ma forse avete fatto bene a non portarla. È stupenda, la musica di Vinteuil. Ma ho saputo stamattina, da Charlie, che dovevano esser presenti la figlia dell'autore e la sua amica, che sono due persone d'orribile reputazione. È sempre seccante, per una fanciulla. Anzi, la cosa mi imbarazza un po' per i miei invitati. Ma visto che quasi tutti hanno raggiunto l'età canonica, per loro non ci sono problemi. Ci saranno, le due signorine, a meno che non abbiano avuto qualche impedimento: perché dovevano presenziare, immancabilmente, a una prova che Madame Verdurin dava nel pomeriggio, e alla quale aveva invitato gli scocciatori, la famiglia, insomma quelli che bisognava non far venire stasera. Ora, poco fa, prima di pranzo, Charlie mi ha detto che quelle che chiamiamo le due signorine Vinteuil, attese con certezza, non erano venute». Malgrado lo spaventoso dolore che provai nell'accostare immediatamente (come l'effetto, dapprima unicamente conosciuto, alla sua causa infine scoperta) il desiderio di Albertine di venire nel pomeriggio alla presenza annunciata (ma da me ignorata) di Mademoiselle Vinteuil e della sua amica, conservai la prontezza di spirito sufficiente per notare che il signor di Charlus, il quale ci aveva detto, pochi minuti prima, di non aver più visto Charlie dal mattino, confessava ora sbadatamente d'averlo visto prima di pranzo. Ma la mia sofferenza diventava visibile. «Cosa avete? mi chiese il barone, siete verde; coraggio, entriamo, state prendendo freddo, avete una pessima cera.» Non era, quello che le parole di Charlus avevano destato in me, il mio primo dubbio riguardo alla

virtù di Albertine. Molti altri m'avevano già penetrato; a ogni nuovo dubbio si crede che la misura sia colma, che non si potrà sopportarlo, eppure a un certo punto gli si trova posto, e una volta che lo si è introdotto nel nostro ambito vitale esso vi entra in concorrenza con tanti desideri di credere, con tante ragioni d'obliare, che non tardiamo ad adattarci, e finiamo col non occuparcene più. Rimane solo come un dolore guarito per metà, come una semplice minaccia di sofferenza che, inversa al desiderio, ma della sua stessa natura, e divenuta, al pari di quello, centro dei nostri pensieri, vi irradia a distanze infinite sottili tristezze, così come il desiderio piaceri d'origine inconoscibile, ovunque qualcosa possa associarsi all'idea di colei che amiamo. Ma il dolore si risveglia quando entra in noi un dubbio nuovo, intero; si ha un bel dirsi, quasi subito: «Mi aggiusterò, ci sarà un sistema per non soffrire, non dev'essere vero»: resta il fatto che, al primo istante, si è sofferto come se ci si credesse. Se non avessimo che delle membra, come le gambe e le braccia, la vita sarebbe sopportabile. Disgraziatamente, ci portiamo dentro un piccolo organo chiamato cuore, che è soggetto a certe malattie nel corso delle quali è infinitamente impressionabile da parte di tutto ciò che concerne la vita d'una certa persona, e una menzogna – questa cosa tanto inoffensiva con cui, sia nostra o di altri, conviviamo tanto allegramente – provoca, se viene da quella persona, a quel piccolo cuore che dovrebbe esser possibile asportarci chirurgicamente, delle crisi insopportabili. Non parliamo del cervello: per quanto il nostro pensiero s'arrovelli senza fine durante tali crisi, non riesce a modificarle più di quanto la nostra attenzione faccia sparire un mal di denti. È vero che quella persona è colpevole di averci mentito, dal momento che aveva giurato di dirci sempre la verità. Ma sappiamo bene, per esperienza nostra e per quella degli altri, quanto valgano simili giuramenti. E abbiamo voluto crederci quando venivano da lei, che aveva appunto tutto l'interesse a mentirci e che, d'altra parte, non abbiamo certo scelta in ragione delle sue virtù. È vero che, fra un po', non avrebbe quasi più bisogno di mentirci, perché – proprio quando il cuore sarà divenuto indifferente alla menzogna – noi non ci interesseremo più alla sua vita. Lo sappiamo, e malgrado ciò sacrifichiamo volentieri la nostra, o uccidendoci per quella donna, o facendoci condannare a morte per averla assassinata, o semplicemente dilapidando per lei in pochi anni tutto il nostro patrimonio, il che ci obbliga poi a ucciderci

perché non abbiamo più nulla. D'altronde, per tranquilli che ci si creda quando si ama, l'amore è sempre in equilibrio instabile dentro il nostro cuore. Basta un niente per metterlo nella posizione di felicità; siamo raggianti, copriamo di tenerezze non colei che amiamo, ma chi ci ha messi in buona luce ai suoi occhi, chi l'ha protetta da ogni cattiva tentazione; ci crediamo tranquilli, e basta una parola: «Gilberte non verrà», «Mademoiselle Vinteuil è fra gli invitati», perché tutta la predisposta felicità verso la quale ci slanciavamo crolli, perché il sole si nasconda, perché la rosa dei venti giri e si scateni la tempesta interiore alla quale, un giorno, non saremo più in grado di resistere. Quel giorno, il giorno in cui il cuore s'è fatto così fragile, amici che ci ammirano soffrono vedendo che simili inezie, che certe creature possano farci tanto male, possano farci morire. Ma cosa possono farci, loro? Se un poeta sta morendo di una polmonite infettiva, è forse immaginabile che i suoi amici spieghino allo pneumococco che è un poeta di talento e che, dunque, dovrebbe lasciarlo guarire? Il dubbio, in quanto attinente a Mademoiselle Vinteuil, non era affatto nuovo. Ma, anche così, la mia gelosia del pomeriggio, suscitata da Léa e dalle sue amiche, l'aveva abolito. Una volta eliminato il pericolo del Trocadéro, avevo sentito, avevo creduto d'aver riconquistato per sempre una pace completa. Ma la maggiore novità, per me, era una certa passeggiata, di cui Andrée m'aveva detto: «Siamo andate qua e là, non abbiamo incontrato nessuno», e durante la quale, invece, Mademoiselle Vinteuil aveva evidentemente dato appuntamento ad Albertine da Madame Verdurin. Adesso, avrei lasciato volentieri che Albertine uscisse sola, che andasse ovunque voleva, a patto di poter rinchiudere da qualche parte Mademoiselle Vinteuil e la sua amica ed essere sicuro che Albertine non le vedesse. Il fatto è che la gelosia è generalmente parziale, a localizzazioni intermittenti, un po' perché essa è il prolungamento doloroso di un'ansia provocata ora da questa, ora da quella persona che la nostra amica potrebbe amare, e un po' a causa dell'esiguità del nostro pensiero, che può realizzare solo ciò che si rappresenta e lascia il resto in una vaghezza di cui è relativamente impossibile soffrire.

Proprio mentre stavamo per entrare nel cortile, fummo raggiunti da Saniette che, sul momento, non ci aveva riconosciuti. «Eppure era un po' che vi avevo visti, ci disse con un filo di voce. È strano ch'io sia stato in dubbio?» “Non è strano che” gli sarebbe parso un errore,

la sua familiarità con le forme arcaiche della lingua stava diventando esasperante. «Eppure, siete persone di cui ci si può ben dire amici.» Aveva una cera grigiastra, che sembrava illuminata dal riflesso plumbeo d'un temporale. Il suo affanno, che ancora quell'estate si produceva solo quando il signor Verdurin lo "strapazzava", era adesso costante. «So che un'opera inedita di Vinteuil sarà eseguita da alcuni eccellenti artisti, e singolarmente da Morel. – Perché singolarmente?» chiese il barone, che vide in quell'avverbio una critica. «Il nostro amico Saniette, s'affrettò a spiegare Brichot nel ruolo di interprete, usa volentieri, da quell'eccellente letterato che è, la lingua d'una volta, in cui "singolarmente" equivale al nostro "in particolare".»

✈ Mentre entravamo nell'anticamera, il signor di Charlus mi chiese se stavo lavorando, e poiché gli risposi di no, ma che mi interessavo, in quel momento, ai vecchi servizi d'argenteria e di porcellana, mi disse che più belli di quelli di casa Verdurin non avrei potuto vederne altrove; che, anzi, avrei dovuto vederli alla Raspelière, giacché, col pretesto che anche gli oggetti sono degli amici, i Verdurin facevano la pazzia di portare tutto con sé; aggiunse che sarebbe stato assai più complicato farmeli tirar fuori in una sera di ricevimento, ma che avrebbe chiesto loro di mostrarmi tutto ciò che volevo. Lo pregai di non farne nulla. Il signor di Charlus si sbottonò il soprabito, si tolse il cappello; vidi che la sommità della sua testa si stava qua e là inargentando. Ma come un arbusto prezioso che non solo sia colorato dall'autunno, ma protetto in certe foglie da involucri di bambagia e applicazioni di gesso, da quel po' di capelli bianchi in cima alla sua persona il barone riceveva solo una varietà di colore in più, che s'aggiungeva a quelle del viso. E tuttavia, persino sotto quegli strati di espressioni diverse, di belletto e di ipocrisia che lo truccavano così malamente, il viso del signor di Charlus continuava a tacere quasi a tutti il segreto che a me dava l'impressione di gridare. Ero quasi in imbarazzo a causa dei suoi occhi nei quali temevo ch'egli mi sorprendesse a leggerlo come un libro aperto, della sua voce che mi sembrava ripeterlo in tutti i toni, con instancabile indecenza. Ma le persone riescono facilmente a custodire i loro segreti, perché tutti quelli che li avvicinano sono sordi e ciechi. Chi veniva a sapere la verità da qualcuno, per esempio dai Verdurin, ci credeva, ma solo, tuttavia, finché non conosceva il signor di Charlus. Il suo viso, lunghi

dall'alimentarle, dissipava le dicerie. Ci creiamo infatti, di certe entità, un'idea così grande, che non riusciamo a identificarle con i tratti familiari d'una persona conosciuta. E ci è difficile credere ai vizi, così come non crederemo mai al genio d'una persona con la quale, ancora la sera prima, siamo andati all'Opéra.

Il signor di Charlus stava consegnando il soprabito con le raccomandazioni di chi è di casa. Ma il lacchè al quale lo teneva era nuovo, e giovanissimo. Ora, il barone perdeva spesso quel che si dice la bussola, e non si rendeva più conto di ciò che si può e non si può fare. Il lodevole desiderio, ch'egli aveva a Balbec, di mostrare che certi argomenti non lo imbarazzavano, che non esitava a dichiarare, a proposito di qualcuno: «È un gran bel ragazzo», insomma di dire le stesse cose che avrebbe potuto dire qualcuno che non fosse stato come lui, adesso gli capitava di tradurlo, quel desiderio, dicendo invece cose che qualcuno che non fosse stato come lui non avrebbe mai detto, cose verso le quali la sua mente era così costantemente protesa da fargli dimenticare che non rientrano nella sfera degli abituali interessi della gente. Così, guardando il nuovo lacchè, alzò l'indice in tono minaccioso e, credendo di fare un graziosissimo scherzo: «Ragazzo, vi proibisco di strizzarmi l'occhio in questo modo», proferì; e, girandosi verso Brichot: «Ha una faccetta bizzarra quel piccino, ha un naso divertente»; e completando la facezia, o cedendo a un desiderio, abbassò in senso orizzontale l'indice, esitò un istante e poi, non riuscendo più a trattenersi, lo spinse irresistibilmente verso il lacchè e gli toccò la punta del naso dicendo: «Pif!»; poi, seguito da Brichot, da me e da Saniette che ci mise al corrente della morte della principessa Šerbatov, avvenuta quel giorno alle sei, fece il suo ingresso nel salotto. «Che tipo!» pensò il giovane lacchè, che si informò presso i compagni se il barone fosse matto o burlone. «È il suo modo di fare, gli rispose il maggiordomo (che lo credeva un po' "fuori", un po' "suonato"), ma fra gli amici della signora è di quelli che ho sempre stimati di più, è un cuor d'oro.»

In quel mentre, il signor Verdurin ci venne incontro; solo Saniette – non senza timore di esporsi al freddo, perché la porta esterna s'apriva di continuo – aspettava con rassegnazione che qualcuno prendesse in consegna le sue cose. «Cosa diavolo fate lì, in quella posa da cane bastonato? gli chiese il signor Verdurin. – Aspetto che

una delle persone che sorvegliano agli indumenti possa prendere il mio soprabito e darmi uno scontrino. – Come avete detto? lo interrogò severamente il signor Verdurin: “che sorvegliano *agli* indumenti?”. Siete rimbambito? Si dice “sorvegliare *gli* indumenti”. Bisogna reinsegnarvi a parlare, adesso, come a uno che ha avuto un colpo? – Sorvegliare a qualcosa è la forma corretta, mormorò Saniette con voce spezzata; l’abate Le Batteux... – Mi state seccando! gridò il signor Verdurin con voce terribile. Perché soffiate tanto? Sembra che abbiate fatto sei piani di corsa.» La villania del signor Verdurin ebbe come effetto che gli addetti al guardaroba fecero passare altre persone davanti a Saniette, e quando questi accennò a porgere il suo soprabito gli dissero: «Uno alla volta, signore, non abbiate tanta fretta». «Gente d’ordine, gente che sa il fatto suo, molto bene davvero», commentò, con un sorriso di simpatia, il signor Verdurin, per incoraggiare la loro tendenza a far passare Saniette dopo tutti gli altri. «Venite, aggiunse rivolto a noi, questo animale vuole ammazzarci con la sua adorata corrente d’aria. Andiamo a scaldarci un po’ in salotto. Sorvegliare agli indumenti! riprese quando fummo in salotto; che imbecille! – Indulge al preziosismo, ma non è un cattivo ragazzo, intervenne Brichot. – Non ho detto che è un cattivo ragazzo, ho detto che è un imbecille», ribatté acidamente il signor Verdurin.

«Tornerete a Incarville, quest’anno? mi chiese Brichot. Credo che la nostra Padrona abbia preso di nuovo in affitto la Raspelière, anche se ha avuto a che dire con i proprietari. Ma non è niente, sono nuvole che si disperdono», aggiunse, nello stesso tono ottimistico dei giornali che dicono: “È stato commesso qualche errore, certo, ma chi non commette errori?”. Ora, io ricordavo in quale stato di sofferenza avessi lasciato Balbec, e non desideravo affatto tornarci. Rimandavo di continuo all’indomani i miei progetti con Albertine. «Ma è evidente che tornerà, noi lo vogliamo, ci è indispensabile», dichiarò il signor di Charlus, con l’egoismo autoritario e privo di comprensione tipico della cortesia.

Il signor Verdurin, al quale porgemmo le nostre condoglianze per la principessa Šerbatov, rispose: «Sì, so che sta molto male. – Ma no, è morta alle sei, esclamò Saniette. – Siete il solito esagerato», lo redarguì brutalmente il signor Verdurin, che, non essendo stata disdetta la serata, preferiva l’ipotesi della malattia. Nel frattempo

Madame Verdurin era in grandi confabulazioni con Cottard e Ski. Morel aveva appena rifiutato (perché Charlus non sarebbe potuto andarci) un invito in casa di certi amici cui la Padrona aveva promesso la presenza del violinista. La ragione del rifiuto di Morel di suonare a quella serata – ragione alla quale, come vedremo fra poco, se ne sarebbero aggiunte di ben più gravi – aveva preso importanza grazie a un’abitudine tipica, in generale, degli ambienti sfaccendati, ma in modo affatto particolare del piccolo clan. Certo, se Madame Verdurin sorprende, fra un “nuovo” e un “fedele”, una parola detta a mezza voce da cui si potesse arguire che si conoscevano, o che desideravano stabilire un rapporto («Allora, a venerdì in casa Tal dei Tali», o: «Venite allo studio quando volete, ci sono sempre fino alle cinque, mi farete veramente piacere»), la Padrona, agitata e punta dal dubbio che la posizione del nuovo potesse far di lui una recluta brillante per il suo salotto, faceva, sì, finta di non aver sentito nulla, sforzandosi di serbare nel suo bello sguardo, che l’assuefazione a Debussy cerciava più di quanto avrebbe potuto quella alla cocaina, l’aria estenuata conferitagli dalle sole ebbrezze della musica, ma non per questo rinunciava a macinare sotto la sua bella fronte, incurvata da tanti quartetti e dalle conseguenti emicranie, pensieri non esclusivamente polifonici; e, non più contenendosi, non potendo rimandare un secondo di più la sua puntura, piombava sui due colloquianti, li trascinava da parte e, indicandogli il fedele, diceva al nuovo: «Non volete venire a pranzo con *lui*, diciamo sabato, o qualsiasi altro giorno che vi faccia comodo, assieme a qualche persona simpatica? Non parlatene ad alta voce perché non ho nessuna intenzione di convocare tutta questa turba» (termine designante, per cinque minuti, il piccolo clan, momentaneamente disdegnato in favore del nuovo nel quale si riponevano tante speranze).

Ma questo bisogno di continue infatuazioni, e anche di avvicinamenti, aveva la sua contropartita. L’assiduità ai mercoledì faceva nascere nei Verdurin una disposizione opposta. Era il desiderio di allontanare, di provocare rotture. Esso era stato rafforzato, reso quasi furioso dai mesi trascorsi alla Raspelière, dove ci si vedeva dalla mattina alla sera. Il signor Verdurin vi si ingegnava di cogliere in fallo qualcuno, di tessere tele di ragno nelle quali prendere, e passare alla sua compagna, qualche mosca innocente. In mancanza di capi d’imputazione, si puntava sul

ridicolo. Non appena un fedele s'assentava per mezz'ora, ci si burlava di lui davanti agli altri, si fingeva di stupirsi che nessuno avesse notato quanto fossero sporchi i suoi denti o, al contrario, come se li lavasse, per mania, venti volte al giorno. Se un poveretto si permetteva di aprire la finestra, il Padrone e la Padrona si scambiavano un'occhiata di disgusto per tanta mancanza d'educazione. Dopo un istante, Madame Verdurin chiedeva che le portassero uno scialle, il che dava al signor Verdurin il pretesto di dire con aria furibonda: «Ma no, chiuderò la finestra, mi domando chi si sia permesso di aprirla», in faccia al colpevole che arrossiva fino alle orecchie. Vi si rimproverava, indirettamente, la quantità di vino bevuta. «Non vi farà male? Sono dosi da operaio.» Le passeggiate in coppia di due fedeli che non avessero chiesto la preventiva autorizzazione della Padrona provocavano, per innocenti che fossero, commenti a non finire. Quelle di Charlus con Morel, innocenti non erano. Solo il fatto che il barone non abitasse alla Raspelière (perché Morel faceva vita di guarnigione) ritardò il momento della sazietà, dei disgusti, dei vomiti. Ma stava per arrivare.

Madame Verdurin era infuriata, e decisa a “illuminare” Morel sulla parte ridicola e odiosa che Charlus gli faceva recitare. «Aggiungo, continuò Madame Verdurin (la quale, quando sentiva di dovere a qualcuno una gratitudine che le sarebbe pesata, e non poteva punirlo con la morte, gli scopriva qualche grave difetto che, onestamente, la dispensava dal testimoniargliela), aggiungo che si dà, in casa mia, delle arie che non mi piacciono.» Il fatto è che Madame Verdurin aveva un'altra ragione, più grave della defezione di Morel alla serata dei suoi amici, per nutrire rancore verso Charlus. Questi, tutto compreso dell'onore che faceva alla Padrona portando in quai Conti persone che, in effetti, per lei non ci sarebbero certo andate, sin dai primi nomi che lei aveva proposti come quelli di possibili invitati aveva opposto il veto più categorico, con un tono perentorio nel quale l'orgoglio astioso del gran signore lunatico si mischiava al dogmatismo dell'artista esperto in materia di feste e disposto a ritirare la sua composizione e a rifiutare la propria presenza pur di non accondiscendere a concessioni che, secondo lui, comprometterebbero il risultato d'insieme. Il signor di Charlus aveva dato il suo permesso, circondato per altro di riserve, solo per Saintine, nei confronti del quale Madame de Guermantes,

per non avere fra i piedi sua moglie, era passata da un'intimità quotidiana a una completa interruzione di rapporti, ma che il barone, trovandolo intelligente, continuava a frequentare. Certo, era in un giro borghese spruzzato di piccola nobiltà, dove tutti sono ricchissimi e imparentati con un'aristocrazia ignorata dalla grande aristocrazia, che Saintine, un tempo fiore all'occhiello del giro Guermantes, era andato a cercar fortuna e, credeva lui, appoggio. Ma Madame Verdurin, conoscendo le pretese nobiliari dell'ambiente della moglie, e non rendendosi conto della posizione del marito (a darci l'impressione dell'altezza è, infatti, ciò che sta immediatamente sopra di noi, e non ciò che per noi è quasi invisibile tanto si perde nel cielo), aveva creduto di dover giustificare l'invito a Saintine facendo valere il fatto che conosceva molta gente, «avendo sposato Mademoiselle***». L'ignoranza che questa asserzione, diametralmente opposta alla realtà, dimostrava in Madame Verdurin fece sbocciare una risata di indulgente disprezzo e di vasta comprensione sulle labbra dipinte del barone. Non si degnò di replicare direttamente; ma poiché, in materia mondana, escogitava volentieri delle teorie in cui la fertilità della sua intelligenza e l'altezza del suo orgoglio si combinavano con la frivolezza ereditaria delle sue preoccupazioni: «Saintine avrebbe dovuto consultarmi prima di prender moglie, disse; c'è un'eugenetica sociale come c'è quella fisiologica, e io ne sono forse il solo esperto. Il caso di Saintine era chiarissimo, non c'era il minimo dubbio che facendo il matrimonio che ha fatto si attaccava un peso morto, e metteva la sua fiaccola sotto il moggio. La sua vita sociale era finita. Gliel'avrei spiegato, e lui mi avrebbe capito, perché è intelligente. Inversamente, c'era una certa persona che aveva tutto il necessario per godere d'una posizione elevata, dominante, universale; ma una sorta di terribile cavo l'ancorava a terra. L'ho aiutata, un po' con la pressione, un po' con la forza, a spezzare l'ormeggio, e adesso ha conquistato, con gioia trionfante, la libertà, quella onnipotente, di cui mi è debitrice. C'è voluto, forse, un piccolo sforzo di volontà; ma quale non è stata la ricompensa! Chi mi sa ascoltare diventa, così, il fabbro del proprio stesso destino». Era sin troppo evidente che il signor di Charlus non aveva saputo esserlo del suo; agire è tutt'altra cosa che parlare, sia pure con eloquenza, e pensare, sia pure in modo ingegnoso. «Per quel che mi riguarda, io sono un filosofo che assiste con curiosità alle reazioni sociali che ha predette, ma senza mettervi mano. Così

ho continuato a frequentare Saintine, che mi ha sempre manifestato una deferenza convenientemente calorosa. Ho persino pranzato da lui, nella sua nuova dimora, dove ci si annoia in mezzo al più gran lusso quanto ci si divertiva una volta, allorché, facendo i salti mortali, riuniva la migliore compagnia in una minuscola soffitta. Potete invitarlo, dunque, avete la mia autorizzazione. Ma su tutti gli altri nomi che mi proponete s'abbatte il mio veto. E me ne sarete grata, perché se sono esperto di matrimoni, non sono da meno in materia di feste. So quali sono le personalità ascendenti che innalzano una riunione, ne assicurano lo slancio, il livello; e conosco parimenti il nome che fa precipitare, che atterra.» Queste esclusioni del signor di Charlus non erano sempre fondate su risentimenti di squilibrato e raffinatezze d'artista, ma talora anche su scaltrezze d'attore. Quando aveva in serbo su qualcuno, su qualcosa un "pezzo" davvero riuscito, desiderava farlo ascoltare al maggior numero possibile di persone, escludendo dalla seconda infornata di invitati quelli della prima, che avrebbero potuto constatare come la sua esibizione non fosse mutata. Rinnovava di sana pianta il pubblico proprio perché non rinnovava il programma, e quando, nella conversazione, otteneva un successo, sarebbe stato capace di organizzare delle *tournées* e dare delle rappresentazioni in provincia. Ma, comunque fossero motivate, queste esclusioni volute dal barone non solo urtavano Madame Verdurin, che sentiva compromessa la sua autorità di Padrona, ma le causavano anche un considerevole danno mondano, e questo per due ragioni. La prima è che il signor di Charlus, più suscettibile dello stesso Jupien, litigava senza che si capisse perché con le persone fatte apposta per essergli amiche. Naturalmente, una delle prime punizioni ch'egli potesse infliggere a costoro era di non lasciarli invitare a una festa organizzata da lui in casa Verdurin. Ora, questi reietti erano spesso personaggi di altissimo livello, che per il signor di Charlus avevano tuttavia cessato di esserlo il giorno stesso in cui s'era guastato con loro. La sua immaginazione, oltre che nell'attribuire agli altri dei torti per poter rompere con loro, era ingegnosa anche nel privarli di qualsiasi importanza dall'istante in cui non erano più suoi amici. Se, mettì caso, il colpevole era membro d'una famiglia estremamente antica, ma il cui titolo ducale risale soltanto al XIX secolo, per esempio i Montesquiou, dal giorno dopo quel che contava, per il signor di Charlus, era l'antichità del ducato, la famiglia diventava zero. «Non sono nemmeno duchi, esclamava. Sono sì e no

ottant'anni che il titolo dell'abate di Montesquiou è passato in modo del tutto indebito a un parente. Il duca attuale, ammesso che lo sia, è il terzo. Mi si parli di gente come gli Uzès, i La Trémoille, i Luynes, che sono i decimi, i quattordicesimi duchi; come mio fratello, che è dodicesimo duca di Guermantes e diciassettesimo principe di Condom. I Montesquiou discendono da una famiglia antica, sempre che sia vero: e con questo? A forza di discendere, sono arrivati al quattordicesimo piano sottoterra.» Se, invece, aveva rotto con un gentiluomo possessore d'un ducato antico, con le più magnifiche parentele e legami di sangue con le famiglie sovrane, ma il cui grande splendore fosse maturato assai rapidamente senza che la famiglia risalisse a secoli molto lontani – un Luynes, per esempio –, le cose si capovolgevano, non contava che la famiglia. «Ma ditemi un po', quel signor Alberti che si ripulisce soltanto sotto Luigi XIII! Cosa può importarcene che dei favori di corte abbiano consentito loro d'accumulare titoli ducali ai quali non avevano alcun diritto?» Si aggiunga che, nel signor di Charlus, la disgrazia seguiva da presso il favore, per effetto della tendenza, tipica dei Guermantes, a esigere dalla conversazione, dall'amicizia ciò che non possono dare, a parte il timore sintomatico d'essere oggetto di maldicenze. E la disgrazia era tanto più profonda quanto più grande era stato il favore. Ora, nessuno ne aveva mai goduto, presso il barone, in misura maggiore di quello ch'egli aveva ostensibilmente concesso a Madame Molé. Con quale prova d'indifferenza la contessa dimostrò un bel giorno d'esserne stata indegna? Lei stessa soleva dichiarare di non essere mai riuscita a scoprirlo. Resta il fatto che il suo solo nome bastava a suscitare nel barone le più violente collere, le filippiche più eloquenti e al tempo stesso più terribili. Madame Verdurin, con la quale Madame Molé era stata molto amabile e che, come vedremo, fondava grandi speranze su di lei, s'era rallegrata in anticipo all'idea che la contessa avrebbe visto in casa sua le persone più nobili, come la Padrona diceva, “di Francia e di Navarra”: s'affrettò dunque a proporre di invitare “Madame de Molé”. «Ah! mio Dio, ogni varietà di piaceri è prevista in natura, aveva risposto il signor di Charlus, e se voi, signora, provate piacere a conversare con Madame Pipelet, Madame Gibout e Madame Joseph Prudhomme, per me va benissimo; ma, per piacere, una sera in cui io non ci sono. Ho già visto che non parliamo la stessa lingua, dal momento che io parlavo di grandi nomi dell'aristocrazia e voi mi citate il più oscuro fra i nomi di gente di toga, piccoli plebei

astuti, pettegoli, mettimale, minuscole dame che si atteggiavano a protettrici delle arti perché riprendono un'ottava più sotto i modi di mia cognata Guermantes, come una ghiandaia convinta di imitare il pavone. Aggiungo che vi sarebbe una sorta di indecenza nel voler introdurre in una festa ch'io mi compiaccio di dare in casa Verdurin una persona che a ragion veduta ho esclusa dalla mia familiarità, un'oca senza nascita, senza lealtà, senza cervello, tanto folle da credersi capace di scimmiettare le duchesse di Guermantes e le principesse di Guermantes, cumulo che è di per se stesso una bestialità visto che la duchessa di Guermantes è esattamente l'opposto della principessa di Guermantes. È come se qualcuno avesse la pretesa d'essere, al tempo stesso, Reichenberg e Sarah Bernhardt. E in ogni caso, anche se non fosse contraddittorio, sarebbe profondamente ridicolo. Che io possa, io, sorridere qualche volta delle esagerazioni dell'una e rattristarmi dei limiti dell'altra, è mio diritto. Ma che una ranocchia borghese voglia gonfiarsi per uguagliare quelle due grandi dame, che comunque lasciano sempre trasparire l'incomparabile distinzione della razza, è, come si dice, una cosa da far ridere i polli. La Molé! Ecco un nome che non bisogna più pronunciare, o sarò costretto a tirarmi fuori», concluse il barone sorridendo, nel tono di un medico che, volendo il bene del malato a dispetto del malato medesimo, sia deciso a non lasciarsi imporre la collaborazione di un omeopata. C'erano d'altronde persone che, trascurabili per il signor di Charlus, potevano effettivamente esser tali per lui e non per Madame Verdurin. Dall'alto della sua nascita, il signor di Charlus poteva fare a meno delle persone più eleganti, la cui presenza simultanea nel salotto di Madame Verdurin ne avrebbe fatto uno dei primi salotti di Parigi. Ora, la Padrona cominciava a pensare d'aver già perso troppe volte il treno, per non parlare dell'enorme ritardo inflittole dall'errore mondano dell'affare Dreyfus. Non senza, per altro, qualche vantaggio. «Non so se vi ho già detto – potrei chiedere al lettore come a un amico che, dopo tanto parlare, non ci si ricorda più se si è pensato o si è trovata l'occasione di mettere al corrente d'una certa cosa –, non so se vi ho già detto quanto fosse dispiaciuto alla duchessa di Guermantes vedere certe persone del suo ambiente che, subordinando tutto all'Affare, mettevano al bando delle donne eleganti e ne accoglievano altre che eleganti non erano, a seconda del loro revisionismo o antirevisionismo; e come lei, a sua volta, fosse criticata da quelle stesse dame perché, tiepida e malpensante,

subordinava ai cerimoniali mondani gli interessi della Patria.» Che io l'abbia o non l'abbia detto, l'atteggiamento, in quel momento, della duchessa di Guermantes può essere facilmente immaginato, e se ci si riporta a un periodo ulteriore può persino sembrare, dal punto di vista mondano, perfettamente giusto. Il signor di Cambremer considerava l'affare Dreyfus come una macchinazione straniera volta a distruggere il Servizio Informazioni, a infrangere la disciplina, a indebolire l'esercito, a dividere i francesi, a preparare l'invasione. Essendo la letteratura, fatta eccezione per alcune favole di La Fontaine, estranea al marchese, egli lasciava a sua moglie la briga di stabilire come la letteratura di cruda osservazione, introducendo la mancanza di rispetto, avesse creato uno scompiglio parallelo. «Il signor Reinach e il signor Hervieu sono in combutta», affermava la nobildonna. Non si accuserà l'affare Dreyfus di aver premeditato così neri disegni contro il Bel Mondo. Ma bisogna ammettere che, in quel campo, ha sconvolto l'ordine esistente. I mondani che vogliono tenere la politica fuori della buona società sono altrettanto previdenti quanto i militari che non vogliono che penetri nell'esercito. La società è come il sesso, dove non si sa a quali perversioni si può arrivare se si ammette che le scelte siano dettate da ragioni estetiche. Con la scusa che erano nazionaliste, il faubourg Saint-Germain prese l'abitudine di ricevere dame d'un altro ambiente; scomparsa, col nazionalismo, la scusa, l'abitudine rimase. Madame Verdurin, con il pretesto del dreyfusismo, aveva attirato in casa sua scrittori di valore che, essendo dreyfusisti, non le furono sul momento di alcuna utilità mondana. Ma le passioni politiche sono come le altre, non durano. Sopraggiungono nuove generazioni che non le capiscono più; la stessa generazione che le ha provate cambia, ne prova altre che, non essendo esattamente ricalcate sulle precedenti, riabilitano una parte degli esclusi, la causa dell'esclusione essendo mutata. Durante l'affare Dreyfus, i monarchici non fecero più caso che uno fosse stato repubblicano, se non radicale, se non addirittura anticlericale, purché fosse antisemita e nazionalista. Se mai dovesse venire una guerra, il patriottismo prenderebbe un'altra forma, e di uno scrittore sciovinista non ci si chiederebbe neanche più se fosse o non fosse stato dreyfusista. E così, a ogni crisi politica, a ogni nuova tendenza artistica, Madame Verdurin aveva accumulato a poco a poco, come un uccello che si fa il nido, i frammenti successivi, momentaneamente inservibili, di quello che sarebbe stato un giorno

il suo salotto. L'affare Dreyfus era passato, Anatole France le restava. La forza di Madame Verdurin era l'amore sincero che aveva per l'arte, il daffare che si dava per i fedeli, i pranzi meravigliosi che organizzava esclusivamente per loro, senza che vi fossero invitati di riguardo. Ciascuno di loro, in casa sua, era trattato come Madame Swann aveva trattato Bergotte. Quando una persona a tal punto familiare diventa, un bel giorno, un uomo illustre, e tutti desiderano incontrarlo, la sua presenza in casa di una Madame Verdurin non ha nulla di artificioso, di sofisticato, non sa di cucina da banchetto ufficiale o da Saint-Charlemagne confezionata da Potel e Chabot, ma ha il sapore d'una deliziosa normalità che si sarebbe trovata altrettanto perfetta un giorno in cui non ci fosse stato nessuno. Da Madame Verdurin la compagnia era perfetta, affiatata, il repertorio di prim'ordine, non mancava che il pubblico. E ora che questo si allontanava dall'arte ragionevole e francese di un Bergotte e si appassionava soprattutto alle musiche esotiche, Madame Verdurin, sorta di corrispondente accreditata, a Parigi, di tutti gli artisti stranieri, stava rapidamente, a fianco dell'incantevole principessa Yurbeletiev, per trasformarsi in vecchia ma onnipotente fata Carabosse dei ballerini russi. Questa affascinante invasione, le cui seduzioni non furono contestate che dai critici privi di gusto, diffuse a Parigi, come si sa, una febbre di curiosità meno aspra, più puramente estetica, ma forse non meno vivace dell'affare Dreyfus. Anche in tale occasione, ma con ben altro risultato mondano, Madame Verdurin sarebbe stata in prima fila. Come la si era vista a fianco di Madame Zola, proprio di fronte al Presidente, alle udienze di Corte d'assise, ora che la nuova umanità, acclamatrice dei balletti russi, s'accalcava all'Opéra, ornata di *aigrettes* mai prima vedute, si scorgeva sempre in un palco di prima fila Madame Verdurin a fianco della principessa Yurbeletiev. E come, dopo le emozioni del Palazzo di Giustizia, c'erano state le serate da Madame Verdurin per vedere da vicino Picquart o Labori e, soprattutto, per ascoltare le ultime notizie, per sapere cosa si potesse sperare da Zurlinden, da Loubet, dal colonnello Jouaust, dal Regolamento, così adesso, poco disposti ad andarsene a letto dopo l'entusiasmo scatenato da *Shéhérazade* o dalle danze del *Principe Igor*, si andava da Madame Verdurin dove, presiedute dalla principessa Yurbeletiev e dalla Padrona, cene squisite riunivano ogni sera i ballerini, che non avevano pranzato per essere più scattanti, il loro direttore, i loro scenografi, i grandi compositori Igor Stravinskij e Richard Strauss,

piccolo nucleo immutabile al quale, come alle cene degli Helvétius, non sdegnarono di mischiarsi le più grandi dame di Parigi e alcune Altezze straniere. Anche quelle, fra le persone di mondo, che affettavano d'avere del gusto, e fra i vari balletti russi facevano distinzioni oziose, trovando che la messinscena delle *Sylphides* fosse in qualche modo più “fine” di quella di *Shéhérazade*, dove non erano lungi dal rilevare qualche influsso dell'arte negra, erano incantate di vedere da vicino quei grandi innovatori del gusto e del teatro, i quali – in un'arte, forse, un po' meno naturale della pittura – operarono una rivoluzione non meno profonda dell'impressionismo.

Per tornare al signor di Charlus, Madame Verdurin non avrebbe troppo sofferto se egli avesse messo all'indice solo Madame Bontemps, che l'aveva colpita in casa di Odette con il suo amore per l'arte e che, durante l'affare Dreyfus, era venuta qualche volta a pranzo con il marito, definito un tiepido dalla Padrona perché non si adoperava per la revisione del processo, e che tuttavia, molto intelligente, e felice di crearsi simpatie in tutti i partiti, non chiedeva di meglio che mostrare la propria indipendenza andando a cena con Labori e ascoltandolo senza dire niente di compromettente, piazzando però, al momento opportuno, un omaggio alla lealtà – riconosciuta da tutti i partiti – di Jaurès. Ma il barone aveva proscritto anche alcune dame dell'aristocrazia con le quali, in occasione di avvenimenti musicali, di collezioni, di opere di beneficenza, Madame Verdurin era entrata da poco in relazione e che, qualunque cosa pensasse di loro il signor di Charlus, sarebbero state, assai più di lui, elementi essenziali per formare nel suo salotto un nuovo “nucleo”, questa volta aristocratico. Madame Verdurin aveva contato proprio su questa festa, alla quale Charlus le avrebbe portato alcune dame dello stesso mondo, per aggiungerle alle sue nuove amiche e s'era rallegrata in anticipo della sorpresa che queste avrebbero provata incontrando in quei Conti le loro amiche o parenti invitate dal barone. Era delusa e infuriata dei suoi divieti. Restava da capire se la serata, in tali condizioni, si sarebbe tradotta per lei in un profitto o in una perdita. Quest'ultima non sarebbe stata troppo grave se, almeno, le invitate di Charlus si fossero presentate in una disposizione d'animo così calorosa nei confronti della padrona di casa, da poter diventare, in futuro, sue amiche. In questo caso, il male sarebbe stato relativo, e le due metà del gran mondo, che il barone aveva voluto tenere isolate, si sarebbero

saldate in un giorno non lontano, a costo, quella volta, di escludere lui. Madame Verdurin aspettava dunque le invitate del barone con una certa emozione. Presto avrebbe conosciuto il loro atteggiamento, e avrebbe potuto dedurne quali relazioni fosse lecito sperare d'avere con loro. In tale attesa, si stava consultando con i fedeli; ma, vedendo Charlus che entrava con Brichot e con me, si interruppe di botto.

Con nostro grande stupore, quando Brichot le disse quanto era rattristato di sapere che la sua grande amica stava tanto male, Madame Verdurin rispose: «Vedete, sono costretta a confessarvi che non sento nessuna tristezza. È inutile fingere sentimenti che non si provano...». Probabilmente, parlava così per mancanza d'energia, perché si sentiva stremata all'idea di atteggiare il volto a tristezza per tutto il ricevimento; per orgoglio, per non aver l'aria di cercare scuse al fatto di non averlo annullato; ma anche per rispetto umano e abilità, perché la mancanza di dolore che dimostrava era più onorevole se attribuita a una particolare antipatia, repentinamente rivelata, nei confronti della principessa, che non a un'insensibilità generale, senza contare che era impossibile non sentirsi disarmati da una sincerità di cui non sembrava davvero il caso di dubitare: se Madame Verdurin non fosse stata realmente indifferente alla morte della principessa, perché mai, per giustificare la mancata rinuncia al ricevimento, avrebbe dovuto accusarsi d'una colpa ben più grave? Ci si dimenticava del fatto che, assieme al suo dolore, Madame Verdurin avrebbe rivelato di non aver avuto il coraggio di sacrificare un piacere; e la durezza dell'amica era qualcosa di più scioccante, di più immorale, ma di meno umiliante, e dunque più facile da confessare, che non la frivolezza della padrona di casa. In materia di crimini, quando il colpevole corre dei rischi le confessioni sono dettate dall'interesse. Per le colpe prive di sanzione, invece, dall'amor proprio. D'altra parte, sia che – trovando evidentemente assai logoro il pretesto di quanti, per non lasciar interrompere dai dolori la propria vita di piaceri, dichiarano vano portare esteriormente il lutto che hanno nel cuore – preferisse imitare quei colpevoli intelligenti cui ripugnano gli stereotipi dell'innocenza e la cui difesa (una mezza confessione, a loro insaputa) consiste nel dire che non avrebbero visto nulla di male nel commettere ciò di cui li si rimprovera e che solo per caso, del resto, non hanno avuto l'occasione di commettere; sia che, una volta

adottata, per spiegare la sua condotta, la tesi dell'indifferenza, e lanciata così sulla china del suo cattivo sentimento, trovasse che vi era una qualche originalità nel provarlo, una rara perspicacia nell'aver saputo discernerlo, e una certa "faccia tosta" nel proclamarlo apertamente, Madame Verdurin tenne ad insistere sull'assenza d'ogni suo dispiacere, non senza una soddisfazione orgogliosa da psicologo paradossale e da drammaturgo ardito. «Ebbene sì, riprese, è molto strano, non mi ha fatto quasi nessun effetto. Mio Dio, non posso dire che non avrei preferito che vivesse, non era una cattiva persona. – Sì che lo era, la interruppe il signor Verdurin. – Ah! a lui non piace, perché aveva paura che frequentarla mi danneggiasse; ma questo timore lo acceca. – Devi ammettere, disse il signor Verdurin, che non ho mai approvato che tu la vedessi. Ti ho sempre detto che aveva una cattiva reputazione. – Ma io non l'ho mai sentito dire, protestò Saniette. – Ma come? esclamò Madame Verdurin, lo sapevano tutti; non cattiva ma pessima, infamante. No, ma non è questa la ragione. Io stessa non saprei spiegare il mio sentimento; non la detestavo, no, ma mi era talmente indifferente che, quando abbiamo saputo che stava così male, anche mio marito è rimasto sorpreso e mi ha detto: "Si direbbe che non te ne importi nulla". Stasera, ecco, m'aveva proposto di disdire l'esecuzione e io, invece, ci ho tenuto che si facesse, perché mi sarebbe parsa una commedia testimoniare un dolore che non provo.» Parlava così perché le sembrava che facesse curiosamente "teatro libero" e, in più, fosse assolutamente comodo; infatti l'insensibilità o l'immoralità confessata semplifica la vita quanto la morale facile, trasformando delle azioni biasimevoli, per le quali non si ha più bisogno di cercar scuse, in dovere di sincerità. E i fedeli ascoltavano le parole di Madame Verdurin con quel misto di ammirazione e di disagio che provocavano, un tempo, certi drammi crudelmente realistici, pieni di descrizioni penose; e più d'uno, pur incantato dalla nuova incarnazione della sua dirittura e indipendenza offerta così dalla diletta Padrona, e pur dicendosi che comunque non sarebbe stata la stessa cosa, pensava alla propria morte, e si chiedeva se, il giorno in cui fosse arrivata, in quei Conti si sarebbe pianto o si sarebbe data una festa. «Sono contento che la serata non sia stata sospesa, per via dei miei invitati», osservò il signor di Charlus, non rendendosi conto che, nell'esprimersi in quel modo, offendeva Madame Verdurin.

Nel frattempo, come tutti coloro che, quella sera, si avvicinarono a Madame Verdurin, ero colpito da un odore piuttosto sgradevole di rinogomenol. Ecco di che si trattava. Come è noto, Madame Verdurin non esprimeva mai le sue emozioni artistiche con mezzi morali, ma fisici, perché sembrassero più inevitabili e più profonde. Se, per esempio, le si parlava della musica di Vinteuil, da lei prediletta, rimaneva indifferente, come se non se ne aspettasse alcuna emozione. Ma dopo qualche minuto di sguardo immobile, quasi distratto, vi rispondeva in un tono preciso, pratico, quasi scortese, come se vi stesse dicendo: «Per me potete benissimo fumare, ma è per via del tappeto, è molto bello – e anche questo non mi importerebbe – ma è terribilmente infiammabile, il fuoco mi fa molta paura e non vorrei arrostiti tutti quanti per un mozzicone di sigaretta acceso che vi cascasse per terra». Lo stesso per Vinteuil. Se qualcuno ne parlava, lei non professava alcuna ammirazione ma, dopo un istante, si rammaricava con freddezza del fatto che, quella sera, si eseguisse qualcosa di suo: «Non ho niente contro Vinteuil; a mio avviso, è il più grande musicista di questo secolo. Solo che non posso ascoltare quella roba senza piangere ininterrottamente (diceva “piangere” in tono per nulla patetico, con la stessa naturalezza con cui avrebbe detto “dormire”; certe malelingue sostenevano anzi che quest’ultimo verbo sarebbe stato più esatto, cosa che, del resto, nessuno era in grado di decidere, visto che la Padrona ascoltava quelle musiche con la testa fra le mani, e certi ronzii avrebbero potuto essere, dopotutto, dei singhiozzi). Piangere non mi fa male, non è un problema, solo che mi fa venire, poi, dei raffreddori terrificanti, mi congestiona la mucosa, quarantotto ore dopo ho l’aspetto di una vecchia ubriacona e, perché le mie corde vocali tornino a funzionare, devo fare intere giornate di inalazioni. Alla fine un allievo di Cottard... – A proposito, non vi ho ancora fatto le mie condoglianze, se ne è andato davvero in fretta, il povero professore! – Eh sì, che volete farci, è morto come tutti quanti; aveva ammazzato abbastanza gente, era ora che se la prendesse un po’ con se stesso. Vi dicevo, dunque, che uno dei suoi allievi, una creatura deliziosa, m’aveva curata per questa faccenda. Professa un assioma piuttosto originale: “Meglio prevenire che guarire”. E mi lubrifica il naso prima che cominci la musica. È radicale. Posso piangere come non so quante madri che abbiano perduto i loro figli: niente raffreddori. A volte un po’ di congiuntivite, ma niente di più. L’efficacia è assoluta. Altrimenti, non avrei potuto continuare ad

ascoltare Vinteuil. Ormai, non facevo che passare da una bronchite all'altra».

Non seppi più trattenermi dal parlare di Mademoiselle Vinteuil. «La figlia dell'autore, chiedi a Madame Verdurin, non è poi venuta, con quella sua amica? – No, ho ricevuto proprio adesso un telegramma, rispose evasivamente la Padrona; hanno dovuto rimanere in campagna.» Per un istante, sperai che la loro venuta non fosse nemmeno stata prevista, e che Madame Verdurin ne avesse annunciato la presenza solo per impressionare favorevolmente gli interpreti e il pubblico. «Come, non sono venute nemmeno alla prova del pomeriggio?» si informò, fintamente curioso, il signor di Charlus, per far credere di non aver visto Charlie. Questi venne a salutarmi. Lo interrogai, all'orecchio, circa la scusa di Mademoiselle Vinteuil. Sembrava pochissimo al corrente. Gli feci segno di non parlare ad alta voce e gli dissi che ne avremmo riparlato. Si inchinò promettendomi che sarebbe stato felicissimo di mettersi a mia completa disposizione. Notai che era molto più educato, molto più rispettoso d'una volta. Me ne rallegrai per lui – per lui che, forse, mi avrebbe aiutato a chiarire i miei sospetti – con il barone, che rispose: «Fa solo il suo dovere, sarebbe assurdo che vivesse con persone squisite per avere poi modi volgari». I modi giusti, secondo il signor di Charlus, erano i vecchi modi francesi, senza ombra alcuna di rigidità britannica. Così, quando Charlie, reduce da una *tourné*e in provincia o all'estero, arrivava in abiti da viaggio in casa del barone, questi, se non c'era troppa gente, lo baciava con semplicità su entrambe le guance, un po', forse, per cancellare, ostentandola, ogni idea che la sua tenerezza potesse essere colpevole, e un po' per non rifiutarsi un piacere, ma ancor più, probabilmente, per letteratura, a scopo di mantenimento e illustrazione dei vecchi modi di Francia, così come avrebbe protestato contro lo stile di Monaco o il *modern style* tenendosi in casa certe vecchie poltrone della bisnonna, e per opporre alla flemma britannica la tenerezza di un padre sensibile del XVIII secolo, che non dissimula la propria gioia di rivedere un figlio. Che ci fosse, in quell'affetto paterno, una punta d'incesto? È più probabile che il modo in cui il signor di Charlus soddisfaceva abitualmente il suo vizio, e sul quale riceveremo più avanti alcuni chiarimenti, non bastasse alle sue necessità affettive, rimaste scoperte dopo la morte di sua moglie; è un fatto, comunque, che

dopo aver pensato diverse volte di risposarsi, era adesso tormentato da un maniacale desiderio d'adozione, e certe persone che gli stavano intorno temevano ch'esso potesse esercitarsi a beneficio di Charlie. E la cosa non è straordinaria. L'invertito che ha potuto nutrire la sua passione solo con una letteratura scritta per uomini cui piacciono le donne, e che pensava agli uomini leggendo le *Notti* di Musset, sente il bisogno di svolgere parimenti tutte le funzioni sociali dell'uomo non invertito, di mantenere qualcuno, come l'amante delle ballerine e il vecchio frequentatore dell'Opéra, di sistemarsi, di sposarsi o convivere con un uomo, d'essere padre.

Il signor di Charlus si allontanò con Morel col pretesto di farsi spiegare i brani che sarebbero stati eseguiti, e assaporando soprattutto la grande dolcezza, mentre Charlie gli mostrava i suoi spartiti, di ostentare pubblicamente la loro intimità segreta. Nel frattempo, io mi deliziavo. Sebbene il piccolo clan comprendesse poche fanciulle, ne venivano invitate parecchie, infatti, alle grandi serate. Ce n'erano alcune, bellissime, che conoscevo. Mi sorridevano da lontano in segno di benvenuto. L'aria era così decorata, di tratto in tratto, da un bel sorriso di fanciulla; ornamento molteplice e sparso delle serate come dei giorni. Se ci si ricorda di un'atmosfera, è perché delle fanciulle, là, hanno sorriso.

Ci si sarebbe, per altro, alquanto stupiti se ci si fosse avveduti dei discorsi furtivi che il signor di Charlus aveva scambiati con diversi uomini importanti di quella serata. Erano due duchi, un eminente generale, un grande scrittore, un grande medico, un grande avvocato. Ebbene, questi erano stati i discorsi: «A proposito, avete saputo se il lacchè, no, l'altro, quello che sta sulla carrozza... E in casa di vostra cugina Guermantes, non sapete di nessuno? – Al momento no. – State a sentire: davanti alla porta, all'arrivo delle vetture, c'era una personcina bionda, in pantaloni al ginocchio, che m'è parsa davvero simpatica. Mi ha chiamato molto graziosamente la carrozza, avrei prolungato volentieri la conversazione. – Sì, ma la credo assolutamente refrattaria, e poi ha certi modi; a voi piace che le cose vadano per le spicce, ci rimarreste malissimo. Del resto, so che non c'è niente da fare, un mio amico ci ha provato. – Peccato, il profilo mi era parso molto fine, e i capelli superbi. – Davvero vi ha fatto una simile impressione? Se l'aveste osservato un po' meglio, credo che vi avrebbe deluso. No, è al buffet, sino a un paio di mesi

fa, che avreste visto un autentico splendore, un giovanottone alto due metri, con una carnagione perfetta, e poi senza fisime. Ma è partito per la Polonia. – Ah! è un po' lontano. – Chissà? può darsi che torni. Ci si ritrova sempre nella vita». Non c'è grande serata mondana – a patto che, per averne uno spaccato, lo si sappia prendere a una profondità sufficiente – che non sia simile a quelle serate alle quali i medici invitano i loro pazienti, i cui discorsi sono così sensati, le maniere così compite che niente lascerebbe trapelare la loro follia se, indicandovi un vecchio signore che passa, non vi sussurrassero all'orecchio: «È Giovanna d'Arco».

«Penso che sarebbe nostro dovere illuminarlo, disse Madame Verdurin a Brichot. Quel che faccio non è contro Charlus, al contrario. È una persona gradevole, e quanto alla sua reputazione, è d'un genere che non può certo nuocermi! Anzi, io che per il nostro piccolo clan, per i nostri conversari conviviali, detesto i *flirts*, gli uomini che sussurrano sciocchezze alle donne in un angolo invece di trattare argomenti interessanti, con Charlus non avevo certo da temere quel che m'è capitato con Swann, con Elstir, con tanti altri. Con lui ero tranquilla, quando veniva ai miei pranzi potevano esserci tutte le donne del mondo, si era sicuri che la conversazione generale non sarebbe stata turbata dai *flirts*, dai bisbigli. Charlus è un caso a sé, si sta tranquilli, è come un prete. Solo che non deve permettersi di fare il tiranno con i nostri giovanotti e di gettare scompiglio nel nostro piccolo gruppo, o sarà ancora più pericoloso di un donnaiolo.» Quando proclamava così la sua indulgenza nei confronti dello Charlismo, Madame Verdurin era sincera. Come ogni potentato ecclesiastico, la Padrona giudicava le debolezze umane meno gravi di ciò che poteva indebolire il principio d'autorità, nuocere all'ortodossia, modificare l'antico Credo nell'ambito della sua piccola Chiesa. «E, allora, io mostro i denti. Il signore impedisce a Charlie di partecipare a una prova perché lui non è stato invitato? Ebbene, riceverà un avvertimento serio, spero che gli basti, altrimenti non avrà che da infilare la porta. Parola mia, lo sta segregando.» E usando esattamente le stesse espressioni che quasi chiunque avrebbe usato, perché ve ne sono di non abituali che un certo particolare argomento, una certa determinata circostanza fanno affluire in modo pressoché inevitabile alla memoria del parlante che crede di esprimere liberamente il proprio pensiero e non fa che ripetere meccanicamente la lezione universale, Madame

Verdurin aggiunse: «Non si può più vederlo senza il corredo di quello spilungone, di quella specie di guardia del corpo». Il signor Verdurin propose di prendere un attimo da parte Charlie per parlargli, col pretesto di chiedergli qualcosa. Madame Verdurin temette che potesse rimanerne turbato e, poi, suonare male. «Meglio posporre questa esecuzione a quella dei brani. O addirittura a un'altra volta, forse.» Per quanto, infatti, tenesse alla deliziosa emozione che avrebbe provata quando avesse saputo che il marito stava illuminando Charlie in una stanza vicina, Madame Verdurin aveva paura, se il colpo non riusciva, che il violinista si irritasse e disertasse la serata del 16.

➤ A perdere il signor di Charlus, quella sera, fu la maleducazione – così frequente in quel mondo – delle persone ch'egli aveva invitate e che stavano cominciando ad arrivare. Venute, al tempo stesso, per amicizia nei confronti del barone e per la curiosità di penetrare in un simile ambiente, tutte le duchesse andavano di filato verso di lui, come se fosse stato il padrone di casa, e – giusto a un passo dai Verdurin che sentivano tutto – mi chiedevano: «Fatemi vedere dov'è la vecchia Verdurin; è indispensabile, secondo voi, che mi faccia presentare? Spero almeno che non faccia mettere il mio nome sul giornale di domani, mi farebbe litigare con tutti i miei. Ma come, è quella donna coi capelli bianchi? non si presenta poi così male». Sentendo parlare di Mademoiselle Vinteuil, per altro assente, più d'una diceva: «Ah! la figlia della Sonata? Fatemela vedere» e, ritrovando parecchie loro amiche, facevano gruppo a sé, spiavano, scoppiettanti di ironica curiosità, l'ingresso dei fedeli, trovavano, al massimo, da mostrarsi a dito l'acconciatura un po' singolare di qualche persona (la stessa che, alcuni anni dopo, l'avrebbe resa di moda nel gran mondo) e, tutto sommato, si rammaricavano di non trovare quel salotto così diverso come avevano sperato da quelli che già conoscevano, provando la stessa delusione di persone eleganti che, andate nella *boîte* di Bruant con la speranza d'essere insultate dal cantante, si vedessero accolte, entrando, da un corretto saluto al posto dell'atteso ritornello: «*Ah! voyez c'te gueule, c'te binette. Ah! voyez c'te gueule qu'elle a*».

A Balbec, il signor di Charlus aveva finemente criticato, in mia presenza, Madame de Vaugoubert la quale, malgrado la sua grande intelligenza, aveva provocato l'irrimediabile disgrazia (dopo la

fortuna insperata) di suo marito. I sovrani presso i quali il signor di Vaugoubert era accreditato, il re Teodosio e la regina Eudossia, erano tornati a Parigi ma, questa volta, per un soggiorno d'una certa durata, e in loro onore erano state organizzate feste quotidiane durante le quali la regina, legata a Madame de Vaugoubert che frequentava da dieci anni nella sua capitale, e non conoscendo né la moglie del Presidente della Repubblica, né le mogli dei ministri, s'era tenuta lontana da queste ultime per fare sodalizio a parte con l'ambasciatrice. Credendosi in una posizione inattaccabile, dato che il marito era l'artefice dell'alleanza fra il re Teodosio e la Francia, Madame de Vaugoubert aveva tratto dalla preferenza accordatale dalla regina una soddisfazione d'orgoglio, ma nessuna preoccupazione per il pericolo che la minacciava, e che si concretizzò qualche mese dopo nell'evento – giudicato a torto impossibile dalla coppia troppo fiduciosa – del brutale collocamento in pensione del signor di Vaugoubert. Commentando, durante un tragitto sul “tortiglione”, la caduta del suo amico d'infanzia, il signor di Charlus si stupiva che una donna intelligente non si fosse servita, in una circostanza come quella, di tutta la sua influenza sui sovrani perché la aiutassero a mostrare di non averne alcuna, e riversassero sulla moglie del Presidente della Repubblica e sulle mogli dei ministri un'amabilità di cui queste, nella loro contentezza, sarebbero state tanto più lusingate, più grate ai Vaugoubert, quanto più l'avessero creduta spontanea e non suggerita da loro. Ma chi vede lo sbaglio degli altri, spesso – se appena le circostanze gli diano un po' alla testa – ci casca a sua volta. E il signor di Charlus, mentre gli invitati si facevano strada per venire a complimentarsi con lui, a ringraziarlo, come se fosse stato il padrone di casa, non pensò di pregarli che dicessero qualche parola a Madame Verdurin. Soltanto la regina di Napoli, nelle cui vene scorreva lo stesso nobile sangue delle sue sorelle, l'imperatrice Elisabetta e la duchessa di Alençon, si mise a conversare con Madame Verdurin come se fosse venuta per il piacere di conoscerla più che per la musica e per Charlus, le fece mille dichiarazioni, si profuse sul desiderio di incontrarla che aveva da gran tempo, la complimentò per la sua casa e si intrattenne con lei sugli argomenti più disparati come se fosse stata in visita. Avrebbe tanto voluto, diceva, portare sua nipote Elisabetta (quella che, poco dopo, doveva sposare il principe Alberto del Belgio), alla quale era tanto dispiaciuto! Tacque vedendo che i musicisti prendevano posto sulla pedana, e si fece

indicare Morel. Doveva farsi ben poche illusioni circa i motivi che spingevano il signor di Charlus a volere che il giovane virtuoso fosse circondato da tanta gloria. Ma la sua antica saggezza di sovrana nella quale scorreva un sangue fra i più nobili della storia, fra i più ricchi d'esperienza, di scetticismo e d'orgoglio, le faceva considerare le inevitabili tare delle persone che più amava, come suo cugino Charlus (figlio, come lei, di una duchessa di Baviera), alla stregua di semplici infortuni che rendevano loro più prezioso l'appoggio che potevano trovare in lei e, di conseguenza, facevano sì che lei provasse ancor più piacere nel darglielo. Charlus, lo sapeva, sarebbe stato doppiamente commosso che lei si fosse disturbata in una circostanza simile. Ma, buona quanto si era mostrata un tempo coraggiosa, questa donna eroica che, vera regina-soldato, aveva partecipato di persona agli scontri a fuoco sugli spalti di Gaeta, sempre pronta a schierarsi cavalleresamente dalla parte dei deboli, vedendo che Madame Verdurin era sola e abbandonata e che, d'altronde, ignorava il suo dovere di stare accanto alla regina, aveva cercato di fingere che per lei, la regina di Napoli, il centro di quella serata, il punto d'attrazione che l'aveva fatta venire, fosse Madame Verdurin. Si scusò mille volte di non poter rimanere sino alla fine perché doveva, sebbene non uscisse mai, andare a un'altra serata, e soprattutto insistette che, quando se ne fosse andata, non ci si disturbasse per lei, esonerando così Madame Verdurin dagli onori che questa, d'altronde, non sapeva di doverle rendere.

Bisogna tuttavia dare atto al signor di Charlus che, se trascurò completamente Madame Verdurin, e lasciò che in modo addirittura scandaloso la trascurassero i suoi invitati, capì in compenso di non dover permettere che questi esibissero, di fronte alla “manifestazione musicale” in quanto tale, le cattive maniere usate nei confronti della Padrona. Morel era già salito sulla pedana, gli artisti prendevano posto e ancora si sentiva un brusio di conversazioni, addirittura delle risate, dei «pare che si debba essere iniziati per capirci qualcosa». Il signor di Charlus, di colpo, si raddrizzò, inarcandosi all'indietro come se fosse entrato in un altro corpo, diverso da quello che poco prima avevo visto avvicinarsi con passo strascicato a casa Verdurin, assunse un'espressione da profeta e guardò i convenuti con una serietà significativa che non era il momento di ridere, e per la quale si vide arrossire bruscamente il

viso di più di un'invitata, còlta in fallo come uno studente dal professore davanti a tutta la scolaresca. Ai miei occhi l'atteggiamento, per altro così nobile, del barone aveva qualcosa di comico, giacché un po' dardeggiava gli invitati con sguardi di fuoco e un po', per indicare loro come in un *vade mecum* il religioso silenzio, il distacco da ogni cura mondana ch'era conveniente osservare, presentava egli stesso, elevando verso la bella fronte le mani guantate di bianco, un modello (cui bisognava conformarsi) di gravità, già quasi d'estasi, senza degnare di risposta i saluti dei ritardatari, tanto indecenti da non capire che, ormai, era il momento della grande Arte. Tutti rimasero ipnotizzati, più nessuno osò proferire un suono, muovere una sedia; il rispetto per la musica era stato repentinamente inculcato – grazie al prestigio di Palamède – in una folla non meno maleducata che elegante.

Vedendo che sulla pedana avevano preso posto, non solo Morel e un pianista, ma altri esecutori, credetti che si cominciasse con brani di altri musicisti. Pensavo, infatti, che di Vinteuil non si possedesse che la sonata per violino e pianoforte.

Madame Verdurin sedette in disparte, magnificamente bombati gli emisferi della fronte bianca e appena rosata, spartiti i capelli, metà ad imitazione di un ritratto del XVIII secolo, metà per un bisogno di freschezza da febbricitante cui il pudore impedisse di confessare il proprio stato, isolata, divinità in atto di presiedere alle solennità musicali, dea del wagnerismo e dell'emicrania, sorta di Norna quasi tragica evocata dal genio in mezzo ad una turba di noiosi di fronte ai quali avrebbe, ancor più del consueto, disdegnato d'esprimere impressioni nell'ascoltare una musica che conosceva meglio di loro. Il concerto ebbe inizio, non conoscevo quel che si suonava, ero in un paese ignoto. Dove situarlo? Nell'opera di quale autore mi trovavo? Avrei tanto voluto saperlo e, non essendoci accanto a me nessuno cui chiederlo, mi sarebbe piaciuto essere un personaggio di quelle *Mille e una notte* che rileggevo all'infinito e dove, nei momenti d'incertezza, sorge improvviso un genio o un'adolescente d'incantevole bellezza, invisibile agli altri, ma non all'eroe in imbarazzo cui rivela esattamente ciò ch'egli desiderava sapere. Ebbene io fui, in quel momento, precisamente favorito da una siffatta apparizione magica. Come quando, in un paese che non crediamo di conoscere e al quale, in effetti, ci siamo accostati da

una parte diversa, di colpo, dopo la svolta d'un sentiero, ci troviamo ad imboccarne un altro di cui ogni minimo tratto ci è familiare ma che, semplicemente, non eravamo abituati a prendere da quel lato, e tutt'a un tratto pensiamo: «Ma è il sentiero che conduce al cancelletto del giardino dei miei amici***, sono a due minuti da casa loro»; e, in effetti, la figlia dei padroni di casa è lì, venuta a salutarci al passaggio; così, tutt'a un tratto, io mi riconobbi, nel mezzo di quella musica così nuova per me, in piena sonata di Vinteuil; e, più meravigliosa di un'adolescente, la piccola frase, avvolta, bardata d'argento, tutta grondante di sonorità brillanti, leggere e dolci come sciarpe di velo, venne a me, riconoscibile sotto quelle vesti novelle. La mia gioia d'averla ritrovata s'accresceva dell'accento così amicalmente noto ch'essa prendeva per rivolgersi a me, così persuasivo, così semplice, non senza lasciar prorompere, comunque, la cangiante bellezza di cui risplendeva. La sua funzione, d'altronde, era stavolta solo di additarmi il cammino, diverso da quello della Sonata, giacché era un'opera inedita di Vinteuil nella quale il compositore s'era soltanto divertito, con un'allusione giustificata a questo punto dal programma che sarebbe stato bene avere intanto sotto gli occhi, a far apparire per un attimo la piccola frase. Appena ricordata, disparve, e mi ritrovai in un mondo ignoto; ma sapevo adesso, e tutto continuò a confermarmi, che questo mondo era uno di quelli che mai m'era riuscito di supporre che Vinteuil avesse creati, giacché quando, sazio della Sonata, che per me era un universo esaurito, mi sforzavo di immaginarne altri altrettanto belli ma diversi, facevo soltanto come quei poeti i quali riempiono il loro preteso Paradiso di praterie, di fiori, di fiumi che non sono che il doppione di quelli della terra. Quello che stava davanti a me mi faceva provare tanta gioia quanta me ne avrebbe data la Sonata se non l'avessi conosciuta; era dunque, essendo altrettanto bella, altra cosa. Mentre la Sonata si apriva su un'alba liliace e campestre, dividendo il suo candore leggero ma per sospendersi all'intrico lieve eppure consistente d'un pergolato rustico di caprifoglio sopra gerani bianchi, era su superfici uniformi e piane come quelle del mare che, in un mattino di tempesta, cominciava, in mezzo a un acre silenzio, in un vuoto infinito, la nuova opera, ed era in un rosa aurorale che, per costruirsi progressivamente davanti a me, quell'universo ignoto veniva estratto dal silenzio e dalla notte. Quel rosso così nuovo, assente nella tenera, campestre e candida Sonata, tingeva tutto il

cielo, come l'aurora, d'una speranza misteriosa. E già un canto lacerava l'aria, un canto di sette note, ma così strano, così diverso da tutto quanto avessi mai immaginato, al tempo stesso ineffabile e chiassoso, non più gemito di colomba come nella Sonata, ma squarciante l'aria, vivo come la tinta scarlatta in cui era immerso l'inizio, qualcosa come un mistico canto di gallo, un richiamo, ineffabile ma sopracuto, dell'eterno mattino. L'atmosfera fredda, lavata di pioggia, elettrica – d'una qualità così distante, con pressioni così diverse, in un mondo così lontano da quello, verginale e popolato di vegetali, della Sonata – cambiava ad ogni istante, cancellando la promessa purpurea dell'aurora. A mezzogiorno, tuttavia, in un trionfo ardente e passeggero di sole, questa sembrava compiersi in una felicità greve, paesana e quasi rustica, dove il vacillare di campane scatenate e squillanti (simili a quelle che incendiavano di calore la piazza della chiesa di Combray, e che Vinteuil, che tante volte doveva averle sentite, aveva forse colte in quell'attimo nella sua memoria come un colore che si abbia a portata di mano su una tavolozza) sembrava materializzare la più spessa delle gioie. A dire il vero, esteticamente quel motivo gioioso non mi piaceva, lo trovavo quasi brutto, il suo ritmo si trascinava così faticosamente a terra che si sarebbe potuto imitarne quasi tutto l'essenziale con semplici rumori, battendo in un certo modo delle bacchette su un tavolo. Mi sembrava che Vinteuil avesse mancato, in quel punto, di ispirazione; e, di conseguenza, mancai anch'io un poco di forza d'attenzione.

Guardai la Padrona, la cui truce immobilità sembrava una protesta contro l'oscillare a tempo con la musica delle teste ignoranti delle dame del Faubourg. Madame Verdurin non diceva: «Non so se vi rendete conto che la conosco, questa musica: e come! Se dovessi esprimere tutto quello che sento, ne avreste per un pezzo!». Non lo diceva. Ma la sua figura dritta e immobile, i suoi occhi privi d'espressione, le sue ciocche sfuggenti lo dicevano per lei. E dicevano anche il suo coraggio: ci dessero pur dentro i musicisti, non risparmiassero i suoi nervi, lei non si sarebbe arresa all'*andante*, non avrebbe gridato all'*allegro*. Li guardai, gli esecutori. Il violoncellista dominava lo strumento, che teneva serrato fra le ginocchia, inclinando la testa cui dei tratti volgari davano, negli istanti di manierismo, un'involontaria espressione di disgusto; si chinava sul suo strumento, lo palpava con la stessa pazienza

domestica che se avesse mondato un cavolo, mentre accanto l'arpista ancor bambina, in vestina corta, superata dai raggi orizzontali del quadrilatero d'oro, simili a quelli che, nella camera magica d'una sibilla, configurassero arbitrariamente l'etere secondo le forme consacrate, sembrava vi andasse a cercare qua e là, al punto stabilito, un suono delizioso, allo stesso modo in cui, piccola dea allegorica ritta dinnanzi alla griglia d'oro della volta celeste, vi avrebbe colto, una ad una, le stelle. Quanto a Morel, una ciocca, prima invisibile e confusa nella capigliatura, s'era staccata e gli si arricciava sulla fronte.

Girai impercettibilmente la testa verso il pubblico per vedere che impressione avesse fatto quella ciocca sul signor di Charlus. Ma i miei occhi non incontrarono che il viso o, meglio, le mani di Madame Verdurin, giacché quello s'era del tutto rifugiato in queste. Voleva forse, la Padrona, con quell'atteggiamento raccolto, mostrare che si considerava come in chiesa, e non trovava differenza fra quella musica e la più sublime delle preghiere? Voleva, come certe persone in chiesa, sottrarre agli sguardi indiscreti o, per pudore, un supposto fervore o, per rispetto umano, una distrazione colpevole o un sonno invincibile? Quest'ultima ipotesi fu quella che un rumore regolare non appartenente alla musica mi fece ritenere per un istante la vera, salvo poi accorgermi ch'era prodotto dal ronfare, non di Madame Verdurin, ma della sua cagna.

Ma, ben presto, fui ripreso dalla musica, dove il motivo trionfante delle campane era stato scacciato e disperso da altri; e mi rendevo conto che se, in questo Settimino, vari elementi venivano via via esposti per combinarsi alla fine, analogamente la Sonata e, come seppi più tardi, le altre opere di Vinteuil non erano state, in rapporto al Settimino, che timidi tentativi, deliziosi ma alquanto fragili, rispetto al capolavoro trionfale e completo che in quel momento mi veniva rivelato. E ancora, per similitudine, non potevo impedirmi di ricordare che avevo immaginato gli altri possibili mondi creati da Vinteuil come universi chiusi, quali erano stati, uno per uno, tutti i miei amori; ma, in realtà, dovevo ammettere che, come nell'ambito del mio ultimo amore, quello per Albertine, le mie prime velleità di amarla (a Balbec in un primissimo tempo, poi dopo la partita di furetto, poi la notte in cui aveva dormito nel mio

albergo, poi a Parigi la domenica di nebbia, poi la sera della festa Guermantes, poi di nuovo a Balbec, e infine a Parigi dove la mia vita si era strettamente unita alla sua), così – considerando, adesso, non più il mio amore per Albertine, ma tutta la mia vita – i miei altri amori erano stati soltanto deboli e timidi tentativi che preparavano, appelli che invocavano quell'amore più vasto: l'amore per Albertine. E smisi di seguire la musica per tornare a chiedermi se Albertine avesse visto o no, in quei giorni, Mademoiselle Vinteuil, come si torna a interrogare una sofferenza interna che la distrazione, per un momento, ci ha fatto dimenticare. Era dentro di me, infatti, che avvenivano le possibili azioni di Albertine. Di tutti gli esseri che conosciamo, noi possediamo un doppio. Ma, situato di solito all'orizzonte della nostra immaginazione, della nostra memoria, esso rimane relativamente al di fuori di noi, e ciò che ha fatto o potuto fare non ci comporta un maggior numero di elementi dolorosi d'un qualsiasi oggetto che, posto a qualche distanza, ci procuri soltanto una serie di indolori sensazioni visive. Quel che inerisce a tali esseri, lo percepiamo in modo contemplativo: possiamo deplorarlo in termini appropriati, che diano agli altri l'idea del nostro buon cuore; non lo sentiamo dentro di noi. Mentre, a far tempo dalla mia ferita di Balbec, era nel mio cuore, a una grande profondità, difficile da estrarre, che stava il doppio di Albertine. Quel che vedevo di lei mi ledeva, come un malato i cui sensi fossero così incresciosamente trasposti da fargli patire la vista di un colore come un'incisione in piena carne. Per fortuna, non avevo ancora ceduto alla tentazione di rompere con Albertine; il fastidio di ritrovarla fra poco, quando fossi tornato a casa, come una moglie diletta, era ben poca cosa in confronto all'ansia che avrei provata se la separazione fosse stata cosa fatta in quel momento in cui ero tormentato da un dubbio su di lei e prima che avesse avuto il tempo di diventarmi indifferente. E mentre me la raffiguravo così, che mi aspettava a casa e le sembrava che il tempo non passasse mai e si era forse addormentata per un istante in camera sua, fui accarezzato di passaggio da una frase teneramente domestica e familiare del Settimino. Forse – a tal punto tutto s'incrocia e si sovrappone nella nostra vita interiore – era stata ispirata a Vinteuil dal sonno di sua figlia (di sua figlia, causa oggi di tutti i miei turbamenti) quando esso avvolgeva di dolcezza, nelle serate tranquille, il lavoro del musicista, quella frase che mi acquietò così profondamente, con lo stesso morbido sfondo di

silenzio che pacifica certe fantasticherie di Schumann, durante le quali, anche quando “il Poeta parla”, si intuisce che “il bambino dorme”. Addormentata, desta, l'avrei ritrovata stasera, quando mi fosse piaciuto di rincasare, Albertine, la mia bambina. Eppure, mi dissi, qualcosa di più misterioso dell'amore di Albertine sembrava promettere all'inizio quest'opera, in quei primi gridi d'aurora. Mi sforzai di scacciare il pensiero della mia amica per non pensare più che al musicista. Tanto, in effetti, egli sembrava esser lì, presente. Si sarebbe detto che, reincarnato, l'autore visse per sempre nella sua musica; si sentiva la gioia con cui sceglieva il colore di quel timbro, lo amalgamava agli altri. A doti più profonde Vinteuil aggiungeva, infatti, quella – che pochi musicisti, e persino pochi pittori hanno posseduto – di usare colori non soltanto stabili, ma così personali che, come il tempo non ne altera la freschezza, così gli allievi che imitano chi li ha trovati, e gli stessi maestri che lo superano, non ne fanno sbiadire l'originalità. La rivoluzione introdotta dalla loro comparsa non è tale che i suoi risultati si assimilino anonimamente alle epoche successive; essa torna a scatenarsi, a rifulgere quando si eseguono le opere del perenne innovatore, e allora soltanto. Ogni timbro era sottolineato da un colore che tutte le regole del mondo, apprese dai musicisti più sapienti, non potrebbero imitare, di modo che Vinteuil, sebbene venuto al suo momento e fissato al suo posto nell'evoluzione musicale, lo abbandonerà sempre per porsi di nuovo in prima fila ogni volta che si eseguirà una delle sue opere, la quale sembrerà fiorita dopo quelle di musicisti più recenti grazie appunto a quel carattere, in apparenza contraddittorio e in effetti ingannatore, di durevole novità. Una pagina sinfonica di Vinteuil, già conosciuta al pianoforte e poi sentita suonare da un'orchestra, simile a un raggio di sole estivo che il prisma della finestra scompone al suo ingresso in una sala da pranzo buia, svelava come un tesoro insospettato e multicolore tutte le gemme delle *Mille e una notte*. Ma come paragonare a un immobile sfavillio della luce ciò che era vita, movimento perpetuo e felice? Quello stesso Vinteuil che avevo conosciuto così timido e triste mostrava, al momento di scegliere un timbro, di accostarlo ad un altro, delle audacie e, nel pieno senso della parola, una felicità su cui l'ascolto d'una sua opera non lasciava il minimo dubbio. La gioia suscitata in lui da certe sonorità, la moltiplicazione di forze ch'egli ne aveva tratta per trovarne di nuove, trascinavano ancora l'ascoltatore di scoperta in scoperta; o meglio, era lo stesso creatore a trascinarlo, attingendo

dai colori appena trovati una gioia immensa che gli dava la forza di scoprire, di gettarsi su quelli ch'essi sembravano invocare, estasiato, trasalendo come all'urto d'una scintilla quando il sublime scaturiva spontaneo dall'intersezione dei "fiati", ansimante, ebbro, sconvolto, vertiginoso nell'atto di dipingere il suo grande affresco musicale come Michelangelo quando, appeso a testa in giù alla sua scala, scagliava tumultuosi colpi di pennello sulla volta della Cappella Sistina. Vinteuil era morto da parecchi anni; ma, in mezzo a questi strumenti che aveva amati, gli era stato concesso di continuare, per un tempo illimitato, una parte almeno della sua vita. Della sua vita d'uomo, soltanto? Se l'arte non era davvero che un prolungamento della vita, valeva la pena di sacrificarle qualcosa? Non era, l'arte, irrealista quanto la vita stessa? Ascoltando meglio quel Settimino, non mi era possibile pensarlo. Il rosseggiante Settimino differiva singolarmente, non c'era dubbio, dalla bianca Sonata; la timida interrogazione, cui rispondeva la piccola frase, dalla supplica anelante per l'adempimento della strana promessa ch'era risuonata così acre, così sovranaturale, così breve, facendo vibrare l'ancora inerte rossore del cielo mattutino al di sopra del mare. Eppure, quelle frasi tanto diverse erano fatte degli stessi elementi; infatti, così come vi era un certo universo – percepibile da noi nelle tante briciole sparse in quelle determinate case, in quei determinati musei – che era l'universo di Elstir, quello che vedeva, quello in cui viveva Elstir, allo stesso modo la musica di Vinteuil stendeva, nota dopo nota, tocco dopo tocco, le colorazioni ignote, inestimabili, di un universo insospettato, frammentato dalle lacune che separavano i successivi ascolti della sua opera; le due interrogazioni così dissimili che dominavano il movimento della Sonata e quello così diverso del Settimino, l'una spezzando in brevi richiami una linea continua e pura, l'altra risaldando dentro un'armatura indivisibile degli sparsi frammenti, l'una così calma e timida, quasi distaccata e come filosofica, l'altra così pressante, ansiosa, implorante, erano tuttavia un'unica preghiera, sgorgata davanti a differenti albe interiori, pur essendosi rifratta attraverso i differenti ambiti di pensieri altri, di ricerche d'arte via via progredite nel corso di anni durante i quali il compositore s'era sforzato di creare qualcosa di nuovo. Preghiera, speranza che era in fondo la stessa, riconoscibile sotto i suoi travestimenti nelle varie opere di Vinteuil e che, d'altra parte, non si trovava che nelle opere di Vinteuil. Di quelle frasi, certo, i musicologi potrebbero rintracciare le parentele, la genealogia, nelle

opere di altri grandi musicisti, ma solo per ragioni accessorie, somiglianze esteriori, analogie ingegnosamente scovate col ragionamento assai più che sentite con l'impressione diretta. Quella suscitata da queste frasi di Vinteuil era diversa da ogni altra, come se, a dispetto delle conclusioni che sembrano derivare dalla scienza, l'individuale esistesse. Ed era proprio quando cercava con tanta potenza di essere nuovo che si riconosceva, sotto apparenze diverse, l'esistenza in un'opera di similitudini profonde e di somiglianze volute; quando Vinteuil recuperava, a varie riprese, una stessa frase, la variava, si divertiva a cambiarne il ritmo, a farla riapparire nella sua forma primitiva, tali somiglianze, volute, opera dell'intelligenza, forzatamente superficiali, non arrivavano mai ad essere impressionanti quanto le somiglianze dissimulate, involontarie, che prorompevano sotto colori diversi fra due distinti capolavori; perché Vinteuil, nella sua potente ricerca del nuovo, interrogava allora se stesso, attingeva con tutta la potenza del suo sforzo creativo la sua propria essenza a profondità dove, qualunque sia la domanda, è con lo stesso accento, il suo, ch'essa risponde. Un accento, questo di Vinteuil, separato dall'accento degli altri musicisti da una differenza ben maggiore di quella che percepiamo fra la voce di due persone e persino fra il verso e il grido di due specie animali; una differenza vera, la stessa che passa fra il pensiero di un altro musicista e le eterne investigazioni di Vinteuil, la domanda ch'egli si pose sotto tante forme, la sua abituale speculazione, svincolata, tuttavia, dalle forme analitiche del ragionamento quasi che si fosse esercitata nel mondo degli angeli, così che possiamo misurarne la profondità ma non tradurla in linguaggio umano, non più di quanto lo possano gli spiriti disincarnati quando, evocati da un medium, questi li interroga sui segreti della morte. Un accento, perché in ogni caso, e anche tenendo conto di quell'originalità acquisita che m'aveva colpito nel pomeriggio, nonché di quella parentela che i musicologi potrebbero rinvenire fra vari musicisti, è ad un unico accento che si innalzano, che loro malgrado ritornano quei grandi cantori che sono i musicisti originali, a riprova dell'esistenza irriducibilmente individuale dell'anima. Mirasse a un fare più solenne, più grande, o a un fare vivace e gaio, a seconda di ciò che intuiva potesse riflettersi in bellezza nella mente del pubblico, Vinteuil sommergeva tutto, senza volerlo, sotto un'ondata di fondo che rende il suo canto eterno e subito riconoscibile. Dove l'aveva imparato, dove l'aveva sentito,

Vinteuil, questo canto diverso da tutti gli altri, simile a tutti i suoi? Ogni artista è come il cittadino d'una patria sconosciuta, da lui stesso obliata, diversa da quella da cui verrà, salpando alla volta della Terra, un altro grande artista. Tutt'al più, a quella patria Vinteuil sembrava, nelle sue ultime opere, essersi avvicinato. L'atmosfera, in esse, non era più la stessa che nella Sonata, le frasi interrogative vi si facevano più pressanti, più inquiete, le risposte più misteriose; l'aria dilavata del mattino e della sera sembrava influire persino sulle corde degli strumenti. Per quanto Morel suonasse meravigliosamente, i suoni provenienti dal suo violino mi parvero singolarmente penetranti, quasi striduli. Era un'asprezza affascinante e, come in certe voci, vi si coglieva una sorta di qualità morale e di superiorità intellettuale. Ma poteva urtare. Quando la visione dell'universo si modifica, si depura, diventa più adeguata al ricordo della patria interiore, è naturale che questo si traduca in un'alterazione generale delle sonorità nel musicista, come del colore nel pittore. Del resto, il pubblico più intelligente non si sbaglia, visto che, in seguito, le ultime opere di Vinteuil vennero valutate, fra tutte, come le più profonde. Ora, nessun programma, nessuna argomentazione forniva un elemento intellettuale di giudizio. Si intuiva, dunque, che si trattava di una trasposizione in campo sonoro della profondità.

Quella patria perduta, i musicisti non se la ricordano, ma ciascuno di loro rimane sempre inconsapevolmente accordato in un certo unisono con lei; delira di gioia quando canta secondo la sua patria, la tradisce a volte per amore della gloria, ma – allora – cercando la gloria la fugge, ed è solo sdegnando la gloria che la ritrova, quando intona quel canto singolare la cui monotonia – perché, qualunque soggetto egli tratti, rimane identico a se stesso – testimonia nel musicista la fissità degli elementi che compongono la sua anima. Ma, allora, questi elementi, questo residuo reale che siamo costretti a serbare per noi stessi, che la conversazione non può trasmettere nemmeno dall'amico all'amico, dal maestro al discepolo, dall'amante all'amante, questo ineffabile che differenzia qualitativamente ciò che ciascuno ha sentito e che siamo costretti ad abbandonare sulla soglia delle frasi attraverso le quali possiamo comunicare con gli altri solo limitandoci a punti esteriori comuni a tutti e privi di interesse, non è forse l'arte, l'arte di un Vinteuil come di un Elstir, che può farlo apparire, esteriorizzando nei colori dello

spettro la composizione intima di quei mondi che chiamiamo gli individui, e che senza l'arte non conosceremmo mai? Delle ali, un altro apparato respiratorio che ci permettessero di attraversare l'immensità, non ci servirebbero a nulla, perché se andassimo su Marte e su Venere conservando gli stessi sensi, questi rivestirebbero con l'aspetto medesimo delle cose della Terra ciò che ci fosse dato vedere. L'unico vero viaggio, il solo bagno di Giovinezza, non consisterebbe nell'andare verso nuovi paesaggi, ma nell'avere altri occhi, nel vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri, nel vedere i cento universi che ciascuno di essi vede, che ciascuno di essi è; e questo è possibile con un Elstir, con un Vinteuil, con i quali – e con i loro pari – noi voliamo veramente di stella in stella.

L'andante era finito su una frase d'una tenerezza alla quale m'ero consegnato senza riserve; vi fu allora, prima del movimento successivo, un breve intervallo durante il quale gli esecutori posarono gli strumenti e gli ascoltatori si scambiarono qualche impressione. Un duca, per mostrare che se ne intendeva, dichiarò: «Eseguirlo bene è molto difficile». Alcune persone più gradevoli conversarono un poco con me. Ma cos'erano le loro parole – che, come ogni esteriore parola umana, mi lasciavano affatto indifferente – rispetto alla celeste frase musicale con la quale mi ero appena intrattenuto? Ero davvero come un angelo che, decaduto dalle ebbrezze del Paradiso, piomba nella più insignificante realtà. E come certi esseri sono gli ultimi testimoni d'una forma di vita che la natura ha abbandonata, mi chiedevo se la musica non fosse l'esempio unico di ciò che sarebbe potuta essere – se non vi fossero state l'invenzione del linguaggio, la formazione delle parole, l'analisi delle idee – la comunicazione delle anime. È, la musica, come una possibilità che non ha avuto seguito; l'umanità ha imboccato altre strade, quella del linguaggio parlato e scritto. Ma quel ritorno al non analizzato era così inebriante che, uscendo da quel paradiso, il contatto con esseri più o meno intelligenti mi sembrava assolutamente insignificante. Delle persone avevo potuto, durante la musica, ricordarmi, mescolarle ad essa; anzi, alla musica non avevo mescolato, si può dire, che il ricordo di una sola persona: Albertine. E la frase che concludeva l'andante mi sembrava così sublime che, pensavo, era un peccato che Albertine non sapesse e, se avesse saputo, non potesse capire quale onore fosse per lei esser mescolata a qualcosa di tanto grande che ci univa, e della cui voce

patetica lei m'era parsa appropriarsi. Ma, interrotta la musica, le persone che erano lì mi sembravano troppo insipide. Fu servito qualche rinfresco. Il signor di Charlus interpellava di tanto in tanto un domestico: «Come state? Avete ricevuto il mio biglietto? Verrete?». C'era probabilmente, in tali apostrofi, la libertà del gran signore convinto di lusingare, e che è più plebeo del borghese; ma anche l'astuzia del colpevole convinto che quanto viene messo in mostra sia per ciò stesso giudicato innocente. E aggiungeva, nel tono Guermantes di Madame de Villeparisis: «È un bravo ragazzo, ha una buona indole, lo impiego spesso in casa mia». Ma questi trucchi si ritorcevano contro il barone, perché quelle amabilità così intime e quei messaggi urgenti a dei lacchè venivano giudicati fuori d'ogni norma. Quanto ai diretti interessati, più che lusingati si sentivano in imbarazzo di fronte ai loro colleghi.

Intanto il Settimino, ch'era ricominciato, si avvicinava alla fine: a più riprese ritornava questa o quella frase della Sonata, ma mutata ogni volta, con un ritmo, un accompagnamento differenti, la stessa eppure diversa, come ritornano le cose nella vita; ed era una di quelle frasi che, sebbene non si riesca a capire quale affinità assegni loro come dimora unica e necessaria il passato d'un certo musicista, si trovano soltanto nella sua opera, in cui ricorrono di continuo e di cui sono le fate, le driadi, le divinità familiari. Ne avevo distinte sin dall'inizio, nel Settimino, due o tre che mi ricordavano la Sonata. Presto – immersa nella nebbia viola che aleggiava soprattutto nell'ultimo periodo dell'opera di Vinteuil, tanto che, persino quando introduceva qua e là una danza, questa era come imprigionata in un opale – scorsi un'altra frase della Sonata, ma ancora così lontana che la riconoscevo appena; esitando, si avvicinò, disparve come spaurita, poi ritornò, si intrecciò ad altre, venute, come seppi più tardi, da altre opere, ne chiamò altre che diventavano a loro volta attraenti e persuasive non appena, ammansite, entravano nel girotondo, nel girotondo divino e tuttavia invisibile alla maggior parte degli ascoltatori, i quali, con davanti un velo confuso attraverso cui non vedevano niente, punteggiavano arbitrariamente di esclamazioni ammirative una noia continua di cui credevano di morire. Poi le frasi si allontanarono, tranne una che vidi ripassare sino a cinque, sei volte senza riuscire a scorgerne il volto, ma la cui voce era così carezzevole, così diversa – come lo era, probabilmente, la piccola frase della Sonata per Swann – da ogni

desiderio che una donna avesse mai potuto suscitare, da fare di quella frase che m'offriva con tanta dolcezza una felicità cui si sarebbe davvero dovuto aspirare, di quella creatura invisibile di cui ignoravo il linguaggio e che pure capivo tanto bene, la sola Sconosciuta, forse, che mi sia stato dato di incontrare. Poi anche quella frase si disfece, si trasformò, come faceva la piccola frase della Sonata, e diventò il misterioso richiamo dell'inizio. Le si oppose una frase d'indole dolorosa, ma così profonda, così vaga, così interna, così – quasi – organica e viscerale che, ogni volta, non si sapeva se le sue riprese fossero quelle di un tema o di una nevralgia. Ben presto fra i due motivi fu una lotta a corpo a corpo nella quale, a tratti, l'uno spariva interamente, e poco dopo non si scorgeva più che un pezzetto dell'altro. Corpo a corpo soltanto di energie, per la verità; infatti, se tali esseri s'affrontavano, lo facevano senza l'ingombro di corpi, di apparenze, di nomi, e trovando in me uno spettatore interiore incurante, a sua volta, di nomi e particolari e interessato a quel loro combattimento immateriale e dinamico di cui seguiva con passione le peripezie sonore. Alla fine, fu il motivo gioioso a trionfare; non era più un richiamo quasi inquieto lanciato verso un cielo vuoto, era una gioia ineffabile che sembrava venire dal paradiso, una gioia tanto diversa da quella della Sonata quanto da un angelo dolce e grave di Bellini, suonatore di tiorba, potrebbe esserlo, avvolto in una veste scarlatta, un arcangelo di Mantegna intento a soffiare in una buccina. Sapevo che quella nuova sfumatura di gioia, quell'appello ad una gioia ultraterrena, non li avrei mai dimenticati. Ma sarebbe mai stata, una simile gioia, realizzabile per me? Questa domanda mi sembrava tanto più importante in quanto quella frase di Vinteuil poteva caratterizzare nel migliore dei modi – come tagliando netto con tutto il resto della mia vita, con il mondo visibile – le impressioni ch'io ritrovavo nella mia esistenza, a larghi intervalli, come i punti di riferimento, le pietre angolari per la costruzione di una vita vera: l'impressione provata davanti ai campanili di Martinville, davanti a un filare d'alberi nei dintorni di Balbec. In ogni caso, per tornare all'accento particolare di quella frase, era ben singolare che il presentimento più estraneo a ciò che assegna la vita terra-terra, l'approssimazione più ardita all'esultanza dell'al di là, si fossero materializzati proprio nel triste, compito piccolo borghese che incontravamo a Combray durante il mese di Maria! Ma, soprattutto, come era possibile che quella rivelazione – la più strana ch'io avessi

sino allora ricevuta – di un tipo sconosciuto di gioia, mi fosse giunta da lui, dal momento che, a quanto si diceva, non aveva lasciato, morendo, altro che la Sonata, mentre il resto rimaneva inesistente dentro notazioni indecifrabili? Indecifrabili; ma che, tuttavia, avevano finito, a forza di pazienza, d'intelligenza e di rispetto, con l'essere decifrate dalla sola persona che era vissuta abbastanza a lungo accanto a Vinteuil per conoscere bene il suo modo di lavorare, per intuire le sue indicazioni riguardo alla strumentazione: l'amica di Mademoiselle Vinteuil. Quando il grande musicista era ancora in vita, ella aveva appreso dalla figlia il culto che questa aveva per il padre. E proprio quel culto aveva fatto sì che, in momenti nei quali si va all'opposto delle proprie vere inclinazioni, le due fanciulle potessero trarre un piacere insano dalle profanazioni che ho raccontate. L'adorazione per il padre era la condizione stessa del sacrilegio della figlia. E la voluttà di quel sacrilegio, certo, avrebbero dovuto rifiutarsela; ma essa non le esprimeva per intero. Del resto, tali profanazioni erano andate rarefacendosi, sino a sparire del tutto, man mano che quelle morbose relazioni carnali, quella vampa torbida e fumosa aveva lasciato il posto alla fiamma di un'amicizia alta e pura. L'amica di Mademoiselle Vinteuil era attraversata a volte dal pensiero importuno d'aver forse affrettato la morte di Vinteuil. Passando anni e anni a risolvere il rebus lasciato da Vinteuil, procurando la lettura certa dei suoi ignoti geroglifici, l'amica di Mademoiselle Vinteuil ebbe almeno la consolazione di assicurare al musicista cui aveva offuscato gli ultimi anni di vita una gloria compensatrice e immortale. Da relazioni non consacrate dalle leggi derivano legami di parentela non meno molteplici, non meno complessi, semplicemente più solidi, di quelli che nascono dal matrimonio. Senza fissarci su relazioni d'una natura tanto particolare, non osserviamo forse ogni giorno come l'adulterio, quando si fonda sull'amore autentico, lungi dallo scardinare i sentimenti di famiglia, i doveri di parentela, piuttosto li vivifichi? L'adulterio, dunque, introduce lo spirito nella lettera che il matrimonio, molto spesso, avrebbe lasciato morta. Una buona figlia, che porterebbe per semplice convenienza il lutto del secondo marito della madre, non ha abbastanza lacrime per piangere l'uomo che la madre aveva scelto fra tutti come amante. Del resto, Mademoiselle Vinteuil non aveva agito che per sadismo, il che non la scusava; ma pensarlo mi diede, più tardi, una certa dolcezza. Doveva rendersi ben conto, mi

dicevo, nel momento in cui profanava con la sua amica la fotografia del padre, che tutto ciò era soltanto morboso, era follia, e non la vera e gioiosa malvagità che avrebbe voluta. Quell'idea – che fosse soltanto una simulazione di malvagità – guastava il suo piacere. Ma se, in seguito, è potuta tornarle alla mente, così come aveva guastato il suo piacere avrà diminuito la sua sofferenza. «Non ero io, si sarà detta, ero alienata. Posso ancora, io, pregare per mio padre, non disperare della sua bontà.» Ma è anche possibile che quell'idea, che le era certo presente nel piacere, non le si sia presentata nella sofferenza. Avrei voluto poterla insinuare nella sua mente. Sono sicuro che le avrei fatto bene, e che avrei potuto ristabilire fra lei e il ricordo di suo padre una comunicazione abbastanza dolce.

Come negli illeggibili taccuini dove un chimico geniale, non sapendo d'essere tanto vicino alla morte, ha annotato scoperte che rimarranno forse per sempre sconosciute, l'amica di Mademoiselle Vinteuil aveva estratto da carte più illeggibili dei papiri punteggiati di scrittura cuneiforme la formula eternamente vera, infinitamente feconda di quella gioia ignota, la speranza mistica dell'Angelo scarlatto del Mattino. E se per me (sebbene in minor misura, forse, che per Vinteuil) era stata, e quella stessa sera, risvegliando la mia gelosia per Albertine, ancora era, e ancor più sarebbe stata in futuro, la fonte di tante sofferenze, era in compenso grazie a lei ch'era potuto giungere sino a me lo strano richiamo che avrei sentito per sempre come una promessa dell'esistenza di qualcosa di diverso – qualcosa la cui realizzazione era affidata, probabilmente, all'arte – dal niente che avevo trovato in tutti i piaceri e nello stesso amore; la promessa secondo cui la mia vita, che mi sembrava tanto vana, non era almeno del tutto compiuta.

Ciò che, con il suo lavoro, aveva consentito che di Vinteuil venisse conosciuto era, per dire il vero, l'intera opera di Vinteuil. Accanto a quella composizione per dieci strumenti, certe frasi della Sonata, che era tutto quanto il pubblico conoscesse, apparivano talmente banali che non si riusciva a capire come avessero potuto suscitare tanta ammirazione. Allo stesso modo, ci si stupisce che pezzi insignificanti come la *Romanza della stella* o la *Pregghiera di Elisabetta* abbiano potuto mandare in visibillio per anni e anni, ai concerti, amatori fanatici, i quali si sfibravano ad applaudire e a gridare *bis* al

termine di ciò che pure non è che insipida povertà per noi che conosciamo *Tristano*, *L'Oro del Reno*, *I Maestri Cantori*. Bisogna supporre che quelle melodie senza carattere contenessero già, comunque, in quantità infinitesimali e proprio per questo, forse, più assimilabili, qualcosa dell'originalità dei capolavori che per noi, retrospettivamente, sono i soli a contare, ma cui la loro stessa perfezione avrebbe forse impedito d'essere capiti; a quei capolavori esse hanno potuto preparare una via attraverso i cuori. Resta il fatto che, pur offrendo un confuso presentimento delle bellezze future, le lasciavano in un totale incognito. E per Vinteuil era la stessa cosa; se, morendo, egli non avesse lasciato – eccettuate alcune parti della Sonata – nient'altro che quanto era riuscito a terminare, ciò che di lui si sarebbe conosciuto sarebbe stato, rispetto alla sua vera grandezza, ben poca cosa, non più che per Victor Hugo se fosse morto dopo *Le pas d'armes du roi Jean*, *La fiancée du timbalier* e *Sarah la baigneuse*, senza aver scritto una sola riga della *Légende des siècles* e delle *Contemplations*: ciò che per noi è la sua vera opera sarebbe rimasto puramente virtuale, ignoto come gli universi cui la nostra percezione non giunge, di cui non avremo mai un'idea.

Del resto, questo contrasto apparente, questa unione profonda fra il genio (e il talento, anche, e persino la virtù) e la guaina di vizi in cui, come era stato per Vinteuil, esso è così di frequente contenuto, conservato, erano leggibili – come in una grossolana allegoria – nell'accolta stessa degli invitati in mezzo ai quali mi ritrovai quando la musica fu finita. Benché limitata, stavolta, al salotto di Madame Verdurin, essa rassomigliava a molte altre, di cui il grosso pubblico ignora gli ingredienti e che i giornalisti filosofi, se sono un po' informati, chiamano parigine, o panamiste, o dreyfusiste, senza sospettare che è perfettamente possibile trovarne di identiche a Pietroburgo, a Berlino, a Madrid, e in qualsiasi epoca; infatti, se il sottosegretario di Stato alle Belle Arti, uomo di autentica sensibilità artistica, beneducato e snob, alcune duchesse e tre ambasciatori con le loro mogli si trovavano quella sera in casa di Madame Verdurin, il motivo prossimo, immediato di tale presenza consisteva nei rapporti fra il signor di Charlus e Morel, rapporti che ispiravano al barone il desiderio di dare la maggior risonanza possibile ai successi artistici del suo giovane idolo e di ottenere per lui la croce della Legion d'onore; mentre la causa remota, che aveva reso possibile la serata, era che una certa fanciulla, la quale aveva con Mademoiselle

Vinteuil rapporti paralleli a quelli di Charlie col barone, aveva portato alla luce tutta una serie di opere geniali, costituenti una tale rivelazione che ben presto sarebbe stata aperta, con il patronato del ministero della Pubblica Istruzione, una sottoscrizione per far erigere una statua a Vinteuil. A quelle opere, d'altronde, aveva giovato, oltre alla relazione fra Mademoiselle Vinteuil e la sua amica, quella del barone con Charlie, sorta di via traversa, di scorciatoia grazie alla quale il mondo sarebbe giunto ad esse senza la lunga deviazione, se non di un'incomprensione che sarebbe durata a lungo, perlomeno di un'ignoranza totale, che sarebbe potuta durare per anni. Ogni volta che si produce un avvenimento accessibile alla grossolanità intellettuale del giornalista filosofo – cioè, di solito, un avvenimento politico –, i giornalisti filosofi sono convinti che vi sia, in Francia, qualcosa di mutato, che non si vedranno più serate come quella, che nessuno ammirerà più Ibsen, Renan, Dostoevskij, Annunzio, Tolstoj, Wagner, Strauss. I giornalisti filosofi, infatti, traggono argomento dai retroscena equivoci di queste manifestazioni ufficiali per giudicare decadente l'arte che in esse viene glorificata e che, spesso, è supremamente austera. Perché non vi è nome, fra i più riveriti dal giornalista filosofo, che non abbia dato luogo, in modo affatto naturale, a una di queste strane feste, seppure di una stranezza meno flagrante e più segreta. Quanto alla festa in questione, gli elementi spuri che vi si coniugavano mi colpivano da un altro punto di vista: certo, ero in grado come nessun altro di dissociarli, avendo imparato a conoscerli separatamente; ma gli uni specialmente, quelli che erano collegati a Mademoiselle Vinteuil e alla sua amica, oltre a parlarmi di Combray mi parlavano anche di Albertine, cioè di Balbec, giacché era per aver visto, a suo tempo, Mademoiselle Vinteuil a Montjouvain e aver appreso l'intimità della sua amica con Albertine che di lì a poco, tornando a casa, avrei trovato ad aspettarmi, anziché la solitudine, Albertine; mentre quelli che concernevano Morel e Charlus, parlandomi di Balbec dove, sul marciapiede di Doncières, avevo visto annodarsi la loro relazione, mi parlavano di Combray e delle sue due “parti”, dal momento che il signor di Charlus apparteneva a quei Guermantes, conti di Combray, che abitavano a Combray senza possedervi dimora, fra cielo e terra, come Gilberto il Malvagio nella sua vetrata, e Morel era il figlio di quel vecchio cameriere che mi aveva fatto conoscere la dama in rosa e consentito, dopo tanti anni, di riconoscere in lei Madame

Swann.

«Ottima esecuzione, no? chiese a Saniette il signor Verdurin. – Temo soltanto, balbettò quello in risposta, che proprio il virtuosismo di Morel rischi di offuscare il senso generale dell’opera. – Offuscare, cosa intendete dire?» urlò il signor Verdurin, mentre alcuni invitati si facevano sotto, pronti – come leoni – a divorare l’uomo abbattuto. «Oh, non ho riguardo solo a lui... – Ma non sa più quel che dice. Riguardo a cosa? – Dovrei... ascoltarlo... ancora una volta per giudicare a ragion veduta. – A ragion veduta! È pazzo!» disse il signor Verdurin prendendosi la testa fra le mani.

«Bisognerebbe farlo ricoverare. – Significa: con precisione, voi dite... nnnon è vero?... con rigorosa precisione. Io dico che non posso giudicare a ragion veduta. – E io, vi dico di andarvene», gridò il signor Verdurin, eccitato dalla propria collera, additandogli la porta, gli occhi fiammeggianti. «Non tollero che si parli così in casa mia!» Saniette se ne andò con moto circolare, come un ubriaco. Alcuni ritennero che fosse stato invitato solo per metterlo alla porta in quel modo. E una signora, fino a quel momento sua grande amica, a cui il giorno prima Saniette aveva prestato un libro prezioso, l’indomani glielo rimandò, senza una parola, avvolto appena in una carta sulla quale aveva fatto seccamente scrivere l’indirizzo dal proprio maggiordomo; non voleva “dover nulla” a uno che, evidentemente, non era nelle grazie del piccolo clan. D’altronde, Saniette non seppe mai di questa impertinenza perché, meno di cinque minuti dopo la sfuriata del signor Verdurin, un domestico venne ad avvertire il Padrone che il signor Saniette era caduto nel cortile, in preda a un attacco. «Fatelo riaccompagnare a casa, non sarà niente», disse il Padrone, la cui abitazione “privata” – come avrebbe detto il direttore del Grand-Hotel di Balbec – risultò in questo modo simile a quei grandi alberghi dove le morti improvvise vengono immediatamente occultate per non spaventare i clienti, e dove il defunto viene provvisoriamente nascosto in una dispensa fino al momento in cui – per quanto da vivo fosse il più brillante e generoso degli uomini – lo si farà clandestinamente uscire dalla porta riservata agli sguatterri e ai cuccinieri. Morto, del resto, Saniette non lo era. Visse ancora qualche settimana, ma senza quasi mai riprendere conoscenza.

✎ Il signor di Charlus ripeté – nel momento in cui, finita la musica,

gli invitati si congedarono da lui – lo stesso errore commesso al loro arrivo. Non chiese loro di avvicinarsi alla Padrona, di associarla, lei e il marito, alla riconoscenza che gli testimoniavano. Fu una lunga sfilata, ma una sfilata davanti al barone e basta, e – oltre tutto – non senza ch'egli se ne rendesse conto, giacché, come mi disse pochi minuti dopo: «La forma stessa della manifestazione artistica ha preso, a un certo punto, una piega “sacrestia” piuttosto divertente». Si prolungavano addirittura i ringraziamenti con svariati discorsi che consentivano di rimanere un istante di più accanto al barone, mentre quelli che non l'avevano ancora complimentato per la riuscita della *sua* festa ristagnavano, segnavano il passo. (Più d'un marito avrebbe voluto andarsene; ma la moglie, snob benché duchessa, protestava: «No, no, anche se dovessimo aspettare un'ora, non possiamo andarcene senza aver ringraziato Palamède, che si è preso tutto questo disturbo. Non c'è che lui, oggi come oggi, a saper dare delle feste simili». A nessuno sarebbe venuto in mente di farsi presentare a Madame Verdurin, così come alla maschera d'un teatro in cui una gran dama avesse, per una sera, condotto tutta l'aristocrazia.) «C'eravate ieri, cugino, da Éliane de Montmorency? chiedeva Madame de Mortemart, desiderosa di prolungare il colloquio. – Ebbene, no, voglio molto bene a Éliane, ma non afferro il senso dei suoi inviti. Evidentemente sono un po' ottuso», aggiungeva il barone con un largo, luminoso sorriso, mentre Madame de Mortemart sentiva d'esser sul punto d'avere la primizia di “una di Palamède” così come ne aveva, spesso, di Oriane. «Ho ricevuto, è vero, una quindicina di giorni fa, un biglietto della cara Éliane. Sopra il contestato nome dei Montmorency, c'era questo amabile invito: “Caro cugino, fatemi la grazia di pensare a me venerdì prossimo alle nove e mezzo”. Più sotto erano scritte queste due parole meno graziose: “Quartetto ceco”. Mi parvero inintelligibili, destituite, in ogni caso, d'ogni rapporto con la frase precedente, non diversamente da quelle lettere sul rovescio delle quali si vede che l'epistografo ne aveva cominciata un'altra con le parole: “Caro amico”, omettendo il seguito, e non ha preso un altro foglio vuoi per distrazione, vuoi per risparmi di carta. Voglio molto bene a Éliane: così, non me la sono presa con lei, mi sono limitato a non tener conto di quelle parole strane e fuori luogo, “quartetto ceco”, e siccome sono un uomo ordinato, ho messo sopra il camino l'invito a pensare a Madame de Montmorency alle nove e mezzo di venerdì. Sebbene io sia noto per

la mia indole obbediente, puntuale e dolce, come Buffon dice del cammello – e il riso fiorì più largamente attorno al signor di Charlus, che sapeva di passare invece per l'uomo più difficile che ci fosse –, incorsi in un ritardo di qualche minuto (il tempo di togliermi i vestiti che indossavo) e senza eccessivo rimorso, giacché pensavo che avessero messo le nove e mezzo intendendo le dieci. E allo scoccare delle dieci, nella mia comoda vestaglia, i piedi infilati in un paio di calde pantofole, mi misi accanto al fuoco a pensare a Éliane come mi era stato chiesto, e con un'intensità che non cominciò a decrescere prima delle dieci e mezzo. Diteglielo, vi prego, che ho scrupolosamente aderito alla sua audace richiesta. Penso che ne sarà contenta.»

Madame de Mortemart rise fino alle lacrime, e il signor di Charlus con lei. «E domani, aggiunse la dama, senza curarsi d'aver superato, e di molto, il tempo che poteva esserle concesso, andrete dai nostri cugini La Rochefoucauld? – Oh no, è davvero impossibile: mi hanno invitato – come voi, vedo – alla più inconcepibile e irrealizzabile delle cose, che si chiama, se devo credere al biglietto d'invito, “tè danzante”. Mi si accreditava di molta destrezza, quand'ero giovane, ma dubito che sarei riuscito a bere il tè danzando senza mancare alla decenza. E non mi è mai piaciuto mangiare o bere in modo maleducato. Mi direte che oggi non ho più l'obbligo di danzare. Ma, anche seduto comodamente a bere del tè – della cui qualità, per altro, diffido, visto che è del tipo danzante –, avrei paura che qualche invitato più giovane di me, e meno abile, forse, di quanto io non fossi alla sua età, mi rovesciasse la tazza sulla giacca, cosa che mi precluderebbe il piacere di vuotare la mia.» E Charlus non si limitava a omettere dalla sua conversazione Madame Verdurin e a parlare di argomenti d'ogni sorta (cui sembrava compiacersi d'apportare continui sviluppi e variazioni per la crudele soddisfazione, da sempre tipicamente sua, di tenere all'infinito sui due piedi a “far la coda” gli amici che, con estenuante pazienza, aspettavano il loro turno). Criticava anche tutta la parte della serata di cui Madame Verdurin era responsabile: «A proposito di tazze, cosa sono mai quelle specie di scodelle, così bizzarramente simili a quelle in cui, quand'ero giovanotto, ci si faceva portare i sorbetti da Poiré-Blanche? Qualcuno, poco fa, mi ha detto che servivano per il gelato al caffè. Ma, quanto a questo, non ho visto né caffè né gelato. Che strane, piccole cose dalla destinazione mal definita!». Per fare

questa osservazione, il signor di Charlus s'era messo verticalmente sulla bocca le mani guantate di bianco, e aveva prudentemente arrotondato lo sguardo designatore, come se temesse d'essere sentito e persino visto dai padroni di casa. Ma era per finta, giacché dopo pochi istanti avrebbe ripetuto le stesse critiche alla stessa Padrona e, un po' più tardi, le avrebbe ingiunto con insolenza: «Mi raccomando, basta con le tazze da gelato al caffè! Datele a qualche vostra amica di cui volete imbruttire la casa. E soprattutto, ditele di non metterle in salotto, perché ci si potrebbe distrarre e pensare d'aver sbagliato stanza, visto che sono perfettamente identiche a dei vasi da notte».

«Ma, cugino, replicava l'invitata, abbassando a sua volta la voce e guardando con aria interrogativa il signor di Charlus, per timore di offendere non Madame Verdurin, ma lo stesso Charlus, forse la signora non sa ancora molto bene... – Glielo insegneremo. – Oh! sorrideva l'invitata, non potrebbe trovare miglior professore! È davvero fortunata! Con voi si può essere sicuri che non ci sarà una sola nota stonata. – In ogni caso, non ce ne sono state nella musica. – Oh! era sublime. È una di quelle gioie che non si dimenticano. A proposito di violinisti geniali, continuava, credendo nella sua ingenuità che Charlus si interessasse al violino “in sé”, conoscete quello che l'altro giorno ha eseguito meravigliosamente una sonata di Fauré? Si chiama Frank... – Sì, è spaventoso, rispondeva il signor di Charlus, senza curarsi della grossolanità d'una smentita nella quale era implicito che la cugina non avesse alcun gusto. In fatto di violinisti, vi consiglio di attenervi al mio.» Stava per ricominciare fra il barone e la cugina un nuovo scambio di sguardi, al tempo stesso cauti e investigatori, giacché – arrossendo, e cercando di rimediare con lo zelo alla *gaffe* commessa – Madame de Mortemart proponeva al signor di Charlus di dare una serata per far ascoltare Morel. Non che tale serata avesse per lei lo scopo di mettere in luce un talento, scopo che, per altro, avrebbe preteso essere il suo mentre era, in realtà, quello di Charlus: non vi vedeva che un'occasione per una serata particolarmente elegante, alla quale calcolava chi avrebbe invitato e chi avrebbe lasciato da parte. Questa cernita, preoccupazione dominante delle persone che danno feste (comprese quelle che i giornali mondani hanno la faccia tosta o la dabbenaggine di chiamare “*l'élite*”), altera immediatamente lo sguardo – e la scrittura – più profondamente della suggestione di un

ipnotizzatore. Prima ancora di pensare a cosa Morel avrebbe suonato (preoccupazione ritenuta secondaria, e con ragione, visto che anche se tutti, per via del signor di Charlus, avevano la buona creanza di tacere durante la musica, a nessuno, in compenso, sarebbe venuto in mente d'ascoltarla), Madame de Mortemart, avendo deciso che Madame de Valcourt non sarebbe stata fra le "elette", aveva preso per ciò stesso quell'aria di congiura, di complotto, che fa scendere così in basso persino le dame del gran mondo che più agevolmente potrebbero disinteressarsi delle dicerie. «Non ci sarebbe modo ch'io dessi una serata per far ascoltare il vostro amico?» chiese sottovoce Madame de Mortemart che, pur rivolgendosi unicamente al signor di Charlus, non poté trattenersi, come affascinata, dal lanciare un'occhiata verso Madame de Valcourt (l'esclusa) per assicurarsi che questa fosse a una distanza sufficiente per non sentire. «No, non può afferrare quel che dico», concluse mentalmente Madame de Mortemart, rassicurata dal proprio sguardo che, in compenso, aveva prodotto su Madame de Valcourt un effetto totalmente diverso da quello che s'era prefisso: «Guarda guarda, si disse Madame de Valcourt notando quello sguardo, Marie Thérèse sta combinando con Palamède qualcosa in cui non devo aver parte». «Volete dire il mio protetto», rettificava intanto il signor di Charlus, il quale non era più pietoso con il sapere grammaticale che con le doti musicali della cugina. Poi, senza tenere il minimo conto delle mute preghiere di lei, che era la prima a scusarsene sorridendo: «E perché no? disse a voce assai alta, tanto che lo si poté sentire in tutto il salotto; anche se c'è sempre qualche rischio nell'esportare una personalità così affascinante in un ambiente che comporta una forzata dispersione del suo potere trascendentale e che, in ogni caso, occorrerebbe riconvertire all'uopo». Madame de Mortemart pensò che la *mezza voce*, il *pianissimo* della sua domanda erano stati fatica sprecata, dato il megafono attraverso il quale era passata la risposta. Si ingannava: Madame de Valcourt non sentì nulla, per la buona ragione che non capì una sola parola. Le sue inquietudini diminuirono, e sarebbero rapidamente svanite se Madame de Mortemart, temendo di venire smascherata e costretta ad invitare Madame de Valcourt, alla quale era troppo legata per lasciarla da parte nel caso che fosse venuta a sapere *prima*, non avesse nuovamente alzato le palpebre in direzione di Édith, come se volesse non perdere di vista un minaccioso pericolo, non senza

riabbassarle vivamente per non compromettersi troppo. Contava, il giorno successivo a quello della festa, di scriverle una di quelle lettere che si credono abili e che – complemento dello sguardo rivelatore – equivalgono a una confessione firmata e priva di reticenze. Per esempio: “Cara Édith, mi mancate molto, non avevo molte speranze che veniste ieri sera (e come avrei potuto andarci, avrebbe pensato Édith, dal momento che non mi ha invitata?) perché so che non amate molto questo genere di intrattenimenti e che, anzi, li trovate noiosi. Non per questo saremmo stati meno onorati di avervi con noi (Madame de Mortemart non usava mai il termine ‘onorato’, tranne che nelle lettere in cui cercava di dare a una menzogna una parvenza di verità). La nostra casa, lo sapete bene, è sempre aperta per voi. Del resto, avete fatto bene, perché è stato un vero disastro, come tutte le cose improvvisate in un paio d’ore”, ecc. Ma già il nuovo sguardo furtivo gettato su di lei aveva fatto capire a Édith tutto ciò che il linguaggio complicato del signor di Charlus teneva nascosto. Fu anzi così forte, quello sguardo, che l’evidente segreto e l’intenzione d’occultamento in esso contenuti rimbalzarono, dopo aver colpito Madame de Valcourt, su un giovane peruviano, che Madame de Mortemart contava invece d’invitare. Sospettoso, e pronto a cogliere l’evidenza di quei misteri, ma non ad accorgersi che non erano rivolti contro di lui, egli concepì all’istante nei confronti di Madame de Mortemart un odio feroce, e promise a se stesso di farle mille scherzi malvagi, come mandarle a casa cinquanta gelati al caffè un giorno in cui non riceveva, far comparire sui giornali del giorno in cui invece riceveva l’annuncio che la festa era rinviata, pubblicare falsi resoconti di feste successive in cui figurassero i nomi, a tutti noti, di persone che per svariate ragioni nessuno vuol ricevere e nemmeno farsi presentare.

Madame de Mortemart sbagliava a preoccuparsi di Madame de Valcourt. Ci avrebbe pensato il signor di Charlus a snaturare, assai più di quanto avrebbe fatto la presenza dell’amica, il progettato ricevimento. «Ma caro cugino, disse la marchesa in risposta alla frase sull’“ambiente” di cui, nel suo momentaneo stato di iperestesia, aveva intuito il senso, vi sarà evitato qualsiasi fastidio. Io stessa chiederò a Gilbert che si occupi d’ogni cosa. – No, non se ne parla nemmeno, tanto più che non sarà invitato. Nessuno deve occuparsene all’infuori di me. La prima cosa da fare è escludere

chiunque abbia orecchie per non sentire.» Il pensiero della cugina, la quale aveva contato sull'attrazione Morel per una serata di cui poter dire che, a differenza di tanti parenti, “aveva avuto Palamède”, si spostò bruscamente dal prestigio del signor di Charlus a tutte le persone con le quali si sarebbe guastata se il barone si fosse immischiato nelle esclusioni e negli inviti. L'idea che il principe di Guermantes (in omaggio al quale, in parte, voleva escludere Madame de Valcourt, che Gilbert non riceveva) non sarebbe stato invitato la gettava nel panico. I suoi occhi assunsero un'espressione inquieta. «La luce troppo forte vi dà forse fastidio?» si informò il signor di Charlus, con una serietà apparente la cui implicita ironia non fu compresa. «No, assolutamente, pensavo alle difficoltà – non per me, si capisce, ma per i miei – che potrebbero nascere se Gilbert venisse a sapere che ho dato una serata senza invitarlo, lui che se ha appena quattro gatti non... – Ma per l'appunto, cominceremo col sopprimere i quattro gatti, che potrebbero solo miagolare; evidentemente, il rumore della conversazione vi ha impedito di capire che non si tratta di elargire cortesie per mezzo d'una serata, ma di adempiere ai riti propri di ogni autentica celebrazione.» Dopo di che, giudicando non tanto che la persona seguente avesse aspettato abbastanza, quanto che non fosse il caso di eccedere nei favori verso chi aveva a cuore, assai più di Morel, le proprie liste di invitati, il signor di Charlus, simile a un medico che interrompe il consulto quando ritiene d'esser rimasto a sufficienza, fece capire alla cugina che doveva ritirarsi, non dicendole arrivederci, bensì voltandosi verso la persona che veniva subito dopo. «Buonasera, Madame de Montesquiou, è stato meraviglioso, non è vero? Non ho visto Hélène, ditele da parte mia che ogni astensione generale – non esclusa la più nobile, cioè la sua – comporta delle eccezioni, a patto che siano clamorose come quella di stasera. Mostrarsi di rado va bene, ma ancor meglio è anteporre il prezioso al raro, che è puramente negativo. Nel caso di vostra sorella, di cui io apprezzo più d'ogni altro la sistematica *assenza* là dove quel che l'attende non la vale, la sua presenza ad una manifestazione memorabile come questa sarebbe stata, al contrario, una prerogativa, e avrebbe conferito ad Hélène, già tanto prestigiosa, un prestigio supplementare.» Passò quindi a una terza persona.

Mi sbalordì vedere, amabile e adulatore con il signor di Charlus

quanto era stato asciutto in altre occasioni, tanto da farsi presentare Charlie e da chiedergli che andasse a trovarlo, il signor d'Argencourt, quest'uomo così terribile con il genere d'uomini cui il barone apparteneva. In effetti, egli ne era adesso circondato. Non che fosse diventato un simile di Charlus. Ma da qualche tempo aveva abbandonato la moglie per una giovane donna del gran mondo, che adorava. Intelligente, lei gli faceva condividere la passione per le persone intelligenti, e avrebbe tanto voluto che Charlus frequentasse casa sua. Ma, soprattutto, il signor d'Argencourt, gelosissimo e un po' impotente, sentendo di non poter soddisfare la sua conquista e volendo al tempo stesso preservarla e distrarla, poteva farlo senza rischio solo circondandola di uomini inoffensivi, cui faceva sostenere in tal modo la parte di guardiani dell'*harem*. Costoro trovavano ch'egli fosse diventato assai cortese e lo dichiaravano molto più intelligente di quanto non avessero creduto, cosa di cui la sua amante e lui erano deliziati.

Le invitate del signor di Charlus se ne andarono abbastanza rapidamente. Molte dicevano: «Non ci vorrei andare, in sacrestia (cioè nel salottino dove il barone, con Charlie al suo fianco, riceveva le felicitazioni), ma Palamède deve vedermi, per sapere che sono rimasta sino alla fine». Nessuna si occupava di Madame Verdurin. Parecchie finsero di non riconoscerla e di salutare per sbaglio Madame Cottard, e riferendosi alla moglie del dottore mi domandavano: «È lei, vero, Madame Verdurin?». Madame d'Arpajon, a portata delle orecchie della padrona di casa, mi chiese: «È mai esistito un signor Verdurin?». Le duchesse che s'attardavano, non trovando nessuna delle attese stranezze in quel luogo che avevano sperato tanto diverso da quelli conosciuti, si rifacevano, in mancanza di meglio, soffocando grandi scoppi di risa davanti ai quadri di Elstir; per il resto, che trovavano più conforme del previsto a quanto già conoscevano, ne attribuivano il merito al signor di Charlus, commentando: «Come sa sistemare bene le cose Palamède! Sarebbe capace di allestire uno spettacolo in una rimessa o in una stanza da bagno, e di farlo riuscire una delizia». Le più nobili erano quelle che più si complimentavano col barone per il successo d'una serata di cui alcune non ignoravano il movente segreto senza per altro provarne imbarazzo, dal momento che quella società – nel ricordo, forse, di certi periodi della storia durante i quali le sue famiglie avevano già raggiunto un'identità

pienamente consapevole – spingeva il disprezzo degli scrupoli altrettanto lontano quanto l'ossequio all'etichetta. Parecchie di loro impegnarono sui due piedi Charlie per serate in cui avrebbe suonato il Settimino di Vinteuil, ma a nessuna venne in mente di invitarvi Madame Verdurin. La Padrona era al colmo della rabbia quando il signor di Charlus – che, trasportato su una nuvola, non poteva rendersene conto – volle, per decenza, invitarla a condividere la sua gioia. E fu, forse, abbandonandosi alla sua passione letteraria più che a un incontenibile accesso d'orgoglio, che il grande esperto di feste artistiche chiese a Madame Verdurin: «Ebbene, siete contenta? Penso che si potrebbe esserlo per meno di così; vedete bene che, se mi occupo di dare una festa, non riesce certo a metà. Non so se le vostre nozioni araldiche vi consentano di misurare appieno l'importanza della manifestazione, il peso che ho sollevato, il volume d'aria che ho smosso per voi. Avete avuto la regina di Napoli, il fratello del re di Baviera, i tre pari più antichi. Se Vinteuil è Maometto, possiamo dire d'aver spostato per lui le più inamovibili fra le montagne. Pensate che per assistere alla vostra festa la regina di Napoli è venuta da Neuilly, cosa assai più difficile, per lei, che lasciare le Due Sicilie», aggiunse, con una punta di perfidia in contrasto con la sua ammirazione per la regina. «È un avvenimento storico. Pensate che non era mai più uscita, forse, dopo la presa di Gaeta. È probabile che nelle enciclopedie metteranno, come date culminanti, il giorno della presa di Gaeta e quello della serata Verdurin. Il ventaglio che ha posato per meglio applaudire Vinteuil merita di diventare più famoso di quello che Madame de Metternich ha spezzato perché fischiavano Wagner. – L'ha persino dimenticato, il suo ventaglio», disse Madame Verdurin, momentaneamente placata dal ricordo della simpatia dimostratale dalla regina; e indicò al barone il ventaglio su una poltrona. «Oh! che cosa commovente! esclamò il signor di Charlus avvicinandosi con venerazione alla reliquia. È ancora più toccante data la sua bruttezza; la violetta è a dir poco orribile!» Ed era percorso a fasi alterne da spasmi di emozione e d'ironia. «Mio Dio, non so se provate, davanti a queste cose, quel che provo io. Swann, se l'avesse visto, sarebbe semplicemente morto di convulsioni. Sento che comprerò questo ventaglio, a qualsiasi prezzo, quando la regina lo venderà. Perché lo venderà, non le è rimasto più un soldo», spiegò il barone, la maldicenza crudele mischiandosi incessantemente, in lui, alla venerazione più sincera, unite nella sua persona pur derivando da

due opposte nature.

L'una e l'altra potevano addirittura esercitarsi, a turno, su un unico fatto. Il signor di Charlus che, dall'alto del suo benessere di uomo ricco, si faceva beffe della povertà della regina, era lo stesso che non di rado esaltava la medesima povertà e che quando si parlava della principessa Murat, regina delle Due Sicilie, replicava: «Non so di chi stiate parlando. C'è una sola regina di Napoli, che è sublime, lei, e non ha nessuna carrozza. Ma, dal suo omnibus, annienta qualsiasi equipaggio, e ci si metterebbe in ginocchio nella polvere per vederla passare».

«Lo lascerò in legato ad un museo. Nel frattempo, bisognerà farglielo avere, in modo che non debba pagare un *fiacre* per mandarlo a prendere. La cosa più intelligente, considerato l'interesse storico dell'oggetto, sarebbe rubarlo. Ma la si metterebbe in imbarazzo, perché è probabile che non ne possieda altri! concluse scoppiando in una risata. Insomma avete visto che, per me, la regina è venuta. E non è il solo miracolo ch'io abbia fatto. Credo che nessuno, ora come ora, abbia il potere di smuovere le persone che io ho fatto venire. Del resto, a ciascuno la sua parte di merito: Charlie e gli altri musicisti hanno suonato come dèi. E anche voi, mia cara Padrona, aggiunse con condiscendenza, avete svolto il vostro ruolo in questa festa. Il vostro nome non ne sarà assente. La storia ci ha tramandato quello del paggio che armò Giovanna d'Arco quando la pulzella partì; insomma, avete svolto una funzione di raccordo, avete permesso la fusione fra la musica di Vinteuil e il suo geniale esecutore, avete avuto l'intelligenza di capire l'importanza della catena di circostanze grazie alla quale l'esecutore avrebbe beneficiato di tutto il peso di una personalità rilevante – se non si trattasse di me direi provvidenziale – cui avete avuto il buon senso di chiedere che assicurasse la riuscita della manifestazione e mettesse davanti al violino di Morel le orecchie direttamente collegate alle lingue più ascoltate; no, no, non è certo un'inezia. Non esistono inezie in una realizzazione così completa. Tutto vi concorre. La Duras è stata meravigliosa, insomma tutto quanto; è per questo, concluse, giacché amava far la morale, che mi sono opposto a che invitaste qualcuna di quelle persone demoltiplicanti che, di fronte agli esseri preponderanti ch'io vi procuravo, avrebbero svolto il ruolo delle virgole in una cifra, riducendo gli

altri a quello di semplici decimali. Ho un senso assolutamente preciso di queste cose. Voi mi capite: bisogna evitare ogni *gaffe* quando si dà una festa che dev'essere degna di Vinteuil, del suo geniale interprete, di voi e, oso dirlo, di me. Se aveste invitato la Molé, tutto sarebbe andato in fumo. Era la piccola goccia contraria, neutralizzante, che toglie a una pozione ogni virtù. L'elettricità si sarebbe spenta, i pasticcini sarebbero arrivati in ritardo, l'aranciata avrebbe fatto venire la colica a tutti quanti. Era la persona da non invitare. Al suo solo nome, come in una fiaba, nessun suono sarebbe uscito dagli strumenti a fiato: il flauto e l'oboe sarebbero stati còliti da una subitanea estinzione di voce. Lo stesso Morel, se anche fosse riuscito a cavare qualche suono, avrebbe perso la misura, e in luogo del Settimino di Vinteuil avreste ascoltato la sua parodia fatta da Beckmesser e coronata dagli schiamazzi. Io, che credo molto all'influenza delle persone, ho sentito benissimo, nell'espandersi del *largo* che s'apriva sino al fondo come un fiore, nel sovrappiù di contentezza del finale, non più *allegro* soltanto ma *incomparabilmente allegro*, che l'assenza della Molé ispirava i musicisti e dilatava di gioia gli strumenti medesimi. D'altronde, il giorno in cui si invitano tutti i sovrani, non si invita la portinaia.» Chiamandola "la Molé" (così come diceva – assai simpaticamente, del resto – "la Duras"), il signor di Charlus le rendeva giustizia. Tutte quelle donne, infatti, erano attrici del gran mondo, ed è vero che – anche considerata da questo punto di vista – la contessa Molé non era all'altezza della straordinaria reputazione d'intelligenza di cui godeva, e che faceva pensare a quegli attori o romanzieri mediocri i quali, in determinati periodi, sono considerati dei genii, a causa o della mediocrità dei loro colleghi, fra i quali nessun artista superiore è in grado di mostrare cosa sia il vero talento, o della mediocrità del pubblico, che, quand'anche esistesse un'individualità straordinaria, sarebbe incapace di capirla. Nel caso di Madame Molé, è preferibile, anche se non del tutto esatto, fermarsi alla prima spiegazione. Poiché il gran mondo è il regno del nulla, fra i meriti delle varie donne che lo popolano non vi sono che sfumature insignificanti, follemente ingigantite, a volte, solo dai rancori o dall'immaginazione del signor di Charlus. E se questi parlava, come poco fa, in quel linguaggio ch'era un prezioso ibrido di cose dell'arte e della società, era perché le sue collere di donna invecchiata e la sua cultura di mondano fornivano alla sua eloquenza, che era autentica, solo dei temi insignificanti. Se il

mondo delle differenze non esiste sulla faccia della terra, fra tutti i paesi che la nostra percezione rende identici fra loro, a maggior ragione non esiste nel “mondo”. E, del resto, esiste da qualche parte? Mi era parso che il Settimino di Vinteuil mi dicesse di sì. Ma dove?

Poiché il signor di Charlus amava anche riferire reciproche cattiverie, guastare rapporti, dividere per regnare, aggiunse: «Non invitandola, avete tolto a Madame Molé il pretesto per dire: “Chissà perché quella Madame Verdurin mi ha invitata. Non so chi sia quella gente, non li conosco”. Già l’anno scorso ha detto che la opprimevate con le vostre profferte. È una stupida; non invitatela più. In fin dei conti, non è una persona così straordinaria. Può benissimo venire da voi senza fare tante storie, dal momento che ci vengo io. Insomma, concluse, mi sembra che possiate essermi grata, tutto è andato, alla prova dei fatti, nel migliore dei modi. La duchessa di Guermantes non è venuta, ma chissà, forse è stato meglio così. Non gliene vorremo per questo, e penseremo lo stesso a lei per una prossima volta; d’altronde, di Oriane è impossibile non ricordarsi, anche i suoi occhi ci dicono: “non scordatevi di me”, essendo due miosotidi (e io, fra me e me, pensavo quanto doveva esser forte lo spirito dei Guermantes – la decisione di andare qui e non là – per aver trionfato, nella duchessa, sul timore di Palamède). Di fronte a un successo così completo si è tentati, come Bernardin de Saint-Pierre, di vedere ovunque la mano della Provvidenza. La duchessa di Duras era deliziata. Mi ha persino incaricato di dirvelo», aggiunse il signor di Charlus sottolineando con forza le parole, come se Madame Verdurin dovesse considerare la cosa alla stregua d’un onore sufficiente. Sufficiente e a stento credibile, dato che il barone ritenne necessario, per esser creduto, di commentare: «Proprio così», travolto dalla demenza di coloro di cui Giove vuole la perdizione. «Ha chiesto a Morel d’andare a casa sua, dove si ripeterà lo stesso programma, e penso anzi di sollecitare un invito per il signor Verdurin.» Questa cortesia nei confronti del solo marito era, senza che il signor di Charlus se ne rendesse minimamente conto, il più cruento oltraggio per la moglie, la quale – credendosi dotata, nei confronti del violinista, in forza d’una sorta di decreto di Mosca vigente nel piccolo clan, del diritto di proibirgli di suonare altrove senza sua espressa autorizzazione – era ben decisa a vietare la sua partecipazione alla serata di Madame de Duras.

Per il fatto stesso di parlare con tanta facondia, il signor di Charlus mandava in bestia Madame Verdurin, la quale non amava che si formassero gruppetti all'interno del piccolo clan. Quante volte, sin dai tempi della Raspelière, sentendo il barone parlare ininterrottamente a Charlie anziché accontentarsi di far la sua parte nell'insieme concertante del clan, aveva esclamato, mostrandolo a dito: «Ma quanto chiacchiera! sentite quanto chiacchiera! Non ce n'è un altro come lui!». Ma, stavolta, c'era ben di peggio. Inebriato dalle sue stesse parole, il signor di Charlus non capiva che riconoscendo il ruolo di Madame Verdurin e fissandogli confini tanto angusti egli scatenava nella Padrona un sentimento d'odio che non era altro, in lei, che una forma particolare, una forma sociale della gelosia. Madame Verdurin amava veramente gli *habitués*, i fedeli del piccolo clan, li voleva completamente suoi. Per salvare il salvabile, come quei gelosi i quali permettono che li si inganni, ma sotto il loro tetto o addirittura sotto i loro occhi, il che equivale a non ingannarli, la Padrona concedeva agli uomini d'avere un'amante o un amico a condizione che questo rapporto non avesse alcuna conseguenza sociale fuori di casa sua, ma nascesse e si sviluppasse esclusivamente sotto l'ala protettrice dei "mercoledì". Un tempo, ogni risata furtiva di Odette accanto a Swann le aveva rosso il cuore; così, adesso, ogni *a parte* fra Morel e il barone; alle sue pene trovava una sola consolazione, che era quella di distruggere la felicità degli altri. Non avrebbe potuto sopportare a lungo quella del barone. Ed ecco che quell'imprudente precipitava la catastrofe dando l'impressione di voler ridurre il ruolo della Padrona all'interno del suo stesso clan. Già Madame Verdurin vedeva Morel andarsene nel gran mondo senza di lei, sotto l'egida del barone. Non c'era che un rimedio, costringere Morel a scegliere fra il barone e lei, e – approfittando dell'ascendente che aveva conquistato sul violinista col dar prova ai suoi occhi d'una straordinaria chiaroveggenza, grazie a certi rapporti che si faceva fare e alle menzogne che inventava, gli uni e le altre propinatigli come conferma di ciò ch'egli era già portato a credere e di ciò che avrebbe visto con i suoi stessi occhi, grazie alle trappole che la Padrona preparava e in cui gli ingenui finivano col cadere – far sì che scegliesse non il barone, ma lei. Quanto alle gran dame venute quella sera e che non si erano nemmeno fatte presentare, non appena aveva capito le loro esitazioni e la loro sfacciataggine aveva

detto: «Ah! vedo di cosa si tratta, è il genere vecchia puttana che non va bene per noi; è la prima e l'ultima volta che vedono questo salotto». Sarebbe morta, infatti, prima d'ammettere che erano state meno gentili di quanto lei avesse sperato.

«Ah! caro generale», esclamò bruscamente il signor di Charlus, piantando in asso Madame Verdurin, poiché aveva scorto il generale Deltour, segretario alla presidenza della Repubblica, che poteva essere molto importante per la croce di Charlie e che, dopo aver chiesto un consiglio a Cottard, si stava eclissando rapidamente: «Buonasera, caro e incantevole amico. E così, dunque, ve la svignate senza nemmeno salutarmi?» gli disse il barone con un sorriso di bonomia e di sufficienza, giacché sapeva bene quanto si tenesse a parlargli un momento di più. E siccome, nello stato d'esaltazione in cui si trovava, si faceva da solo, in un tono eccessivamente acuto, sia le domande che le risposte: «Ebbene, siete contento? È stato bellissimo, non è vero? L'*andante*, eh? È la cosa più commovente che sia mai stata scritta. Sfido chiunque ad ascoltarlo sino in fondo senza avere le lacrime agli occhi. Siete stato meraviglioso a venire. Sentite, stamattina ho ricevuto un telegramma perfetto da Froberville, il quale mi annuncia che per quanto riguarda la Grande Cancelleria ogni difficoltà è, come si suol dire, appianata». La voce del signor di Charlus continuava ad innalzarsi, tanto penetrante, tanto diversa dalla sua voce abituale, quanto quella di un avvocato perorante con enfasi rispetto al suo eloquio ordinario: fenomeno d'amplificazione vocale dovuto a sovreccitazione ed euforia nervosa, analogo a quello che, nel corso dei suoi pranzi, portava a un diapason così elevato la voce, e lo sguardo, di Madame de Guermantes. «Contavo di mandarvi due righe domattina con un attendente per dirvi il mio entusiasmo, in attesa di potervelo esprimere a viva voce: avevate tante persone intorno! L'appoggio di Froberville non sarà certo da trascurare, ma io, per parte mia, ho la promessa del Ministro, disse il generale. – Ah! perfetto. Del resto, avete visto che un simile talento non merita di meno. Hoyos era in estasi, non sono riuscito a vedere l'Ambasciatrice; era contenta? Ma chi non lo sarebbe stato, a parte coloro che hanno orecchie per non sentire? E poi non ha importanza, hanno comunque lingue per parlare.»

Del fatto che il barone si fosse allontanato per parlare al generale,

approfittò Madame Verdurin per far segno a Brichot. Questi, che non sapeva cosa intendesse dirgli la Padrona, volle divertirla e, senza supporre quanto mi facesse soffrire, le disse: «Il barone è felice che Mademoiselle Vinteuil e la sua amica non siano venute. Quelle due lo scandalizzano terribilmente. Ha dichiarato che i loro costumi fanno paura. Non potete immaginare quanto sia pudibondo e severo, il barone, in fatto di costumi». Contrariamente all'aspettativa di Brichot, Madame Verdurin non sorrise: «Quell'uomo è immondo, disse. Proponetegli di venire a fumare una sigaretta con voi, in modo che mio marito possa prelevare la sua Dulcinea senza che lui se ne accorga, e farle capire in che baratro sta per cadere». Brichot sembrava un po' esitante. «Vi dirò, riprese Madame Verdurin per vincere gli ultimi scrupoli dell'amico, che con quell'individuo in casa non mi sento sicura. So che ha avuto delle brutte storie e che la polizia lo tiene d'occhio.» E poiché, quando la malevolenza la ispirava, aveva un certo dono d'improvvisazione, Madame Verdurin andò oltre: «Pare che sia stato in prigione. Sì, sì, me l'hanno detto persone molto ben informate. So, del resto, da qualcuno che abita nella sua stessa via, che non si ha idea dei banditi che riceve in casa». E poiché Brichot, che andava spesso dal barone, protestava, Madame Verdurin, infervorandosi, esclamò: «Ma ve lo dico io! ne rispondo personalmente», espressione con la quale era solita puntellare le asserzioni buttate un po' a caso. «Morirà assassinato un giorno o l'altro, come tutti i suoi simili, del resto. Anzi, non ci arriverà nemmeno, forse, perché è nelle grinfie di quel Jupien, che ha avuto la faccia tosta di mandarmi e che è un ex forzato, lo so, mi risulta con certezza. Tiene in pugno Charlus per via di certe lettere che sono, pare, qualcosa di spaventoso. Lo so da uno che le ha viste; mi ha detto: "Non so come vi sentireste se vi capitasse di leggerle". E così quel Jupien lo comanda a bacchetta, e gli fa sputare tutto il denaro che vuole. Preferirei mille volte la morte al terrore in cui vive Charlus. In ogni caso, se la famiglia di Morel dovesse decidersi a denunciarlo, non voglio essere accusata di complicità. Se continua, lo farà a suo rischio e pericolo, ma io, almeno, avrò fatto il mio dovere. Cosa volete farci? Non è sempre allegra, la vita.» E, già gradevolmente eccitata dall'attesa della conversazione che il marito avrebbe avuto col violinista, Madame Verdurin mi disse: «Chiedete un po' a Brichot se non sono un'amica coraggiosa, se non mi so sacrificare per salvare i camerati».

(Alludeva alle circostanze in cui l'aveva costretto a rompere, giusto

in tempo, prima con la lavandaia, poi con Madame de Cambremer, rotture in seguito alle quali Brichot era diventato quasi completamente cieco e, si diceva, morfinomane.) «Un'amica incomparabile, perspicace e valorosa», confermò l'universitario con ingenua emozione. «Madame Verdurin mi ha impedito di commettere una grave sciocchezza, mi disse quando la Padrona si fu allontanata. Non esita a tagliare nel vivo. È interventista, come direbbe il nostro amico Cottard. Eppure, ve lo confesso, l'idea che il povero barone ignori ancora il colpo che sta per ricevere mi fa una gran pena. Ha perso la testa per quel ragazzo. Se Madame Verdurin riesce nel suo piano, quell'uomo sarà terribilmente infelice. Del resto, non è sicuro che ce la faccia. Temo che riesca soltanto a seminare dei malintesi fra loro, che alla fine, senza dividerli, avranno solo l'effetto di farli rompere con lei.» Era successo parecchie volte a Madame Verdurin, con i fedeli. Ma era evidente che il bisogno di conservare la loro amicizia era sempre più dominato, in lei, da quello ch'essa non fosse mai messa in scacco dall'amicizia che gli uni potevano avere per gli altri.

L'omosessualità non le dispiaceva finché non intaccava l'ortodossia, ma, come per la Chiesa, qualsiasi sacrificio era per lei preferibile a una concessione sull'ortodossia. Cominciai a temere che la sua irritazione nei miei confronti derivasse dal fatto che aveva saputo come io avessi impedito ad Albertine di andare a casa sua quel pomeriggio, e che intraprendesse con lei, se pure non aveva già cominciato, lo stesso lavoro per separarla da me che suo marito stava per compiere con il violinista nei confronti di Charlus. «Su, andate a cercare Charlus, trovate un pretesto, è arrivato il momento, disse Madame Verdurin; e soprattutto, fate in modo di non lasciarlo tornare prima ch'io vi mandi a cercare. Ah! che serata! aggiunse Madame Verdurin, svelando così la vera ragione della sua rabbia. Aver fatto suonare dei capolavori davanti a simili imbecilli! Non parlo della regina di Napoli, lei è intelligente, è una donna simpatica (si legga: è stata gentile con me). Ma gli altri! C'è di che rodersi il fegato. Cosa volete? non ho più vent'anni. Quando ero giovane, mi dicevano che bisogna sapersi annoiare, e io mi sforzavo; ma adesso, ah no! è più forte di me, alla mia età bisogna fare quel che si vuole, la vita è troppo corta; annoiarmi, frequentare degli stupidi, fingere, mostrare di trovarli intelligenti, no, no, non ce la faccio. Via, Brichot, coraggio, non c'è tempo da perdere. – Vado, signora, vado», finì col dire Brichot mentre il generale

Deltour si allontanava. Ma, prima, l'universitario mi prese un momento da parte: «Il Dovere morale, mi disse, è meno chiaramente imperativo di quanto non insegnino le nostre Etiche. Caffè teosofici e birrerie kantiane ne traggano le conseguenze del caso: noi ignoriamo deplorabilmente la natura del Bene. Io stesso che, non per vantarmi, ho commentato per i miei allievi, in tutta innocenza, la filosofia del nominato Emanuele Kant, non scorgo alcuna indicazione precisa, per il caso di casistica mondana davanti al quale mi si pone, in quella *Critica della ragion pratica* nella quale il gran spretato del protestantesimo platoneggiò secondo la moda tedesca ad uso di una Germania preistoricamente sentimentale e aulica per ogni buon fine d'un misticismo pomeraniano. È pur sempre il *Simposio*, ma dato, stavolta, a Koenigsberg, alla maniera di laggiù, indigesta e casta, con crauti e senza gigolos. Da un lato, è evidente che non posso rifiutare alla nostra eccellente ospite il lieve servizio che mi chiede, in conformità pienamente ortodossa con la Morale tradizionale. Prima di tutto bisogna evitare di lasciarsi infinocchiare con delle parole, visto che non c'è niente che faccia dire più sciocchezze. Ma, insomma, dobbiamo pur ammettere che se le madri di famiglia potessero votare, il barone rischierebbe d'essere vergognosamente rifiutato come professore di virtù. Purtroppo, è con lo spirito d'un volpone ch'egli segue la sua vocazione di pedagogo; badate che non sto parlando male del barone; quell'uomo soave, capace di scalcare un arrosto come nessun altro, possiede, accanto al genio dell'anatema, tesori di bontà. Può divertire come un pagliaccio professionista, mentre con qualcuno dei miei colleghi, magari anche accademico, mi annoio a cento dracme all'ora, come direbbe Senofonte. Ma temo che, con Morel, ne profonda più di quanto la sana morale non comandi, e – pur ignorando in quale misura il giovane penitente si mostri docile o ribelle agli esercizi particolari che il catechista gli impone a mo' di penitenza – non occorre essere gran dottori per stare certi che peccheremmo, come dice l'altro, di mansuetudine verso quel Rosacroce che sembra venirci da Petronio non senza passare per Saint-Simon, se gli accordassimo a occhi chiusi, in buona e debita forma, il permesso di satanizzare. Ciò non toglie che, tenendo occupato il nostro uomo mentre Madame Verdurin, per il bene del peccatore e tentata a giusto merito da una cotale cura, parlerà senza ambagi al giovane stordito, sottraendo all'ignaro tutto ciò ch'egli ama e assestandogli forse un colpo fatale, non posso dire di non provarne un qualche

scrupolo; mi sembra di attirarlo, per dir così, in un tranello, e m'accade d'indietreggiare come davanti a un atto di viltà». Ciò detto, non esitò a commetterlo, e prendendomi per il braccio: «Che ne direste, barone, se andassimo a fumare una sigaretta? Questo giovanotto non conosce ancora tutte le meraviglie della casa». Mi scusai, dicendo che ero costretto a rincasare. «Aspettate ancora un poco, disse Brichot. Dovete riaccompagnarmi, sapete, non ho dimenticato la vostra promessa. – Davvero non volete che vi faccia tirar fuori l'argenteria? sarebbe la cosa più semplice del mondo, mi disse il signor di Charlus. Mi raccomando, l'avete promesso: non una sola parola a Morel sulla faccenda decorazione. Voglio fargli una sorpresa e annunciarglielo fra poco, quando un po' di gente se ne sarà andata, sebbene lui dica che per un artista queste cose non contano, che è suo zio a desiderarlo (arrossii, perché grazie a mio nonno i Verdurin sapevano chi fosse lo zio di Morel). Allora, non volete che vi faccia tirar fuori i pezzi più belli? mi chiese ancora il signor di Charlus. Del resto li conoscete, li avrete visti dieci volte alla Raspelière.» Non osai dirgli che a interessarmi non potevano essere dei mediocri servizi di argenteria borghese, foss'anche la più sfarzosa, ma qualche esemplare – magari solo in una bella incisione – di quella di Madame Du Barry. Ero di gran lunga troppo preoccupato, e se anche non lo fossi stato a causa di quella rivelazione concernente la venuta di Mademoiselle Vinteuil, in società ero sempre troppo distratto e agitato per poter fermare la mia attenzione su qualche oggetto più o meno bello. Ci sarebbe voluto, per catturarla, il richiamo d'una realtà che si rivolgesse alla mia immaginazione, come avrebbe potuto fare, quella sera, una veduta di quella Venezia cui avevo tanto pensato durante il pomeriggio, o qualcosa di generale, comune a diverse apparenze e di esse più vero, sempre capace, in quanto tale, di risvegliare in me uno spirito interiore e solitamente assopito, ma il cui riemergere alla superficie della coscienza mi dava una grande gioia. Ora, nel ritrovare – uscendo da quel salotto che chiamavano “il teatro” e attraversando, con Brichot e Charlus, gli altri salotti – alcuni, in mezzo ad altri, dei mobili già visti alla Raspelière, cui non avevo prestato allora la minima attenzione, colsi fra l'arredamento della casa e quello del castello una cert'aria di famiglia, un'identità permanente, e capii Brichot quando, sorridendo, mi disse:

«Ecco, vedete?, quest'angolo di salotto può darvi almeno un'idea di

rue Montalivet venticinque anni fa, *grande mortalis aevi spatium*». Dal suo sorriso, dedicato al salotto defunto che stava rivedendo, capii che quel che Brichot, forse senza rendersene conto, preferiva in esso, più delle grandi finestre, più della gaia giovinezza dei Padroni e dei loro fedeli, era la parte irreale (la stessa che anch'io ricavo da alcune somiglianze fra la Raspelière e quai Conti) della quale, in un salotto come in tutte le cose, la parte esterna, attuale, controllabile da chiunque, non è che il prolungamento; la parte divenuta puramente morale, di un colore che esisteva ormai solo per il mio anziano interlocutore, e che lui non poteva mostrarmi; la parte distaccatasi dal mondo esterno per rifugiarsi nella nostra anima, cui conferisce un plusvalore assimilandosi alla sua abituale sostanza, tramutandosi – case distrutte, gente d'una volta compostiere di frutta di cene non obliate – in quell'alabastro traslucido dei ricordi di cui non possiamo mostrare il colore, che siamo i soli a vedere (il che ci permette di dire agli altri, senza mentire, che non possono averne alcuna idea, che non assomiglia affatto a quanto hanno veduto) e che non possiamo considerare dentro di noi senza una certa emozione, pensando che è dall'esistenza del nostro pensiero che dipende, per qualche tempo ancora, la loro sopravvivenza, il riflesso delle lampade che si sono spente, il profumo delle pergole che non fioriranno mai più. Ed è per questo, probabilmente, che agli occhi di Brichot il salotto di rue Montalivet offuscava l'attuale dimora dei Verdurin. Ma, d'altra parte, esso aggiungeva a quest'ultima, per il professore, una bellezza che non poteva avere per un nuovo venuto. Certi vecchi mobili che vi erano stati sistemati, un'identica disposizione conservata qua e là, e che anch'io ritrovavo dalla Raspelière, inserivano nel salotto attuale alcune parti del vecchio evocandolo così, a tratti, sino all'allucinazione, per apparire poi quasi irreali in quel loro evocare, in seno alla realtà apparente, frammenti d'una realtà distrutta, che sembrava di contemplare altrove. Divanetto emerso dal sogno fra le poltrone nuove e ben reali, seggioline rivestite di seta rosa, tappeto da gioco di broccato assurto alla dignità di persona dacché, come una persona, aveva un passato, una memoria, serbando nell'ombra fredda del salotto di quai Conti la tinta del sole preso attraverso le finestre di rue Montalivet (di cui conosceva l'ora non meno della stessa Madame Verdurin) e le porte a vetri di Douville, dove l'avevano portato e da dove guardava per tutto il giorno, al di là del giardino fiorito, la profonda vallata della

*** in attesa dell'ora in cui Cottard e il violinista si sarebbero accinti alla loro partita; mazzo di violette e di viole del pensiero a pastello, regalo di un grande artista amico, poi defunto, unico frammento sopravvissuto d'una vita scomparsa senza lasciare tracce, riassunto d'un grande talento e d'una lunga amicizia, ricordo del suo sguardo attento e dolce, della sua bella mano grassa e triste mentre dipingeva; ingombro, gradevole disordine dei regali dei fedeli, che ha seguito ovunque la padrona di casa e ha finito col prendere l'impronta e la fissità d'un tratto di carattere, d'una linea del destino; profusione dei mazzi di fiori, delle scatole di cioccolatini, dilatatasi sistematicamente, qui come laggiù, seguendo un'identica linea di fioritura: interpolazione curiosa degli oggetti singolari e superflui che sembrano appena usciti dalla scatola in cui sono stati offerti e continuano per tutta la vita ad essere ciò che erano all'inizio, regali di capodanno; tutti quegli oggetti, insomma, che è impossibile isolare gli uni dagli altri, ma che per Brichot, assiduo frequentatore, da sempre, delle feste dei Verdurin, avevano la patina, la morbidezza delle cose cui s'aggiunge, dotandole di una sorta di profondità, il loro "doppio" spirituale; tutto questo, sparpagliato, risuonava davanti a lui come una serie di tasti che risvegliavano nel suo cuore somiglianze amate, reminiscenze confuse, e – come, in una giornata di bel tempo, una cornice di sole sezionante l'atmosfera – ritagliavano, delimitavano, per entro il salotto attuale che punteggiavano qua e là, i mobili e i tappeti, si rincorrevano da un cuscino a un portafiori, da uno sgabello al respiro d'un profumo, da un tipo d'illuminazione a una predominanza di colori, scolpivano, evocavano, spiritualizzavano, facevano vivere una forma ch'era come la figura ideale, immanente alle loro successive dimore, del salotto dei Verdurin.

«Faremo in modo, mi sussurrò all'orecchio Brichot, di portare il barone sul suo argomento preferito. Lì non teme rivali.» Da un lato, avrei voluto cercare d'ottenere dal signor di Charlus le informazioni relative alla venuta di Mademoiselle Vinteuil e della sua amica, informazioni in vista delle quali m'ero deciso a lasciar sola Albertine. Dall'altro, non avrei voluto che lo rimanesse troppo a lungo, non perché temessi che – incerta com'era del momento del mio ritorno e, perdipiù, in ore in cui una visita per lei o una sua uscita sarebbero state troppo notate – potesse fare un cattivo uso della mia assenza, ma perché questa non le sembrasse troppo lunga.

Dissi così a Brichot e al signor di Charlus che non li avrei seguiti per molto. «Venite, intanto», mi disse il barone, la cui eccitazione mondana cominciava a calare, ma che era posseduto da quel bisogno di prolungare, di far durare gli incontri, che avevo già notato sia nella duchessa di Guermantes sia in lui, e che, affatto peculiare di quella famiglia, s'estende più in generale a tutti coloro che, non offrendo alla propria intelligenza altre realizzazioni all'infuori della conversazione, ossia una realizzazione imperfetta, restano inappagati anche dopo ore passate insieme, e si aggrappano sempre più avidamente all'interlocutore stremato dal quale pretendono, ingannandosi, una sazietà che i piaceri sociali sono impotenti a dare. «Venite, insistette. Ecco, non è vero?, il momento simpatico delle feste, il momento in cui tutti gli invitati sono andati via, l'ora di Doña Sol; speriamo che questa nostra finisca meno tristemente. Peccato che abbiate tanta fretta – fretta, probabilmente, di fare cose che fareste meglio a non fare. Tutti hanno sempre fretta, e si va via nel momento in cui si dovrebbe arrivare. Siamo qui come i filosofi di Couture, sarebbe il momento di ricapitolare la serata, di fare ciò che in gergo militare si chiama la critica delle operazioni. Potremmo chiedere a Madame Verdurin di farci servire una cenetta, alla quale ci guarderemmo bene dall'invitarla, e pregare Charlie – *Hernani*, ancora! – di suonare di nuovo, per noi soli, il sublime *adagio*. Bello davvero, quell'*adagio*! Ma dov'è il giovane violinista? mi vorrei congratulare con lui, è il momento della commozione e degli abbracci. Vorrete ammettere, Brichot, che hanno suonato come dèi, soprattutto Morel. Avete notato il momento in cui gli si stacca la ciocca? Ah! ma allora, mio caro, non avete visto niente. C'è stato un *fa* diesis da far morire di gelosia Enesco, Capet e Thibaud; con tutta la mia calma, vi confesso che a una simile sonorità avevo il cuore come in un pugno, dovevo trattenere i singhiozzi. La sala ansimava; ah Brichot, Brichot, esclamò il barone scuotendo violentemente l'universitario per il braccio, era una cosa sublime. Il giovane Charlie – lui solo – manteneva l'immobilità d'una statua, non lo si vedeva nemmeno respirare, sembrava come quelle cose del mondo inanimato di cui parla Théodore Rousseau, che fanno pensare ma non pensano. E tutt'a un tratto, esclamò il signor di Charlus con enfasi, e come se mimasse un colpo di scena, tutt'a un tratto, ecco... la Ciocca! Nel frattempo, graziosa piccola contraddanza dell'*allegro vivace*. Quella ciocca, capite, è stata il segno della rivelazione, persino per i più

ottusi. La principessa di Taormina, sorda fino a quel momento – perché non c'è peggior sorda di chi ha orecchie per non sentire –, la principessa di Taormina, davanti all'evidenza della ciocca miracolosa, ha capito che si trattava di musica, e non di una partita a poker. Ah! è stato un momento davvero solenne. – Perdonatemi, signore, se vi interrompo, dissi al barone per ricondurlo all'argomento che mi interessava, avete detto che doveva venire la figlia dell'autore. Mi sarebbe molto interessato. Siete sicuro che si contasse sulla sua presenza? – Ah! non lo so.» Il signor di Charlus obbediva in tal modo, forse senza volerlo, alla consegna universale di non informare i gelosi, vuoi per mostrarsi assurdamente leali, per punto d'onore, quand'anche la si detestasse, verso colei che suscita la gelosia, vuoi per malvagità nei suoi confronti, intuendo che la gelosia non farebbe che raddoppiare l'amore, vuoi per quel bisogno di riuscire sgradevoli agli altri che consiste nel dire la verità alla maggior parte degli uomini, ma nel tacerla ai gelosi, giacché l'ignoranza accresce il loro supplizio; così, almeno, ci si figura: e per far penare la gente ci si regola appunto su ciò che si reputa, magari a torto, più doloroso. «Qui, sapete, riprese il barone, è un po' la casa delle esagerazioni, sono persone incantevoli ma, insomma, sono molto inclini ad annunciare celebrità d'ogni genere. Ma non avete una buona cera, e prenderete freddo in questa stanza così umida, aggiunse spingendo verso di me una sedia. Dal momento che non state bene, bisogna fare attenzione, andrò a prendervi il cappotto. No, non andateci voi, vi perderete e prenderete freddo. Si fa presto a commettere qualche imprudenza; e dire che non avete più quattro anni; avreste bisogno di una vecchia tata come me che vi curasse. – Non disturbatevi, barone, ci vado io», disse Brichot, e s'affrettò ad allontanarsi: non rendendosi ben conto, forse, dell'amicizia reale che Charlus aveva per me, e degli incantevoli postumi di semplicità, di spirito di sacrificio indotti dalle sue crisi deliranti di grandezza e persecuzione, aveva temuto che il barone, affidato da Madame Verdurin come un prigioniero alla sua vigilanza, avesse semplicemente voluto, col pretesto di cercare il mio soprabito, raggiungere Morel, mandando così all'aria il piano della Padrona.

Intanto Ski si era seduto al pianoforte – dove nessuno gli aveva chiesto di mettersi – e componendo con un sorridente aggrottar delle ciglia, lo sguardo perduto nel vuoto e una smorfia appena accennata sulle labbra, quella che a lui sembrava un'aria da artista,

insisteva con Morel perché suonasse qualcosa di Bizet. «Come! Non vi piace? Non amate quel lato fanciullesco della musica di Bizet? Ma, mio caro, aggiunse con un arrotamento della *r* che gli era affatto peculiare, è terribilmente grazioso!» Morel, che non amava Bizet, lo dichiarò enfaticamente e, poiché nel clan (incredibile a dirsi) passava per essere spiritoso, Ski scoppiò a ridere, fingendo di ritenere paradossale l'uscita polemica del violinista. La sua risata non era il soffocamento d'un fumatore, come quella del signor Verdurin. Ski assumeva dapprima un'aria arguta, poi si lasciava sfuggire, come contro voglia, un solo accenno di risata, simile a un primo richiamo di campane, seguito da un silenzio in cui lo sguardo arguto sembrava valutare con cura se quanto si diceva era davvero divertente, e un altro scampanio di riso si scatenava per diventare ben presto un ilare *angelus*.

Dissi al signor di Charlus quanto mi dispiaceva che Brichot si fosse disturbato. «Ma no, gli fa piacere, vi vuole molto bene, tutti vi vogliono molto bene. L'altro giorno si diceva: Ma non si fa più vedere, si isola! E poi è una così brava persona, Brichot», aggiunse, non dubitando, evidentemente, visto il fare affettuoso e franco con cui gli parlava il professore di morale, che questi non esitasse, in sua assenza, a sparlare di lui. «È un uomo di grande valore, che sa una quantità di cose eppure non s'è inaridito, non è diventato un topo di biblioteca come tanti altri, gente che puzza d'inchiostro. Ha conservato una larghezza di vedute, una tolleranza, rare nei suoi simili. A volte, vedendo come capisce la vita, come sa rendere a ciascuno, con grazia, quel che gli è dovuto, ci si chiede dove un semplice professorucolo della Sorbona, un ex insegnante di collegio, abbia potuto imparare tutto ciò. Io stesso me ne meraviglio.» Più stupito ancora di lui ero io, vedendo come la conversazione di Brichot, che il meno raffinato dei commensali di Madame de Guermantes avrebbe trovata stupida e greve, piacesse al più difficile fra tutti, il signor di Charlus. Ma a tale risultato avevano collaborato, con altri influssi, quelli – per altro diversi – in virtù dei quali Swann, dopo essersi trovato così lungamente a proprio agio nel piccolo clan quando era innamorato di Odette, una volta sposatosi trovava gradevole Madame Bontemps, la quale fingeva di adorare la coppia, andava continuamente in visita da lei, si deliziava ai racconti di lui e parlava con disprezzo di entrambi. Come lo scrittore che dà la palma dell'intelligenza, non già all'uomo

più intelligente, ma al *viveur* autore di una riflessione ardita e tollerante sulla passione d'un uomo per una donna, riflessione grazie alla quale l'amante intellettualoide dello scrittore si è trovata d'accordo con lui nell'opinare che, fra tutte le persone che la frequentano, il meno sciocco sia ancora quel vecchio bellimbusto esperto di cose d'amore, così il signor di Charlus trovava più intelligente Brichot che non soltanto era gentile con Morel, ma andava a pescare nei filosofi greci, nei poeti latini, nei novellisti orientali dei testi che decoravano l'inclinazione del barone d'un florilegio singolare e affascinante. Il signor di Charlus era arrivato all'età in cui un Victor Hugo ama circondarsi soprattutto dei Vacquerie e dei Meurice. Tra tutti preferiva coloro che accoglievano il suo punto di vista sulla vita. «Lo vedo molto, aggiunse con voce pigolante e cadenzata, senza che un solo movimento, salvo quello delle labbra, alterasse la sua maschera grave e infarinata, dove le palpebre da ecclesiastico s'abbassavano ad arte. Vado alle sue lezioni, quell'atmosfera da quartiere latino mi trasforma, c'è un'adolescenza studiosa, riflessiva, di giovani borghesi più intelligenti, più istruiti di quanto non fossero, in un altro ambiente, i miei compagni. È una cosa diversa, che voi, probabilmente, conoscete meglio di me: sono dei giovani *borghesi*», ripeté, staccando bene la parola che fece precedere da parecchie *b*, e sottolineandola per una sorta di abitudine elocutoria corrispondente, di per sé, a una passione per le sfumature di pensiero che gli era propria, ma anche, forse, per non resistere al piacere di manifestarmi una qualche insolenza. Questa non diminuì in alcun modo la grande e affettuosa pietà che mi ispirava (da quando Madame Verdurin aveva svelato il suo disegno davanti a me) il signor di Charlus; mi divertì soltanto, e non mi avrebbe offeso nemmeno in una circostanza che non mi avesse dettato per lui tanta simpatia. Avevo ereditato dalla nonna una mancanza d'amor proprio così accentuata da scivolare facilmente nella mancanza di dignità. Probabilmente non me ne rendevo ben conto, e a forza di sentire, sin dai tempi del collegio, che i più stimati fra i miei compagni non sopportavano che si mancasse loro di rispetto e non perdonavano la minima scorrettezza, avevo finito col mostrare, nelle parole e negli atti, una seconda natura piuttosto fiera. Passava, anzi, per esserlo in sommo grado, giacché, non essendo per niente pauroso, mi battevo facilmente in duello, diminuendone tuttavia il prestigio morale col farmene beffe io per primo, il che non stentava

a persuadere gli altri che fossero duelli ridicoli. Ma la natura che reprimiamo non cessa per questo di abitare in noi. E così, a volte, leggendo il nuovo capolavoro di un uomo di genio, vi ritroviamo con piacere tutte le nostre riflessioni che avevamo disprezzate, le allegrie, le tristezze che avevamo contenute, tutto un mondo di sentimenti da noi disdegnati e di cui il libro dove le ravvisiamo ci rivela istantaneamente il valore. Dall'esperienza della vita avevo finito con l'apprendere come fosse sbagliato sorridere affettuosamente quando qualcuno si burlava di me, e non volergliene male. Ma quell'assenza di amor proprio e di rancore, se avevo smesso di esprimerla sino ad ignorarne quasi del tutto l'esistenza dentro di me, era pur sempre il mezzo vitale originario nel quale ero immerso. La collera e la cattiveria non mi venivano che in tutt'altro modo, con crisi furiose. Come se non bastasse, il senso della giustizia mi era ignoto, sino a una completa assenza di senso morale. In fondo al cuore, ero tutto dalla parte di chi era più debole e infelice. Non avevo alcuna opinione su quanto il bene e il male potessero essere in causa nei rapporti fra Morel e Charlus, ma l'idea delle sofferenze che si stavano preparando al barone mi riusciva intollerabile. Avrei voluto avvisarlo, ma non sapevo come fare. «La vista di tutto quel piccolo mondo laborioso è molto piacevole per un vecchio arnese come me. Io non li conosco», aggiunse alzando la mano in un gesto di riserbo, per non aver l'aria di vantarsene, per attestare la propria purezza e non far calare sospetti su quella degli studenti, «ma sono molto educati, spesso mi tengono persino un posto, visto che sono un vecchissimo signore. Ma sì, mio caro, non protestate, ho più di quarant'anni, disse il barone, che aveva superato la sessantina. Fa un po' caldo, nell'anfiteatro dove parla Brichot, ma è sempre interessante». Sebbene il barone preferisse mischiarsi alla gioventù delle scolaresche, sentirsene un po' travolto, Brichot, qualche volta, per evitargli le lunghe attese, lo faceva entrare con sé. Per quanto, alla Sorbona, si sentisse a casa sua, nel momento in cui l'usciera carico di catene lo precedeva facendo largo al maestro ammirato dai giovani, Brichot non riusciva a soffocare una certa timidezza, e pur desiderando mostrarsi amabile con Charlus in quell'attimo in cui si sentiva tanto importante, era tuttavia un po' in imbarazzo; perché l'usciera lo facesse passare gli diceva, con la voce artefatta e un'aria indaffarata: «Seguitemi, barone, vi troveranno un posto» e, senza più occuparsi di lui, procedeva allegramente da solo nel corridoio

per fare il suo ingresso. Da ciascun lato, una doppia ala di giovani professori lo salutava; Brichot, non volendo aver l'aria di posare davanti a quei ragazzi, agli occhi dei quali si sapeva un padreterno, rivolgeva loro mille strizzate d'occhio, mille cenni di connivenza, cui la preoccupazione di rimanere marziale e "buon francese" dava l'apparenza dell'incoraggiamento cordiale, di un *sursum corda* da veterano che promette: «Sapremo batterci, perdio!». Poi scoppiavano gli applausi degli studenti. Della presenza del signor di Charlus alle sue lezioni Brichot approfittava a volte per fare un piacere, per rendere, quasi, delle cortesie. Diceva a qualche parente o a qualche amico borghese: «Per il caso che possa divertire vostra moglie o vostra figlia, vi avverto che il barone di Charlus, principe di Agrigento, discendente dei Condé, assisterà alla mia lezione. È un ricordo da serbare, per un giovane, aver visto uno degli ultimi discendenti della nostra aristocrazia, un autentico personaggio. Se vengono, lo riconosceranno dal fatto che è seduto accanto alla mia cattedra. Del resto non ci sarà che lui, un uomo robusto, capelli bianchi, baffi neri e medaglia militare. – Ah! vi ringrazio», diceva il padre. E, sebbene la moglie avesse da fare, per non contrariare Brichot la costringeva a recarsi alla lezione, mentre la figlia, disturbata dal caldo e dalla folla, divorava nondimeno con gli occhi, piena di curiosità, il discendente dei Condé, meravigliandosi che non portasse la gala e assomigliasse agli uomini dei nostri giorni. Il barone, per altro, non aveva occhi per lei; ma più d'uno studente, che non sapeva chi egli fosse, si stupiva della sua amabilità, diventava altezzoso e secco, e lui se ne andava pieno di sogni e di malinconia. «Perdonatemi se torno sull'argomento, dissi rapidamente a Charlus, sentendo il passo di Brichot, ma potreste avvertirmi con uno *pneu* qualora veniste a sapere che Mademoiselle Vinteuil o la sua amica devono venire a Parigi, dicendomi esattamente la durata del loro soggiorno, e senza dire a nessuno che ve l'ho chiesto?» Non credevo più che dovesse venire, ma volevo, in questo modo, premunirmi per il futuro. «Sì, farò quello che mi chiedete. Prima di tutto perché vi devo una grande riconoscenza. Non accettando, quella volta, quanto vi avevo proposto, mi avete reso, a vostre spese, un immenso servizio, mi avete lasciato la mia libertà. È vero che vi ho abdicato in altro modo, aggiunse con un tono malinconico dal quale traspariva il desiderio di confidarsi; vi è in questo quel che considero sempre il fatto principale, una catena di circostanze che voi avete trascurato di volgere a vostro profitto,

forse perché, in quel preciso istante, il destino vi ha avvertito di non ostacolare il mio cammino. Succede sempre, infatti, che “l'uomo si agita e Dio lo conduce”. Chissà? se il giorno in cui abbiamo lasciato insieme la casa di Madame de Villeparisis voi aveste accettato, molte cose che poi sono successe non si sarebbero forse mai verificate.» Imbarazzato, feci deviare la conversazione appigliandomi al nome di Madame de Villeparisis e parlando della tristezza provocatami dalla sua morte. «Ah! sì», mormorò seccamente il signor di Charlus nel più insolente dei toni, prendendo atto delle mie condoglianze senza mostrare di credere per un solo istante alla loro sincerità. Vedendo che, comunque, parlare di Madame de Villeparisis non gli era doloroso, volli sapere da lui, tanto qualificato in ogni senso, per quali ragioni la marchesa fosse stata tenuta così al bando dalla società aristocratica. Non soltanto non mi offrì la soluzione di questo piccolo problema mondano, ma mi parve addirittura ignorarlo. Capii allora che se la posizione di Madame de Villeparisis era destinata ad apparire grande alla posterità, e se tale era parsa, viva la marchesa, alla plebe ignorante, essa non era affatto sembrata meno grande all'altro estremo della società, quello che più le era vicino: i Guermantes. Era loro zia, per loro contavano soprattutto la nascita, le parentele, l'importanza che ancora aveva nella loro famiglia grazie all'ascendente esercitato su questa o quella cognata. Vedevano le cose meno dal lato mondano che da quello familiare. E il secondo era, per Madame de Villeparisis, più brillante di quanto avessi creduto. Mi aveva colpito scoprire che il nome Villeparisis era falso. Ma vi sono altri esempi di grandi dame che hanno fatto un matrimonio inadeguato e hanno conservato una posizione preponderante. Il signor di Charlus cominciò col rivelarmi che Madame de Villeparisis era nipote della famosa duchessa di ***, la personalità più celebre della grande aristocrazia durante la Monarchia di Luglio, ma che si era rifiutata di frequentare il Re Cittadino e la sua famiglia. Avevo tanto desiderato di sentire qualche racconto su quella Duchessa! E Madame de Villeparisis, la buona Madame de Villeparisis, le cui gote m'erano parse le gote d'una borghese, Madame de Villeparisis che mi mandava tanti regali e che avrei potuto così facilmente incontrare ogni giorno, Madame de Villeparisis era sua nipote, educata da lei, nella sua casa, a palazzo ***. «La duchessa, parlando delle tre sorelle, mi raccontò il signor di Charlus, chiedeva al duca di Doudeauville:

“Quale preferite delle tre?”. E siccome Doudeauville disse: “Madame de Villeparisis”, lei gli rispose: “Porco! “. Eh sì, la duchessa di *** era molto *spiritosa*», concluse il barone, dando alla parola l’importanza e la pronuncia in uso presso i Guermantes. D’altra parte, ch’egli trovasse così spiritosa la battuta non mi stupì, avendo notato in molte altre occasioni la tendenza centrifuga, oggettiva, che spinge le persone ad abdicare, quando valutano lo spirito altrui, alla severità che userebbero con il proprio, e a considerare, a chiosare preziosamente ciò che disdegnerebbero di creare.

«Ma cosa fa? sta portando il mio, di soprabito! esclamò il barone vedendo il risultato ottenuto da Brichot dopo una così lunga ricerca. Sarebbe stato meglio se ci fossi andato io. Comunque, mettetelo sulle spalle. Sapete, mio caro, che è molto compromettente? è come bere nello stesso bicchiere, saprò i vostri pensieri. Ma no, non così, suvvia, lasciate fare a me»; e, facendomi indossare il suo cappotto, me lo aggiustava sulle spalle, me lo tirava su lungo il collo, rassettava il bavero, e mi sfiorava il mento con la mano, scusandosi. «Alla sua età non è capace di mettersi addosso qualcosa, bisogna vestirlo; ho tradito la mia vocazione, Brichot, dovevo fare la bambinaia.» Volevo andarmene, ma poiché Charlus manifestò l’intenzione d’andare in cerca di Morel, Brichot ci trattenne entrambi. D’altronde, la certezza che a casa avrei ritrovato Albertine, certezza uguale a quella, nel pomeriggio, che Albertine stesse tornando dal Trocadéro, mi ispirava in quel momento la stessa poca impazienza di vederla di quando, dopo la telefonata di Françoise, mi ero seduto al pianoforte. E fu questa calma che, nel corso di quella conversazione, ogni volta che feci per alzarmi mi consentì d’obbedire all’ingiunzione di Brichot, il quale temeva che la mia partenza impedisse a Charlus di trattenersi fino a quando Madame Verdurin non fosse venuta a chiamarci. «Suvvia, disse al barone, restate un po’ con noi, lui lo abbraccerete fra un istante», aggiunse Brichot, fissandomi col suo occhio quasi morto cui le numerose operazioni subite avevano fatto recuperare un po’ di vita, ma che non aveva comunque più la mobilità necessaria all’espressione obliqua della malignità. «Abbracciarlo, che sciocco! esclamò il barone in tono acuto ed estasiato. Sappiate, mio caro, che il nostro amico si crede sempre a una distribuzione di premi, sogna i suoi studentelli. Mi chiedo se non ci va anche a letto. – Voi

vorreste incontrare Mademoiselle Vinteuil, mi disse Brichot, che aveva sentito la fine della nostra conversazione. Vi prometto di avvertirvi se viene, lo saprò da Madame Verdurin», aggiunse, certo prevedendo quanto il barone rischiasse d'essere, da un momento all'altro, escluso dal piccolo clan. «Mi credete dunque in rapporti meno buoni dei vostri con Madame Verdurin, intervenne il signor di Charlus, per essere informato dell'arrivo di quelle persone dall'orribile reputazione? Sapete, la cosa è arcinota. Madame Verdurin fa male a lasciarle venire, è roba da ambienti equivoci. Sono amiche di gente spaventosa, tutta una banda che si riunisce in luoghi orribili.» A ciascuna di queste parole, la mia sofferenza s'accresceva di una sofferenza nuova, mutava forma. E di colpo, ricordando certi moti d'impazienza di Albertine, d'altronde subito repressi, ebbi paura che avesse concepito il progetto di lasciarmi. Questo sospetto mi rendeva ancora più necessario prolungare la nostra vita comune fin tanto che non avessi ritrovato la mia calma. E per togliere ad Albertine, nel caso che l'avesse, l'idea di prevenire il mio progetto di rottura, per farle sembrare, sino al momento in cui potessi realizzarlo senza soffrire, più leggera la sua catena, la mossa più abile mi parve (forse perché ero contagiato dalla presenza di Charlus, dal ricordo inconsapevole delle commedie ch'egli amava recitare) farle credere che avevo io stesso l'intenzione di lasciarla; non appena fossi tornato a casa avrei simulato degli addii, una rottura. «Assolutamente no, non mi credo in rapporti migliori dei vostri con Madame Verdurin», proclamò Brichot sottolineando le parole, giacché temeva di aver risvegliato i sospetti del barone. E vedendo che volevo congedarmi, per trattenermi con l'esca di uno svago annunciato: «C'è qualcosa di cui il barone mi sembra non tener conto quando parla della reputazione di quelle due signore, e cioè che una reputazione può essere, al tempo stesso, spaventosa e immeritata. Così, per esempio, nella serie più notoria, che chiamerò parallela, è un fatto che gli errori giudiziari sono numerosi e che la storia ha registrato sentenze di condanna per sodomia a carico di uomini illustri che ne erano affatto innocenti. La recente scoperta del grande amore di Michelangelo per una signora è un fatto nuovo che dovrebbe assicurare all'amico di Leone X il beneficio di una riabilitazione postuma. Il caso Michelangelo mi sembra fatto apposta per appassionare gli snob e mobilitare la Villette quando un altro caso, in cui l'anarchia ebbe il suo momento di gloria e diventò il peccato alla moda dei nostri bravi dilettranti,

ma di cui non mi è consentito pronunciare il nome per timore di zuffe, avrà fatto il suo tempo». Dacché Brichot aveva cominciato a parlare di reputazioni maschili, il signor di Charlus aveva manifestato con tutto il viso quel particolare tipo d'impazienza che si nota in un esperto di medicina o di arte militare quando persone di mondo, che non ne sanno niente, si mettono a dire sciocchezze su questioni terapeutiche o strategiche. «Non sapete un'acca delle cose di cui parlate, finì col dire a Brichot. Citatemi un solo caso di reputazione immeritata. Fate dei nomi. Sì, io so tutto, replicò violentemente il barone a una timida interruzione di Brichot, conosco quelli che l'hanno fatto in passato per curiosità, o per affetto esclusivo verso un amico morto, e conosco chi, temendo d'essersi spinto troppo in là, se gli parlate della bellezza d'un uomo vi risponde che per lui è arabo, che non sa distinguere fra un uomo bello e uno brutto più che fra due motori d'automobile, la meccanica non essendo il suo forte. Sono tutte storie. Oh Dio, intendiamoci, non voglio dire che una cattiva reputazione (o ciò che per convenzione si chiama così) non giustificata sia qualcosa d'assolutamente impossibile. Ma è talmente eccezionale, talmente rara che, in pratica, non esiste. Tuttavia, io che sono un curioso, un ficcanaso, ne ho conosciuti, e che non erano dei miti. Sì, nel corso della mia vita ho constatato (intendo scientificamente constatato, io non mi accontento delle parole) due reputazioni ingiustificate. Si stabiliscono, di solito, grazie a una similitudine di nomi, o in base a certi segni esteriori – l'abbondanza di anelli, per esempio – che le persone incompetenti s'immaginano come assolutamente caratteristici di ciò di cui parlate, così come credono che un contadino non dica due parole senza aggiungere “sacradio”, o un inglese “*goddam*”. Questa è convenzione da teatro di *boulevard*.»

Charlus mi stupì enormemente citando fra gli invertiti “l'amico dell'attrice” che avevo visto a Balbec e che era il capo del “Club dei quattro amici”. «Ma quell'attrice, allora? – Gli serve da paravento, e del resto ha dei rapporti con lei, forse più che con degli uomini, con cui non ne ha quasi per niente. – Ne ha con gli altri tre? – Ma niente affatto! Non sono amici per questo! A due di loro piacciono solo le donne. Uno è di quelli, ma non è altrettanto sicuro per il suo amico, e in ogni caso se lo nascondono reciprocamente. Piuttosto, vi sorprenderà sapere che queste reputazioni ingiustificate sono le più solide agli occhi del pubblico. Voi stesso, Brichot, che mettereste la

mano sul fuoco per la virtù di questo o quell'uomo che incontrate qui, e che i bene informati conoscono alla perfezione, voi stesso siete obbligato a credere, come tutti, a quanto si dice d'una certa persona in vista, che incarna quei gusti agli occhi della massa mentre non lo è nemmeno per due soldi. E dico due soldi perché, se ci puntassimo venticinque luigi, vedremmo il numero dei santerellini diminuire sino a zero. Altrimenti il tasso dei santi – sempre che ci vediate della santità – oscilla, di regola, fra tre e quattro ogni dieci.» Se Brichot aveva trasferito al maschile la faccenda delle cattive reputazioni, era invece al femminile, e pensando ad Albertine, che riferivo a mia volta le parole del signor di Charlus. Ero spaventato dalla sua statistica, anche dando per scontato che gonfiasse le cifre in rapporto a ciò che sperava e alle informazioni di esseri maldicenti, forse bugiardi, in ogni caso ingannati dal loro desiderio che,aggiungendosi a quello del barone, quasi sicuramente alterava i suoi calcoli. «Tre su dieci! esclamò Brichot. Invertendo la proporzione, avrei dovuto ancora moltiplicare per cento il numero dei colpevoli. Se è come dite, barone, se non vi ingannate, bisogna dire che siete uno dei rari veggenti d'una verità che nessuno sospetta intorno a sé. Allo stesso modo, Barrès ha fatto sulla corruzione parlamentare delle scoperte che sono state verificate solo in un secondo tempo, come l'esistenza del pianeta di Leverrier. Madame Verdurin citerebbe piuttosto degli uomini che io preferisco non nominare, e che hanno intuito nei Servizi d'informazione, nello Stato Maggiore, maneggi ispirati, voglio credere, dallo zelo patriottico e tuttavia, per quanto mi riguarda, inimmaginabili. Sulla massoneria, lo spionaggio tedesco, la morfinomania, Léon Daudet scrive giorno dopo giorno un prodigioso racconto di fate che si scopre, poi, essere la pura verità. Tre su dieci!» ripeté Brichot stupefatto. E non si dimentichi che il signor di Charlus tacciava di inversione la grande maggioranza dei suoi contemporanei pur eccettuando gli uomini con i quali aveva avuto rapporti e il cui caso, per poco che i rapporti stessi avessero avuto qualcosa di romanzesco, gli appariva più complesso. Allo stesso modo, vediamo dei *viveurs* che non credono all'onestà delle donne riconoscerne un poco soltanto a qualcuna che fu loro amante e di cui affermano sinceramente e in tono misterioso: «Ma no, vi sbagliate, non è una sgualdrina». Questa stima inattesa è dettata a costoro in parte dall'amor proprio, per il quale è più lusinghiero che certi favori siano stati riservati a loro soltanto; in parte dalla loro

ingenuità, che si beve tranquillamente tutto ciò di cui l'amante ha voluto persuaderli; in parte, infine, da quel sentimento della vita in forza del quale, non appena ci si avvicina alle persone, alle esistenze, etichette e suddivisioni fatte a priori diventano troppo semplici. «Tre su dieci! ma stateci attento, barone: senza la fortuna degli storici che il futuro s'appresta a ratificare, se presentaste alla posterità il quadro che ci state delineando essa, forse, lo troverebbe maligno. Poiché giudica solo sulla base di documenti, potrebbe voler prender visione del vostro *dossier*. Ora, nessun documento intervenendo ad autenticare questo genere di fenomeni collettivi, che i pochi informati hanno troppo interesse a tenere nell'ombra, ci sarebbe grande indignazione nelle file delle anime belle, e voi passereste senza mezzi termini per un calunniatore o per un folle. Dopo aver ottenuto, al concorso delle eleganze, il massimo dei punteggi, e il principato su questa terra, conoscereste le tristezze d'una bocciatura d'oltretomba. Non ne vale la pena, come dice, Dio mi perdoni!, il nostro Bossuet. – Io non lavoro per la storia, rispose il signor di Charlus, la vita mi basta, è già abbastanza interessante, come diceva il povero Swann. – Come? Voi, barone, avete conosciuto Swann? Non lo sapevo. Era anche lui di quelli? chiese Brichot con aria inquieta. – Lo vedete quanto è grossolano? Credete dunque ch'io non conosca che gente con quei gusti? Ma no, credo di no», rispose Charlus, a occhi bassi e come cercando di soppesare il pro e il contro. E pensando – dal momento che si trattava di Swann, del quale era sempre stata nota l'inclinazione radicalmente opposta – che una mezza ammissione non poteva che essere inoffensiva per la persona cui si riferiva e lusinghiera per quella che, in tono insinuante, se la lasciava sfuggire: «Non dico che in altri tempi, al collegio, una volta per caso», disse come suo malgrado e quasi pensasse ad alta voce; poi, riprendendosi: «Ma è stato duecent'anni fa, come potete pretendere che mi ricordi? mi state seccando», concluse con una risata. «In ogni caso non era certo una bellezza», disse Brichot che, orribile, si credeva piacente, ed era incline a trovare brutti gli altri. «Tacete, disse il barone, non sapete quel che vi dite; a quei tempi aveva una carnagione da pesca e, aggiunse intonando diversamente ciascuna sillaba, era bello come un amorino. Del resto, è rimasto affascinante. Piaceva follemente alle donne. – Ma sua moglie l'avete conosciuta? – Ma andiamo, se sono stato io a fargliela conoscere. M'era sembrata incantevole nel suo semitravestimento, una sera che faceva la parte di Miss Sacripant;

ero con dei compagni di *club*, ce n'eravamo andati ciascuno con una donna e, sebbene non avessi voglia che di dormire, le cattive lingue avevano preteso – è terribile quant'è cattiva la gente – che fossi andato a letto con Odette. Lei ne aveva approfittato per venire a seccarmi, e io m'ero illuso di sbarazzarmene presentandola a Swann. Da quel giorno non mi mollò più, non sapeva una parola d'ortografia, ero io a farle le lettere. E sono stato io, poi, ad avere l'incarico di portarla a spasso. Ecco, ragazzo mio, cosa vuol dire avere una buona reputazione. Del resto, non la meritavo che a metà. Mi costringeva a combinarle delle festicciole tremende, a cinque, a sei.» E si mise ad enumerare gli amanti che Odette aveva avuti via via (era stata con questo, poi con quest'altro – uomini di cui, nessuno eccettuato, Swann non aveva mai saputo nulla, accecato dalla gelosia e dall'amore, valutando volta per volta le possibilità e credendo ai giuramenti, più affermativi di qualsiasi contraddizione sfugga alla colpevole, contraddizione più inafferrabile e tuttavia ben più significativa, e di cui il geloso potrebbe valersi molto più logicamente che delle informazioni che finge di aver avute, per rendere inquieta la sua amante), si mise ad enumerarli con la stessa sicurezza che se avesse recitato la lista dei re di Francia. E in effetti il geloso è, come i contemporanei, troppo a ridosso, non sa niente, ed è per gli estranei che la cronaca degli adulterii assume la precisione della storia e si estende in liste, per altro indifferenti, che diventano tristi solo agli occhi di un altro geloso, come ero io, il quale non può impedirsi di paragonare il proprio caso a quello di cui sente parlare, e si domanda se una lista altrettanto illustre non esista per la donna di cui dubita. Ma lui non può saperne niente, è come una cospirazione universale, una congiura cui tutti prendono crudelmente parte e che consiste, mentre la sua amica passa dall'uno all'altro, nel tenergli sugli occhi una benda che lo sventurato si sforza continuamente di strappare, senza riuscirci perché tutti lo vogliono cieco, i buoni per bontà, i malvagi per malvagità, gli esseri grossolani per gusto degli scherzi volgari, gli esseri beneducati per cortesia e finezza, e tutti per una di quelle convenzioni che vengono chiamate principi. «Ma Swann ha mai saputo che avevate goduto dei suoi favori? – Ma via, che orrore! Raccontare cose simili a Charles! Roba da far drizzare i capelli in testa. Ma, mio caro, semplicemente mi avrebbe ucciso, era geloso come una tigre. E poi, nemmeno a Odette (alla quale, del resto, non avrebbe fatto né caldo né freddo) sono andato a

raccontare che... andiamo, non fatemi dire sciocchezze. E il bello è che è stata lei a prenderlo a revolverate, che per poco non hanno colpito me. Ah! ho avuto il mio spasso con quella coppia; e, naturalmente, è toccato a me fargli da testimone contro d'Osmond, che non me l'ha mai perdonato. D'Osmond s'era portato via Odette, e Swann, per consolarsi, aveva preso come amante, o falsa amante, la sorella di Odette. Ma non pretenderete che vi racconti la storia di Swann, ne avremmo per dieci anni, vi rendete conto? nessuno la conosce come me. Ero io a uscire con Odette quando lei non voleva vedere Charles. La cosa era tanto più imbarazzante, per me, in quanto ho un parente molto stretto che porta il nome di Crécý, senza averne, beninteso, il benché minimo diritto, ma insomma non era piacevole. Perché Odette si faceva chiamare Odette de Crécý e poteva benissimo farlo, lei, essendo soltanto separata da un Crécý di cui era la moglie; assolutamente autentico, lui, un signore molto per bene, che la nostra amica aveva spolpato sino all'ultimo centesimo. Ma via, è proprio per farmi parlare, vi ho visto assieme a lui sul "tortiglione", gli offrivate dei pranzi a Balbec. Ne deve aver bisogno, poveretto: viveva d'una piccolissima pensione passatagli da Swann e ho il sospetto che, morto Charles, il pagamento della rendita sia stato del tutto sospeso. Quello che non capisco, aggiunse rivolgendosi a me il signor di Charlus, è che, con tutte le volte che siete stato a casa loro, non abbiate desiderato, poco fa, d'essere presentato alla regina di Napoli. Vedo che, tutto sommato, non avete alcun interesse per le *persone* in quanto curiosità, e questo non manca di stupirmi in qualcuno che ha conosciuto Swann, nel quale questo tipo d'interesse era così sviluppato che, da questo punto di vista, è impossibile dire se sia stato io il suo iniziatore, o lui il mio. Mi stupisce quanto mi stupirebbe incontrare qualcuno che ha conosciuto Whistler e non sa cosa sia il gusto. Mio Dio, era soprattutto per Morel che era importante conoscerla. Del resto, lo desiderava con tutte le sue forze: è così intelligente, quel ragazzo. È un peccato che sia andata via. Ma realizzerò comunque la congiunzione, uno di questi giorni. È ineluttabile che lui la conosca. Il solo ostacolo possibile sarebbe che lei morisse domani. E c'è da sperare che questo non avvenga.» All'improvviso – ancora, com'era rimasto, sotto il colpo della proporzione di "tre su dieci" rivelatagli dal signor di Charlus – Brichot, che non aveva smesso di perseguire quell'idea, con una bruschezza degna d'un giudice istruttore che voglia far confessare un accusato, ma derivante in realtà dal suo

desiderio di apparire perspicace e dal turbamento che provava nel lanciare un'accusa tanto grave: «E Ski, lo è o non lo è?» chiese cupamente al barone. Per far ammirare le sue pretese doti d'intuito, aveva scelto Ski pensando che, se gli innocenti erano appena tre su dieci, non correva grandi rischi facendo il nome di uno che gli sembrava un po' bizzarro, soffriva di insonnie, si profumava, in poche parole era al di fuori della norma. «Ma *nient'affatto!* esclamò Charlus con ironia amara, dogmatica ed esasperata. Quello che dite è talmente falso, talmente assurdo, talmente fuori luogo! Ski lo può sembrare proprio a chi non ne capisce niente. Se lo fosse, non ne avrebbe a tal punto l'aria; sia detto senza alcuna intenzione critica, perché ha del fascino, e gli trovo anzi qualcosa di davvero attraente. – Ma, insomma, diteci qualche nome», insistette Brichot. Il signor di Charlus si raddrizzò con sussiego: «Ah no, mio caro, io, come sapete, vivo nell'astrazione, tutto ciò mi interessa unicamente da un punto di vista trascendentale», replicò, con la suscettibilità ombrosa tipica dei suoi simili e l'affettazione di magniloquenza che caratterizzava la sua conversazione. «A me, capite, interessa solo ciò che è generale, vi parlo di questo argomento come vi parlerei della legge di gravità.» Ma quei momenti di reazione infastidita, nei quali il barone tentava di nascondere la sua vera vita, duravano ben poco rispetto alle ore di progressione continua in cui la faceva trasparire, la esibiva con imbarazzante compiacenza, il bisogno di confidarsi prevalendo, in lui, sul timore della divulgazione. «Quel che volevo dire, riprese, è che per una cattiva reputazione ingiustificata ce ne sono centinaia di buone non meno ingiustificate. Evidentemente, il numero di coloro che non le meritano varia a seconda che si faccia riferimento alle affermazioni dei loro simili o a quelle degli altri. Ed è vero che se la malevolenza di questi ultimi è limitata dall'eccessiva difficoltà di credere che un vizio non meno orribile, per loro, del furto o dell'assassinio, sia praticato da persone di cui conoscono la delicatezza e la generosità, la malevolenza dei primi è esageratamente stimolata dal desiderio di credere, come dire?, accessibili le persone di loro gusto, nonché dalle informazioni raccolte presso persone cui fa velo il medesimo desiderio e, infine, dallo stesso isolamento in cui sono perlopiù tenuti. Ho sentito un uomo, abbastanza mal visto a causa di tali gusti, dire che ne supponeva affetto anche un certo personaggio dell'alta società. E la sola ragione per sopporlo era che quel personaggio era stato gentile con lui! Non minori ragioni di *ottimismo*, aggiunse ingenuamente il

barone, presiedono alla valutazione del numero. Ma la vera ragione dell'enorme scarto fra il numero calcolato dai profani e quello calcolato dagli iniziati sta nel mistero di cui questi circondano i loro maneggi, al fine di celarli agli altri che, sprovvisti d'ogni mezzo d'informazione, resterebbero letteralmente sbalorditi se scoprissero anche soltanto un quarto della verità. – Allora, è come ai tempi dei Greci, disse Brichot. – Ma cosa dite, come ai tempi dei Greci? Credete forse che dopo non sia continuato? Pensate solo, sotto Luigi XIV, a Monsieur, al piccolo Vermandois, a Molière, al principe Luigi di Baden, a Brunswick, a Charolais, a Boufflers, al Gran Condé, al duca di Brissac. – Un momento: sapevo di Monsieur, sapevo di Brissac da Saint-Simon, di Vendôme, naturalmente, e di parecchi altri; ma quella vecchia peste di Saint-Simon parla spesso del Gran Condé e del principe Luigi di Baden, e non ne fa alcun cenno. – È pur triste che tocchi a me insegnare la storia a un professore della Sorbona. Ma, caro maestro, siete ignorante come una carpa. – Siete duro, barone, ma giusto. Comunque sentite questa, vi farà piacere. Mi viene in mente adesso una canzone dell'epoca, in latino maccheronico, su un certo temporale che sorprese il Gran Condé mentre discendeva il Rodano in compagnia del suo amico marchese di La Moussaye. Dice Condé:

Carus Amicus Mussaeus,

Ah! Deus bonus! quod tempus!

Landerirette,

Imbre sumus perituri.

E La Moussaye lo rassicura dicendogli:

Securae sunt nostrae vitae,

Sumus enim Sodomitae,

Igne tantum perituri,

Landeriri.

– Ritiro quel che ho detto, esclamò Charlus con voce acuta e manierata, siete un pozzo di scienza; me la scriverete, non è vero?, voglio conservarla nei miei archivi di famiglia, perché la mia bisavola in terzo grado era sorella del Principe. – Sì, barone, però su Luigi di Baden non vedo niente. In genere, d'altronde, credo che l'arte militare... – Che sciocchezza! In quei tempi Vendôme, Villars, il principe Eugenio, il principe di Conti; e se vi parlassi di tutti i nostri eroi del Tonchino, del Marocco – e intendo i più autenticamente sublimi, e pii, e “nuova generazione” – vi stupirei davvero. Ah! ne avrei da insegnare, di cose, a chi fa inchieste sulla nuova generazione: la quale, stando al signor Bourget, ha rifiutato le vane complicazioni dei suoi predecessori! Ho un amichetto, laggiù, di cui si parla molto, che ha fatto cose mirabili... ma suavia, non voglio esser cattivo, torniamo al XVII secolo; sapete, per dirne uno, come parla Saint-Simon del maresciallo d'Huxelles: “... voluttuoso in dissolutezze greche, che non si curava di dissimulare, adescava giovani ufficiali che rendeva di casa, oltre a giovani valletti assai ben fatti, e il tutto senza velo, al campo e a Strasburgo”. Avete letto, immagino, le lettere di Madame, gli uomini la chiamavano sempre e solo “Putana”. Lei ne parla abbastanza chiaramente. – E, con un marito così, aveva una buona fonte di conoscenza. – È un personaggio così interessante, Madame, riprese Charlus. Se ne potrebbe ricavare la sintesi lirica della “Moglie del Finocchio”. Tanto per cominciare, maschiaccio; di solito la moglie d'un finocchio è un uomo, il che le rende facilissimo fargli dei figli. Poi, Madame non parla dei vizi di Monsieur, ma parla di continuo dello stesso vizio negli altri, da persona informata, e con quel tipo di compiacimento che tutti abbiamo quando troviamo nelle famiglie altrui le stesse tare di cui soffriamo nella nostra, per provare a noi stessi che non è niente d'eccezionale né di disonorante. Vi dicevo che è sempre stato così. Ciò non toglie che il nostro tempo si distingua, da questo punto di vista, in modo affatto speciale. E, malgrado gli esempi che ho tratti dal XVII secolo, se il mio grande antenato François de La Rochefoucauld visse ai nostri tempi potrebbe dirne, con più ragione ancora che dei propri, coraggio, Brichot, aiutatemi: “I vizi sono di ogni tempo; ma se persone che tutti conoscono fossero apparse nei primi secoli, parleremmo forse, oggi, delle prostituzioni di Eliogabalo?”. *Che tutti conoscono* mi piace molto. A quanto pare, il mio sagace parente conosceva il “debole” dei suoi più celebri contemporanei come io

conosco quello dei miei. Ma gente di questo genere non soltanto ce n'è di più, al giorno d'oggi. Ha anche qualcosa di particolare.» Vidi che il signor di Charlus stava per dirci in quale modo tali costumi si fossero modificati. E non un solo istante, mentre lui parlava, mentre parlava Brichot, l'immagine più o meno cosciente di casa mia, dove Albertine mi aspettava, associata al motivo carezzevole e intimo di Vinteuil, mi aveva abbandonato. Tornavo senza sosta ad Albertine, allo stesso modo in cui, fra poco, sarei dovuto tornare effettivamente da lei, come a una sorta di palla al piede che m'impediva di lasciare Parigi e che in quel momento, mentre dal salotto Verdurin evocavo la mia casa, me la faceva sentire non come uno spazio vuoto, esaltante per la personalità e un po' triste, ma come uno spazio – simile, in questo, all'albergo di Balbec d'una certa sera – colmo di quella presenza inamovibile che vi persisteva per me, che ero sicuro, non appena volessi, di ritrovare. L'insistenza con la quale il signor di Charlus tornava di continuo sull'argomento – riguardo al quale, per altro, la sua intelligenza, esercitata sempre nello stesso senso, possedeva una certa penetrazione – aveva qualcosa di complessamente penoso. Era, il barone, noioso come uno scienziato che non vede nulla al di là della sua specialità, molesto come un superinformato che si vanta dei segreti di cui è al corrente e non vede l'ora di divulgarli, antipatico come chi, non appena si tratti dei suoi difetti, si lascia andare senza rendersi conto d'infastidire, coatto come un maniaco e irresistibilmente imprudente come un colpevole. Queste caratteristiche, che in alcuni momenti colpivano come quelle d'un folle o d'un criminale, mi davano, d'altra parte, una certa tranquillità. Infatti, facendo subire loro la trasposizione necessaria per poterne trarre qualche deduzione sul conto di Albertine, e ricordando l'atteggiamento della mia amica con Saint-Loup, con me, mi dicevo – sebbene uno di essi fosse per me penoso, e l'altro malinconico – che tali ricordi sembravano escludere il genere di deformazione così marcata, di specializzazione forzatamente esclusiva, che emergeva con tanta forza sia dalla conversazione che dalla personalità del signor di Charlus. Ma questi, sfortunatamente, si affrettò a distruggere tali ragioni di speranza, nello stesso modo in cui me le aveva fornite, cioè senza saperlo. «Sì, disse, non ho più venticinque anni e ho già visto cambiare un bel po' di cose intorno a me, non riconosco più né la società, in cui ogni barriera è crollata, dove una plebaglia senza eleganza e decenza viene a ballare il tango fin nella mia famiglia,

né la moda, la politica, l'arte, la religione, niente. Ma devo ammettere che a cambiare ancora di più è stata quella che i tedeschi chiamano l'omosessualità. Dio mio! ai miei tempi, a parte gli uomini che detestavano le donne e quelli che, non amando che le donne, facevano dell'altro solo per interesse, gli omosessuali erano bravi padri di famiglia, e avevano delle amanti quasi esclusivamente come copertura. Se avessi avuto una figlia da maritare, sarebbe stato fra di loro che avrei cercato un genero, per essere sicuro di preservarla dall'infelicità. Ma purtroppo le cose sono cambiate. Adesso, se ne trovano anche fra gli uomini che vanno pazzi per le donne. Credevo d'avere un certo fiuto e, una volta che mi fossi detto "sicuramente no", di non dovermi poi ricredere. Ebbene, ci rinuncio. Un mio amico, ben conosciuto per questo, aveva un cocchiere procuratogli da mia cognata Oriane, un ragazzo di Combray che aveva fatto un po' tutti i mestieri, ma più d'ogni altro quello di sollevare gonne, e – ci avrei giurato – ostile quanto è umanamente possibile a faccende del genere. Faceva soffrire la sua amante tradendola, senza contare le altre, con due donne che adorava, un'attrice e una cameriera di *brasserie*. Un giorno mio cugino, il principe di Guermantes, che ha per l'appunto l'intelligenza molesta di chi crede a ogni cosa troppo facilmente, mi disse: "Ma perché mai X non va a letto col suo cocchiere? A Théodore (è il nome del cocchiere) forse non dispiacerebbe; e chissà che, non vedendosi fare la minima proposta dal suo padrone, non sia anzi parecchio seccato". Non potei trattenermi dallo zittire Gilbert; ero innervosito sia da quella pretesa perspicacia, che quando viene esercitata indistintamente diventa assenza di perspicacia, sia dalla malizia alquanto trasparente di mio cugino, il quale avrebbe voluto che il nostro amico X s'avventurasse su quella strada per poi, se era transitabile, metterci piede a sua volta. – Il principe di Guermantes ha dunque quei gusti? chiese Brichot con un misto di stupore e di disagio. – Dio mio, disse il barone in estasi, la cosa è talmente risaputa che non credo di commettere un'indiscrezione rispondendovi di sì. Ebbene, l'anno dopo capitai a Balbec, e là, da un marinaio che qualche volta mi portava a pesca, venni a sapere che il mio Théodore (il quale, fra parentesi, ha per sorella la cameriera di un'amica di Madame Verdurin, la baronessa Putbus) veniva al porto a prelevare, con una faccia tosta incredibile, oggi un marinaio, domani un altro, per andare a farsi un giretto in barca, e "qualcosina in più".» Fu la mia volta di chiedere se il

padrone, nel quale avevo riconosciuto il signore che giocava a carte tutto il giorno con la sua amante, era come il principe di Guermantes. «Ma via, lo sanno tutti, non lo nasconde nemmeno. – Ma aveva l'amante, con sé. – Ebbene, che importanza ha? Possibile che siano così ingenui, questi ragazzi?» replicò Charlus in tono paterno, senza sospettare quanta sofferenza traessi dalle sue parole pensando ad Albertine. – È affascinante, la sua amante. – Ma allora, i suoi tre amici sono come lui? – Ma niente affatto, esclamò coprendosi le orecchie come se, suonando uno strumento, avessi preso una nota falsa. Ecco che adesso mi va all'estremo opposto. Uno, allora, non ha più il diritto d'avere degli amici? Ah! la gioventù fa una gran confusione. Dovremo rifare la vostra educazione, ragazzo mio. Ebbene, riprese, ammetto che questo caso, e ne conosco tanti altri, per quanto io cerchi di tenere la mente ben aperta ad ogni audacia, mi mette in imbarazzo. Sarò all'antica, ma non riesco a capire, aggiunse col tono di un vecchio gallicano che parli di certe forme d'oltremontanismo, d'un monarchico liberale che parli dell'Action Française o d'un discepolo di Claude Monet che parli dei cubisti. Non biasimo questi innovatori, direi piuttosto che li invidio, mi sforzo di capirli, ma non ci arrivo. Se amano tanto le donne, perché mai – soprattutto nel mondo operaio, in cui la cosa è tanto malvista e dove, per amor proprio, si vanno a nascondere –, perché mai sentono il bisogno di quel che chiamano un moccioso? Il fatto è che questo, per loro, rappresenta qualcos'altro. Che cosa?» «Cos'altro può rappresentare la donna per Albertine?» pensavo io; e proprio in questo, effettivamente, consisteva la mia sofferenza. «Decisamente, barone, intervenne Brichot, se mai il Consiglio di facoltà proponesse di istituire una cattedra d'omosessualità, sareste il primo che farei proporre. Anzi no, un istituto di Psicofisiologia speciale vi s'attaglierebbe meglio. E più di tutto vi vedrei in cattedra al Collège de France, dove avreste la possibilità di dedicarvi a studi personali di cui comunichereste i risultati, come fa il professore di tamilico o di sanscrito, davanti al ristretto novero di persone che se ne interessa. Avreste due uditori e l'uscire, sia detto senza voler insinuare il minimo sospetto sull'organico dei nostri bidelli, che ritengo insospettabili. – Non potete saperlo, voi, replicò il barone in tono duro e tagliente. D'altronde vi sbagliate se credete che queste cose interessino a così poche persone. È esattamente l'opposto.» E, senza rendersi conto della contraddizione esistente fra la piega che la sua conversazione finiva sempre col prendere e i

rimproveri ch'egli stava per rivolgere agli altri: «È spaventoso, disse a Brichot, con aria scandalizzata e contrita, che non si parli più che di questo. È una vergogna, mio caro, ma è proprio come vi dico! Sembra che l'altro ieri, dalla duchessa d'Ayen, non si sia parlato d'altro per due ore. Pensate un po' se le donne, adesso, si mettono a parlare di queste cose; è un vero scandalo! E la cosa più ignobile, aggiunse con una vivacità e un ardore straordinari, è che ad informarle sono delle pesti, delle autentiche canaglie come il piccolo Châtellerault, sui quali c'è più da dire che su chiunque altro, e che raccontano loro le storie altrui. Mi hanno detto che diceva peste e corna di me, ma non me ne curo; penso che il fango e il sudiciume gettati da un individuo che per poco non è stato cacciato dal Jockey per aver truccato un mazzo di carte non possano ricadere che su di lui. Io so che se fossi Jane d'Ayen rispetterei abbastanza il mio salotto per volere che non vi si trattassero simili argomenti, e non vi si trascinassero nella melma i miei propri parenti. Ma non ci sono più né società, né regole, né convenienze, nella conversazione come nel modo di vestirsi. Ah! è la fine del mondo, caro mio. Tutti quanti sono diventati talmente cattivi. Si fa a chi dice peggio degli altri. È un orrore!».

Vile com'ero sin da bambino, quando a Combray scappavo per non veder offrire del cognac al nonno e i vani sforzi della nonna che lo supplicava di non berlo, non avevo più che un pensiero, andarmene da casa Verdurin prima che avesse luogo l'esecuzione di Charlus. «Devo assolutamente andare, dissi a Brichot. – Vengo con voi, mi rispose, ma non possiamo filarcela all'inglese. Andiamo a salutare Madame Verdurin», concluse il professore, dirigendosi verso il salotto con l'aria di uno che, mentre è in corso un gioco di società, va a vedere se è il momento di “rientrare”.

✚ Mentre noi stavamo conversando, il signor Verdurin, a un cenno della moglie, aveva portato via Morel. Del resto, anche se Madame Verdurin avesse pensato che, tutto considerato, era meglio rimandare le rivelazioni a Morel, non avrebbe più potuto farlo. Vi sono certi desideri circoscritti, magari, alla bocca, che una volta che si siano sviluppati esigono di venire soddisfatti, quali che siano per essere le conseguenze; non possiamo più trattenerci dal baciare una spalla nuda che stiamo fissando da troppo tempo e sulla quale le labbra cadono come l'uccello sul serpente, dall'avventarci su un

dolce con dente avidamente bramoso, né rifiutare a noi stessi lo stupore, il turbamento, il dolore o la letizia che con parole impreviste scateneremo in un'anima. Così, ebbra di melodramma, Madame Verdurin aveva ingiunto al marito di portar via Morel e di parlare, costasse quel che costasse, al violinista. Questi aveva cominciato col deplorare che la regina di Napoli se ne fosse andata senza che lui fosse riuscito a farsi presentare. Il signor di Charlus gli aveva ripetuto così spesso che era sorella dell'imperatrice Elisabetta e della duchessa di Alençon, che la sovrana aveva assunto agli occhi di Morel un'importanza straordinaria. Ma il Padrone gli aveva spiegato che non erano lì per parlare della regina di Napoli, ed era entrato nel vivo della questione. «Ecco, aveva concluso dopo un po', ecco, se volete, chiederemo consiglio a mia moglie. Parola d'onore, non le ho detto niente. Vedremo come la pensa. Può darsi che il mio parere non sia giusto; sapete che sicurezza di giudizio ha lei, e poi vi è immensamente amica: le sottoporremo la questione.» E mentre Madame Verdurin aspettava con impazienza le emozioni che avrebbe gustate parlando col virtuoso e poi, quando questi se ne fosse andato, facendosi fare un esatto resoconto del dialogo svoltosi fra lui e il marito, e aspettando non cessava di ripetere: «Ma cosa mai possono fare? Spero almeno che Auguste, trattenendolo così a lungo, lo abbia indottrinato a dovere», il signor Verdurin era ridisceso con Morel, che sembrava molto emozionato. «Vorrebbe chiederti un consiglio», disse il signor Verdurin alla moglie, nel tono di uno che non sa se la sua richiesta verrà esaudita. Anziché rispondere al marito, nel fuoco della passione fu a Morel che Madame Verdurin si rivolse: «Sono assolutamente della stessa idea di mio marito, penso che non possiate tollerarlo un attimo di più!» esclamò con violenza, e dimenticando come una futile finzione d'aver concordato col marito che lei doveva figurare all'oscuro di ciò ch'egli aveva detto al violinista. «Come? Tollerare che cosa?» balbettò il signor Verdurin, cercando di fingersi sbalordito e di difendere, con una goffaggine giustificata dalla confusione, la propria menzogna. «L'ho intuito, so cosa gli hai detto», replicò Madame Verdurin, senza badare alla maggiore o minore verosimiglianza della spiegazione e curandosi poco di ciò che il violinista, nel ricordare la scena, avrebbe potuto pensare della sua sincerità. «No, riprese la Padrona, penso che non dobbiate sopportare oltre questa promiscuità vergognosa con un personaggio coperto d'infamia, che nessuno vuol più ricevere, aggiunse,

incurante del fatto che non fosse vero e che lei stessa lo ricevesse quasi ogni giorno. Siete la favola del Conservatorio, aggiunse, sentendo che era l'argomento decisivo; un mese ancora di questa vita e la vostra carriera artistica è spezzata, mentre senza Charlus dovreste guadagnare più di centomila franchi all'anno. – Ma io non ne sapevo niente, sono stupefatto, vi sono tanto grato», mormorò Morel con le lacrime agli occhi. Ma, costretto nello stesso tempo a fingere lo stupore e a dissimulare la vergogna, era più rosso e sudava di più che se avesse eseguito tutte le sonate di Beethoven una in fila all'altra, e gli salivano agli occhi dei pianti che il maestro di Bonn non gli avrebbe certo strappati. Lo scultore, interessato da quelle lacrime, sorrise e mi indicò Charlie con la coda dell'occhio. «Se non ne sapete niente, siete il solo. Quel signore ha una reputazione orribile ed è stato coinvolto in storie molto brutte. So che la polizia lo tiene d'occhio, e del resto è il meglio che potrebbe capitargli per non finire come tutti i suoi simili, assassinato da qualche teppista», aggiunse Madame Verdurin, giacché, pensando a Charlus, le tornava in mente Madame de Duras, e nella rabbia che le montava alla testa cercava di rendere ancora più profonde le ferite che infliggeva allo sventurato Charlie e di vendicare quelle che, quella sera, lei stessa aveva ricevute. «Del resto, anche materialmente non vi può servire a nulla, è completamente rovinato da quando è caduto nelle mani di gente che lo ricatta e che non riuscirà nemmeno a cavarne le spese, figuriamoci voi! È tutto ipotecato: palazzo, castello, tutto quanto.» Morel credette tanto più facilmente a questa menzogna in quanto il signor di Charlus si compiaceva di metterlo a parte delle sue relazioni con certi teppisti, razza per la quale il figlio di un cameriere, sebbene portato all'abiezione, nutre un sentimento d'orrore pari al suo attaccamento agli ideali bonapartisti.

Già, nella sua mente astuta, era germogliata una macchinazione analoga a quella che nel XVIII secolo fu chiamata il rovesciamento delle alleanze. Deciso a non parlare mai più con il signor di Charlus, la sera successiva sarebbe tornato dalla nipote di Jupien, facendosi carico di sistemare ogni cosa. Per sua sfortuna, il progetto doveva naufragare, perché la sera stessa Charlus aveva con Jupien un appuntamento al quale l'ex farsettaio non osò mancare malgrado gli avvenimenti. Altri ancora, riguardanti Morel, essendone sopravvenuti, dei quali parleremo a suo tempo, quando Jupien

raccontò piangendo i suoi dispiaceri al barone, questi, non meno infelice di lui, gli promise che avrebbe adottato la piccina abbandonata, le avrebbe fatto prendere uno dei titoli di cui disponeva, probabilmente quello di Mademoiselle d'Oloron, assicurato un perfetto complemento d'istruzione e procurato un ricco matrimonio. Promesse che allietarono profondamente Jupien e lasciarono indifferente la nipote, la quale amava sempre Morel che, per stupidità o cinismo, quando Jupien non c'era entrava celiando nella bottega. «Cosa avete, diceva ridendo, con quegli occhi cerchiati? Pene d'amore? Diamine, gli anni passano e non si assomigliano. Dopotutto, si è pur liberi di provare un paio di scarpe, a maggior ragione una donna; e se non ci va bene...» Si indispettì una sola volta, quando lei pianse: cosa che gli parve vile, un comportamento indegno. Non sempre riusciamo a sopportare le lacrime di cui siamo causa.

Ma siamo andati troppo avanti, perché tutto questo avvenne solo dopo la serata Verdurin, che abbiamo interrotta e che dobbiamo riprendere dal punto in cui eravamo. «Non me lo sarei mai immaginato... sospirò Morel in risposta a Madame Verdurin. – Naturalmente, nessuno viene a dirvelo in faccia, il che non impedisce che siate la favola del Conservatorio, replicò con cinismo Madame Verdurin, per far capire a Morel che non si trattava unicamente del signor di Charlus, ma anche di lui. Spero bene che voi lo ignoriate, ma di questo nessuno si preoccupa. Chiedete a Ski cosa si diceva l'altro giorno da Chevillard, a due passi da noi, quando siete entrato nel mio palco. Insomma, vi si mostra a dito. Vi dirò che, personalmente, non ci bado più di tanto; mi limito a pensare che cose del genere rendano un uomo straordinariamente ridicolo, e che ne facciano lo zimbello di tutti per tutta la vita. – Non so come ringraziarvi», disse Charlie, nello stesso tono con cui ci si rivolge al dentista che ci ha fatto orribilmente male senza che gliel'abbiamo dato a vedere, o a un testimone troppo sanguinario che ci ha costretti a un duello per una frase insignificante, dicendoci: «Non potete inghiottire un simile rospo». «Penso che abbiate del carattere, che siate un uomo, rispose Madame Verdurin, e che saprete parlare ben forte e chiaro, sebbene quell'individuo vada dicendo a tutti che non oserete, che vi tiene in pugno.» Cercando una dignità d'accatto per coprire la sua in brandelli, Charlie pescò nella memoria, per averlo letto o sentito dire, e

s'affrettò a proclamare: «Non son stato avvezzo a mangiare di quel pane. Stasera stessa romperò con il signor di Charlus... La regina di Napoli se n'è proprio andata, vero? Se no, prima di rompere con lui, gli avrei chiesto... – Non è necessario rompere del tutto, lo interruppe Madame Verdurin, desiderosa di non disgregare il piccolo clan. Non ci sono inconvenienti a che lo incontriate qui, all'interno del nostro piccolo gruppo, dove vi si apprezza e non si dirà mai male di voi. Ma esigete la vostra libertà; e poi, non lasciate più che vi trascini da tutte quelle smorfiose, che vi trattano bene solo in faccia; avrei voluto che sentiste cosa vi dicevano alle spalle. In ogni caso non abbiate rimpianti, non solo vi togliete una macchia che vi rimarrebbe per tutta la vita, ma vi dirò che dal punto di vista artistico, anche se non ci fosse la vergogna della presentazione di Charlus, sprecarvi così in quell'ambiente di falsa mondanità vi darebbe un che di poco serio, una reputazione dilettesca, da piccolo musicista salottiero, che è catastrofica alla vostra età. Capisco che per tutte quelle belle signore sia molto comodo disobbligarsi con le amiche convocando voi a sbafo, ma a farne le spese sarebbe il vostro futuro d'artista. Da una o due, magari, non dico. Parlavate della regina di Napoli – in effetti se n'è andata, aveva un ricevimento –, lei, sì, è una brava donna, e non credo, vi dirò, che consideri granché Charlus. Credo, anzi, che sia soprattutto per me che è venuta. Sì, sì, so che desiderava conoscere il signor Verdurin e me. Ecco, quello è un posto dove potrete suonare. E poi vi dirò che presentato da me che, voi lo sapete, sono molto conosciuta dagli artisti (sono sempre stati così gentili con me, mi considerano un po' come una di loro, come la loro patrona), è tutta un'altra cosa. Ma, soprattutto, guardatevi come dal fuoco dall'andare in casa di Madame de Duras! Non fate una simile sciocchezza! Certi artisti che conosco me ne hanno confidate parecchie sul suo conto. Di me, sapete, sanno di potersi fidare, aggiunse col tono dolce e semplice che sapeva assumere di colpo, conferendo ai suoi tratti un'espressione di modestia, ai suoi occhi un incanto adeguato. Vengono a raccontarmi, così, le loro piccole storie; con me, a volte, quelli che passano per i più taciturni chiacchierano per delle ore, e non vi so dire quanto siano interessanti. Il povero Chabrier lo diceva sempre: "Non c'è come Madame Verdurin per farli parlare". Ebbene, tutti – ma proprio tutti, sapete, senza alcuna eccezione – li ho visti piangere per esser stati a suonare da Madame de Duras. E non solo per le umiliazioni

che quella signora si diverte a far infliggere loro dai domestici; il fatto è che, dopo, non riuscivano più a trovare ingaggi da nessuna parte. I direttori dicevano: “Ah! è quello che suona da Madame de Duras”. Ed era finita. Non c’è niente di più efficace per spezzarvi la carriera. Frequentare i mondani, sapete, fa sembrare poco seri, si può avere tutto il talento che si vuole ma, è triste doverlo ammettere, basta una Madame de Duras per farvi appioppare un’etichetta di dilettante. E per gli artisti, sapete – e io posso ben dire di conoscerli, dopo quarant’anni che li frequento, che li lancio, che mi interessano a loro –, ebbene, per loro, sapete, quando hanno detto “un dilettante”, è detto tutto. E, sotto sotto, si cominciava a dirlo di voi. Quante volte sono stata costretta a farmi sentire, a giurare che non avreste mai suonato in questo o quel ridicolo salotto! E sapete cosa mi rispondevano? “Ma sarà obbligato, Charlus non lo consulterà nemmeno, non gli domanda mica il suo parere.” Qualcuno, credendo di fargli piacere, gli ha detto: “Ammiriamo molto il vostro amico Morel”. Sapete cos’ha risposto lui, con quell’aria insolente che conoscete bene? “Ma come potete pensare che sia mio amico? non apparteniamo alla stessa classe, dite piuttosto che è la mia creatura, il mio protetto”. In quel momento, sotto la fronte bombata della dea musicante si agitava la sola cosa che certe persone non riescono a tenere per sé, una parola non soltanto abietta, ma imprudente da ripetere. Eppure il bisogno di ripeterla è più forte dell’onore, più forte della prudenza. E fu a questo bisogno che, dopo qualche movimento convulso della fronte sferica e dolorosa, cedette la Padrona: «Qualcuno, aggiunse, ha persino raccontato a mio marito che aveva detto “il mio domestico”, ma questo non lo posso affermare». Un bisogno non dissimile aveva spinto il signor di Charlus, poco dopo aver giurato a Morel che nessuno avrebbe mai conosciuto le sue origini, a dire a Madame Verdurin: «È il figlio d’un cameriere». E, una volta che la cosa sia stata detta, ancora lo stesso bisogno la farà circolare da una persona all’altra, le quali tutte la confideranno sotto il sigillo d’un segreto che sarà, come già da loro, promesso e non mantenuto. Queste rivelazioni finivano, come nel gioco del furetto, col ritornare a Madame Verdurin, guastando i suoi rapporti con l’interessato che aveva finito col saperlo. Lei lo prevedeva, ma non poteva trattenere la parola che le bruciava sulla lingua. D’altra parte, “domestico” non poteva non ferire Morel. Tuttavia, Madame Verdurin disse “domestico”, e se aggiunse che non poteva affermarlo fu per

apparire, grazie a tale sfumatura, certissima del resto, e insieme per mostrare qualche imparzialità. Di questa imparzialità fu lei stessa così commossa, che si mise a parlare a Charlie con tenerezza: «Vedete, disse, non è che io lo rimproveri, se vi trascina nel suo abisso non è per colpa sua, dal momento che lui stesso vi rotola, sì, vi rotola», ripeté a voce più alta, meravigliata lei per prima della giustezza di un'immagine scappata fuori così in fretta che solo adesso la sua attenzione, cui era sfuggita, la rincorreva per valorizzarla. «No, quello che gli rimprovero, riprese con voce tenera, come una donna ebbra del suo successo, è la mancanza di delicatezza nei vostri confronti. Ci sono cose che non si dicono davanti a tutti. Poco fa, per esempio, ha scommesso che vi avrebbe fatto arrossire di piacere annunciandovi (senza alcun fondamento, è chiaro, visto che la sua raccomandazione sarebbe sufficiente a impedirvi d'ottenerla) che avreste avuto la croce della Legion d'onore. Ma questo, ancora, passi, anche se non mi è mai piaciuto, aggiunse la Padrona con delicata gravità, che si prendano in giro i propri amici; ma, sapete, ci sono certe piccolezze che ci fanno soffrire. Per esempio quando viene a raccontarci, sbellicandosi dalle risa, che se desiderate la croce è per vostro zio, e che vostro zio era lacchè. – Vi ha detto questo!» esclamò Charlie, credendo, per via di quelle parole abilmente riferite, che tutto quanto aveva detto Madame Verdurin fosse vero. Madame Verdurin fu inondata dalla gioia d'una vecchia amante che, sul punto d'esser lasciata da un uomo più giovane, riesce a mandarne a monte il matrimonio. E forse non l'aveva nemmeno calcolata, la sua menzogna, né aveva mentito scientemente. Una sorta di logica sentimentale, forse, anzi più elementare ancora, una sorta di riflesso nervoso, che la spingeva, per rallegrarsi la vita e preservarsi la felicità, a “imbrogliare le carte” nel piccolo clan, faceva salire impulsivamente alle sue labbra, senza lasciarle il tempo di controllarne la verità, asserzioni diabolicamente utili se non rigorosamente esatte. «Se l'avesse detto soltanto a noi non avrebbe importanza, riprese, noi sappiamo bene che conto bisogna fare di quel che dice; e poi non c'è mestiere di cui ci si debba vergognare, voi avete il vostro valore, siete quel che valete; ma che se ne sia servito per far ridere Madame de Portefin (la Padrona la citava ad arte, sapendo che Charlie amava Madame de Portefin), è questo che ci affligge. Mio marito, ascoltandolo, mi diceva: “Avrei preferito ricevere uno schiaffo”. Perché Gustave vi vuole bene, sapete, quanto ve ne voglio io (si

apprese così che il signor Verdurin si chiamava Gustave). In fondo, è un sensibile. – Mai detto di volergli bene, io, mormorò il signor Verdurin facendo il burbero benefico. È Charlus quello che gli vuole bene. – Oh no, adesso capisco la differenza, quel miserabile mi tradiva e voi, voi siete buono, esclamò con sincerità Charlie. – No, no, mormorò Madame Verdurin per tenersi la vittoria (perché sentiva che i suoi mercoledì erano salvi) senza abusarne, miserabile è troppo; fa del male – molto male – inconsapevolmente; sapete, quella storia della Legion d'onore non è mica durata molto. E mi riuscirebbe sgradevole ripetervi tutto ciò che ha detto della vostra famiglia, aggiunse Madame Verdurin, cui sarebbe risultato alquanto difficile farlo. – Oh! fosse anche durata un solo istante, basta a provare che è un traditore», esclamò Morel.

Fu in quel momento che rientrammo nel salotto. «Ah!» esclamò il signor di Charlus avvistando Morel, e andando verso il musicista col genere di gaiezza d'un uomo che abbia organizzato sapientemente l'intera serata in vista d'un incontro con una donna e che, tutto in preda all'ebbrezza, non sospetti minimamente d'essersi costruito da solo la trappola in cui lo coglieranno, e lo pesteranno ben bene davanti a tutti, dei tipi appostati dal marito: «Eccovi finalmente, non è davvero troppo presto; ebbene, siete contento, giovane gloria e ben presto giovane cavaliere della Legion d'onore? Sì, presto potrete sfoggiare la vostra croce», disse il barone a Morel in tono tenero e trionfante, ma con queste stesse parole sulla decorazione sottoscrivendo le menzogne di Madame Verdurin, che apparvero a Morel come una verità indiscutibile. «Lasciatemi, vi proibisco di avvicinarvi, gli gridò Morel. Immagino che non siate al primo tentativo, non sono il primo che cercate di pervertire!» La mia sola consolazione era il pensiero che avrei visto Morel e i Verdurin polverizzati dal signor di Charlus. Per cose mille volte meno importanti di questa m'ero sorbito le sue collere di pazzo, nessuno ne era esente, un re non l'avrebbe intimidito. Ora, si produsse qualcosa di straordinario. Si vide il signor di Charlus, muto, stupefatto, misurare la sua sventura senza capirne la causa, non trovar parola, alzare via via interrogativamente gli occhi su tutti i presenti, indignato, supplichevole, come a chiedere loro, più ancora di cosa fosse successo, cosa dovesse rispondere. Forse a renderlo muto (vedendo che i due Verdurin distoglievano lo sguardo e che nessuno gli avrebbe prestato soccorso) era la sofferenza presente e,

soprattutto, l'idea delle sofferenze a venire; oppure, non essendosi in anticipo, con l'immaginazione, montato la testa e forgiato una collera, non avendo una rabbia bell'e pronta a portata di mano (sensitivo, nervoso, isterico, era infatti un vero impulsivo ma un falso ardimentoso e addirittura, cosa che avevo sempre intuita e me lo rendeva abbastanza simpatico, un falso cattivo, e non aveva le reazioni normali dell'uomo d'onore oltraggiato), lo avevano sorpreso e bruscamente colpito nel momento in cui era disarmato; o, ancora, in un ambiente che non era il suo, si sentiva meno a suo agio e meno coraggioso che se fosse stato nel Faubourg. Resta comunque il fatto che, in un salotto che disprezzava, quel gran signore (cui la superiorità sui plebei non era più intimamente inerente che a qualche suo antenato in angoscia davanti al Tribunale rivoluzionario) non seppe, colto da una paralisi di tutte le membra e della lingua, che lanciare da ogni lato degli sguardi spaventati, indignati della violenza che gli veniva fatta, supplichevoli quanto interrogativi. Eppure il signor di Charlus possedeva tutte le risorse non solo dell'eloquenza, ma dell'audacia quando, assalito contro qualcuno da una rabbia che ribolliva da tempo, lo faceva impietrire di disperazione con i motti più cruenti davanti ai personaggi del gran mondo scandalizzati e increduli che ci si potesse spingere tanto oltre. Il signor di Charlus, in quei casi, bruciava, si dimenava in autentici attacchi nervosi, di cui tutti restavano atterriti. Ma il fatto è che in quei casi egli aveva l'iniziativa, attaccava, diceva quel che voleva (così come Bloch sapeva scherzare sugli ebrei ma arrossiva se qualcuno li nominava in sua presenza). Le persone che odiava, le odiava perché se ne credeva disprezzato. Se fossero state gentili con lui, anziché ubriacarsi di collera le avrebbe bacciate. In una circostanza così crudelmente impreveduta, quel gran conversatore non seppe far altro che balbettare: «Cosa significa? Cosa succede?». Non lo si sentiva nemmeno. E l'eterna pantomima del terrore panico è così poco mutata, che il vecchio signore colpito, in un salotto parigino, da un'avventura sgradevole ripeteva a sua insaputa i pochi atteggiamenti schematici nei quali la scultura greca dei primi secoli stilizzava lo spavento delle ninfe insegue dal dio Pan.

L'ambasciatore caduto in disgrazia, il capufficio mandato in pensione, il mondano accolto con freddezza, l'innamorato messo alla porta esaminano a volte per mesi l'avvenimento che ha infranto

le loro speranze; lo girano e lo rigirano come un proiettile sparato non si sa da dove né da chi, come, quasi, un aerolito. Vorrebbero tanto conoscere gli elementi che compongono lo strano ordigno piombato su di loro, sapere quali volontà maligne sia possibile riconoscerli. I chimici, almeno, dispongono dell'analisi; i malati che soffrono d'un male di cui ignorano l'origine possono chiamare il medico. E gli affari criminali sono all'incirca sbrigati dal giudice istruttore. Ma le azioni sconcertanti dei nostri simili, è raro che ne scopriamo i moventi. Così, per anticipare rispetto ai giorni che seguirono la serata cui stiamo per tornare, il signor di Charlus non vide nel comportamento di Charlie che una sola cosa chiara. Charlie, che aveva spesso minacciato il barone di raccontare quale passione gli ispirasse, aveva certamente approfittato, per mettere in atto la minaccia, del fatto che si credeva ormai abbastanza "arrivato" da poter volare con le proprie ali. E certamente aveva raccontato tutto, per pura ingratitudine, a Madame Verdurin. Ma come mai la Padrona si era lasciata ingannare? (infatti il barone, deciso a negare, aveva già cominciato a persuadersi che i sentimenti che gli avrebbero rimproverati erano immaginari). Degli amici di Madame Verdurin, che nutrivano forse a loro volta una passione per Charlie, avevano preparato il terreno. Di conseguenza, nei giorni successivi il signor di Charlus scrisse lettere terribili a parecchi "fedeli" che, del tutto innocenti, lo credettero pazzo; dopo di che andò a fare a Madame Verdurin un lungo racconto commovente che, per altro, non sortì in alcun modo l'effetto sperato dal barone. Da un lato, infatti, Madame Verdurin gli ripeteva: «Non dovete più occuparvi di lui, lasciatelo perdere, è un bambino». Mentre Charlus non anelava ad altro che a una riconciliazione. D'altra parte, allo scopo di propiziarsela togliendo a Charlie tutto ciò di cui questi s'era creduto sicuro, egli chiedeva a Madame Verdurin di non ricevere più il violinista, al che la Padrona oppose un rifiuto che le valse alcune lettere irritate e sarcastiche del signor di Charlus. Andando da una supposizione all'altra, il barone non fece mai quella giusta, vale a dire che il colpo non era affatto partito da Morel. È vero che avrebbe potuto scoprirlo chiedendo a Morel un colloquio di pochi minuti. Ma riteneva un simile passo contrario alla sua dignità e agli interessi del suo amore. Era stato offeso, aspettava delle spiegazioni. Del resto, immediatamente accanto all'idea di un incontro che potrebbe chiarire un malinteso c'è quasi sempre un'altra idea che, per una ragione o per l'altra, a tale

incontro ci impedisce di prestarci. Chi si è abbassato e ha dato prova della propria debolezza in venti circostanze, si mostrerà fiero la ventunesima, l'unica in cui sarebbe utile non ostinarsi in un atteggiamento arrogante e dissipare un errore che, in assenza di smentite, va mettendo radici nella controparte. Quanto all'aspetto mondano dell'incidente, si sparse la voce che il signor di Charlus era stato messo alla porta di casa Verdurin nel momento in cui cercava di violentare un giovane musicista. Grazie ad essa, non ci si meravigliò di non vederlo più comparire in quella casa; e quando lui, per caso, incontrava da qualche parte uno dei fedeli che aveva sospettati e insultati, il fatto che questi serbasse rancore al barone il quale, da parte sua, non lo salutava, non destava stupore nei presenti, convinti che nessuno, nel piccolo clan, volesse più salutare il signor di Charlus.

Mentre il signor di Charlus, annichilito dalle parole appena pronunciate da Morel e dall'atteggiamento della Padrona, assumeva la posa della ninfa in preda al timor panico, il signore e la signora Verdurin s'erano ritirati nel primo salotto, quasi in segno di rottura diplomatica, lasciando solo il barone, mentre Morel, sulla pedana, riponeva il suo violino. «Ci racconterai come è andata, chiese avidamente Madame Verdurin al marito. – Non so cosa gli abbiate detto, intervenne Ski, era tutto sconvolto, aveva le lacrime agli occhi.» Fingendo di non aver capito: «Credo che quel che gli ho detto lo abbia lasciato del tutto indifferente», replicò Madame Verdurin, ricorrendo a uno di quei trucchi nei quali, del resto, non tutti cascano, e per costringere lo scultore a ripetere che Charlie piangeva, cosa di cui la Padrona era troppo perdutoamente orgogliosa per rischiare che questo o quel fedele, avendo sentito male, potesse ignorarla. «Ma no, al contrario, ho visto dei lacrimoni luccicargli negli occhi», disse lo scultore in tono sommesso e sorridente di confidenza malevola, non senza guardar di lato per assicurarsi che Morel fosse sempre sulla pedana e non potesse ascoltare la conversazione. Ma c'era una persona che l'ascoltava e la cui presenza, non appena l'avesse notata, avrebbe restituito a Morel una delle speranze che aveva perdute. Era la regina di Napoli che, avendo dimenticato il ventaglio, aveva ritenuto più gentile, lasciando un'altra serata alla quale s'era recata, venire lei stessa a riprenderlo. Era entrata piano piano, come confusa, pronta a scusarsi e a fare, adesso che non c'era più nessuno, una breve visita.

Ma non l'avevano sentita entrare, nel fuoco dell'incidente ch'ella aveva immediatamente afferrato e che l'aveva accesa d'indignazione. «Ski dice che aveva le lacrime agli occhi, tu te ne sei accorto? Io non ho visto lacrime. Ah! ma sì, adesso ricordo, si corresse Madame Verdurin, temendo che il diniego fosse creduto. Quanto a Charlus, non è in gran forma, dovrebbe prendere una sedia, gli tremano le gambe, finirà per terra», aggiunse con un sogghigno impietoso. In quel momento Morel corse verso di lei: «Quella signora non è la regina di Napoli?» le chiese (pur sapendo che lo era), indicando la sovrana che si avvicinava al signor di Charlus. Dopo quello che è successo non posso più, ahimè, chiedere al barone di presentarmi. – Aspettate, ci penso io», disse Madame Verdurin, e seguita da qualche fedele, ma non da me e da Brichot che ci affrettammo a chiedere le nostre cose e ad uscire, si diresse verso la regina che stava parlando con il signor di Charlus. Questi aveva creduto che la realizzazione del suo grande desiderio – vedere Morel presentato alla regina di Napoli – potesse essere impedita solo dall'improbabile morte della sovrana. Ma ci rappresentiamo il futuro come un riflesso del presente proiettato in uno spazio vuoto, mentre è il risultato, spesso imminente, di cause che per la maggior parte ci sfuggono. Non era ancora passata un'ora ed ecco che il signor di Charlus avrebbe dato qualsiasi cosa perché Morel non venisse presentato alla regina. Madame Verdurin fece un inchino alla regina. Vedendo che questa non mostrava di riconoscerla: «Sono Madame Verdurin. Vostra Maestà non mi riconosce? – Benissimo!», disse la regina, continuando con tanta naturalezza a parlare al signor di Charlus e con un tono di così perfetta distrazione che Madame Verdurin non fu affatto sicura che fosse rivolto proprio a lei quel “benissimo!” pronunciato con meravigliosa distrazione, che strappò al signor di Charlus, nel mezzo del suo dolore d'amante, un sorriso di riconoscenza da esperto e ghiottone in fatto d'impertinenza. Morel, vedendo da lontano i preparativi della presentazione, si era avvicinato. La regina tese il braccio al signor di Charlus. Era irritata anche con lui, ma solo perché non affrontava più energicamente i suoi vili insultatori. Era rossa di vergogna per lui che i Verdurin osassero trattarlo in quel modo. La simpatia piena di semplicità che aveva manifestata a quei due poche ore prima e l'insolente fierezza con cui si ergeva davanti a loro nascevano da uno stesso punto del suo cuore. La regina era una donna piena di bontà, ma concepiva la

bontà innanzitutto nella forma d'un attaccamento incrollabile alle persone che amava, ai suoi, a tutti i principi della sua famiglia, fra i quali vi era il signor di Charlus, e poi a tutte le persone della borghesia o del popolo più umile capaci di rispettare quelli che lei amava, di nutrire per loro dei buoni sentimenti. A Madame Verdurin aveva manifestato simpatia come a una donna dotata di tali buoni istinti. Ed è probabile che fosse, della bontà, una concezione ristretta, un po' *tory* e sempre più antiquata. Ma questo non significa che la bontà fosse in lei meno sincera e meno ardente. Gli antichi non amavano meno intensamente, per il fatto ch'esso non eccedeva i limiti della città, il gruppo umano cui si votavano, né gli uomini d'oggi la patria, rispetto a chi amerà gli Stati Uniti di tutta la terra. Vicinissimo a me, ho avuto l'esempio di mia madre, che Madame de Cambremer e Madame de Guermantes non riuscirono mai a coinvolgere in nessuna "opera" filantropica, in nessuna iniziativa patriottica, a trasformare in venditrice per beneficenza o in patronessa. Mi guardo bene dal dire che avesse ragione ad agire solo dopo che il suo cuore aveva parlato, e a riservare alla sua famiglia, ai suoi domestici, agli infelici che il caso le mise sotto gli occhi, le sue ricchezze d'amore e di generosità; ma so che queste, come quelle della nonna, furono inesauribili, e superarono di gran lunga tutto quanto abbiano mai fatto e potuto Madame de Guermantes o Madame de Cambremer. Il caso della regina di Napoli era completamente diverso, ma bisogna comunque ammettere che gli esseri simpatici non erano in alcun modo concepiti da lei come lo sono nei romanzi di Dostoevskij di cui Albertine aveva fatto incetta nella mia biblioteca, vale a dire con i tratti di parassiti piaggiatori, ladri, ubriaconi volta a volta striscianti e insolenti, dissoluti, all'occorrenza assassini. D'altronde gli estremi si toccano, visto che il nobiluomo, il prossimo, il parente oltraggiato che la regina intendeva difendere era il signor di Charlus, ossia, a dispetto della nascita e di tutte le parentele che vantava con lei, uno la cui virtù era circondata da un bel po' di vizi. «Avete l'aria di non stare molto bene, caro cugino, disse la regina al signor di Charlus. Appoggiatevi al mio braccio. State certo che vi sosterrà sempre. È abbastanza forte per poterlo fare.» Poi, alzando fieramente gli occhi dinnanzi a sé (là dove in quel momento, mi raccontò Ski, si trovavano Madame Verdurin e Morel): «Sapete che un tempo, a Gaeta, ha già tenuto a bada la canaglia. Saprà ben servirvi da bastione». E fu così, conducendo al braccio il barone, e senza farsi

presentare Morel, che fece la sua uscita la gloriosa sorella dell'imperatrice Elisabetta.

Si potrebbe credere, dato il tremendo carattere del signor di Charlus, date le persecuzioni con cui terrorizzava persino i suoi parenti, che in seguito a questa serata egli avrebbe scatenato il suo furore ed esercitato una serie di rappresaglie contro i Verdurin. Niente di tutto questo; e la causa principale fu senza dubbio il fatto che il barone, avendo qualche giorno dopo preso freddo e contratto una di quelle polmoniti infettive che furono allora così frequenti, venne a lungo ritenuto dai medici, e si ritenne egli stesso, a due passi dalla morte, e restò poi diversi mesi sospeso fra questa e la vita. Si trattò semplicemente di metastasi fisica, della sostituzione con una diversa malattia della nevrosi che sino allora l'aveva portato a perdersi in orge di collera? Sarebbe troppo semplice, infatti, credere che non avendo mai preso sul serio i Verdurin dal punto di vista sociale, il signor di Charlus non potesse adirarsi con loro come con dei suoi pari; troppo semplice anche ricordare che i nevrotici, sempre pronti a irritarsi con nemici immaginari e inoffensivi, diventano per contro inoffensivi non appena qualcuno passa all'offensiva contro di loro, e che è più facile calmarli buttandogli dell'acqua fredda in faccia che cercando di dimostrargli l'inanità dei loro risentimenti. Ma, probabilmente, non è in una metastasi che bisogna cercare la spiegazione di quell'assenza di rancore, quanto piuttosto nella stessa malattia. Essa provocava al barone tali affaticamenti, che gli restava ben poco spazio per pensare ai Verdurin. Era mezzo morente. Parlavamo di offensiva; anche quelle che avranno solo effetti postumi richiedono, se si vuole "montarle" in modo acconcio, il sacrificio d'una parte delle nostre forze. Al signor di Charlus ne restavano troppo poche per qualsiasi lavoro di preparazione. Si parla spesso di nemici mortali che riaprono gli occhi per vedersi reciprocamente in punto di morte e li richiudono felici. Deve trattarsi d'un caso raro, a meno che la morte non ci sorprenda in piena vita. Al contrario, è quando non si ha più niente da perdere che ci si tiene alla larga dai rischi nei quali, pieni di vita, ci si sarebbe cacciati senza pensarci. Lo spirito di vendetta fa parte della vita; il più delle volte – malgrado certe eccezioni che nell'ambito d'uno stesso carattere costituiscono, lo si vedrà, umane contraddizioni – esso ci abbandona alle soglie della morte. Dopo aver pensato per un attimo ai Verdurin, il signor di

Charlus si sentiva troppo affaticato, si voltava contro il muro e non pensava più a niente. Non che avesse perduto la sua eloquenza; semplicemente, le chiedeva meno sforzi. Fluiva ancora copiosa, ma era mutata. Distaccata dalle violenze di cui era stata così spesso l'ornamento, non era più che un'eloquenza quasi mistica, abbellita da parole di dolcezza, da parabole del Vangelo, da un'apparente rassegnazione alla morte. Il barone parlava soprattutto nei giorni in cui si credeva salvo. Una ricaduta lo faceva tacere. Questa cristiana dolcezza, in cui s'era trasposta la sua magnifica violenza (come in *Esther* il genio, così diverso, di *Andromaque*), suscitava l'ammirazione di chi gli stava accanto. Avrebbe suscitato quella degli stessi Verdurin, che non avrebbero potuto impedirsi di adorare un uomo che avevano tanto detestato a causa dei suoi difetti. Sopravvivevano, certo, alcuni pensieri che di cristiano non avevano che l'apparenza. Implorava l'arcangelo Gabriele di venire ad annunciargli, come al profeta, quando sarebbe arrivato il Messia. E, interrompendosi con un dolce sorriso doloroso, aggiungeva: «Ma bisognerebbe che l'arcangelo non mi chiedesse, come a Daniele, di pazientare “sette settimane e sessantadue settimane”, perché morirò prima». Colui che attendeva così era Morel. Chiedeva anche all'arcangelo Raffaele di riportarlo a lui come il giovane Tobia. E frammischiando mezzi più umani (come i papi malati che, pur continuando a far celebrare messe, non trascurano di far chiamare il loro medico) insinuava ai visitatori che forse, se Brichtot gli avesse portato rapidamente il suo giovane Tobia, l'arcangelo Raffaele avrebbe acconsentito a restituirgli la vista come al padre di Tobia, o nella piscina probatica di Betsaida. Ma, malgrado questi ritorni umani, la purezza morale dei discorsi del signor di Charlus era divenuta nondimeno deliziosa. Vanità, maldicenza, follia di malvagità e d'orgoglio, tutto era scomparso. Moralmente, il signor di Charlus s'era innalzato ben al di sopra del livello al quale viveva sino a poco prima. Ma questo perfezionamento morale, sulla cui realtà la sua arte oratoria era d'altronde capace d'ingannare alquanto i suoi commossi ascoltatori, questo perfezionamento sparì con la malattia che aveva lavorato a suo favore. Il signor di Charlus ridiscese la china con una velocità che vedremo aumentare progressivamente. Ma il comportamento dei Verdurin nei suoi confronti non era ormai che un ricordo un po' lontano, del quale qualche collera più immediata impedì la reviviscenza.

✂ Per tornare indietro, alla serata Verdurin, quando quella sera i padroni di casa rimasero soli il signor Verdurin chiese alla moglie: «Sai perché Cottard non è venuto? È accanto a Saniette, che ha fallito un colpo in Borsa con cui contava di rimettersi in sesto. Quando ha saputo che non aveva più un franco e aveva debiti per quasi un milione, gli è venuto un attacco. – Ma perché ha giocato? È idiota. È la persona meno indicata per farlo. Persone più scaltre di lui ci lasciano le penne, a lui non poteva succedere che di farsi infinocchiare da tutti. – Ma certo, lo sappiamo da un pezzo che è un idiota, disse il signor Verdurin. Comunque, il risultato è questo. Siamo di fronte a un uomo che domani sarà messo alla porta dal padrone di casa, che si troverà nella miseria più nera; i parenti non gli vogliono bene, non sarà certo Forcheville a fare qualcosa per lui. Così avevo pensato, ma non voglio fare niente che ti dispiaccia, che avremmo potuto costituirgli una piccola rendita, in modo che non s'accorga troppo della sua rovina e possa curarsi in casa sua. – Sono d'accordissimo con te, è molto bello che tu ci abbia pensato. Ma hai detto "in casa sua": quell'imbecille si è tenuto un appartamento troppo caro, non è più possibile, bisognerebbe affittargli qualcosa con un paio di locali. Al momento ha ancora un appartamento da sei, settemila franchi. – Seimilacinquecento. Ma ci tiene molto. In fin dei conti, ha avuto un primo attacco, non potrà certo vivere più di due o tre anni. Mettiamo di spendere, per lui, diecimila franchi all'anno per tre anni. Mi sembra che lo potremmo fare. Quest'anno, per esempio, invece di riaffittare la Raspelière, potremmo prendere qualcosa di più modesto. Con le nostre entrate, mi sembra che ammortizzare diecimila franchi per tre anni non sia impossibile. – Va bene, il solo guaio è che si saprà, saremo costretti a farlo per altri. – Figurati se non ci ho pensato. Lo farò solo alla precisa condizione che nessuno lo sappia. Grazie tante, non voglio certo che siamo costretti a diventare i benefattori del genere umano. Si potrebbe fare una cosa: dirgli che è un legato a suo favore della principessa Šerbatov. – Ma ci crederà? Per il testamento, la principessa ha consultato Cottard. – Al limite, ci si può mettere d'accordo con Cottard, è abituato al segreto professionale, guadagna una barca di soldi, non sarà mai tipo da bussare a quattrini. Forse sarà addirittura disposto a dire d'aver avuto lui l'incarico dalla principessa. Così non compariremmo nemmeno. Ci eviteremmo il fastidio delle scene di ringraziamento, delle effusioni, delle frasi». Il signor Verdurin aggiunse una parola atta evidentemente a

significare il genere di scene commoventi e di frasi che entrambi desideravano evitare. Ma questa parola non poté essermi riferita esattamente perché non era una parola francese, bensì uno di quei termini come ne esistono nelle famiglie per designare certe cose, soprattutto le cose fastidiose, probabilmente perché si vuole avere la possibilità di segnalarle davanti agli interessati senza essere capiti. Di solito, espressioni del genere sono un residuo contemporaneo di uno stato anteriore della famiglia. In una famiglia ebraica, per esempio, sarà un termine rituale distolto dal suo significato, l'unica parola ebraica, forse, che la famiglia, ormai francesizzata, ancora conosca. In una famiglia fortemente provinciale sarà un termine del dialetto della provincia, sebbene la famiglia non parli e nemmeno capisca più quel dialetto. In una famiglia venuta dall'America del Sud, e che parla ormai solo il francese, sarà una parola spagnola. E, alla successiva generazione, la parola non esisterà più che a titolo di ricordo d'infanzia. Ci si ricorderà che, a tavola, i genitori alludevano ai domestici intenti a servire dicendo una certa parola che quelli non capivano, ma i figli ignorano cosa esattamente la parola volesse dire, se fosse spagnola, ebraica, tedesca, dialettale, e nemmeno se fosse mai appartenuta a una qualsiasi lingua e non fosse invece un nome proprio o un termine del tutto inventato. Il dubbio può essere chiarito solo se c'è un prozio, un vecchio cugino ancora vivo, che sicuramente ne ha fatto uso. Non avendo conosciuto nessun parente dei Verdurin, non ho potuto ricostruire esattamente la parola. Resta il fatto che essa fece sicuramente sorridere Madame Verdurin, giacché l'impiego di questa lingua meno generale, più personale, più segreta della lingua corrente, dà a chi ancora ne fa uso un sentimento egoistico cui non manca mai d'accompagnarsi una certa soddisfazione. Passato quell'istante d'allegria: «Ma se Cottard ne parlasse? obiettò Madame Verdurin. – Non ne parlerà». Cottard ne parlò, almeno a me, visto che fu da lui che appresi il fatto alcuni anni dopo, proprio al funerale di Saniette. Rimpiansi di non averlo saputo prima. Innanzitutto, mi avrebbe avviato più rapidamente all'idea che non bisogna mai avercela con gli uomini, mai giudicarli in base al ricordo di questa o quella cattiveria, giacché non sappiamo tutto ciò che in altri momenti la loro anima ha potuto sinceramente volere e realizzare di buono. E così, anche dal semplice punto di vista della previsione, ci si sbaglia. È probabile, infatti, che l'aspetto malvagio riscontrato una volta per tutte ritornerà. Ma l'anima è più ricca di

così, ha ben altre forme che a loro volta ritorneranno in quello stesso uomo, e di cui rifiutiamo la dolcezza a causa della cattiva azione ch'egli ha commessa. Ma, da un punto di vista più personale, quella rivelazione non fu priva di effetto su di me. Modificando la mia opinione sul signor Verdurin, che sempre più ritenevo il peggiore degli uomini, la rivelazione di Cottard, se questi me l'avesse fatta prima, avrebbe dissipato i miei sospetti sul ruolo che i Verdurin potevano svolgere fra Albertine e me. D'altronde, forse, li avrebbe dissipati a torto, perché se il signor Verdurin aveva delle virtù, non era per questo meno dispettoso – dispettoso sino alla più feroce persecuzione – e avido di dominio nel piccolo clan sino a non indietreggiare di fronte alle peggiori menzogne, di fronte alla fomentazione degli odi più ingiustificati, per spezzare tra i fedeli ogni legame che non avesse per scopo esclusivo la sempre più forte coesione del gruppo. Era un uomo capace di disinteresse, di generosità scevra da ogni ostentazione: il che non vuol dire per forza un uomo sensibile né un uomo simpatico, e nemmeno scrupoloso, o sincero, o sempre buono. Una bontà parziale – nella quale sussisteva forse qualcosa della famiglia amica della mia prozia – esisteva probabilmente in lui prima ch'io ne venissi a conoscenza grazie all'episodio in questione, come l'America o il Polo Nord prima di Colombo o di Peary. Nondimeno, al momento della mia scoperta la natura del signor Verdurin mi presentò una nuova faccia insospettata; e ne conclusi che è difficile presentare un'immagine fissa d'un carattere non meno che delle società e delle passioni. Quello, infatti, non cambia meno di queste, e se si pretende di stereotipare quanto possiede di relativamente immutabile, si vede come esso presenti successivamente aspetti diversi (da cui risulta che non sa rimanere immobile, ma si muove) all'obiettivo sconcertato.

✈ Vedendo l'ora e temendo che Albertine si stesse annoiando, una volta usciti dai Verdurin chiesi a Brichot di lasciarmi prima a casa mia, dopo di che la mia vettura l'avrebbe condotto a destinazione. Ignorando che ad aspettarmi c'era una fanciulla, si rallegrò ch'io rincasassi direttamente, e che mettessi termine così presto e con tanta saggezza a una serata di cui non avevo fatto, in realtà, che rimandare il vero inizio. Poi mi parlò del signor di Charlus. È probabile che il barone sarebbe rimasto esterrefatto sentendo il professore che era così gentile con lui, il professore che gli diceva

sempre: «Io non riferisco mai nulla», parlare di lui e della sua vita senza la minima reticenza. Ma non meno sincero sarebbe stato l'indignato stupore di Brichot se Charlus gli avesse detto: «Mi hanno assicurato che parlate male di me». In effetti, Brichot aveva un debole per il signor di Charlus, e se avesse dovuto riandare a qualche conversazione sul suo conto, si sarebbe ricordato i sentimenti di simpatia provati nei riguardi del barone (anche se ne diceva le stesse cose che dicevano tutti gli altri) assai più delle cose stesse. Non gli sarebbe parso di mentire dicendo: «Io che parlo di voi con tanta amicizia», perché, quando parlava del signor di Charlus, provava in effetti una certa amicizia. Agli occhi di Brichot, il barone aveva soprattutto il fascino che l'universitario cercava più d'ogni altra cosa nella vita mondana, cioè la capacità di offrirgli degli esempi reali di ciò ch'egli aveva creduto a lungo un'invenzione dei poeti. Avendo spiegato tante volte la seconda *Egloga* di Virgilio senza sapere bene se quella finzione avesse qualche fondo di realtà, Brichot assaporava, nel conversare sul tardi con il signor di Charlus, un po' del piacere che, secondo quanto gli risultava, i suoi maestri Mérimée e Renan e il suo collega Maspéro avevano provato, viaggiando in Spagna, in Palestina, in Egitto, nel riconoscere nei paesaggi e nelle popolazioni attuali della Spagna, della Palestina e dell'Egitto la cornice e gli immutabili attori delle scene antiche da loro stessi studiate nei loro libri. «Sia detto senza la minima offesa per quel prode di gran razza, mi dichiarò Brichot sulla vettura che ci riportava a casa, ma il barone è semplicemente prodigioso quando commenta il suo catechismo satanico con un brio un tantino charentonesco e un'ostinazione – stavo per dire un candore – da bianco di Spagna e da emigrato. Vi assicuro che, se posso osare esprimermi come monsignor d'Hulst, non m'annoio punto nei giorni in cui ricevo la visita di quel feudale, il quale, volendo difendere Adone contro la nostra epoca di miscredenti, ha seguito gli istinti della sua razza e, in piena innocenza sodomitica, s'è fatto crociato.» Io ascoltavo Brichot, e non ero solo con lui. Così come, d'altronde, m'era accaduto incessantemente da quando ero uscito di casa, mi sentivo sia pure oscuramente collegato alla fanciulla che stava in quel momento in camera mia. Anche mentre parlavo con questo o con quello in casa Verdurin, la sentivo confusamente accanto a me, avevo di lei quella nozione vaga che si ha delle proprie membra, e se mi capitava di pensare a lei era come si pensa, col fastidio d'essergli legati da una totale schiavitù, al

proprio stesso corpo. «E che pettegolumi, riprese Brichot, da alimentarci tutte le appendici delle *Causeuses du lundi*, la conversazione del nostro apostolo! Pensate che ho saputo da lui come il trattato d'etica nel quale ho sempre onorato la più fastosa costruzione morale del nostro tempo sia stato ispirato al nostro venerabile collega X da un giovane fattorino del telegrafo. Non peritiamoci ad ammettere che il mio eminente amico ha trascurato di rivelarci il nome di quell'efebo nel corso delle sue dimostrazioni. Egli ha testimoniato, in questo, maggior rispetto umano, o se preferite minor gratitudine, di Fidia che iscrisse il nome dell'atleta da lui amato sull'anello del suo Giove Olimpico. Il barone ignorava quest'ultimo episodio. Inutile dirvi che ha deliziato la sua ortodossia. Potete facilmente immaginare come, ogni volta che intreccio le mie argomentazioni con quelle del collega a una tesi di dottorato, io trovi nella sua dialettica, per altro assai sottile, quell'in più di sapore che alcune piccanti rivelazioni aggiunsero per Sainte-Beuve all'opera insufficientemente confidenziale di Chateaubriand. Dalle mani del nostro collega, la cui saggezza è d'oro ma che poco ne aveva nelle tasche, il telegrafista è passato in quelle del barone (*"en tout bien tout honneur"*, bisogna sentire con che tono lo dice). E poiché quel Satana è il più servizievole degli uomini, ha ottenuto per il suo protetto un posto nelle colonie, da dove lui, che ha un animo riconoscente, gli invia di tanto in tanto della magnifica frutta. Il barone ne offre alle sue altolocate relazioni; alcuni ananas del giovanotto figurarono ultimamente sulla tavola di quai Conti, inducendo Madame Verdurin ad esclamare senza alcuna malizia: "Dovete avere uno zio o un nipote d'America, barone, per ricevere ananas di tal fatta!". Confesso di averli mangiati con un certo buonumore, recitandomi *in petto* l'inizio di un'ode d'Orazio che Diderot amava ricordare. Insomma, come il collega Boissier nel suo deambulare dal Palatino a Tivoli, attingo dalla conversazione del barone un'idea singolarmente più viva e saporita degli scrittori del secolo d'Augusto. Per non parlare di quelli della decadenza, e non risalire su su sino ai greci, sebbene io abbia detto una volta all'eccellente signor di Charlus che accanto a lui mi sentivo come Platone in casa di Aspasia. Per dire il vero, avevo singolarmente ingrandito la scala dei due personaggi e, come dice La Fontaine, il mio esempio era tratto "da animali più piccoli". Comunque sia, non vi figurerete, immagino, che il barone se ne sia risentito. Mai lo vidi così ingenuamente felice. Un'ebbrezza infantile lo fece derogare alla

sua aristocratica flemma. “Che razza di adulatori, tutti questi sorbonisti! esclamava estasiato. E dire che ho dovuto aspettare sino alla mia età per essere paragonato ad Aspasia! Un vecchio arnese come me! O giovinezza, giovinezza!” Avrei voluto che lo vedeste mentre diceva queste cose, oltraggiosamente incipriato secondo la sua abitudine e, alla sua età, olezzante come un damerino. Quanto al resto, sotto le sue ossessioni genealogiche, l’uomo migliore del mondo. Per tutte queste ragioni sarei desolato se la rottura di stasera fosse definitiva. Quello che m’ha stupito, è come il giovanotto gli si è rivoltato contro. Eppure, da qualche tempo, aveva assunto verso il barone dei modi vassalleschi, degli atteggiamenti da suddito feudale, che non preannunciavano davvero una simile insurrezione. Mi auguro in ogni caso che quand’anche (*Dii omen avertant*) il barone non dovesse più tornare in quei Conti, lo scisma non si estenda sino alla mia persona. Ricaviamo entrambi troppo profitto dallo scambio vicendevole fra il mio modesto sapere e la sua esperienza. (Si vedrà in effetti che se il signor di Charlus non manifestò a Brichot un violento rancore, nondimeno la sua simpatia per l’universitario scemò abbastanza da permettergli di giudicarlo senza alcuna indulgenza). E lo scambio, ve lo assicuro, è a tal punto ineguale, che quando il barone mi rivela quanto la sua esistenza gli ha insegnato io non potrei davvero concordare con Sylvestre Bonnard che sia pur sempre una biblioteca il luogo dove meglio si può fare il sogno della vita.»

Eravamo arrivati davanti al mio portone. Smontai di carrozza per dare al cocchiere l’indirizzo di Brichot. Dal marciapiede vedevo la finestra della camera di Albertine, finestra sempre buia di sera quando, un tempo, lei non abitava da me, e che la luce elettrica dell’interno, segmentata dai pieni delle imposte, striava dall’alto in basso di sbarre d’oro parallele. L’ermetismo di quel geroglifico magico era tanto chiaro per me, davanti alla cui mente tranquilla disegnava immagini precise, vicinissime, e delle quali sarei entrato ben presto in possesso, quanto invisibile per Brichot, rimasto sulla carrozza e quasi cieco; e, del resto, gli sarebbe rimasto incomprensibile, giacché non diversamente dagli amici che venivano a trovarmi prima di pranzo, all’ora in cui Albertine rincasava dalla sua passeggiata, il professore ignorava che una fanciulla mi stava aspettando, tutta per me, in una camera accanto alla mia. La carrozza ripartì. Rimasi per un istante solo sul

marciapiede. Certo, a quelle striature luminose che scorgevo dal basso, e che a un altro sarebbero parse affatto superficiali, io davo una consistenza, una pienezza, una solidità estreme, in virtù di tutto il significato che riponevo al di là di esse: in un tesoro, se si vuole, un tesoro da nessun altro sospettato che avevo nascosto in quel luogo e dal quale emanavano quei raggi orizzontali, ma un tesoro in cambio del quale avevo alienato la mia libertà, la solitudine, il pensiero. Se Albertine non fosse stata lassù, anzi se io non avessi voluto altro che il piacere, sarei andato a chiederlo a delle donne sconosciute, nella cui vita mi sarei sforzato di penetrare, a Venezia, forse, o almeno in qualche angolo della Parigi notturna. Ma adesso, quando arrivava per me l'ora delle carezze, quel che dovevo fare non era mettermi in viaggio, non era nemmeno uscire di casa, era farvi ritorno. E tornare non già per ritrovarmi solo e, lasciati gli altri che ci forniscono dal di fuori l'alimento del nostro pensiero, essere almeno costretto a cercarlo in me stesso, bensì, al contrario, meno solo di quand'ero dai Verdurin, accolto come stavo per essere dalla persona nella quale abdicavo, alla quale consegnavo nel più completo dei modi la mia persona, senza avere per un solo istante l'agio di pensare a me e nemmeno fare lo sforzo, visto che mi sarebbe stata accanto, di pensare a lei. E così, alzando un'ultima volta gli occhi dall'esterno verso la finestra della camera in cui mi sarei ben presto trovato, mi parve di vedere richiudersi su di me la grata luminosa di cui io stesso avevo forgiato, per una schiavitù eterna, le inflessibili sbarre d'oro.

Albertine non m'aveva mai detto di sospettare che fossi geloso di lei, preoccupato di tutto ciò che faceva. Le sole parole – abbastanza remote, per la verità – che avevamo scambiate a proposito della gelosia, sembravano provare il contrario. Ricordavo che in una bella sera di luna, all'inizio dei nostri rapporti, una delle prime volte che l'avevo riaccompagnata mentre avrei tanto voluto non farlo e lasciarla, invece, per correre dietro a qualcun'altra, le avevo detto: «Sapete, se vi propongo di riaccompagnarvi non è per gelosia, se avete qualcosa da fare io mi ritiro discretamente», e lei mi aveva risposto: «Oh! so bene che non siete geloso e che non ve ne importa nulla, ma io non ho niente da fare se non con voi». Un'altra volta si era alla Raspelière, e il signor di Charlus, non senza gettare un'occhiata furtiva su Morel, aveva fatto ostentazione di galante cortesia nei riguardi di Albertine, e io le avevo detto: «Ebbene, è

stato un vero e proprio assedio, voglio sperare». E poiché avevo aggiunto, in tono per metà ironico: «Ho sofferto tutte le torture della gelosia», Albertine, ricorrendo al linguaggio tipico sia dell'ambiente volgare da cui proveniva, sia di quello ancora più volgare che frequentava: «Volete sbottermi, eh? So benissimo che non siete geloso. Prima di tutto me l'avete detto, e poi si vede!». Non m'aveva mai detto, in seguito, d'aver cambiato parere; eppure dentro di lei s'eran dovute formare, in proposito, parecchie idee nuove, che mi teneva nascoste ma che un caso poteva tradire suo malgrado, visto che quella sera, quando – dopo essere rientrato, essere andato a prenderla in camera sua e averla portata nella mia – le dissi (con un certo imbarazzo che io stesso non riuscii a spiegarmi, poiché avevo pur annunciato ad Albertine che sarei andato in società dicendole che non sapevo dove, forse da Madame de Villeparisis, forse da Madame de Guermites, o da Madame de Cambremer, senza nominare, è vero, proprio i Verdurin): «Indovinate da dove vengo? da casa Verdurin», feci appena in tempo a pronunciare queste parole che Albertine, i tratti del viso stravolti, mi rispose con queste altre, che parvero esplodere da sole con una forza incontenibile: «Lo immaginavo. – Non sapevo che vi dispiacesse se vado dai Verdurin». (Non mi stava dicendo, è vero, che la cosa le dispiaceva, ma era evidente. È vero anche che non avevo pensato che le potesse dispiacere. E tuttavia, davanti all'esplosione della sua collera, come davanti a quegli avvenimenti che una sorta di doppia vista retrospettiva ci fa apparire come già conosciuti nel passato, mi sembrò di non essermi mai potuto aspettare nulla di diverso.) «Dispiacermi? E cosa volete che me ne importi? Mi lascia proprio indifferente. Non doveva esserci Mademoiselle Vinteuil, da loro?» Fuori di me a queste parole: «Non mi avevate detto di aver visto Madame Verdurin, l'altro giorno», le dissi, per farle vedere che ne sapevo più di quanto lei credesse. «L'ho incontrata?» chiese lei in tono perplesso, a se stessa come se cercasse di mettere insieme i ricordi, ma anche a me come se potessi essere io a dirglielo; e probabilmente, in effetti, perché le dicessi quel che sapevo, forse anche per guadagnare tempo prima di dare una risposta difficile. Ma io ero molto meno preoccupato per Mademoiselle Vinteuil che a causa d'un timore che già mi aveva sfiorato, ma si stava ora impadronendo di me con maggior forza. Anche mentre rincasavo, ero convinto che Madame Verdurin avesse puramente e semplicemente inventato per vanagloria la venuta di

Mademoiselle Vinteuil e della sua amica, tanto che, arrivando a casa, ero tranquillo. Solo Albertine, dicendomi: «Non ci doveva essere Mademoiselle Vinteuil?», m'aveva mostrato come, col mio primo sospetto, non mi fossi sbagliato; ma, tutto sommato, da quel lato ero tranquillo per il futuro, visto che rinunciando ad andare dai Verdurin Albertine mi aveva sacrificato Mademoiselle Vinteuil.

«Del resto, ripresi con uno scatto di collera, ci sono molte altre cose che mi nascondete, persino fra le più insignificanti, per esempio, sia detto per inciso, il vostro viaggio di tre giorni a Balbec.» Avevo inserito quelle parole, “sia detto per inciso”, come complemento di “persino le cose più insignificanti”, in modo che se Albertine mi avesse replicato: «Cosa c'è stato di scorretto nella mia gita a Balbec?», avrei potuto risponderle: «Non me ne ricordo nemmeno. Quel che mi dicono mi si confonde nella testa, gli do così poca importanza!». E in effetti, se parlavo di quella corsa di tre giorni che Albertine aveva fatta con l'autista sino a Balbec, da dove le sue cartoline m'erano arrivate con tanto ritardo, ne parlavo del tutto a caso, anzi rimpiangevo d'aver scelto così male l'esempio, dato che veramente, avendo avuto appena il tempo d'andare e tornare, era proprio, fra le loro passeggiate, quella in cui non c'era stato nemmeno il tempo per un incontro un po' prolungato con nessuno. Ma da quanto avevo detto Albertine dovette credere che la verità vera, io, la sapessi, e le avessi solo nascosto di saperla. Era dunque rimasta con l'idea che da un po' di tempo, in un modo o nell'altro, facendola seguire o con qualche altro sistema, io fossi, come aveva detto una settimana prima ad Andrée, “più informato di lei stessa” sul conto della sua vita. Per questo mi interruppe con una confessione affatto inutile, giacché non sospettavo nulla di quanto mi disse e, in compenso, ne fui prostrato, tanto può esser grande lo scarto fra la verità che una bugiarda ha travestita e l'idea che, sulla base delle menzogne, chi ama la bugiarda si è fatta di quella verità. Avevo appena pronunciato le parole: “il vostro viaggio di tre giorni a Balbec, sia detto per inciso”, che Albertine, troncandomi il discorso, mi dichiarò come qualcosa di affatto naturale: «Volete dire che quel viaggio a Balbec non è mai avvenuto? È naturale! E mi sono sempre chiesta perché avete fatto finta di crederci. Eppure, si trattava d'una cosa assolutamente inoffensiva. L'autista aveva certe sue cose da sbrigare per tre giorni. Non osava dirvelo. Allora, per essere buona con lui (sono fatta così! e poi sono sempre io che ci

vado di mezzo, con queste storie), ho inventato di dover andare a Balbec. Mi ha semplicemente depositata ad Auteuil, in casa della mia amica di rue de l'Assomption, dove ho passato tre giorni a scocciarmi bellamente. Vedete che non è grave, non c'è niente di rotto. Ho cominciato a pensare che sapeste tutto quando ho visto che vi mettevate a ridere all'arrivo delle cartoline con otto giorni di ritardo. Riconosco che era ridicolo e che sarebbe stato meglio lasciarle perdere del tutto, le cartoline. Ma non è colpa mia. Le avevo comprate in anticipo, date all'autista prima che mi lasciasse ad Auteuil, e poi quello sciocco se le è tenute in tasca invece di metterle in una busta e spedirle a un suo amico che sta vicino a Balbec e che doveva rispedirvele. Io mi aspettavo sempre che arrivassero. Se n'è ricordato solo dopo cinque giorni; e invece di dirmelo, il babbeo, le ha spedite subito a Balbec. Quando me l'ha confessato, gliene ho dette di tutti i colori, ecco! Farvi preoccupare per niente, quell'imbecille, come ricompensa di esser stata in clausura per tre giorni perché lui potesse sistemare i suoi affarucci di famiglia! Non osavo nemmeno girare per Auteuil, per paura d'essere vista. L'unica volta che sono uscita mi sono travestita da uomo, una cosa tutta da ridere. E la mia buona sorte, che non mi abbandona mai, ha voluto che la prima persona nella quale sono andata a sbattere fosse quell'ebreaccio del vostro amico Bloch. Ma non penso che l'abbiate saputo da lui che il viaggio a Balbec era esistito solo nella mia immaginazione, perché mi è parso che non mi riconoscesse».

Non sapevo cosa dire non volendo farmi vedere sbalordito, distrutto da tante menzogne. A un senso d'orrore – che non mi ispirava il desiderio di scacciare Albertine: anzi! – s'aggiungeva una gran voglia di piangere. Ne era causa non la menzogna in se stessa, né l'annientamento di tutto quanto avevo creduto a tal punto vero che mi sembrava d'essere in una città rasa al suolo, dove non una sola casa è rimasta in piedi e il nudo terreno è ondulato soltanto di macerie, ma il pensiero malinconico che durante quei tre giorni passati ad annoiarsi ad Auteuil, in casa della sua amica, Albertine non aveva avuto una sola volta il desiderio, forse nemmeno l'idea, di venire a passare di nascosto un giorno da me, o di mandarmi un biglietto per chiedermi di raggiungerla ad Auteuil. Ma non avevo il tempo d'abbandonarmi a questi pensieri, la cosa alla quale tenevo di più era di non sembrare stupito. Sorrisi con l'aria di chi la sa più

lunga di quanto dice: «Ma questa è una cosa fra mille. Ecco, non più tardi di stasera, in casa Verdurin, ho saputo che quello che mi avevate detto su Mademoiselle Vinteuil...». Albertine mi fissava con un'espressione tormentata, tentando di leggermi negli occhi cosa sapessi. Ora, quel che sapevo e stavo per dirle, era ciò che Mademoiselle Vinteuil era. È vero che non l'avevo scoperto dai Verdurin, ma in altri tempi a Montjouvain. Ma poiché, di proposito, non ne avevo mai parlato ad Albertine, potevo fingere di saperlo solo da quella sera. E fui quasi felice – dopo averne avuto, sul trenino, tanta sofferenza – di possedere quel ricordo di Montjouvain, che avrei postdatato, ma che avrebbe costituito nondimeno la prova schiacciante, una mazzata per Albertine. Stavolta, almeno, non avrei dovuto “aver l'aria di sapere”, né “far parlare” Albertine: sapevo, avevo visto, attraverso la finestra illuminata di Montjouvain. Albertine avrebbe avuto un bel dirmi che i suoi rapporti con Mademoiselle Vinteuil e la sua amica erano stati puri: come avrebbe potuto, quando le avessi giurato (e giurato senza mentire) che conoscevo i costumi di quelle due, come avrebbe potuto sostenere di averci vissuto in intimità quotidiana, chiamandole “sorelle maggiori”, senza riceverne proposte che l'avrebbero costretta a rompere con loro a meno che, invece, non le avesse accettate? Ma non ebbi il tempo di dirla, la verità. Credendo, come per il falso viaggio a Balbec, che io la sapessi, o da Mademoiselle Vinteuil se era venuta dai Verdurin, o semplicemente da Madame Verdurin, che poteva aver parlato di lei con Mademoiselle Vinteuil, Albertine non mi lasciò prendere la parola e mi fece una confessione, esattamente opposta a quella che m'ero figurata e che tuttavia, dimostrandomi come non avesse mai cessato di mentirmi, mi inferse quasi altrettanto dolore (soprattutto perché, come ho appena detto, non ero più geloso di Mademoiselle Vinteuil). Così dunque, prevenendomi, parlò Albertine: «Volete dire che stasera avete scoperto che vi ho mentito quando ho preteso di esser stata quasi allevata dall'amica di Mademoiselle Vinteuil. È vero, un po' vi ho mentito. Ma mi sentivo così disprezzata da voi, e vi vedevo così infervorato per la musica di questo Vinteuil, che siccome una delle mie compagne – questo è vero, ve lo giuro – era stata amica dell'amica di Mademoiselle Vinteuil, ho creduto, da stupida, di rendermi interessante ai vostri occhi inventando d'aver conosciuto benissimo quelle ragazze. Sentivo che vi stavate stancando di me, che mi consideravate un'oca; ho pensato che

dicendovi d'aver frequentato quelle persone, e che avrei potuto benissimo fornirvi dei particolari sulle opere di Vinteuil, avrei acquistato un po' di prestigio ai vostri occhi, che questo ci avrebbe riavvicinati. Quando vi dico delle bugie, è sempre per amor vostro. E ci voleva questa fatale serata dai Verdurin per farvi scoprire la verità, che forse, del resto, vi avranno anche ingrandita. Scommetto che l'amica di Mademoiselle Vinteuil vi avrà detto che non mi conosceva. Mi ha vista almeno due volte in casa della mia compagna. Ma, naturalmente, io non sono abbastanza *chic* per della gente che è diventata tanto famosa. Preferiscono dire di non avermi mai vista». Povera Albertine! quando aveva creduto, dicendomi d'esser stata amica dell'amica di Mademoiselle Vinteuil, che così non l'avrei più "piantata", che ci saremmo riavvicinati, era arrivata alla verità, come così spesso succede, attraverso una strada diversa da quella che aveva voluto prendere. Che si fosse mostrata più istruita, in fatto di musica, di quanto avessi creduto, non mi avrebbe impedito di rompere con lei la sera stessa, sul trenino; e tuttavia era stata proprio quella frase, detta da lei con un altro intento, a produrre immediatamente assai più dell'impossibilità della rottura: Albertine faceva solo un errore d'interpretazione, non sull'effetto della frase, ma sulla causa in virtù della quale essa doveva produrre tale effetto, causa che non era la scoperta della sua cultura musicale, ma quella delle sue cattive relazioni. A riavvicinarmi bruscamente a lei, anzi addirittura a sciogliermi in lei, non era stata l'attesa d'un piacere – no, piacere è dir troppo; d'un leggero godimento –, era stata la morsa d'un dolore.

Anche questa volta, non avevo il tempo di osservare un troppo lungo silenzio, che avrebbe potuto indurla a suppormi stupito. Così, commosso che fosse tanto modesta e si credesse disprezzata nel giro dei Verdurin, le dissi teneramente: «Ma, mia cara, potete ben credere che vi darei volentieri qualche centinaio di franchi, perché andaste a fare la signora *chic* dove vi piacesse, e offrire un bel pranzo ai Verdurin». Ahimè! Albertine era parecchie persone. La più misteriosa, la più semplice, la più atroce si mostrò nella risposta che mi diede in tono di disgusto e della quale, a dir la verità, non distinsi bene le parole (anzi le parole dell'inizio, perché non finì la frase). Le ricostruii solo un po' più tardi, quando ebbi indovinato il suo pensiero. Una volta che si è capito, si comprende anche in maniera retrospettiva. «Grazie tante! piuttosto di spendere anche un

solo soldo per quei vecchi, preferisco che mi lasciate libera, una volta, di andare a farmi rompere...» Subito, di colpo, s'imporporò in viso, assunse un'espressione desolata, si mise la mano davanti alla bocca come se avesse potuto farvi rientrare le parole che aveva appena pronunciate e che io non avevo capite. «Cosa state dicendo, Albertine? – No, niente, ero mezza addormentata. – Ma niente affatto, siete sveglissima. – Pensavo al pranzo Verdurin, è molto gentile da parte vostra. – Ma no, sto parlando di quel che avete detto.» Mi fornì molte versioni che assolutamente non quadravano, non dico con le sue parole che, interrotte, mi restavano vaghe, ma con l'interruzione stessa, e col subitaneo rossore che l'aveva accompagnata. «Via, tesoro, non è questo che volevate dire; altrimenti, perché vi sareste fermata? – Perché la mia richiesta mi è sembrata indiscreta. – Quale richiesta? – Di dare un pranzo. – Ma no, non è vero, non c'è problema di discrezione fra noi due. – Ma sì, invece, non bisogna abusare delle persone a cui si vuol bene. In ogni caso vi giuro che è così.» Da un lato, mi era sempre impossibile dubitare d'un suo giuramento; dall'altro, le sue spiegazioni non soddisfacevano la mia ragione. Non smisi di insistere: «Insomma, abbiate almeno il coraggio di finire la frase, siete rimasta a *rompere*... – Oh, no! lasciatemi stare! – Ma perché? – Perché è terribilmente volgare, mi vergognerei troppo a dirlo davanti a voi. Non so a cosa stavo pensando, quelle parole di cui non so nemmeno il senso, e che ho sentite una volta per la strada da persone molto ordinarie, mi son venute alla bocca così, senza la minima ragione. Non si riferiscono né a me né a nessun altro, sognavo a voce alta». Sentii che non avrei ottenuto più niente da lei. Mi aveva mentito quando, un attimo prima, m'aveva giurato che a fermarla era stato un timore mondano d'indiscrezione, divenuto adesso la vergogna d'usare davanti a me un linguaggio troppo volgare. Ora, questa era una seconda menzogna. Infatti non c'era discorso abbastanza perverso, non c'era parola abbastanza volgare perché non li pronunciassimo quando stavamo insieme e ci scambiavamo le nostre carezze. In quel momento, comunque, era inutile insistere. Ma la mia memoria continuava ad essere ossessionata da quella parola, “rompere”. Albertine diceva spesso “rompere il muso”, “rompere le scatole”, o più semplicemente “mi ha rotto” per dire che qualcuno l'aveva annoiata. Ma lo diceva tranquillamente davanti a me, e se fosse stato questo che aveva voluto dire, perché tacere bruscamente, perché arrossire così forte, mettersi le mani

sulla bocca, rifare del tutto diversamente la frase e, accortasi che avevo sentito bene la parola “rompere”, tirar fuori una falsa spiegazione? Ma, visto che rinunciavo a insistere in un interrogatorio nel quale non avrei ricevuto risposte, la cosa migliore era fingere di non pensarci più, e tornando col pensiero ai rimproveri di Albertine perché ero andato dalla Padrona, le dissi assai goffamente, come una sorta di stupida scusa: «Avrei appunto voluto chiedervi di venire stasera alla serata dei Verdurin» – frase doppiamente maldestra, perché se l'avessi voluto come mai, avendone avuto tutto il tempo, non gliel'avevo proposto? Furiosa della mia menzogna e resa ardita dalla mia timidezza: «Se anche me lo aveste chiesto mille volte, mi disse, non avrei acconsentito. E gente che mi è sempre stata contro, hanno fatto di tutto per ostacolarli. Non c'è gentilezza ch'io non le abbia usata, a Madame Verdurin, quando eravamo a Balbec; ne ho avuto una bella ricompensa. Se mi chiamasse al suo letto di morte, non ci andrei. Ci sono cose che non si perdonano. Quanto a voi, è la prima indelicatezza che mi fate. Quando Françoise mi ha detto che eravate uscito (era contenta di dirmelo, potete giurarci), avrei preferito che mi tagliassero la testa in due metà. Ho tentato di non darlo a vedere, ma in vita mia non ho mai subito un affronto simile».

Ma, mentre lei parlava, proseguiva in me, nel sonno vivo e creatore dell'inconscio (sonno in cui finiscono di incidersi le cose che ci hanno soltanto sfiorati, in cui le mani addormentate si impadroniscono della chiave giusta, cercata invano sino a quel momento), la ricerca di cosa Albertine avesse voluto dire con la frase interrotta della quale avrei voluto conoscere la fine. E tutt'a un tratto mi caddero addosso due parole atroci, a cui non avevo minimamente pensato: “il culo”. Non posso dire che vennero d'un sol colpo, come quando, in una lunga sottomissione passiva a un ricordo incompleto, pur cercando piano piano, con prudenza, di estenderlo, si rimane piegati, appiccicati ad esso. No, contrariamente al mio modo abituale di ricordare vi furono, credo, due vie parallele di ricerca, e una teneva conto non soltanto della frase di Albertine, ma del suo sguardo esasperato quando le avevo proposto di regalarle del denaro per dare un bel pranzo, uno sguardo che sembrava dire: «Grazie, spendere del denaro per delle cose che mi annoiano quando senza denaro ne potrei fare che mi divertono!». E fu, forse, il ricordo di quel suo sguardo a farmi

cambiare metodo per trovare la fine di ciò che Albertine aveva voluto dire. Sino a quel momento mi ero lasciato ipnotizzare dall'ultima parola: "rompere"; rompere che cosa? che cosa aveva voluto dire? Rompere il muso? No. Le scatole? No. Rompere, rompere, rompere. E, di colpo, il ritorno allo sguardo, accompagnato da un'alzata di spalle, con cui Albertine aveva reagito alla mia proposta di dare un pranzo, mi fece retrocedere in modo analogo anche nelle parole della sua frase. E così vidi che non aveva detto "rompere", ma "farmi rompere". Orrore! era questo che Albertine avrebbe preferito. Doppio orrore! perché nemmeno l'ultima delle puttane, che vi consenta o lo desideri, usa con l'uomo che vi si accinge questa schifosa espressione. Se ne sentirebbe troppo avvilita. Solo con una donna, se ama le donne, può dire così per scusarsi se, fra poco, si darà a un uomo. Albertine non aveva mentito dicendomi che stava mezzo sognando. Distratta, impulsiva, non pensando che era con me, aveva alzato le spalle, s'era messa a parlare come avrebbe fatto con una di quelle donne, con, forse, una delle mie fanciulle in fiore. E bruscamente richiamata alla realtà, rossa di vergogna, ricacciandosi in gola quel che stava per dire, disperata, non aveva più voluto pronunciare una sola parola. Non avevo un secondo da perdere se volevo che non si accorgesse della disperazione in cui mi trovavo. Ma già, dopo il soprassalto della rabbia, le lacrime mi salivano agli occhi. Come a Balbec la notte successiva alla rivelazione della sua amicizia con le Vinteuil, bisognava che attribuissero senza indugio alla mia sofferenza una causa plausibile, capace inoltre di produrre su Albertine un effetto così profondo da farmi guadagnare una tregua di qualche giorno prima di dover prendere una decisione. Così, nel momento in cui lei mi diceva di non aver mai subito un affronto simile a quello che uscendo le avevo inflitto, e che avrebbe preferito morire piuttosto che sentirselo annunciare da Françoise, e quando, irritato dalla sua risibile suscettibilità, stavo per dirle che quanto avevo fatto era davvero insignificante, che la mia uscita non era assolutamente offensiva per lei – e poiché nel frattempo, parallelamente, la mia ricerca inconscia di cosa mai avesse voluto dire dopo la parola "rompere" s'era risolta, e non era possibile nascondere completamente la disperazione in cui la mia scoperta m'aveva gettato – invece di difendermi mi accusai: «Albertine, piccina mia, le dissi con un tono dolce propiziato dalle prime lacrime, potrei dirvi che avete torto, che quel che ho fatto non è niente, ma

mentirei; avete ragione voi, avete capito la verità, è vero che sei mesi, che tre mesi fa, quando ancora, mia povera bambina, sentivo di volervi tanto bene, non avrei mai fatto una cosa simile. È una cosa da nulla ed è enorme, a causa dell'immenso mutamento nel mio cuore di cui è il segnale. E poiché avete indovinato questo mutamento che speravo di nascondervi, sono costretto a dirvi: Albertine, piccina mia, continuai con dolcezza e tristezza profonde, la vita che conducete qui è noiosa per voi, è meglio che ci lasciamo, e dato che le separazioni migliori sono quelle che si effettuano più rapidamente, vi chiedo, per abbreviare il grande dolore che proverò, di dirmi addio questa sera e di andarvene domattina senza ch'io vi riveda, mentre starò dormendo». Albertine parve attonita, ancora incredula e già desolata: «Come, domani? Davvero lo volete?». E io, malgrado la sofferenza che provavo a parlare della nostra separazione come già appartenente al passato – e forse, in parte, proprio a causa di tale sofferenza –, cominciai a dare ad Albertine consigli estremamente precisi sulle cose che avrebbe dovuto fare dopo essersene andata da casa mia. Di raccomandazione in raccomandazione, entrai ben presto in particolari minuti. «Siate così gentile, dissi con infinita tristezza, da farmi riavere il libro di Bergotte che è rimasto da vostra zia. Non è urgente, fra tre giorni, fra otto, quando vorrete, ma ricordatevene, perché non sia costretto a farvelo chiedere, mi farebbe troppo male. Siamo stati felici, adesso ci rendiamo conto che saremmo infelici. – Non dite che ce ne rendiamo conto, mi interruppe Albertine, non dite “noi”, siete voi solo a pensarlo! – Sì, insomma, voi o io, come volete, per una ragione o per l'altra – ma è un'ora pazzesca, dovete andare a dormire –, abbiamo deciso di lasciarci questa sera. – Vi chiedo scusa, voi avete deciso, e io vi obbedisco perché non voglio dispiacervi. – E sia, sono stato io a decidere, ma anche così mi è terribilmente doloroso. Non dico che lo sarà per molto, sapete che non sono capace di ricordare a lungo, ma i primi giorni mi mancherete tanto! Per questo sono contrario a reviviscenze epistolari, bisogna troncarsi di colpo. – Sì, avete ragione, disse Albertine, con un'espressione estenuata che i tratti gualciti dalla stanchezza dell'ora tarda rendevano ancora più triste, piuttosto che farmi tagliare un dito alla volta, preferisco dare subito la testa. – Mio Dio, se penso a che ora vi faccio andare a letto, mi sento male, è una vera pazzia. Ebbene, è l'ultima volta! Avrete tempo di dormire tutto il resto della vita.» E mentre le dicevo, così, che

avremmo dovuto darci la buonanotte, cercavo di ritardare il momento in cui me l'avrebbe data. «Volete, per distrarvi i primi giorni, che dica a Bloch di mandarvi sua cugina Esther, là dove sarete? Bloch lo farà per amor mio. – Non so perché lo diciate (lo dicevo per cercare di strapparle una confessione), non tengo che a una sola persona, voi», rispose Albertine, le cui parole mi riempirono di dolcezza. Ma, subito dopo, quanto male mi fece: «So bene di averle dato la mia fotografia, a quell'Esther, perché insisteva tanto e capivo che le avrebbe fatto piacere, ma quanto ad aver provato qualcosa per lei o avere voglia di vederla, mai!». E tuttavia, Albertine era di carattere così leggero che aggiunse: «Se vuole vedermi, per me è lo stesso; è molto graziosa, ma non ci tengo di sicuro». Così, quando le avevo parlato della fotografia di Esther fattami avere da Bloch (e che, quando gliene avevo parlato, non m'era ancora arrivata), Albertine aveva capito che Bloch mi avesse mostrato una fotografia sua, che aveva data lei a Esther.

Nell'ambito delle mie peggiori supposizioni, mai m'ero immaginato che fra Albertine ed Esther potesse essere esistita una simile intimità. Quando avevo parlato di fotografia, Albertine non aveva trovato una risposta da darmi. E adesso, credendomi, del tutto a torto, informato, trovava più abile confessare. Ero distrutto. «E poi, Albertine, vi chiedo una grazia, non cercate mai di rivedermi. Se – può sempre succedere – fra un anno, fra due, fra tre, ci trovassimo nella stessa città, evitatemi.» E vedendo che non rispondeva affermativamente alla mia preghiera: «Non fatelo, Albertine mia, non vogliate rivedermi in questa vita. Mi rattristerebbe troppo. Perché, lo sapete, vi volevo veramente bene. So che l'altro giorno, quando vi ho detto che intendevo rivedere l'amica di cui avevamo parlato a Balbec, avete creduto che fosse tutto sistemato. Ma no, vi assicuro che non me ne importava nulla. Voi siete convinta che avessi deciso da molto tempo di lasciarvi, che la mia tenerezza fosse una commedia. – Ma no, siete matto, non l'ho mai pensato, disse lei tristemente. – Avete ragione, non dovete pensarlo, io vi volevo veramente bene, non era amore forse, ma grande, grandissimo affetto, più di quanto possiate credere. – Ma sì, invece, vi credo. E figuratevi se non ve ne voglio io! – Mi addolora tantissimo lasciarvi. – E a me mille volte di più», replicò Albertine. E già da qualche istante sentivo di non poter più trattenere le lacrime che mi salivano agli occhi. E non venivano affatto, quelle lacrime, dallo stesso genere di tristezza che provavo una volta quando dicevo a

Gilberte: “È meglio che non ci vediamo più, la vita ci separa”. Certo, mentre scrivevo queste parole a Gilberte io mi dicevo che quando non avessi più amato lei, ma un'altra, l'eccesso del mio amore avrebbe diminuito quello che forse le avrei ispirato, come se fra due persone vi fosse fatalmente una determinata quantità d'amore disponibile, di cui il troppo preso dall'una venisse sottratto all'altra, e che anche dall'altra, come da Gilberte, sarei stato condannato a separarmi. Ma la situazione era completamente diversa per parecchie ragioni, di cui la prima, che a sua volta aveva prodotto le altre, era che il difetto di volontà che la nonna e la mamma avevano paventato per me a Combray e di fronte al quale sia l'una che l'altra – tanta energia ha un malato per imporre la propria debolezza – s'erano successivamente arrese, quel difetto di volontà era andato aggravandosi in modo sempre più rapido. Quando avevo sentito che la mia presenza stancava Gilberte, avevo ancora abbastanza forza per rinunciare a lei; non ne avevo più quando, fatta la stessa constatazione per Albertine, pensavo solo a trattenerla a forza. Così, se avevo scritto a Gilberte che non l'avrei più vista e con l'intenzione di non vederla più davvero, ad Albertine non lo dicevo che per pura menzogna e per propiziare una riconciliazione. In tal modo presentavamo l'uno all'altra un'apparenza ben diversa dalla realtà. E certo è sempre così quando due esseri sono faccia a faccia, giacché ciascuno ignora una parte di quello che è nell'altro (e anche quel che sa gli riesce in parte incomprensibile) ed entrambi manifestano ciò che in loro è meno personale, o perché essi stessi non se ne rendono conto e lo ritengono trascurabile, o perché dei vantaggi insignificanti e non dipendenti da loro risultano ai loro occhi più importanti e seducenti e, d'altra parte, certe cose a cui tengono, dal momento che non le hanno, per non essere disprezzati fingono di non tenerci, e sono appunto quelle che più d'ogni altra mostrano d'avere in spregio e addirittura d'essere. Ma nell'amore questo equivoco è portato all'estremo, giacché – salvo forse da bambini – si cerca di far sì che il nostro atteggiamento, piuttosto che riflettere con esattezza il nostro pensiero, sia quello che il nostro pensiero giudica più consono a farci ottenere ciò che desideriamo: cosa che per me, da quando ero rincasato, era poter avere Albertine docile come in passato, e che, nella sua irritazione, non mi chiedesse una maggiore libertà, che io mi auguravo di concederle un giorno ma che, in quel momento in cui avevo paura delle sue velleità d'indipendenza,

m'avrebbe reso troppo geloso. A partire da una certa età, per amor proprio e per sagacia, le cose che si desiderano di più sono quelle alle quali si mostra di non tenere. Ma in amore la semplice sagacia – che, del resto, probabilmente non è la vera saggezza – ci obbliga abbastanza rapidamente a questo genio di duplicità. Tutto quanto di più dolce avevo sognato, bambino, nell'amore, e mi appariva come la sua stessa essenza, era di dare libero sfogo, davanti a colei che amavo, alla mia tenerezza, alla mia riconoscenza per un gesto di bontà, al mio desiderio d'una perpetua vita comune. Ma mi ero reso sin troppo conto, grazie alla mia propria esperienza e sulla base di quella degli amici, che l'espressione di tali sentimenti è ben lungi dall'essere contagiosa. Il caso d'una vecchia donna manierata come il signor di Charlus che, a forza di non vedere con la fantasia altro che un bel giovanotto, crede di diventare a sua volta un bel giovanotto, e nelle sue risibili affettazioni di virilità tradisce una crescente effeminatezza, questo caso rientra in una legge applicabile ben al di là dei soli Charlus, una legge talmente generale che l'amore stesso non l'esaurisce per intero; noi non vediamo il nostro corpo che gli altri vedono, e “seguiamo” il nostro pensiero, l'oggetto situato davanti a noi e invisibile agli altri (reso visibile, a volte, da un artista in un'opera, donde le frequenti delusioni dei suoi ammiratori quando sono ammessi alla presenza dell'autore, nel cui volto si riflette così imperfettamente la bellezza interiore). Una volta che ci si è accorti di questo, si evita di “lasciarsi andare”; mi ero ben guardato, quel pomeriggio, dal dire ad Albertine quanto le fossi riconoscente di non essere rimasta al Trocadéro. E la sera, temendo che mi lasciasse, avevo finto di volerla lasciare, finzione che d'altronde non era dettata soltanto, lo si vedrà fra poco, dagli insegnamenti che avevo creduto di raccogliere dai miei amori precedenti e che cercavo di mettere a profitto per questo. La paura che Albertine stesse magari per dirmi: «Voglio delle ore in cui uscire sola, voglio potermi assentare per ventiquattro ore», insomma chissà quale richiesta di libertà che non tentavo di definire ma che mi spaventava, quel pensiero m'aveva sfiorato per un istante durante la serata dai Verdurin. Ma era svanito, contraddetto del resto dal ricordo di tutto ciò che Albertine mi diceva di continuo della sua felicità in casa mia. La sua intenzione di lasciarmi, se esisteva, si manifestava in modo oscuro, con certi sguardi tristi, certe impazienze, delle frasi che non volevano affatto dir questo ma, a ragionarci (e non c'era nemmeno bisogno di ragionare, perché

questo linguaggio della passione lo si capisce immediatamente, persino la gente del popolo capisce tali frasi spiegabili soltanto con la vanità, il rancore, la gelosia, inesprese per altro, ma subito individuate dall'interlocutore grazie a una facoltà intuitiva che, come il "buon senso" di cui parla Descartes, è "la cosa più diffusa del mondo"), non si potevano spiegare che con la presenza in lei d'un sentimento che teneva nascosto e che poteva indurla a fare progetti per un'altra vita senza di me. Come questa intenzione non si esprimeva nelle sue parole in modo logico, così il presentimento di questa intenzione, che io avevo da quella sera, rimaneva a sua volta vago dentro di me. Continuavo a vivere sull'ipotesi che dava per vero tutto ciò che Albertine mi diceva. Ma può ben darsi che dentro di me, nel frattempo, insistesse un'ipotesi affatto contraria e alla quale non volevo pensare; questo, anzi, è tanto più probabile in quanto, altrimenti, non avrei provato nessun imbarazzo a dire ad Albertine che ero stato dai Verdurin, e il poco stupore che provai di fronte alla sua collera sarebbe stato incomprensibile. È probabile, insomma, che dentro di me vivesse l'idea di un'Albertine completamente diversa da quella che si figurava la mia ragione, diversa anche da quella che le sue stesse parole dipingevano, eppure un'Albertine nient'affatto inventata, perché era come uno specchio interiore di certi movimenti che si producevano in lei, per esempio il suo malumore che fossi andato dai Verdurin. Da molto tempo, d'altronde, le mie frequenti angosce, la mia paura di dirle che l'amavo, tutto questo corrispondeva a un'altra ipotesi, che spiegava un maggior numero di cose e aveva anche questo dalla sua: che, adottando la prima, la seconda diventava più probabile, visto che lasciandomi andare a effusioni di tenerezza con Albertine ne ottenevo soltanto irritazione (alla quale, per altro, lei assegnava un'altra causa).

Devo dire che ad apparirmi più grave, e a colpirmi di più come sintomo del suo voler prevenire la mia accusa, era che Albertine mi avesse detto: «Credo che ci fosse Mademoiselle Vinteuil, stasera», al che io avevo ribattuto il più crudelmente possibile: «Non mi avevate detto di aver incontrato Madame Verdurin». Non appena Albertine mi sembrava poco gentile, invece di dirle che ero triste diventavo cattivo. Un'analisi condotta su queste basi, cioè sul sistema invariabile di risposte che dipingevano l'esatto contrario di quel che provavo, mi conferma che se, quella sera, le dissi che stavo per

lasciarla, fu – prima ancora che me ne rendessi conto – perché avevo paura che lei rivendicasse qualche libertà (avrei faticato a dire quale fosse questa libertà che mi faceva tremare: probabilmente, una libertà tale che le permettesse di tradirmi o, almeno, per la quale non potessi più essere sicuro che non mi tradisse) e volevo farle vedere – per orgoglio, per abilità – d’essere ben lontano dal temerlo, come già a Balbec quando avevo desiderato che si facesse un’alta opinione di me e, più tardi, che non avesse il tempo di annoiarsi con me.

Infine, circa l’obiezione che si potrebbe opporre alla seconda ipotesi – informata – per cui tutto quanto Albertine mi ripeteva di continuo avrebbe invece significato che la sua vita preferita era la vita in casa mia, il riposo, la lettura, la solitudine, l’odio per gli amori saffici, ecc., non è nemmeno il caso di prenderla in considerazione. Se Albertine, dal canto suo, avesse voluto giudicare quel che provavo da quel che le dicevo, avrebbe infatti appreso esattamente il contrario della verità, visto che manifestavo il desiderio di lasciarla unicamente quando non potevo fare a meno di lei, e a Balbec le avevo confessato due volte di amare un’altra donna – una volta Andrée, un’altra volta una persona misteriosa –, proprio le due volte in cui la gelosia aveva riacceso il mio amore per Albertine. Le mie parole non riflettevano dunque in alcun modo i miei sentimenti. Se il lettore ne ha un’impressione alquanto debole è proprio perché, in quanto narratore, io gli espongo i miei sentimenti nello stesso momento in cui gli ripeto le mie parole. Ma se gli nascondessi i primi e lui conoscesse soltanto le seconde, i miei atti, così poco in rapporto con esse, gli darebbero tanto spesso l’impressione di mutamenti improvvisi da fargli credere ch’io sia pressoché folle. Tale procedimento non sarebbe, del resto, molto più falso di quello che ho adottato, perché le immagini che mi facevano agire, così opposte a quelle dipinte dalle mie parole, erano in quel momento molto oscure: non conoscevo che imperfettamente la natura secondo la quale agivo; oggi ne conosco chiaramente la verità soggettiva. Quanto a quella oggettiva, vale a dire se le intuizioni di tale natura cogliessero le vere intenzioni di Albertine più esattamente del mio ragionamento, se io abbia avuto ragione a fidarmene e se essa, anziché individuare le intenzioni di Albertine, non le abbia invece alterate, è qualcosa che mi riesce difficile dire.

Quel vago timore, provato in casa Verdurin, che Albertine mi lasciasse, si era dapprima dissipato. Quando ero rincasato, era stato col sentimento d'essere un prigioniero, non certo di ritrovare una prigioniera. Ma il timore dissipato m'aveva riassalito con più forza quando, avendo annunciato ad Albertine che ero stato dai Verdurin, avevo visto sovrapporsi al suo volto un'apparenza di enigmatica irritazione che, del resto, non vi affiorava per la prima volta. Sapevo bene che essa non era altro che la cristallizzazione nella carne di lamentele ragionate, di idee chiarissime per chi le forma e le tace, sintesi fattasi visibile, ma non più razionale, che chi ne coglie il prezioso residuo sul viso dell'essere amato cerca a sua volta, per capire cosa avvenga in quest'ultimo, di ricondurre con l'analisi ai suoi elementi intellettuali. L'equazione approssimativa all'incognita che era per me il pensiero di Albertine mi aveva dato all'incirca: «Conoscevo i suoi sospetti, ero sicura che avrebbe cercato di verificarli, e perché non lo disturbassi ha fatto tutto quanto di nascosto». Ma se è con queste idee, di cui mai mi aveva fatto partecipe, che Albertine viveva, come era possibile che non prendesse in orrore, che avesse ancora la forza di sopportare, che non stesse da un giorno all'altro per decidere di interrompere un'esistenza in cui, se colpevole perlomeno di desiderio, doveva sentirsi indovinata, braccata, impossibilitata a soddisfare i propri gusti, senza che la mia gelosia ne fosse disarmata; e, se innocente d'intenzione e di fatto, aveva da qualche tempo tutto il diritto di sentirsi scoraggiata vedendo che da Balbec, dove aveva profuso tanta perseveranza nell'evitare di restare sola con Andrée, sino a oggi, quando aveva rinunciato ad andare dai Verdurin e a rimanere al Trocadéro, non era tuttavia riuscita a riconquistare la mia fiducia? Tanto più ch'io non potevo certo dire che il suo comportamento non fosse perfetto. Se a Balbec, allorché si parlava di fanciulle poco per bene, s'era lasciata andare a risate, gesti, imitazioni dei loro modi che mi mettevano alla tortura a causa di ciò che supponevo potessero significare per le sue amiche, da quando conosceva la mia opinione in proposito si asteneva, non appena si alludeva a quel genere di cose, dal prendere parte alla conversazione, non solo con la parola, ma anche con l'espressione del viso. Fosse per non contribuire alle malignità che si dicevano su questa o su quella, o per qualsiasi altra ragione, la sola cosa che colpiva non appena si sfiorasse l'argomento era la distrazione attestata dai suoi tratti, solitamente così mobili, che conservavano

esattamente l'espressione dell'istante precedente. E una siffatta immobilità in un'espressione anche leggera pesava come un silenzio. Sarebbe stato impossibile dire se biasimasse, se approvasse, se conoscesse o no quelle cose. Ogni suo tratto era in rapporto solo con un altro dei suoi tratti. Il naso, la bocca, gli occhi formavano un'armonia perfetta, isolata dal resto; sembrava un pastello, e che non avesse sentito quanto s'era detto più che se lo si fosse detto davanti a un ritratto di La Tour.

La mia schiavitù, che percepivo ancora nel momento in cui, dando al cocchiere l'indirizzo di Brichot, avevo scorto la luce della finestra, aveva smesso poco dopo di pesarmi, nel vedere come Albertine avesse l'aria di sentire così crudelmente la sua. E perché le sembrasse meno greve, e non le venisse in mente di spezzarla da sola, la mossa più abile m'era parsa di farle credere che non fosse definitiva, e che io stesso me ne augurassi la fine. Vedendo che il mio trucco era riuscito, avrei potuto sentirmi felice, prima di tutto perché ciò che avevo tanto temuto, ossia il desiderio di andarsene che attribuivo ad Albertine, veniva ad essere escluso; e poi perché, anche a prescindere dal risultato cui era diretta, la riuscita in sé della mia finta, provando come io non fossi assolutamente, agli occhi di Albertine, un amante disprezzato, un geloso beffato le cui astuzie vengono sempre smascherate in anticipo, ridava al nostro amore una specie di verginità, facendo rinascere il tempo in cui Albertine poteva ancora, a Balbec, credere tanto facilmente ch'io amassi un'altra. Questo, probabilmente, non l'avrebbe più creduto; e tuttavia prestava fede alla mia intenzione simulata di separarci, quella sera, per sempre.

Albertine mostrava di sospettare che la causa dovesse essere cercata presso i Verdurin. Le dissi d'aver visto Bloch, un drammaturgo molto amico di Léa al quale costei aveva riferito strane cose (pensavo così di suggerirle che la sapevo più lunga di quanto non dicessi sul conto delle cugine di Bloch). Ma, nel bisogno di placare il turbamento in cui mi gettava la mia simulazione di rottura, le dissi: «Albertine, potete giurarmi che non mi avete mai mentito?». Guardò fissamente nel vuoto prima di rispondermi: «Sì, cioè no. Ho avuto torto quando vi ho detto che Andrée era entusiasta di Bloch, in realtà non lo avevamo neanche visto. – Ma perché, allora? – Perché avevo paura che pensaste altre cose di lei. – È tutto?».

Guardò ancora e disse: «Ho avuto torto quando vi ho nascosto un viaggio di tre settimane che ho fatto con Léa. Ma vi conoscevo così poco. – È stato prima di Balbec? – Prima della seconda volta, sì». E proprio quella mattina mi aveva detto che non conosceva Léa! Vedevo una fiammata bruciare in un sol colpo un romanzo che avevo impiegato milioni di minuti a scrivere. Ma perché? Perché? Capivo bene, certo, che quei due fatti Albertine me li rivelava supponendo che li avessi saputi indirettamente da Léa, e che non c'era la minima ragione perché, di simili, non ne esistesse un centinaio. Capivo anche che, quando la si interrogava, le parole di Albertine non contenevano mai un solo atomo di verità, che la verità le sfuggiva solo suo malgrado, come una repentina miscela che si creasse in lei tra i fatti che aveva sino a quell'istante deciso di nascondere e la certezza che essi fossero ormai conosciuti. «Ma queste due sono cose da niente, le dissi, arriviamo a quattro perché io abbia un po' di ricordi. Cosa potete rivelarmi d'altro?» Albertine guardò ancora nel vuoto. A quali fedì nella vita futura adattava la menzogna, con quali dèi meno indulgenti del previsto cercava di venire a patti? Non dovette esser facile, perché il suo silenzio e la fissità del suo sguardo durarono abbastanza a lungo. «No, nient'altro», finì col dire. E malgrado la mia insistenza si incaponì – con disinvoltura, adesso – su quel “nient'altro”. E che menzogna: perché, avendo i gusti che aveva, prima d'essere rinchiusa in casa mia chissà quante volte, in quante case, nel corso di quante passeggiate li aveva soddisfatti! Le abitanti di Gomorra sono, al tempo stesso, abbastanza rare e abbastanza numerose perché, all'interno di qualsiasi folla, l'una non passi inosservata agli occhi dell'altra. Poi, la congiunzione è facile. Mi ricordai con orrore di una serata che, a suo tempo, mi era parsa soltanto ridicola. Un amico m'aveva invitato a pranzo in un ristorante con la sua amante e un altro amico, che aveva portato la propria. Le due donne non ci misero molto a capirsi, ma erano così impazienti di possedersi che sin dalla minestra i loro piedi si cercavano, trovando spesso il mio. Presto le loro gambe si intrecciarono. I miei due amici non vedevano niente; io ero sulle spine. Una delle due, incapace di resistere, si infilò sotto il tavolo, dicendo d'aver lasciato cadere qualcosa. Poi l'altra ebbe l'emicrania e chiese di andare alla toeletta. La prima s'accorse che era l'ora di raggiungere un'amica a teatro. Insomma rimasi solo con i due amici, che non dubitavano di nulla. L'indisposta ridiscese, ma volle andare da sola a casa

dell'amante, dove l'avrebbe aspettato, per prendere un po' d'antipirina. Diventarono molto amiche; andavano a passeggio insieme, una si vestiva da uomo e prelevava ragazzine, le portava a casa dell'altra, le iniziava. L'altra aveva un bambino di cui fingeva d'essere malcontenta e lo faceva punire dall'amica, che non ci andava con la mano leggera. Non c'era luogo, si può dire, per pubblico che fosse, dove quelle due non facessero quanto vi è di più segreto.

«Ma Léa, durante tutto il viaggio, è stata perfettamente corretta con me, mi disse Albertine. Era addirittura più riservata di molte signore del gran mondo. – C'è forse qualche signora che non lo è stata abbastanza, con voi? – No, mai. – Cosa volevate dire, allora? – Beh, era meno libera nel parlare. – Per esempio? – Non avrebbe mai usato, come molte donne che vanno nei salotti, la parola “scocciente” o l'espressione “se ne infischia allegramente”.» Mi parve che una parte del romanzo, che ancora non era bruciata, cadesse infine in cenere. Il mio avvillimento sarebbe potuto durare. Le parole di Albertine, se ci pensavo, facevano subentrare una collera pazzesca. Questa cedette a sua volta a una sorta di intenerimento. Anch'io, da quando ero tornato e affermavo di voler rompere, anch'io mentivo. E questa volontà di separazione che simulavo con perseveranza insinuava a poco a poco in me qualcosa della tristezza che avrei provata se avessi voluto davvero abbandonare Albertine.

D'altronde, anche ripensando a soprassalti, a fitte, come si dice per gli altri dolori fisici, alla vita orgiastica che Albertine aveva condotta prima di conoscermi, la mia ammirazione per la docilità della mia prigioniera non faceva che crescere, e smettevo di volergliene. È vero che mai, durante la nostra vita comune, avevo smesso di far capire ad Albertine che quella vita, verosimilmente, sarebbe stata soltanto provvisoria, in modo che lei continuasse a trovarvi qualche fascino. Ma quella sera mi ero spinto oltre, nel timore che delle vaghe minacce di separazione non fossero più sufficienti, contraddette, come certo sarebbero state nella testa di Albertine, dall'idea che un grande amore geloso mi avesse spinto – così sembrava dirmi – a investigare su di lei presso i Verdurin. Quella sera pensai che fra le altre cause dalle quali potevo essere stato bruscamente indotto, senza rendermene conto se non poco per

volta, a recitare la commedia della rottura, vi fosse soprattutto questa: che quando, in un impulso come ne aveva mio padre, minacciavo qualcuno nella sua sicurezza, non avendo poi il coraggio che aveva lui di realizzare la minaccia, io mi spingevo – per non far credere che si fosse trattato di parole al vento – abbastanza lontano nelle apparenze della realizzazione, e ripiegavo solo quando l'avversario, avendo la piena illusione della mia sincerità, si era spaventato per davvero.

Noi sentiamo, d'altronde, che in tali menzogne c'è della verità, e se la vita non porta mutamenti ai nostri amori, siamo noi a volerne portare o fingere, siamo noi a parlare di separazione, perché sentiamo che tutti gli amori e tutte le cose evolvono rapidamente verso l'addio. Vogliamo piangere le lacrime ch'esso ci porterà assai prima che sopraggiunga. È vero che questa volta, nella scena che avevo recitata, c'era una ragione utilitaria. Di colpo avevo voluto trattenerla perché l'avevo sentita dispersa in altri esseri ai quali non potevo impedirle di congiungersi. Ma quand'anche avesse rinunciato a tutti per me, io avrei deciso ancora più fermamente, forse, di non lasciarla mai, giacché la separazione è resa crudele dalla gelosia, ma impossibile dalla riconoscenza. In ogni caso, sentivo che stavo ingaggiando la grande battaglia nella quale dovevo vincere o soccombere. Avrei offerto ad Albertine, in un'ora, tutto ciò che possedevo, perché mi dicevo: «Tutto dipende da questa battaglia». Ma battaglie simili assomigliano non tanto a quelle d'una volta, che duravano qualche ora, quanto a una battaglia contemporanea, che non finisce né l'indomani, né dopo due giorni, né la settimana successiva. Si impegnano tutte le proprie forze perché si crede sempre che siano le ultime di cui si avrà bisogno. E passa più d'un anno senza che si giunga alla “decisione”.

Forse c'era anche un'inconsapevole reminiscenza delle scene mendaci del signor di Charlus, accanto al quale mi trovavo quando la paura d'essere lasciato da Albertine si era impadronita di me. Ma più tardi ho sentito raccontare da mia madre questo episodio, che allora ignoravo e che mi fa pensare d'aver trovato tutti gli elementi di quella scena dentro di me, in una di quelle oscure riserve ereditarie che certe emozioni – agendo in questo come i farmaci analoghi all'alcol e al caffè agiscono sulla riserva di energie da noi accumulata – ci rendono disponibili: quando la moglie dello zio

Octave veniva a sapere da Eulalie che Françoise, sicura che la padrona non sarebbe mai più uscita, aveva combinato qualche sortita che questa doveva ignorare, il giorno prima fingeva di decidere che l'indomani avrebbe tentato una passeggiata. A Françoise, inizialmente incredula, veniva chiesto non soltanto di preparare in anticipo i suoi vestiti e far prendere aria a quelli messi via da troppo tempo, ma anche di ordinare la carrozza, predisponendo al quarto d'ora tutti i particolari della giornata. Era solo quando Françoise, convinta o quanto meno scossa, era stata costretta a confessare a mia zia i propri personali progetti, che questa rinunciava pubblicamente ai suoi per – diceva – non intralciare quelli di Françoise. Allo stesso modo, perché Albertine non potesse credere che esageravo e confermarla quanto più era possibile nell'idea che ci saremmo lasciati, mi ero messo – tirando da solo le conseguenze delle premesse che avevo poste – ad anticipare il tempo che sarebbe iniziato il giorno dopo e durato per sempre, il tempo in cui saremmo stati separati, facendo ad Albertine le raccomandazioni che avrei dovuto farle se non ci fossimo subito riconciliati. Come i generali convinti che una finta, per riuscire ad ingannare il nemico, dev'essere portata sino in fondo, avevo dispiegato nella mia manovra le stesse forze di sensibilità, press'a poco, che se fosse stata vera. Quella scena di separazione fittizia finiva con l'infliggermi quasi la stessa sofferenza che se fosse stata reale, forse perché uno dei due attori, Albertine, credendola tale, rafforzava nell'altro l'illusione. Era, il nostro, un vivere alla giornata che, sebbene penoso, risultava pur sempre sopportabile, ancorato al terra-terra dalla zavorra dell'abitudine e dalla certezza che l'indomani, per quanto crudele, conterrà la presenza dell'essere a cui si tiene. E questa pesante vita ecco che io, follemente, la distruggevo per intero. Non la distruggevo, è vero, che in modo fittizio, ma questo era sufficiente ad affliggermi; forse perché le parole tristi che si pronunciano, anche mentendo, portano in sé la loro tristezza e ce la iniettano profondamente; forse perché si sa che simulando degli addii si evoca anticipatamente un'ora che poi fatalmente giungerà; e non si è del tutto sicuri poi di non aver scatenato il meccanismo che la farà rintoccare. In ogni *bluff* c'è, per quanto piccola, una parte d'incertezza riguardo a quel che farà la persona ingannata. E se quella commedia della separazione fosse sfociata in una separazione? Impossibile considerarne la possibilità, sia pure la meno verosimile, senza sentirsi stringere il cuore. Si è

doppiamente ansiosi, perché la separazione, in quel caso, si produrrebbe nel momento in cui sarebbe insopportabile, in cui si è appena sofferto per quella stessa donna, che vi lascerebbe prima d'avervi guariti o almeno tranquillizzati. E, per finire, non abbiamo neanche più il punto d'appoggio dell'abitudine, su cui ci riposiamo persino nel dolore. Ce ne siamo volontariamente privati, abbiamo attribuito alla giornata presente un'importanza eccezionale, l'abbiamo staccata dalle giornate contigue ed essa galleggia senza radici come un giorno di partenza, la nostra immaginazione, non più paralizzata dall'abitudine, si è svegliata, di colpo abbiamo aggiunto al nostro amore quotidiano delle fantasticherie sentimentali che lo ingrandiscono smisuratamente, rendendoci indispensabile una presenza sulla quale, per l'appunto, non siamo assolutamente più sicuri di poter contare. Certo, è proprio per assicurarci in futuro quella presenza che abbiamo intrapreso il gioco di poterne fare a meno. Ma in quel gioco, intanto, ci siamo cascati a nostra volta, abbiamo ricominciato a soffrire perché abbiamo fatto qualcosa di nuovo, di inconsueto, qualcosa che finisce così con l'assomigliare a quelle cure destinate poi a risanarci dal male di cui soffriamo, ma il cui primo effetto è di aggravarlo.

Avevo le lacrime agli occhi come chi, solo nella sua camera, immaginando secondo i capricciosi rigiri della sua fantasia la morte d'una persona che ama, si rappresenta così minuziosamente il dolore che ne avrebbe, che finisce col provarlo. Così, moltiplicando le raccomandazioni ad Albertine circa il comportamento da tenere nei miei confronti una volta che ci fossimo separati, mi sembrava di provare quasi altrettanto dolore che se non avessimo dovuto riconciliarci entro pochi attimi. E poi, ero proprio sicuro di poterlo fare, di far tornare Albertine all'idea della vita in comune, e che – ammesso di riuscirci per quella sera – lo stato d'animo che avevo dissipato con la mia scena non sarebbe rinato dentro di lei? Mi sentivo, ma non mi credevo, padrone del futuro, perché mi rendevo conto che quella sensazione dipendeva solo dal fatto che esso non esisteva ancora e io non ero dunque oppresso dalla sua necessità. Insomma, pur mentendo, mettevo forse nelle mie parole più verità di quanta non credessi. Ne avevo avuto un esempio quando avevo detto ad Albertine che avrei fatto presto a dimenticarla. In effetti, era quanto m'era successo con Gilberte, che adesso mi astenevo dal vedere per evitare non una sofferenza, ma una seccatura. E

sicuramente avevo sofferto nello scrivere a Gilberte che non l'avrei più vista. Perché da Gilberte non ci andavo che di tanto in tanto. Le ore di Albertine mi appartenevano tutte. E in amore è più facile rinunciare a un sentimento che perdere un'abitudine. Ma tutte quelle parole dolorose concernenti la nostra separazione, se traevo la forza di pronunciarle dal saperle menzognere, erano in compenso sincere nella bocca di Albertine quando la sentii esclamare: «Ah! lo prometto, non vi rivedrò più. Qualsiasi cosa, caro, pur di non vedervi più piangere così. Non voglio farvi soffrire. Poiché è necessario, non ci vedremo più». Erano sincere, il che sarebbe stato impossibile da parte mia, perché se ad Albertine, che per me non aveva che affetto, la promessa rinuncia costava, da un lato, assai di meno, dall'altro lato le mie lacrime, che sarebbero state poca cosa in un grande amore, le sembravano quasi straordinarie, e la sconvolgevano, trasposte nell'ambito di quell'amicizia da cui lei non usciva: un'amicizia più grande della mia a giudicare da quel che aveva detto – che aveva detto perché, in una separazione, è chi non ama d'amore a dire le cose più tenere, dato che l'amore non si esprime direttamente – che aveva detto e che forse non era del tutto inesatto, dal momento che le mille bontà dell'amore possono finire col destare, nell'essere che lo ispira senza provarlo, un affetto, una riconoscenza meno egoistici del sentimento che li ha provocati, e destinati forse, dopo anni di separazione, quando più niente di quello resisterà nell'amante d'un tempo, a sussistere ancora nell'amata.

Vi fu un solo istante in cui provai nei suoi confronti una specie di odio, che non fece che ravvivare il mio bisogno di trattenerla. Geloso, quella sera, unicamente di Mademoiselle Vinteuil, tanto da pensare con la massima indifferenza al Trocadéro, non solo in quanto ce l'avevo spedita per evitare i Verdurin, ma persino se ci immaginavo quella Léa a causa della quale avevo fatto tornare Albertine perché non la conoscesse, pronunciai senza pensarci il nome dell'attrice; e Albertine, diffidente, e pensando che forse me ne avessero detto qualcosa di più, mi prevenne e disse con volubilità, non senza nascondere un poco la fronte: «La conosco benissimo, l'anno scorso, con delle amiche, siamo andate a vederla recitare, dopo la rappresentazione siamo salite nel suo camerino, si è vestita davanti a noi. Era molto interessante». Il mio pensiero, allora, fu costretto a mollare Mademoiselle Vinteuil e con uno

sforzo disperato, in quella corsa verso l'abisso delle ricostruzioni impossibili, s'aggrappò all'attrice, a quella serata in cui Albertine era salita nel suo camerino. Da una parte, dopo tutti i giuramenti che m'aveva fatti, e in tono così veritiero, dopo un sacrificio così completo della sua libertà, come credere che in tutto questo vi fosse del male? E tuttavia non erano forse, i miei sospetti, delle antenne dirette verso la verità? perché, se mi aveva sacrificato i Verdurin per andare al Trocadéro, era pur vero che dai Verdurin sarebbe dovuta esserci Mademoiselle Vinteuil; e al Trocadéro, che del resto mi aveva sacrificato per venire a passeggio con me, c'era stata, come ragione per farla venir via, proprio quella Léa che sembrava preoccuparmi a torto e che tuttavia, in una frase che non le avevo sollecitata, Albertine dichiarava ora d'aver conosciuta in più vasta misura di quella prevista dai miei timori, e in circostanze alquanto losche: chi, infatti, aveva potuto indurla a salire in quel camerino? Se smettevo di soffrire per Mademoiselle Vinteuil quando soffrivo per Léa, queste due carnefici della mia giornata, era per incapacità della mia mente di rappresentarsi troppe scene in una sola volta, oppure per interferenza delle mie reazioni nervose, di cui la mia gelosia non era che l'eco. Ne potevo dedurre che Albertine non fosse stata di Léa più che di Mademoiselle Vinteuil, e se credevo che fosse stata della prima era solo perché ne soffrivo ancora. Ma che le mie gelosie si spegnessero – salvo ravvivarsi, a tratti, una dopo l'altra – non voleva nemmeno dire che ciascuna di esse, invece, non corrispondesse a qualche verità intuita, e che io non dovessi pensare, anziché a questa o a quella, a tutte le donne. Dico intuita perché non potevo occupare, come sarebbe stato necessario, tutti i punti dello spazio e del tempo; e poi, grazie a quale istinto avrei potuto far coincidere gli uni e gli altri, riuscendo così a sorprendere Albertine nel tale luogo e alla tale ora con Léa, o con le fanciulle di Balbec, o con l'amica di Madame Bontemps che aveva sfiorato, o con la fanciulla del tennis che le aveva dato di gomito, o con Mademoiselle Vinteuil?

«Albertine, piccina mia, siete davvero gentile a farmi questa promessa. Del resto, almeno nei primi anni, eviterò i luoghi dove ci sarete voi. Non avete idea se andrete a Balbec, quest'estate? Perché, nel caso, farei in modo di non venirci.» Se, adesso, continuavo a procedere così, precorrendo i tempi nella mia invenzione menzognera, era meno per far paura ad Albertine che per fare del

male a me stesso. Come un uomo che, all'inizio, aveva solo motivi di scarsa importanza per adirarsi, finisce poi con l'inebriarsi della sua stessa voce e si lascia trasportare da una furia generale non già dai suoi risentimenti, ma dalla sua collera montante, così io rotolavo sempre più velocemente giù per la china della mia tristezza, verso una disperazione via via più profonda, con l'inerzia di chi, sentendo che il freddo lo assale, non tenta di lottare e trova anzi nel rabbrivire una sorta di piacere. E se entro qualche istante avessi finalmente avuto, come speravo, la forza di riprendermi, di reagire e di fare macchina indietro, assai più che del dispiacere provocatomi da Albertine accogliendomi così male al mio ritorno sarebbe stato di quello provato nell'immaginare, per fingere di risolverle, le formalità di una separazione immaginaria, che avrebbe dovuto consolarmi quella sera, al momento dei saluti, il bacio di Albertine. Di quei saluti, in ogni caso, bisognava che non fosse lei a prendere l'iniziativa, cosa che m'avrebbe reso più difficile il voltafaccia con cui le avrei proposto di rinunciare alla nostra separazione. Così non smettevo di ricordarle che l'ora di dirci buonanotte era venuta da un pezzo, il che mi lasciava l'iniziativa e mi consentiva di ritardarla ancora d'un istante. E di allusioni alla notte già inoltrata e alla nostra stanchezza dissemnavo, così, le domande che le facevo: «Non so dove andrò, rispose con aria preoccupata all'ultima di esse. Forse andrò nella Touraine, a casa di mia zia». E quel primo progetto appena abbozzato mi raggelò, come se in quel modo la nostra definitiva separazione cominciasse davvero a realizzarsi. Albertine guardò la camera, la pianola, le poltrone di raso azzurro. «Non riesco ancora ad abituarmi all'idea che non vedrò più tutto questo né domani, né dopodomani, né mai. Povera cameretta! Mi sembra impossibile; non ce la fa a entrarci nella testa. – Bisognava; eravate infelice, qui. – Ma no, non ero infelice, lo sarò adesso. – Ma no, ve lo assicuro, è meglio per voi. – Per voi, forse!» Mi misi a guardare fissamente nel vuoto come se, in preda a una grande esitazione, mi dibattessi contro un'idea venutami alla mente. Infine, tutt'a un tratto: «Sentite, Albertine, dite che qui siete più felice, che sarete infelice. – Proprio così. – È una cosa che mi sconvolge; volete che tentiamo di rinviare di qualche settimana? Forse, chissà, di settimana in settimana si può arrivare molto lontano; sapete, ci sono situazioni provvisorie che finiscono col durare per sempre. – Oh! quanto sareste caro! – Che follia, però, allora, esserci tormentati così per niente tutte queste

ore! è come un viaggio al quale ci si sia preparati e che poi non si fa. Sono sfinito di tristezza». La feci sedere sulle mie ginocchia, presi il manoscritto di Bergotte che desiderava tanto e scrissi sulla copertina: “Alla mia piccola Albertine, in memoria d’un rinnovo d’affitto”. «Adesso, le dissi, andate a dormire fino a domani sera, dovete essere a pezzi. – Sono soprattutto molto contenta. – Mi volete un po’ di bene? – Cento volte più di prima.»

Avrei fatto male a rallegrarmi della commediola, anche se non fosse arrivata alla vera e propria messinscena cui l’avevo spinta. Anche se ci fossimo limitati a parlare di separazione, sarebbe già stato grave. Conversazioni come questa si fanno credendo di farle non solo senza sincerità, il che è vero, ma liberamente. Mentre sono in genere, a nostra insaputa, bisbigliato nostro malgrado, il primo murmure d’una tempesta che non sospettiamo. In realtà, ciò che esprimiamo in questi casi è il contrario del nostro desiderio (che è di vivere sempre con colei che amiamo), ma è anche quell’impossibilità di vivere insieme che costituisce la nostra sofferenza quotidiana, sofferenza che preferiamo a quella della separazione ma che, nostro malgrado, finirà col separarci. Perlopiù, tuttavia, non in un colpo solo. Il più delle volte – non fu, lo vedremo, il mio caso con Albertine – succede che, passato un po’ di tempo dalle parole cui non si credeva, si attua un esperimento informale di separazione voluta, non dolorosa, temporanea. Si chiede alla donna – perché in seguito si trovi meglio accanto a noi e, d’altra parte, per sfuggire noi stessi, momentaneamente, a tristezze e stanchezze continue – di fare senza di noi, o di lasciarci fare senza di lei, un viaggio di alcuni giorni, i primi dopo molto tempo passati – cosa che ci sarebbe parsa impossibile – lontano da lei. Ben presto, lei torna a riprendere il suo posto al nostro focolare. Solo che questa separazione, breve ma realizzata, non è stata decisa così arbitrariamente, né è così sicuramente la sola, come ci figuriamo. Ricominciano le stesse tristezze, la difficoltà di vivere insieme continua e si accentua; soltanto, la separazione non è più qualcosa d’altrettanto difficile: prima se n’è parlato, poi la si è attuata in una forma gradevole. Ma erano semplici prodromi, che non abbiamo riconosciuti. Ben presto alla separazione momentanea e sorridente succederà la separazione atroce e definitiva, che avevamo preparata senza saperlo.

«Venite in camera mia fra cinque minuti, tesoro mio, così potrò vedervi un altro po'. Sarete un angelo. Dopo, però, dormirò subito, perché sono stanca morta.» Fu infatti una morta che vidi quando, di lì a poco, entrai nella sua camera. Messasi a letto, subito s'era addormentata; le lenzuola, che avvolgevano il suo corpo come un sudario, avevano assunto, con le loro belle pieghe, la rigidità della pietra. Si sarebbe detto, come in certi Giudizi medievali, che solo la testa spuntasse dalla tomba, attendendo nel suo sonno la tromba dell'Arcangelo. Quella testa era stata sorpresa dal sonno quasi rovesciata, i capelli irsuti. E vedendolo così disteso, quel corpo insignificante, mi chiedevo quale mai tavola di logaritmi esso costituisse perché tutte le azioni nelle quali aveva potuto trovarsi coinvolto, da una pressione di gomito allo sfioramento d'una veste, potessero causarmi, estese all'infinito da ogni punto che aveva occupato nello spazio e nel tempo, e di tanto in tanto bruscamente ravvivate nel mio ricordo, angosce tanto dolorose sebbene le sapessi determinate da suoi movimenti, da suoi desideri che in un'altra, e in lei stessa cinque anni prima o cinque anni dopo, mi sarebbero stati del tutto indifferenti. Era una menzogna, ma alla quale non avevo il coraggio di cercare altre soluzioni all'infuori della mia morte. Restavo così, nella pelliccia che ancora non m'ero tolto dopo esser tornato da casa Verdurin, davanti a quel corpo distorto, a quella figura allegorica: di che cosa? della mia morte? del mio amore? Dopo un po' cominciai a sentire, monotono, il suo respiro. Andai a sedermi sulla sponda del suo letto per quella cura calmante di brezza e di contemplazione. Poi me ne andai piano piano, per non svegliarla.

✂ Era talmente tardi che subito, il mattino, raccomandai a Françoise di fare molto piano quando fosse passata davanti alla sua camera. Così Françoise, convinta che avessimo passato la notte in quelle che lei chiamava orge, raccomandò ironicamente agli altri domestici di non “svegliare la principessa”. Ed era, questa, una delle cose di cui avevo timore: che Françoise, un giorno, non riuscisse più a trattenersi, fosse insolente con Albertine, e che questo mi portasse delle complicazioni nella nostra vita. Françoise non era più – come ai tempi in cui soffriva vedendo Eulalie trattata bene da mia zia – in età da sopportare bravamente la propria gelosia. Il viso della nostra domestica ne era a tal punto alterato, paralizzato, che a volte mi chiedevo se in seguito a qualche crisi di rabbia Françoise non avesse

avuto, senza che me ne accorgessi, un piccolo attacco. Avendo chiesto, dunque, che il sonno di Albertine venisse tutelato, personalmente non mi riuscì di trovarne alcuno. Cercavo di capire quale fosse il suo vero stato d'animo. Era a un pericolo reale che, con la triste commedia inscenata, avevo posto riparo, e Albertine aveva avuto davvero, qualche volta, sebbene sostenesse di sentirsi tanto felice a casa mia, l'idea di riacquistare la propria libertà, o bisognava invece credere alle sue parole? Quale delle due ipotesi era vera? Se mi capitava spesso, e più ancora mi sarebbe capitato, quando volevo cercar di capire un avvenimento politico, di dilatare un caso della mia vita passata sino alle dimensioni della storia, quella mattina, inversamente, continuavo a identificare – a dispetto di tante differenze, e nel tentativo di capirla – la portata della nostra scena di quella notte con un incidente diplomatico che s'era appena verificato.

Avevo il diritto, forse, di ragionare così. Era infatti molto probabile che, a mia insaputa, l'esempio del signor di Charlus mi avesse guidato in quella scena menzognera, che tanto spesso, e con tanta autorità, l'avevo visto recitare; e d'altra parte non si trattava forse, per lui, dell'inconsapevole trasposizione nell'ambito della vita privata d'una tendenza profonda della sua razza tedesca, provocatrice per astuzia e, all'occorrenza, guerriera per orgoglio?

Poiché diverse persone, fra cui il principe di Monaco, avevano insinuato al governo francese l'idea che, se non avesse fatto a meno del signor Delcassé, la minacciosa Germania sarebbe realmente entrata in guerra, il ministro degli Esteri era stato pregato di dimettersi. Il governo francese aveva dunque ammesso l'ipotesi di un'intenzione di farci guerra se non avessimo ceduto. Ma altre persone pensavano che si fosse trattato soltanto d'un semplice *bluff*, e che se la Francia avesse tenuto duro la Germania non avrebbe affatto impugnato la spada. È probabile che il copione fosse non soltanto diverso, ma quasi opposto, giacché Albertine non aveva mai proferito la minaccia di rompere con me; ma un insieme di impressioni mi aveva fatto credere che ci pensasse, così come il governo francese l'aveva creduto della Germania. D'altra parte, se la Germania desiderava la pace, aver suscitato nel governo francese l'idea che volesse la guerra era stata un'astuzia alquanto contestabile e pericolosa. Il mio comportamento, certo, era stato

abbastanza abile, se a provocare in Albertine dei subitanei desideri di indipendenza era stato il pensiero ch'io non mi sarei mai deciso a rompere con lei. E, francamente, non era facile credere che non ne avesse alcuno, rifiutarsi di vedere in lei tutta una vita segreta diretta al soddisfacimento del suo vizio, anche soltanto a giudicare dalla collera con cui aveva appreso che ero stato dai Verdurin, esclamando: «Ci avrei scommesso» e finendo di tradirsi con queste parole: «Non doveva esserci Mademoiselle Vinteuil, da loro?». Il tutto corroborato dall'incontro fra Albertine e Madame Verdurin che Andrée m'aveva rivelato. Ma forse, tuttavia, mi dicevo quando tentavo d'andare contro il mio istinto, quei subitanei desideri d'indipendenza avevano – ammesso che esistessero – o avrebbero finito con l'avere la causa opposta, cioè l'idea ch'io non avevo mai pensato di sposarla, che la verità la dicevo quando alludevo, come involontariamente, alla nostra prossima separazione, che un giorno o l'altro l'avrei comunque lasciata: convinzione che la scena della sera precedente non aveva potuto che rafforzare e dalla quale, alla lunga, poteva nascere in lei questa risoluzione: «Se un giorno o l'altro, fatalmente, deve succedere, tanto vale farla finita subito». I preparativi di guerra, che il più falso degli adagi raccomanda per far trionfare la volontà di pace, creano invece, innanzitutto la convinzione, in ciascuno dei due avversari, che l'altro voglia la rottura, convinzione che trascina con sé la rottura, e poi, quando essa avviene, la nuova convinzione, in ognuno dei due, che sia stato l'altro a volerla. Anche se la minaccia non era sincera, il suo successo induce a rinnovarla. Ma il punto esatto sino a cui il *bluff* può riuscire è difficile da determinare: se si va troppo in là, l'altro, che sino a quel momento aveva ceduto, avanza a sua volta; il primo, non riuscendo più a cambiar metodo, abituato all'idea che mostrare di non temere la rottura sia il modo migliore per evitarla (come avevo fatto io quella sera con Albertine) e, d'altra parte, disposto per fiera a soccombere pur di non cedere, persevera nella minaccia finché nessuno dei due può più tirarsi indietro. Il *bluff* può anche mischiarsi alla sincerità, alternarsi con essa, e può succedere che il gioco di ieri diventi domani realtà. Infine, può anche darsi che uno degli avversari sia realmente deciso alla guerra, ossia, per esempio, che Albertine avesse prima o poi l'intenzione di non continuare quella vita; o, al contrario, che una simile idea non le fosse mai venuta in mente, e la mia immaginazione l'avesse inventata di sana pianta. Queste furono le diverse ipotesi che presi

in considerazione quel mattino, mentre lei dormiva. Quanto all'ultima, tuttavia, posso dire di non aver mai, nel periodo che seguì, minacciato Albertine di lasciarla, se non per rispondere a una sua idea di cattiva libertà, idea che lei non esprimeva ma che mi sembrava implicita in certe sue misteriose scontentezze, in certe parole, in certi gesti, di cui quell'idea era la sola spiegazione possibile e che Albertine si rifiutava di spiegare in un qualsiasi altro modo. Molte volte mi limitavo a constatarli senza fare alcuna allusione a una separazione possibile, sperando che derivassero da un malumore destinato a finire il giorno stesso. Ma questo, a volte, durava senza remissione per settimane intere, durante le quali Albertine sembrava desiderosa di provocare un conflitto, come se in quel momento ci fossero, in una regione più o meno lontana, dei piaceri a lei noti di cui la sua clausura in casa mia la privava e che l'avrebbero influenzata finché non fossero cessati, non diversamente da quelle modificazioni atmosferiche che agiscono sui nostri nervi sin nel nostro cantuccio accanto al fuoco anche se si producono in un luogo remoto come le isole Baleari.

Quel mattino, mentre Albertine dormiva e io cercavo di intuire cosa si nascondesse dentro di lei, ricevetti una lettera in cui mia madre mi esprimeva la preoccupazione suscitata dal non sapere nulla delle mie decisioni con questa frase di Madame de Sévigné: "Per me, sono persuasa che non prenderà moglie; ma perché, allora, turbare quella fanciulla che non sposerà mai? Perché rischiare di farle rifiutare dei partiti ai quali non guarderà più che con disprezzo? Perché turbare l'animo d'una persona che gli sarebbe così facile evitare?". La lettera di mia madre mi rimise coi piedi in terra. Perché mai cercare un'anima misteriosa, interpretare un viso, sentirmi circondato di presentimenti che non oso approfondire? mi dissi. Era un sogno; la cosa è semplicissima. Sono un giovane indeciso, e si tratta d'uno di quei matrimoni che ci vuole un po' di tempo per capire se si faranno o no. Non c'è niente, in questo, che riguardi personalmente Albertine. Questo pensiero mi diede una distensione profonda ma breve. Ben presto mi dissi: «In effetti, se si considera l'aspetto sociale, si può riportare tutto al più banale dei fatti di cronaca: dal di fuori, forse, è così che lo vedrei. Ma io so che ad essere vero – o, almeno, ad essere non meno vero – è tutto ciò che ho pensato, che ho letto negli occhi di Albertine, sono i timori che mi torturano, è il problema che mi pongo senza tregua sul conto

di Albertine». La storia del fidanzato esitante e del matrimonio andato a monte può corrispondere a tutto questo come una recensione teatrale fatta da un cronista di buon senso può suggerire l'argomento di un dramma di Ibsen. Ma c'è dell'altro al di là dei fatti che si possono raccontare. È vero che questo "altro" esiste forse, a saperlo vedere, in tutti i fidanzati esitanti e in tutti i matrimoni che vanno per le lunghe, perché c'è del mistero, forse, nella vita di tutti i giorni. Potevo trascurarlo per quanto concerneva la vita degli altri, ma quella di Albertine, e la mia, la vivevo dal di dentro.

Albertine non mi disse, dopo quella sera, più che in passato: «So che non avete fiducia in me, cercherò di dissipare i vostri sospetti». Ma questa idea, che non espresse mai, avrebbe potuto servire da spiegazione ad ogni suo minimo atto. Non soltanto badava a non rimanere mai sola, in modo che io, anche se non credevo alle sue dichiarazioni, non potessi ignorare quel che aveva fatto; ma persino quando doveva telefonare ad Andrée oppure al *garage*, al maneggio o altrove, sosteneva di annoiarsi troppo, con tutto il tempo che le signorine ci mettevano a passare la comunicazione, se restava sola a telefonare, e faceva in modo d'avermi accanto in quei momenti, o – in mia mancanza – Françoise, come per timore che potessi immaginare comunicazioni telefoniche riprovevoli e atte a fissare misteriosi appuntamenti. Tutto questo, purtroppo, non bastava a tranquillizzarmi. Aimé mi aveva restituito la fotografia di Esther dicendomi che non si trattava di lei. Qualcun'altra, allora? E chi? Rimandai la fotografia a Bloch. Quella che avrei voluto vedere, era quella che Albertine aveva data a Esther. Come vi appariva? Forse in un abito scollato; e chissà che non si fossero fatte fotografare insieme. Ma non osavo parlarne ad Albertine perché avrei rivelato di non aver visto la fotografia, né a Bloch, con il quale non volevo aver l'aria di interessarmi ad Albertine. E questa vita, che chiunque avesse conosciuto i miei sospetti e la schiavitù di Albertine avrebbe giudicata crudele per entrambi, dal di fuori, per Françoise, passava per una vita di immeritati piaceri che quella "seduttrice" – o, come diceva Françoise la quale, essendo più gelosa delle donne, usava assai più spesso questa deformazione femminile che non la forma maschile, quella "ciarlatanessa" – riusciva abilmente a farsi elargire. Siccome, stando con me, aveva arricchito il proprio vocabolario di termini nuovi, ma adattandoli a modo suo, Françoise diceva anche,

parlando di Albertine, di non aver mai conosciuto una persona d'una tale "perfidità", capace di "spillarmi quattrini" recitando così bene la commedia (cosa che Françoise, portata a prendere il particolare per il generale quanto il generale per il particolare, e in possesso di idee abbastanza vaghe sulla distinzione dei generi nell'arte drammatica, chiamava "recitare la pantomima"). Di questo errore sulla nostra vita, di Albertine e mia, ero forse io stesso un po' responsabile, per via delle vaghe conferme che, parlando con Françoise, me ne lasciavo abilmente sfuggire, vuoi per stuzzicarla, vuoi per apparire, se non amato, perlomeno felice. Ciò non toglie che la mia gelosia, la sorveglianza che esercitavo su Albertine, delle quali avrei tanto voluto che non si accorgesse, Françoise non abbia tardato a indovinarle, guidata, come lo spiritista che trova un oggetto a occhi bendati, dal suo intuito per le cose capaci di farmi soffrire, intuito che non si faceva distogliere dal proprio scopo dalle menzogne ch'io potessi dire per fuorviarlo, nonché da quell'odio per Albertine che spingeva Françoise – più ancora che a credere le sue nemiche più felici, e più astute commedianti, di quanto non fossero – a scoprire ciò che poteva perderle e affrettare la loro caduta. Françoise, certo, non ha mai fatto scenate ad Albertine. Mi chiesi se Albertine, sentendosi sorvegliata, non avrebbe realizzato di sua iniziativa la separazione di cui l'avevo minacciata, giacché la vita, mutando, fa realtà delle nostre favole. Ogni volta che sentivo aprire una porta trasalivo come mia nonna, durante la sua agonia, ogni volta che io suonavo. Non credevo che uscisse senza avermelo detto, ma era il mio inconscio a pensarlo, così come era l'inconscio della nonna a palpitare alle scampanellate quando lei era priva di conoscenza. Una mattina fui preso di colpo, bruscamente, dalla preoccupazione che fosse non solo uscita, ma partita. Avevo sentito una porta che mi era parsa, appunto, la porta di camera sua. Andai a passi felpati sino a quella camera, aprii, mi fermai sulla soglia. Nella penombra le lenzuola erano gonfie a semicerchio, doveva essere Albertine che dormiva con il corpo incurvato, piedi e testa verso il muro. Solo i capelli di quella testa, abbondanti e neri, spuntando dal letto, mi fecero capire che era lei, che non aveva aperto la porta, non si era mossa, e sentii quel semicerchio immobile e vivente, nel quale stava per intero una vita umana, e che era la sola cosa che avesse valore per me; sentii che era lì, in mio possesso, in mio dominio.

Di Françoise conoscevo, per altro, l'arte di insinuazione, il partito che sapeva trarre da una messinscena significativa; e non posso credere che si sia trattenuta dal far capire quotidianamente ad Albertine il ruolo umiliato che la mia amica aveva in casa mia, né dallo spaventarla con la pittura, sapientemente esagerata, della clausura cui era sottoposta. Una volta trovai Françoise che, inforcata dei grossi occhiali, frugava nelle mie carte e ne rimetteva al suo posto una su cui avevo annotato un racconto relativo a Swann e all'impossibilità in cui egli si trovava di fare a meno di Odette. Che l'avesse lasciato in giro, sbadatamente, nella camera di Albertine? D'altronde, è verosimile che al di sopra di tutti i sottintesi di Françoise, che non ne aveva costituito, in basso, che l'orchestrazione bisbigliante e perfida, dovesse essersi levata, più alta, più netta, più pressante, la voce accusatrice e calunniosa dei Verdurin, irritati che Albertine mi trattenesse involontariamente – e io volontariamente lei – lontano dal piccolo clan.

Quanto al denaro che spendevo per Albertine, mi era quasi impossibile nascondere a Françoise, dal momento che non potevo nascondere nessuna spesa. Françoise aveva pochi difetti, ma quei pochi avevano creato in lei, per servirli, degli autentici doni, che spesso le venivano meno al di fuori dell'esercizio dei difetti corrispondenti. Il principale era la curiosità applicata al denaro da noi speso per altri che per lei. Se avevo un conto da saldare, una mancia da dare, avevo un bel mettermi in disparte: lei trovava un piatto da riporre, un asciugamano da prendere, una cosa qualsiasi che le permettesse di avvicinarsi. E per poco che fosse il tempo che le lasciavo, mandandola rabbiosamente via, quella donna che non ci vedeva quasi più, che sapeva appena contare, sorretta dalla stessa inclinazione per cui un sarto, vedendovi, valuta istintivamente la stoffa del vostro abito e addirittura non può trattenersi dal palparla, o un pittore è sensibile a un effetto di colori, Françoise vedeva di sfuggita e istantaneamente calcolava quanto io stessi sborsando. Se, perché non potesse dire ad Albertine che corrompevo il suo autista, la prevenivo e, per scusarmi della mancia, dicevo: «Ho voluto essere gentile con lo *chauffeur*, gli ho dato dieci franchi», l'implacabile Françoise, alla quale il suo colpo d'occhio di vecchia aquila quasi cieca era stato sufficiente, replicava: «Ma no, il signore gli ha dato quarantatré franchi di mancia. Lui ha detto al signore che faceva

quarantacinque franchi, il signore gli ha dato cento franchi e lui gliene ha restituiti soltanto dodici». Aveva fatto in tempo a vedere e a calcolare l'importo della mancia, che io stesso ignoravo.

Se lo scopo di Albertine era di restituirmi la calma, in parte ci riuscì; la mia ragione, d'altronde, non chiedeva di meglio che provarmi che sui cattivi propositi di Albertine mi ero ingannato come, forse, sui suoi istinti viziosi. Quanto al valore degli argomenti fornitimi dalla ragione, è probabile ch'io tenessi conto del mio desiderio di trovarli buoni. Ma per essere giusto, e poter sperare di giungere alla verità – a meno di non ammettere che la si può conoscere solo grazie al presentimento, a un'emanazione telepatica –, non dovevo forse pensare che se la mia ragione, cercando di propiziare la mia guarigione, si lasciava guidare dal mio desiderio, viceversa, per quanto concerneva Mademoiselle Vinteuil, i vizi di Albertine, le sue intenzioni di condurre un'altra vita, il suo progetto di separarsi da me, che erano altrettanti corollari del suo vizio, era stato il mio istinto a lasciarsi sviare, per farmi star male, dalla mia gelosia? D'altronde, il sequestro di Albertine, che lei stessa faceva così ingegnosamente il possibile per rendere assoluto, togliendomi la sofferenza mi tolse, a poco a poco, anche il sospetto, e potei ricominciare, quando la sera riattizzava le mie ansie, a trovare nella presenza di Albertine l'acquietamento dei primi giorni. Seduta accanto al mio letto, mi parlava d'uno di quegli abiti o di quegli oggetti che le regalavo di continuo nel tentativo di rendere più dolce la sua vita e più bella la sua prigionia, non senza temere a volte che la mia amica condividesse il parere di quella Madame de La Rochefoucauld la quale, a chi le chiedeva se non fosse contenta di abitare in una così bella dimora come Liancourt, rispose di non conoscere belle prigioni.

Così, se avevo interrogato il signor di Charlus sulla vecchia argenteria francese, è perché, quando avevamo pensato di comprare uno *yacht* – progetto giudicato irrealizzabile da Albertine, e anche da me ogni volta che, ricominciando a credere alla sua virtù, la mia gelosia in diminuzione non comprimeva più altri desideri nei quali lei non aveva alcuna parte e che richiedevano altrettanto denaro per essere soddisfatti –, per ogni evenienza, e pur rimanendo Albertine, del resto, affatto incredula in proposito, avevamo chiesto qualche consiglio a Elstir. Ora, proprio come per l'abbigliamento

femminile, i gusti del pittore erano raffinati e difficili anche per l'arredamento degli *yachts*. Non vi ammetteva che mobili inglesi e argenteria antica. Albertine, all'inizio, non aveva pensato che alle *toilettes* e al mobilio. Adesso si interessava all'argenteria, e questo, tornati da Balbec, l'aveva indotta a leggere dei libri sull'arte dell'argenteria, sui punzoni degli antichi cesellatori. Ma, essendo stata fusa in due riprese – al momento dei trattati di Utrecht, quando lo stesso re, subito imitato dai grandi signori, decise di devolvere il proprio vasellame, e nel 1789 –, l'argenteria antica è rarissima. D'altronde, per quanto i moderni orafi si sian dati da fare per riprodurre tutta quell'argenteria sulla base dei disegni del Pont-aux-Choux, Elstir trovava quell'"antico nuovo" indegno di figurare in casa d'una donna di gusto, foss'anche una casa galleggiante. Sapevo che Albertine aveva letto la descrizione delle meraviglie che Roettiers aveva eseguite per Madame du Barry. Moriva dalla voglia, se ancora ne esisteva qualche pezzo, di vederlo; e io di regalarglielo. Aveva persino cominciato delle graziose collezioni, che sistemava con gusto incantevole dentro una vetrina e che io non potevo guardare senza commozione e senza timore, perché l'arte con cui Albertine le disponeva era quella – fatta di pazienza, di ingegnosità, di nostalgia, di bisogno d'oblio – cui si dedicano i carcerati.

Quanto alle *toilettes*, a piacerle soprattutto, in quel momento, era tutto quanto faceva Fortuny. Gli abiti di Fortuny – ne avevo visto uno indosso a Madame de Guermantes – erano quelli di cui Elstir, parlandoci delle magnifiche vesti delle contemporanee di Carpaccio e di Tiziano, ci aveva annunciato la prossima apparizione, risorgenti dalle loro ceneri sontuose, giacché – come è scritto sulle volte di San Marco e come proclamano, abbeveratisi nelle urne di marmo e di diaspro dei capitelli bizantini, gli uccelli che significano a un tempo la morte e la resurrezione – tutto deve ritornare. Non appena le signore avevano cominciato a indossarli, Albertine s'era ricordata delle promesse di Elstir, ne aveva avuto desiderio, e dovevamo andare a sceglierne uno. Ora, tali abiti, se non erano di quelli autenticamente antichi con i quali le donne hanno oggi un'aria un po' troppo in costume, e che è meglio tenere come pezzi da collezione (ne cercavo anche di simili, d'altronde, per Albertine), non avevano nemmeno la freddezza imitativa del falso antico. Erano piuttosto sul tipo delle scene di Sert, di Bakst e di Benois che,

in quello stesso momento, evocavano nei Balletti russi le epoche artistiche più amate per mezzo di opere d'arte impregnate del loro spirito e tuttavia originali; così gli abiti di Fortuny, fedelmente antichi ma potentemente originali, facevano apparire – come una scena teatrale, anzi con maggiore forza d'evocazione, perché la scena restava da immaginare – la Venezia tutta saturata d'Oriente in cui avrebbero potuto essere indossati e di cui, meglio di una reliquia nel tesoro di San Marco, evocavano il sole e la profusione di turbanti, il colore frammentato, misterioso e complementare. Tutto, di quel tempo, era perito, ma tutto rinasceva, evocato, per collegarli fra loro con lo splendore del paesaggio e il brulichio della vita, dal sorgere parcellare e superstita delle stoffe delle dogaresse.

In proposito avevo voluto, una o due volte, chieder consiglio a Madame de Guermantes. Ma la duchessa non amava le *toilettes* che danno nel costume. Quanto a lei, non stava mai tanto bene come in velluto nero con dei diamanti. E per abiti come quelli di Fortuny il suo consiglio non era di grande utilità. D'altra parte mi facevo scrupolo, nel chiederglielo, di darle l'impressione che andassi a trovarla solo quando, per combinazione, avevo bisogno di lei, mentre da molto tempo rifiutavo ogni settimana parecchi suoi inviti. Non solo da lei, del resto, ne ricevevo con tanta profusione. Sia lei che diverse altre donne erano sempre state, certo, molto gentili con me. Ma la mia clausura aveva sicuramente decuplicato la loro gentilezza. Nella vita mondana, insignificante riflesso di quel che succede in amore, il modo migliore per essere ricercati è, a quanto pare, rifiutarsi. Un uomo, per piacere a una donna, calcola tutto quanto può far valere di aspetti per lui gloriosi, varia di continuo l'abbigliamento, sorveglia la propria cera; e non riceve da lei una sola delle attenzioni prodigategli da quell'altra che, sebbene la tradisca, e le compaia davanti trasandato e senza alcun artificio per piacerle, gli si è attaccata per sempre. Allo stesso modo, se un uomo rimpiangesse di non essere abbastanza ricercato in società, non gli consiglierei di fare ancora più visite, di procurarsi un equipaggio ancora più bello, ma di non accettare alcun invito, di vivere chiuso in camera sua, di non lasciarvi entrare nessuno; allora sì che davanti alla sua porta si farebbe la coda. Anzi, non glielo consiglierei. Infatti questo modo sicuro per essere ricercati riesce, come quello per essere amati, soltanto se non lo si adotta apposta ma, per esempio, se effettivamente non si lascia la propria camera

perché si è gravemente malati, o perché si crede di esserlo, o perché vi si tiene rinchiusa un'amante che si preferisce al gran mondo (o per tutt'e tre le cose insieme), il quale proprio per questa ragione, senza conoscere l'esistenza di quella donna e semplicemente perché vi rifiutate ad esso, vi anteporrà a tutti coloro che si offrono, e vi starà più appresso.

«A proposito di camera, bisognerà che ci occupiamo presto della vostra veste da camera di Fortuny», dissi ad Albertine. E certo, per lei che le aveva desiderate per tanto tempo, che le avrebbe lungamente scelte assieme a me, che aveva riservato loro in anticipo il posto non solo negli armadi, ma nella sua immaginazione, amandone lungamente, per sceglierle fra tante altre, ogni particolare, quelle vesti sarebbero state qualcosa di diverso che per una donna troppo ricca, che ne ha di più di quante ne desideri e nemmeno le guarda. Eppure, malgrado il sorriso con cui Albertine mi ringraziò dicendomi: «Siete troppo gentile», notai quanto sembrasse stanca e persino triste. Qualche volta, mentre aspettavamo che fossero pronte quelle che lei desiderava, me ne facevo prestare qualcuna, o magari, a volte, soltanto delle stoffe, e ne rivestivo Albertine, drappeggiandole su di lei che passeggiava per la mia stanza con la maestà d'una dogaressa e d'una indossatrice. Senonché la mia schiavitù parigina mi era resa più pesante dalla vista di quegli abiti che mi evocavano Venezia. Certo, Albertine era ben più prigioniera di me. Ed era curioso come, attraverso i muri della prigione, il destino che trasforma le persone fosse riuscito a passare, a mutarla nella sua stessa essenza, e a fare della fanciulla di Balbec una noiosa e docile prigioniera. Sì, i muri della prigione non avevano impedito a quell'influsso di penetrare; forse, anzi, l'avevano essi stessi prodotto. Non era, infatti, la stessa Albertine perché non era più, come a Balbec, incessantemente in fuga sulla sua bicicletta, introvabile per la quantità di piccole spiagge dove andava a dormire da questa o quell'amica e dove, d'altra parte, le sue menzogne la rendevano così difficile da raggiungere; perché rinchiusa, docile e sola, in casa mia non era più quel che era, le volte che riuscivo a trovarla, a Balbec, sulla spiaggia: un essere sfuggente, prudente e subdolo la cui presenza era prolungata dai tanti incontri che lei era così abile a dissimulare, che la facevano amare perché facevano soffrire, un essere nel quale, sotto la sua freddezza con gli altri e le sue risposte banali, si sentiva

l'incontro del giorno prima e quello dell'indomani, un essere contornato per me di disprezzo e d'astuzia. Perché il vento del mare non gonfiava più i suoi vestiti; perché, soprattutto, io le avevo tagliato le ali e lei aveva smesso d'essere una Vittoria, era una pesante schiava di cui avrei voluto sbarazzarmi.

Allora, per mutare il corso dei miei pensieri, piuttosto che cominciare con Albertine una partita a carte o a dama, le chiedevo di farmi un po' di musica. Io rimanevo nel mio letto e lei andava a sedersi in fondo alla camera davanti alla pianola, fra i montanti della libreria. Sceglieva dei pezzi affatto nuovi o che non aveva suonato, ancora, che una volta o due, giacché, cominciando a conoscermi, sapeva come io amassi proporre alla mia attenzione soltanto ciò che m'era ancora oscuro, per potere, nel corso di quelle esecuzioni successive, collegare le une alle altre, alla luce crescente ma, ahimè!, snaturante ed estranea della mia intelligenza, le linee frammentarie e interrotte della costruzione, dapprima quasi sepolte nella bruma. Lo sapeva, e credo che capisse la gioia offerta le prime volte alla mia mente da quel lavoro di modellatura d'una nebulosa ancora informe. E, mentre suonava, della sua folta capigliatura non potevo scorgere che una ciocca di capelli neri a forma di cuore, aderente all'orecchio come il nodo di una infanta di Velázquez. Allo stesso modo che il volume di quell'angelo musicante era costituito dai molteplici tragitti fra i vari punti del passato che il suo ricordo occupava in me e le varie sedi, dalla vista alle più interne sensazioni del mio essere, che mi aiutavano a discendere sin nell'intimità del suo, così la musica che lei suonava aveva a sua volta un volume, prodotto dall'ineguale visibilità delle varie frasi, a seconda ch'io fossi più o meno riuscito a farvi luce e a collegare le une alle altre le linee d'una costruzione che m'era parsa dapprima quasi del tutto affondata nella nebbia. Albertine sapeva di farmi piacere non proponendo al mio pensiero che cose ancora oscure e la modellatura di quelle nebulose. Intuiva che alla terza o alla quarta esecuzione la mia intelligenza, avendone colte e dunque collocate alla medesima distanza tutte le parti, e non dovendo più spiegare alcuna attività a questo riguardo, le aveva reciprocamente stese e immobilizzate su un piano uniforme. Non passava ancora, tuttavia, a un nuovo pezzo, perché – pur non rendendosi conto, forse, del lavoro che si compiva in me – sapeva che nel momento in cui la mia intelligenza era riuscita, con tale lavoro, a dissipare il mistero di

un'opera, era assai raro che nel corso della sua impresa nefasta non avesse afferrato, in compenso, qualche riflessione proficua. E il giorno in cui Albertine diceva: «Ecco un rullo da dare a Françoise perché lo scambi con un altro», era spesso probabile che nel mondo ci fosse, per me, un brano di musica in meno, ma una verità in più.

Mi ero reso così bene conto che sarebbe stato assurdo essere geloso di Mademoiselle Vinteuil e della sua amica, dal momento che Albertine non cercava affatto di rivederle e, fra tutti i progetti di villeggiatura che avevamo fatti, era stata proprio lei a scartare Combray, che era vicinissima a Montjouvain, da chiederle io stesso, molte volte, di suonarmi – e senza che questo mi facesse soffrire – della musica di Vinteuil. Una sola volta essa era stata per me, indirettamente, una causa di gelosia. Infatti Albertine, che sapeva come io avessi sentito Morel eseguire Vinteuil in casa Verdurin, una sera mi parlò del violinista manifestando un vivo desiderio d'andare a sentirlo, di conoscerlo. Questo avveniva giusto due giorni dopo che avevo saputo della lettera di Léa a Morel involontariamente intercettata dal signor di Charlus. Mi chiesi se Léa non avesse parlato di lui ad Albertine. Quelle espressioni – “gran porcacciona”, “razza di viziosaccia” – mi tornarono alla mente con orrore. Ma, proprio perché la musica di Vinteuil si trovò dolorosamente collegata a Léa – non a Mademoiselle Vinteuil e alla sua amica –, quando il dolore causato da Léa fu lenito potei ascoltarla senza sofferenza; un male m'aveva guarito dalla possibilità degli altri. Nella musica ascoltata durante la serata da Madame Verdurin, certe frasi inavvertite, larve oscure allora indistinte, si trasformavano in abbaglianti architetture; e diventavano amiche certe altre che a malapena avevo ravvisate, che al massimo m'erano sembrate brutte e di cui – come delle persone inizialmente antipatiche – non avrei mai creduto che fossero quali le si scopre quando le si conosce bene. Fra i due stati vi era un'autentica trasmutazione. D'altra parte c'erano frasi che la prima volta avevo distinte ma non riconosciute, e che identificavo adesso con frasi di altre opere, come quella frase della Variazione religiosa per organo che per me, da Madame Verdurin, era passata inavvertita nel Settimino dove pure, come una santa che avesse disceso i gradini del santuario, si trovava mescolata alle fate domestiche del musicista. Del resto, la frase – che m'era parsa troppo poco melodica, troppo meccanicamente ritmata – della vacillante gioia dello scampanio meridiano, adesso

era quella che amavo di più, vuoi che mi fossi abituato alla sua bruttezza, vuoi che ne avessi scoperto la bellezza. In effetti, questo modo di reagire alla delusione inizialmente provocata dai capolavori può essere attribuito a un indebolirsi dell'impressione iniziale, oppure allo sforzo necessario per giungere alla verità. Due ipotesi che si ripresentano per tutte le questioni importanti, le questioni della realtà dell'Arte, della Realtà, dell'Eternità dell'anima: bisogna scegliere fra le due; e per la musica di Vinteuil questa scelta si riproponeva ogni momento in una quantità di forme. Per esempio, quella musica mi sembrava qualcosa di più vero di tutti i libri conosciuti. A tratti pensavo dipendesse dal fatto che, poiché tutto quanto sentiamo nella vita non lo sentiamo sotto forma di idee, la sua traduzione letteraria, ossia intellettuale, ne rende conto, lo spiega, lo analizza, ma non lo ricompone come fa la musica, dove i suoni sembrano prendere l'inflessione dell'essere, riprodurre la punta interiore ed estrema delle sensazioni che è la parte da cui ci viene quella specifica ebbrezza che ritroviamo di tanto in tanto e che, quando diciamo: «Che bel tempo! che bel sole!», non facciamo in nessun modo conoscere al prossimo, nel quale lo stesso sole e lo stesso tempo destano vibrazioni affatto diverse. Nella musica di Vinteuil c'erano di queste visioni che è impossibile esprimere e quasi proibito contemplare, giacché quando, al momento di addormentarsi, si riceve la carezza del loro irreale incantesimo, in quello stesso momento, in cui la ragione ci ha già abbandonati, gli occhi si suggellano e, prima d'aver avuto il tempo di conoscere non solo l'ineffabile ma l'invisibile, ci si addormenta. Mi sembrava, quando mi abbandonavo all'ipotesi secondo cui l'arte sarebbe reale, che ciò che la musica può rendere non fosse soltanto la semplice gioia nervosa d'una giornata di bel tempo o di una notte d'oppio, ma qualcosa di più, un'ebbrezza più reale, più feconda, almeno a giudicare da quanto presentivo. Ma non è possibile che una scultura o una musica capace di dare un'emozione che sentiamo più elevata, più pura, più vera, non corrisponda a una certa realtà spirituale; altrimenti, la vita non avrebbe alcun senso. Nulla, così, assomigliava più d'una bella frase di Vinteuil a quel piacere particolare che avevo provato qualche volta nella mia vita, per esempio davanti ai campanili di Martinville, a certi alberi d'una strada di Balbec o, più semplicemente, agli inizi di quest'opera, bevendo una certa tazza di tè. Come quella tazza di tè, tante sensazioni di luce, i limpidi

rumori, i rumorosi colori che Vinteuil ci inviava dal mondo in cui componeva la sua musica facevano passare davanti alla mia immaginazione – con insistenza, ma troppo rapidamente perché questa potesse afferrarla – qualcosa che potrei paragonare alla profumata sericità d'un geranio. Solo che mentre nel ricordo una siffatta vaghezza può essere, se non approfondita, almeno precisata, grazie a una messa a fuoco di circostanze che spiegano come mai un certo sapore ha potuto ricordarci delle sensazioni luminose, le sensazioni vaghe suggerite da Vinteuil non venivano da un ricordo, ma (come quella dei campanili di Martinville) da un'impressione, così che della fragranza di geranio della sua musica si sarebbe dovuta trovare non una spiegazione materiale, ma l'equivalente profondo, la festa ignota e variopinta (di cui le sue composizioni sembravano i frammenti disgiunti, le schegge dai contorni scarlatti), modo secondo il quale egli "sentiva" e proiettava fuori di sé l'universo. Forse, dicevo ad Albertine, proprio in questo, in questa qualità sconosciuta d'un mondo unico e che nessun musicista ci aveva mai fatto vedere, consisteva la prova più autentica del genio, assai più che nel contenuto dell'opera stessa. «Anche in letteratura? mi chiedeva Albertine. – Anche in letteratura.» E, ripensando alla monotonia delle opere di Vinteuil, spiegavo ad Albertine che i grandi scrittori non hanno mai fatto che una sola opera o, meglio, rifranto attraverso mezzi diversi una medesima bellezza ch'essi recano al mondo. «Se non fosse troppo tardi, piccina mia, le dicevo, ve lo mostrerei in tutti gli scrittori che leggete quando io dormo, vi mostrerei in loro la stessa identità che c'è in Vinteuil. Quelle frasi-tipo che cominciate a riconoscere quanto me, Albertine cara, uguali nella Sonata, nel Settimino, nelle altre composizioni, sarebbero per esempio, mettiamo, in Barbey d'Aurevilly, una realtà nascosta rivelata da una traccia materiale, il rossore fisiologico della Stregata, di Aimée de Spens, della Clotte, la mano del *Rideau cramoisi*, le vecchie usanze, i vecchi costumi, i vecchi modi di dire, i mestieri antichi e singolari dietro i quali c'è il Passato, la storia orale dei pastori davanti allo specchio, le nobili città normanne profumate d'Inghilterra e belle come un villaggio della Scozia, gente che lancia maledizioni contro le quali non c'è rimedio, la Vellini, il pastore, una stessa sensazione d'ansia in un paesaggio, si tratti della donna che cerca il marito in *Une vielle maîtresse* oppure, nell'*Ensorcelée*, il marito che percorre la landa, o la stessa protagonista quando esce dalla messa. E cos'è, ancora, se non le

frasi-tipo di Vinteuil, la geometria del tagliapietra nei romanzi di Thomas Hardy?»

Le frasi di Vinteuil mi fecero pensare alla piccola frase, e dissi ad Albertine che era stata come l'inno nazionale dell'amore di Swann e di Odette, «i genitori di Gilberte che voi conoscete, credo. Mi avete detto che non era per bene. Vi ha forse fatto delle proposte? Una volta mi ha parlato di voi. – Sì, quando era brutto tempo i genitori la mandavano a prendere in carrozza, e così credo che una volta mi abbia riaccompagnata da scuola e mi abbia baciata», rispose Albertine dopo un momento, ridendo come se si fosse trattato d'una confidenza divertente. «Mi chiese a bruciapelo se mi piacevano le donne.» (Ma se “credeva” soltanto di ricordare che Gilberte l'avesse riaccompagnata, come faceva a dire con tanta precisione che Gilberte le aveva posto quella bizzarra domanda?) «Anzi, non so che idea barocca mi venne, per prenderla in giro le risposi di sì.» (Temeva, si sarebbe detto, che Gilberte me l'avesse raccontato, e non voleva ch'io constatassi che mentiva.) «Ma non abbiamo fatto proprio niente.» (Era strano, essendosi scambiate simili confidenze, che non avessero fatto niente, tanto più che ancora prima, a detta di Albertine, si erano bacciate in carrozza.) «Mi ha portata a casa, così, quattro o cinque volte, forse un po' di più; niente altro.» Penai molto a non farle domande, ma – dominandomi per non darle l'impressione che attribuivo alla cosa una qualche importanza – tornai ai tagliapietre di Thomas Hardy. «Ricorderete, penso, in *Giuda l'oscuro*, e avrete visto in *L'Amata*, i blocchi di pietra che il padre estrae dall'isola e che, per nave, vengono ad ammassarsi nello studio del figlio, dove diventano statue; in *Due occhi azzurri*, il parallelismo delle tombe, e anche la linea parallela della nave, e i vagoni contigui in cui stanno i due innamorati e la morta, il parallelismo fra *L'Amata* dove l'uomo ama tre donne, *Due occhi azzurri* dove la donna ama tre uomini, ecc., e insomma tutti questi romanzi sovrapponibili gli uni agli altri come le case accatastate verticalmente, in altezza, sul suolo roccioso dell'isola? Non posso parlarvi così in un minuto dei più grandi, ma potreste vedere in Stendhal un certo senso dell'altitudine collegato alla vita spirituale: il luogo elevato in cui è imprigionato Julien Sorel, la torre alla cui sommità è rinchiuso Fabrizio, il campanile dove l'abate Blanès si occupa d'astrologia e da dove Fabrizio gode d'una così bella vista. Mi avete detto d'aver visto certi quadri di Vermeer, avrete certo

notato che sono i frammenti d'un unico mondo, che si tratta sempre, per quanto a ricrearli sia stato un genio, dello stesso tavolo, dello stesso tappeto, della stessa donna, della stessa nuova e unica bellezza, enigma per quell'epoca in cui niente le assomiglia e niente la spiega se ci si sforza non già di imparentarla per via di soggetti, ma di cogliere l'impressione particolare prodotta dal colore. Ebbene, è sempre la medesima, questa nuova bellezza, in tutte le opere di Dostoevskij: la donna di Dostoevskij (particolare quanto una donna di Rembrandt), con il suo viso misterioso la cui bellezza gentile si muta bruscamente, come se avesse recitato la commedia della bontà, in una terribile insolenza (sebbene, nel fondo, sembra che sia piuttosto buona), non è forse sempre la stessa, si tratti di Nastasja Filippovna che scrive lettere d'amore ad Aglaja e le confessa di odiarla, oppure – in una visita del tutto identica a quella, e identica anche a quella in cui Nastasja Filippovna insulta i genitori di Ganja –, di Grušenka, tanto gentile, in casa di Ekaterina Ivanovna, quanto questa l'aveva creduta terribile, per poi di colpo, insultandola, rivelarsi cattiva (sebbene Grušenka fosse, nel fondo, buona)? Grušenka, Nastasja, figure non meno originali, non meno misteriose, non solo delle cortigiane di Carpaccio, ma della Betsabea di Rembrandt. Notate ch'egli non ha certamente conosciuto che quel viso straordinario, doppio, le cui improvvise vampate d'orgoglio fanno apparire la donna diversa da quella che è ("Tu non sei così", dice Myškin a Nastasja durante la visita ai parenti di Ganja, e lo stesso potrebbe dire Alioscia a Grušenka durante la visita a Ekaterina Ivanovna). E, in compenso, quando vuole avere delle "idee di quadri", sono sempre stupide, e si tradurrebbero al massimo nei quadri in cui Munkacsy pretende di rappresentare un condannato a morte nel momento in cui, ecc., la Santa Vergine nel momento in cui, ecc. Ma per tornare alla bellezza nuova che Dostoevskij ha regalata al mondo, come in Vermeer vi è creazione d'una certa anima, d'un certo colore delle stoffe e dei luoghi, così in Dostoevskij non vi è soltanto creazione di esseri, ma di ambienti, e la casa del Delitto in *Delitto e castigo*, con il suo *dvornik*, è meno meravigliosa di quel capolavoro, in Dostoevskij, di casa del Delitto che è la buia, e così lunga e alta e vasta, casa di Rogozin dove questi uccide Nastasja Filippovna. Questa bellezza nuova e terribile di una casa, questa bellezza nuova e mista di un viso di donna, ecco ciò che Dostoevskij ha recato di unico al mondo, e gli accostamenti che i critici letterari possono fare fra lui e Gogol',

o fra lui e Paul de Kock, non hanno alcun interesse, essendo esterni a questa bellezza segreta. Del resto, se ti ho detto che si tratta, di romanzo in romanzo, della stessa scena, è nell'ambito d'uno stesso romanzo che le stesse scene, gli stessi personaggi si riproducono quando il romanzo è molto lungo. Potrei mostrartelo con grande facilità in *Guerra e pace*, una certa scena in carrozza... – Non volevo interrompervi, ma siccome vedo che avete lasciato Dostoevskij, non vorrei dimenticarmene. Cosa avete voluto dire l'altro giorno, tesoro mio, quando mi avete detto: “È come il lato Dostoevskij di Madame de Sévigné”? Vi confesso che non ho capito. Mi sembra così diverso. – Venite, bambina cara, che vi dia un bacio per ringraziarvi di ricordare così bene quello che dico; poi tornerete alla pianola. Sì, ammetto d'aver detto una cosa abbastanza sciocca. Ma l'ho detta per due ragioni. La prima è una ragione particolare. È un fatto che Madame de Sévigné, come Elstir, come Dostoevskij, anziché presentarci le cose secondo l'ordine logico, cioè cominciando dalla causa, ci mostra innanzitutto l'effetto, l'illusione da cui siamo colpiti. È così che Dostoevskij presenta i suoi personaggi. Le loro azioni ci appaiono altrettanto ingannevoli quanto gli effetti di Elstir per cui il mare sembra stare in cielo. Siamo stupefatti, dopo, nell'apprendere che quel gran sornione è in fondo una bravissima persona, o viceversa. – Sì, ma Madame de Sévigné? Fate un esempio. – Ammetto, le risposi ridendo, che è decisamente tirato per i capelli; ma qualche esempio, alla fine, potrei trovarlo. Ecco una descrizione.

– Ma ha mai assassinato qualcuno, Dostoevskij? Dei suoi romanzi, tutti quelli che conosco potrebbero intitolarsi Storia di un Delitto. È un'ossessione, in lui; non è naturale che parli sempre di questo. – Non credo, Albertine cara, so poco della sua vita. Sicuramente, come tutti, ha conosciuto il peccato, in una forma o nell'altra, e probabilmente in una forma proibita dalle leggi. In questo senso doveva essere un po' criminale, come i suoi eroi: i quali, d'altronde, non sono del tutto tali; li si condanna, ma con circostanze attenuanti. E forse non valeva nemmeno la pena, per lui, d'essere criminale. Non sono romanziere, io; può darsi che i creatori siano tentati da certe forme di vita che personalmente non hanno provate. Se andremo insieme a Versailles come abbiamo deciso, vi farò vedere il ritratto del galantuomo per eccellenza, del migliore dei mariti, Choderlos de Laclos, che ha scritto il più terribilmente

perverso dei libri; ed è proprio di fronte a quello di Madame de Genlis, che scrisse dei racconti morali e non si limitò a ingannare la duchessa d'Orléans, ma la torturò allontanando da lei i figli. Ammetto comunque che in Dostoevskij questa preoccupazione dell'assassinio ha qualcosa di straordinario che me lo rende decisamente estraneo. Già rimango stupefatto quando sento Baudelaire che dice:

Si le viol, le poison, le poignard, l'incendie...

C'est que notre âme, hélas!, n'est pas assez hardie.

Ma, almeno, posso credere che Baudelaire non sia sincero. Mentre Dostoevskij... Tutto ciò mi sembra tanto lontano da me quanto è possibile esserlo, a meno che non ci siano in me delle parti che ignoro, visto che ci si realizza solo a poco a poco. In Dostoevskij trovo dei pozzi incredibilmente profondi, ma su alcuni punti isolati dell'animo umano. Però è un grande creatore. In primo luogo, il mondo che dipinge sembra davvero che sia stato creato per lui. Tutti quei buffoni che ritornano di continuo, tutti quei Lebedev, Karamazov, Ivolghin, Segrev, quell'incredibile corteo, è un'umanità più fantastica di quella che popola la *Ronda di notte* di Rembrandt. E per altro, forse, non è fantastica che nello stesso modo, cioè per effetto dell'illuminazione e del costume, mentre nel fondo è comune. In ogni caso è insieme piena di verità, profonda e unica, proprietà esclusiva di Dostoevskij. Fanno quasi pensare, quei buffoni, a un mestiere che non esiste più, come certi personaggi della commedia antica; eppure, quanti aspetti veri ci rivelano dell'animo umano! Quello che mi dà sui nervi è il modo solenne in cui si parla e si scrive di Dostoevskij. Avete notato che ruolo hanno nei suoi romanzi l'amor proprio e l'orgoglio? Si direbbe che per lui l'amore e l'odio più intenso, la bontà e il tradimento, la timidezza e l'insolenza, non siano che due stati d'una stessa natura, l'amor proprio, l'orgoglio che impediscono ad Aglaja, a Nastasja, al capitano al quale Mitja tira la barba, a Krassotkin, l'amico-nemico di Alioscia, di mostrarsi "tali" quali sono in realtà. Ma ci sono molte altre cose grandi. Non conosco che pochi dei suoi libri. Ma non è un motivo di semplicità scultorea, degno dell'arte più antica, un fregio interrotto e ripreso in cui si inseguono e si intrecciano la Vendetta e l'Espiazione, il crimine del vecchio Karamazov che ingravida la

povera pazza, il movimento misterioso, animale, inesplicato per cui la madre, strumento a sua insaputa delle vendette del destino, obbedendo così oscuramente al proprio istinto materno e forse a un misto di risentimento e di riconoscenza fisica per lo stupratore, va a partorire in casa di lui? È questo il primo episodio, misterioso, grande, augusto come la creazione della Donna in una scultura di Orvieto. E, in risposta, il secondo episodio, più di vent'anni dopo, l'uccisione del vecchio Karamazov, l'infamia sulla famiglia Karamazov ad opera di quel figlio della mentecatta, Smerdiakov, seguita poco dopo da un atto altrettanto misteriosamente scultoreo e inesplicato, d'una bellezza altrettanto oscura e naturale, quanto il parto nel giardino del vecchio Karamazov: Smerdiakov che, compiuto il suo delitto, si impicca. Quanto a Dostoevskij, non l'avevo abbandonato quanto vi era parso mettendomi a parlare di Tolstoj, che l'ha molto imitato. In Dostoevskij c'è, concentrato, ancora contratto e scontroso, molto di ciò che troverà sviluppo in Tolstoj. C'è in Dostoevskij quella tetraggine anticipata dei primitivi che i discepoli rischieranno. – Che peccato, amore mio, che siate così pigro! È talmente più interessante, la letteratura vista da voi, di quella che ci facevano studiare... I temi che ci davano su *Esther*, vi ricordate? “Signore...”», disse Albertine ridendo, meno per burlarsi dei suoi professori e di se stessa che per il piacere di ritrovare nella sua memoria, nella nostra memoria comune, un ricordo già un po' remoto.

Ma mentre lei parlava, e io ripensavo a Vinteuil, era adesso l'altra ipotesi – l'ipotesi materialista, quella del nulla – a presentarsi alla mia mente. Ricominciavo a dubitare, mi dicevo che, dopotutto, se le frasi di Vinteuil sembravano essere l'espressione di certi stati d'animo – analoghi a quelli che avevo provati assaggiando la *madeleine* inzuppata nella tazza di tè –, niente mi assicurava che la vaghezza di tali stati fosse un indizio della loro profondità e non, invece, semplicemente del fatto che non avevamo ancora saputo analizzarli, e che non ci fosse dunque in essi nulla di più reale che in tanti altri. Eppure quella felicità, quel senso di certezza nella felicità, mentre bevevo la tazza di tè, mentre respiravo ai Champs-Élysées un odore di legno fradicio, non era un'illusione. In ogni caso, riprendeva lo spirito del dubbio, anche se questi stati sono, nella vita, più profondi di altri, e proprio per questo non sono analizzabili, perché mettono in gioco troppe forze di cui ancora non

ci rendiamo conto, il fascino di certe frasi di Vinteuil fa pensare ad essi perché è a sua volta non analizzabile, ma ciò non prova che abbia la stessa profondità. La bellezza d'una frase di musica pura appare facilmente come l'immagine o almeno la parente di un'impressione non intellettuale che abbiamo provata, ma semplicemente perché è anch'essa non intellettuale. E come mai, allora, crediamo particolarmente profonde le frasi misteriose che abitano certi quartetti e quel "concerto" di Vinteuil? Non era solo musica sua, del resto, quella che mi suonava Albertine; la pianola era per noi, a volte, come una lanterna magica di tipo scientifico (storico e geografico), e sui muri di quella stanza di Parigi, provvista d'invenzioni più moderne di quella di Combray, io vedevo, a seconda che Albertine suonasse un pezzo di Rameau o uno di Borodin, stendersi ora un arazzo del Settecento cosperso di amorini su un fondo di rose, ora la steppa orientale dove le sonorità sono assorbite dall'infinità delle distanze e dal feltro della neve. E quelle decorazioni fuggitive erano, d'altronde, le sole della mia camera, giacché se ricevendo l'eredità di zia Léonie mi ero ripromesso di diventare collezionista come Swann, di acquistare dei quadri, delle sculture, tutto il mio denaro serviva invece a tenere dei cavalli, un'automobile, a regalare vestiti ad Albertine. Ma non conteneva forse, la mia camera, un'opera d'arte più preziosa di qualsiasi altra? Era la stessa Albertine. La guardavo. Mi riusciva strano pensare che proprio lei, lei che così a lungo avevo creduto impossibile persino conoscere, oggi, bestia selvatica addomesticata, rosaio alla cui vita avevo fornito il sostegno, il telaio, la spalliera, stesse seduta così, ogni giorno, in casa sua, accanto a me, davanti alla pianola, addossata alla mia libreria. Le sue spalle, che avevo viste curve e sornione quando portava le mazze da golf, si appoggiavano ai miei libri. Le sue belle gambe, delle quali sin dal primo giorno, e con ragione, avevo immaginato che avessero manovrato per tutta la sua adolescenza i pedali d'una bicicletta, si alzavano e abbassavano a vicenda su quelli della pianola, dove Albertine, diventata di un'eleganza che me la faceva sentire più mia perché era da me che le veniva, posava le sue scarpette di tela dorata. Le sue dita un tempo avvezze al manubrio si posavano adesso sui tasti come quelle d'una santa Cecilia; il suo collo che, visto dal mio letto, era pieno e forte, a quella distanza, e sotto la luce della lampada, appariva più rosa, meno tuttavia del viso chinato di profilo al quale i miei sguardi, venendo dalle profondità

di me stesso, carichi di ricordi e brucianti di desiderio, aggiungevano una tale lucentezza, una tale intensità di vita, che il suo rilievo sembrava alzarsi e girare su se stesso con la stessa potenza quasi magica di quel giorno nell'albergo di Balbec, quando la mia vista era confusa dal troppo desiderio di baciarlo; ne prolungavo ogni superficie al di là di quanto potevo scorgerne e al di sotto di quella che me lo nascondeva e che tuttavia mi faceva meglio sentire – palpebre che chiudevano per metà gli occhi, capigliatura che nascondeva l'alto delle gote – il rilievo di quei piani sovrapposti; gli occhi, simili, in un minerale dove l'opale sia ancora imprigionato, ai due soli lati già lucidi, fattisi più brillanti del metallo pur restando più resistenti della luce, lasciavano trasparire, in mezzo alla materia cieca che li sovrasta, qualcosa come le ali di seta color malva d'una farfalla messa sotto vetro; e i capelli, neri e increspatisi, che mostravano figure diverse a seconda che Albertine si voltasse verso di me per chiedermi cosa doveva suonare, ora un'ala magnifica, aguzza in punta, larga alla base, nera, impennata e triangolare, ora il rilievo dei riccioli ammassato in una catena possente e variata, piena di creste, di spartiacque, di precipizi, con quell'ondeggiare così ricco e molteplice che sembrava superare l'abituale varietà della natura e rispondere piuttosto ai desideri d'uno scultore spinto ad accumulare le difficoltà per mettere in evidenza la scioltezza, la foga, le mille sfumature, la vitalità della sua esecuzione, facevano risaltare ancor meglio, interrompendola per ricoprirla, la curva animata e quasi la rotazione del viso liscio e rosa, lucidamente opaco come un legno dipinto. E dal contrasto con tanto rilievo, ma anche dall'armonia che li univa a lei che aveva adattato la sua posa alla loro forma e al loro uso, la pianola che la nascondeva in parte come una cassa d'organo, la libreria, tutto quell'angolo della stanza sembravano ridotti a non essere più che il santuario illuminato, il presepio di quell'angelo musicante, opera d'arte che di lì a un attimo, per una dolce magia, si sarebbe staccata dalla sua nicchia per offrire ai miei baci la sua sostanza preziosa e rosata. Ma no; Albertine non era affatto, per me, un'opera d'arte. Sapevo cosa fosse ammirare una donna in modo artistico – avevo conosciuto Swann. Dal canto mio ero per altro, di qualsiasi donna si trattasse, incapace di farlo, non avendo il minimo spirito d'osservazione esteriore, non sapendo mai cosa fosse quel che vedevo; e rimanevo meravigliato quando Swann attribuiva retrospettivamente per me una dignità artistica –

paragonandola a mio beneficio, come si compiaceva di fare galantemente con la stessa interessata, a qualche ritratto di Luini, ritrovando nella sua *toilette* l'abito o i gioielli d'un quadro di Giorgione – a una donna che m'era parsa insignificante. Niente di simile in me. Anzi, per dire la verità, quando cominciavo a guardarla come un angelo musicante meravigliosamente patinato che mi rallegravo di possedere, Albertine non tardava a diventarmi indifferente, ben presto mi annoiavo accanto a lei; ma erano istanti che duravano poco. Non si ama che ciò in cui si persegue qualcosa di inaccessibile, non si ama che ciò che non si possiede, e assai rapidamente tornavo a rendermi conto che non possedevo Albertine. Vedevo passare nei suoi occhi ora la speranza, ora il ricordo, forse il rimpianto, di gioie che non potevo indovinare, alle quali, nella fattispecie, lei preferiva rinunciare pur di non dirmele, e che io, non afferrandone che quello scintillio nelle sue pupille, non coglievo più d'uno spettatore che non abbiano lasciato entrare in teatro e che, incollato al vetro della porta, non riesca a scorgere nulla di quanto avviene sulla scena. (Non so se fosse il suo caso, ma è una strana cosa – una sorta di testimonianza, per i più increduli, d'una fede nel bene – la perseveranza nel mentire di tutti coloro che ci ingannano. Avremmo un bel tentare di convincerli che la loro menzogna ci fa più male della confessione; avrebbero, essi stessi, un bel saperlo: un attimo dopo mentirebbero ancora, per conformarsi a quanto inizialmente ci hanno detto di essere o a quanto ci hanno detto che eravamo per loro. Allo stesso modo, un ateo che tiene alla vita si fa ammazzare per non smentire l'idea che la gente si è fatta del suo coraggio.) Durante quelle ore vedevo a volte aleggiare su di lei, nei suoi sguardi, nel suo broncio, nel suo sorriso, il riflesso di quegli spettacoli interiori la cui contemplazione la faceva allora dissimile, distante da me cui essi erano preclusi. «A cosa state pensando, cara? – Ma a niente.» A volte, per rispondere al rimprovero che le facevo di non dirmi mai nulla, un po' mi diceva delle cose di cui sapeva ch'io ero a conoscenza come tutti quanti (simile, in questo, agli uomini politici che non vi rivelerebbero mai la minima notizia, ma in compenso vi parlano di quella che avete potuto leggere nei giornali del giorno prima), un po' mi raccontava senza alcuna precisione – in specie di finte confidenze – di certe passeggiate in bicicletta che faceva a Balbec l'anno prima di conoscermi. E come se io avessi colto nel segno, un tempo, supponendo che dovesse essere una ragazza molto libera, che si

concedeva lunghissimi svaghi, l'evocazione di quelle passeggiate insinuava fra le sue labbra lo stesso sorriso misterioso che m'aveva sedotto i primi giorni, sulla diga di Balbec. Mi parlava anche delle passeggiate che aveva fatte con certe amiche nella campagna olandese, dei suoi ritorni ad Amsterdam, la sera tardi, quando una folla compatta e gioiosa di persone in massima parte di sua conoscenza gremiva le strade, le rive dei canali, di cui mi sembrava si riflettessero negli occhi lucenti di Albertine, come nei vetri incerti d'una vettura in corsa, i fuochi innumerevoli e fugaci. Ah, la sedicente curiosità estetica meriterebbe piuttosto d'esser chiamata indifferenza in confronto alla curiosità dolorosa, instancabile ch'io provavo per i luoghi in cui Albertine aveva vissuto, per ciò che aveva potuto fare quella certa sera, per i sorrisi, gli sguardi che aveva attirati, le parole che aveva dette, i baci che aveva ricevuti! No, la gelosia che avevo avuta un giorno per Saint-Loup non mi avrebbe certo dato, se mai fosse durata, questa immensa inquietudine. Quell'amore fra donne era qualcosa di troppo ignoto, di cui nulla mi permetteva d'immaginare – immaginare con certezza, con precisione – i piaceri, la qualità. Quante persone, quanti luoghi (anche luoghi che non la concernevano direttamente, vaghi luoghi di piacere dove lei avrebbe potuto gustarne, luoghi dove c'è molta gente, dove gli altri ti sfiorano) Albertine era riuscita – come chi, facendo passare davanti a sé, al controllo, il proprio seguito, fa entrare in teatro tutta una compagnia – a introdurre dalla soglia della mia immaginazione o del mio ricordo, dove non mi importava nulla di loro, sin dentro il mio cuore! Adesso, la conoscenza che ne avevo era interna, immediata, spasmodica, dolorosa. È questo, l'amore: lo spazio e il tempo resi sensibili al cuore.

E tuttavia, forse, se fossi stato interamente fedele, non avrei sofferto di infedeltà che non sarei riuscito a concepire. Mentre ciò che mi torturava immaginare in Albertine era il mio perpetuo desiderio di piacere a nuove donne, di iniziare nuovi romanzi; era attribuirle uno sguardo che io stesso, il giorno prima, non avevo potuto, nemmeno al suo fianco, impedirmi di gettare sulle giovani cicliste sedute ai tavoli del Bois de Boulogne. Come non vi è conoscenza, così si può dire che non vi sia gelosia se non di se stessi. L'osservazione conta poco. È solo dal piacere provato di persona che si può trarre sapere e dolore.

Negli occhi della mia amica, nel brusco infiammarsi del suo viso sentivo a tratti come un lampo di calore trascorrere furtivamente in regioni che erano per me più inaccessibili del cielo e nelle quali si muovevano i ricordi, a me ignoti, di Albertine. La bellezza che – pensando agli anni che s'erano succeduti da quando conoscevo Albertine, sia sulla spiaggia di Balbec che a Parigi – le avevo scoperto da poco, e che consisteva nel fatto che la sua persona si sviluppava su tanti piani e conteneva tanti giorni passati, quella bellezza acquistava allora per me qualcosa di straziante. Sotto quel viso che arrossiva sentivo che si nascondeva, simile a una voragine, la riserva inesauribile delle sere in cui ancora non conoscevo Albertine. Potevo, sì, prendermi Albertine sulle ginocchia, tenerle la testa fra le mie mani, potevo accarezzarla, passare a lungo le mie mani su di lei; ma, come se avessi maneggiato una pietra che racchiude la salsedine degli oceani o il raggio d'una stella, sentivo di non toccare che l'involucro chiuso d'un essere che, dal suo interno, era in comunicazione con l'infinito. Quanto soffrivo della posizione cui ci ha ridotti l'oblio della natura che, istituendo la divisione dei corpi, non si è curata di rendere possibile l'interpenetrazione delle anime! E mi rendevo conto che Albertine, per me, non era nemmeno (giacché, se il suo corpo era in potere del mio, il suo pensiero sfuggiva alla presa del mio pensiero) la meravigliosa prigioniera di cui avevo creduto d'arricchire la mia dimora, nascondendone per altro la presenza – anche a chi veniva a trovarmi e certo non la sospettava in fondo al corridoio, nella camera accanto – non meno perfettamente di quel personaggio di cui tutti ignoravano che tenesse la principessa della Cina rinchiusa in una bottiglia; era piuttosto come una grande dea del Tempo, che mi invitava in una forma pressante, crudele e senza scampo alla ricerca del passato. E se è stato necessario che perdessi per lei degli anni e il mio patrimonio – e ammesso (cosa, ahimè, tutt'altro che sicura) che lei non ci abbia a sua volta perduto – non ho niente, io, da rimpiangere. È probabile che meglio sarebbe valsa la solitudine, più feconda, meno dolorosa. Ma quanto alla vita del collezionista che Swann mi consigliava, che il signor di Charlus mi rimproverava di non conoscere quando con un misto di spirito, di insolenza e di compiacimento mi diceva: «Quant'è brutta la vostra casa!», quali mai statue, quali quadri lungamente perseguiti e infine posseduti o, nel migliore dei casi, contemplati con disinteresse, mi avrebbero, quanto la piccola ferita che si cicatrizzava abbastanza in fretta, ma

che l'incosciente sbadataggine di Albertine, degli estranei o dei miei stessi pensieri non tardava a riaprire, consentito l'accesso a quell'uscita fuor di se stessi, a quella via di comunicazione privata, ma destinata a immettersi nella grande strada dove passa ciò che ci è dato conoscere solo quando cominciamo a soffrire: la vita degli altri?

A volte c'era un così bel chiaro di luna che, appena un'ora dopo che Albertine s'era coricata, andavo fino al suo letto per dirle di guardare fuori dalla finestra. Sono sicuro che è per questo che andavo in camera sua, e non per accertarmi che lei ci fosse. Come avrebbe potuto andarsene, o anche solo desiderarlo? Ci sarebbe voluta una collusione, inverosimile, con Françoise. Nella camera buia non vedevo, sul candore del cuscino, che un sottile diadema di capelli neri. Ma sentivo il respiro di Albertine. Il suo sonno era così profondo che esitavo ad accostarmi al letto; mi sedevo sul bordo; il sonno continuava a scorrere con lo stesso mormorio. Non è possibile dire quanto fossero allegri i suoi risvegli. La baciavo, la scuotevo. Subito lei smetteva di dormire e, senza un solo istante di intervallo, scoppiava a ridere, e annodandomi le braccia intorno al collo mi diceva: «Stavo giusto chiedendomi se non saresti venuto», e teneramente rideva a più non posso. Si sarebbe detto che la sua testa incantevole, quando dormiva, fosse piena soltanto d'allegria, di tenerezza e di risa. E che, svegliandola, io non avessi fatto altro, come quando si apre un frutto, che sprigionarne il succo zampillante che disseta.

L'inverno, intanto, finiva; tornò la bella stagione, e spesso, quando Albertine m'aveva appena detto buonanotte e la mia camera, le tende, la parete al di sopra di esse erano ancora tutte nere, nel giardino del vicino convento, ricca e preziosa nel silenzio come l'armonium d'una chiesa, sentivo la modulazione d'un uccello sconosciuto che già cantava mattutino secondo il modo lidio, illuminando le mie tenebre con la ricca nota di splendore di quel sole che già vedeva. Presto le notti si accorciarono, e prima di quelle ch'erano state le ore del mattino già vedevo il biancore quotidianamente incrementato del giorno filtrare dalle tende della finestra. Se mi rassegnavo a lasciare che Albertine facesse ancora quella vita in cui, malgrado i suoi dinieghi, sentivo che aveva l'impressione d'essere prigioniera, era solo perché ogni giorno ero

sicuro che l'indomani mi sarei messo, oltre che a lavorare, ad alzarmi, a uscire di casa, a fare preparativi per la partenza verso qualche proprietà che avremmo acquistata e dove Albertine avrebbe potuto condurre più liberamente, e senza inquietudine per me, la vita di campagna o di mare, di navigazione o di caccia, che le fosse piaciuta.

✈ Senonché, l'indomani, quel passato che volta a volta amavo e detestavo in Albertine (giacché, mentre è ancora presente, ciascuno tende – per interesse, per cortesia, per pietà – a tessere fra esso e noi una cortina di menzogne che scambiamo per realtà) succedeva che, retrospettivamente, una delle ore che lo componevano, non escluse quelle che avevo creduto di conoscere, mi presentasse di colpo un aspetto che non si cercava più di velarmi e che era affatto diverso da quello sotto il quale m'era apparsa. Dietro quel certo sguardo c'era, al posto del pensiero buono che allora m'era parso di vederci, un desiderio ancora inconfessato che si rivelava, alienandomi un'altra parte di quel cuore di Albertine che avevo creduto assimilato al mio. Per esempio, quando Andrée, in luglio, aveva lasciato Balbec, Albertine non mi aveva detto che doveva rivederla al più presto; e pensavo che l'avesse incontrata prima del previsto, giacché, a causa della gran tristezza che s'era impadronita di me a Balbec quella notte del 14 settembre, Albertine m'aveva offerto il sacrificio di non restarci e di tornare subito a Parigi. Quando, il 15, era arrivata, l'avevo pregata di andare a salutare Andrée, e le avevo chiesto: «È stata contenta di rivedervi?». Ora, in questi giorni, vidi un momento Madame Bontemps, venuta per portare qualcosa alla nipote, e le dissi che Albertine era uscita con Andrée: «Sono andate a fare una passeggiata in campagna. – Già, mi rispose Madame Bontemps, Albertine non è difficile in fatto di campagna. Tre anni fa, bisognava andare tutti i giorni alle Buttes-Chaumont». A udire il nome delle Buttes-Chaumont, dove Albertine m'aveva detto di non esser mai stata, mi si fermò per un attimo il respiro. La realtà è il più abile dei nemici. Sferra i suoi attacchi nel punto del nostro cuore in cui non li aspettavamo, dove non avevamo preparato alcuna difesa. Albertine aveva mentito a suo tempo alla zia dicendole che andava ogni giorno alle Buttes-Chaumont, o a me dopo dicendomi di non conoscerle? «Meno male, aggiunse Madame Bontemps, che quella povera Andrée partirà presto per una campagna più vivificante, per la vera campagna; ne

ha proprio bisogno, ha una così brutta cera. È vero che quest'estate non ha preso tutta l'aria che le occorre. Pensate che ha lasciato Balbec alla fine di luglio credendo di tornarci in settembre e poi, siccome il fratello s'è lussato il ginocchio, non è potuta tornare.» Dunque, Albertine la aspettava a Balbec e me l'aveva nascosto! È vero che era stato ancora più gentile, per questo, propormi di venir via con me. A meno che... «Sì, ricordo che Albertine me ne ha parlato... (non era vero). Ma quando è successo, quell'incidente? È tutto un po' confuso, nella mia testa. – In un certo senso, è successo proprio al momento giusto, ancora un giorno e cominciava l'affitto della villa, e la nonna di Andrée avrebbe dovuto pagare una mensilità per niente. Si è rotto la gamba il 14 settembre, Andrée ha fatto in tempo, la mattina del 15, a telegrafare ad Albertine che non sarebbe venuta, e Albertine ha avvertito l'agenzia. Un giorno di più, e s'andava sino al 15 ottobre.» E così, non c'era dubbio: quando Albertine, cambiando idea, m'aveva detto: «Partiamo stasera», aveva davanti agli occhi un appartamento che io non conoscevo, quello della nonna di Andrée, dove, appena arrivati, sarebbe andata a trovare l'amica che, a mia insaputa, aveva creduto di rivedere al più presto a Balbec. Le parole così gentili che aveva dette, in contrasto con l'ostinato rifiuto di poco prima, per venir via con me, avevo cercato di attribuirle a un voltafaccia del suo buon cuore. Erano semplicemente il riflesso d'un cambiamento intervenuto in una situazione che ignoriamo, cambiamento in cui consiste ogni segreto del mutar di condotta delle donne che non ci amano. Ci rifiutano ostinatamente un incontro per l'indomani, perché sono stanche, perché il nonno esige che pranzino con lui. «Ma venite dopo», insistiamo. «Mi farà fare troppo tardi. Può darsi che mi riporti a casa.» Semplicemente, hanno un appuntamento con qualcuno che va loro a genio. Di colpo, costui non è più libero. E loro vengono a dirci quanto sono pentite d'averci dato un dispiacere e che, mandando a quel paese il nonno, resteranno accanto a noi, non aspirando ad altro. Avrei dovuto riconoscere questo tipo di linguaggio nelle frasi che Albertine m'aveva dette a Balbec il giorno della mia partenza. Ma non quello soltanto, forse, avrei dovuto riconoscere, bensì anche ricordarmi, per interpretare le sue frasi, di due tratti peculiari del carattere di Albertine.

Due tratti del carattere di Albertine mi tornarono allora in mente, uno per consolarmi, l'altro per affliggermi, giacché troviamo di

tutto nella nostra memoria: è una specie di farmacia, di laboratorio chimico, dove capitano fra le mani, a caso, ora una droga calmante, ora un veleno pericoloso. Il primo tratto – quello consolante – fu quell’abitudine di far servire un’unica azione al piacere di più persone, quell’utilizzazione multipla di quanto faceva, che era caratteristica di Albertine. Era proprio da lei, tornando a Parigi (il fatto che Andrée non tornasse poteva renderle spiacevole rimanere a Balbec senza che questo significasse che non poteva fare a meno di Andrée), ricavare da un solo viaggio un’occasione per accontentare due persone che amava sinceramente: me, facendomi credere che fosse per non lasciarmi solo, perché non soffrissi, per devozione nei miei confronti; Andrée, persuadendola che, poiché non tornava a Balbec, lei non voleva restarci un momento di più, che si era trattenuta solo per vederla e la raggiungeva senza un attimo d’indugio. Ora, la partenza di Albertine assieme a me teneva dietro in modo così immediato, da una parte alla mia disperazione, al mio desiderio di tornare a Parigi, dall’altra al telegramma di Andrée, che era del tutto naturale che Andrée e io, ignorando rispettivamente, lei la mia disperazione, io il suo telegramma, avessimo potuto credere che tale partenza fosse effetto della sola causa che ciascuno di noi conosceva e che, di fatto, essa seguiva a così poche ore di distanza e così inopinatamente. E, in questo caso, io potevo ancora credere che quello d’accompagnarmi fosse stato lo scopo reale di Albertine, la quale, per altro, non aveva voluto trascurare l’occasione di farsene un titolo alla gratitudine di Andrée. Ma quasi subito, purtroppo, mi venne in mente un altro tratto del carattere di Albertine, ossia l’acutezza con cui era colta dalla tentazione irresistibile d’un piacere. E ricordavo com’era stata impaziente, una volta deciso di partire, di arrivare al treno, quanta premura aveva fatto al direttore il quale, tentando di trattenerci, rischiava di farci perdere l’omnibus, le spallucciate di connivenza che m’aveva rivolte, e che tanto m’avevano commosso, quando sul “tortiglione” il signor di Cambremer ci aveva chiesto se non potevamo rimandare d’una settimana. Sì, quello che aveva davanti agli occhi in quel momento, e che le dava tanta febbre di partire, quello che era impaziente di ritrovare, era un appartamento disabitato che avevo visto una volta e che apparteneva alla nonna di Andrée, un appartamento lussuoso affidato a un vecchio cameriere, esposto proprio a mezzogiorno ma così vuoto, così silenzioso che era come se il sole mettesse delle fodere sul divano,

sulle poltrone delle stanze in cui Albertine e Andrée avrebbero chiesto al guardiano rispettoso, forse ingenuo, forse complice, di lasciarle riposare. Non facevo che vederlo, adesso, vuoto, con un letto o un divano, con una cameriera ingannata o complice, quell'appartamento dove, ogni volta che aveva un'espressione seria e indaffarata, Albertine andava a raggiungere la sua amica, probabilmente già arrivata perché era più libera di lei. Non avevo mai pensato prima a quell'appartamento, che aveva adesso per me un'orribile bellezza. L'ignoto della vita delle persone è come quello della natura, che ogni scoperta scientifica fa indietreggiare ma non annulla. Un geloso esaspera colei che ama privandola di mille piaceri senza importanza. Ma quelli che costituiscono il fondo stesso della sua vita lei li tiene nascosti là dove all'altro, anche quando la sua intelligenza si crede più perspicace e i terzi lo informano meglio, non viene in mente di cercarli.

Ma, perlomeno, Andrée stava per partire. Ma non volevo che Albertine potesse disprezzarmi perché m'ero lasciato prendere in giro da lei e da Andrée. Ma un giorno o l'altro gliel'avrei detto. E così, forse, l'avrei costretta a parlarmi con più franchezza, facendole vedere che ero comunque informato delle cose che mi nascondeva. Ma ancora non volevo parlargliene, prima di tutto perché, così vicino alla visita di sua zia, lei avrebbe capito da dove veniva l'informazione, avrebbe neutralizzato quella fonte e non ne avrebbe temuta una che non conosceva. Poi perché non volevo rischiare, finché non fossi assolutamente sicuro di tenermi Albertine tanto a lungo quanto volessi, di provocare in lei delle collere che avrebbero potuto ispirarle il desiderio di lasciarmi. È vero che se ragionavo, se cercavo la verità, se prevedevo il futuro sulla base delle sue parole, che immancabilmente approvavano ogni mio progetto e affermavano quanto le piacesse questa vita, quanto poco le pesasse la sua clausura, non potevo dubitare che sarebbe rimasta con me per sempre. Ne ero, anzi, alquanto infastidito, sentivo la vita, l'universo, che ancora non avevo assaporati, sfuggirmi, barattati con una donna nella quale non potevo più trovare niente di nuovo. Non potevo neanche andare a Venezia, dove, non appena mi fossi coricato, sarei stato troppo torturato dal timore delle proposte che avrebbero potuto farle il gondoliere, il personale dell'albergo, le veneziane. Ma se ragionavo, invece, in base all'altra ipotesi, quella che si fondava non sulle parole di Albertine ma su silenzi, sguardi,

rossori, bronchi, e persino collere che mi sarebbe stato facilissimo mostrarle quanto fossero immotivate e di cui preferivo fingere di non accorgermi, allora mi dicevo che questa vita le era insopportabile, che doveva sentirsi costantemente privata di tutto quanto le piaceva e che un giorno, fatalmente, mi avrebbe lasciato. Tutto ciò che volevo era, se l'avesse fatto, poter scegliere io il momento, un momento in cui la cosa non desse a me troppo dolore e in una stagione in cui non fosse possibile a lei recarsi in qualcuno di quei luoghi in cui mi rappresentavo le sue dissolutezze: né ad Amsterdam, né in casa di Andrée, né in quella di Mademoiselle Vinteuil che comunque avrebbe rivista, è vero, qualche mese dopo. Ma prima d'allora mi sarei calmato e tutto mi sarebbe diventato indifferente. In ogni caso bisognava aspettare, per pensarci, ch'io guarissi della piccola ricaduta provocatami dalla scoperta delle ragioni per cui Albertine aveva voluto, a poche ore di distanza, prima non lasciare, poi lasciare immediatamente Balbec; bisognava dare il tempo di sparire ai sintomi, che non avrebbero potuto che attenuarsi gradatamente se non avessi scoperto nulla di nuovo, ma che erano ancora troppo acuti per non rendere più dolorosa, più difficile un'operazione di rottura ritenuta ormai inevitabile, ma nient'affatto urgente, e che era meglio praticare "a freddo". Era nelle mie mani, quella scelta del momento: perché, se avesse voluto andarsene prima della mia decisione, nel momento in cui m'avesse annunciato d'averne abbastanza di questa vita ci sarebbe stato comunque il tempo di pensare a combattere le sue ragioni, di lasciarle più libertà, di prometterle qualche grande piacere imminente che lei stessa avrebbe voluto attendere; oppure, se non avessi trovato altre risorse che nel suo cuore, di confessarle la mia sofferenza. Ero dunque, da tale punto di vista, del tutto tranquillo, senza essere in questo, tuttavia, molto logico con me stesso. Infatti, all'interno di un'ipotesi in cui precisamente non tenevo conto delle cose che lei diceva e annunciava, supponevo che, quando si fosse trattato della sua partenza, mi avrebbe comunicato in anticipo le sue ragioni e mi avrebbe dato modo di controbatterle e vincerle.

Sentivo che la mia vita con Albertine era per un lato, quando non ero geloso, nient'altro che noia, e per l'altro, quando ero geloso, nient'altro che sofferenza. Supponendo che vi fosse stata della felicità, non poteva durare. Nello stesso spirito di saggezza che m'aveva ispirato a Balbec, quella sera in cui, dopo la visita di

Madame de Cambremer, eravamo tanto felici, volevo lasciarla perché sapevo di non avere nulla da guadagnare da un prolungamento. Senonché, ancora adesso, immaginavo che il ricordo che avrei serbato di lei sarebbe stato come una sorta di vibrazione, prolungata da un pedale, del minuto della nostra separazione. Tenevo, così, a scegliere un minuto di dolcezza, perché fosse quello a continuare a vibrare in me. Bisognava non esser troppo difficili, non aspettare troppo, bisognava essere saggi. E tuttavia, avendo aspettato tanto, sarebbe stata una follia non saper aspettare qualche giorno di più, finché si presentasse un minuto accettabile, anziché rischiare di vederla andar via con lo stesso senso di rivolta che provavo un tempo quando la mamma si allontanava dal mio letto senza avermi dato la buonanotte, o quando mi salutava alla stazione. A ogni buon conto, moltiplicavo le gentilezze che le potevo fare. Per le vesti da camera di Fortuny ci eravamo decisi, alla fine, per una azzurra e oro foderata di rosa, che era ormai pronta. E avevo ordinato anche le cinque alle quali Albertine aveva rinunciato, con dispiacere, a favore di quella.

Tuttavia, venuta la primavera, e passati due mesi dalle rivelazioni di sua zia, una sera mi lasciai trasportare dalla collera. Era giusto la sera in cui Albertine s'era messa per la prima volta la veste da camera di Fortuny azzurra e oro che, evocandomi Venezia, mi faceva sentire ancor di più quanto sacrificassi ad Albertine, che non me n'era in alcun modo grata. Pur non avendo mai visto Venezia, non avevo mai smesso di sognarla da quelle vacanze di Pasqua che, ancora bambino, avrei dovuto passarci, e ancor prima grazie alle incisioni del Tiziano e alle fotografie di Giotto che Swann, una volta, m'aveva regalate a Combray. La veste di Fortuny che Albertine indossava quella sera mi sembrava come l'ombra tentatrice di quella Venezia invisibile. Era invasa di ornato arabo come Venezia, come i palazzi di Venezia dissimulati al pari di sultane dietro un velo traforato di pietra, come le rilegature della biblioteca Ambrosiana, come le colonne i cui uccelli orientali, che significano alternativamente la vita e la morte, si riproducevano nello sfavillio della stoffa, d'un profondo blu che a mano a mano che il mio sguardo vi si addentrava si trasformava in oro fondente, attraverso le stesse trasmutazioni che davanti alla gondola che avanza mutano in metallo fiammeggiante l'azzurro del Canal Grande. E le maniche erano foderate d'un rosa ciliegia così

tipicamente veneziano che lo si chiama rosa Tiepolo.

Durante la giornata, Françoise s'era lasciata sfuggire davanti a me che Albertine non era mai contenta di niente, che quando le mandavo a dire che sarei uscito con lei o che non sarei uscito, che l'automobile sarebbe venuta a prenderla o che non sarebbe venuta, alzava le spalle, o quasi, e rispondeva appena educatamente. Quella sera, sentendola di malumore, e poiché il primo grande caldo m'aveva innervosito, non potei trattenere la collera e le rimproverai la sua ingratitudine: «Sì, potete chiederlo a chi volete, gridai con tutte le mie forze, fuori di me, potete chiederlo a Françoise, è una voce diffusa». Ma subito mi ricordai che Albertine, una volta, m'aveva detto quanto le sembrassi terribile quando mi arrabbiavo, e aveva applicato a me i versi di *Esther*:

Jugez combien ce front irrité contre moi

Dans mon âme troublée a dû jeter d'émoi...

Hélas! sans frissonner quel cœur audacieux

Soutiendrait les éclairs qui partent de vos yeux?

Mi vergognai della mia violenza. E per tornare su quel che avevo fatto senza, tuttavia, che fosse una disfatta, in modo che la mia pace fosse una pace armata e temibile, e sembrandomi nel contempo utile mostrare, per non suggerirgliene l'idea, che non temevo una rottura: «Albertine, piccina mia, perdonatemi, mi vergogno della mia violenza, ne sono desolato. Se non riusciamo più a capirci, se dobbiamo lasciarci, bisogna che non sia così, sarebbe indegno di noi. Ci lasceremo, se bisogna, ma prima di tutto tengo a chiedervi perdono umilmente, con tutto il cuore». Pensai che per riparare, e per assicurarmi dei suoi propositi di rimanere in futuro, o almeno fino alla partenza di Andrée (che doveva avvenire tre settimane dopo), sarebbe stato bene procurarle sin dall'indomani qualche piacere maggiore di quanti ne avesse avuti sin lì, e con una scadenza abbastanza lontana; così, visto che avrei cancellato l'oppressione che le avevo causata, avrei forse potuto approfittare di quel momento per mostrarle che conoscevo la sua vita meglio di quanto non credesse. Il malumore che gliene sarebbe derivato

sarebbe stato cancellato nel giro d'un giorno dalle mie gentilezze, ma le sarebbe rimasto in mente l'avvertimento. «Sì, piccina mia, perdonatemi se sono stato violento. La mia colpa non è tanto grave quanto credete. Ci sono persone cattive che cercano di metter male fra noi; non avevo mai voluto parlarvene per non tormentarvi, ma ci sono certe denunce che, alle volte, mi fanno perdere la testa.» E, per approfittare del fatto che potevo mostrarle di sapere tutto circa la partenza da Balbec: «Ecco, per esempio, sapevate benissimo che Mademoiselle Vinteuil doveva venire da Madame Verdurin il pomeriggio in cui voi siete andata al Trocadéro». Albertine arrossì. «Sì, lo sapevo. – Potete giurarmi che non era per avere di nuovo dei rapporti con lei? – Ma certo che posso giurarvelo. Perché “di nuovo”? Non ne ho mai avuti, ve lo giuro.» Ero desolato di sentire Albertine mentirmi così, negarmi l'evidenza che il suo rossore aveva sin troppo ammessa. La sua falsità mi faceva soffrire. E tuttavia, poiché conteneva una protesta d'innocenza alla quale, senza rendermene conto, ero pronto a credere, essa mi fece meno male della sincerità con cui, avendole chiesto: «Potete almeno giurarmi che il piacere di rivedere Mademoiselle Vinteuil non entrava per nulla nel vostro desiderio di recarvi a quel ricevimento dei Verdurin?», Albertine mi rispose: «No, questo non lo posso giurare. Mi avrebbe fatto molto piacere rivedere Mademoiselle Vinteuil». Un attimo prima, gliene volevo di dissimulare i suoi rapporti con Mademoiselle Vinteuil; e adesso, la confessione del piacere che le avrebbe fatto incontrarla mi spezzava braccia e gambe. Certo, quando Albertine, al mio ritorno dalla serata Verdurin, mi aveva chiesto: «Non doveva esserci Mademoiselle Vinteuil, da loro?», mi aveva restituito tutta la mia sofferenza provandomi che era al corrente della sua venuta. Ma, dopo, mi ero fatto questo ragionamento: «È al corrente della sua venuta, che non le fa né caldo né freddo; ma siccome, ripensandoci, ha capito che a farmi talmente disperare a Balbec, tanto da farmi pensare al suicidio, era stata la scoperta che conoscesse una persona di così cattiva reputazione come Mademoiselle Vinteuil, non ha voluto parlarmene». Ed eccola, ora, costretta a confessarmi che quella venuta le faceva piacere. Del resto, il suo modo misterioso di voler andare dai Verdurin avrebbe già dovuto apparirmi come una prova sufficiente. Ma non ci avevo più pensato abbastanza. Così, pur dicendomi adesso: «Perché confessa solo a metà? è ancora più stupido, da parte sua, che malvagio e triste», ero talmente distrutto

che non ebbi il coraggio di insistere su quel punto, dove non ero in posizione di forza non avendo alcun documento decisivo da produrre, e per riprendere il sopravvento mi affrettai a passare all'argomento Andrée, che mi avrebbe consentito di mettere in rotta Albertine con la schiacciante rivelazione del telegramma dell'amica. «Ecco, le dissi, adesso, per esempio, mi tormentano, mi perseguitano riparlandomi dei vostri rapporti, non con lei, ma con Andrée. – Con Andrée??» esclamò Albertine. La contrarietà le infiammava il volto. E lo stupore, o il desiderio di sembrare stupita, le faceva sgranare gli occhi. «Questa è proprio grrraziosa! ! E si può sapere chi vi ha detto queste belle cose? ci potrei parlare, con queste persone? sapere su cosa basano le loro infamie? – Piccina mia, non so, sono lettere anonime, ma di persone che forse scoprireste abbastanza facilmente (per mostrarle che non temevo che volesse scoprirle) dal momento che sicuramente vi conoscono. L'ultima, ve lo confesso (e vi cito questa proprio perché si tratta d'una cosa da niente e citarla non è penoso), mi ha però esasperato. Dice che se il giorno in cui abbiamo lasciato Balbec voi, prima, volevate restare, e poi avete voluto partire, è perché nel frattempo avete ricevuto una lettera in cui Andrée vi diceva che non sarebbe tornata. – So benissimo che Andrée mi ha scritto che non sarebbe tornata, anzi mi ha telegrafato, non posso mostrarvi il telegramma perché non l'ho conservato, ma non era quel giorno; e poi, se anche fosse stato quel giorno, cosa volete che me ne importasse se Andrée veniva o no a Balbec?» “Cosa volete che me ne importasse” era una prova della sua collera e del fatto che “gliene importava” qualcosa; ma non necessariamente che Albertine fosse partita unicamente per rivedere Andrée. Ogni volta che vedeva uno dei motivi reali, o accessori, d'una delle sue azioni scoperto da una persona alla quale aveva fornito un altro motivo, Albertine andava in collera, si trattasse anche della persona per la quale aveva realmente compiuto l'azione. Che Albertine fosse convinta che quelle informazioni su ciò che faceva non fossero degli anonimi a inviarmele mio malgrado, ma fossi io a sollecitarle avidamente, non lo si sarebbe potuto in alcun modo dedurre dalle parole che mi disse in seguito, nelle quali mostrava anzi d'accettare la mia versione delle lettere anonime, bensì dalla sua espressione di collera contro di me, collera che non sembrava essere altro che l'esplosione dei suoi malumori anteriori, così come lo spionaggio a cui, secondo questa ipotesi, lei supponeva ch'io mi fossi dedicato non sarebbe

stato che il culmine d'una sorveglianza di tutte le sue azioni circa la quale lei non avrebbe avuto da tempo il minimo dubbio. La sua collera si estese addirittura sino ad Andrée, e pensando, probabilmente, che così non sarei stato più tranquillo nemmeno quando fosse uscita con lei: «Del resto, Andrée mi esaspera. È asfissiante. Torna domani. Non voglio più uscire con lei. Potete annunciarglielo, a quelli che v'hanno detto che sono tornata a Parigi per lei. Se vi dicessi che, con tutti gli anni che la conosco, non saprei dirvi com'è la sua faccia, tanto poco l'ho guardata!». Ora, a Balbec, il primo anno, mi aveva detto: «Andrée è incantevole». Questo, è vero, non voleva dire che avesse dei rapporti amorosi con lei, e allora, anzi, non l'avevo mai sentita parlare di rapporti del genere se non con indignazione. Ma non poteva esser cambiata, magari senza rendersene conto, e ignorando che i suoi giochi con un'amica fossero la stessa cosa delle relazioni immorali – abbastanza imprecise nella sua testa – che biasimava nelle altre? Non poteva esser così, visto che lo stesso cambiamento, e la stessa inconsapevolezza del cambiamento, si erano prodotti nei suoi rapporti con me, con me di cui a Balbec aveva respinto con tanta indignazione quei baci che lei stessa mi avrebbe dati in seguito, e ogni giorno, e – così speravo – per molto tempo ancora, che mi avrebbe dati subito dopo? «Ma, mia cara, come volete che glielo annunci dal momento che non li conosco?» Questa risposta era così forte che avrebbe dovuto dissolvere le obiezioni e i dubbi che vedevo cristallizzati nelle pupille di Albertine. Invece li mantenne intatti; io tacevo, eppure lei continuava a guardarmi con l'attenzione persistente che si ha per qualcuno che non ha ancora finito di parlare. Le chiesi di nuovo perdono. Mi rispose che non aveva niente da perdonarmi. Era ridiventata molto dolce. Ma sotto il suo volto triste e disfatto mi sembrava che si fosse formato un segreto. Sapevo che non poteva lasciarmi senza avvertirmi; d'altronde non poteva né desiderarlo (otto giorni dopo doveva provare le nuove vesti di Fortuny) né farlo decentemente, visto che mia madre tornava alla fine della settimana e sua zia lo stesso. Perché, se era impossibile che se ne andasse, le dissi a più riprese che il giorno dopo saremmo usciti insieme per andare a vedere dei vetri di Venezia che volevo regalarle, e perché fui sollevato sentendole dire che era d'accordo? Quando venne a darmi la buonanotte e la baciai, non fece come al solito; si voltò, e – non erano passati che pochi istanti dal momento in cui avevo pensato

com'era dolce che mi desse tutte le sere ciò che mi aveva rifiutato a Balbec – non mi restituì il bacio. Si sarebbe detto che, offesa con me, non volesse darmi un segno di tenerezza che più tardi avrei potuto giudicare come una falsità che smentiva il suo risentimento. Si sarebbe detto che accordasse le sue azioni a tale risentimento, ma con misura, o per non annunciarlo o perché, interrompendo con me i rapporti carnali, voleva tuttavia restarmi amica. La baciai una seconda volta, stringendomi contro il cuore l'azzurro scintillante e dorato del Canal Grande e gli uccelli accoppiati, simboli di morte e di resurrezione. Ma una seconda volta, anziché restituirmi il bacio, lei si scostò, con quella specie di ostinazione istintiva e nefasta degli animali che sentono la morte. Quel presentimento, che Albertine sembrava esprimere, si impadronì anche di me, e mi riempì d'un timore così ansioso che, quando fu arrivata alla porta, non ebbi il coraggio di lasciarla andar via e la richiamai. «Albertine, le dissi, io non ho un briciolo di sonno. Se nemmeno voi avete voglia di dormire, potreste restare ancora un po', se volete, ma non ci tengo, e soprattutto non vi voglio stancare.» Mi sembrava che se avessi potuto indurla a spogliarsi e averla con me nella sua camicia da notte bianca, in cui pareva più rosa, più calda, ed eccitava di più i miei sensi, la riconciliazione sarebbe stata più completa. Ma esitai un istante, perché il bordo azzurro della sua veste aggiungeva al viso una bellezza, un'illuminazione, un cielo senza i quali mi sarebbe parso più duro. Albertine tornò lentamente indietro e mi disse con molta dolcezza, e sempre con lo stesso viso abbattuto e triste: «Posso restare quanto volete, non ho sonno». La sua risposta mi calmò: infatti, finché rimaneva, sentivo di poter pensare al futuro; e poi c'era in lei dell'amicizia, dell'obbedienza, ma d'una certa natura, che mi sembrava avere come limite quel segreto che avvertivo dietro il suo sguardo triste, i suoi modi cambiati, per metà suo malgrado e per metà, probabilmente, per armonizzarli sin d'ora con qualcosa che non sapevo. Mi parve comunque che averla tutta in bianco, con il collo nudo, davanti a me, così come l'avevo vista a Balbec nel suo letto, mi avrebbe dato abbastanza audacia perché lei fosse costretta a cedere. «Visto che siete stata così gentile da restare un po' a consolarmi, dovrete togliervi il vostro abito, è troppo caldo, troppo rigido, non oso avvicinarmi per non guaiare quella bella stoffa, e fra di noi ci sono quegli uccelli fatidici. Spogliatevi, cara. – No, sarebbe scomodo togliermela qui. Mi spoglierò fra poco in camera mia. – Non volete nemmeno sedervi sul mio letto, allora?

– Ma sì.» Rimase però un po' distante, accanto ai miei piedi. Parlammo. A un tratto sentimmo la cadenza regolare d'un appello lamentoso. Erano i piccioni che cominciavano a tubare. «Questo significa che è già l'alba», disse Albertine; e aggrottando, quasi, il sopracciglio, come se vivendo a casa mia perdesse i piaceri della bella stagione: «Dev'essere cominciata la primavera se sono tornati i piccioni». La somiglianza fra il loro tubare e il canto del gallo era profonda e oscura come, nel Settimino di Vinteuil, la somiglianza del tema dell'adagio, costruito sullo stesso tema-chiave del primo e dell'ultimo brano, ma talmente trasformato dalle differenze di tonalità, di tempo, ecc. che il pubblico profano, se apre un saggio su Vinteuil, si stupisce vedendo che sono costruiti tutt'e tre sulle stesse quattro note, quattro note che, d'altronde, si possono suonare con un dito al pianoforte senza ritrovare nessuno dei tre brani. Allo stesso modo, quel pezzo malinconico eseguito dai piccioni era una sorta di canto del gallo in minore, che non s'elevava al cielo, non s'innalzava verticalmente, ma regolare come il raglio d'un asino, avvolto di dolcezza, andava da un piccione all'altro su una stessa linea orizzontale e mai si raddrizzava, mai mutava il suo lamento laterale in quell'appello gioioso lanciato tante volte dall'allegro dell'introduzione e dal finale. So che pronunciai allora la parola "morte", come se Albertine stesse per morire. Sembra che gli avvenimenti siano più vasti del momento in cui si verificano, e che questo non possa contenerli per intero. Certo è che essi debordano sul futuro grazie alla memoria che ne serbiamo, ma domandano un posto anche al tempo che li precede. Si dirà certo che noi, allora, non li vediamo quali saranno; ma non sono forse ugualmente modificati nel ricordo?

Quando vidi che Albertine non prendeva l'iniziativa di baciarmi, e rendendomi conto che era tutto tempo perso e che solo a partire dal bacio sarebbero cominciati i minuti pacificanti e veri, le dissi: «Buonanotte, è troppo tardi», perché così lei mi avrebbe baciato e poi saremmo andati avanti. Ma dopo avermi detto: «Buonanotte, cercate di dormire bene», esattamente come le prime due volte lei si limitò a un bacio sulla guancia. Stavolta non osai richiamarla. Ma il cuore mi batteva così forte che non potei rimettermi disteso. Come un uccello che si sposta da un'estremità all'altra della sua gabbia, passavo senza posa dalla preoccupazione che Albertine potesse andar via a una calma relativa. Questa era prodotta da un

ragionamento che ricominciavo parecchie volte ogni minuto: «In ogni caso non può andarsene senza avvertirmi, non mi ha assolutamente detto che se ne sarebbe andata», e a questo punto ero pressoché calmo. Ma subito replicavo a me stesso: «E se domani, nonostante tutto, vedessi che non c'è più? La mia preoccupazione ha pure un qualche fondamento: perché non mi ha baciato?». E il mio cuore, allora, soffriva orribilmente. Poi trovava un po' di calma grazie al ragionamento che ricominciavo, ma quel movimento così incessante e monotono del mio pensiero finiva col darmi mal di testa. Vi sono certi stati morali, e segnatamente la preoccupazione, che presentandoci due sole alternative hanno qualcosa d'atroce limito al pari di una semplice sofferenza fisica. Rifacevo continuamente il ragionamento che dava ragione alla mia preoccupazione e quello che le dava torto e mi assicurava, in uno spazio non meno esiguo di quello in cui il malato palpa senza sosta, con un movimento interno, l'organo che lo fa soffrire, s'allontana un attimo dal punto dolorante per ritornarci l'attimo successivo. D'improvviso, nel silenzio della notte, fui colpito da un rumore in apparenza insignificante ma che mi riempì di terrore, il rumore della finestra di Albertine che si apriva violentemente. Quando non sentii più nulla, mi chiesi perché quel rumore m'avesse fatto tanta paura. Non aveva, in sé, niente di così straordinario; ma io, probabilmente, gli davo due significati che mi spaventavano in ugual misura. Innanzitutto, poiché temevo le correnti d'aria, era una convenzione della nostra vita in comune che di notte non si aprissero mai le finestre. Lo si era spiegato ad Albertine quando era venuta ad abitare in casa mia, e lei, benché persuasa che fosse in me una mania, e malsana, mi aveva promesso di non infrangere mai quel divieto. Ed era, per tutti quelli che conosceva come miei desideri, così timorosa, persino quando li biasimava, che ero certo che avrebbe dormito fra le esalazioni d'un fuoco di camino pur di non aprire la finestra, così come di mattina non m'avrebbe fatto svegliare nemmeno per l'avvenimento più importante. Non era che una delle piccole convenzioni della nostra vita; ma se la violava senza avermene parlato, non voleva forse dire che non le importava più nulla, e che le avrebbe violate tutte? Inoltre, il rumore era stato violento, quasi sgarbato, come se avesse aperto rossa di collera e dicendo: «Questa vita mi soffoca, basta, ho bisogno d'aria!». Non mi dissi esattamente tutte queste cose, ma continuai a pensare a quel rumore della finestra aperta da Albertine come a un presagio più

misterioso e più funebre d'un grido di civetta. In preda a un'agitazione come non ne avevo più avute, forse, dalla sera di Combray quando Swann aveva pranzato a casa nostra, andai avanti e indietro tutta la notte per il corridoio, sperando, col rumore che facevo, di attirare l'attenzione di Albertine, che avrebbe avuto pietà di me e mi avrebbe chiamato; ma dalla sua camera non sentivo venire alcun rumore. A Combray avevo chiesto a mia madre di venire. Ma con mia madre temevo la sua collera e basta, sapevo di non diminuire il suo affetto esprimendole il mio. Per questo tardai a chiamare Albertine. A poco a poco, sentii che era troppo tardi. Doveva dormire da un pezzo. Me ne tornai a letto. Il giorno dopo, appena sveglio, siccome nessuno veniva mai da me, qualsiasi cosa succedesse, senza una mia chiamata, suonai per Françoise. E nello stesso tempo pensai: «Parlerò ad Albertine di uno *yacht* che voglio farle costruire». Prendendo le mie lettere dissi a Françoise, senza guardarla: «Presto avrò qualcosa da dire a Mademoiselle Albertine; si è già alzata? – Sì, si è alzata presto». Sentii levarsi dentro di me come una ventata mille preoccupazioni che non riuscivo a tenere in sospeso nel mio petto. Il tumulto era tale che respiravo a stento, come in una tempesta. «Ah. Ma adesso dov'è? – Dev'essere in camera sua. – Bene, la vedrò fra un momento.» Respirai, era lì, la mia agitazione scomparve: Albertine c'era; mi era quasi indifferente che ci fosse. D'altronde, non era stato assurdo supporre che potesse non esserci? Mi addormentai, ma – nonostante la certezza che lei non m'avrebbe lasciato – di un sonno leggero, e d'una leggerezza che riguardava lei soltanto. Infatti, i rumori che non potevano riferirsi che a lavori in cortile, per quanto, dormendo, vagamente li sentissi, mi lasciavano tranquillo, mentre il più lieve fremito proveniente dalla sua camera, oppure quando usciva di casa o rientrava senza rumore, premendo appena il campanello, mi faceva sobbalzare, mi percorreva da capo a piedi, mi lasciava col cuore in tumulto, sebbene l'avessi sentito in un assopimento profondo, allo stesso modo che mia nonna, negli ultimi giorni che precedettero la sua morte, giorni durante i quali era rimasta in un'immobilità che nulla poteva turbare e che i medici chiamavano coma, si metteva, mi hanno detto, a tremare per un attimo come una foglia quando sentiva i tre colpi di campanello con i quali avevo l'abitudine di chiamare Françoise e che, sebbene quella settimana badassi a smorzarli per non turbare il silenzio della camera mortuaria, nessuno, assicurava Françoise, a causa d'un certo modo che avevo, e

che io stesso ignoravo, di premere il pulsante, poteva confondere con la scampanellata di nessun altro. Ero dunque entrato a mia volta in agonia? era l'approssimarsi della morte?

Quel giorno e il giorno successivo uscimmo insieme, perché Albertine non voleva più uscire con Andrée. Non le parlai neanche più dello *yacht*, quelle passeggiate m'avevano completamente calmato. Ma lei, la sera, aveva continuato a baciarmi in quel nuovo modo, che mi rendeva furioso. Non riuscivo a vederci, ormai, che un modo di farmi capire che mi teneva il broncio, il che mi sembrava troppo ridicolo dopo tutte le attenzioni che le usavo. E così, non avendo più da lei nemmeno le soddisfazioni carnali alle quali tenevo, trovandola brutta nel suo malumore, sentii più vivamente la privazione di tutte le donne e dei viaggi di cui le prime belle giornate ridestavano in me il desiderio. Grazie, probabilmente, al frammentario ricordo degli obliati incontri avuti, ancora collegiale, con delle donne, sotto le fronde già spesse, quella regione della primavera in cui il viaggio della nostra dimora errante attraverso le stagioni aveva da tre giorni fatto tappa sotto un cielo clemente, e le cui strade conducevano tutte verso colazioni campestri, gite in canotto, gite di piacere, mi sembrava il paese delle donne così com'era quello degli alberi, e che i piaceri ovunque in esso offerti fossero ormai consentiti alle mie forze convalescenti. La rassegnazione alla pigrizia, la rassegnazione alla castità, a conoscere il piacere soltanto con una donna che non amavo, la rassegnazione a non uscire dalla mia camera, a non viaggiare, tutto questo era possibile nel vecchio mondo in cui ci trovavamo ancora ieri, nel mondo vuoto dell'inverno, ma non più in questo universo nuovo, fronzuto, dove m'ero destato come un giovane Adamo cui si ponga per la prima volta il problema dell'esistenza, della felicità, e sul quale non gravi l'accumulo delle soluzioni negative anteriori. La presenza di Albertine mi pesava, la guardavo, dolce e imbronciata, e sentivo che era una disgrazia che non ci fossimo lasciati. Volevo andare a Venezia, volevo, nel frattempo, andare al Louvre a vedere dei quadri veneziani, e al Luxembourg i due Elstir che, m'avevano detto, la principessa di Guermantes aveva da poco venduti a quel museo, gli stessi che avevo tanto ammirati in casa della duchessa di Guermantes, i *Piaceri della danza* e il *Ritratto della famiglia X*. Ma avevo paura che, nel primo, certe pose lascive ispirassero ad Albertine un desiderio, una nostalgia di svaghi popolari,

inducendola a pensare che una certa vita da lei non vissuta, una vita di fuochi d'artificio e di balere, aveva forse del buono. Già temevo sin d'ora che il 14 luglio mi chiedesse d'andare a un ballo popolare, e sognavo che qualche avvenimento impossibile abolisse quella festa. E poi c'erano, negli Elstir, anche dei nudi di donne in lussureggianti paesaggi meridionali, che potevano indurre Albertine a pensare a certi piaceri sebbene Elstir – ma non ne avrebbe, lei, abbassato l'opera? – non vi avesse visto che la bellezza scultorea o, per meglio dire, la bellezza di bianchi monumenti assunta da quei corpi di donne sedute in mezzo al verde.

Mi rassegnai così a rinunciarvi, e decisi di andare a Versailles. Albertine, che non aveva voluto uscire con Andrée, era rimasta in camera sua a leggere, avvolta in una vestaglia di Fortuny. Le chiesi se voleva venire a Versailles. Aveva questo di incantevole, che era sempre pronta a tutto, forse per la sua vecchia abitudine a vivere per la metà del tempo in casa d'altri, e allo stesso modo che s'era decisa a venire con noi a Parigi nel giro di due minuti. Rispose: «Posso venire così, se non scendiamo dall'auto». Esitò un secondo fra due mantelli di Fortuny per nascondere la vestaglia, come fra due amici diversi da condurre con sé, ne prese uno azzurro cupo, bellissimo, infilò una spilla in un cappellino. In un minuto fu pronta, prima ancora ch'io avessi preso il mio soprabito, e andammo a Versailles. Quella rapidità, quella docilità assoluta mi rassicurarono ulteriormente, come se in effetti, pur senza motivi precisi di preoccupazione, ne avessi avuto bisogno. «Via, non ho nulla da temere, fa quello che le chiedo, nonostante il rumore della finestra dell'altra notte. Non appena le ho parlato di uscire, si è gettata quel mantello azzurro sulla vestaglia e mi ha seguito, non si comporterebbe così una ribelle, una persona che non stesse più bene con me», mi dicevo mentre ci avvicinavamo a Versailles. Vi restammo a lungo; il cielo era tutto di quell'azzurro radioso e un po' pallido come il viandante disteso in un campo lo scorge a volte sopra di sé, ma così uniforme, così profondo che si sente come l'azzurro di cui è fatto sia stato usato senza la minima aggiunta o miscela e con una così inesauribile profusione che si potrebbe approfondirne all'infinito la sostanza senza trovarvi un solo atomo di qualcosa di diverso da quel medesimo azzurro. Pensavo alla nonna, che nell'arte umana, nella natura prediligeva la grandezza, e che amava guardare il campanile di Saint-Hilaire stagliarsi in quel

medesimo azzurro. Subito riprovai nostalgia della mia libertà perduta sentendo un rumore che dapprima non riconobbi e che alla nonna, anche a lei, sarebbe tanto piaciuto. Era come il ronzio d'una vespa. «Guarda, mi disse Albertine, c'è un aeroplano, è molto, molto alto.» Guardai tutt'intorno ma, come il viandante disteso in un campo, non vedevo, privo di qualsiasi macchia nera, che l'intatto pallore dell'azzurro senza miscela. Continuavo tuttavia a sentire il ronzio delle ali che, di colpo, entrarono nel mio campo visivo. Minuscole ali brune e brillanti increspavano, lassù, l'azzurro uniforme del cielo inalterabile. Potei infine unire il ronzio alla sua causa, a quel piccolo insetto che trepidava lassù a un'altezza, certo, di almeno duemila metri; lo vedevo ronzare. Forse, quando le distanze via terra non erano ancora ridotte da molto tempo, come lo sono oggi, dalla velocità, il fischio d'un treno che passasse a due chilometri aveva ancora quella bellezza che adesso, per qualche tempo ancora, ci commuove nel ronzio d'un aeroplano a duemila metri, pensando che le distanze percorse in questo viaggio verticale sono le stesse che al suolo, e che in questa diversa direzione, in cui le misure ci sembrano diverse perché ci sembrava impossibile accedervi, un aeroplano a duemila metri non è più lontano d'un treno a due chilometri, anzi è più vicino, dal momento che l'identico percorso si effettua in un mezzo più puro, senza separazione alcuna fra il viaggiatore e il suo punto di partenza, così come in mare o in pianura, con un tempo calmo, il vortice d'una nave già lontana o il soffio d'un solo zefiro stria l'oceano dei flutti e delle messi.

Avevo fame. Ci fermammo in una grande pasticceria quasi fuori della città, che a quell'epoca godeva d'una certa voga. Una signora che stava per uscire chiese il suo mantello alla pasticciera. E quando la signora se ne fu andata Albertine guardò a più riprese la pasticciera come se volesse attirarne l'attenzione, mentre quella, essendo già tardi, riponeva tazze, vassoi e pasticcini. Si avvicinava a me soltanto se le chiedevo qualcosa. E allora, poiché la pasticciera, d'altronde straordinariamente alta, era in piedi per servirci e Albertine seduta accanto a me, succedeva che Albertine, per cercare di attirare la sua attenzione, alzasse ogni volta verticalmente verso di lei uno sguardo chiaro che era costretto a far salire tanto più su la pupilla in quanto, standoci la pasticciera proprio a ridosso, Albertine non poteva addolcire il dislivello con l'obliquità dello

sguardo. Era costretta, senza sollevare troppo la testa, a far salire gli sguardi sino all'altezza smisurata a cui si trovavano gli occhi della pasticciera. Per gentilezza nei miei confronti, Albertine si affrettava ad abbassarli, e poiché la pasticciera non le aveva prestato la minima attenzione, ricominciava. Ne derivava una serie di vane elevazioni imploranti verso una divinità inaccessibile. Alla fine, alla pasticciera restò da mettere in ordine solo un grande tavolo vicino. A quel punto, lo sguardo di Albertine non aveva che da essere laterale. Ma non una volta quello della pasticciera si posò sulla mia amica. Non mi stupiva, perché sapevo come quella donna, che un po' conoscevo, avesse, benché sposata, degli amanti; ma teneva perfettamente nascoste le sue tresche, e questo mi stupiva enormemente data la sua prodigiosa stupidità. La tenni d'occhio mentre finivamo la nostra merenda. Immersa nel suo rassettare, era quasi scortese con Albertine a furia di non avere uno sguardo per i suoi sguardi, nei quali, d'altronde, non c'era nulla di sconveniente. L'altra rassettava, rassettava senza fine, senza mai distrarsi. Se il riordino dei cucchiaini, dei coltelli da frutta fosse stato affidato non a quella bella donna imponente ma, per economia di lavoro umano, a una semplice macchina, non si sarebbe assistito a un più completo isolamento dell'attenzione di Albertine; eppure la pasticciera non abbassava gli occhi, non si astraeva, lasciava che i suoi occhi e le sue attrattive risplendessero, attenta unicamente al suo lavoro. È vero che se non si fosse trattato d'una donna particolarmente sciocca (non solo era questa la sua reputazione, ma lo sapevo per esperienza), quel distacco lo si sarebbe potuto interpretare come il colmo dell'abilità. E so anche che il più imbecille degli esseri, quando siano in gioco il suo desiderio o il suo interesse, può in quell'unico caso, nel bel mezzo della nullità della sua sciocca esistenza, adattarsi immediatamente al più complicato degli ingranaggi; ma, nonostante tutto, sarebbe stata una supposizione troppo sottile per una donna stupida come la pasticciera. Stupidità che, per altro, stava prendendo una piega addirittura inverosimile di villania! Non una sola volta guardò Albertine, che pure non poteva non vedere. Era poco cortese verso la mia amica; ma, in fondo, ero deliziato che Albertine ricevesse quella lezioncina e vedesse che, molte volte, le donne non badavano a lei. Lasciammo la pasticceria, risalimmo in auto e già avevamo ripreso la strada di casa quando, di colpo, mi dispiacque d'aver trascurato di prendere da parte la pasticciera e di pregarla, a ogni buon conto, di non dare

alla signora che era uscita mentre noi entravamo il mio nome e il mio indirizzo, che la pasticciera, a causa delle ordinazioni che spesso le avevo fatte, doveva conoscere perfettamente. In effetti, non era il caso che la signora scoprisse indirettamente, in quel modo, l'indirizzo di Albertine. Ma mi parve troppo lungo tornare sui nostri passi per così poco, facendo la figura, agli occhi dell'imbecille e bugiarda pasticciera, di attribuire alla cosa eccessiva importanza. Pensavo solo che sarebbe stato opportuno, la settimana dopo, tornare lì, col pretesto della merenda, per fare quella raccomandazione; e che è ben noioso, poiché ci si dimentica sempre la metà di quanto si ha da dire, dover fare in più riprese anche le cose più semplici.

Tornammo molto tardi, in una notte nella quale qua e là, ai bordi della strada, un paio di pantaloni rossi e, accanto, una gonna rivelavano una coppia di innamorati. La vettura passò, per rientrare, dalla Porte Maillot. Ai monumenti di Parigi si era sostituito, puro, lineare, privo di spessore, il disegno dei monumenti di Parigi, come si sarebbe fatto per una città distrutta di cui si fosse voluto rilevare l'immagine; ma tutt'intorno a questa s'innalzava con tanta dolcezza la bordatura di pallido azzurro su cui essa si stagliava, che gli occhi assetati cercavano ovunque un sorso ancora di quella sfumatura deliziosa che in misura troppo avara era stata loro concessa; c'era chiaro di luna. Albertine lo ammirò. Non osai dirle che l'avrei gustato di più se fossi stato solo, o alla ricerca d'una sconosciuta. Le recitai dei versi o dei brani in prosa sul chiaro di luna, mostrandole come, da argentato che era un tempo, fosse diventato azzurro con Chateaubriand, con il Victor Hugo di *Éviradnus* e della *Fête chez Thérèse*, per ridiventare giallo e metallico con Baudelaire e Leconte de Lisle. Poi, ricordandole l'immagine che raffigura la luna crescente alla fine di *Booz endormi*, le parlai di tutto il componimento.

Non posso dire quanto, a ripensarci, la vita di Albertine fosse cosparsa di desideri alterni, fugaci, spesso contraddittori. La menzogna, certo, era una complicazione ulteriore, perché – non ricordando più esattamente i nostri discorsi – dopo avermi detto: «Ah! ecco una bella ragazza, e che giocava bene a golf» e, alla mia richiesta di quale ne fosse il nome, avermi risposto con quell'aria distaccata, universale, superiore, che senza dubbio ha sempre delle

parti libere visto che ogni mentitore di quella specie la prende ogni volta in prestito per un istante non appena desidera non rispondere a una domanda, e non ne rimane mai sprovvisto: «Ah! non lo so (dispiaciuta di non potermi informare), non ho mai saputo come si chiama, la incontravo al golf ma il nome non lo sapevo», se, passato un mese, le chiedevo: «Albertine, hai presente quella bella ragazza di cui mi hai parlato, che giocava così bene a golf? – Ah sì, rispondeva subito senza riflettere, Émilie Daltier, non so cosa ne sia stato». E la menzogna, come una fortificazione bellica, veniva arretrata dalla difesa del nome, ormai conquistato, alla possibilità di rintracciarla. «Ah! Non so, non ho mai saputo il suo indirizzo. Non mi viene in mente nessuno che potrebbe dirvelo. Oh no, Andrée non l'ha mai conosciuta. Non faceva parte della nostra piccola banda, oggi così dispersa.» Altre volte la menzogna era come una confessione brutale: «Ah, se avessi una rendita di trecentomila franchi...». Si mordeva le labbra. «Ebbene, cosa faresti? – Ti chiederei, diceva dandomi un bacio, il permesso di restare in casa tua. Dove potrei essere più felice?» Ma, anche tenendo conto delle menzogne, era incredibile sino a che punto la sua vita fosse inafferrabile, e fuggevoli i suoi più grandi desideri. Impazziva per una persona e tre giorni dopo non avrebbe più voluto vederla. Non poteva aspettare per un'ora che le facessi comprare tele e colori, perché voleva rimettersi a dipingere. Per due giorni era in preda all'impazienza, versava quasi le lacrime, presto asciugate, d'un bambino privato della sua nutrice. E questa instabilità dei suoi sentimenti riguardo alle persone, alle cose, alle occupazioni, alle arti, ai paesi, era in verità così universale che se mai ha amato il denaro, cosa che non credo, non ha potuto amarlo più a lungo del resto. Quando diceva: «Ah! se avessi una rendita di trecentomila franchi!», anche se esprimeva un pensiero cattivo, ma ben poco duraturo, non avrebbe potuto coltivarlo più a lungo di quello di recarsi ai Rochers – di cui l'edizione di Madame de Sévigné appartenuta a mia nonna le aveva mostrato l'immagine –, di rivedere un'amica del golf, di andare in aeroplano, di passare il Natale da sua zia, o di rimettersi a dipingere.

«In fondo, nessuno di noi due ha fame, potremmo passare dai Verdurin, disse, è l'ora e il giorno in cui ricevono. – Ma non siete arrabbiata con loro? – Oh! se ne dicono tante sul loro conto, ma alla fin fine non sono poi così cattivi. Madame Verdurin, con me, è

sempre stata gentilissima. E poi, non si può essere sempre in rotta con tutti quanti. Hanno dei difetti, ma chi non ne ha? – Non siete abbastanza vestita, dovrete passare da casa per cambiarvi, si farebbe tardi. – Sì, avete ragione, andiamocene semplicemente a casa», concluse Albertine con quell'ammirevole docilità che mi lasciava sempre stupito.

La bella stagione, quella notte, fece un balzo in avanti, come un termometro che il caldo fa salire. Quando mi svegliai, dal mio letto, in quelle mattine presto rideste di primavera, sentivo i tram passare attraverso i profumi nell'aria cui sempre più si misceva il calore, sino ad arrivare alla solidificazione e alla densità del mezzogiorno. Più fresco, invece, in camera mia, dove, quando l'aria untuosa aveva finito di smaltare e isolare l'odore del lavabo, l'odore dell'armadio, l'odore del divano, grazie a nient'altro che alla nitidezza con cui essi, dritti e verticali, se ne stavano in strisce giustapposte e distinte dentro un chiaroscuro madreperlaceo che dava un glassato più tenero al riflesso delle tende e delle poltrone di raso azzurro, io mi vedevo, non per un semplice capriccio dell'immaginazione, ma perché veramente era possibile, intento a percorrere in qualche quartiere nuovo dei sobborghi, simile a quello di Balbec dove abitava Bloch, le strade accecate dal sole, e a vedere non scialbe macellerie e bianca pietra da taglio, ma la sala da pranzo di campagna dove ben presto avrei potuto arrivare e gli odori che arrivando ci avrei trovati, l'odore della fruttiera di ciliegie e di albicocche, del sidro, del gruviera, tenuti in sospensione nella congelazione luminosa dell'ombra ch'essi venano delicatamente come l'interno di un'agata mentre i portacoltelli di vetro prismatico lanciano iridescenti arcobaleni o spargono qua e là sulla tela cerata ocellature di pavone.

Come un vento che rinforza con una progressione regolare, udii con gioia un'automobile sotto la finestra. Ne sentii l'odore di benzina. Può sembrare spiacevole ai delicati (che sono sempre dei materialisti, e ai quali esso rovina la campagna) e a certi pensatori, materialisti anch'essi a loro modo, che credendo all'importanza del fatto si figurano che l'uomo sarebbe più felice, capace d'una poesia più alta, se i suoi occhi fossero in grado di vedere più colori, le sue narici di conoscere più profumi, travestimento filosofico della convinzione ingenua di chi crede che la vita fosse più bella quando,

invece dello smoking, si indossavano costumi sontuosi. Ma per me (così come un aroma, di per sé forse sgradevole, di naftalina e di vetiveria mi avrebbe esaltato, restituendomi la purezza celeste del mare il giorno del mio arrivo a Balbec) quell'odore di benzina che, assieme al fumo che usciva dal tubo di scappamento della macchina, era tante volte svanito verso il pallido azzurro nelle roventi giornate in cui andavo da Saint-Jean-de-la-Haise a Gourville, e m'aveva seguito nelle mie passeggiate lungo i pomeriggi estivi mentre Albertine era intenta a dipingere, quell'odore faceva adesso fiorire da ogni lato intorno a me, sebbene mi trovassi nell'oscurità della mia camera, i fiordalisi, i papaveri e il trifoglio rosato, mi inebriava come un odore di campagna, non circoscritto e fisso come quello che ristagna davanti ai biancospini e, trattenuto dai suoi elementi untuosi e densi, aleggia con una certa stabilità davanti alla siepe, ma un odore dinnanzi al quale fuggivano le strade, cambiava l'aspetto del suolo, accorrevano i castelli, impallidiva il cielo, si decuplicavano le forze, un odore che era come un simbolo di scatto e di potenza e rinnovava il desiderio, che avevo già provato a Balbec, di salire nella gabbia di cristallo e d'acciaio, ma non più per andare, stavolta, a far delle visite in qualche dimora familiare assieme a una donna che conoscevo troppo bene, ma a fare l'amore in posti nuovi con una donna sconosciuta. Odore accompagnato di continuo dai colpi di tromba delle automobili che passavano, sui quali adattavo parole come sugli squilli d'una fanfara militare: «In piedi, in piedi, parigino, vieni a far colazione all'aria aperta, a remare sul fiume, all'ombra sotto gli alberi, con una bella ragazza, in piedi, in piedi». E tutte queste fantasticherie mi riuscivano così gradevoli che mi rallegravo della “*sévère loi*” in forza della quale, finché non avessi chiamato, nessun “*timide mortel*”, si trattasse di Françoise o di Albertine, si sarebbe arrischiato a venire a disturbarmi “*au fond de ce palais*” dove

une majesté terrible

Affecte à mes sujets de me rendre invisible.

Ma, di colpo, la scena cambiò: non fu più il ricordo di antiche impressioni, ma di un antico desiderio, ridestato ancora di recente dalla vestaglia azzurra e oro di Fortuny, a distendere davanti a me

un'altra primavera, una primavera non più fronzuta ma, al contrario, repentinamente spogliata dei suoi alberi e dei suoi fiori dal nome che avevo appena detto a me stesso: "Venezia", una primavera decantata, ridotta alla sua essenza, che traduce l'allungarsi, il riscaldarsi, l'espandersi graduale delle sue giornate nella fermentazione progressiva non più d'una terra impura, ma di un'acqua vergine e azzurra, primaverile pur senza recare corolle, e che solo con i suoi riflessi può rispondere al mese di maggio che la lavora, e a cui s'accorda alla perfezione nella nudità sfavillante e fissa del suo cupo zaffiro. Come le stagioni ai suoi bracci di mare che non fioriscono, così gli anni moderni non portano alcun mutamento alla città gotica; lo sapevo, non potevo immaginarlo, o, immaginandolo, ecco cosa volevo, con lo stesso desiderio che un tempo, quando ero bambino, nell'ardore stesso della partenza, aveva spezzato in me la forza di partire: trovarmi faccia a faccia con le mie immaginazioni veneziane, contemplare come quel mare diviso rinserrasse nei suoi meandri, simili alle anse del fiume Oceano, una civiltà urbana e raffinata che tuttavia, isolata dalla loro cintura azzurrina, si era sviluppata a parte, aveva avuto a parte le sue scuole di pittura e d'architettura – giardino favoloso di frutti e uccelli in pietra colorata, fiorito in mezzo al mare che veniva a rinfrescarlo, che lambiva col suo flusso il fusto delle colonne e sul possente rilievo dei capitelli, come uno sguardo azzurro cupo che vegli nell'ombra, posa a chiazze e fa perpetuamente ondeggiare la luce. Sì, bisognava partire, era il momento. Da quando Albertine non sembrava più adirata con me, il suo possesso non mi appariva più come un bene in cambio del quale si è pronti a dare tutti gli altri. Forse perché l'avremmo fatto per sbarazzarci d'una sofferenza, d'un'ansia, che adesso sono placate. Siamo riusciti ad attraversare il cerchio di tela attraverso il quale abbiamo creduto, per un momento, che non ce l'avremmo mai fatta a passare. Abbiamo schiarito la tempesta, riportato la serenità del sorriso. Il mistero angosciante di un odio senza causa conosciuta, e forse senza fine, è dissipato. Ci ritroviamo allora faccia a faccia con il problema momentaneamente accantonato di una felicità che sappiamo impossibile. Adesso che la vita con Albertine era ridiventata possibile, sentii che non avrei potuto ricavarne altro che sventure, dal momento che lei non mi amava; meglio abbandonarla nel pieno di dolcezza del suo consenso, che avrei prolungato col ricordo. Sì, era il momento; dovevo informarmi con assoluta esattezza di

quando Andrée avrebbe lasciato Parigi, agire energicamente su Madame Bontemps in modo da essere ben certo che in quel momento Albertine non potesse recarsi né in Olanda, né a Montjouvain. Se sapessimo analizzare meglio i nostri amori, ci accadrebbe di scoprire che spesso le donne ci piacciono solo per il contrappeso d'uomini cui dobbiamo disputarle; eliminato tale contrappeso, il fascino della donna precipita. Se ne ha un esempio doloroso e preventivo nella predilezione degli uomini per le donne che, prima che loro le conoscessero, si sono macchiate di colpe, per le donne che essi sentono invischiare nel pericolo e che, per tutta la durata del loro amore, sono costretti a riconquistare; o come esempio a posteriori, invece, e per niente drammatico, quello dell'uomo che, sentendo affievolirsi la sua inclinazione per la donna amata, applica spontaneamente le regole che ha ricavate, e per essere sicuro di non cessare d'amarla la colloca in un ambiente pericoloso, dove gli tocca proteggerla ogni giorno. (L'opposto di chi esige che una donna rinunci al teatro sebbene si sia innamorato di lei perché era un'attrice di teatro.)

E quando, così, non ci fosse più nessun inconveniente riguardo alla partenza, scegliere una giornata di bel tempo come questa – ce ne sarebbero state tante – in cui Albertine mi fosse indifferente, e io fossi tentato da mille desideri; avrei dovuto lasciarla uscire senza vederla e poi alzarmi, prepararmi in fretta, lasciarle due righe, approfittando del fatto che, poiché in quel periodo non avrebbe potuto andare in nessun luogo che mi mettesse in agitazione, mi sarebbe stato possibile, durante il viaggio, non raffigurarmi le cattive azioni che avrebbe potuto compiere, e che in quel momento, del resto, mi erano del tutto indifferenti; e, senza averla rivista, partire per Venezia. Suonai per Françoise perché andasse a comprarmi una guida e un orario ferroviario, come avevo fatto da bambino quando avevo voluto preparare, già allora, un viaggio a Venezia, attuazione d'un desiderio violento quanto quello che provavo ora; dimenticavo che, dopo, ce n'era pur stato uno che avevo realizzato senza alcun piacere, quello di Balbec, e che Venezia, essendo anch'essa un fenomeno visibile, non avrebbe probabilmente potuto, non più di Balbec, realizzare un sogno ineffabile – il tempo gotico attualizzato in un mare primaverile – che veniva istante dopo istante a sfiorare la mia mente con un'immagine incantata, carezzevole, inafferrabile, misteriosa e

confusa. Françoise, che aveva sentito la mia scampanellata, entrò, abbastanza preoccupata di come avrei preso le sue parole e il suo comportamento. Mi disse: «Ero molto dispiaciuta che il signore, oggi, tardasse tanto a suonare. Non sapevo cosa dovevo fare. Stamattina alle otto Mademoiselle Albertine mi ha chiesto i suoi bauli, non osavo dirle di no, avevo paura che il signore mi sgridasse se venivo a svegliarlo. Ho avuto un bel catechismarla, dirle che aspettasse un'ora, perché pensavo sempre che il signore stesse per suonare. Non ha voluto, mi ha lasciato questa lettera per il signore, e alle nove se n'è andata». E allora – a tal punto si può ignorare ciò che si ha in sé: perché ero convinto della mia indifferenza verso Albertine – il respiro mi mancò, mi afferrai il cuore con entrambe le mani, repentinamente madide d'un sudore che non avevo più conosciuto da quando la mia amica mi aveva fatto, nel trenino, quella rivelazione riguardo all'amica di Mademoiselle Vinteuil, senza poter dire altro che: «Ah! benissimo, Françoise, grazie, naturalmente avete fatto bene a non svegliarmi, adesso lasciatemi, vi chiamerò fra un istante».

1 *«Ah! le bigorneau, deux sous le bigorneau.»*

2 *«Les escargots, ils sont frais, ils sont beaux.»*

3 *«On les vend six sous la douzaine...»*

4 *«Tond les chiens, coupe les chats, les queues et les oreilles.»*

5 *«Habits, marchand d'habits, ha...bits.»*

6 *«À la tendresse, à la verdure / Artichauts tendres et beaux / Artichauts.»*

7 *«Couteaux, ciseaux, rasoirs.»*

8 *«Avez-vous des scies à repasser, v'là le repasseur.»*

9 *«Tam, tam, tam, / C'est moi qui rétame, / Même le macadam, / C'est moi qui mets des fonds partout, / Qui bouche tous les trous, / Trou, trou, trou.»*

10 *«Amusez-vous, mesdames, v'là le plaisir.»*

11 *«À la barque, les huîtres, à la barque.»*

12 *«À la crevette, à la bonne crevette, j'ai de la raie toute en vie, toute en vie. – Merlans à frire, à frire. – Il arrive le maquereau, maquereau frais, maquereau nouveau. Voilà le maquereau, mesdames, il est beau le maquereau. – À la moule fraîche et bonne, à la moule!»*

13 *«À la romaine, à la romaine! / On ne la vend pas, on la promène».*

14 *«J'ai de la belle asperge d'Argenteuil, j'ai de la belle asperge.»*

15 *«Tonneaux, tonneaux!»*

16 *«Vitri, vitri-er, carreaux cassés, voilà le vitrier, vitri-er.»*

17 *«Chiffons, ferrailles à vendre [...] peaux d'la-pins.»*

18 *«La Valence, la belle Valence, la fraîche orange», «Voilà d'beaux poireaux», «Huit sous mon oignon».*

19 *«Voilà des carottes / À deux ronds la botte.»*

20 *“Haricots verts et tendres haricots, v'là l'haricot vert.”*

21 *“Bon fromage à la cré, fromage à la cré, bon fromage!” [...] “J'ai du beau chasselas.”*

22 *«Allons les papas, allons les mamans, / Contentez vos petits enfants; / C'est moi qui les fais, c'est moi qui les vends, / Et c'est moi qui boulotte l'argent. / Tra la la la. Tra la la la laire, / Tra la la la la la la. / Allons les petits!»*

23 *«Voilà le réparateur de faïence et de porcelaine. Je répare le verre, le marbre, le cristal, l'os, l'ivoire et objets d'antiquité. Voilà le réparateur.»*

ARGOMENTO DEL VOLUME

a cura di Giovanni Raboni

✎ (*Convivenza con Albertine. La calma e la gioia. Preoccupazioni della madre.*) Albertine è dunque tornata a Parigi, rinunciando all'idea di recarsi in crociera e andando ad abitare con il N., sotto lo stesso tetto, in una camera a venti passi dalla camera di lui. La calma che gliene viene è paragonabile, per il N., a quella provata da bambino a Combray, quando il padre ha mandato la madre a dormire nel lettino accanto al suo. Come quella volta, si tratta di interruzione della sofferenza più che di vera gioia; ma è grazie a tale interruzione che il N. può gustare, quando è solo, i piaceri che il dolore gli aveva a lungo preclusi. Per esempio il piacere di un lento risveglio (anche Albertine ha finito con l'adeguarsi alla ferrea consegna, trasmessale da Françoise, di non entrare da lui senza essere chiamata) e poi di indovinare che tempo fa, ascoltare i primi rumori del giorno, aprire il giornale del mattino, leggere le lettere della madre. Anche se, dapprima, si era mostrata non ostile al progetto, adesso la madre (trattenuta a Combray, accanto alla zia malata, più a lungo del previsto) trova sconveniente che una ragazza abiti da sola assieme a lui; perplessità di forma sotto la quale si celano dubbi ben più gravi, di cui non parla per non «influenzare» il N. e non guastare quella che crede la sua felicità, ignorando come l'idea del matrimonio con Albertine gli si stia facendo via via più intollerabile e come egli abbia sempre evitato di impegnarsi esplicitamente con l'amica che, d'altronde, non sembra farsi nessuna illusione in proposito. Quanto a Françoise, il compito di "educare" la giovane ospite al rispetto delle sacre regole domestiche è servito a dissipare il malumore da cui era oppressa sin dalla partenza da Balbec, troppo precipitosa per i suoi gusti.

✎ (*Le passeggiate di Albertine. Andrée accompagnatrice e informatrice. Gomorra è ovunque.*) Quasi ogni giorno, insieme all'autista amico di Morel (che i Verdurin hanno ceduto in prestito al N.), Andrée, rimasta a Parigi anziché tornare a Balbec, viene a prendere Albertine per una passeggiata. Il N. l'ha pregata di essere l'accompagnatrice fissa dell'amica perché la crede disposta a

raccontargli tutto (ma la sua scelta ha anche un altro motivo: Albertine gli ha rivelato che a Balbec Andrée mostrava una grande inclinazione per lui). Il bisogno di sapere come Albertine impieghi il suo tempo non significa che il N. senta per lei, ormai, il benché minimo amore; a farglielo provare è soltanto la sua gelosia, attualmente silenziosa (essendo venute meno le occasioni che hanno provocato la fuga da Balbec) ma pronta, come ogni malattia cronica, a risorgere al minimo stimolo. Il vizio di Albertine, essendo a sua volta cronico, non aspetta forse, per manifestarsi nuovamente, che delle opportunità, le quali non sono certo meno abbondanti a Parigi che a Balbec o in qualsiasi altro luogo. Lasciando Balbec, il N. era convinto di lasciare Gomorra e di strapparne Albertine; ora si è reso conto che Gomorra, purtroppo, è sparsa per ogni dove. Perdipiù, delegando ad Andrée (e all'autista) la sorveglianza di Albertine, egli sta atrofizzando le doti di acume e prontezza indispensabili per non lasciarsi ingannare: con il rischio, così, di trovarsi a malpartito nel momento in cui dovesse presentarsi un pericolo non più ipotetico, ma reale.

📖 *(I piaceri della solitudine. Gelosia, conoscenza, immaginazione. Visite a Madame de Guermantes. I vestiti di Fortuny. Un museo parlante.)* Se il N. preferisce non accompagnare Albertine nelle sue uscite, non è (come le fa credere) a causa delle prescrizioni del medico, ma perché preferisce soffrire di gelosia per motivi immaginari che per motivi reali (che una passeggiata, con tutti gli incontri e contatti che comporta, gli fornirebbe a profusione). Inoltre, è soltanto quando lei esce che egli può assaporare gli esaltanti piaceri mentali della solitudine. Gli sembra, allora, che la scomparsa di Albertine dalla sua vita sarebbe una liberazione, e riflette sul fatto che la gelosia smetterebbe di tormentarlo in due soli casi: se Albertine si abbandonasse al vizio non di nascosto, ma accanto a lui e sotto la sua sorveglianza, oppure se andasse a vivere lontano da lui, in un luogo abbastanza sconosciuto da rendergli impossibile immaginare il suo genere di vita. A volte, pensando che manca ancora qualche ora al ritorno dell'amica, il N. decide di andare a trovare Madame de Guermantes, per chiederle qualche informazione sui capi di vestiario e gli accessori da regalare ad Albertine (la quale, pur nutrendo una certa ostilità – segno di amore infelice – per l'aristocrazia, tiene in gran conto i gusti e i giudizi della duchessa). Fra le *toilettes* indossate da Madame de Guermantes, quelle che più

colpiscono il N. sono i vestiti e le vesti da camera creati da Fortuny sulla base di antichi disegni veneziani. Ma le visite alla duchessa non hanno soltanto, per lui, lo scopo di ottenere ragguagli in fatto d'abbigliamento. Ora che non è più innamorato di lei, è in grado di deliziarsi con la purezza (al tempo stesso aristocratica e «contadina») dei suoi modi, del suo spirito, della lingua che parla: tutte cose che fanno della sua conversazione una sorta di museo di storia francese. Dalla descrizione di questi incontri (ai quali sono spesso presenti anche il duca e il signor di Bréauté) nasce una lunga serie di considerazioni e di aneddoti sulla gente e le abitudini del Faubourg: in particolare, la storia di quando il duca è stato sconfitto, nell'elezione alla carica di presidente del Jockey Club, dall'oscuro signor di Chaussepierre.

✎ *(Charlus va a prendere il tè da Jupien. Le delizie – per il suocero – di un matrimonio progettato. Conseguenze della nevrastenia di Morel.)*
Lasciando la duchessa per essere a casa prima del ritorno di Albertine, il N. incontra spesso nel cortile Charlus e Morel che, a quell'ora, vanno quotidianamente a prendere il tè da Jupien. Questa abitudine, sorprendente e tuttavia regolare come la maggior parte dei vizi, si è interrotta una sola volta: quando il barone, urtato da un'espressione dozzinale usata dalla nipote del farsettaio, ha fatto una violenta scenata a Morel, ritenendolo responsabile della volgarità della ragazza; e Morel, punto sul vivo, ha girato il rimprovero alla sua quasi fidanzata. Per il resto, niente era più dolce al barone di quelle visite, durante le quali sosteneva la parte del futuro suocero indulgente e discreto; e niente lo rallegrava più della prospettiva di un matrimonio grazie al quale pensava che nessuno avrebbe più potuto portargli via Morel e che questi sarebbe diventato ancora più dipendente da lui. Quanto alla ragazza, i suoi modi incantevoli e la protezione del barone le avevano procurato non solo nuove clienti, ma anche qualche amicizia nella buona società. Morel, nei suoi confronti, oscilla fra la certezza di amarla, il turpe proposito di approfittarne a fini di libidine e la prospettiva, sposandola, di sistemarsi per il futuro. Si è comunque deciso, intanto, a chiederne la mano, e la richiesta è stata accolta con entusiasmo. Ma lo sfrenato egoismo e la nevrastenia di Morel, che lo inducono a odiare chiunque sia servito, e non serva più, al suo piacere o alla sua utilità (una volta, per esempio, ha preso a detestare Bloch che gli aveva appena prestato del denaro), lo

porteranno ben presto a un mutamento clamoroso e crudele nei suoi confronti.

✎ (*Un confuso incidente. Attendendo Albertine. La metamorfosi di Albertine e quella di Andrée.*) Molto spesso, il fascino della conversazione di Madame de Guermantes fa sì che il N. torni a casa quando Albertine è già rientrata; e una volta il suo arrivo ha dato luogo a un confuso incidente di cui solo più tardi coglierà il possibile significato (forse, per non essere sorpresa in camera sua con il letto in disordine dopo un incontro con Andrée, Albertine ha finto di non sopportare il profumo di certi fiori recati dal N. ed è corsa in un'altra camera). Quando, invece, ha rinunciato ad uscire, il N. aspetta il ritorno dell'amica sfogliando un libro o un album di riproduzioni; e ritrova momentaneamente per lei, nell'emozione estetica che quelle opere gli suscitano, l'esaltazione d'un tempo. Al suo arrivo non può fare a meno di notare, una volta di più, quanto sia mutata: per non dargli occasioni di gelosia, Albertine si è fatta – lei un tempo così spregiudicata e fiduciosa, pronta a rivelare tutto di sé – la più riservata, discreta e cauta delle creature; e il N. ha così perso, proprio ora che ne avrebbe bisogno, la possibilità di apprendere da lei ciò che prima gli sarebbe stato facilissimo sapere. Egli è dunque condannato a comportarsi come un geloso inquisitore, e il loro rapporto ha assunto fatalmente lo stile di un processo, suscitando in lei la timidezza, la reticenza e la prudenza della colpevole. Della trasformazione fa parte anche la docilità con cui Albertine si affretta a lasciarlo solo con Andrée, in modo che questa possa svolgere i suoi compiti di informatrice. Andrée, a sua volta, è diventata – pur continuando ad essere affettuosa e servizievole – stranamente nervosa, irritabile, a tratti maligna. Quanto ai «rapporti» che fa al N., nulla può far escludere che siano menzogneri o incompleti; ma sono comunque l'unico mezzo di cui egli dispone per far indietreggiare, sia pure soltanto di qualche passo, l'inconoscibile che è per lui la vita reale di Albertine.

✎ (*Il sonno di Albertine.*) I rapporti diretti fra il N. e Albertine sono, invece, d'una semplicità che li rende riposanti: le serate passano fra letture ad alta voce, un po' di musica, qualche partita di dama o di carte, conversazioni interrotte dai baci. Eppure, nell'essere docile e familiare, al riparo dal desiderio di chiunque altro, in cui Albertine si è trasformata, sopravvive il fascino inquietante della fanciulla

sconosciuta vista per la prima volta a Balbec: ma solo quando il N., col pensiero, rimuove l'abitudine che ha reso gradatamente invisibile ogni mistero e dunque ogni fascino. D'altra parte, il tempo ha anche ispessito e arricchito la sua immagine, dando solidità e volume a quella che era, all'inizio, una semplice sagoma sullo sfondo del mare. Ancora diversa Albertine gli appare quando, immersa nel sonno, dà l'impressione d'essersi trasformata in una pianta o in un paesaggio. Solo allora, spogliatasi dei vari caratteri d'umanità che l'hanno via via deluso dal giorno in cui l'ha conosciuta, la fanciulla gli sembra appartenergli davvero e per intero, e gli ispira un amore puro, misterioso e calmo come quello che si prova per la bellezza della natura. Quando sente che il sonno di Albertine ha raggiunto la pienezza, il N. si stende accanto a lei, per il piacere di aderire al suo respiro, quasi di dividerlo; ma anche, a volte, per ricercare – approfittando della sua incoscienza e della vicinanza del suo corpo – un piacere meno puro. Altre volte, se Albertine, per il caldo, si è tolta il kimono, il N. è preso dalla tentazione di cercare, nella tasca dell'indumento abbandonato su una poltrona, qualche indizio – una lettera, un biglietto – sufficiente forse a smascherare una menzogna o, al contrario, a dissipare un sospetto; ma non arriva mai a compiere quel semplice gesto. Infine, al piacere di vederla dormire subentra un altro piacere: quello di assistere al suo risveglio, non meno rapido e improvviso del suo addormentarsi.

✎ (*Amore e bisogno di pace. Il passato rivive nel presente.*) Né il trascorrere del tempo, né il mutare dei luoghi, né gli autonomi progressi di Albertine hanno modificato il modo in cui il N. la vede quanto l'ha modificato la scoperta della sua amicizia con l'amica di Mademoiselle Vinteuil. Per questo la sua felicità, che prima consisteva nello scorgere del mistero negli occhi di Albertine, consiste adesso nel riuscire ad eliminarne ogni mistero. Alla devozione ch'egli dedica da sempre alla giovinezza e alla bellezza, e che apparenta il suo amore per Albertine a quello per Gilberte e a tutti gli altri suoi amori, si mischia ormai qualcosa di assai diverso e del tutto estraneo, sino allora, alla sua vita amorosa: un bisogno di pace, di pacificazione, quale provava nelle lontane sere di Combray, quando sua madre si chinava sul suo letto per dargli, in un bacio, il riposo. Riposo che, ora, trova nell'avere Albertine in casa sua, nell'averla ritirata dal mondo. Ma non è solo questo a congiungere

la sua attuale personalità al passato, all'infanzia: sempre più, col passare del tempo, egli sente di assomigliare al bambino che è stato e, insieme, ai suoi genitori, alla nonna, persino a zia Léonie; come quest'ultima, passa il suo tempo in camera sua, a letto, trovando ogni giorno nuovi pretesti per non accompagnare Albertine nelle sue passeggiate. E nella tenerezza per Albertine, negli atti stessi dell'amore carnale, si insinua la dolcezza di un affetto al tempo stesso filiale e materno.

✎ (*Ogni giorno è un nuovo paese. Gelosia a posteriori. Una fotografia per Aimé.*) Se, nonostante gli incitamenti di Albertine e le promesse che le fa ogni sera, il N. non intraprende nessun lavoro e non si decide ad uscire di casa, è perché ogni giorno, mostrandogli un tempo e un clima diversi, è per lui come un nuovo paese, un paese che affascina e distrae e al quale bisogna abituarsi. E così, come ha sempre fatto (sin dalla sua prima decisione di diventare scrittore), rimanda tutto al giorno successivo. Nei suoi interminabili ozi e nell'incessante fantasticare che li accompagna, si imbatte a volte in qualche ricordo che lo impensierisce e lo turba. Ad esempio, rammenta che a Balbec, informandolo della presenza di Albertine, Aimé gli ha detto di averla trovata «poco per bene». Nascendo da un sospetto nuovo, anche la gelosia è in qualche modo nuova, ha un nuovo teatro che non è più Montjouvain ma, nella fattispecie, il luogo ipotetico in cui Aimé ha incontrato Albertine. Sospettando che Albertine fosse, quel giorno, in compagnia della cugina di Bloch, e che da ciò sia derivata l'impressione negativa di Aimé, il N. si fa dare da Bloch una fotografia della ragazza e la manda ad Aimé per il riconoscimento.

✎ (*Albertine progetta una visita allarmante. Manovre del N. per impedirla. Il viatico negato.*) Quando Albertine ha, per il giorno successivo, qualche progetto che non vuole rivelargli, la sua compagnia serale e il suo bacio della buonanotte non danno al N. la pace di cui ha bisogno. Una sera, peraltro, Albertine non riesce a nascondergli del tutto ciò che ha in mente: una visita a Madame Verdurin, idea di per sé innocente ma che il N. sospetta esser stata concepita per incontrare qualcuno, per preparare qualche piacere; altrimenti Albertine non avrebbe affettato, al riguardo, tanta indifferenza. Da molto tempo il N. è abituato ad attribuire importanza, più che ai discorsi diretti, ai silenzi, alle parole sfuggite

per caso, alle negazioni, alle omissioni, ecc. (e per questo, a volte, il fatto che Albertine *non* guardi qualcuno lo ingelosisce più di uno sguardo sfrontato e lascivo). Dicendo che «forse» andrà dai Verdurin, pur avendone «pochissima voglia», Albertine ha rivelato, senza volerlo, la fermezza del suo proposito. All'istante, il N. concepisce una decisione altrettanto irrevocabile: quella visita non dovrà assolutamente aver luogo. Comincia col suggerirle per l'indomani (fingendo a sua volta indifferenza) occupazioni e itinerari alternativi; ma si scontra con la resistenza, silenziosa ma feroce, dell'amica. Telefona poi, di nascosto, ad Andrée, pregandola di portare Albertine in qualsiasi posto tranne che dai Verdurin; ma senza esito. Allora dice ad Albertine che intende accompagnarcela lui stesso; e lei, in risposta, insinua che la nebbia potrebbe fargli male e aggiunge che, del resto, «non è affatto sicura» di andarci. Più che mai, il controllo totale del tempo di Albertine appare al N. come qualcosa di indispensabile e insieme di impossibile, sebbene esso gli appartenga adesso in quantità ben maggiore che a Balbec (fra le ore che trascorrono insieme ci sono anche quelle delle frequenti visite ai campi d'aviazione, luoghi che affascinano entrambi). Approfittando dell'incertezza simulata di Albertine, il N. le consiglia – praticamente le ordina – di recarsi, anziché dai Verdurin, al Trocadéro, dove è in programma un bellissimo spettacolo. Indispettita, Albertine manifesta il suo malumore contraddicendo il N. su altre questioni prive d'importanza, e così facendo, senza rendersene conto, gli rivela una bugia dettagli parecchio tempo prima, il che provoca in lui una tale angoscia da indurlo a rimandare un'ennesima volta la rottura con lei, cui era (o credeva di essere) ormai deciso. Il N. vede con spavento avvicinarsi il momento della separazione notturna, temendo che l'amica, a causa dell'attrito creatosi, possa lasciarlo senza le consuete effusioni. Il suo timore si avvera, ed egli passa il resto della notte in un'insonnia angosciata, come avviene ogni volta che gli viene negato il prezioso viatico (per ottenere il quale è ricorso qualche sera – ma stavolta non è possibile – a uno stratagemma: fare in modo che Albertine si addormenti, per poterle strappare nel sonno l'indispensabile razione di tenerezza).

✎ *(Risveglio-ouverture: le voci di Parigi. Albertine rinuncia alla visita. Considerazioni sul sonno e la veglia. Un sorprendente elogio del gelato.)*
La mattina successiva, svegliandosi, il N. percepisce con gioia

l'esistenza, fuori, d'una giornata di primavera. I richiami degli artigiani e dei venditori ambulanti, caratteristici di quel quartiere al tempo stesso aristocratico e popolare, intrecciano nell'aria una sorta di «*ouverture* per un giorno di festa». Il N. indugia con immenso piacere ad ascoltare e distinguere fra loro quelle voci dei mestieri e dei nutrimenti della città, gaie e insieme solenni come un'antica e bonaria liturgia. Françoise, entrando per portargli il giornale del mattino, lo informa che Albertine ha deciso di rinunciare alla visita dai Verdurin e di recarsi invece, seguendo il suo consiglio, al Trocadéro. Subito dopo viene a salutarlo la stessa Albertine, che il N. ringrazia della docilità dimostrata scambiando poi con lei qualche complimento non privo di ipocrisia. Dopo una lunga digressione sul sonno e la veglia e sulla difficoltà di passare dall'uno all'altro di questi stati, si torna a parlare delle voci che giungono dall'esterno e che il N. ascolta, ora, in compagnia di Albertine, la quale vorrebbe via via, golosamente, tutti i cibi di cui sente decantare la bontà e la freschezza. Poi, per analogia, le viene voglia di un gelato, e ne tesse un elogio molto letterario, da cui il N. ha la conferma di quanto la sua intelligenza e il suo gusto si siano sorprendentemente sviluppati dai tempi di Balbec.

✎ (Dubbi su una gita a Versailles. Rivelazioni su Gilberte. La piccola lattai. Un nuovo pericolo: Léa.) La soddisfazione del N. per la decisione di Albertine di recarsi al Trocadéro in compagnia di Andrée è dovuta anche al fatto che, da qualche tempo, egli è meno sicuro (pur non avendo affatto perso la fiducia nella sua lealtà) della vigilanza esercitata per suo conto dall'autista. Ha scoperto, infatti, che durante una gita a Versailles l'autista ha lasciato sola Albertine per ben sette ore. Alcuni giorni dopo, tuttavia, l'autista ha trovato il modo di tranquillizzarlo raccontandogli di aver comunque seguito, non visto, le mosse della fanciulla, e di averne constatato l'assoluta innocenza. La rettifica avrebbe dovuto insospettire ulteriormente il N., il quale, invece, se n'è talmente rallegrato che ha smesso per qualche tempo di preoccuparsi di Albertine (anche perché tutto preso dalla dolorosa scoperta – fatta casualmente – che Gilberte, quando lui la vedeva ogni giorno, era innamorata di un altro). Distogliendosi da questi pensieri, il N. torna alla finestra per contemplare ancora il minuto traffico della strada. Incuriosito ed eccitato dalla vista delle piccole commesse intente al loro lavoro, ordina a Françoise di mandargli, per una commissione che intende

affidarle, la prima ragazza che si presenti a consegnare qualcosa. Ma quando Françoise gli porta in camera una giovanissima lattaia (che è, per combinazione, proprio quella che aveva notata tempo addietro), egli prova solo delusione e imbarazzo, e non pensa ad altro che a rendere verosimile il pretesto con cui l'ha fatta venire e a liberarsi di lei regalándole del denaro. Nel frattempo i suoi occhi, posatisi per caso sul giornale del mattino, gli hanno trasmesso un'informazione terribilmente allarmante: nella recita in programma al Trocadéro, cui Albertine deve recarsi, è prevista la partecipazione dell'attrice Léa, amica delle due fanciulle con le quali, al Casinò di Incarville, Albertine ha civettato con la complicità di uno specchio. Di colpo, facendo scomparire ogni precedente timore, il compito più urgente e imprescindibile diventa quello di impedire che Albertine, quel pomeriggio, incontri le due fanciulle e l'attrice, della quale il N. non sa nulla – nemmeno se Albertine la conosca – ma che sospetta a priori d'essere lesbica come le sue amiche.

✎ (*Françoise preleva Albertine al Trocadéro. Riflessioni davanti al pianoforte. Wagner e Vinteuil.*) Per guadagnare tempo, il N. fa venire un'automobile e manda Françoise al Trocadéro con l'incarico di cercare Albertine e di consegnarle un messaggio nel quale la prega di lasciare lo spettacolo e di tornare da lui (il pretesto addotto è analogo a quello già usato a Balbec: l'immaginario turbamento in cui l'avrebbe gettato la lettera d'una donna); e, dato che lui non è ancora pronto, di fermarsi con Françoise, sulla strada del ritorno, per certe compere, in un grande magazzino. Dopo un'attesa non lunga, ma che a lui sembra tale, squilla il telefono: un centralinista gli annuncia, da parte della vecchia domestica, il compimento della missione. Sollevato di colpo da ogni timore, il N. passa – in attesa che Albertine e Françoise, sbrigata la commissione, tornino a casa – un momento delizioso, in cui la gratitudine per la docilità di Albertine si accompagna (ora che la gelosia è placata) alla scomparsa di qualsiasi impazienza, anzi di qualsiasi desiderio di rivederla. Approfittando di una così tranquilla solitudine, il N. si mette al pianoforte e suona un brano della Sonata di Vinteuil, di cui nota per la prima volta le somiglianze con Wagner, e che gli fornisce lo spunto per una serie di riflessioni estetiche: in particolare, sull'incompiutezza come caratteristica della grande arte del XIX secolo e sul quesito se l'arte sia o no più reale della vita. Ma

a proposito di arte, e dei suoi migliori esecutori, ecco insinuarsi nel pensiero del N. il ricordo di Morel. Seguono considerazioni sul carattere del violinista, sui suoi rapporti con Charlus, sui violenti accessi di collera e di perfidia di cui è a volte preda. Ed è proprio di uno di questi accessi che il N., lasciato il pianoforte e sceso in cortile per andare incontro ad Albertine, si trova casualmente ad essere testimone.

✎ (*Nevrastenica e vigliaccheria di Morel. Felicità domestica, desiderio e rimpianti nello spazio d'una passeggiata.*) Dalla bottega di Jupien trapela infatti la voce di Morel, che a squarciagola, e con un accento volgare che di solito riesce ad evitare, vomita ingiurie atroci contro la fidanzata; ma al sopraggiungere di Jupien, che sta rincasando in compagnia d'un amico, il violinista – non meno vigliacco che nevrastenico – interrompe la sua sfuriata. Turbato, il N. risale in casa, dove è presto raggiunto da Albertine. Nella passeggiata che, quel pomeriggio, fa con lei, assapora la calma familiare, la domestica felicità già pregustata nell'attesa; ma venate, ora, dal rimpianto per le possibili avventure con donne sconosciute (e proprio per questo affascinanti) cui la presenza di Albertine lo costringe a rinunciare, nonché, a tratti, dal ritorno del desiderio per la stessa Albertine, che – sottratta per un'ora alla sua grigia prigionia – riacquista ai suoi occhi il fascino inquietante e misterioso dei primi tempi. Mentre l'automobile li trasporta lungo le strade di Parigi, il N. espone all'amica alcune idee sull'arte e sulla sua capacità di trasfigurare non soltanto il “nuovo”, ma persino il “brutto”. Arrivati al Bois, ordina all'autista di rincasare: ha deciso infatti di recarsi in serata, senza parlarne ad Albertine, a casa Verdurin, dove intende scoprire quali persone la fanciulla avesse sperato di incontrarvi.

✎ (*La morte di Bergotte.*) La stessa sera, mentre pranzano in camera, l'immagine che il N. ha di Albertine è di nuovo quella triste e stanca di una prigioniera. Il pensiero della propria schiavitù smette di pesargli, perché gli sembra di capire che l'amica senta crudelmente la sua. E si chiede se sotto l'apparente docilità di lei non covi – tradita a tratti da certi moti subito repressi d'impazienza – il progetto di scrollarsi di dosso le catene. Durante la conversazione con l'amica il N. apprende una notizia dolorosa: la morte di Bergotte, avvenuta quel giorno. Erano mesi che Bergotte non usciva

di casa. Andare in società non gli era mai piaciuto, ma adesso non si trattava più di una scelta, bensì di una necessità imposta dalla sua salute sempre più precaria. Il suo corpo si andava raffreddando progressivamente; soffriva di insonnie tormentose, di incubi prefiguranti l'attacco apoplettico che lo avrebbe ucciso. La superficialità e l'arroganza dei medici avevano fatto il resto. La crisi finale l'aveva colto durante una visita a una mostra di pittura olandese, alla quale s'era recato per rivedere la *Veduta di Delft* di Vermeer (prestata dal Museo dell'Aja), e proprio mentre ammirava, in quel quadro da lui adorato, un piccolo lembo di muro giallo dipinto così bene da apparirgli, in quell'attimo estremo, come il simbolo stesso della perfezione: quella perfezione alla quale anche Bergotte, adempiendo come ogni artista a un obbligo così privo di sanzioni e di verifiche terrene da far pensare che sia stato contratto in un'esistenza anteriore, ha sacrificato la propria vita.

✎ (*Quando è morto Bergotte? Un'incantevole mentitrice. Morel è in crisi.*) Convinto che la morte di Bergotte sia avvenuta, come gli ha detto Albertine, quello stesso giorno, il N. si stupisce della inesattezza dei giornali, che la fanno invece risalire al giorno precedente (cioè al giorno in cui Albertine gli ha raccontato di avere incontrato lo scrittore). Solo parecchio tempo dopo capirà che i giornali non avevano sbagliato: Albertine non aveva affatto incontrato Bergotte; s'era trattato di una delle sue innumerevoli menzogne, raccontate con incantevole naturalezza. Finito il pranzo, il N. dice ad Albertine che vuole andare a far visita a qualche amico; e cita vari nomi, omettendo con cura quello dei Verdurin dai quali, in realtà, intende recarsi. In strada, mentre sta per chiamare un *fiacre*, vede un uomo che singhiozza disperatamente; avvicinatosi, riconosce Morel, in preda al pentimento per avere (come lui stesso dice) orribilmente insultato una persona che ha amata e che lo ama. In quel momento, il N. ignora ciò che è successo fra il violinista e la nipote di Jupien, e che il racconto riferisce a questo punto: esasperato dalle resistenze opposte dalla fanciulla ai suoi progetti di seduzione e perversione, Morel si è improvvisamente e totalmente disamorato di lei e ha deciso di troncare il fidanzamento; ma temporeggia, temendo le reazioni di Charlus, cosa che gli provoca violente crisi di nevralgia e gli ispira un forsennato rancore contro la sua vittima. Per ora, tuttavia, Morel si preoccupa soprattutto di riacquistare la serenità necessaria

a non compromettere la propria reputazione di virtuoso nel concerto che si terrà quella sera dai Verdurin. Per questo prega il N., che lo esaudisce con sollievo, di lasciarlo solo.

✎ (*Gli occhiali nuovi di Brichot. Con Charlus verso casa Verdurin. Una notizia sconvolge il N.*) Quando il *fiacre* sta per raggiungere la meta, il N. lo fa fermare e raggiunge a piedi Brichot, che ha visto scendere da un tram. Il professore, la cui vista è ulteriormente peggiorata, ha dei nuovi occhiali, potenti e complicati come strumenti astronomici. Dalle prime battute di conversazione emerge il nome di Swann e il N. ne ricorda la morte che, a suo tempo, lo ha molto colpito. Il cocchiere del *fiacre* si avvicina al N. per chiedergli se deve andare a riprenderlo, mettendolo in imbarazzo nei confronti di Brichot con il quale non voleva sfoggiare quel lusso eccessivo, e inducendolo così a chiedere al professore il «favore» di poterlo, più tardi, riaccompagnare a casa. Brichot accetta e lo informa che quella sera dai Verdurin è previsto un grande intrattenimento musicale organizzato dal signor di Charlus. Poco dopo incontrano appunto il barone, più che mai corpulento, incipriato e imbellettato, seguito a pochi passi da un ambiguo individuo. Brichot – che da qualche tempo, nonostante l'amicizia che ha per lui, prova un penoso imbarazzo a causa delle inclinazioni del barone – fortunatamente non se ne avvede; ma il vizio dilaga ormai, oltre che nell'aspetto e nei modi, anche nei discorsi di Charlus, che accoglie Brichot e il N. con battute e allusioni equivocate. Il suo buonumore prova che non è al corrente di quanto è successo nel pomeriggio nella bottega di Jupien; anzi, quando gli chiedono di Morel, ostenta di non vederlo quasi mai e di saperne ben poco. (L'affermazione è scherzosa ma non per questo, probabilmente, meno vicina al vero: lo prova un episodio che avverrà qualche settimana dopo ma che viene riferito a questo punto: apprendo per sbaglio una lettera dell'attrice Léa indirizzata a Morel, Charlus scoprirà con dolorosa stupefazione l'esistenza di rapporti molto particolari fra il violinista e alcune lesbiche.) Prima di varcare la soglia dei Verdurin, il barone trova il modo di informarsi del «giovane amico ebreo» (Bloch) che l'ha tanto colpito l'estate precedente; e di spiegare al N. che il concerto di quella sera (durante il quale verrà eseguita un'opera inedita di Vinteuil) è solo una «piccola prova» (ma per pochi eletti, e dunque molto più elegante) di una «cosa in grande stile» che avrà luogo tra qualche giorno. Per questa prima serata è stato lo stesso Charlus a

fare gli inviti, esautorando completamente Madame Verdurin che ha avuto il «permesso» di invitare le sue conoscenze solo alla seconda. Al concerto di stasera è prevista, tuttavia, salvo impedimenti, la presenza della figlia del compositore, Mademoiselle Vinteuil, e della sua amica, persone «d'orribile reputazione» (tanto che il barone si compiace dell'assenza di Albertine); le due, anzi, avrebbero dovuto trovarsi dai Verdurin già nel pomeriggio, ma non s'erano viste. La notizia sconvolge il N., che la collega immediatamente alla visita progettata per lo stesso pomeriggio da Albertine; il suo dolore è così visibile che Charlus, scambiandolo per un malessere fisico, lo attribuisce al freddo e invita il N. ad entrare senza altri indugi.

✎ *(Dai Verdurin. La «malattia» della principessa. La tempesta s'addensa sul barone.)* Mentre consegna il soprabito, Charlus scherza pesantemente con il nuovo lacchè addetto al guardaroba, non rendendosi conto che la sua disinvoltura lo tradisce ormai in modo inequivocabile. Il signor Verdurin si fa incontro ai tre visitatori, cui si è unito Saniette; nel frattempo Madame Verdurin sta dibattendo con Cottard e Ski il “caso” creato da Morel rifiutandosi di suonare da certi amici ai quali la Padrona l'aveva promesso. Madame Verdurin è infuriata con Charlus che, secondo lei, «tiranneggia» Morel; sta per abbattersi sul barone la logica inesorabile del piccolo clan, ostile a qualsiasi rapporto separato e privilegiato tra due fedeli. Ma la Padrona ha altre ragioni di rancore verso Charlus, reo di aver bocciato sdegnosamente e capricciosamente tutti gli invitati da lei proposti per la serata: cosa che le provoca non pochi imbarazzi e, forse, qualche danno mondano nel momento in cui – grazie al suo ruolo di “ambasciatrice” dei balletti russi a Parigi – il suo salotto sta finalmente per decollare. Intanto, stupisce i fedeli dichiarando di non provare alcuna tristezza per le disperate condizioni di salute della sua grande amica, la principessa Šerbatov (in realtà la principessa è morta nel pomeriggio, ma i padroni di casa, per non dover rinviare la festa, fingono di non saperlo). Il N. non può trattenersi dal chiederle di Mademoiselle Vinteuil e della sua amica; apprende così che hanno mandato da poco un telegramma annunciando che non potranno venire. Per un istante il N. concepisce la speranza che la loro presenza non fosse nemmeno prevista, ma solo annunciata per far colpo sugli invitati. Chiede ulteriori informazioni a Morel, che mostra di non saperne nulla.

✎ (*Il Settimino di Vinteuil.*) A perdere il signor di Charlus saranno, quella sera, la sua arroganza e la maleducazione dei suoi invitati. Madame Verdurin sarebbe infatti propensa a rimandare la sua «esecuzione» per non turbare Morel proprio la sera del concerto; ma il comportamento del barone, che fa da padrone di casa senza preoccuparsi minimamente di lei, e quello degli ospiti, che si guardano bene dall'andare a salutarla e si limitano a mostrarsela l'un l'altro da lontano, commentando e ridacchiando (fa eccezione solo, con la sua sovrana semplicità e cortesia, la regina di Napoli), fanno precipitare la situazione. Prima, tuttavia, c'è il momento – per il quale Charlus impone a tutti il più rispettoso e solenne silenzio – dell'esecuzione musicale: Morel e altri sei strumentisti eseguono l'inedito Settimino di Vinteuil, in cui il N. ritrova con indicibile emozione lo stesso mondo della Sonata, ma attraversato da una speranza nuova e misteriosa, da una gioia trionfante e quasi mistica. Dalla descrizione del brano nasce una serie di riflessioni sul senso dell'arte e sui suoi rapporti con la vita, che riprendono e modificano profondamente quelle abbozzate nel pomeriggio dal N. davanti al pianoforte.

✎ (*La cerimonia del commiato e lo sbaglio del barone. Preliminari della sua «esecuzione». Una percentuale sorprendente.*) Finito il concerto, gli invitati si congedano: ma non dalla padrona di casa, bensì da Charlus, il quale commette ancora una volta il madornale errore di non chiedere loro d'avvicinarsi alla Padrona per associare lei e il marito alla riconoscenza che gli testimoniano. La cerimonia del commiato si prolunga tra discorsi frivoli e, da parte del barone, crudeli impertinenze; e Madame Verdurin è al colmo della rabbia quando Charlus, esauritasi la fila degli ospiti che aspettavano di rendergli omaggio, si degna di rivolgerle la parola. Le cose che le dice e il tono in cui le dice finiscono di esasperare la Padrona, il cui risentimento non è soltanto mondano ma anche affettivo (è davvero «gelosa» di Morel così come, ai tempi di Swann, lo era stata di Odette). Ormai, dal suo punto di vista, non c'è che un rimedio: costringere Morel a scegliere fra lei e il barone (e, naturalmente, fare in modo che scelga lei). E così, mentre Charlus la pianta in asso per parlare con il generale Deltour, dal quale spera un aiuto decisivo per far avere una decorazione a Morel, lei passa decisamente all'azione: suo marito dovrà, quella sera stessa, “aprire gli occhi” a Morel, facendogli capire «in che baratro sta per cadere»,

mentre Brichot distrarrà il barone e lo terrà lontano. Pur esitante, a causa della simpatia e dell'affetto che nutre per il barone, Brichot obbedisce, e convince il N. ad unirsi a lui e all'ignaro Charlus. Ne segue una lunga conversazione in cui si parla, fra l'altro, di Madame de Villeparisis, degli studenti di Brichot, ancora di Mademoiselle Vinteuil (con nuovi turbamenti del N.), di Swann e di sua moglie, e che culmina – su istigazione di Brichot, il quale vuole che il barone, accalorandosi sul suo argomento preferito, non s'accorga del trascorrere del tempo – in una conferenza di Charlus sulle «cattive reputazioni». Confutando la tesi di Brichot, Charlus sostiene che se un uomo è considerato omosessuale, sicuramente lo è; i casi di cattiva reputazione ingiustificata sono così rari da essere irrilevanti. Aggiunge che, secondo quanto gli risulta con certezza, gli uomini non omosessuali non sono più di tre su dieci: percentuale che getta Brichot nello sbalordimento e il N. (che subito, mentalmente, la traduce al femminile) in ulteriori inquietudini.

🚩 (*Disgrazia e annichilimento di Charlus. Solo la regina di Napoli lo soccorre. Effetti edificanti di una polmonite.*) Mentre Charlus stava conversando con Brichot e con il N., il signor Verdurin, a un cenno della moglie, aveva portato via Morel. Questi aveva cominciato a rammaricarsi di non essere riuscito a farsi presentare alla regina di Napoli, ma il Padrone, senza dargli ascolto, era entrato subito nel vivo della questione. Poi, dopo averlo indottrinato a dovere, lo aveva condotto davanti alla moglie. Il violinista, sorpreso e sconvolto, si sente ripetere anche da lei che la protezione di Charlus gli sta rovinando non solo la reputazione, ma anche la carriera, che è ormai «la favola del Conservatorio», che deve troncare immediatamente quella relazione vergognosa e infamante. Fingendo di cascare dalle nuvole, il violinista promette alla sua «benefattrice» che romperà con Charlus quella sera stessa. A questo punto Madame Verdurin, desiderosa di non disgregare il piccolo clan, insinua che forse non è necessario «rompere del tutto», che basterà che egli «esiga la propria libertà». Ma, subito dopo, non sa resistere alla tentazione di raccontare a Morel che Charlus lo prende in giro davanti a tutti e va dicendo che è figlio di un cameriere. Questa «rivelazione», che contiene solo una parte di verità, finisce di esasperare il violinista; e quando Charlus, scortato da Brichot e dal N., rientra nel salotto e va allegramente e teneramente verso di lui, Morel gli grida di non avvicinarsi e lo accusa di aver tentato di

«pervertirlo». E qui il N., che è tutto dalla parte di Charlus e che spera di vederlo «polverizzare» i due Verdurin, ha la sorprendente e amara delusione di assistere invece al crollo del barone, il quale, stupefatto e annichilito, non trova la forza di abbozzare la benché minima reazione. La sua paralisi non deriva solo dalla sorpresa e dal dolore, ma anche dall'incapacità di darsi una spiegazione (anche nei giorni successivi, farà tutte le ipotesi tranne quella giusta, cioè che il colpo è venuto dai Verdurin; e arriverà persino, ingenuamente, a chiedere l'aiuto della Padrona). Ad andare in soccorso di Charlus non c'è che la regina di Napoli, la quale, tornata non vista nel salotto per recuperare un ventaglio che vi aveva dimenticato, capisce al volo la situazione e, ignorando l'inchino di Madame Verdurin, offre il braccio al barone e fa con lui un'uscita indignata e maestosa. Pochi giorni dopo questi traumatici avvenimenti, Charlus si ammalerà di una polmonite infettiva che lo terrà per qualche mese sospeso fra la vita e la morte: sorta di metastasi fisica nella quale si scarica forse la sua afflizione e che gli toglie comunque qualsiasi voglia di vendetta (o, almeno, le forze per attuarla). Per tutto il periodo della malattia il barone dimostrerà una dolcezza, una rassegnazione e una purezza morale meravigliose, destinate per altro a sparire non appena ritroverà la salute. Ma, a quel punto, l'orribile manovra dei Verdurin non sarà che un lontano ricordo.

✎ (*Un gesto di generosità del signor Verdurin.*) Figura a questo punto una conversazione avvenuta senza testimoni fra i due Verdurin subito dopo l'«esecuzione» di Charlus. Il Padrone racconta alla moglie che Saniette, oberato dai debiti, ha avuto un attacco, e le propone di costituire a suo favore una rendita che gli consenta di rimanere in casa sua (dalla quale, altrimenti, verrebbe sfrattato) e di finire senza disagio i suoi giorni. Madame Verdurin acconsente, a patto che il beneficiario non sappia da chi gli viene il denaro. Riferito al N. solo alcuni anni dopo, questo gesto di generosità avrebbe parzialmente modificato il suo giudizio sul signor Verdurin, presentandogli un aspetto insospettato di un uomo capace peraltro delle peggiori menzogne e delle più feroci persecuzioni.

✎ (*La collera di Albertine. Il N. inscena la commedia della separazione. Altre confessioni. Un rinvio.*) Uscito da casa Verdurin in compagnia di Brichot, il N. mantiene la promessa di ospitare il professore nel suo

fiacre; ma, temendo che Albertine si stia annoiando, chiede d'essere accompagnato a casa per primo. Quando, con un certo imbarazzo, dice ad Albertine di aver passato la serata dai Verdurin, la fanciulla ha una reazione di dispetto e di collera che lo induce a "contrattaccare" rimproverandole di avergli tenute nascoste le ragioni della progettata visita a Madame Verdurin. Tormentato da un nuovo dubbio o presentimento – quello che Albertine abbia deciso di lasciarlo –, il N. le rivolge poi una serie di accuse inventate, o lanciate a caso, che si rivelano tuttavia terribilmente fondate. Dalle risposte affannose e contraddittorie di Albertine, ormai convinta che il N. sia «più informato di lei stessa» sul conto della sua vita, emerge fra l'altro che una pretesa gita in automobile a Balbec ha mascherato, in realtà, un soggiorno ad Auteuil in casa di un'amica, allo scopo (dice ora) di lasciar libero l'autista che aveva certe sue faccende da sbrigare. Sul conto di Mademoiselle Vinteuil, invece, la sconcertante «confessione» è la seguente: gli ha mentito, a suo tempo, non già tacendo la vera natura dei suoi rapporti con la figlia del musicista e con la sua amica, bensì vantando, per farsi bella con lui, d'essere amica di persone che conosce appena. Poco dopo, a infliggere un nuovo colpo al N. è un'espressione oscena che Albertine si lascia sfuggire a metà e che egli riesce a ricostruire solo più tardi, espressione che apre un'atroce prospettiva sulle abitudini e frequentazioni dell'amica. Disperato, incapace di frenare le lacrime, il N. ricorre allora (come già altre volte) a una finzione: le dice che non la ama più, che è venuto il momento di lasciarsi, che la cosa migliore è che lei se ne vada subito, la mattina dopo, prima che lui si svegli. I preliminari di questa immaginaria separazione si protraggono a lungo, fra la tristezza dapprima attonita e poi rassegnata di Albertine e la commozione del N., sempre più turbato e intenerito dalla sua stessa commedia. Una serie di considerazioni e ipotesi sulla natura dei sentimenti e dei desideri di Albertine (ma anche di quelli del N., il cui bisogno di libertà e di indipendenza cessa bruscamente ogni volta che avverte un analogo bisogno nell'amica) è interrotta da una nuova «rivelazione» di lei: gli ha mentito anche quando gli ha detto di non conoscere Léa, con la quale, in realtà, ha fatto un viaggio di tre settimane (o che, secondo un'altra versione, è andata a trovare in camerino, l'anno prima, con delle amiche). Il N. continua, intanto, a recitare minuziosamente la commedia della separazione, che gli provoca quasi la stessa sofferenza, in qualche modo

inebriante, di una separazione reale. Ma a un certo punto, prima che sia troppo tardi, trova la forza di strapparsi a quel gioco struggente e, approfittando di una frase di Albertine, le propone di rinviare la separazione di qualche settimana, non senza aggiungere che forse, di settimana in settimana, «si può arrivare molto lontano». Albertine si mostra lieta e riconoscente e lo lascia (è ormai notte fonda) pregandolo di andare a salutarla, pochi minuti dopo, in camera sua. Quando il N. la raggiunge, la trova già immersa nel sonno, un sonno così greve da apparirgli come un'allegoria della morte.

✎ (*Albertine alla pianola. Musica e letteratura in tranquilli pomeriggi di strazio.*) Nelle settimane successive il comportamento di Albertine (che pure, di tanto in tanto, manifesta malumori e inquietudini che si rifiuta di spiegare) è rivolto, più ancora che in passato, a dissipare, anzi a prevenire ogni possibile sospetto del N. Non ci riesce che in parte; il N., comunque, la ricambia con attenzioni e regali, in particolare abiti di Fortuny che evocano, con fedeltà e insieme con originalità, la Venezia di Carpaccio e di Tiziano. A volte, per mutare il corso dei suoi pensieri, chiede ad Albertine di fargli un po' di musica alla pianola. Disteso sul letto, si sforza di cogliere e collegare fra loro le linee dapprima sfuggenti di quei brani (si tratta, spesso, di musiche di Vinteuil, che può ascoltare senza sofferenza da quando la sua gelosia non è più collegata alla figlia del compositore e alla sua amica). Dall'ascolto nascono altre riflessioni sulla realtà dell'arte, sull'affinità fra il piacere provocato da una bella frase musicale e un piacere particolare come quello da lui provato davanti ai campanili di Martinville o agli alberi di una strada di Balbec o assaporando una *madeleine* inzuppata nel tè. Ma altre volte gli sembra più probabile l'ipotesi contraria, quella secondo cui l'arte non sarebbe reale, bensì illusoria come tutto; e fra questi due estremi la sua mente oscilla senza riposo. Passando dalla musica alla letteratura, il N. spiega ad Albertine come i grandi scrittori non abbiano mai scritto, in fondo, che una sola opera, e le fa gli esempi di Barbey d'Aurevilly, di Thomas Hardy, di Stendhal, di Dostoevskij. Passano così lunghi pomeriggi tranquilli e in qualche modo felici, anche se l'inafferrabilità dei pensieri e del passato di Albertine continua a riempire di strazio, per il N., la contemplazione della sua meravigliosa prigioniera.

✂ (La verità sulla partenza da Balbec. Il bacio non restituito. Una finestra aperta nella notte. La pasticciera di Versailles. Albertine se n'è andata.) Il proposito del N. di mettersi a lavorare, di uscire, di trasferirsi in qualche località di campagna dove Albertine possa fare, senza destargli preoccupazioni, una vita più libera, è rimandato di giorno in giorno da qualche dolorosa scoperta relativa al passato di lei. Per esempio, viene a sapere casualmente da Madame Bontemps che, al tempo della loro «fuga» da Balbec, Albertine non gli ha affatto sacrificato il piacere di restare al mare: Andrée, infatti, le aveva fatto sapere, proprio quella mattina, che sarebbe rimasta a Parigi, e solo per questo Albertine ha acconsentito a tornare anzitempo in città. Addolorato, il N. evita però di rinfacciare all'amica quest'altra menzogna, temendo di provocare la sua collera e di indurla a lasciarlo, mentre vuole essere lui a scegliere il momento e il modo di una rottura che considera ormai inevitabile, ma non urgente, e che desidera poter praticare «a freddo». Anche per questo moltiplica le gentilezze verso l'amica: dopo che Albertine ha scelto una veste da camera di Fortuny, le regala anche le cinque cui aveva rinunciato a malincuore. Una sera, due mesi dopo le rivelazioni di Madame Bontemps, si lascia tuttavia trasportare dall'ira e accusa Albertine di ingratitudine. Poi, vergognandosi del suo scatto, e insieme per giustificarlo, le dice che ci sono «persone cattive» che gli parlano male di lei e che, a volte, le loro «denunce» gli fanno perdere la testa. Si riparla di Mademoiselle Vinteuil e Albertine ammette che le avrebbe fatto piacere rivederla in casa Verdurin. Nega con indignazione, invece, d'aver mai avuto rapporti «di quel tipo» con Andrée. La lite, a questo punto, sembra finita; ma sotto l'espressione nuovamente dolce di Albertine è come se si fosse formato un segreto. Nel dargli la buonanotte non gli restituisce il bacio come di consueto, ma si scosta con un moto d'offesa, d'ostinazione e di tristezza; e anche quando acconsente a sedersi accanto a lui sul letto, rifiuta di spogliarsi e mantiene un'espressione abbattuta e distante che riempie il N. di ansioso timore. In questo timore, ritiratasi Albertine nella sua stanza, il N. passerà l'intera notte, dibattendosi senza tregua fra la preoccupazione istintiva che Albertine abbia deciso di lasciarlo e una relativa calma ottenuta col ragionamento. All'improvviso è colpito da un rumore insolito, quello della finestra che Albertine ha spalancato con violenza. Che cosa significa quel gesto? Forse Albertine ha voluto dire che quella vita la soffoca, che

non la sopporta più? Ma il mattino dopo, saputo da Françoise che Albertine è in camera sua, il N. si sente immediatamente sollevato dalle sue ansie, che di colpo gli sembrano assurde. Quel giorno e il giorno successivo esce con Albertine che, polemicamente, rifiuta di farsi accompagnare da Andrée e mantiene il suo atteggiamento remissivo e imbronciato. Durante una passeggiata a Versailles si fermano in una pasticceria e Albertine tenta in tutti i modi di attirare l'attenzione della commessa, che non la degna d'uno sguardo; ma l'incidente, più che irritare il N., lo diverte. Quella notte la bella stagione fa un balzo in avanti. Svegliandosi, il N. sente con gioia il rumore di un'automobile sotto la finestra; l'odore della benzina gli ricorda le sue passeggiate nei pomeriggi estivi e gli ispira il desiderio di gite in posti nuovi accanto a una donna sconosciuta. Poi a queste fantasticherie se ne sovrappone un'altra, legata a un antico desiderio: Venezia. Ora che la vita con Albertine è ridiventata tranquilla, il N. sente che è venuto il momento di liberarsi di lei, di lasciarla con la maggior dolcezza possibile e, senza più rivederla, partire per Venezia. Ormai deciso, chiama Françoise, alla quale vuol chiedere che vada a comprargli una guida e un orario ferroviario; ma quando la vecchia domestica entra in camera sua, è per annunciargli, con circospezione, che Albertine ha voluto i suoi bauli e alle nove, lasciando una lettera per lui, se n'è andata.